
Cres Cat Sci entia
Vita Exco latur

Teol. Prof. F. Alessio

STORIA

DI

SAN BERNARDINO DA SIENA

E

DEL SUO TEMPO



MONDOVÌ
TIPOGRAFIA VESC. EDIT. B. GRAZIANO
1899.



S. BERNARDINO ALBIZZESCHI

dipinto da Sano di Pietro nel Palazzo della Signoria in Siena.

F. ALESSIO

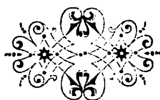
STORIA

DI

SAN BERNARDINO DA SIENA

E

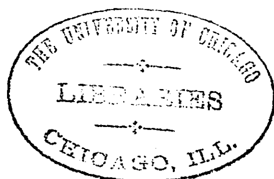
DEL SUO TEMPO



MONDOVÌ

TIPOGRAFIA VESC. EDIT. B. GRAZIANO

1899.



Visto per la Revisione Ecclesiastica.

Mondovì, 4 settembre 1898.

Teol. Demetrio Restagno *Can. Arcip. Provic. Gen.*

ALLA ZIA CARISSIMA

AMALIA BERTEA REYNAUD

CHE FU PER ME NOVELLA TOBIA

GIUDIZIO

DEL P. PROVINCIALE DEI MINORI RIFORMATI DI TORINO

SULLA

STORIA DI S. BERNARDINO (1)

Ho letto con mia grande soddisfazione la vita di San Bernardino da Siena scritta da V. S. e mi congratulo con lei che sia riuscito così bene nello scopo che si era prefisso di rappresentare il Santo nel suo vero aspetto di Apostolo dell'Italia. Nessuna tra le vite di S. Bernardino che finora videro la luce, ci dà una idea così completa ed insieme così esatta della grande opera civilizzatrice che compì l'umile fraticello, come questa di V. S. — Ella ha avuto la pazienza e la costanza non solo di esaminare tutte le Vite di S. Bernardino scritte dal secolo decimoquinto sino al presente, e di separare con finissima critica il certo dall'incerto, ma di rovistare negli archivi dei Municipii e delle Parrocchie dei luoghi dove è fama che il Santo sia stato, e così potè procurarsi notizie e documenti finora sconosciuti che ne illustrano la vita, e riferirci le più minute circostanze della sua predicazione e degli effetti che ne seguirono. Può dirsi con tutta verità che la S. V. prende come per mano il lettore e lo conduce dietro S. Bernardino nelle sue escursioni per le varie città d'Italia, e dopo avergli fatto osservare lo stato miserando e le speciali circostanze di ciascuna di esse, gli presenta l'opera pacificatrice del santo Apostolo; e questo con tanta maestria che sembra al lettore di tro-

(1) Pubblichiamo questo giudizio, perchè esso, oltre al dare una chiara idea dell'opera, farà persuase le anime timorate della bontà di essa. L'Editore.

varsi nella prima metà del secolo XV e di vedere gli orrori cagionati dalle discordie cittadine, e di udire la voce di S. Bernardino che ora tuona terribile per ispezzare la durezza di quei cuori inferociti, ed ora tutta dolce, tenta d'introdurre in essi lo spirito di carità evangelica. Gli sembra di vedere quelle innumerabili moltitudini composte di ogni classe di cittadini starsene divotamente pendenti dalle labbra del Santo Oratore che con una eloquenza sovrumana li convince e li obbliga ad abbracciare e mettere in pratica i suoi sapienti consigli.

Sono certo che questa Vita sarà letta con avidità dalle persone divote che troveranno in essa tutto quanto possono desiderare per nutrire ed accrescere la loro divozione al Santo. Sarà anche molto interessante per le persone erudite, non solo perchè troveranno in essa l'ordine cronologico dei molti viaggi che il Santo intraprese per compiere la Missione che la Divina Pravvidenza gli aveva assegnata, e che invano si cercherebbe nelle altre Vite finora pubblicate; ma ancora perchè in essa troveranno documenti e notizie importanti che mai videro la luce, ed anche perchè vedranno trionfalmente difese la dottrina e l'eloquenza del Santo, ingiustamente biasimata da alcuni che non tennero conto del grado di civiltà del secolo XV. Insomma, credo che sarà giudicata da tutti un'opera veramente completa nel suo genere, che nello stesso tempo che onora altamente la S. V. per la grande erudizione che manifesta, fa conoscere il portento di santità che fu S. Bernardino da Siena, e gli inestimabili benefizi che arrecò all'Italia colla sua apostolica predicazione.

Torino – Convento di S. Bernardino, 3 luglio 1896.

FR. FILIBERTO DA BRA, Min. Rif.
Custode di Governo.

PREFAZIONE

« Primo, fra le venerande figure, che riempirono di » sè tutto il secolo XV, ci appare San Bernardino da » Siena, grande Apostolo dell'Italia, che nelle chiese, » nelle vie, nelle piazze, tra le turbe raccolte, levava » minacciosa la voce contro gli usurai, gli oppressori, » i malvagi, contro tutte le sensualità e intemperanze, » e spargendo da per ogni dove i germi della carità, » spense le vecchie ire di parte, che facevan sentire » per le città toscane e le lombarde il lor fremito ma» ledetto. Le genti commosse dalla santa sua parola, » a lui solleciti portavan empie scritture, figure oscene » ed altre ribalderie, delle quali il turpe secolo femi» niero e crudele abbondava. E il venerando frate, fatto » trasportare su pubbliche piazze sì tristi arnesi, quivi » eran distrutti dalle fiamme. Fu questo al certo uno » dei più grandi passi alla civiltà, al rialzamento del» l'uomo scaduto e incurvato sotto il peso della ma» teria. S. Bernardino da Siena fu l'Apostolo dell'Italia » del secolo XV. Da quanto egli operò, è manifesto » come in lui si inspirava, alquanti lustri più tardi, » Frà Girolamo Savanarola in quegli spettacoli religiosi » che tanto proficui riuscirono al miglioramento mo» rale delle città toscane.

» Da per ogni dove il santo da Siena compose paci, » e rese di molte città scisse una famiglia di fratelli,

» procedendo glorioso sotto la bandiera della croce, e
» nel nome augusto del Redentore, che fu il primo pa-
» cificatore degli uomini sulla terra (1). »

Questo splendido e veridico elogio fatto a San Bernardino da quell'assennato scrittore che si è il Prudenzano, basterebbe di per sè a rendere ragione dell'avere io intrapreso a narrarne la vita. Si tratta di un santo che era ancora nel secolo passato assai popolare fra gli Italiani; d'un Apostolo e benefattore del nostro paese, il quale non possiamo lasciar cadere in oblio, senza fare onta alla nostra fede di cattolici, al nostro amore di patria.

Al presente, (non è soverchio il ripeterlo) per quella moderna non curanza di religione, di già lamentata da Vittorio Alfieri, e per la quale i nostri santi non vengono considerati e venerati da noi come uomini sommi e sublimi, mentre pure erano tali, (2) non dico il nome, perchè gli espositori delle vicende civili e religiose d'Italia lo hanno dovuto di spesso ricordare, ma le azioni dell'Albizzeschi sono pressochè ignote. Le brevi lodi che a lui tributano gl'istorici nostri, non ci chiariscono abbastanza chi egli sia stato. E chi volesse appagare il desiderio suo di conoscere le azioni gloriose di questo santo, si troverebbe impacciato assai. Le vite anticamente scritte, come ad esempio quella del Massonio, stampata in Napoli nel 1614, sono al presente esaurite, e quasi irreperibili, ed inoltre deficienti assai di notizie.

Il Massonio, da alcuni tanto celebrato per la sua *vita, morte et miracoli del gloriosissimo Bernardino da Siena (Napoli, appressso Gio. Domenico Roncagliolo, 1614)* scrisse una storia brevissima dell' Albizzeschi. Sono appena 122 facciate in 8° grande, le quali anzichè

(1) Francesco Prudenzano — *S. Francesco d'Assisi e il suo secolo* — Napoli. 1883 — P. 111, C. I.

(2) *Il principe e le lettere* — Lib. III, C. V.

vita, meglio si dovrebbero definire una leggenda in italiano. È vero che nel titolo si dice che la vita è — appieno e con buon ordine scritta, — ma non ha nè l'una, nè l'altra dote. I fatti narrati sono pochi assai, esposti poi alla rinfusa, senz'ordine affatto. Prese molto dalla leggenda di S. Bernardino, la quale il Surius raccolse nelle sue storie dei Santi; ne è prova la pagina 29, che è una versione quasi letterale del N. 30 del Surius. Salvatore Massonio merita tuttavia sia avuto in considerazione, per questo che nella vita dell'Albizzeschi ha saputo fare tesoro di molte notizie e di vive tradizioni di lui, conservatesi in Aquila. Questo poco si è ciò, che dà qualche valore al suo lavoro, non scevro di molte pecche.

Le leggende antiche (1) sono scritte in latino, inoltre rare assai, ovvero racchiuse in volumi troppo ponderosi, quali i Bollandisti ed il Wadding.

(1) Quali siano coteste leggende, ce lo dice il P. Amadio nella Pref. alla *Vita di S. Bernardino.* — La prima si è quella di Barnabò Sanese (*), ed è la più antica, per essere stata scritta dieci mesi e undici giorni dopo la morte del Santo. Questa fu estratta da manoscritti della Biblioteca Barberina, mercè la diligenza dei PP. Bollandisti. e non trovandosi citata da veruno, si giudica per lo innanzi a tutti ignota. Tiene il secondo luogo quella di Leonardo Sanese della famiglia patrizia dei Benevoglienti, la quale fu scritta due anni dopo il felice passaggio dell'Uomo Santo alla gloria, ad istanza di S. Giovanni da Capistrano. Questa è di tutte, la più breve, e si riscontra per quella stessa, che sta esposta in giunta al fine delle Vite dei Santi, raccolte da Jacopo da Voragine... Il terzo

(*) Barnaba o Barnabeo di Giovanni (forse della famiglia Barni) da Siena, uno degli umanisti minori che fiorirono nel secolo XV, fu lettore di rettorica nel pubblico studio, ed ebbe importanti uffici nella Repubblica: fu amico e contemporaneo di Leonardo Benevoglienti, Agostino Dati ed Enea Silvio Piccolomini, suoi concittadini, di Leonardo Bruni, di Francesco Filelfo e di altri illustri. Scrisse la vita di S. Bernardino, pubblicata dai Bollandisti, che è la più antica, essendo stata scritta dieci mesi dopo la morte del Santo, ed un libro di lettere, che a tempo di Gio. Antonio Pecci trovavasi presso la famiglia Bulgarini: una copia di queste lettere, scritta nel secolo XVII sta nel C. IV, 15 della Biblioteca comunale. — (*Bullettino Senese di Storia Patria* — anno I, fasc. I, II, pag. 60).

Le vite che di S. Bernardino scrissero, pochi anni or sono, il Sac. Berthaumier (1) (Parigi, 1862) e il Toussaint, sacerdote della diocesi di Lussemburgo e ultimamente il Thureau-Dangin, dell'accademia francese, per questo che sono, le une in francese, l'altra in tedesco, non possono leggersi dai più degli italiani.

I. P. Toussaint (Das Leben Bernardin von Siena, Regensburg, 1873) ha col suo lavoro reso un grande servizio a chi si accinge a parlare del mirabile Senese;

luogo si dee a quella, che a S. Giovanni da Capistrano si attribuisce; dubitandosi, con ragione, che essa possa essese piuttosto fatica di penna altrui, posciachè nè Enrico Villot, nè Luca Waddingo, nè Salvatore Massonio, i quali ridussero a catalogo tutte le opere legittime del Capistrano, di questa non fanno menzione, come osservarono anche gli eruditi continuatori dei Bollandisti... Viene in quarto luogo la Vita scritta tre anni dopo la canonizzazione del Santo da Maffeo Veggio da Lodi, che fu, secondo il Waddingo, datario del Pontefice Martino V... Segue S. Antonino, Arcivescovo di Firenze, il quale nella sua terza parte storiale formò un compendio storico della santa vita di S. Bernardino. Un'altra vita alquanto copiosa diede in luce Lorenzo Surio nelle Vite dei Santi ai 20 di maggio, scritta da autore anonimo, che credesi F. Antonio Neri di Arezzo, vivente ai tempi di S. Bernardino, ed è la stessa che, senza indicare ove l'abbia presa, Giovanni delle Aggie premette alle opere del Santo. Succede finalmente la leggenda di F. Lodovico da Vicenza, ignorato dai Bollandisti, i quali la premisero all'altre due di Barnabò e del Vegio, come estratta da un autentico aquilano d'incerto autore. — Mentre essa — si ritrova di già stampata da due secoli e mezzo circa, come ci porge ragione di così credere l'antico carattere di quei tempi, giacchè vi si desiderano e il luogo e l'anno ed il nome dell'impressore. Le librerie dei Frati Minori di S. Giobbe di Venezia particolarmente, e di S. Francesco Grande di Padova godono di conservarne una copia. Questa medesima fu anche indi tradotta di parola in parola nella volgare favella, e tale si conserva nella Biblioteca di S. Francesco della Vigna di Venezia, impressa in detta città l'anno 1513 al 16 di luglio, da Simone da Lovere, stampatore, abitante nella parrocchia di San Cassiano. —

(1) Il Berthaumier, è necessario notarlo, copiò dal Lozio.

ma neanco lui ha scritto una vita che ci possa soddisfare. Egli non raccolse le notizie di lui che dalle leggende antiche, nè tenne conto dei molti libri ed opuscoli preziosi pubblicati in Italia intorno al Santo: non accenna che in generale ai luoghi santificati dalla sua predicazione, e di questa ne parla troppo vagamente e concisamente. Per i Tedeschi sarà lavoro prezioso; per noi è incompleto, ed è superato di molto dalla vita di San Bernardino del P. Amadio Lozzi.

Graziosa vita dell'Albizzeschi si è quella di *Paul Thureau-Dangin de l'Acadèmie francaise*, col titolo — *Un predicateur populaire dans l'Italie de la Renaissance — (Paris, 1896)*. In essa il chiaro autore fece tesoro dei molti lavori, dei copiosi documenti, venuti ultimamente in luce, intorno al grande santo senese; e per gli stranieri è certo uno de' migliori libri agiografici, una delle migliori istorie di San Bernardino. Non così per gli Italiani, essendo essa vita troppo compendiosa, e accennando di volo appena alle molte sue missioni, senza fermarsi a narrare di nessuna di esse in disteso. E si è appunto la minuta descrizione di esse che sta a cuore a noi.

Non conobbi la vita di San Bernardino del Thureau se non quando aveva di già scritta questa istoria; ma provai piacere nel vedere come anche dai Francesi il gran santo senese non sia dannato all'oblio; e me ne valsi per avvalorare della sua autorità alcuni miei giudizi.

Belle notizie, rare e preziose, ci diede dell'Albizzeschi Gaspero Olmi, senese, nei due volumi: *L'Apostolo dell'Italia nel secolo XV, ossia vita popolare di S. Bernardino da Siena* (Siena, 1888) e *I senesi d'una volta* (Siena, 1889); se non che, la *Vita popolare* è un compendio della vita di San Bernardino del P. Amadio Uaria Lozzi, sebbene arricchito di copiose notizie, specialmente nella descrizione dei luoghi o abitati o percorsi dal Santo. I suoi due volumi sono dunque un ricco re-

pertorio di notizie, non una narrazione ordinata delle azioni del nostro santo.

I brevi sunti poi della vita di lui, quali il sugoso compendio edito in Torino (1) dal Padre Lettore, Pio da Mondovì, non contentano sempre tutti i lettori, desiderosi in genere di più ampie notizie.

Si sarebbe potuto semplicemente ripubblicare per la terza volta quella scritta dal P. Amadio, (2) assai stimato, per avere esso seguito di preferenza il Wadding, fedele e sincero espositore in generale dei fatti dei Francescani celebri, e per avere attinte le notizie intorno al glorioso apostolo d' Italia del secolo XV a fonti in generale, sane e sicure. Se non che, dall' anno 1745, in cui uscì questa vita alle stampe, nuovi studi si sono fatti intorno a San Bernardino, nuovi documenti sono venuti alla luce, pubblicati da eruditi cultori delle discipline istoriche, nella *Miscellanea Storica Senese*, nel *Bullettino Senese di storia patria, nella Miscellanea francescana* e in varii opuscoli a parte, come a suo luogo noterò; nè questi devono restare solo noti alle persone erudite, ma sì ancora, e più, ai divoti del santo.

Tutte queste ragioni si furono il movente che mi indusse a scriverne la vita. Il lettore dirà se nell'accin-

(1) *Storia popolare di S. Bernardino da Siena* — Tip. degli Artigianelli 1893. — Veramente il P. Pio, Rettore della Chiesa di San Bernardino, recentemente eretta in Torino, scrisse due libretti sul nostro Santo: l'uno si è la *Storia popolare;* il secondo un *libro di preghiere in onore di S. Bernardino* (Torino — Tip. degli Artigianelli, 1894), al quale premette la descrizione della nuova chiesa.

(2) *Vita di S. Bernardino da Siena — Propagatore dell'Osservanza nell'Ordine dei Minori* — Descritta ed illustrata con storico-critiche annotazioni dal P. F. Amadio Maria da Venezia, dello stesso Ordine. — Venezia, MDCCXLV appresso Andrea Poletti.

Non si deve confondere questa Vita col *Compendio* che di essa pubblicarono gli editori delle Vite dei Santi in Monza, in due volumetti.

germi a così grave e delicata impresa, ho meditato, da uomo discreto, il *quid valeant humeri.* Per parte mia dichiaro che mi sono tenuto di preferenza fedele a quanto scrisse il Wadding (1) perchè questo è il solo dei molti biografi di lui, che abbia disposto con un certo ordine cronologico, le azioni della vita del santo senese. Non lasciai tuttavia di valermi di altri storici di lui, quali il Vespasiano da Bisticci, (2) ignoto al Wadding e al P. Amadio, e che il Burckhardt (3) dice, *come fonte istorica* dover essere *collocato sempre fra i più importanti* biografi di quel tempo, *che possediamo* e la cui biografia di San Bernardino egli appella *notevole.*

Ricercai le istorie particolari dei luoghi, ove San Bernardino si condusse a predicare: consultai dotti ed eruditi, specie fra i Minori Riformati, che mi furono larghi di consigli e di aiuti. Tra questi ricordo con gratitudine e primo fra tutti, il P. Filiberto da Bra, Provinciale dei Minori Riformati a Torino, il dotto P. Luigi Tasso, il P. Bonaventura da Sorrento, il venerando parroco di Porano, D. Marco Spagnoli e l'ottimo dottor Donati, bibliotecario capo della comunale di Siena. In fine mi sono condotto eziandio a considerare più luoghi, che furono come il campo delle

(1) WADDINGI — *Annales Minorum* — Opera et studio F. M. Fonseca — Romae, MDCCXXXIV.

(2) Le vite di Vespasiano (contemporaneo del nostro Santo, giacchè nacque nel 1421 e morì nel 1498) furono edite la prima volta dal Card. Mai nello *Spicilegium Romanum*, e hanno per titolo — *Vitae CIII vivorum illustrium, qui saeculo XV extiterunt, auctore coaevo Vespasiano Florentino.* — *Romae Typ. Collegii Urbani, MDCCCXXXIX;* ripubblicate dipoi da A. Bartoli nel 1859, in Firenze, pei tipi di Barbèra, Bianchi e Comp.

(3) J. BURCKHARDT — *La civiltà nel secolo del rinascimento in Italia* — Tradotta sulla 2.ª edizione tedesca dal Prof. D. Valbusa. — Firenze. Sansoni, 1876 — Vol. 2°, parte 4ª, C. VI e parte 6ª, C. II, nota 1.ª

vittorie del nostro grande Santo, per averne notizia più chiara.

Sovra tutto poi meditai le XLV *Prediche volgari di San Bernardino*, dette in Siena nel MCCCCXXVII, ed edite solo nel 1880 (1). Sono queste prediche una miniera preziosa di rare notizie intorno al nostro santo, le quali invano si cercano nelle leggende, nel Wadding, nei Bollandisti. Da esse in fatti non si hanno solo ragguagli della vita di lui, ma sì ancora de' suoi tempi, — giacchè come illustrazione di opinioni e costumanze, come specchio di un'età ch'era stata l'erede delle maggiori creazioni letterarie ed artistiche del nostro paese, poche scritture possono gareggiare con queste prediche — (2).

(1) Come siasi potuto avere questo tesoro di prediche, lo si apprende dal Prologo di esse: — Iddio ispirò uno che si chiamò Benedetto di maestro Bartolomeo cittadino di Siena, ed era cimatore di panni; il quale avendo donna e più figliuoli, e avendo poca roba e assai virtù, lasciando stare per quel tempo il lavorare, ricolse e scrisse le presenti prediche *de verbo ad verbum*, non lasciando nessuna parola che non scrivesse, come lui predicava. Le quali prediche fece esso San Bernardino in su la Piazza di Siena, detta il Campo, negli anni del Signore MCCCCXXVII, e cominciò a dì XV d'agosto, il dì dell'assunzione della madre nostra Vergine Maria avvocata speciale della nostra magnifica città di Siena; la quale festa venne quell'anno in venerdì. E per notare le virtù e grazie di detto Benedetto cimatore; stando a la predica, scriveva in tavole di cera collo stile; e detta la predica, tornava a la sua bottega e scriveva in foglio tutto quello che aveva scritto nelle predette tavole di cera; per modo che il giorno medesimo innanzi che si ponesse a lavorare, aveva scritta due volte la predica.

Tre codici di esse sono nella Biblioteca comunale di Siena, uno in quella di Palermo, e furono questi i codici consultati dal Banchi. Se non che, dopo la pubblicazione fattane dal Banchi, il P. Luigi Tasso, Minorita, ne scoperse due altri (Vedi. *Eco di S. Francesco*, anno 1880, fasc. XXIV, Sorrento): il primo nella Biblioteca vaticana, che contiene solo 40 prediche; il secondo nella Biblioteca comunale di Aquila, pei quali si potrebbero colmare molte lacune dei codici di Siena e di Palermo.

(2) *Prediche volgari* — Introd., p. XII.

Accrescono inoltre il loro pregio le erudite note con cui le illustrò il Banchi. Quanto perciò siano esse utili a chi vuol parlare del Santo Senese, non v'ha chi nol vegga.

Notizie più copiose si sarebbero potute raccogliere, se intatti si fossero conservati gli archivî dei conventi dei Francescani; se non che, lo sperpero che fu fatto ripetutamente di essi da quelli che pure si vantano cotanto amanti del sapere, della libertà e delle memorie patrie, avendo mandato a male così ricco e prezioso tesoro storico, molte notizie non si poterono avere, molte non fu possibile accertare. Qualche documento nuovo tuttavia potei avere, e mi giovò assai a richiarire fatti fino ad ora o confusi o erronei. Non tutti questi nuovi documenti riporterò integralmente, come non sempre dirò se ho tolto questo o quel fatto del Massonio, o del P. Lozzi, o del Toussaint o da altro scrittore, non già perchè ami stoltamente vestirmi delle penne del pavone, sì bene per non essere troppo prolisso, e per non menare sciocco vanto di un' erudizione che non ho, e che se pure avessi, sarebbe disdicevole e persino ridicola nella vita di un santo, la quale deve andare in mano di preferenza alle persone pie, cui grava il peso di troppe note. Di queste abbondai solo nella *Introduzione,* perchè mi premeva non si credesse che nel descrivere le condizioni del tempo in cui visse l'Albizzeschi, mi sono lasciato guidare più dalla fantasia che dalla verità dei fatti.

Mi giova sperare che le non lievi fatiche sostenute nel fare ricerca del vero, varranno a riempiere parecchie lacune, come ad es. la sua missione nel Piemonte nel 1418, di cui finora nessuno storico di San Bernardino parlò; e a chiarire meglio le narrazioni dell' eruditissimo annalista dei Francescani, ed a ritrarre più fedelmente il Santo e in sè, e fra le misere condizioni de' suoi tempi, affinchè le gloriose sue azioni appaiano

in tutto il loro pregio, e più manifesti si vedessero i benefici che esso ha arrecato all'Italia.

Perchè poi San Bernardino non è stato solo un grande fattore del rinascimento italiano, per avere *acquetate* le *bollenti ire* di *parte*, tutelati i *diritti* e *sollevati i languori dell'umanità doppiamente oppressa*, ma sì ancora per avere *purificati* i *costumi* dal *paganesimo* delle *Arti*, (1) dirò come queste, grate a lui del beneficio avutone, vollero esse pure contribuire a immortalarlo con i loro capolavori. Per questo parlerò in capitolo speciale dei principali monumenti che le arti a lui eressero. E poichè tra questi il più prezioso e duraturo egli stesso si fece con i numerosi suoi libri; di essi eziandio farò una disamina in particolare, confortato dai critici della letteratura, e in special modo dal Padre Luigi Tasso, dal Card. Ferrata e dal P. Apollinaire, (2) che pigliarono in esame le opere di San Bernardino, con fino discernimento e critica imparziale.

Uno scoglio temo di non aver evitato, ed è quello dell'ordine cronologico delle azioni del santo. Le leggende di lui, secondo l'usanza di quei tempi, esposero i fatti alla buona, senza dire in quale anno egli li abbia operati; e questa deficienza di date nelle leggende ingenerò confusione e oscurità nel segnare gli anni precisi delle azioni operate da S. Bernardino. Di qui una incertezza nel vero ordine dei fatti e delle peregrinazioni di lui per l'Italia, dalla quale non vanno immuni nè il diligentissimo Wadding, nè il suo annotatore Fonseca.

(1) Prudenzano — op. cit. — p. III, c. 1° e 2°.

(2) Il P. Tasso scrisse sulla genuinità delle opere di S. Bernardino; Mons. Ferrata ne pose in evidenza il merito. Questi due dotti lavori sono fuori commercio, e furono pubblicati a Roma nel 1877. Del P. Apollinare è il libro: *Etude sur la vie et les oevres de saint Bernardin de Sienne.* — Paris, 1882.

Fare per ogni data incerta una disquisizione, mi sembrò lavoro inutile e tedioso per la vita d'un santo, la quale deve andare in mano a lettori, cui importa solo conoscere le virtù e le azioni di lui, e poco si curano di sapere se il tale o tal' altro fatto esso l'abbia compiuto piuttosto in questo, che in quell'anno. Stetti perciò contento a tenere le date storiche indicate dall'*Eco di S. Francesco*, dell'anno 1880, come le più accreditate; e quando sorgeva dubbio intorno ad esse, quelle indicate dalla logica degli avvenimenti.

Scrivendo con amore di questo mirabile santo amerei poterne fare rivivere il culto e vederlo di bel nuovo largamente onorato fra gli Italiani, essendo convinto essere esso mezzo efficacissimo per procurare ai giorni nostri eziandio una buona riforma dei non troppo corretti costumi. Se l'Halifax (1) protestante, non poteva intendere come vi fosse chi avversasse le festività dei santi, come possiamo ignorare noi cattolici di quanto vantaggio religioso e morale siano esse pel popolo, e quelle in specie in onore dei santi così beneficamente operosi, quale San Bernardino da Siena? Se non che, ben sento e mi avveggo che non sono da tanto. A ogni modo se altro non conseguissi che di destare negli uni e riaccendere negli altri l'ammirazione a questo indefesso zelatore della gloria di Dio e della pace fra gli uomini, mi terrei contento alla non lieve fatica; renderei anzi grazie a Dio di avermi sorretto a compiere questo lavoro, irto di molte maggiori difficoltà, che in sul principio non mi pensava: e gusterei di certo la consolazione di sentire qualcuno a sentenziare, come già il Gioberti (2) dell'*umile fraticello*, S. Francesco Za-

(1) Macaulay — *Storia d'Inghilterra.* — Vers. di E. Giudici — Firenze, Succ. Le Monnier — Vol. I, libro 2°, c. 45.

(2) *Del primato morale e civile degli Italiani.* — Bruxelles, 1843 — t. I, p. I.

verio, che egli mise a paragone con Napoleone I, che San Bernardino da Siena ben si merita di essere annoverato fra i più grandi e benefici uomini del secolo XV posposto a nessuno e salutato un vero genio (1).

(1) — I *Santi* non sono sempre genii, ma sempre equivalgono, anzi sorpassano il genio. Il genio è costituito da un istinto inspirato dall'alto, come dice Ugo Foscolo (Lettera all'Ortis, addì 23 dicembre 1797): laonde, chi è veramente uomo di Dio, è per natura sua uomo di genio. Questo, da chi glielo dà in modo speciale, gli può esser tolto da un istante all'altro, e bene spesso vien provato da Dio in cotal guisa, e fortificato nell'umiltà: spesso egli può mancare in quelle cose in cui spiccano i genii terreni, come, per esempio, negli scritti. Ma nella prudenza, nella illibatezza, nella giustizia, nella saggezza, nella carità, nell'adempimento dei doveri, nella virtù, ah! il santo, l'amico di Dio è un genio sempre. — (GIOBERTI — *Pensieri* — *Miscellanee* — Vol. 1°, pag. 292 dell'ediz. Torino - Botta, 1859).



INTRODUZIONE

Il corso che fa il progresso morale e civile nello svolgersi dei secoli, pare in certi tempi sosti, e questo sostare lascia dubbiosi lo studioso delle discipline istoriche e il filosofo, se davvero tale progresso sia continuo e apportatore di nuovi beni, come appunto dovrebbe essere fra gli uomini, che furono rigenerati a vita novella e posti in condizione di raggiungere anche quaggiù una perfezione relativa dal Redentore del mondo.

Sonvi tempi in cui l'occhio profano nulla o quasi nulla vede di buono; sì bene mali e guai ovunque. I costumi abbruttiti: la civiltà degenerata in barbarie: la religione vilipesa: non più nobile amore del vero, del buono, del bello, ma solo bestiali passioni e usi e abitudini, appena degne di gente selvaggia.

E pure neanco in questi dolorosi e tristi momenti il progresso s'arresta sul suo cammino (1). Se gli effetti non ne sono visibili non cessano di essere o veri o degni di considerazione. Se così non fosse la storia sarebbe un enigma, e più di tutte quella che corre dalla metà del secolo XIV alla prima del secolo XV, e della quale mi tocca dire qualche cosa, affinchè si abbia una qualche idea del tempo in cui visse S. Bernardino da Siena, del quale imprendo a narrare la storia.

L'età sua, dal 1380 al 1444, come si vedrà, fu delle più calamitose che abbia avuto l'Italia (2). — Non una

(1) Ai denigratori del progresso, ai lodatori dei soli anni passati e sprezzatori dei presenti, risponde lo Spirito Santo con la seguente sentenza dell'Ecclesiaste, VII, II. — *Ne dicas: Quid putas causae est quod priora tempora meliora fuere quam nunc sunt? stulta enim est huiusmodi interrogatio.* E che voglia essa dire, lo spiega il dottissimo A. Lapide nel commento a questo versetto.

(2) Lo scrittore della vita di S. Bernardino, riportata dal Surius, così descrive questa età: « Ea tempestate tota Italia iam plane iacebat obruta vitiis et flagitiis, oblita piarum adhortationum, quas olim acceperat. Omnes in id toto incumbebant pectore, ut possent multas sibi coacervare opes. Nulla cernebatur devotio in re-

storia ritrovasi forse più trista, più affliggente di quella di tale epoca, nè paese, la cui condizione degli uomini sembri più agitata e soggetta a maggiori deplorevoli vicissitudini, a maggiori dissensioni, delitti e sciagure (1). — Dando appena un'occhiata alla storia politica d'Italia nei secoli XIV e XV, si sarebbe indotti a credere che la penisola fosse divenuta affatto impotente a compiere la missione, che le era stata affidata. Da un capo all'altro essa ha l'aspetto di un campo aperto a tutte le passioni più stolte e più feroci. I suoi piccoli stati e le sue città, tolto il ritegno dell'autorità imperiale, non vi servono della libertà se non per tormentarsi con gelosa invidia e a soverchiarsi a vicenda. L'eterno antagonismo dei principi e degli usurpatori contro le repubbliche, e in queste ultime le lotte incessanti tra la nobiltà ed il popolo e quelle dei patrizi fra loro e delle rappresentanze popolari pure fra loro, la guerra civile insomma in tutte le forme più svariate, contribuiscono a mantenere vivo lo scompiglio e ad accrescere l'impotenza (2). —

Il Pastor lo chiama tempo — ricco di falli e di colpe di ogni fatta (3), — e il Tiraboschi aggiunge che l'Italia non fu — mai cotanto infelice (4).

ligiosis et ecclesiasticis, nulla fides in plebeis, nulla misericordia, modestia et disciplina morum nulla. Jactabant alii in alios maledicta, obstinatis animis, odio et livore se invicem prosequebantur. . . . . Tanta existebat infidelitas et impietas, ut instar ethnicorum plus deferrent tempori, quo essent structuri domos, quam Dei praeceptis observandis. Mundus plenus erat veneficiis et incantationibus, damnataque curiositate futura cognoscendi et sanandi morbos...... Raro festis diebus ibatur in templum, ut missa audiretur...... Properabant omnes ad loca illa ubi alearum fervebant iactus. Internosci non poterant dies profesti vel operarii a festis..... Omnibus his malis magnam causam multaque fomenta praebebat schisma, quod tunc sancta Ecclesia ad annos quadraginta duraverat. » — (Surius — *Vitae Sanctorum* — Augustae Taurinorum, MDCCCLXXV - MDCCCLXXX. — Vol. V, Maius — *De S. Bernardino Senensi* — N. 30.

(1) Guizot — *Storia gen. dell'Incив. Europeo* — Versione Ital. — Lugano, 1834, Lez. X.

(2) Voigt — *Il risorgimento dell' antichità classica* — Trad. del Prof. D. Valbusa — Firenze, 1888; Vol. I. Introd. pag. 4 e 5.

(3) *Storia dei Papi, dalla fine del medio evo* — Trad. di Clemente Benetti — Trento, 1890; Vol. I, pag 32.

(4) *Storia della letteratura ital.* — Pref. al sec. XV — ediz. di Milano del Bettoni, 1833.

Persino il mitissimo P. V. Marchese disse di questi tempi: — Nella politica niun secolo vinse giammai in malvagità il XV, perciocchè si pugnò più con le frodi e con i veleni, che con le armi e col valore; e pochi lo eguagliarono nel mal costume. Nella religione apparvero i segni di quelle eresie, che nel seguente tolsero alla Romana Chiesa tanta parte d'Europa (1). — Con eguali colori dipingono quei tempi il Sismondi, (2) il Muratori, (3) Vespasiano da Bisticci (4) e altri.

Le cause che produssero tale stato d'infelicità si devono ripetere sopratutto dalla depravazione dei costumi. Era spuntato il rinascimento con il conserto de' suoi benefizi e delle sue maccatelle. Lo studio dei classici antichi, l'elegante venustà della loro lingua e del loro stile, la conoscenza della filosofia pagana avevano inebriati gli umanisti di forma, che credevano non potere più ragionare da senno, se non ragionavano alla pagana. Le turpitudini istesse, che frequenti trovavano nella letteratura latina, prima, e poi nella greca, erano per essi fiorellini profumati, ond'è che non comprendevano nè il Panormita, nè il Poggio, che tante ne condensarono, il primo nell'Ermafrodito, il secondo nelle descrizioni dei bagni di Baden, come si potessero appellare schifoso sudiciume quelle aggraziate frasi che essi avevano tolte dagli scrittori aurei della lingua latina, per quanto le idee che si contenevano in quelle locuzioni fossero ben altro che grazie ed oro.

Per il sapere e per le eleganze degli antichi pagani deliravano non meno gli uomini di mondo, che quelli di chiesa: non tuttavia tutti per buona fortuna nostra. Di

(1) *Memorie dei più insigni pittori, ecc.* — Firenze, 1854; Vol. I, C. XV.

(2) *Storia delle Repubbl. ital.* — C. LVII e LXI.

(3) *Ann. d'Italia* — Conclus. al sec. XV.

(4) Questo biografo che era stato *assai noto alla persona* di San Bernardino, carica più degli altri istorici le tinte nel dipingere questi tempi, dicendo che l'Italia — aveva lasciato ogni norma di buoni costumi, e non era più chi conoscesse Dio. Tanto erano immersi e sepulti (gli Italiani) nei maledetti e abominevoli vizi nefandi! Gli avevano in modo messi in uso, che non temevano nè Iddio, nè l'onore del mondo. Maledetta cecità! In tanto eccesso era venuta ogni cosa, che gli scellerati ed enormi vizi non era più chi li stimasse, per lo maledetto uso che n'avevano fatto. — (*Vita di S. Bernardino* — n. II).

qui uno sprezzo, infiltratosi in molti, della sacra Bibbia, delle opere dei Santi Padri, solo perchè la dicitura loro non raggiungeva l'aurea venustà di Cicerone, di Livio, di Platone: quindi più stoicismo, più epicureismo, che cristianesimo: indifferenza in fatto di religione, quando pure non si cadeva del tutto nel materialismo; giacchè scopo dello studio della classica antichità per gli umanisti non era già di trasformare in cristiano il mondo pagano che studiavano, sì bene di tornare a questo, che lo riconduceva dalla città di Dio a quella degli uomini, dal cielo alla terra (1).

I seguaci di questo falso e pagano rinascimento, scrive l'eruditissimo Pastor, (2) — quasi senza distinzione si tenevano nella vita indifferenti di fronte al cristianesimo: essi consideravano i loro studi classici, la loro antica filosofia, e la fede cristiana come due mondi separati completamente, che non avevano fra loro alcun punto di contatto. Per riguardi di umana prudenza e di comodità facean bensì professione di cristiani, ma ad ogni modo alla chiesa erano più o meno estranei; anzi in molti rispetti nelle menti e nei cuori, col trionfo del falso umanesimo, erano distrutte le basi della fede e della morale. I letterati e gli artisti di tale scuola non vivevano che in questo sognato mondo del classicismo. Per verità, era quella un'esistenza ben superba ed egoista. Il mondo reale della vita civile e particolarmente ecclesiastica e morale, con tutte le sue miserie, le sue lotte, i suoi sacrifici, sembrava a cotestoro cosa troppo comune e molesta, da volersene occupar di vantaggio. Tutt'al più, tanto per parere, ove fosse uopo di farsi scorgere anch'essi e di non mancare affatto dei vantaggi della vita, scendevano dalle loro olimpiche altezze. Tutto proprio di cotesta gente è uno sconfinato egoismo. Vanitosi oltremodo e assetati di gloria, non pare loro mai d'essere abbastanza riconosciuti. In alcuni, come p. e. nel Fidelfo, era da pezza diventata idea fissa, esser essi il genio del loro tempo, la terra doversi muovere proprio intorno ad essi, perchè parla-

(1) Villari — *N. Macchiavelli e i suoi tempi.* — Firenze, 1877; Vol. I. pag. 27. — Anche il Geiger - *Rinascimento e Umanismo* - Vers. di D. Valbusa - Milano, 1891; pag. 427 dice che l'Umanismo in Italia fu *antireligioso* e *scostumato.*

(2) Id., id., pag. 26 e 27.

vano greco e dettavano in elegante latino. Bocca e penna ripieni di frasi storiche, questi umanisti erano avidissimi di danaro e di godimenti, di onori e d'incensi, cacciatori del favore dei grandi e dei ricchi, fra sè in discordia, apparecchiati sempre ad ogni intrigo, calunnia e birberia, ove si trattasse di soppiantare un odiato competitore (1). —

Alla scuola di costoro avendo imparato i grandi, e di poi il popolo il quale per una parte è facile ad entusiasmarsi per tutto quello che gli ricorda l'antica grandezza, e per l'altra è solito informare la sua vita all'esempio di chi ritiene superiore a sè, ne venne quella universale rovina di corrotti costumi, per cui va tristamente celebre il secolo XV.

Facciamoci a considerare alquanto addentro la vita degli Italiani di quel tempo, e vedremo di che natura fosse la corruzione d'allora, che per opera degli umanisti avrebbe di bel nuovo fatta pagana l'Italia, se la bontà di Dio e lo zelo dei Frati Pacieri non vi avessero fatto valido ostacolo.

Durante l'età dei comuni l'Italia aveva accumulate, per l'agricoltura, per le manifatture, pel commercio, copiose ricchezze, e l'acquisto di esse aveva consolato non poco gli animi degli Italiani. Ma questi conoscendo che nella ricchezza non si stava ogni bene, si valevano di essa non a procacciarsi solamente agi nella vita, ma eziandio ad onorare Dio colla carità verso il prossimo e coll'erezione di quelle maestose cattedrali che formano ancora al presente una delle principali glorie d' Italia. I figli, divenuti eredi delle sostanze dei padri, non lo furono delle virtù, e pensandosi bastare il denaro a tutto e per tutto, vi si attaccarono per modo, che, deposto ogni pensiero di Dio, di virtù, agognavano al solo oro, e vivevano incuranti dei doveri religiosi, morali e civili, al pari di quelli che *l'anima col corpo morta fanno* (2).

Che se per costoro il danaro era ogni bene, anzi l'unico vero bene, non è a maravigliare se lo incassassero con taccagneria da ghetto, nè s'inducessero a vuotarne

(1) Villari — op. cit. — pag. 34.
(2) S. Bernardino — *Prediche volgari* - Predica XXXIV. — G. Mancini — *Vita di L. B. Alberti* — Firenze, 1882; pag. 489.

i pieni scrigni, se non quando era mezzo per riempirli di subito più abbondevolmente. E si fu in tal modo che la *scellerata sete del crudel oro* generò quei vampiri di usurai che succhiavano il sangue o dello spensierato che voleva scialarla, o del tapino che trovavasi astretto dalle calamità istesse del tempo a ricorrere alla bene annodata borsa di questi ladri legali. Il viziato amore alle ricchezze distolse gl'Italiani dalla considerazione dei loro doveri morali, e per di più ne formò dei crudeli usurai; tanto più esecrandi, per questo che a quei tempi le frequenti carestie trascinavano gli uomini a essere di spesso loro vittime (1). Ond'è che San Bernardino andava gridando che il *prestare a usura è furto e anche peggio* (2).

E che realmente fosse *furto* la forte usura che si riscoteva allora, ce lo dimostra lo Scarabelli, scrivendo di quei tempi: — I giudei parendo meno cattivi dei cristiani furono chiamati anche con privilegi, in varie città grandi. In Torino nel 1424, in Firenze nel 1430. A Piacenza, disperatissima di trovar danaro, ne esibì nel 1433 ai due di dicembre un Lazaro ebreo. Dava le necessarie mila duecento ventinove lire, ma voleva ogni mese un soldo sopra ogni fiorino da soldi trentadue; e offerì di prestare danaro anche ad altrui, coll'usura di otto denari al mese, se la somma era minore di lire dodici; di denari sei, se era maggiore; ma voleva il patto che il Comune a ciò non ammettesse in città nessun altro degli ebrei. Parve offesa alla città quest'arroganza. Un altro ebreo offerì danaro alle stesse condizioni, e senza privativa; la città accettò; il duca (F. M. Visconti) approvò: ed ecco un frutto del *trenta*, del *trentasette* e *mezzo* e del *quaranta* per cento. Parma nel 1427 concedette ai tesorieri, che facessero prestiti agli impiegati o al Comune, e riscotessero il frutto di dodici denari per lira al mese; ecco il frutto del *sessanta* per cento, reso legale! Onde non fu poi grande

(1) MURATORI — *Diss. sopra le Ant. Italiane* — Diss. XVI.
(2) S. BERNARDINO — pred. XXXV e le *Istruzioni morali di San Bernardino da Siena intorno al traffico ed all'usura* (Venezia - Storti, 1774) *tradotte da varie dissertazioni su questa materia, che egli scrisse nelle sue opere, come si vede notato a ogni Istruzione.* — In queste (Istruz. IV in Proemio) S. B. paragona l'usuraio all'*aspide* ed allo *scorpione.*

usuraio il Cantelli se prestando 5000 ducati a Filippo Maria (nel 1440) esigette il ventiquattro per cento (1). — Il danaro tira seco la voglia di godere; e nei godimenti carnali si sprofondarono allora di forma, che ognuno, purchè potesse godere, aveva spezzato il savio freno della legge e divina e umana, e i costumi divennero corrottissimi. Non oso qui riprodurre quanto scrissero i migliori dei nostri storici intorno alla bestialità scostumata degli Italiani di quell'età, quale ad es. Vespasiano da Bisticci. I più erano rotti affatto a vizio di lussuria: i concubinati, gli adulteri e peggio, erano divenuta roba da non farne più caso. Sì nefando vizio aveva contaminati pressochè tutti, i signori nei loro turriti castelli e il popolazzo delle città e borgate.

— Non v'ha alcun dubbio, scrive il Voigt, (2) che anche quel genere di depravazione morale, per designare la quale s'è tolto a prestito il nome dai greci, in Italia durante il secolo XV regnava, come una vera peste morale, non solo in singoli casi e nascostamente, ma in più luoghi e palesamente. La chiesa e le leggi civili sorte con essa e sotto la sua influenza avevano minacciato questo vizio di pene severe, qualificandolo come ignominioso, e l'avevano quasi estirpato..... Napoli, Firenze e Siena vengono designate come le tre sedi principali d'ogni depravazione e di questi vizi contro natura. Fu appunto a Napoli (voleva forse dire Siena, perchè a Napoli l'Albizzeschi non andò) che San Bernardino inveì con le sue prediche contro essi minacciando a chi vi si abbandonava lo sdegno del Signore che li avrebbe distrutti col fuoco e con lo zolfo, come già Sodoma e Gomorra. —

E alle città indicate dal Voigt si possono aggiungere Venezia e Bologna; ne stanno mallevadori il Molmenti (3) e Benvenuto da Imola. Quest' ultimo commentando i versi 99-111 del canto XV dell' Inferno, narra: — Nel 1375 mentre io in Bologna leggeva questo libro mi

(1) *Istoria civile dei Ducati di Parma, Piacenza, ecc.* — stampata nel 1844, pubbl. nel 1858 — Vol. 2°, pag. 345 e 346.

(2) Op. cit. — Vol. 2°, pag. 457. — S. Bern. - pred. XXXIX. — Pastor. op. cit. - Vol I, pag. 24. — Bartoli - *Storia della lett. ital.* - Firenze, 1889 - Vol. VI, pag. 63 e segg.

(3) *La storia di Venezia nella vita privata* — Torino, 1880 - da pag. 283 a pag. 299.

accorsi, che tra miei uditori sorgevano faville dalle carceri di Sodoma, e non sapendo più tollerare l'ardenza che minacciava ogni pudore non senza mio grave pericolo ricorsi al Cardinale Pietro Biturcense, allora Legato di Bologna, il quale detestando, come tutti i buoni, quella brutale passione, comandò che si procedesse contro i più noti, e più sfacciati, come avvenne; e molti spaventati si sottrassero al meritato castigo. —

E quando si pensa all'entusiasmo con cui fu accolto e all'avidità con cui fu universalmente letto l'*Ermafrodito* non si può a meno che confessare essere nel 1400 venuto affatto meno il senso della decenza in tutti (1). Nè devono tornare agri questi giudizi al lettore: si richiami a mente che nei secoli XIV e XV le novelle del Boccaccio, del Sacchetti, di Masumio Salermitano, di Giov. Ser Cambi ammaestravano nella morale gl'Italiani!

Contribuiva a fomentare la lussuria il commercio delle schiave, il quale era ancora attivo nel secolo XV a Firenze, Lucca, Venezia, Genova e in altre città. Esse erano comperate dai Genovesi e Veneziani in Oriente, alla Tana e a Caffa; provenivano dalla Circassia, dall'Armenia, dalla Georgia, dall'Arabia, ecc. Erano giovanette sui dieci anni, e si vendevano dai 20 ai 50 fiorini, a seconda delle qualità morali e fisiche. Gli Italiani le comperavano per valersene come donne di servizio. Comperate, le facevano istruire nella religione cattolica, e di poi battezzare; ma non sempre i padroni che le avevano fatte ammaestrare nel cattolicismo, lo facevano poi loro praticare in tutto: di qui l'essere esse causa di immoralità. Di tali schiave non parla l'Albizzeschi che indirettamente nella XIX delle sue *Prediche Volgari*, ma ben ne ragionano e chiaramente e a lungo gli storici che ci lasciarono una piena dipintura di quei tempi (2).

(1) Mancini — *Vita di L. Valla* — Firenze, 1891, pag. 29.

(2) Si consultino ad es.: Alessandra Macinghi - *Lettere* - Firenze, 1877 - le lettere 28, 29, 47, 53, 58. — Lapo Mazzei - *Lettere di un notaio ad un mercante* - Firenze, 1880 - nel proemio a pag. XLIV e seg., e la lettera 347 del vol 2°. — E sopratutti Agostino Zanelli - *Le schiave orientali a Firenze* - Firenze, 1885 - che assomma quanto su questo argomento scrissero gli storici a lui anteriori, e dal quale attinsero il Pastor (III, 86) e il Biagi - *Vita privata dei Fiorentini* - Milano, 1896; pag. 60 e segg., ecc.

Come se tutto questo ancora non bastasse a tenere vivo il fuoco della libidine, e a dilatarlo, era sorto un lusso sfrenato, un eccesso di delicatezza e di suntuosità nei comodi della vita, il quale fu fautore di due mali a un tempo. Esso divenne stimolo agli uomini a insozzarsi di una vita più animalesca ancora, e ostacolo ai matrimonii, divenuti perciò rari assai; ond'è che colla peste che di frequente a quei tempi veniva à mietere numerose vittime, e che ridusse di molto la popolazione d'Italia, lo smoderato lusso impedì il ripopolarsi di essa, come appunto andava lamentando l'Albizzeschi (1), e si dovette da alcune terre ricorrere persino all'espediente dei corrotti romani, di colpire di multa i giovani che non si accasavano (2).

Ma il biasimo, anzi il vitupero che si attirava addosso il lusso nel secolo XV, non era soltanto per lo spendere spensierato che per amore di esso si faceva nel vestire, del quale sciupio di danaro dolevasi del continuo il Santo Senese, giacchè le vesti delle donne erano di broccato che vendevasi ducati 12 (pari a L. 600) il braccio, e per una sola veste a coda, quale costumavasi allora, si dovevano spendere dagli 800 ai 1000 ducati, vale a dire dalle 40 alle 50 mila lire di nostra moneta; non era solamente per il disordine e la rovina che tanto spreco di danaro produceva nelle famiglie; per la pace che troppo di spesso bandiva dagli sposi, per le unioni coniugali che rompeva; se il lusso divenne peste della società di quei tempi fu per il modo che si teneva nel vestire, indecentissimo per modo che si diceva: non essere mai la donna tanto nuda, che quando era vestita. L'andare poi scollato di certe donne ai giorni nostri, è modestia a paragone d'allora (3).

Nè a riparare il danno, che tale usanza di vestire cagionava, erano sufficienti gli ordini suntuarii e le pene,

(1) « Ex vanitatibus veniunt mala corporalia. O quot filii nascerentur, quorum generationem et ortum impediunt vanitates! Nam multi propter maximas expensas, quas in uxoribus requirit vanitatum abusus uxores, vel non capiunt, vel tardius suscipiunt. » — S. Bernardini — *Opera omnia* — Lugduni MDCL, in cinque vol. — vol. I, sermo XLVI, feria V post Dom. de Pass.

(2) Ugolini — *Storia dei Conti e Duchi di Urbino* — Firenze, 1859; vol. I, pag. 282, nota 1ª.

(3) Molmenti — op. cit. pag. 109 e 274.

promulgate dalle varie città, perchè i corrotti costumi toglievano ogni efficacia alle leggi.

Se si fosse passato a gradi dalla semplicità quasi rusticana a una vita più comoda, tale passaggio anzichè cagionare danno ed essere fomite di mali, avrebbe generato un utile grande, procurando un vivere più civile e agi di vita; se non che, gli animi generosi degli uomini di quel tempo non potevano contenersi in una giusta misura. Ogni passo alla vita del rinascimento, fosse lodevole o dannevole, portava seco l'impronta della virilità dei loro animi, e dava nell'eccesso.

L'Italia ancora, smembrata in una infinità di principati e di repubbliche, era in quell'età piena di signorotti, di capi popolo, i quali non brillavano certo di virtù nè morali, nè civili. I capi di quegli staterelli, erano pressochè tutti tiranni della più bell'acqua o gente corrottissima. Basti ricordare i Visconti, i Malatesta di Rimini, i Manfredi di Faenza, Gabrino Fondolo, Filippo Arcelli, Bernardo Varano, ecc.

E quali fossero le loro belle imprese, se ne ha esempio in Gio. Maria Visconti a Milano, il quale va celebre pei fieri mastini che teneva al suo servizio, e con cui faceva sbranare le persone alle quali voleva male, e i quali talvolta ancora per ispasso avventava contro innocenti persone.

Come se poi lo sgoverno e la tirannide di costoro a danno del popolo non fosse male sufficiente per tenerlo in continuo tormento, si aggiungeva che principati e repubbliche erano quasi del continuo in guerra fra loro. Guerreggiavasi non tanto per bramosia di estendere i proprii confini, ma il più delle volte per odio di parte, essendo a quel tempo ancora vive, per quanto più non mirassero al solo favoreggiare, l'una al papato e alla libertà, altra all'impero, le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini (1); e per odii personali, fra stato e stato, città e città, e di spesso ancora fra quegli

(1) Les Guelfes, ces partisant de la papaute et ancor plus de la liberté. — (VOLTAIRE — *ouvres compl.* — Paris, Hachette, 1859 — T. VII, Chap. 411).

Le lotte fra i Guelfi e Ghibellini durarono cinque secoli incirca, e costarono all'Europa quasi 30.000.000 di vittime!

stessi *che un muro ed una fossa serra* (1). Esse, se più non si schieravano in campo per battersi, come nei secoli anteriori, conservavano ciò nulla meno vivo l'odio reciproco, ed erano fomite a ingenerare e perpetuare divisioni, dissidi e malefizi nelle città. San Bernardino ci lasciò, nelle sue prediche, descritti con vivaci colori i mali che esse cagionavano. — O donne, diceva egli nella predica X, donde sono venuti gli omicidi grandissimi, gli adulteri e le fornicazioni, ardere le case, sbandire, tagliar a pezzi l'uno l'altro, furare? Tutti questi mali si fanno solo dalla radice di queste divisioni (guelfa e ghibellina). E però, o donne, fate che voi abbiate in odio questi due detti, come se fossero diavoli. Oimè! Oh! che è egli stato fatto da due anni in qua! Quanti mali sono proceduti da queste parti, quante donne sono state ammazzate nelle città proprie, in casa loro: quante ne sono state sbudellate? Simile, quanti fanciulli morti per vendetta dei padri loro!.... Venduta la carne del nemico suo alla beccheria come l'altra carne: tratto loro il cuore di corpo e mangiatolo crudo crudo. Quanti morti a ghiado, e poi sotterrati nella feccia! Egli ne sono stati arrostiti e poi mangiati; egli ne sono stati gettati su dei ponti giù nell'acqua.... Che ve ne pare, o donne?.... Egli sono stati tanti pericoli per queste parti, che questo ch'io ho detto non è quasi nulla. — O patria preziosa, e bella Lombardia, come stai tu per queste parti! Va prima a Piacenza, che per queste parti era stata da due mesi che in tutto v'era due preti e tre frati in tutta la città e nulla più. A Como (per le parti) guasta: quella in tutto non esservi il quarto delle case dritte: A Bergamo peggio che peggio. E dicovi che così il suo sterminio come io sono ritto qui, e come io tocco questo luogo. —

Nè contento a descrivere i mali privati che arrecavano le pestifere divisioni dei guelfi e ghibellini, le

(1) Le guerre intestine dei Comuni, scrive il Villari di quei tempi, sembrano mutarsi in guerre personali; le città si dividono secondo i nomi dei più potenti e turbolenti, le famiglie stesse si scindono e si lacerano, perchè gli uomini non sanno piegarsi più ad alcun vincolo. — Op. cit. vol. I, p. 11. — E col Villari il Gibbon (*Storia della decadenza e rovina dell' Imp. Romano.* — Traduzione dall'inglese — Milano, 1820 — C. LXXI) espone su per giù con eguali sentenze la condizione turbolenta di quei tempi.

quali entrambe egli detestava, nella predica XV, acceso da carità di patria, assorge, con senno politico, a far conoscere i danni che all'Italia intera esse cagionavano. — Come sta il mare, così anco sta la terra abitabile. Nella terra vi sono anco navi, barche, barchette, gondole, brigantini, cocche. Oh, in che modo? Siena è una cocca, e la insegna sua è la balzana, e ha la vela e ciò che bisogna a potere navigare, e ha i ripari da poter campare da tutti i pericoli della terra. E così sono anco delle altre cocche, maggiori una che un' altra. E' una cocca Milano, e così anco la sua insegna. Simile, anco Venezia; anco com' è Roma, ma Roma è maggior che Siena, e così è maggiore una che un'altra. Tutte queste e simili a queste si può dire che siano cocche. Sono anche delle galee, sono delle barchette e delle gondole, e tu puoi intenderlo come sono terre atte a potere combattere e a resistere a chi le combattesse. E i brigantini sono cotali tenute, forti per modo, che si possono difendere da chi loro fa guerra. Tutte queste navi, galee, cocche, barche, barchette, gondole e ognuna per sè nel grado suo, quando sono unite insieme fra loro, non potranno mai essere vinte. Ma se avranno divisione fra loro non è niuna sì grande, che non possa essere vinta, e così perirà in mare.... Ogni regno che ha parti, sette e divisioni, è diviso e desolato, e l' una casa cadrà sopra l'altra che costui farà disfare la casa di colui, e quell'altro farà poi disfare la tua, e così tutto questo regno sarà disfatto e sarà desolato e rovinato (1).—

Ond'è che questo Frate paciere, rattristato dallo spettacolo di tanti danni, prodotti da cotali divisioni, esclamava indignato: — Non è sotto la cappa del cielo la più iniqua e la più pazza gente, che sono i guelfi e ghibellini (2). — E ben li definiva, dicendoli anche pazzi, per questo che quelli i quali avevano smessi gli spiriti guerreschi, s'erano ridotti a mostrare la loro pazzia nella diversa maniera di mondare la pesca e di tagliare l'aglio (3). Che poi fossero iniqui, oltre il già detto, lo prova il passare che facevano da l'una fazione all'altra solo *per avere danari* (4).

(1) Ridussi all'ortografia moderna i passi delle prediche.
(2) Predica XXIII, pag. 210.
(3) Id. X, pag. 248 e pred. XXIII, pag. 214.
(4) Id. X, pag. 262.

Le guerre poi erano allora male tanto più grave per le terre, ove scorazzavano i combattenti, quanto più efferata si era la sfrenatezza dei soldati, i quali, guidati da capitani di ventura, facevano man bassa su tutto e su tutti, distruggendo, depredando per vivere e arricchirsi, se era loro dato, e sfogando bestialmente le loro passioni, perchè erano guerre senza legge, e andavano in groppa con esse, come narra il Muratori (1), i saccheggi, gli incendi e ogni sorta di ribalderie.

La guerra infatti a quei tempi facevasi al popolo e non all'esercito. Tutto intero il popolo, con cui si guerreggiava, riguardavasi come nemico; i soldati consideravano gli averi dei popoli, nel cui territorio ardeva la guerra, come una legittima preda. Pigliavano prigioni e rendevano schiavi i lavoratori della terra, i quali poi facevano ricomprare più ch'ei non potevano fare (2). Il più delle volte in tutto il corso d'una guerra non si veniva a battaglia campale: si contentavano gli eserciti nemici fare cavalcate, che così chiamavansi le scorrerie nelle terre del nemico, bruciar le case, distruggere le messi, rubare le mandre.

La efferata crudeltà di cui davano trista prova i reggitori della cosa pubblica contro le città nemiche, contro i sudditi e persino contro il proprio sangue; il vedere i più cospicui cittadini — abbandonarsi ai più atroci delitti, ai più osceni vizi; manipolare il veleno per cacciare dal mondo un rivale o un parente pericoloso (3), — spensero nel cuore degli Italiani quel giusto terrore che ogni persona ben nata ha delle stragi, e degli omicidi che anzi crebbero nella mente loro la persuasione che la vendetta fosse virtù degna d'un animo nobile e grande. All'esempio dei capi si conformano sempre i sudditi. Di qui quello spirito di vendetta che allora pose così profonde radici nel cuore degli Italiani e che durò, e dolorosamente ancora dura, tanto largamente diffuso.

Quando si vede un Bernardo Varano sbarazzarsi, coll'assassinio, di due fratelli unicamente perchè i suoi figliuoli ne agognavano le ricchezze, non si ha forse ra-

(1) Concl. al secolo XV.
(2) Mancini — *L. B. Alberti* — pag. 282 e seg.
(3) Villari — op. cit. — vol. I, pag. 16.

gione a dubitare che la vendetta non sia quel vizio esecrando che si va predicando? Il banchetto esecrando di Tieste è leggenda mitologica, ma è, per onta nostra, storia vera quanto si narra dal Graziani nella cronaca di Perugia, all' anno 1337. — Nel contado di Acquapendente tre pastorelli guardavano il gregge, ed uno di loro disse: facciamo la prova del come s'impiccano le persone. Detto, fatto. Uno montò sulle spalle dell'altro, e il terzo annodata al primo la corda al collo, la legò poscia ad una quercia: in quella sopravvenne un lupo, e i due fuggirono, e il terzo rimase appeso. Più tardi, tornando lo trovarono morto e lo seppellirono. La domenica venne il padre di quest'ultimo per recargli del pane, e uno dei due gli confessò l'accaduto e gli mostrò la sepoltura. Il vecchio, montato in furore, lo trucidò con un coltello, lo fece a pezzi, ne estrasse il fegato e in una cena lo diè a mangiare al padre di lui; poi gli disse qual fegato avesse mangiato. Da quel momento cominciarono le stragi reciproche tra le due famiglie, e nel periodo di un mese trentasei persone furono uccise, senza distinzione alcuna di sesso e di età (1). —

E bastino questi esempi per tutti per farci edotti, quanto la vendetta fosse in quei miserandi tempi di spesso gran parte dell'eredità che si lasciava dal padre al figlio, cui era imposto per onore proprio, per decoro della famiglia di scannare e a ogni costo e presto il nemico o personale o della parentela.

Nel medio evo era sottentrato allo stato l'individuo, anche nell'ordine giuridico. L'uomo collettivo come membro d'una grande associazione era scomparso col romano impero. I barbari, che questo avevano contribuito a distruggere, il cristianesimo che invece di quello aveva fisso il suo seggio a Roma, consideravano l'uomo in sè, oggettivamente, prima di considerarlo soggettivamente, in associazione, nella famiglia, nel comune, nello stato; e fu così che si venne affermando la sua indipendenza individuale. Riconosciuta questa, credettero senza più che essa, come era verità teorica, dovesse essere anche pratica, che l'uomo cioè non avesse mai a convertire la libertà in licenza, e però ne dedussero la strana con-

(1) Burckhardt — op. cit. — vol. II, pag. 222.

seguenza che l'uomo dovesse essere lasciato libero nel tutelare i suoi privati diritti, tra i quali appunto era il chiedere ragione delle offese personali: delle ferite, degli oltraggi al pudore, dei danni ricevuti, delle rapine patite, degli omicidi dei parenti; infatti per questi delitti raramente troviamo a quei tempi promulgate leggi dai comuni (1). Chi dunque vendicava una di così fatte offese, fosse reale o presunta, puniva uno di questi danni patiti, non si giudicava esorbitasse da suoi diritti, od operasse solo per vendetta: egli secondo il giure di allora, che non aveva inscritto ancora nel suo codice tra i delitti la vendetta, non faceva che esercitare il suo diritto, e nell'uccisione dell'offensore o de' suoi parenti, nella distruzione di ciò che ad essi apparteneva, si ravvisava solo un danno privato, e non già della civile società, che cominciava formarsi.

Nè migliori punto correvano le cose in fatto di religione. Non più creduta la santità del giuramento, ma continui gli spergiuri: non più invocazioni a Dio, alla Vergine SS., ma orrende bestemmie, in specie sul giuoco, ove dalla reggia alla biscazza ognuno pigliava diletto consumare il suo. Viva la fede nella magìa, nei sortilegi, nelle stregonerie, negli oroscopi; nei più fiacco e oggetto di sprezzo il sentimento religioso, ond'è che le chiese, anche nelle più grandi solennità, in quelle feste soavi che tanto allietano e consolano e rinfrancano il nostro cuore, erano deserte; che se pur talvolta echeggiavano di qualche voce, era la voce stridula che facevano erompere i saccheggi e le uccisioni da cui le case di Dio erano contaminate. Le feste non più santificate, ma profanate con balli, con spettacoli inverecondi, con divertimenti immorali. I precetti di Dio negletti, quei della Chiesa vilipesi, anche perchè lo scisma durato circa quarant'anni, e venuto fatalmente dietro ai settant'anni della schiavitù avignonese della Chiesa, aveva disavvezzati i cattolici dall'ossequio al Sommo Pontefice e dei vescovi, dal rispetto ai sacerdoti, i quali cresciuti in balìa di se stessi, incerti a quale Papa dovessero obbedire, fra i tanti che si arrogavano l'autorità di Pietro, non potuti correggere dai vescovi che più

(1) Muratori - *Ant. It.* - Diss. XXIII. — Benevolo - *La Pena* - Torino, 1894; C. II, art. I.

miravano a parteggiare per quel Papa, da cui speravano più splendidi onori, maggiori ricchezze, che non a pascere il gregge di Cristo, e contenere nel dovere i ministri di Dio, erano con i rilassati religiosi, più oggetto di scandalo, che di edificazione ai fedeli, ed è da ringraziare Iddio che allora fossero pochi di numero.

La peste istessa che così di frequente in quegli anni veniva a menare strage fra gli italiani, come non — fu bastante a far migliorare i costumi sregolati dei popoli (1) — così fu, per istrana vicenda, nuova causa di corruzione nei religiosi. Nè tale fatto si potrebbe credere, se non lo avesse lasciato scritto Santo Antonino (2), e le opere di questi non confermassero l' asserto del dotto e pio arcivescovo di Firenze.

Nè l'addormentarsi che fecero i pastori del gregge cattolico produsse solo indifferenza o difetto di religione nei più degli italiani, ma generò altro male ancora: lasciò il campo libero al diffondersi dell'eresia per opera dei Fraticelli (3) che dilaniarono con pestiferi ammaestramenti

(1) Muratori — *Annali* — anno 1400.

(2) Antonini - *Archiep. Flor.* - *Historiarum* - Lugduni MDXXVII - tom. III, pars 3ª, tit. XXI, cap. VIII, § III.

(3) Chi fossero questi *Fraticelli*, quale la loro origine, di che natura le eresie loro, non convengono gli storici. Gli uni ne dissero il peggior male possibile; altri li difesero, se non in tutto in gran parte, dalle imputazioni loro fatte. Non è mio scopo il vagliare tante opinioni e fare di esse lunga discussione. Dovendo parlare di essi, per essere sicuro di non scostarmi dal vero, mi attengo al Tosti, che ne discorse da pari suo.

— Non era decorso un secolo da che l'Ordine (Francescano) viveva e già calavano gli animi dall'altezza di perfetta povertà evangelica. Ciò mosse lo zelo di alcuni frati, i quali teneri della piena e rigida osservanza della Regola del loro fondatore, incominciarono a discostarsi dagli altri come puri osservatori di essa. Capo di costoro pare sia stato F. Pier Giovanni Oliva, di cui molti malamente pensarono, come di eretico, altri come di santo. Nato a Serignan, nella diocesi di Beziers, lo resero frate di S. Francesco all'età di dodici anni..... Verso l'anno 1279 scrisse le scandalose chiose sull'Apocalisse; perciò precedette agli altri frati italiani zelanti, che fecero scisma nell' Ordine Serafico per amor di povertà, quali furono Corrado da Offida, Pietro da Monticolo, Tommaso di Treviso, Corrado da Spoleto e Jacopone da Todi. Ed è a conchiudere che come l'Oliva in Francia, questi in Italia, senza volerlo, dettero principio ai Fraticelli. Gli anzidetti frati scossero il giogo dell' ubbidienza ai superiori, si sbrancarono predicando qua e là come infermi intelletti e senza carità: più loglio che grano seminarono. Era su quei testardi aperto l' occhio dei Pontefici, tementi di peggio. Essendo papa

la misera Italia. La zizzania da loro sparsa a quei tempi a larga mano, non fu potuta (e questo deve vederlo chi s'addentra un tantino nella storia ecclèsiastica del nostro paese) nemmeno ai tempi nostri del tutto estirparsi.

S. Celestino, conobbero la fiacchezza di costui, e seppero usarne. Mandarono a Celestino due confratri, Liberato e Pietro da Macerata, pregandolo voler loro concedere vivere secondo la Regola di S. Francesco in tutto il suo vigore, liberi da contraddizione, e liberi della stanza che si volessero scegliere. Celestino loro rispose del sì, e non più Frati Minori, ma Poveri Eremiti o Romiti, Celestino volle che si chiamassero. Non indugiarono a comparire i mali frutti di questi zelatori: si trasformarono in setta, di cui fu capo in Italia frate Pietro da Macerata e Pietro da Fossombrone, detta dei Fraticelli, dei Frati Spirituali ed anche Beguardi e Beguini. Fu accresciuta da ogni rifiuto di convento, da frati apostati, che patirono scandalo della licenza data dal Pontefice a certi Francescani, detti poi Conventuali, di possedere beni. Incominciarono dal negare al papa la facoltà di dichiarare la Regola di S. Francesco, dal dire cessata la potestà pontificia, e solo tra essi rinvenirsi il sacerdozio e la vera Chiesa. La povertà della vita e certa apparente austerità di costumi trasse molti in inganno, che si misero a seguire questi matti, ma tristi; e corsero anche le donne. Che cosa poi facesse questo deforme accozzamento di frati e di femmine è bene leggerlo nella costituzione di Bonifacio VIII; il quale non appena riseppe dei fatti loro, li raggiunse con tutta la forza della papale autorità. Vale a dire: essersi intestati uomini e donne, senza veruna sacra missione, a volere sciogliere e ritenere i peccati, a tenere diurni ed anche notturni conventicoli ad ammaestrarsi degli errori che poi ivano seminando; ad imporre le mani credendo di infondere lo Spirito Santo; non portare riverenza che a Dio solo; tenere per più efficaci quelle preci che essi facevano nudi tutti del corpo: dannare il lavoro delle mani per vivere; muliebri sponsalizie celebrare le donne; e nudate inverecondamente le membra, incedere gli uomini innanzi a quelle.....
— I frati minori e gli eretici di quei tempi avevano uno scopo comune: quelli santamente vi andavano, questi fellonescamente. Per la qual cosa se poteva essere qualche disordine nella famiglia dei frati, coloro che disordinavano ed intristivano, dovevano necessariamente accostarsi, senza loro divisamento, agli eretici: e come questi erano in mala fama, e nissuno nel creder retto il proprio intendimento voleva contaminarsi del loro consorzio, avvenne che i frati disordinati, dovevano, rimanendo protervi, ingenerare nuova setta, simile a quelle anzidette, distinta nel nome. Ed ecco perchè abbiano tanto discordato gli scrittori intorno al vero autore della setta dei fraticelli, poichè questa non fu ingenerata da un uomo, ma da un fatto. — (Tosti - *Storia di Bonifacio VIII* - Roma, 1886 - vol. I, libro III, cap. 3°).

Dei Fraticelli ragiona a lungo il Bernino nella *Istoria di tutte le eresie* - Roma, 1707 - vol. III, cap. XVI. — Del sec. XIII ne parla pure il Gebhart - *Les origines de la Renaissance en Italie* - Paris 1879 - chap. II, n. IV.

Non devesi con tutto ciò asserire che fra così grandi e numerosi guai, che lacerarono l'Italia nei tempi in cui visse San Bernardino da Siena, ogni traccia di civiltà, e però di religione, di morale e di progresso civile fosse affatto scomparsa dall'Italia. Non voglio tacere il brutto, ma neanco esagerarlo, come ha fatto ad es. il Sismondi che giunse persino ad asserire che il secolo XV non ha prodotto santi (1).

Quei tempi furono bruttati di nefandissimi vizi, ma questi nè avevano contaminato tutti gli italiani, e neanco distrutti in essi i germi delle virtù, e però anche la fede. L'Italia non è terra ove possa allignare l'eresia e nemmeno un campo ove possa nascere e vegetare l'ateismo. Gli italiani amano bensì il piacere più del convenevole; mostransi bensì indifferenti in vita in fatto di religione, ma appena la voce potente di qualche santo predicatore si fa loro sentire; appena un fatto straordinario, come un terremoto, una siccità, una peste fa capolino, essi piegano le ginocchia, giungono le mani e pregano Dio, e corrono alla chiesa. Che se niuno di questi fatti straordinari li viene a scuotere in vita, si è quasi certi che al punto di morte, al pari del loro prototipo il Macchiavelli, chieggono perdono a Dio delle loro colpe, e amano morire riconciliati e con Dio e con la Chiesa. Questo è un fatto costante che veggiamo oggi, e che si vide al tempo di San Bernardino, e dal quale solo abbiamo chiara soluzione del grave problema, come una società cotanto corrotta, si entusiasmasse tanto per quell'umile Fraticello e fosse così pronta e sollecita di fare a modo di lui.

I secoli XIV e XV come saranno sempre memorandi, non ostante il male morale da cui furono travagliati, per lo sviluppo che cominciarono prendere e le scienze e le arti, per avere prodotti i primi immortali capolavori di letteratura e arte, e favoreggiato il risorgimento italiano ed europeo, furono memorandi eziandio per avere custodito, comechè sotto il *moggio* talvolta, e tramandato a noi intatto il sacro tesoro della religione cattolica, dalla quale sola può emanare e avere vita il vero e costante progresso civile. Giacchè, come lo stesso Schlegel sentenziò: — Se tutto ciò che eravi di buono

(1) *Storia delle Repubb. italiane* — C. LXII.

e di grande nel medio evo, non vi ci si mostra che a brani.... e se questa circostanza contribuisce non poco ad ingrandire l'apparenza di anarchia che offre l'insieme di quel epoca, deve darsene la colpa alle tante cause perturbatrici che su di lei si rovesciarono, o alla reazione determinatamente ostile da cui essa fu assalita. Ma cotesta potenza maravigliosa di ristoramento che raddrizzava continuamente la cristianità dell' occidente, e la rialzava, con qualche leggera modificazione, dalla profonda ruina, in cui momentaneamente cadeva, e dall'orribile caos, dove in quei momenti di transazione si inabissavano lo stato e la Chiesa; così fatta potenza di risorgimento non può ad altro attribuirsi che alla solidità della base religiosa, su della quale si posava l'edificio dei popoli cristiani e della loro storia (1). —

E a mantenere viva *cotesta potenza maravigliosa* di *ristoramento*, umanamente parlando, la parte principale spettava ai santi uomini che vissero in quell'età. Se essi fossero venuti meno, come asserì il Sismondi, se ne sarebbe ita anche la estrinseca forza ristauratrice della società umana. Questo non fu, perchè anche il secolo XV produsse dei grandi santi. Ne contano 29 i Francescani, 16 i Domenicani, 14 gli altri ordini: in tutto dei soli religiosi 59; nè sono certo averli notati tutti.

Per noi basti ricordare, oltre al nostro San Bernardino da Siena, Vincenzo Ferreri, Lorenzo Giustiniani, Giovanni da Capistrano, Antonino, arcivescovo di Firenze, Niccolò Albergati, Giacomo della Marca, Bernardino da Feltre, Amedeo IX, duca di Savoia, perchè i soli nomi loro ci dicono quanto grandi uomini essi si furono, e quanto bene hanno operato a vantaggio dell'Italia e della Chiesa.

Eguale potenza maravigliosa di *ristoramento* si ebbe allora la società dai religiosi per la loro predicazione, — dai quali nel decimoquinto secolo uscì in Italia una schiera di predicatori della penitenza, la cui vocazione religiosa e santità di vita ha strappato, anche nei secoli dopo, alta ammirazione presso quelli stessi che altrimenti la pensavano...

— L'importanza di questi oratori italiani fu assai bene descritta dal Burckhardt nella sua celebre opera su *La*

(1) *Filosofia della Storia* — Vers. ital. — Napoli, 1858 — Lez. XIV.

coltura del rinascimento. Egli scrive: — Non c'era pregiudizio più forte di quello contro i frati Mendicanti; i predicatori della penitenza ne trionfarono. Gli orgogliosi umanisti criticavano e scagliavano i loro motteggi; ma quando questi frati facevano intendere la loro voce, quelli erano costretti al silenzio...

— Pochissimo s'è studiata sin qui l'operosità di questi predicatori, stimatissimi e cercati dal popolo, perfino da principi di idee affatto mondane, e con ogni studio favoriti dai pontefici, specialmente da Eugenio IV e Nicolo V. Chi un giorno terrà a scrivere la storia della predicazione nell'Italia del rinascimento, farà vedere come il zelante e franco esercizio del ministero della divina parola fosse uno dei segni più consolanti di quel tempo, che del resto presenta lati oscuri non pochi. Appunto qui si manifestava, come nella vita della Chiesa cominciasse a moversi uno spirito novello. Tanto nell'Italia che negli altri paesi della cristianità abbondano le prove, che quelle voci di minaccia e di ammonizioni non risonavano indarno. E nessun altro tempo forse ci offre esempi così grandiosi di conversioni d'ogni classe del popolo, di intere città e provincie, quanto il secolo i cui tremendi guasti furono senza riguardo messi a nudo da Vincenzo Ferreri, Bernardino da Siena, Giovanni da Capistrano e Savonarola.....

— È in errore chi dalle moltissime prove di paganesimo date dagli umanisti italiani volesse dedurre che universalmente si paganeggiava. Il popolo, fornito come era di nobile ed alto sentire, — ciò valga in modo particolare di Firenze, la patria intellettuale del rinascimento, — conservava pur sempre, anco in mezzo alle contese partigiane, alle scomuniche ed alle lotte col di fuori, un caldo affetto alla sua religione. Le numerose confraternite laiche, alle quali appartenevano e nobili e popolani, arrivavano a tenere i vari ceti in continuo e vantaggioso legame colla chiesa, la quale non aveva cessato mai di essere popolare. Le rappresentazioni sacre, chiamate misteri, a cui fino allo scorcio del quattrocento presero parte distinti poeti e poetesse, influivano nello stesso senso. Questa intima e viva fede del popolo contenne molti che minacciavano staccarsene, e spiega tante cose che altrimenti sarebbero un enigma: più di una volta questa fede popolare eruppe

in modo edificante e grandioso. Allorchè l'ultimo Papa avignonese, Gregorio XI, scagliò l'interdetto su Firenze, schiere di cittadini s'accoglievano in sulla sera presso ai canti delle vie dinanzi alle numerose immagini della Madonna cercando così almeno con cantici e preghiere di rifarsi del cessato servizio divino. Vespasiano da Bisticci narra nella vita di Eugenio IV, che quando il Papa nel suo soggiorno in Firenze diede la benedizione dal palco eretto avanti S. Maria Novella, tutta quella immensa piazza e le vie adiacenti risuonavano di alti gemiti e preghiere; e parea che non il Vicario di Cristo, ma Dio stesso parlasse.... Nel 1483 i senesi consacrarono la loro città alla Madonna; nel 1495 i fiorentini per eccitamento del Savonarola elessero Cristo a re di Firenze.

— Per ultimo, della — sentita pietà e fede vivissima — durata in Italia nel secolo decimoquinto sono altre prove la immensa generosità, che in ogni dove si manifestava onde provvedere alla magnificenza del divin culto, le innumerevoli opere d'arte religiosa ed i tanti monumenti di carità eccellentemente organizzati.

— Per certo, insieme a tali testimonianze che il sentimento cristiano del popolo in Italia continuò sempre, l'epoca del rinascimento ci presenta anche segni spaventevoli di morale decadenza; in particolare nelle classi alte regnava una sbrigliata immoralità ed una smania dissoluta di piaceri. Se non che i dati statistici su questa materia sono così incompleti, da non potersene tirare una giusta conclusione sullo stato della moralità di allora o farne un confronto colle condizioni posteriori.

— Che se quel tempo fu ricco di falli e di colpe d'ogni fatta, non mancarono tuttavia alla Chiesa d'allora splendidi esempi, nei quali si appalesò che dall'alto essa derivava le sorgenti della sua vita. Acuti contrapposti, ombre profonde da un lato, sprazzi di luce consolantissimi dall'altro — ecco quello che è il singolare di quest'epoca — (1).

Unendo questo lato buono delle condizioni di quei tempi col cattivo, si può a tutta ragione conchiudere, come si è detto in principio, che il male per quanto

(1) Pastor — op. cit. — Vol. I, pag. 29 e seg.

grande, non fu tuttavia tale, che il falso rinascimento abbia potuto soffocare il vero e cristiano.

Tale si era il tempo in cui visse San Bernardino da Siena. La patria nostra di giardino, erasi fatta un prunaio, ma non così fitto tuttavia, che non lasciasse nascere e vegetare molte buone e fruttifere piante. L'avere schiantati buona parte di cotesti pruni, sradicate molte delle erbe malefiche, e rimesso a coltura il fertile suolo italiano, fu gloria del nostro Santo, al cui instancabile apostolato si deve se i costumi si migliorarono; se la civiltà potè progredire con maggior lena. Passiamo perciò a meditarne la vita e le opere a fine di poterne giustamente valutare la grande virtù in correlazione del suo tempo, del quale ho tratteggiato un modesto quadro valendomi più di spesso della parola altrui, affinchè apparisse più sincero e secondo verità.

STORIA DI S. BERNARDINO DA SIENA

CAPITOLO I.

Nascita e primi anni di Bernardino a Massa.

Anni 1380-1390.

Tra le terre della repubblica Senese, in sul finire del secolo XIV, eravi la città di Massa, detta ora Massa di Maremma, per essere essa presso la Maremma toscana; ora Marittima, perchè poco discosta dal mare. Si resse essa dapprima a comune; ma già nel 1275 vi tenevano un potestà i Senesi, ai quali finì poi per darsi del tutto nel 1335. Ribellatasi ad essi venti anni dopo, questi la misero a sacco per ricondurla al dovere, e la ridussero a contado, o, come diremo noi, a città di provincia, e vi preposero un governatore.

Nel 1377 era stato eletto a tale carica Tollo (Albertollo) di Dino (Bernardino) della nobile famiglia Senese degli Albizzeschi, uno zio del quale vi era di già stato governatore tre volte, e avendolo lasciato erede delle sue sostanze, l'aveva così costretto a fissare la sua dimora in Massa. Era Tollo non tanto maturo di anni, quanto di senno e fornito di quelle virtù che formano ad un tempo e il buon cattolico e il buon magistrato.

Quasi contemporaneamente a Tollo erasi ricondotto a Massa, sua patria, per passarvi gli ultimi suoi anni, Bindo (Ildebrando) degli Avveduti, dopo avere coperte parecchie cospicue cariche nella repubblica senese. Aveva questi due figliuole, l'una delle quali, Diana, aveva da tempo accasata: la seconda, Nera (Rainera), era ancora nubile. Volendo collocare in matrimonio anche questa, s'avvide che buon partito sarebbe stato il giovane Albizzeschi, perchè di saldi principii religiosi, uomo di pietà, ricco di beni di fortuna e di nobile casato al pari di lui, e però, secondo l'usanza d'allora, che la scelta del marito si faceva non dalla fanciulla, ma dal padre di essa, accordatosi Bindo con Tollo, gli diede in isposa la sua Nera, degna del tutto delle virtù di sì eccellente cavaliere. Fu da questo matrimonio che nacque il no-

stro san Bernardino, l'8 settembre, festa della Natività di Maria SS., del 1380, anno in cui morì in Siena la portentosa vergine santa Caterina Benincasa.

Nè fu caso che l'anno della nascita del mirabile Frate paciere abbia coinciso con quello della morte della portentosa Vergine, perchè questi ne doveva continuare l'apostolato a vantaggio della Chiesa e dell' Italia, amicando gli italiani con Dio e fra loro (1).

Due questioni sono state agitate, e piuttosto vivamente, intorno ai genitori di Bernardino, e al luogo della nascita, negando alcuni che Tollo e Nera siano stati suo padre e sua madre, e che egli sia nato a Massa. Tali questioni furono, se non pienamente, certo con molta erudizione svolte dal P. Amadio in tre dissertazioni a parte. Io mi contenterò dire che gli scrittori sincroni e più gravi che parlarono alquanto in disteso del nostro Santo, unanimi asseriscono che Tollo e Nera furono i genitori di lui. Sono questi oltre il Wadding (2) e i Bollandisti (3), sant'Antonino (4) arcivescovo di Firenze, il Surius (5), la leggenda attribuita al Capistrano (6), il Massonio (7), lo Spondano (8), il Toussaint (9) che ne narrò la vita secondo le fonti, il P. Amadio (10), e l'Olmi (11) la cui autorità ha peso per essere Senese.

Il Banchi si accorda per il padre, non per la madre; e nel vol. 1° delle *Prediche volgari* del Santo, a pagina III della prefazione scrive: — Suo (di Bernardino) padre, Tollo o Bertollo Albizzeschi, era d'antica e no-

(1) Niccolò Tommaseo nell'Avvertimento che premise all' ediz. fiorentina (Tip. Barbera) delle *Lettere della Benincasa,* dice (a pag. 14): S. Bernardino — onore di Siena e d'Italia, frate cittadino che non degnò essere prelato; il quale nascendo nell' anno che Caterina moriva, parve redarne lo spirito, a consolare di nobili esempi la patria e la posterità di quelle memorie che sono speranza. —

(2) Ad ann. 1380.

(3) Ad diem 20 mai.

(4) Op. cit. — t. III, pars III, tit. XXIV, cap. V — *de Sancto Bernardino.*

(5) Op. cit. — tomo V — Maius.

(6) In principio del vol. 1° delle opere di S. B. — Edizione di Lione, 1650.

(7) Op. ed ediz. cit., pag. 2 e 3.

(8) Parigi, 1643 — t. I, pag. 609.

(9) Op. cit. parte I. cap. I.

(10) *Vita di S. B.* — parte 1ª, libro 1°, cap. I.

(11) Id., pag. 10.

bilissima famiglia senese; alla quale non cedeva per la chiarezza del sangue e per verun altro rispetto la famiglia massetana dei Todini, cui si vuole appartenesse donna *Nuta*, madre del Nostro. — Al volume 3° poi, pag. 501, nota 1ª si ricrede, e commentando l'Apostrofe di Bernardino — O quella mia madre monna Bartolomea! — nota: Qui S. Bernardino par che ricordi sua madre, la quale sarebbe, non come suppongono i biografi, donna Nera di Bindo Avveduti da Massa, ma una madonna Bartolomea, fosse della medesima casata. — Se non che non comprendo come al chiaro Banchi sia sfuggito che con quella sua apostrofe della predica XLV l'Albizzeschi voleva lodare la zia Bartolomea per essergli stata madre spirituale, e averlo consigliato a consacrarsi a Dio, come in appresso vedremo; e nient'altro.

La Nuta fu tirata fuori dal Benevoglienti nella sua cronaca senese, registrata dal Muratori nel vol. XXV *Rerum italicarum Scriptor.* Il P. Amadio con sode ragioni provò l'errore di questa strana notizia.

Quasi tutti i biografi che dànno per genitori a Bernardino Tollo Albizzeschi e Nera degli Avveduti, dicono che egli nacque a Massa. Questo affermano la leggenda del Capistrano, sant'Antonino, il Vespasiano, il Massonio, la Franceschina (1), il P. Amadio, il Bacci, con i recenti illustratori della vita del Santo (2), oltre al Wadding, e ai Bollandisti, e il Butler (3). Il Surius che al n. 1 della sua leggenda lo dice nato a Siena, al n. 61 si disdice scrivendo: *Venit ergo Massam, ubi natus fuerat, sicut supra dictum est.* Chiaro segno che la prima narrazione fu un errore, sfuggito all'autore della leggenda. Tra i moderni il dotto Mancini (4) lo dice nato a Siena; ma l'autorità di lui per quanto erudito uomo, non può distruggere quella degli scrittori citati, tanto più che egli non prese a scrivere di proposito sul nostro Santo.

(1) *Miscellanea Francescana* — Anno IV, fasc. V, pag. 147; — ove è riprodotta la vita di san Bernardino.

(2) *Prediche volgari di S. B. in Siena* — Siena, 1895, pag. 87. — L. Fumi - *S. Bernardino da Siena in Orvieto e in Porano.* Memorie. - Siena, 1888 - pag. 5. — *Miscellanea Storica Senese* - Anno III, fasc. di marzo.

(3) *Vite dei Santi, ecc.* — Mese di maggio.

(4) *Vita di L. Valla* — Firenze, 1891, pag. 31.

Gli avvenimenti, che circondarono la culla di questo futuro apostolo dell' Italia, non furono certo lieti. Tristissime erano, come di già si è detto, le condizioni della Chiesa, dell'Italia e eziandio della repubblica Senese.

Alla morte di Gregorio XI (1379) i cardinali francesi che trovavansi in Roma, volevano eleggere un Papa francese, sulla speranza che ritornasse la sedia pontificia in Avignone; ma costretti dalle minaccie dei romani, che volevano un Papa italiano, eransi indotti a dare il voto a Bartolomeo Prignano, arcivescovo di Bari, il quale prese il nome di Urbano VI. Era questi pieno di zelo per le cose di religione, conoscitore dei mali che travagliavano il chiericato e la Chiesa, e desideroso di ripristinare l'ecclesiastica disciplina, oggimai da 70 anni calpestata. Ma guastavano il non scarso corredo di sue virtù, l'impetuosità del carattere, e l' indiscrezione con cui tosto prese ad agire; perchè invece di cercare di richiamare al dovere gli ecclesiastici, disavvezzi da tanto tempo all'obbedienza dei loro superiori, con la dolcezza, mostrandosi memore del *mitis sum*, e di tirare a sè colla cordialità cardinali e prelati, si fece conoscere tosto per quell'uomo focoso che egli era; e non guardando più ai cardinali che ai semplici preti, a quello di essi che sapeva essere venuto meno all'ufficio suo, subito e liberamente lo riprendeva (1). Questo energico, ma per le circostanze dei tempi, indiscreto operare, gli attirò addosso di subito l'ira dei cardinali suoi elettori, come quelli che più degli altri avevano bisogno di riformare i loro costumi, i quali, indignati di non avere un Papa di loro genio, e di sentirsi senza discrezione così rampognare, si raccolsero, pochi mesi dopo l' erezione di Urbano, a Fondi, e quivi 15 dei 16 che avevano poco prima eletto Urbano, proclamarono nuovo Papa, o meglio antipapa, col nome di Clemente VII, il cardinale di Ginevra, Roberto, guercio, zoppo di corpo e più di mente e di cuore: uomo crudelissimo, soprannominato il *boia di Cesena*, ma degno al tutto dei suoi elettori, che santa Caterina chiamò *demoni incarnati* (2).

(1) Pastor - I, pag. 99. — S. Caterina - Lettera CCXCI dell'ed. cit.
(2) Id. - I, pag. 105. — S. Caterina - Lettera CCCVI. — Nella cattedrale di Fondi mostrasi ancora oggidì la cattedra in marmo, pressochè distrutta, sulla quale sedette l'antipapa dopo la sua elezione. — Pastor, I, pag. 101, nota 2ª.

E si fu così che sorse uno scisma, il più funesto di quanti abbia sofferto la Chiesa, non tanto per la sua durata di oltre mezzo secolo, ma perchè generato, non meno dall'ambizione stolta dei francesi, che dal guasto del clero (1).

Eletto Clemente VII, vedendosi spalleggiato dalla Francia, dalla regina Giovanna di Napoli, dal conte Amedeo VI di Savoia, dal Portogallo, dalla Scozia, Lorena e Castiglia, non è a dire come cercasse soprassare Urbano VI, e quanto male ingenerasse nella Chiesa questa lotta. Il vero Papa cominciò colpire di scomunica e l'antipapa e quanti a lui aderivano, poi veggendo che nulla potevano operare le scomuniche nell'animo perverso di Clemente, mise mano alle armi. E così molte provincie d'Italia furono messe sossopra, fra cui la repubblica Senese. Questa, che stava con Urbano, dovette sborsare appunto nel 1380 a Carlo della Pace, che difendeva i diritti di lui, ben due mila fiorini, e fornire di molta vettovaglia l'esercito di questo capitano.

Nè la repubblica abbisognava allora di tanta disdetta, essendo di già troppo afflitta dagli interni sconvolgimenti. Essa infatti che ebbe vita fiorente e vigorosa nella prima metà del secolo XIV, era assai decaduta nella seconda. La peste del 1348, per la strage grandissima menata nella città e nel contado, aveva anche tolto allo stato i più esperti suoi magistrati, ond'è che per deficienza di uomini avveduti e assennati il governo dei Nove, non scevro nè di meriti, nè di colpe, e che dal 1283 teneva le redini del potere, dovette finire, nel 1355, di cederle ai popolani, che sempre lo avevano osteggiato. Questi instituirono il governo dei Dodici, che fu fatale alla repubblica, e per quanto San Bernardino siasi dipoi adoperato per farlo rinsavire, come a suo luogo si vedrà, si ebbe così poche speranze di vederlo entrare nella retta via, che nel 1427, predicando in Siena il quaresimale per la terza volta, nelle prediche 2ª, 6ª e 23ª predisse senz'altro la rovina cui andava inevitabilmente incontro la sua diletta città.

La carestia poi e le pesti del 1363 e 1374, e le scorrerie frequenti che per il contado della repubblica fa-

(1) Pastor, I, pag. 114 e 115. — Tosti - *Storia del Concilio di Costanza* - Prologo.

cevano in quegli anni le compagnie di ventura, smugnendo fiorini e depredando, aggravavano i mali, che già grandi pativa per lo sgoverno dei Dodici.

Se dolorosi erano questi avvenimenti pubblici, non migliori si furono i privati che convertirono a Bernardino in amari lutti le soavi gioie che s'erano provate di allietargli il nascimento. Non contava quasi ancora due anni che fu privato della dolce mamma, morta di appena ventidue anni. Grave perdita sempre per un figlio, comechè Iddio abbia fatto trovare al nostro giovane altre donne che per tenerezza di cuore e per virtù potessero tenere ottimamente le veci della Nera.

Tollo, come si vide dalla morte privato della virtuosa moglie, con savio consiglio si risolse scegliere sua cognata, Diana, allora vedova, a tutrice del suo caro Bernardino. La scelta non poteva essere più assennata. Oltre all'affetto che la zia di già nutriva pel nipotino, essa era donna discretissima e commendevolissima per morigeratezza di costumi, per pietà, per una particolare divozione a Maria Vergine, e per carità grande verso i poveri, che a ragione la tenevano in luogo di madre per la cura che di essi si pigliava. Questa fortuna toccata al nostro bambino medicò in parte al danno patito per la grave perdita della madre.

L'amorevole Diana spiegò viva sollecitudine per condurre a bene il nipotino, e maggiore ancora prese usargli, quando una novella sventura venne a piombare sul capo di lui. Dopo neanco quattro anni dalla morte della madre, gli morì il padre (nel 1385). Povero fanciullo, orfano a sei anni! La Diana dovette allora coll'educazione del bambino prendersi cura eziandio del patrimonio di famiglia, che era non poca cosa, essendo egli stato fatto erede delle sostanze e degli Albizzeschi e degli Avveduti. Essa adempì a questi uffici con amore di madre e con prudenza molta, non pure per non venire in nulla meno al suo dovere, ma eziandio perchè la bontà del fanciulletto quasi ve la tirava, giacchè cominciava mostrarsi, quale di poi ce lo descrisse Vespasiano, (1) *di natura umanissimo,* avendo sortito un'indole dolce, generosa, compassionevole, un'innata bontà di natura che lo portava di per sè al bene e a seguire gl'ingenui costumi.

(1) *Vita di S. B.* - N. I.

Era Bernardino obbediente alla zia, e la secondava nell' essere assiduo alle pratiche di pietà, e precipuamente nella divozione alla Regina del cielo, alla quale oltre gli innocenti affetti del cuore, e le divote preghiere, voleva offrire anche lui ogni sabato una qualche astinenza. Ricopiava poi dalla zia con i lodevoli esempi della pietà verso Dio, quelli eziandio della carità verso il prossimo. E commovente si è il fatto che di lui narrano le leggende. Aveva raggiunto di poco gli otto anni, quando si presentò alla porta di casa sua un povero, chiedendo un tozzo di pane. Diana che sapeva esservi in casa appena tanto di pane da bastare per quel giorno, voleva licenziarlo senza dargliene pure un pezzetto, ma il fanciullino nol permise, e disse alla zia: starò io senza tutto il giorno, ma dà la parte mia al povero, perchè potrebbe essere che da più giorni esso soffrisse la fame. La zia commossa, largheggiò col poverello; in cuor suo più contenta d'essere stata superata dal nipotino in carità, che non invidiosa o mesta per il dolce rimprovero di lui.

Dopo essere vissuto Bernardino per circa nove anni sotto l'amorosa tutela della virtuosa Diana, questa morì (nel 1391). E la Provvidenza che vuole guidare essa stessa il giusto per la retta via, non lasciò abbandonato quel fanciullo che cominciava a dare di sè grandi speranze.

In Siena Tollo aveva lasciato due fratelli, Cristofano e Angelo. Il primo di questi era accasato, ma senza figli, e costui si prese cura del nipote. Se non che, sia perchè non voleva andar fissare sua dimora in Massa, sia ancora perchè giudicava miglior partito per il nipote che si conducesse a Siena, perchè ivi avrebbe avuto agio d' istruirsi come a ricco e nobile giovane si conveniva, seco se lo prese. E Bernardino cotanto si affezionò alla nuova sua patria che consacrò ad essa buona parte de' suoi pensieri e delle sue fatiche; e Siena non fu meno contenta di questo suo nuovo cittadino, giacchè coll'appellativo di senese, dato poi a San Bernardino, volle mostrare ai posteri che essa lo considerava cosa sua, come in fatti fece.

CAPITOLO II.

Va a Siena — La Pia e la Tobia — Sua educazione.

Anni 1391 - 1397.

Siena, gemma preziosa della nostra Italia per la ricchezza e bellezza de' suoi edifizi medioevali, del quale tempo, unica fra le cento città italiane, serba tuttavia l'aspetto: detta dagli agiografi l'anticamera del paradiso, per i molti e illustri santi dati alla Chiesa, in sul finire del secolo XIV era città di assai maggiore considerazione che non è più al presente,

Siena, dice il Cantù, (1) — meriterebbe storia ben più che alcuni grandi imperi; tanto fu piena di attività, di senso estetico, di fede in quel medio evo, la cui virile operosità vorrebbero i liberalisti ecclissar nella luce che concentrano sopra la beatitudine odierna. Le arti belle forse colà resuscitarono, certo vi fecero delle prime e più felici prove, e vi conservarono le tradizioni cristiane anche dopo che Firenze e Roma le avean cambiate collo stile classico e coi concetti pagani. La rendeano venerabile tante memorie di santi colà fioriti, massime dacchè vi nacque l'ordine dei Serviti, che sul cadere del XII secolo fu un focolaio di vita spirituale;.... e quella Caterina, che colla semplicità onde assisteva gli infermi e ne succhiava fin le ulceri, andava a rappacificare gl'infelloniti Ghibellini, mitigare i capitani di ventura, e dar consigli ai Papi; — e in fine, aggiungo io, quel soavissimo Bernardino Albizzeschi che continuò e dilatò l'apostolato della mirabile Benincasa, col richiamare a vita cristiana gli italiani, collo stringerli fra loro in vincolo di amicizia e rimetterli in sulla via della civiltà vera, riformando a questo fine gli statuti partigianeschi delle loro città, e opponendo il fecondo e imperituro progresso dell'Evangelo al fucato, sterile e temporaneo progresso pagano, che tentava fare ripiombare di nuovo l'Italia nella barbarie.

La città di Siena aveva anticamente 36 porte, e contava, sul principio del 1300, incirca 50.000 abitanti, che andarono poi man mano diminuendo per le pesti, per gli esigli e per gli interni sconvolgimenti. I Dodici in

(1) *Storia degli Ital.* — cap. CXXXVIII.

fatti avevano gettato la repubblica in mano della plebaglia, la quale la alienò da' suoi naturali amici e la mosse a stringere alleanza dapprima con Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, e dipoi a darsi del tutto a lui l' 11 novembre 1389. Quando adunque vi sì condusse il giovane Albizzeschi, Siena era di già sul suo cadere. — Terremoti e pesti nel 1363; (scrive il Lusini) (1) carestia e peste nel 1374; compagnie di ventura calate a più riprese frequentemente nel suo contado, e non disposte mai a sfrattarne se non battute dalla forza, o saziate dall'oro. E la Repubblica che incerta della forza propria, faceva getto dell'oro, non riusciva sempre nell'intento; poichè i tristi avuto il loro boccon de' fiorini, non istavan più alla parola. E poi divisioni, e poi sedizioni nello stato, assalti di nemici, e mille altre cagioni di debolezza, che la ridussero a dover mendicare una protezione da Giovanni Galeazzo Visconti, Duca di Milano, sotto il quale, cadendo il secolo, le toccò a rimanere. —

La bellezza, la grazia di Siena era poi guasta dai costumi femminieri e corrotti che deturpavano allora tante città d'Italia. Carlo Falletti-Fossati, che ci descrisse in parte i *Costumi senesi nella seconda metà del secolo XIV* (2) è costretto a dire di spesso brutte cose della sua Siena di quel tempo. Io dovrò a suo luogo ricopiare in parte di tali quadri, non per desiderio di mettere in evidenza cose che sarebbe meglio, per la moralità, occultare, ma per la verità storica. Qui perciò dico solo che gli stessi bagni, famosi allora, di Petriolo e Macereto non erano per i più che una fetente cloaca, ove veniva a versarsi il vizio più raffinato dei senesi. Da questi pestiferi luoghi, esclama a ragione il Falletti — tanti cuori offesi in ciò che avevano di più caro, son tornati in città pieni di odio, che solamente col sangue si poteva placare. Quanti incendii cittadini, e lotte, e tumulti e guerre di famiglia non trassero lor prima origine nelle lunghe giornate trascorse ai bagni! — E che non sia esagerazione questa, basta il fatto che a cotali bagni fu mandata santa Caterina da Siena, ancor giovanetta, per tentare di distoglierla dal suo ascetismo!

(1) *Storia della basilica di S. Francesco d'Assisi* — Siena, 1894 — cap. IV.
(2) Siena, 1881 — *passim.*

E come i bagni erano la rovina della morale e della quiete delle famiglie, così lo era dei patrimonii il giuoco, in cui quella gente oziosa sciupava il suo tempo e il suo avere. Se i ventotto milioni d'italiani, nota argutamente il Falletti, che oggidì popolano la nostra penisola, giuocassero quanto i sedici mila abitanti di Siena nella seconda metà del trecento, s'avrebbe che in Italia si dovrebbero consumare nel giuoco 504.000.000 di lire!!

Chi solo se la gavazzava fra tanto rovinio di fortune, fra lo sciupio così inconsulto di danari, si erano i barattieri: altra beatitudine di Siena in quel tempo! Questi per non vedere privati i senesi della voluttà dello *zardo*, si compiacevano persino pignorare i vestiti del giuocatore — *suos dorsi pannos exuere et ipsos subpignorare!*

In questa città ricca, graziosa, ma corrotta e scompigliata venne a fermare sua dimora Bernardino nel 1391, in casa di suo zio, Cristofano. Questi ne affidò l'educazione alla moglie sua, Pia, donna in fatto di virtù per nulla inferiore a Nera e a Diana, e però del tutto atta a proseguire, colla parola e coll'esempio, ad informare il cuore del nipote alla virtù: alla castità degli affetti, alla sincera pietà verso Dio, alla carità verso il prossimo, alla soda morale.

Se Bernardino, fatto uomo, anzi divenuto santo, avesse voluto pensare a un'ottima educazione, di certo non avrebbe potuto desiderarne una migliore di quella avuta dalle sue virtuose zie, e di poi, come vedremo, dalla venerabile Tobia, sua cugina. E fu grande grazia questa che gli fece Dio. La donna esercita sempre un fascino potente sull'uomo, e più forte ancora sull'animo dei giovani; e però se essa è buona, morigerata, pia, si è quasi certi che il giovane, affidato alle cure di una tale virtuosa donna, avrà a riuscire a bene. Non ad altri in fatti che alla madre attribuiva san Bernardo il merito di avere bene appreso ad amare Gesù e Maria e a parlarne poi con tanto soave affetto, da superare in questa parte, tutti gli altri santi padri. Il chiaro Federico Ozanam ripeteva quanto aveva in sè di buono, nella sua vita religiosa e morale, dalla madre, dalla sposa, dalla sorella. E alle zie, alla cugina deve san Bernardino se potè passare innocente la sua gioventù, senza incespicare nè in vizi, nè in gravi difetti; anzi se riuscì a progredire di virtù in virtù fin dai primi suoi anni.

E questa innocenza di vita del giovane Albizzeschi fondatamente affermo ancorachè Enea Silvio Piccolomini, che fu poi Papa sotto il nome di Pio II, abbia scritto di lui che non andò esente dai difettuzzi proprii della sua età — *nec caruit vitiis, quae illa fert aetas* (1). — Se egli con ciò intese dire che Bernardino nei primi suoi anni non era di quella santità di vita, con cui di poi si fece conoscere, tutti lo possiamo ammettere; ma che egli fosse viziosetto, non è detto da nessun suo biografo, nè si legge in alcuna leggenda; concordemente anzi si loda la sua esemplare fanciullezza e giovinezza. Pare che di questo trascorso si fosse pentito Enea Silvio, imperocchè nella bolla di canonizzazione di Santa Caterina da Siena, del 29 giugno 1494, parlando di San Bernardino lo loda come quello di cui l' innocenza fu maravigliosa — *mira integritas*, — che godeva della sola innocenza, di nessuna colpa a se stesso consapevole — *ut qui sola innocentia gaudebat, nullius sibi conscius criminis.* — E veramente questi elogi in un documento così solenne, quale si è una bolla di canonizzazione, cancellano del tutto la prima corriva sentenza (2).

In Massa il nostro giovanetto aveva di già appresi i primi rudimenti delle lettere; e poichè era d' ingegno perspicace, di memoria tenace, aveva pure fatto conoscere quanto profitto avrebbe col tempo fatto negli studi. Pervenuto a Siena, i suoi nuovi tutori lo condussero perciò alla scuola di maestro Onofrio, che insegnava grammatica, sperando molto dall' ingegno svegliato e dall'assiduità allo studio del nipote. Perchè a quei tempi ancora i primi studi si dividevano in due grandi classi; il trivio e il quadrivio. Quello abbracciava grammatica, rettorica e dialettica, ossia filosofia: aritmetica, geometria, astronomia e musica erano le arti del quadrivio, e a queste ultime non si dedicavano tutti. Nelle grandi città ognuna di queste arti aveva il suo maestro. Studiata la grammatica, passò Bernardino alla scuola di Giovanni da Spoleto, uomo chiaro per sapere e per virtù, (3) il

(1) *De viris illustribus* - in principio delle opere di S. B. - vol. I.
(2) Anche Cornelio a Lapide porta ad es. la santità di S. B., quando era giovane: *S. Bernardini adhuc invenis sanctitatem eius coaevi reverebantur* — Comm. in act. Apost., cap. I.
(3) Zdekauer — *Lo studio di Siena nel rinascimento* — Milano, 1794 - pag. 38. — Giovanni da Spoleto fu l'autore del celebre dia-

quale si era condotto a Siena per ammaestrare la gioventù nella rettorica, nella filosofia morale, e commentare la Divina Commedia nello studio senese (1). Sotto questi maestri fece il nostro giovane rapidi progressi, e si distinse per modo che Giovanni ebbe a dichiarare, dopo la morte del santo, a cui sopravisse, che Bernardino era stato, per facilità nell'apprendere, per assiduità allo studio, per profitto e per castigatezza di costumi, il migliore delli scolari che egli abbia avuto in tanti anni d'insegnamento. E noi avremo a vedere come l'amore al sapere sia stato sempre vivo in questo santo, il quale bene conosceva il grande vantaggio che dalla scienza si può avere per condurre le anime a Dio, e il molto male che proviene dall'ignoranza, che egli perciò definì la — cosa che è più contraria alla salute delle anime, che tutte le altre cose del mondo — (2) e il miglior amico che possa avere nel mondo il diavolo (3).

Il giovane Albizzeschi non era solo assiduo uditore di Giovanni, nei varii anni che frequentò la sua scuola, per apprendere rettorica e filosofia, ma sì ancora andava ascoltarlo quando interpretava e commentava la Divina Commedia. Di ciò se ne ha buon documento nelle sue Prediche volgari, ove spesso si richiama all' immortale Alighieri, cita i suoi versi e allude alle sue sentenze.

Afferma il Tiraboschi (4) che San Bernardino *era stato discepolo del celebre Guarino,* e il Burckhardt aggiunge che Bernardino da Siena — si credette in dovere di non dispregiare i precetti rettorici del celebre Guarino — (5). Queste sentenze abbisognano di spiegazione. E' vero che l'Albizzeschi udì il Guarino, e ce lo riconferma il Sabbadini; se non che, è da notarsi che egli non lo udì a Siena, giovanetto; sì bene a Verona nel 1422, quando era già religioso francescano, e peregri-

logo — *De Schismate tollendo,* — che si conserva Ms. nella biblioteca di S. Pietro a Roma, e nel quale descrive al vivo i danni arrecati dallo scisma. — Pastor, I - pag. 619.

(1) Banchi - op. cit. - vol. I, pag. 3.

(2) Id., id., pag. 4.

(3) *Nullum maiorem amicum diabolus habet in praesenti saeculo nequam, quam ignorantiam.* (Sermo LIII, feria IV post Dom. Palm., vol. 2°. — Vedi anche vol. 3°, Sermo VI, Dom. I in quadr., p. I; e Sermo XLVIII, feria II post Resurr. D.ni, pars I).

(4) *Storia della lett. ital.* — vol. III, pag. 274.

(5) Op. cit. - vol. I, pag. 315.

nava per l'Italia predicando. — Quanto a Bernardino, scrive il Sabbadini, se ce ne fosse bisogno, toglierebbe ogni dubbio una nota autografa di Battista Guarini sul margine del codice Marc. XII 135, di fronte al v. 646 del *Panegirico* di Giano Pannonio: *Omissus est inter plures alumnos dei preco Bernardinus qui etate iam ac religione provectus non erubuit Verone Guarinum ipsum in optimis artibus habere preceptorem*; la qual nota ci assicura che Bernardino frequentò la scuola guariniana in Verona, dove egli fu a predicare negli ultimi mesi del 1422 — (1).

La stima grande che si procacciava dai maestri il nostro Bernardino, e per il suo progredire nello studio e per la irriprovevole, anzi esemplare condotta; il saperlo caro ai precettori e ai compagni di scuola per la sua affabilità, per la cortesia di modi, per il costumato vivere, per la non inorpellata pietà, gli accrescevano l'affetto che già grandissimo per lui nutrivano gli zii e la zia.

Quale gioia per la buona Pia non doveva mai essere, il vedere il nipote cotanto raccolto in sant' Agostino, nella quale chiesa soleva condurlo per assistere ai divini uffizi, ascoltare la parola di Dio! Quale gioia nel sentirlo, quando ritornava da predica, ripetere fedelmente a quei che erano in casa, quanto il sacerdote aveva detto!

Era per il piccolo Bernardino, come più tardi lo fu pel venerabile Curato d'Ars, (2) un grato passatempo, quando se ne ritornava da predica, raccogliere altri fanciulli intorno a sè, e poi, salito sopra uno scranno, ripetere loro la predica udita, cercando riprodurre i gesti e la modulazione di voce del predicatore. Erano i primi esperimenti che egli inconsciamente faceva nell'arte oratoria, nella quale un giorno doveva divenire cotanto celebre.

Per il casto vivere fu eziandio mirabile Bernardino fino dai suoi primi anni, quando appunto il pericolo di

(1) Sabbadini — *La scuola e gli studi di Guarino Guarini veronese* - Catania, 1896 - pag. 140 e 141. — V. pure Gerini Dott. Prof. G. B. - *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo XV* - Torino, Paravia, 1806. — Del libro del chiaro Gerini mi sono valso molto per questa Storia: anzi a lui devo non poco aiuto nella ricerca dei giudizi su S. Bernardino presso gli umanisti.

(2) A. Monnin - *Vita del Curato d'Ars* - Vers. ital. - Torino. 1891 - vol. I, pag. 22.

perdere l'innocenza dei costumi è così facile. Narrano le leggende di lui che egli non provava affronto maggiore da' suoi compagni, se non quando essi scorrevano a pronunziare qualche parola invereconda; ond'è che essi amandolo di vero cuore e avendone grande stima, per non amareggiargli l'animo, si erano fatto legge di non profferire mai parola sconvenevole, quando era fra essi Bernardino.

Fuvvi un cavaliere senese che, visto un giorno Bernardino, perchè egli era giovane avvenente, di grazioso aspetto, poco lungi della fonte Branda, gli si fece incontro per dirgli sconce parole. Cosa che non deve recare maraviglia a chi ha presenti le condizioni morali di Siena a quel tempo, quali le o descritte nella introduzione. L'Albizzeschi se ne adontò in guisa, che, per dare convenevole risposta al lascivo cavaliere e per liberarsi a un tratto per sempre di lui, gli misurò così sonora ceffata, che dovette partirsene, non so, se più addolorato dello schiaffo ricevuto, o delle beffe di quanti erano spettatori del fatto. Non si deve ciò nulla meno da noi tacere, che allorquando Bernardino fu poi a predicare nella piazza del Campo, questo cavaliere, essendo accorso ad udirlo, rimase per modo contrito della sua vita scostumata per le ragioni addotte dal santo Apostolo, che mutossi in buon cristiano.

Nè miglior sorte toccò a un altro senese che da tempo l'aveva preso a molestare con turpi parole e peggiori cenni, offrendogli in pari tempo danari. Il casto giovane l'aveva più volte ripreso, e anche agramente, se non che egli non desisteva per questo dal reo proposito. Ond'è che stanco alla fine Bernardino, associatisi alcuni de' suoi buoni compagni, un dì che esso ritentò la prova presso il Palazzo dei signori, (ora Comunale) per non fare rumore in città, con bel garbo lo tirò fuori porta Salara (ora Costa dei Barbieri), di poi quasi nel tempo stesso che lo investiva con forti parole, prese con i compagni a tempestarlo con sassi; e buon per lui che aveva le gambe più sane della mente, se no, avrebbe dovuto forse per qualche tempo portare palese il marchio della sua disonestà.

Comprendo che ad alcuni parranno poco commendevoli in un santo e ceffate e sassi, ma costoro non devono ignorare che il basto deve sempre essere adatto

all'asino. Inoltre, se a quei tempi facevansi impunemente lecite azioni che al presente la civile società più non tollererebbe impunite, non è a biasimare chi da esse si difendeva eziandio giusta i costumi d'allora.

Terminati gli studi di retorica e filosofia sotto Giovanni da Spoleto, si diede a quello del diritto canonico, il quale valeva allora quanto appo noi la facoltà di legge, e chi in esso si addottrinava, era ritenuto atto ad occupare i migliori uffici nella città e repubblica.

L'umanesimo non aveva potuto porre in Siena quelle radici che aveva poste in altre città. E le ragioni, secondo lo Zdekauer, (1) erano due: l'una che Siena aveva voluto conservare le *tradizioni severe e prettamente repubblicane del duecento e del trecento.* L'altra, per la strana e inconsulta rivoluzione che esso voleva produrre. — La rivoluzione, a ragione nota il chiaro prof. senese, *ab imis fundamentis* che (l'umanesimo) provocò, lo trascinava al di là di ogni giusto limite; e nel sacro furore furono gettati fuori dal tempio molti che avevano assai bene meritato dell'umanità: tant'è vero che tempi più recenti dovettero ricondurceli. Non tutto ciò che l'umanesimo buttò all'aria, meritava questa sorte, come non tutto ciò che spacciava per classico, meritava questo nome; anzi il disprezzo del medio evo che insegnava, ha interrotto violentemente preziose tradizioni ed è riuscito a gettare spesso il ridicolo sopra cose sublimi, non più intese.

— Chi non ammette questo, non può comprendere la posizione che prese Siena di fronte al movimento dell'umanesimo. —

Per queste ragioni neanco l'Albizzeschi potè lasciarsi ammaliare dall'umanesimo, nè darsi a coltivarlo col furore col quale vi correvano dietro i giovani di perspicace ingegno, come lui, di altre città. Girando poi per l'Italia, e sentendolo cotanto vantare a Roma, a Firenze, a Venezia, lo volle conoscere; se non che, se ne lodò le parti buone, non si lasciò tuttavia mai da esso impaniare.

A Siena dunque egli non poteva attendere che alle scienze che s'insegnavano nello studio. Fra queste scelse il diritto canonico che studiò per tre anni.

(1) Op. cit. - pag. 73 e 46, 47.

— Ora, avendo istudiato questo tempo, gli pareva perderlo, perchè questa scienza non gli piaceva, volendo andare donde ella aveva origine, ch' era la teologia, sendo più necessaria alla salute sua; e per questo il dì e la notte non attendeva ad altro, come quello per lo quale mezzo l'onnipotente Iddio voleva estirpare molti peccati dal mondo (1). —

Nè vi è esagerazione nella espressione di Vespasiano — che il dì e la notte non attendeva ad altro — perchè l'Albizzeschi, che nel suo trattatello *De scientiarum studiis* (2) diede agli altri così buone regole per avanzare nello studio, non poteva, come ne fa prova la copiosa scienza racchiusa nei cinque volumi delle sue opere, seguire altra via che quella che egli agli altri indicò. Lo studio fu sempre per lui un dovere, un amore. Come tale lo considerò fin da' suoi primi anni: ad esso si diede con più assiduità negli anni maturi, e quanta scienza abbia saputo procacciarsi lo dimostrano i suoi volumi ove abbondano le profonde disquisizioni in materia dogmatica e morale, e tutte sciolte con tanta chiarezza e giusta la dottrina dei Ss. Padri, che reca stupore che un uomo il quale consumò 42 anni nel predicare, abbia potuto in tal modo erudirsi nelle cose sacre.

Mentre tuttavia attendeva con amore allo studio, non tralasciava di esercitarsi nella virtù e fare progressi eziandio nella pietà. La scienza, lasciò egli scritto nel sovra citato trattatello, viene da Dio; e però è cosa pura, santa come lui; chi dunque vuole avere scienza deve avvicinarsi a Dio: più a lui si congiungerà, tanto maggiore copia di scienza potrà possedere. Vera scienza senza Dio non si può avere; ma Dio non entra in un animo corrotto, dunque neanco la scienza. La virtù sia perciò il mezzo per conseguire scienza (3).

E fisso in questo pensiero, si avvaleva di ogni circostanza per migliorare la sua vita morale e religiosa.

(1) Vespasiano - *Vita di S. B.* - n. I. — Lo studio della teologia, ancora a quei tempi, non era proprio solamente di quelli che intendevano percorrere la carriera ecclesiastica, sì bene era comune a quanti si dedicavano agli studi, era anzi il primo studio. Per questo l'Albizzeschi, sebbene ancora incerto della via che avrebbe, a età più matura, scelta, studiò anche teologia.

(2) E' questo trattatello la materia del Serm. IX dei *Serm. extraord.* nel vol. III.

(3) V. il trattatello de *Scientiarum Studiis*.

Tra le persone che vegliavano insieme colla Pia affinchè Bernardino non avesse a contaminare l'animo suo, specie con la lussuria, tabe diffusissima a' suoi tempi, eravi una sua cugina, figlia della buona Diana, di nome Tobia. Era essa rimasta in giovane età vedova di Guido Bertollio della nobile famiglia dei Tolomei (1) e s'era consacrata a Dio, ascrivendosi fra le terziarie di S. Francesco d'Assisi, e passava sua vita fra la preghiera, le opere di penitenza e di carità. Nutriva questa eziandio vivo affetto pel cugino, e per questo era assidua nell'inspirargli sempre maggior divozione a Dio, a Maria SS. e maggior amore ai poverelli, agli sventurati. Nè stava contenta alle esortazioni, ma seco il conduceva alla chiesa, alle carceri, all'ospedale, affinchè fino da giovane pigliasse a praticare la carità; lo fece di più inscrivere nella compagnia della Madonna degli Angeli, detta della *Veste Nera,* perchè così vestivano gli ascritti ad essa, la quale credesi, sia stata eretta in Siena nel 1325, e che prese poi nel 1458, per suo avvocato l'Albizzeschi, quando s'intitolò da lui l'Oratorio ove era eretta, e del quale avrò in appresso a ragionare. I confratelli di questa compagnia si proponevano appunto l'esercizio esemplare delle virtù cristiane, ed era focolare di esse.

Se non che, un giorno che la buona Tobia gli ripeteva le solite esortazioni di guardarsi, come da peste, dalle donne, nè si lasciasse irretire in verun modo nell'amore di esse, Bernardino di scatto la interruppe, confessandole essere dolorosamente ciò oggimai impossibile giacchè s'era così ardentemente acceso d'amore di una donzella, che era la più avvenente, la più aggraziata, la più cortese fanciulla che fosse in Siena; che gli era perciò impossibile non pure lo staccarsi da lei, ma eziandio il dormire la notte, se la sera, prima di ricondursi a casa, non si fosse trattenuto con essa a colloquio per alcun tempo. Aggiunse che questa maravigliosa fanciulla che in tal modo avevagli rubato il cuore, stavasi fuori di porta Camollia.

Si pensi il lettore quale dovette restare l'animo della povera Tobia a tale franca confessione. Voleva persua-

(1) Nell'oratorio di S. B. in Siena vi è il ritratto di questa mirabile donna, dipinto dal Rutilio.

dersi essere essa uno dei soliti gioviali scherzi del cugino, e la muoveva a così credere la perseverante pietà di lui, non punto interrotta nelle sue pratiche durante l' amorazzo. L' una cosa, pensava fra sè, non può acconciarsi con l'altra, tanto sono fra loro disparate. Per altra parte considerando quanto sia avveduto il demonio nell'attentare alla rovina di un'anima, e quanto vivi gli stimoli della carne nell'età in cui era il cugino, cominciò a concepire qualche sospetto e a temere di qualche laccio. La cruciava eziandio il considerare che tante cure sue e de' suoi parenti erano riuscite vane per condurre a bene Bernardino. Agitata da tali timori, piglia questa risoluzione, di volere cioè a ogni modo conoscere la scaltra e trista donzella che s'era perfidamente proposto di sviare suo cugino dalla via della virtù.

Una sera dunque s'avviò, un po' prima dell' ora in cui Bernardino era solito condursi, a porta Camollia, e si nascose ivi presso, e si stette spiando l' arrivo del cugino e quello della malefica sirena. Egli non si fece molto attendere, e come si trovò di rimpetto alla porta, posesi ginocchioni a pregare fervorosamente la Madonna che era dipinta sulla porta in atto di essere assunta dagli angioli in cielo, e come ebbe pregato, per la stessa via, in contegno grave, fece ritorno a casa.

Avrebbe dovuto la Tobia, ciò visto, acquetarsi, e comprendere oggimai chi era la famosa donzella con cui faceva all' amore Bernardino; se non che, rimanendole nell' animo ancora qualche dubbio, volle ritornarvi di nuovo, in compagnia d'una sua fida amica, ma avendo osservato che anche quella sera il cugino aveva fatto nè più, nè meno di quello che s' aveva visto la sera innanzi, ricompose finalmente in pace il suo cuore.

Come poi essa rivide il cugino a casa sua, in una delle prime visite, lo ritoccò della sua amorosa relazione, e lo pregò a confidarsi a pieno con lei. Ma egli che s'era di già avvisto che la Tobia chiedeva ciò che già sapeva, le rispose solo, che se preferiva la Madonna di porta Camollia, si era perchè questa gli pareva la più divota di quante erano dipinte in Siena, e in atteggiamento modestissimo. Avere egli bisogno assai della protezione della Regina del Cielo, per conoscere che Dio volesse da lui, a quale stato egli lo chiamava.

Si consolò ancora meglio la buona cugina nel vedere quanta prudenza fosse di già in quel giovane, e ne accrebbe d'assai la stima, presentendo che avesse a riuscire un vero servo di Dio.

Nostra Donna era stata dipinta su porta Camollia (1) nel 1310 con più santi da Ceno e Nuccio, pittori senesi. Quest'opera venuta poi a guastarsi, fu rifatta nel 1415 da Benedetto di Bindo. Dovettero i pittori avere raffigurata Maria SS. fra un coro di Angeli, perchè così la descrive il nostro santo nella sua prima predica, detta a Siena nel 1427: — le stanno attorno, giubilando, cantando, danzando, facendole cerchio. — Tale porta fu poi ricostrutta nel 1682, e frescata nel 1699 da Giuseppe Nasini. Dell'antica imagine, tanto prediletta da S. Bernardino, se ne veggono ancora delle incisioni, eseguite da Giovanni Battista Sintes, romano. Il popolo senese, ancora al presente, appella la Madonna di porta Camollia, la Madonna di San Bernardino.

(1) Vuolsi che il vocab. *Camollia* derivi da *Casa mulierum*, per un'antica casa di donne che ivi si trovava.

Intorno alla Madonna di porta Camollia conviene notare che il Vasari *(Le vite dei più eccellenti pittori*, ecc. - Firenze, 1846 - vol. II, pag. 95) attribuisce ai Memmi, pittori senesi anch'essi, il disegno di tale dipinto, che sarebbe poi stato colorito dai Meuccio. La narrazione del Vasari si può dunque accordare con quella del Banchi (op. cit. - vol. I, pag. 25 in nota). Dice il Vasari nelle vite di Simone e Lippo Memmi: — Tornati a Siena loro patria, cominciò Simone una grandissima opera colorita sopra il portone di Camollia, dentrovi la Coronazione di Nostra Donna, con infinite figure: la quale, sopravvenendogli una grandissima infermità, rimase imperfetta. — A tale narrazione gli editori apposero questa nota: — Che Simone, sia per la sua partenza da Siena, sia per la morte sopravvenutagli, lasciasse questo lavoro appena incominciato, si ritrae ancora da una petizione posta al gran Consiglio nel giugno 1346, dove si dice che la pittura già ordinata di fare sulla porta di Camollia, era rimasta solamente disegnata. Il medesimo si ripete in una deliberazione del luglio 1350. Gli scrittori senesi affermano che questa pittura fosse compita nel 1361. —

Aggiunge il Gigli *(Diario senese* - Lucca, 1723 - parte II, pag. 11) che l'anno 1588 fu da Alessandro Casolani, salvo il sacro volto di Nostra Donna, rinnovata la pittura, la quale finalmente, coll'occasione del nuovo portico, fu da Giuseppe Nasini ricolorita due volte, e l'ultima volta l'anno 1699; e che questa immagine veniva onorata con annua festa la domenica fra l'ottava della Visitazione e che il Pubblico vi mandava dodici libbre di cera.

Copia di questa Madonna fu portata, per divozione a S. B. a Capri, come si vedrà.

CAPITOLO III.

S'ascrive alla Confraternita della Scala — Peste a Siena Assiste agli appestati.

Anni 1398-1400.

Esisteva di già al tempo di San Bernardino in Siena un ospedale, dedicato alla Beata Vergine, soprannominato della Scala, il quale per ricchezza, grandezza e buon governo, divenne famosissimo in tutta Italia (1). Fu esso fondato in sul principio del secolo XI dai Canonici, innanzi alla scala della Chiesa Maggiore, per il che fu di poi appellato l'ospedale di Santa Maria della Scala (2). Al tempo nostro esso forma l'ammirazione non solo delle persone che sentono attrattiva alle opere di carità, ma eziandio degli amanti delle arti belle, perchè è ripieno di capolavori di valentissimi pittori e scultori. Nell'infermeria di esso, detta il pellegrinaio, Domenico Bartoli dipinse con dovizia e varietà d'idee cinque storie, rappresentanti il governo degli infermi, il maritare delle fanciulle, l'indulgenza concessa a questo ospedale da Celestino III, un fatto del Beato Agnolo Novello e varii santi, patriarchi e profeti. Da queste pitture non isdegnarono apprendere il Pinturicchio e Raffaello varii modi di vestire e il muovere dei destrieri. Nell'arco vi sono pitture di Paolo di Neri e di Angelo di Nalducio Mazzetti. Nella infermeria delle donne evvi uno stupendo Crocifisso dello stesso Bartoli, e in quella, detta di S. Pietro, il prezioso affresco rappresentante Maria

(1) Malavotti - op. cit. - parte I, libro 3°.

(2) L. Banchi - *Statuti volgari dell'Osp. di Siena nel 1305* - nella Picc. Ant. senese - fasc. I, anno 1864. — D. Barduzzi - *Del governo dell'Ospedale di Siena dalle origini alla caduta della Repubblica* - Siena, 1895 - pag. 197. — Alcuni vollero dare a fondatore dell'Ospedale della Scala, fino dal secolo IX un tal B. Sorore, ciabattino, che, come narrano, collo sparagno del suo mestiere aveva aperta una casa ad ospedale. Se non che, tutto questo è favola. Tal beato non è mai esistito. Il vero si è, narra l'Olmi, senese, nella sua opera - *I Senesi d'una volta* - Siena, 1889 - che a dì 24 maggio 1492 lavorandosi per accrescere la fabbrica dell'ospedale, si trovò un'urna sepolcrale con sopra incise le parole B. SOROR, alla vista della quale la fantasia di certuni si esaltò per modo, che si andò spacciando, che *Soror* volesse dire *Sorore* e il *B.*, beato, e che l'urna racchiudesse le ceneri del fondatore dell'Ospedale, da essi battezzato per il B. Sorore!

Vergine, patrona di Siena, il quale altri attribuisce al Vecchietta, perchè lavorò col Bartoli.

Nella Chiesa, eretta nel 1252, sonvi suntuosi altari di marmo; un'Assunta, dipinto di Paolo Locatelli, romano. Sotto l'altare maggiore si conserva il corpo del così detto beato Sorore. Sopra dell'altare evvi il Cristo risuscitato in bronzo, bellissima statua del Vecchietta. Nella tribuna vi è figurata la probatica piscina, uno dei lavori più studiati e più belli di Sebastiano Conca. In essa dipinse pure il Beccafumi, e Baldassarre Peruzzi disegnò le due grandiose orcheste, ricche d'intagli.

Sotto le volte di questo enorme ospedale havvi una seconda chiesa, detta della Madonna, già antica catacomba, soprannominata la divota Buca dei flagellanti. Questa chiesa eziandio è ricca di pregevoli pitture antiche, di trittici stupendi di autori rinomatissimi, quali Dunio, Spinello, Aretino, Matteo di Giovanni, e Sano di Pietro. Martino di Bartolomeo vi dipinse il giudizio universale, il Sodoma una sacra famiglia.

In questa sotterranea chiesa aveva sua sede la compagnia della Madonna, detta nei tempi antichissimi dei Flagellanti, e di poi dei Disciplinati, la quale distribuiva sussidii a poveri, vi passava lunghe ore nella preghiera e si prefiggeva attendere alla perfezione cristiana. E perchè fra le opere di penitenza, avevano, secondo l'uso di quei tempi di fede viva, i membri di essa eziandio l'usanza di percuotersi con flagelli le spalle, darsi cioè la disciplina, furono detti disciplinati; come in altre regioni d'Italia sono detti *battuti* per la stessa causa. Da questa compagnia erano usciti di già parecchi, divenuti chiari per santità di vita, quali il beato giovanni Colombini, istitutore dei Gesuati, Bernardo Tolomei cogli altri fondatori della compagnia di Monte Oliveto; Pietro Petroni, certosino, e altri i quali consacratisi al servizio di Dio nelle corporazioni religiose beneficarono di poi la Chiesa e l'Italia. Dicesi, ma senza buon fondamento, che dalla compagnia di S. Maria della Scala abbiano avuto origine quasi tutte le confraternite d'Italia (1). E' tuttavia vero, come vedremo, che ad esempio di quella di Siena, moltissime ne in-

(1) Malavotti - op. cit. - parte II, libro I.

CAPITOLO III.

S'ascrive alla Confraternita della Scala — Peste a Siena Assiste agli appestati.

Anni 1398-1400.

Esisteva di già al tempo di San Bernardino in Siena un ospedale, dedicato alla Beata Vergine, soprannominato della Scala, il quale per ricchezza, grandezza e buon governo, divenne famosissimo in tutta Italia (1). Fu esso fondato in sul principio del secolo XI dai Canonici, innanzi alla scala della Chiesa Maggiore, per il che fu di poi appellato l'ospedale di Santa Maria della Scala (2). Al tempo nostro esso forma l'ammirazione non solo delle persone che sentono attrattiva alle opere di carità, ma eziandio degli amanti delle arti belle, perchè è ripieno di capolavori di valentissimi pittori e scultori. Nell'infermeria di esso, detta il pellegrinaio, Domenico Bartoli dipinse con dovizia e varietà d'idee cinque storie, rappresentanti il governo degli infermi, il maritare delle fanciulle, l'indulgenza concessa a questo ospedale da Celestino III, un fatto del Beato Agnolo Novello e varii santi, patriarchi e profeti. Da queste pitture non isdegnarono apprendere il Pinturicchio e Raffaello varii modi di vestire e il muovere dei destrieri. Nell'arco vi sono pitture di Paolo di Neri e di Angelo di Nalducio Mazzetti. Nella infermeria delle donne evvi uno stupendo Crocifisso dello stesso Bartoli, e in quella, detta di S. Pietro, il prezioso affresco rappresentante Maria

(1) Malavotti - op. cit. - parte I, libro 3°.

(2) L. Banchi - *Statuti volgari dell'Osp. di Siena nel 1305* - nella Picc. Ant. senese - fasc. I, anno 1864. — D. Barduzzi - *Del governo dell'Ospedale di Siena dalle origini alla caduta della Repubblica* - Siena, 1895 - pag. 197. — Alcuni vollero dare a fondatore dell'Ospedale della Scala, fino dal secolo IX un tal B. Sorore, ciabattino, che, come narrano, collo sparagno del suo mestiere aveva aperta una casa ad ospedale. Se non che, tutto questo è favola. Tal beato non è mai esistito. Il vero si è, narra l'Olmi, senese, nella sua opera - *I Senesi d'una volta* - Siena, 1889 - che a dì 24 maggio 1492 lavorandosi per accrescere la fabbrica dell'ospedale, si trovò un'urna sepolcrale con sopra incise le parole B. SOROR, alla vista della quale la fantasia di certuni si esaltò per modo, che si andò spacciando, che *Soror* volesse dire *Sorore* e il *B.*, beato, e che l'urna racchiudesse le ceneri del fondatore dell'Ospedale, da essi battezzato per il B. Sorore!

Vergine, patrona di Siena, il quale altri attribuisce al Vecchietta, perchè lavorò col Bartoli.

Nella Chiesa, eretta nel 1252, sonvi suntuosi altari di marmo; un'Assunta, dipinto di Paolo Locatelli, romano. Sotto l' altare maggiore si conserva il corpo del così detto beato Sorore. Sopra dell' altare evvi il Cristo risuscitato in bronzo, bellissima statua del Vecchietta. Nella tribuna vi è figurata la probatica piscina, uno dei lavori più studiati e più belli di Sebastiano Conca. In essa dipinse pure il Beccafumi, e Baldassarre Peruzzi disegnò le due grandiose orcheste, ricche d'intagli.

Sotto le volte di questo enorme ospedale havvi una seconda chiesa, detta della Madonna, già antica catacomba, soprannominata la divota Buca dei flagellanti. Questa chiesa eziandio è ricca di pregevoli pitture antiche, di trittici stupendi di autori rinomatissimi, quali Dunio, Spinello, Aretino, Matteo di Giovanni, e Sano di Pietro. Martino di Bartolomeo vi dipinse il giudizio universale, il Sodoma una sacra famiglia.

In questa sotterranea chiesa aveva sua sede la compagnia della Madonna, detta nei tempi antichissimi dei Flagellanti, e di poi dei Disciplinati, la quale distribuiva sussidii a poveri, vi passava lunghe ore nella preghiera e si prefiggeva attendere alla perfezione cristiana. E perchè fra le opere di penitenza, avevano, secondo l'uso di quei tempi di fede viva, i membri di essa eziandio l'usanza di percuotersi con flagelli le spalle, darsi cioè la disciplina, furono detti disciplinati; come in altre regioni d' Italia sono detti *battuti* per la stessa causa. Da questa compagnia erano usciti di già parecchi, divenuti chiari per santità di vita, quali il beato giovanni Colombini, istitutore dei Gesuati, Bernardo Tolomei cogli altri fondatori della compagnia di Monte Oliveto; Pietro Petroni, certosino, e altri i quali consacratisi al servizio di Dio nelle corporazioni religiose beneficarono di poi la Chiesa e l'Italia. Dicesi, ma senza buon fondamento, che dalla compagnia di S. Maria della Scala abbiano avuto origine quasi tutte le confraternite d' Italia (1). E' tuttavia vero, come vedremo, che ad esempio di quella di Siena, moltissime ne in-

(1) Malavotti - op. cit. - parte II, libro I.

stituì lo stesso San Bernardino durante il lungo corso delle sue missioni per le varie province italiane.

A questa illustre confraternita volle ascriversi eziandio Bernardino per meglio formarsi alla virtù sotto l'esempio vivo di così virtuosi uomini. Egli era di già ben noto in Siena per la sua esemplare pietà, per il suo costumato vivere e per la carità verso i poverelli, e però vi fu accolto non pure senza difficoltà, ma con vera gioia di tutti i Disciplinati, che conscii della sua intemerata e innocente vita, speravano vedere in lui riprodursi uno di quei santi uomini, che già furono lustro della loro compagnia.

Come l'Albizzeschi si fu ascritto ai Disciplinati, prese a diportarsi in guisa che pareva non già un novizio, ma un provetto nella via della perfezione. Premuroso nel prendere parte a tutte le funzioni che vi si facevano; zelante nell'attendere all'orazione e vocale e mentale, nel domare la sua carne con discipline. Che anzi perchè in lui non fossero due vite, l'una di penitente, l'altra di gaudente nel mondo, volle informare la sua vita domestica ad una vita di anacoreta. Prendeva il poco riposo non già coricato in letto, ma disteso su di un tavolato, o seduto sopra una scranna; e quando si svegliava, erano fervide orazioni al suo Dio, alla dolce madre sua, Maria SS. Cibavasi di scarso e grossolano cibo, quando lo poteva fare senza dare nell'occhio ai suoi parenti, e senza ostentare la penitenza, giacchè voleva farsi santo, e non cercare di comparire tale.

Una condotta di vita cotanto austera e virtuosa di tanto appariva più commendevole in Bernardino, di quanto era giovanile l'età sua, raggiungendo egli allora appena gli anni venti. Se non che, Iddio lo voleva preparare alla grande opera di ritrarre gli italiani dalla viziosa via che correvano, e però lo andava formando alla virtù colla sua grazia. Questa in fatti — non fa solamente l'effetto di muovere attualmente l'umana volontà al bene morale, come uno stimolo esterno che, dato il suo colpo, si ritira, senza incorporarsi stabilmente con noi. Iddio, con quell'azione che si chiama grazia, si unisce realmente con noi, e permane con noi unito, sicchè per la grazia è in noi qualche cosa di divino, che prima non esisteva, congiunta e quasi concorporata coll'essenza dell'anima nostra. — Se alcuno

mi ama, dice Gesù, e conserverà il mio sermone, anche il padre mio amerà lui, e noi a lui verremo e faremo presso lui dimora (Ioann. XLV). — Questa azione divina, continua e imminente della grazia nell'anima, dà all' anima una stabile energia, la solleva a un potere che prima non aveva; il che è quanto dire che gli aggiunge una nuova potenza, in virtù della quale può quello che non può per sè sola senza la grazia.....

— Ciò posto,.... egli è manifesto che quell'azione reale che fa Dio nella essenza dell'anima, deve ingrandire il suo sentimento fondamentale, che è quanto dire, deve ingrandire lei medesima, e questa vena di sentire che a lei si aggiunge deve essere di un indole superiore a ogni altro sentimento, infinitamente più nobile, infinitamente più possente. Indi *il principio di azione,* che la grazia aggiunge nell'uomo, forza è che sia supremo, nobilissimo, potentissimo. E con ciò si spiegano le maraviglie che nel loro vivere mostrano i servi di Dio (1). —

E così avvenne appunto a Bernardino. Egli per riuscire vero e efficace apostolo, doveva chiarire al mondo che predicava, quanto aveva di già praticato; ora la grazia di Dio che lo confortò nella sua predicazione, lo soccorse nel praticare dapprima quelle virtù che doveva di poi inculcare agli altri: vale a dire a essere esemplarmente divoto, casto, disinteressato, penitente, e tutto carità pel prossimo.

Parevano di già eroiche le opere del nostro giovane ai più, ma tali non erano per lui, ond'è che desiderava nuova occasione per sperimentarsi nella virtù e questa dolorosamente non tardò arrivare.

Era nel 1400 ricomparsa anche in Siena la peste bubbonica. Manifestavasi essa — con febbre violenta, poi delirio, stupore, insensibilità; la lingua e il palato illividivano; fetidissimo il fiato, il sudore, le deiezioni; insaziabile sete; a molti sopraggiungeva violenta peripneumonia con emorragia di pronto esito; e macchie nere e sozzi gavoccioli rivelavano la cancrena. Alcuni cadeano come di colpo: i più perivano il primo giorno; fortunato cui succedevano ascessi esterni: ma rimedi

(1) Rosmini — *Antrop. soprann.* — Torino, 1884 — vol. I, lib. I, art. 3 e 4.

umani non menomavano il male, e il minimo contatto bastava a comunicarlo — (1).

Vogliono gli storici che essa sia stata portata in Europa e però in Italia dai crociati. — Quelli, che sotto nome di crociati trovavansi in Oriente, erano sovente soggetti a nuovi e frequenti contatti con la peste di quei luoghi, dove alligna eudemica, e però facevasi veicolo a novelle importazioni di morti contagiosi nelle diverse nazioni di Europa..... Ma l'Italia sopratutto addivenne teatro di lutto e di morte. Tenendo essa le sue spiaggie più da vicino all'Oriente, ed avendo più frequenti i commerci con quei paesi, non è a dire come le pestilenze di leggieri vi si appigliassero, e tutte si presentassero d'indole assai malvagia, sia bubbonica, sia lebbrosa. Furono esse tanto micidiali per i popoli italiani, che, se tu ti fai a svolgere le antiche cronache e le seguenti storie di questa misera terra, le trovi descritte quasi tutte col compassionevole nome di *universale morìa, di grande strage* (Clades Magna), o di *peste nera*. Tanta è la pietà che il racconto di quelle pestifere invasioni ti mette nell'animo, che leggendolo non puoi fare a meno di non piangere su quelle comuni sventure. Basti il dire che per il breve spazio di mezzo secolo, dal 1280 al 1330, ben otto pestilenze desolarono la povera Italia succedendosi l'una all'altra. Le quali quanta strage di uomini vi avessero fatto, e di quante sciagure fossero state recatrici agli abitatori di queste contrade, con assai neri colori si fecero a narrare prima lo Spondano, il Kircher ed il Lebeuswaldt, e poscia il Muratori, il Guelly, il Papon, il Coppi, il Predieri ed altri....

— Intanto i mali cagionati dalle narrate pestilenze venivano anco considerevolmente accresciute da altre pessime cagioni. Era invalsa in quei dì una volgare opinione che faceva credere essere stretto obbligo di religione lo accostumarsi intimamente con i lebbrosi, convivendo con essi come con i sani, e perfino dormendo con loro nello stesso letto. Ciò era potente motivo che una tale malattia si rendesse molto diffusa e comune fra gli Italiani, sicchè predispose gl' individui a generali malsanie — (2). Contribuì pure alla diffusione della peste

(1) Cantù - *Storia degli italiani* - cap. CIX.

(2) Mandarini - *Storia di S. Rocco da Mompellieri e delle più celebri pestilenze dal suo tempo fino ai nostri giorni.* - Napoli, 1860.

la vita spensierata che in tempo di essa menavano gli italiani, come ho di già accennato nella introduzione, i quali si davano al gozzovigliare, alla crapola, alla lussuria, affermando, secondo narra il Boccaccio (1), — il bere assai e il godere, e l'andare cantando attorno e sollazzando e il soddisfare d'ogni cosa all'appetito che si potesse, e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male; e così come il dicevano, il mettevano in opera a loro potere. — E finalmente le frequenti carestie che riducevano gli abitanti delle città e delle ville a cibarsi di vivande vili, malsane, perchè il frumento durante quel tempo cresceva a tale prezzo, che solo pochissimi potevano comprarne. A Siena nel 1340 si vendette il frumento due fiorini d'oro lo staio; prezzo più che esorbitante, favoloso.

Scoppiata di nuovo questa peste nel 1400 in Siena, menò strage orrenda nella città e nei contorni. Contribuì ad accrescere il numero delle vittime il giubileo concesso nel medesimo anno da Bonifacio IX, perchè innumerevoli si furono i pellegrini che, a dispetto dello scisma, d'ogni parte d'Europa, dall'Inghilterra, dalla Germania, e persino dalla Francia, s'erano mossi verso Roma per lucrare l'indulgenza plenaria; credendosi più sicuri di ottenerla quelli che si recavano in romeaggio all'eterna città. La moltitudine perciò dei pellegrini, che passava per Siena, era grande; parte movendosi verso

- Introd. — Il Coppi - *Cenni storici di alcune pestilenze* - Napoli, 1832 - così parla delle pesti del secolo XIV e di quelle del XV: — Le esorbitanti pioggie produssero nel 1374 in Francia ed in Italia la carestia, alla quale, secondo il solito, seguì la pestilenza. Probabilmente questa sarà stata un semplice tifo, ma certamente recò danni gravissimi. Del resto quel morbo, qualunque sia stato non fu che un intermediario della peste bubbonica, la quale svilupossi nuovamente in Italia nel 1382. Incominciò le sue stragi nel Friuli e quindi passò a Venezia, dove si calcolò che abbia tolto la vita a 56 mila persone. Nell'anno seguente si diffuse poscia in tutta l'Italia. Nella città di Napoli si contarono 27 mila morti. Proporzionata fu la strage nelle provincie, fra gli altri ne restò vittima Amedeo VI di Savoia, il quale allora militava in quel regno con Ludovico d'Angiò. Rinnovossi colà la peste nel 1394.

Secondo il Rondinelli, dal mese di aprile a quello di ottobre del 1400 morirono in Firenze 30.000 persone, e quella mortalità fu detta la moria dei Bianchi. — Tra i contemporanei parla di questa peste il Maffei - op. cit. - in varie sue lettere dalla 191ª del 6 luglio alla 196ª del 16 di agosto 1400.

(1) *Decamerone* - giorn. I - Introd.

Roma, e parte da questa facendo ritorno alla patria loro. Nè vi era allora altra via, dal lato occidentale d'Italia, per Roma, che quella che passava per Siena.

Di quelli capitati in questa città, non pochi furono colpiti di peste. Se si considera che i pellegrini morivano, durante tre mesi, fino a venti per giorno, si può comprendere quale fosse il numero di essi.

L'ospedale della Scala, pei tanti languenti senesi, e per i molti pellegrini che doveva accogliere, si trovava ridotto in pessime condizioni. Vi esalava un fetore insopportabile, prodotto dalla deficienza di pulizia, dal troppo grande numero degli ammorbati. Gli ammalati ammucchiati abbisognavano del servizio di ben molti servi; se non che, essendovi morti nove sacerdoti, cinque chierici, sette sanitari, novantasei serventi in pochi giorni, non si trovava più chi volesse, neanco a carissimo prezzo, prestare l'opera sua per servizio dell'ospedale. Il rettore di esso, Giovanni dei Ghiandaroni, ottima e caritatevolissima persona, ne era afflittissimo; e pure non trovava nè modo nè via per riparare a tanto danno. Gl'infermi intanto perivano senza cure nè spirituali, nè corporali. Non veggendo omai più il venerando Giovanni rimedio umano a sì grave male, va a prostrarsi ai piedi di Maria SS., Conservatrice, cioè protettrice dell'ospedale; con viva fede ne invoca l'aiuto e la prega a voler concedere uomini ardenti di carità, perchè servissero ai miseri appestati. La fiducia posta nella Regina del Cielo, non fu delusa, e il pio rettore fu consolato.

L'Albizzeschi venuto a conoscenza delle misere strettezze in cui languiva l'ospedale, e saputo che di già sua cugina, Tobia, s'era tutta consacrata in esso alla cura delle donne appestate, comechè ventenne appena, prende una subita risoluzione. Va dal Ghiandaroni, e gli si offre quale servo al servizio dell'ospedale. Il vedersi comparire innanzi Bernardino, che già tutta Siena diceva santo giovane; il sentirlo parlare di Dio, di carità, di servizio agl'infermi, fece comprendere di subito al buon vecchio che era Dio che lo mandava, che era la grazia ottenuta da Maria SS., e però non è a dire se ne fu contento.

Se non che, Bernardino, come ebbe posto piede nell'ospedale, vista la moltitudine dei languenti, la miseria

in cui gemevano, il niun servizio che avevano, per quanto di subito si fosse adoprato per servire a tutti, e giorno e notte, ciò nulla meno si avvide che l'opera d'un solo non era sufficiente a così immane lavoro. Egli non poteva nè preparare il letto ai nuovi appestati che arrivavano; non ripulirlo, non sprimacciarlo a quelli che già vi giacevano; non servire ai miseri a tempo cibo, medicine; non prestare loro gli altri uffici di cui abbisognavano. Piglia dunque questa risoluzione: si presenta a certi suoi compagni che sapeva di religione sincera, tutto amore verso Dio e verso il prossimo, espone loro le tristi condizioni dell'ospedale, ricorda loro il precetto di Cristo, che non si può amare davvero lui, se non si ama per lui sinceramente il prossimo: non potersi dire di amare questo, quando lo si lascia soffrire cotanto fra il dolore, senza dargli neppure un minimo soccorso; e di poi con più infuocato ardore: Nostro divin Maestro che davvero ci ama, ha data per noi la sua preziosissima vita: non havvi infatti segno maggiore di amore che questo, di dare la vita per chi si ama; ce ne assicura l'apostolo prediletto, S. Giovanni (XIII). Ora noi che pretendiamo volere essere cotanto imitatori di Gesù, perchè non ci risolviamo di essere suoi seguaci nell'offrire la vita nostra per servire gli appestati, nei quali egli si trova, giacchè sta scritto: era infermo, e mi visitasti? Non è forse questa la più bella occasione per richiarire la nostra adorazione al Redentore del mondo? Periremo: ebbene, che ne importa? Avremo prima quel paradiso a cui tanto sospiriamo; perchè le braccia di Gesù, che è carità per eccellenza, non potranno che essere aperte per stringere i martiri della carità. Del resto anche lungi dagli appestati, è sicura la vita nostra? Ci rispondano quelli fra i nostri parenti, amici e conoscenti che già caddero vittime della fatal peste.

Questo parlare di Bernardino, così infiammato di ardente carità, scosse i compagni, e volentieri perciò a lui si offersero. Egli allora, scelti fra essi dodici che gli parevano più pronti a fare sacrificio di sè al prossimo, li condusse prima a confessarsi e a comunicarsi, di poi all'ospedale. Ivi assegnò ad ognuno di essi quelle attribuzioni che sembravano più adatte, e si fece in ciò conoscere non per giovane quale era, ma per uomo at-

tempato e assennato, così bene dispose di ogni cosa. Ne rimase maravigliato il rettore istesso, che non seppe meglio manifestargli la sua stima e il suo contento, che col lasciarlo libero di disporre dell' ospedale, come se ne fosse il vero rettore. Perchè poi con ilare animo i suoi compagni attendessero al grave ufficio, volle essere di esempio a tutti col faticare assiduo, pigliando solo brevissime ore di riposo, coll' addossarsi i più vili servizi; col pigliarsi cura degli infermi più schifosi, delle persone più ributtanti, e serbando in ogni cosa quella grazia e giocondità che erano buon farmaco a quegli sventurati infermi e sprone continuo ai giovani infermieri.

Mentre poi vegliava che al corpo si provvedesse nel miglior modo e colla più viva sollecitudine possibile, s'adoperava pure con zelo mirabile, affinchè buoni sacerdoti si pigliassero cura dell' anima, in specie degli infermi più gravi, nè lasciassero mancare di vita alcuno senza che si fosse a tempo acconciato dell'anima, confessandosi e comunicandosi. Che più? volle egli ancora comporre un'orazione divotissima a Maria SS., la quale fu trovata scritta di mano di Bernardino nell' archivio dell'ospedale, e che faceva recitare a quanti erano presso a morire; ed è questa: *Santa Maria, Vergine delle vergini, madre e figliuola del re di tutti i re, sacrario della Santissima Trinità, specchio degli Angeli, scala di tutti i santi, sicuro refugio dei peccatori, riguarda pietosa il mio pericolo, ricevimi clementissima al mio sospiro, e dammi il tuo placatissimo figliuolo. Amen. Maria, madre di grazia, madre di misericordia difendici dal nemico e ricevici nell'ora della morte. Amen.*

Il Barduzzi narra che oltre l' orazione a Maria SS. si valeva di già fin d'allora del Nome di Gesù per confortare i morenti: — In tanto dolorosa contingenza Bernardino Albizzeschi, appena ventenne, non ancora frate, si mise invece nell'ospedale al servizio degli appestati, assistendoli con gran fervore, mostrando per conforto ai morenti la raggiera del *Nome di Gesù*, che fin d'allora aveva ideata — (1).

Per oltre quattro mesi la durò in questa vita di abnegazione di sè e di carità verso il prossimo, e sebbene

(1) Op. cit. - pag. 216.

prostrato di forze, sfinito dalle fatiche che gli costava il provvedere di letto, di medicine, di vitto i numerosi infermi, e di sepoltura cristiana i poveri defunti, egli fu sempre con tutti affabile, manieroso, pronto, sollecito nel sovvenirli di quanto loro occorreva o per l'anima o per il corpo. Nè mai smise le sue pratiche di pietà; che anzi con continue orazioni raccomandava a Dio, alla Beata Vergine i suoi cari infermi. Fu miracolo, che mentre parecchi de' suoi compagni avevano dovuto soccombere o al gran peso, o al micidiale morbo, egli abbia potuto reggere, senza cadere infermo, fino a che la peste cessò d'infierire. Allora solamente, lasciato l'ospedale, fece ritorno a casa sua.

Marco Marulo da Spalato, producendo ad esempio della carità verso il prossimo San Bernardino, narra di lui che non stette contento a servire gli appestati nell'ospedale, ma che prestò l'opera sua caritatevole anche a quelli della città. Sebbene egli sia il solo che questo narri dell'Albizzeschi, ciò nulla meno per l'autorità sua, essendo vissuto in sul principio del sec. XV, e ancora per l' elegante versione che dell' opera del Marulo fece maestro Remigio fiorentino, mi sembra bene qui riportarne la narrazione.

— Bernardino, innanzi ch'egli entrasse nella religione dei frati minori, faceva una vita piena d'ogni officio di carità. Essendo egli in Siena, dov'era una grandissima pestilenzia, e fuggendo gli altri fuor della città per paura del morbo, e quei che vi eran restati dentro non volendo conversare con coloro, ch'avevan qualche ammalato in casa, solo Bernardino si deliberò di voler aiutarli, e ministrar loro le cose necessarie. Egli persuase a dodici giovani ch'andassero insieme con lui a servir agli infermi, però che a quella foggia si serviva anche a Cristo, e con questa compagnia cominciò a entrar nelle case degli ammorbati, e quivi confortava i sani, medicava gl'infermi, provvedeva da mangiare a chi non aveva, e dava sepoltura ai morti, ma innanzi a tutte le cose, gli esortava a confessarsi, e così confessati e contriti, aspettare quello che disponesse Iddio di loro, e dubitava più che non mancasse qualche cosa a quelli che morivano, onde fosse impedita la loro salute, che non aveva della sua sanità e conservazione della sua vita. Questo pietosissimo uomo meritò d'esser conser-

vato sano in così gran pericolo, e d'esser degno di giovare a molto maggior numero de' popoli con la sua predicazione che non aveva fatto allora col suo servire — (1).

CAPITOLO IV.

Ammala — Cura la zia Bartolomea.

Anno 1401.

L'eroismo dimostrato dall'Albizzeschi nel servire gli appestati nell'ospedale della Scala, la grande carità usata verso quegli infelici con pericolo continuo della sua vita, gli avevano di molto accresciuta la stima in Siena, ove non v'era persona che non sapesse il bene da lui operato e non celebrasse con somme lodi la virtù del nostro mirabile giovane. Ben diversamente tuttavia si erano diportati verso di lui i parenti. Questi, come lo seppero infermiere nell'ospedale, fra gli appestati, non si astennero dal salutarlo visionario e pazzo, come quegli che esponeva a repentaglio, in sul fiore degli anni, quella vita che tutti gli uomini di senno si adoprano a tutta possa di conservarsi. Lo dicevano indegno della loro nobile parentela, perchè da lui spregiata nell'avvilirsi che fece rendendosi servo, e servo ancora in un ospedale, ove perfino la gente più abbietta aveva rifiutato prestare servizio. Bernardino non si accorò per questo; di già aveva appreso che chi vuole seguire il Divin Maestro nella umiliazione e nella carità verso il prossimo, non deve aspettarsi dal mondo che crudi dolori e forti persecuzioni.

Egli era contento in cuor suo di avere dato ascolto alla voce di Dio che voleva per la solita via delle tribolazioni renderlo degno ministro della sua misericordia. Ciò nulla meno per quanto lo spirito in un santo sia pronto al servizio di Dio, essendo la carne inferma nel

(1) *Circa l'istituzione del buono e beato vivere*, ecc. - Opera tradotta in lingua toscana da M. Remigio Fiorentino - Venezia, 1754.

tradurre alla pratica gli atti di tale servizio, Bernardino e per le fatiche lunghe fra gli appestati, e forse anco per le angustie patite da' suoi parenti, cadde malato, pochi giorni appena, dopochè era uscito dall'ospedale.

Un giorno, trovandosi in casa dell'amicissimo suo Ildebrandino dei Manetti, fu assalito da così forte febbre, che più non potè ricondursi alla sua abitazione; dovette anzi porsi tosto a letto. Il male aggravatosi a un tratto, fece per un momento temere della sua vita; mitigatosi di poi, lo tenne infermo per quattro buoni mesi. Durante questo tempo ebbe campo il nostro giovane a chiarire in nuovo modo la grande virtù che gli informava l'animo. Riconoscendo anche nella malattia, che lo travagliava, la volontà di Dio, si studiava uniformarsi ad essa con tutte le sue forze. Non udissi perciò mai dalla sua bocca un lamento, una parola di inquietudine; sempre dolce, sempre amabile con quanti lo servivano, non rifiniva di rendere grazie a Dio di quanto disponeva o permetteva per suo bene. Di una cosa sola si doleva, ed era che la sua malattia costasse tante pene, tante noie a sua cugina, la buona Tobia, accorsa a servirlo e assisterlo, e a Giustina dei Manetti, parente di Ildebrandino, le quali pie donne, con materna sollecitudine lo curavano giorno e notte.

Riavutosi alla fine dalla sua malattia, aveva ripresa la vita santa di prima fra i Disciplinati di S. Maria della Scala, quando un'altra opera di carità lo volle a sè.

Aveva Bernardino una terza zia, d'anni 90 incirca, sorella di suo padre, di nome Bartolomea, vedova di Tragliardo de' Tolomei, santa donna, e allora cieca e sorda. Giaceva costei inferma in letto e senza persona che la servisse, essendole morta quella che la curava. Il giovane nipote s'avvide che il dovere di parentela e più quello della carità lo volevano alla cura di questa povera zia, reietta dai più per la sua grave età e per l'infermità. Ad essa si dedicò perciò esso per oltre a quattordici mesi, cioè fino a quando Iddio la volle a sè; e le prestò così amorevoli servizi. Ognuno che si raccolga un momento in se stesso, può dire se fu poca la virtù di Bernardino in questo ufficio; lui giovane e tutto vivacità, nobile, ricco, starsene rinchiuso con una vecchia inferma, cieca, sorda, per ben 14 mesi.

Egli è vero che la virtù di questa pia vecchia, che ebbe il titolo di beata dalla Chiesa, giovava alleviargli il peso dei servizi, ciò nulla meno non si possono per questo scemare i meriti dell'ammirabile giovane nipote.

Vuolsi che la Bartolomea sia stata gran parte della risoluzione di poi presa da Bernardino di consacrarsi del tutto a Dio. Narrano infatti i biografi del nostro Santo che la Bartolomea, dopochè fu priva del marito, prese l'abito delle Mantellate Agostiniane, facendosi terziaria dei Padri Leccetani. Erano queste monache governate dagli eremiti agostiniani del convento di Lecceto, al sud-ovest di Siena, da cui dista appena cinque chilometri. Godevano essi a quei tempi tanto credito, che non solo ne era presa d'ammirazione la veneranda Bartolomea, ma tutta Siena.

Del sacro eremo di Lecceto discorre a lungo l'Olmi nella sua opera — *I senesi d' una volta* —; e cosi lo descrive: — A tre miglia di distanza da Siena, dalla parte di mezzogiorno, si eleva un colle vestito tutto di lecci, nella sommità del quale sorge una fabbrica che un giorno era il celebre convento di Lecceto, così detto dai lecci or ora nominati, e attualmente è la villeggiatura del Seminario senese. Qui fiorirono moltissimi santi, tanto che in tutta la chiesa divenne celebre il nome di questo Eremo. S. Caterina da Siena dice nelle sue lettere di questi eremiti: *sono veri ortolani spirituali, che disradicano le spine dei peccati, e piantano le virtù: grandi servi di Dio, che amano la solitudine, da cui li chiama il Papa Urbano VI per utile della Chiesa.* I primi abitatori di questa selva rimontano ai tempi di S. Ansano che convertì Siena a Cristo nel 269. Per la persecuzione di Lisia, che incarcerò Ansano e lo fece quindi decapitare, i suoi discepoli cercarono di sottrarsi a tanta barbarie, lasciando la città dalla parte di Tressa e internandosi in quel bosco, che col tempo sarebbe addivenuto un vivaio copioso di santi. Fecero delle grotte, e menavano una vita simile a quella degli eremiti d'oriente. Continuarono fino a che S. Agostino nel 388, invitato dal grido della loro santità, li visitò prima di tornarsene in Africa, e pregato da essi, dicesi che desse loro la sua regola; del che si vedevano nei secoli posteriori chiare memorie nel convento, tra le quali basti riportare le due seguenti. Sulla porta della

Chiesa, dalla parte interna, si leggeva sotto la figura del Santo fondatore: *Magnus Pater Augustinus hanc ilicet eremum visit, sanctisque firmavit institutis. Ann. fere 388.* Il Rappi, sacerdote senese, nella sua *Lima spirituale*, stampata nel 1575, scriveva: *Potiamo tener per certo, che quelli, che prima abitavano tale luogo, avessero principio da esso Divo Augustino, e questo si verifica ancora; perchè si legge nella vita che trovato in Toscana più luoghi da' santi Padri abitati, e in quelli lassati alcuni de' suoi compagni e dato regola, e modo di vivere se ne ritornò in Africa.*

— Dopo questo tempo quei santi romiti principiarono a lasciar le spelonche, abbracciando la vita cenobitica e fabbricando a tal uopo un convento.

— Questo sacro luogo da prima si chiamò Foltignano, dalla folta macchia, che lo rendeva quasi impenetrabile. Nel 1220 cominciò a chiamarsi Selva *di Lago*, per una specie di lago che nel piano formavano le acque piovane. Verso il 1392 si principiò a denominarlo ora Selva di Lago ora Lecceto, e nel 1500 si adottò assolutamente il titolo di Lecceto. Il titolo poi particolare della Chiesa e Convento era del SS. Salvatore.

— Quando, morto S. Agostino, i Vandali invasero l'Africa, molti de' suoi Religiosi, si recarono in Toscana, e si ritirarono nell'eremo di Lecceto.

— L'eremo di Lecceto fu visitato, tra gli altri moltissimi personaggi, da S. Ambrogio di Milano, che passò dalla Toscana per andare *ad Limina Apostolorum*; da San Francesco d'Assisi, che per molti giorni godè di sì cara solitudine; da S. Caterina da Siena, che teneva questi eremiti in altissima stima, da *S. Bernardino*, che ancor fanciullo era qua condotto da quella preziosissima donna che era la sua zia Bartolomea, Terziaria Leccetana; da Gregorio XII, da Martino V, da Eugenio IV, da Pio II, ecc. ecc. — (1).

L'Olmi fa un cenno biografico di tutti gli illustri santi che fiorirono all'ombra di questo santo luogo, ma io mi contento accennare, oltre la Bartolomea Albizzeschi, il Beato Giacomo, che tirato dalla santa famigliarità che aveva con San Bernardino da Siena, lasciato Lecceto, ricevette dalle mani di lui l'abito Francescano; e

(1) Pag. 189 e seg.

trasferitosi di poi al convento della Capriola, qui consumò l'opera della sua santificazione, e volò al cielo verso il 1434. E il Beato Regolino Angelini, parente di San Bernardino, il quale morì nel 1446; in fine Frate Gherardo, morto nel 1336, dotto teologo, il quale lasciò un trattato sulle usure e sulle prescrizioni, di cui si servì molto il nostro Albizzeschi.

La zia Bartolomea, ne' suoi continui colloquii col nipote, ragionando delle vanità del mondo e del dovere che tutti stringe di servire Iddio, s'adoperava persuaderlo perchè si ritirasse anche lui fra quei buoni religiosi di Lecceto. E in prova di questo abbiamo l'apostrofe di S. Bernardino nella XLV predica, in cui appella madre la zia Bartolomea, perchè come la Nera lo aveva generato alla vita corporale, così essa lo aveva rigenerato alla spirituale. — O quella mia madre monna Bartolomea (così egli), quando usava queste buone parole: piglia il buono, piglia il buono, e non il cattivo, che tu hai a rendere ragione a Dio, del bene che tu potresti avere fatto, e non del male che fa colui. —

Bernardino convenne colla zia di darsi a Dio, ma non d'inscriversi fra i Padri Leccetani, perchè voleva su questo punto meglio consultare Dio. E' certo tuttavia che la Bartolomea si fu una delle forti spinte, che egli ebbe, a rinunziare al mondo.

Altro merito della veneranda Agostiniana fu questo di avere inspirato all'Albizzeschi la divozione al nome santissimo di Gesù. Essa ne era divotissima, e lo invocava di spesso; e il nipote apprese così da essa ad accendersi di amore per l'adorabile nome di Gesù, e di poi a diffonderne la divozione, come si vedrà.

Per la morte della zia Bartolomea si era rotto l'ultimo legame che teneva stretto al mondo Bernardino, e però questi pensò essere arrivato alla fine il tempo di mandare ad effetto l'antico desiderio di farsi religioso.

A tale stato non lo traeva solo la speranza di potere più di proposito e tranquillamente servire a quel Dio che aveva fino allora amato con l'ardore d'un santo, e l'amore alla vita di penitenza. Ve lo spingeva eziandio la misera condizione dei tempi, di cui ragionammo; perciocchè, come narra Vespasiano, (1) — conoscendo

(1) *Vita di S. B.* - n. I.

le fallacie e le insidie del mondo, ogni dì più gli veniva in odio la vita dei secolari, parendogli per quella vita difficile potere venire alla via della salute. Conoscendo i secolari essere in un mare pieno di naufragi; e seco medesimo pensando, dubitava assai della morte seconda, cioè della morte eterna. Istando a questo modo più anni, venne in se medesimo in grande timore, e rivoltandosi queste cose più volte per l'animo suo, venne in tanto dispregio e delle pompe e dei fastidi del mondo che si gittò dietro alle spalle ogni cosa, e cominciò seco medesimo a pensare di volgersi alla vita religiosa, la quale era la vera vita. —

Non fu timore questo di animo fiacco, perchè contro i vizi del suo tempo egli lottò poi per tutta la vita sua, con zelo instancabile, mostrando un coraggio degno d'un eroe. Esso fu effetto di quella umiltà che è sempre fida compagna ai santi, ai dotti, e che li fa credere sforniti di quelle doti che gli uomini leggeri e dappoco presumono largamente possedere. Buon documento a ritenere allora tale l'animo dell'Albizzeschi, lo abbiamo nel dubbio che lo travagliava di essere inetto a menare vita religiosa.

CAPITOLO V.

Risolve di rendersi religioso — Visione avuta.

Anni 1401 - 1402.

L'Albizzeschi era risoluto farsi religioso. Ma a quale delle varie famiglie religiose dovrà egli dare il nome? E poi, quando avesse data la preferenza ad una, avrebbe egli l'attitudine per essa? Era buona prudenza questa introdursi in un convento, per doverne poi uscire forse dopo pochi mesi o anni? Questi pensieri preoccupavano il nostro giovane; a cacciarli di mente, ad assicurarsi della sua attitudine per la vita di penitenza, ci voleva anzi tutto un esperimento. Ed egli volle farlo; e con tanta maggior disposizione si accinse ad esso, quanto era certo che vi sarebbe stato assistito provvidenzial-

mente da Dio, da cui pure sperava quella ſorza che egli umilmente conſessava non avere.

Possedeva egli in Siena una casa presso la porta Tusi, detta la *Casa degli Orti.* In questa si ritirò, e ſatto di una recondita stanza un oratorio, vi eresse un altarino con sopra un molto divoto crociſisso, e accesavi una lampada, prese a menare una vita solitaria. Instancabile nel pregare, raddoppiò la disciplina al suo corpo: volle ſare uso di più pungenti cilicii: fu nei digiuni più severo di guisa che si ridusse a cibarsi di soli erbaggi, e di radici, e stette contento a bere solo acqua. Ridusse il sonno a tre ore per notte, e questo ancora su sarmenti, con un legno o una pietra per cappezzale. Le ore poi che non consacrava all' orazione vocale, le dedicava alla meditazione della Sacra Scrittura e alla lettura di libri divoti.

Mentre tuttavia attendeva a questa santa vita una ſorte tentazione lo venne a cogliere. Ce la espone egli stesso nella predica XXVII. — Egli mi venne un pensiero di volere vivere d' acqua e di erbe, e pensai di andarmi a stare in un bosco, e cominciai a dire da me medesimo: — che ſarai tu in un bosco? Che mangierai tu? — Rispondevo così da me a me, e dicevo: — bene sta, come facevano i santi padri: io mangierò dell' erba quando io avrò fame, e quando io avrò sete, berrò dell'acqua. — E così deliberai di ſare; e per vivere secondo Iddio, deliberai anco di comperare una Bibbia per leggere e una schiavina per tenere indosso. E comperai la Bibbia, e andai per comperare un cuoio di camoscio, perchè non passasse l'acqua dallato dentro, perchè non si mollasse la Bibbia. E col mio pensiero andava cercando dove io mi potessi appollaiare, e mi deliberai d' andare vedendo in sino a Massa, e quando io era per la valle di Bocheggiano, io andava mirando quando su questo poggio, quando su quell'altro; quando in questa selva, quando in quell'altra; e andavo dicendo da me a me: — oh, qui sarà il buono essere! oh, qua sarà anco migliore! — In conclusione, non andando dietro a ogni cosa, io tornai a Siena e deliberai di cominciare a provare la vita che volevo tenere. E andai costà fuori dalla porta a Fallonica, e incominciai a cogliere una insalata di cicerbite e altre erbuccie e non avevo nè pane, nè sale, nè olio; e dissi: cominciamo

per questa prima volta a lavarla e a raschiarla, e poi l'altra volta noi faremo solamente a raschiarla senza lavarla altrimenti; e quando ne saremo più usi, noi faremo senza nettarla, e di poi, poi noi faremo senza coglierla. E col nome di Gesù benedetto cominciai con un boccone di cicerbita, e messamela in bocca cominciai a masticarla. Mastica, mastica, ella non poteva andar giù. Non potendola ingoiare, io dissi: oltre, cominciamo a bere un sorso d'acqua. Mieffe! l'acqua se ne andava giù; e la cicerbita rimaneva in bocca. In tutto io bevvi parecchi sorsi d'acqua con un boccone di cicerbita e non la potei ingoiare. Sai che ti voglio dire? Con un boccone di cicerbita io levai via ogni tentazione; chè certamente io conosco che quella era tentazione. —

Vinta la tentazione, così lepidamente narrata dallo stesso Bernardino, e della quale nessuno dei biografi di lui ha fatto finora cenno, si ricondusse di bel nuovo a Siena, alla sua Casa degli Orti, al suo crocifisso, e riprese a raccomandarsi a Dio che lo illuminasse a quale religione si doveva ascrivere. Continuò viversene appartato dal mondo, nè si tratteneva a colloquio che con religiosi, noti per santità di vita, perchè lo dovessero istruire, guidare nella via che stava per scegliere, fosse poi essa, o quella che lo doveva condurre agli Agostiniani, o quella ai Francescani, o Domenicani.

E Iddio, mosso da tante preghiere e tanto crude penitenze dal suo servo, venne alla fine a consolarlo. Dapprima la lettura delle regole di S. Francesco lo entusiasmò per il Poverello d'Assisi, di poi con una miracolosa visione gli fece apertamente conoscere che lo voleva francescano. E lo voleva tale non pure per la santificazione propria di Bernardino, ma eziandio per beneficio dei francescani istessi, i quali egli doveva risvegliare all'ardore di carità dei primi figli di S. Francesco, scuotendoli dall'indolenza, dalla fiacchezza in cui languivano, con danno di se stessi e della Chiesa, e spronarli col suo esempio a zelare di nuovo in Italia specialmente la morigeratezza dei costumi, e l'osservanza della santa legge di Dio.

Una sera dopo la sua consueta orazione Bernardino aveva preso sonno, e mentre dormiva (così narra la leggenda) gli pareva essere fuori dalle mura della città

vicino a Fonte Nuova, presso a porta Ovile, e di vedere un sontuoso palazzo, divorato internamente dal fuoco, le cui vampe uscivano per le finestre. Una camera sola, e però una sola finestra rimanevano illese dalle fiamme; a questa vide affacciarsi un Francescano che si ritrovava in quella camera, con intenzione di gettarsi giù da essa; se non che, avvistosi del pericolo di rimanere morto per la caduta, essendo la finestra assai ben alta da terra, si ritraeva indietro, e tenendo aperte le braccia, invocava, con quanto fiato aveva in gola, San Francesco, e di poi si ritraeva in dietro. Due o tre volte ripetè il Francescano lo stesso; intanto le fiamme consumarono tutto il palazzo ad eccezione di quella camera, ove si trovava il Francescano, il quale perciò rimase del tutto illeso. Destosi Bernardino, e ripensando al sogno fatto, e a ciò che durante esso aveva visto, giudicò che quel sogno non altro fosse che un ammaestramento datogli da Dio, affinchè comprendesse che facendosi Francescano, poteva campare dalle fiamme del mondo, della carne e del demonio, le quali fanno tra gli uomini quella rovina appunto, che la vampa negli edifizi (1).

Ebbe poi sempre l'Albizzeschi così viva nella memoria questa visione che più non la dimenticò. Essa gli tolse ogni dubbio della scelta dell' ordine religioso, cui doveva ascriversi, e senza porre tempo in mezzo volle essere Francescano.

E qui ci sia lecito sostare alquanto per una necessaria considerazione.

Molti anche fra quelli che hanno in istima i santi, non vorrebbero leggere nelle vite che di essi si scrivono fatti soprannaturali, non miracoli. Basta, dicono essi, mettere in evidenza il bene da essi operato: quando questo è reso noto, altro più non occorre, affinchè il santo sia avuto in quella considerazione che si merita.

Non si pone in dubbio che le opere dei santi siano il loro primo titolo alla gloria e appo Dio e appo gli uomini; se non che, dimandiamo noi, queste opere si hanno a ritenere frutto della sola forza dell'umano ingegno? Se sì, i più famosi statisti, i più chiari filosofi dovrebbe essere eziandio i primi e più efficaci corret-

(1) Surius — *Vita di S. B.* — n. 18.

tori dei costumi guasti dei popoli: gli iniziatori delle più clamorose azioni morali. Eppure nol furono. E niuno di sana mente può asserire questo, se si toglie il solo Pitagora, la cui vita è ancora al presente molto avvolta nelle favole; e quand' anco nol fosse, un' eccezione non fa la regola. Conviene dunque riconoscere che le sole forze umane non sono sufficienti a produrre i mirabili effetti che si hanno dai santi. Quale causa si può dunque avere di essi? La sola causa soprannaturale. Non havvi via di mezzo: o negare gli effetti, e allora, addio verità storica: o ammetterli, e allora corrispondente all'effetto deve essere la causa. E poichè non dell' ordine naturale sono gli effetti che veggonsi operati dai santi, perchè non naturalmente spiegabili, soprannaturale deve eziandio riconoscersi la causa.

Ma si obbietta: il soprannaturale urta la ragione, la quale non può ammettere tanti fatti avvolti nel mistero o miracolosi.

Che il soprannaturale non possa urtare la ragione ce ne assicura il chimico Pasteur: — Chi proclama l' esistenza dell' infinito, dice egli, e niuno può sottrarsi dal riconoscerla, accumula in questa sua affermazione più di soprannaturale che non vi è in tutti i miracoli di tutte le religioni, perciocchè la nazione dell' infinito ha questo doppio carattere, d' imporsi e di essere incomprensibile (1). —

Dunque, o negar Dio, e allora noi più nulla abbiamo che fare con costoro, o ammetterlo, ed eccoci al soprannaturale. Ma, siccome il dimostrare che Dio non esiste, non è questione scientifica che fino al presente siasi dimostrata con ragioni opodittiche, così, dato con Dio il soprannaturale, restano di natura loro sciolte le altre obbiezioni che ne sono come il corollario.

In fatti, — che l'uomo non possa comprendere i misteri celesti della religione (così ragiona Gioberti), io non me ne maraviglio. Come mai potrebbe il suo spirito elevarsi tant' alto, esso che non comprende nem-

(1) Celui qui proclame l' existence de l'infini, et personne ne peut y échapper, accumule, dans cette affirmation plus de surnaturel qu'il n' y en a dans tous les miracles de toutes les religions; car la notion de l' infini a ce double caractère de s' imposer et d'être incomprensible. — Pasteur - *Discours de Réception,* etc. - Paris, 1882 - pages 23 et 24.

meno che cosa sia il suo corpo, di qual natura il suo spirito, le verità naturali, la concatenazione delle loro cause e degli effetti, la varietà dei rapporti? Ben lungi que' misteri di mutarmi in incredulo, mi fanno divenir più religioso. Io mi elevo colla fede fin dove non possono attingere gli angioli stessi colla scienza; io mi eguaglio ad essi, e sono messo a parte della divinità de' suoi arcani; ad onta della debolezza del mio intelletto io sono più saggio del maggiore degli spiriti celesti abbandonato ai naturali suoi lumi. Che se non comprendo quello che credo, questo appunto serve a stabilire più forte la mia credenza; io sono finito e infinita è la divinità, e come l'essenza della mia natura consiste nei limiti, nell'immensità l'essenza di Dio è riposta. Se io potessi comprendere tutte le verità che la religione mi appalesa, dovrei conchiudere o che la mia mente è infinita, o che finito è l'ente che quelle verità mi rivela — (1).

I miracoli poi, i fatti cioè che avvengono oltre l'ordine della natura creata, si ritengono impossibili, per questo che pare di vedere per essi una mutabilità in Dio, nelle sue leggi eterne; mentre tale mutabilità nè v'è, nè vi può essere; siamo noi colla nostra mente finita che ve la poniamo.

E in vero, se uno si fa a considerare la potenza di Dio, ci dice il filosofo Rosmini, — intende che egli deve fare tutte le cose che fa con un solo e semplicissimo atto, e ab eterno, poichè il concetto di potenza, spinto alla massima grandezza esige questa maniera di operare. Ma lo stesso vero si raccoglie, se si considera qual deve essere l'operazione di un'infinita intelligenza: conviene che con un solo e semplicissimo atto l'intendimento infinito tutto e ab eterno conosca: perciò un solo e semplicissimo atto dell'intelligenza di Dio, sarà quello che ab eterno coglie l'esemplare di tutto ciò che vuole operare, ed è quello stesso con cui opera......

Che se si fa a considerarne la volontà di leggeri — comprende che le parti e gli enti singolari del mondo non sono voluti dalla *volontà creante,* se non nel tutto, come parti del *tutto,* come convenienti al tutto, ossia come necessarii a produrre quel *totale di bene ultimo* e

(1) Op. cit. — pag. 299.

semplicissimo dell' atto divino che è la ragione divina dell'atto divino.

— Dunque ogni qualvolta l' uomo parla di intellezioni o di volizioni divine riguardanti una sola parte, e non il tutto dell' universo, supponendo, che in Dio cada pluralità di atti d' intendere e di volere, altro egli non fa che attribuire a Dio la maniera imperfetta dell' intendere e del volere suo proprio; giacchè l' uomo non vuole tutto ciò che vuole con un atto solo, perchè non intende tutto ciò che intende con un atto solo; ma parte a parte, e quindi con molti e molti atti. E questo modo di concepire l'operar divino al modo umano può essere utile, è vero qualora si corregga poscia colla riflessione, cioè, s'avverta, che tra le supposte moltiplici intellezioni e volizioni di Dio non v'ha reale separazione, e neanco mentale; ma è l'uomo che le divide per la limitazione del suo intendimento sommesso al processo analitico — (1).

Conchiudendo adunque, è uopo riconoscere che tutte le obbiezioni che si fanno al soprannaturale che si trova nelle vite dei santi, sono conseguenza d'un falso ragionamento, dell'ignoranza nostra, che non abbiamo retta e piena idea di Dio e delle sue perfezioni. Che se si avessero presenti queste, più non si potrebbe conchiudere stranamente con uno scrittore recente, uomo per altro erudito e dotto assai, che intorno al miracolo — la mente non ha modo di dire di sì, e il cuore non osa affermare di no — (2); come se il cuore potesse amare cosa che la mente dice nè esistere, nè poter esistere. Fossero i miracoli almeno creazioni fantastiche, per queste ancora si potrebbe pensare una qualche probabilità di esistenza; ma dell'esistenza del miracolo, non avendo la mente modo di dire di sì, come può il cuore non osare di affermare di no? E pensare che chi così apertamente nega il miracolo, volle accingersi a difendere la divinità dell' Uomo-Dio e scriverne la vita, la quale è un miracolo continuo dalla Concezione all' Ascensione!

Col fantastico Dio che certuni si sono fabbricato, la mente non ha modo di dire di sì, nè dell'esistenza del

(1) Rosmini — *Teodicea* — lib. III, cap. XXIV.
(2) R. Bonghi — *Studio su S. Francesco d'Assisi* — Città di Castello, 1884 — pag. 64.

miracolo, nè del soprannaturale, anzi, secondo il Pasteur, neanco del mondo naturale.

Difendendo la possibilità del miracolo, non intendo tuttavia affermare che tutte le azioni dei santi e pii uomini, narrateci dagli agiografi, si abbiano a tenere per soprannaturali nel modo che essi le rappresentano alla nostra mente. La Chiesa stessa, che vuole che noi crediamo al fatto soprannaturale, proibisce, per bocca di Urbano VIII, di dichiarare miracolose le azioni dei santi, le grazie soprannaturali che essi possono avere ricevute da Dio, se prima non siano state da essa riconosciute come tali. Tutta la nostra questione si aggira solo nel ritenere possibile il miracolo: quanto ai fatti miracolosi, nessuno è tenuto a credervi, se non quando vi sono sicure e autentiche prove di essi, e la Chiesa li ha dichiarati tali.

E questo valga eziandio per gli altri fatti soprannaturali che mi toccherà narrare dell'Albizzeschi. Mentre poi riconosciamo nei miracoli operati dai santi la virtù di Dio, riteniamo eziandio che, generalmente parlando, senza di questi segni straordinarii si stenta a discernere il santo dal semplice buon cristiano, dicendo San Gregorio Magno che le cose buone che noi troviamo nella vita dei santi uomini, se non comprendono alcun mistero, alcunchè di soprannaturale, sono di piccola stima (1).

CAPITOLO VI.

S'ascrive all'Ordine Francescano — Suo noviziato.

Anni 1402-1403.

Come Bernardino si fu risoluto, per la visione avuta, di dare il suo nome all'Ordine Francescano, cercò d'un religioso di quella grande famiglia, con cui aprire l'animo suo, e lo trovò, quale egli lo voleva, prudente e pio, nel P. Giovanni Ristori del convento di San Fran-

(1) Bona enim, quæ de sanctorum ista cognoscimus......., si mysteria non habent, minima sunt. — Expos. Lib. Moral. Iob. XXXV.

cesco in Siena (1). Era stato questi zelante missionario, avendo consumati ben trent'anni della sua vita nella conversione degli eretici nella Bosnia, appellata a quei tempi Bossina; e godeva fama di santità. L'Albizzeschi se lo scelse a direttore spirituale, gli aprì il suo cuore, e gli chiarì l'animo suo di volere essere Francescano. Il P. Ristori, comechè fosse subito preso dalle belle qualità del nobile giovane, ciò nulla meno volle, prima di sentenziare pel sì o pel no, avere seco parecchi colloqui. Come poi ebbe conosciuta la innocenza dei costumi del giovane, la fede soda, la pietà ardente, uno spirito vivo di penitenza, e considerato pure il suo sapere che aveva dello straordinario in quella sua giovane età, e la costituzione fisica, confacente alla vita attiva dei francescani, gli rispose: parergli che Dio veramente lo volesse tra i figli di San Francesco. E aggiunse: si rammentasse solo che dovere primo dei seguaci del Poverello d'Assisi, si era quello di abbandonare affatto il mondo, le sue ricchezze e persino se stesso, a fine di essere tutto e solamente di Dio. Ringraziollo l'Albizzeschi, e lo accertò che avrebbe adempito all'obbligo suo coscienziosamente, perocchè voleva darsi a Dio di fatto e non di nome solo.

(1) Fu fondato questo convento nel 1228, e i Francescani vi vennero ad abitarlo nel 1236. Essi prima dimoravano a Ravacciano, fuori porta Ovile, dove S. Francesco piantò il bastone, che fiorì e divenne grosso albero, quando nel 1212 si fu la prima volta a Siena. Su quest'albero andarono posarsi quelle tortorelle che il gran Poverello si era fatto regalare da un giovanetto, e a cui di poi diede la libertà.

Di questo miracoloso albero, che fu un leccio, furono col tempo fatte statue, croci, vasi, mandati dai frati per tutta l'Italia, in Francia, in Spagna, in Germania. Clemente VIII soleva bere in una tazza di questo legno, a lui donata dal cardinale Francesco Maria Tairugi.

Ravacciano dicesi al presente *Alberino*, forse a memoria dell'albero di S. Francesco. (Olmi — *I senesi d'una volta).*

Nel 1246 si pose mano a ristaurare il convento; se non che, essendo in sè misera cosa, il 13 marzo 1326 si posero le fondamenta di uno nuovo e molto ampio che, insieme colla nuova artistica chiesa, fu finito nel 1475, anche per le esortazioni di San Bernardino. Nel 1449 per desiderio di Pio II, essendo convento e chiesa fuori mura, furono rinchiusi nella città. La basilica di San Francesco dopo varie dolorose vicende, fu in questi ultimi tempi decorata e abbellita, e nel 1894 riaperta al pubblico. (Lusini — *Storia della basilica di S. Francesco in Siena* — Siena, tip. S. Bernardino, 1894.

Contento in cuor suo il venerando P. Ristori delle buone disposizioni del suo penitente, lo presentò senz'altro ai superiori del convento. Questi e per la venerazione al P. Ristori e per la fama buona che correva di Bernardino Albizzeschi, l'accolsero senz'altro tra i figli di S. Francesco; e per maggior consolazione di lui, vollero che il P. Ristori istesso fosse il maestro del nostro novizio.

Era ministro generale dei francescani in quel tempo frate Enrico Alfieri, il quale nato, probabilmente nel 1315, in Asti, ivi, nel convento di San Francesco d'Assisi, si era ascritto ai Minori Conventuali nel 1330. Il Vassallo (1) che con paziente cura riuscì a riordinarne insieme i fatti della santa vita, e della cui *Memoria* perciò mi valgo, non trovò documenti per narrare la vita di lui dal 1330 al 1387, nel quale anno fu eletto ministro generale, nel capitolo generale tenutosi dai Francescani in Firenze. Morì l'Alfieri nel 1405, dopo 18 anni di governo di tutto l'ordine, in Ravenna, in concetto di santo.

Mons. Brixio, vescovo di Alba, scrive del beato Enrico: — Fr. Henricus Alferus, cuius familiam, ut olim togæ, ita nunc bellicæ laudes illustrant,.... ad regendum seraphicæ navis clavum vicaria potestate constitutus, mox in generali capitulo, quod anno 1386 *(stile fior.)* Florentiæ celebratum est, supremus Rector eligitur; quam administrationem octodecim annos obtinuit sub Pontificibus Urb. VI et Benedicto IX. Hoc temporis spatium ex multiplici momento celebre fuit.....; et (quod omnem gloriam superat) franciscanæ religioni, septimo idus septembris anno 1402 *(ha per errore* septimo *invece di* sexto, *il qual giorno corrisponde appunto al giorno 8 di settembre)* novum decus accessit Bernardinus senensis observantiæ primipilus. At Henricus ad extremum usque senium regularis disciplinæ tenacissimus Ravennæ nonagenarius obiit; marmoreumque tumulum in æde D. Francisci sortitus est. —

Si deve al beato Enrico il primo tentativo della riforma dei Francescani, compiuto poi dal nostro San Bernardino; ond'è che Fabrizio Palma così celebra il B. Enrico: — E veramente non poteva in altra persona

(1) Vassallo — *Il B. Enrico Alfieri* — Asti, 1890.

meglio la dignità (di ministro generale) collocarsi che in quella di Enrico, alla di cui vigilanza giustamente attribuisce suoi più considerevoli avanzamenti l' Ovile di Francesco, mentre per opera di così diligente e accurato vignaiuolo restarono senz' altro indugio felicemente sbarbicati dalle mistiche arcale (?) del chiostro i tralci spurii d' ogni abuso, facendovi dappertutto signoreggiare i germogli del buon esempio senza apportare discapito, benchè leggiero all' intenzione purissima del primitivo legislatore, e ciò che è maggiormente da riflettersi intorno le sane dimostrazioni del suo zelo, si è, che sotto la di lui direzione si gettassero i fondamenti alla riforma dei Minori Osservanti, tanto per l'innanzi bramata e poi con ogni efficacia promossa. —

Come fu accolto nell' Ordine, Bernardino pensò non dovere indugiare a distaccarsi dalle ricchezze che possedeva, le quali erano di ostacolo alla professione di quella povertà che voleva disposare. Si condusse per questo a Massa, sua patria, e delle molte sue possessioni, parte vendette, parte assegnò a chiese, all'ospedale della Scala, e in doti a povere donzelle. Il danaro ricavato dalle vendite fatte, distribuì ai poveri.

Un atto di donazione, fatta dall' Albizzeschi fu pubblicata recentemente nel 1895, nella *Miscellanea storica senese*. Esso ha la data del 31 agosto 1402, cioè otto giorni innanzi che egli si facesse frate, e si vede che fu stipulato piuttosto in fretta.

Da esso apprendiamo che, recatosi Bernardino — al tribunale di Mercanzia con Lippo di messer Nicolò Scotti, con Cristoforo di Filippo di Regolino e con Domenico di Ser Angelo da Siena, suoi più prossimi parenti, perchè come minore d' età era necessario il loro assenso, fece donazione dinanzi ad Antonio di Francesco Caffarini e a Bartolomeo di Niccolò Buonsignori, due degli officiali di Mercanzia, chiamando a testimoni Buonsignore di Francesco Saracini che abitava lì prossimo, e un Giovanni d'Andrea d'Ancona, donzello o famiglio di quello stesso tribunale. E perchè questa donazione la faceva a persona assente, invitò a riceverla per conto di essa un Giorgio di Perino altro famiglio di Mercanzia. Ciò prova che egli si rivolse alle persone che prima gli capitarono alla circostanza. Più notevole ancora è che la donazione fu fatta dall' Albizzeschi *pro salute*

animæ suæ et suorum remedio peccatorum et etiam pro salute animarum parentum suorum, non ad un convento, com'era consuetudine, ma bensì a una donna Battista di Taschino da Massa, monaca nel monastero di Santa Chiara della stessa città, la quale, almeno dal nome, non sembra che fosse stata a lui vincolata per parentela.

— I beni donati, del valore d'oltre a mille fiorini, somma ragguardevole per quei tempi, consistevano in una vasta zona di terreno, in parte a bosco, e in parte a pastura nel territorio di Massa, nella contrada detta di Valle Piana, a cui confinavano il castello dell'Accesa, il Castello di Gavorrano, Bindo di Gerino da Massa, la via che conduceva al Porto di Scarlino, gli eredi di Simone di Paganello, la via che portava a Pecora Vecchia, e alle valli del Frasso e delle Cannucce e gli eredi di un tal Rustichello, e su quel terreno vi si trovava pure un edifizio adatto per la lavorazione del ferro. Da questa donazione volle eccettuato il campo detto di Tollo, sufficiente a contenere dodici staia di seme di grano e che fu valutato soltanto sei fiorini d'oro. Egli dette facoltà a Suora Battista di vendere a suo piacere questo terreno, ma le impose l'obbligo di dare una terza parte del prezzo o di ciò che avrebbe ricavato a titolo di prezzo, al Convento dei Frati Minori di Massa. L'atto di donazione non è originale, ma è una copia autentica cavata il 12 agosto 1416 dal libro delle imbreviature di Ser Salerno di Giannino notaro, per mano di Ser Bartolomeo di Guido di Vanni, e di Ser Galgano di Cerbone, notari senesi, dopo che Ser Salerno era morto, appunto nell'occasione della rivendita dei beni suddetti, a cui si riferisce. —

Scioltosi Bernardino in tal modo dai beni terreni, consacrò più efficacemente ogni suo pensiero a procacciarsi gli eterni. Lieto di avere messo in pratica il consiglio evangelico, che diede il Divin Redentore a chi ama seguirlo più da vicino; di vendere, cioè, ogni cosa sua e darla ai poveri, più fiducioso si ripresentò alla porta del convento a ricevere le divise della serafica religione dalle mani del suo padre spirituale, direttore e amico, il venerando P. Ristori, che gliele indossò l'8 settembre 1402, giorno carissimo all'Albizzeschi per la tenera sua divozione alla Regina del Cielo, essendo in

età di anni 22, sì come si legge narrato da lui stesso: — E voglio che voi sappiate che io nacqui nel tal dì quale è oggi (cioè l'8 sett.), e anco in tal dì qual è oggi io rinacqui (fu battezzato in fatti il giorno istesso della sua nascita); che oggi fa XXV anni ch'io mi vestii frate, e oggi fa XXIV ch'io promisi povertà, castità e obbedienza — (1).

Oh tardo — Nostro consiglio! oh degli intenti umani — Antiveder bugiardo! ci viene voglia di esclamare col divoto poeta del Nome di Maria. Quanti di quelli che avevano saputa la risoluzione di Bernardino, avranno detto lui pazzo, che giovane, avvenente, bene impersonato, nobile, ricco, di svegliato ingegno, faceva gitto di tanti beni di cui eragli stato largo Iddio, per andarsi intanare nella oscura celletta d'un convento a vivere come un accattapane, e consumare anzi tempo fra le macerazioni l'avvenenza del corpo, a tarparsi le ali dell'ingegno colla obbedienza, a scambiare la chiara nobiltà sua colla oscurità di un chiostro! Quanti avranno compianto il nostro Albizzeschi, che secondo essi avrebbe potuto pompeggiare nel mondo e salire magari all'invidiato posto di reggitore della cosa pubblica e lasciare di sè nome illustre in Siena, in Italia e fors'anco nel mondo! Per chi così la pensava (e non erano pochi perchè parenti, conoscenti, vociarono assai quando conobbero la risoluzione presa da Bernardino) conviene davvero dire che era persona di tardo consiglio, perciocchè quello appunto che il mondo giudicava ignominia per l'Albizzeschi, divenne a lui fonte di una gloria tale che ne rese immortale il nome, e lo coronò di doppia corona, perchè il mondo lo salutò apostolo d'Italia nel secolo XV e il Cielo lo annoverò fra i suoi beati abitatori. Duplice onore questo che certo non avrebbe potuto conseguire vivendo nel mondo, o per lo meno molto difficilmente.

La vestizione di Bernardino non fu scompagnata da sicuri presagi della futura sua grandezza. Narrano le leggende che il P. Ristori, come gli ebbe indossate le serafiche lane, uscì in queste profetiche parole: È da gran tempo che il nostro Ordine non ha ricevuto un altro simile a questo che oggi si è aggiunto a noi. Ra-

(1) Predica XXIV, pag. 240 del vol. 2°.

dunerà egli gran messe nei granai del Signore, e sarà il decoro e l' ornamento dell' Ordine, il quale da lui riceverà accrescimento (1). Come profetizzò, così in fatti avvenne.

Era forse intenzione dei superiori del convento di San Francesco di tenere seco Bernardino fino a che avesse fatta la sua professione, ma Dio che voleva fare di lui un santo, altrimenti dispose.

Le canzonature e gli epiteti ingiuriosi, con cui i parenti e amici avevano salutato l' ingresso di Bernardino nel cenobio, eransi a poco a poco mutati in lodi. Il volgo già lo teneva per un santo; inoltre un giovane avvenente che nascondevasi al mondo, un ricco e nobile garzone che lasciava il lusso, gli agi, gli onori della vita per seguire l' umiltà di Cristo Redentore; che abbandonava un ricco patrimonio in tempo appunto in cui dalla scellerata sete del crudel oro erano invasi pressochè tutti, e laicato e clero, aveva richiamato a più sani giudizi i parenti e gli amici, i quali finirono in cuor loro a maravigliare di tanta virtù. Accesisi perciò di desiderio di rivedere il loro caro parente o amico, di trattenersi con lui, erano di spesso a bussare alla porta del convento. Ma, se gli scherni di prima erano dolci, a Bernardino, di somma noia gli tornava quel vedersi distratto del continuo dalle sue celesti meditazioni, dalle sue ardenti orazioni. La cosa durava oggimai da due mesi, quando fattosi accorto il nostro novizio che ei conveniva pure prendere qualche spediente che fosse buono a liberarlo da tali distrazioni, che potevano mettere a repentaglio la vocazione sua, si fu dal suo direttore, e gli aprì l'animo suo. Il pio Ristori che in cuor suo si doleva, non meno di Bernardino, di tale disordine, e vedeva che le troppe visite inceppavano la libertà che doveva godere il suo novizio, fu pronto a procacciare rimedio al male, lo consigliò perciò a lasciare senz'altro il convento di Siena, e condursi al Colombaio.

Molti sono i luoghi nel territorio senese che portano questo nome; ma il convento, di cui qui si parla era un sito umile assai, nel monte Amiata, presso Seggiano, ora in completa rovina, essendovi stati cacciati i Francescani fino dal 1786. Rimane il solo campanile.

(1) Surius — op. cit. — n. 20.

Era stato donato questo poderetto a S. Francesco d'Assisi nel 1212, quando sen venne in Toscana, ed egli stesso vi aveva fatto erigere il convento che rispecchiava tutta la povertà da lui disposata. Luogo perciò molto atto alla vita contemplativa; lungi dal rumore degli uomini e frammezzo a folti alberi. Era un vero romitoro. Lo governava, quando vi si recò S. Bernardino, il P. Giovanni di Stroncone, che vi era stato posto dal beato F. Paolucio Vignozzi da Foligno. Fioriva in esso la esatta osservanza delle regole francescane, ed era lodato per essere uno dei conventi non ancora contaminati dalla corruzione del secolo.

Molta fu la gioia del nostro santo di essere stato destinato al Colombaio, fra religiosi cotanto pii e austeri. Come vi fu arrivato, sua prima cura, suo primo proposito si fu di copiarne i virtuosi esempi; sovra tutto poi l'osservanza esatta della povertà, la sincera obbedienza ai superiori, e il buon uso del tempo.

Bernardino aveva della povertà un'idea altissima, come si vede nel sermone V del Primo Avvento, ove commentando la 1ª Beatitudine, di essa ragiona. Predicava da essa derivare copiosissimi e preziosissimi beni, che rendono l'uomo, che la pratica, simile agli angeli, e gli aprono speditamente la via al Cielo; anzi nella povertà riponeva tutti i beni, e lo richiariva col seguente apologo.

— Un re aveva due figliuole: bellissima l'una; per nulla appariscente l'altra. La prima era del continuo ricercata in isposa; alla seconda nessuno badava. Accasciata questa nel vedersi da tutti reietta, un giorno si presenta al re, suo padre, e prende seco a dolersi, lamentando la sua sfortuna, e querelandosi fra amare lacrime che la natura le fosse stata matrigna. Se non che, il re non tardò a consolarla. Non cruciarti, le disse, figlia mia cara, perchè chi sposerà tua sorella, null'altro avrà che la sua bellezza; ma a colui che prenderà te per moglie, darò il mio regno.

— La fanciulla bella, così spiegava Bernardino l'apologo, è la ricchezza. Questa, dalla passeggera appariscenza, da certe vanità e pompe fatue, non ha in sè niun vero bene, nulla di duraturo. Nella brutta fanciulla è raffigurata la povertà volontaria: quella povertà cioè che non consiste tanto nel non avere oro, sì bene e sopra-

tutto nel niun affetto ad esso; e in questa stanno tutte le ricchezze del regno celeste, che Iddio darà a chi non antepose alle sue divine e durature, le ricchezze vane e passeggere del mondo. —

Nè contento ancora a chiarire che nella povertà sta ogni bene, dimostrava eziandio che nella ricchezza è racchiuso ogni male. E anche questo vero faceva apprendere per mezzo di altro apologo.

— Un uomo straricco aveva suo palazzo vicino al misero tugurio di un povero tessitore di lana. Egli sentiva questo cantarellare allegro dal mattino alla sera, mentre assiduo attendeva al lavoro del telaio, mandando la spola da un capo all'altro della tela, e accelerando coi piedi il moto delle calcole, i colpi delle quali accompagnavano le sue cantilene, a guisa di battuta. Nelle lunghe notti insonni faceva comparazione di sè col povero tessitore. Esso sempre di mala voglia; senz'appetito fra mezzo a mille leccornie: noiato della vita pur contornata da tante agiatezze: non sonni placidi la notte, non ore allegre nel giorno. Il tapino del tessitore pel contrario si godeva il sincero affetto della moglie e dei figliuoli: mangiava appetitosamente il pane di cruschello: dormiva tranquillo i suoi sonni, e intento al suo lavoro vedeva passare rapide le ore, le giornate, senza noia, senza malinconie. Proviamo a farlo ricco, disse fra sè il milionario, vedremo se la ricchezza accrescerà o scemerà il suo contento. Ordina perciò che a notte inoltrata si vada aprire adagino la sua socchiusa porta, e si attacchi al chiavistello di essa una grossa borsa ripiena d'oro. E come fu comandato, così venne eseguito. Si alza il tessitore, e trova con sua meraviglia la borsa. Pargli sognare, e pure il luccicore, il suono delle monete gli dicono chiaro che egli è desto. Che fare di tanto bene? come spenderlo? come valersene? Questi primi quesiti cominciano preoccuparlo. Inoltre: se si venisse a sapere che egli è divenuto a un tratto ricco, i ladri lo lascierebbero ancora tranquillo, in quella sua stamberga colle porte sgangherate? Conviene dunque anzitutto tacere; e nascondere di poi la borsa in modo che sia impossibile scoprirne il nascondiglio. Intanto tutti questi nuovi pensieri lo agitano, lo conturbano: l'appetito e il sonno l'hanno abbandonato; egli immagrisce e intristisce e il fatto suo diventa una compassione. Il signorone più nol

sente cantare; più nol vede sulla soglia del tugurio lieto fare carole coi suoi bimbi. Il telaio più non stride, e la moglie si fa conoscere sopra pensiero. Cerca egli allora di lui dalla moglie; questa con volto mesto gli risponde che il marito si è messo a letto, perchè più non poteva reggere in piedi. Veramente il tessitore, anche per la spossatezza fisica, ma più per la paura che qualchuno avesse a venire ad involargli la magica borsa, s'era insieme con questa intanato nel pagliariccio, risoluto di non più muoversi. L'oro gli aveva sconvolto per modo il cervello, che più non era atto a vedere il certo pericolo che, col suo stare a letto tutto il giorno, correva di perdere più sicuramente la vita che non di serbare il fatale oro.

Per buona ventura il milionario commosso dalla inevitabile rovina, cui andava incontro l'onesto operaio, e alla quale trascinava la sua famiglia, se per poco ancora gli avesse lasciata quella ricchezza, con animo risoluto si presentò a lui; e sottovoce all'orecchio, ma con tono imperioso, dammi, gli disse, la borsa d'oro, che mi fu involata e che tu tieni; se no vediti la forca innanzi agli occhi. Il tessitore scosso dalle minacciose parole del potente riccone, cavossi di sotto la schiena il sacchetto delle monete, e gliele restituì. Il milionario se le riportò a palazzo insieme con i crucci di quel poveretto, che riscossosi al fine dalla pazzia, cui l'oro minacciava condurlo, riprese, dopo pochi giorni, la sua vita di lavoro e di allegria. —

Bernardino, che negli anni più maturi così la pensava e scriveva della ricchezza, non doveva nel tempo del suo noviziato indugiare nell'adoperare ogni cura per sradicarsene dal cuore ogni affetto, come non aveva soprasseduto punto a disfarsi dei beni materiali, redatti da' suoi. Egli che sentenziava essere il povero per amore di Dio, come il nuotatore, che quanto meno di vestito ha indosso, tanto più facilmente nuota: come il viaggiatore, che tanto più speditamente cammina, quanto minor peso ha sulle spalle, doveva di certo non avere l'animo niente affatto aggravato dalla cupidigia di quell'oro, che ha in sè nessun bene, e molto male.

Imitare il Divin Redentore nell'obbedienza era il secondo suo studio. La redenzione, secondo ciò che poi

scrisse nel *Dialogo dell'Obbedienza,* (1) fu il frutto dell' obbedienza. Gesù non esercitò questa virtù solo in cielo, con l'eterno suo divin Padre, ma per la sua bontà infinita volle essere obbediente perfino in terra, stando soggetto a due sue creature. Il nutrimento di Gesù si fu l' obbedienza dell'azione; l' obbedienza del cuore la sua bevanda. Questa sua virtù che lo trasse fino a dare la sua vita per noi, e a darla in sulla croce, fu la nostra salute. Il religioso perciò, e più ancora il novizio, che si professa essere più degli altri uomini imitatore del buon Gesù, deve cercare con ogni amore di possedere questa virtù. Le sue orecchie, la sua lingua, i suoi piedi, le sue mani, non devono funzionare, se non mossi dall' obbedienza. Il religioso si ritirò dal mondo per cercare la saggezza; or bene egli avrà fatto palese di avere buon discernimento, se confesserà colla mente di non essere atto di per sè, senza il superiore, di discernere cosa alcuna. Chiarirà di essere saggio, se mostrerà di nulla comprendere, di nulla sapere fuorchè quello, che gli è detto dal superiore essere buono e vero.

Quel Gesù che si annichilì per noi; che tenne per trentatre anni nascosti i suoi divini attributi, facendosi solo conoscere come l'ultimo degli uomini; che soffrì, lui infinitamente sapiente, per l'obbedienza, dileggi, insulti, rimbeccate; che tollerò, lui infinitamente potente, per l'obbedienza, le percosse e la morte, come si stringerà al seno un cuore sinceramente obbediente! Quale gioia ineffabile sentirà un' anima così fortunata da un tale abbracciamento!

Questi così soavi affetti, questi così sublimi pensieri, erano davvero effetto di mente fortemente nutrita nella lunga meditazione dei Ss. Evangeli, e di un cuore sinceramente virtuoso.

La vita del novizio, quale egli di poi la tratteggiò ne' suoi scritti, la menò dapprima egli stesso. Ci contano le leggende che egli era al Colombaio di una obbedienza esemplarissima. Puntualissimo nell'adempimento dei doveri prescrittigli, osservava le regole francescane, e i comandi dei superiori con prestezza, con scrupolosità, con ilarità. Che se, come usasi nei noviziati, anche a lui, sebbene nobile e già ricco e avvezzo

(1) Nel vol. 3° delle opere di S. B.

a vita delicata, era comandato un servizio umile, abbietto, per provarne lo spirito, con maggiore zelo e contento ancora era presto ad eseguirne il comando. E, o fosse in chiesa a pregare, o in refettorio ad ammanare o sparecchiare le tavole: fosse allo studio, intento alla soluzione dei gravi problemi teologici, o in cucina a lavare le stoviglie, era sempre raccolto e concentrato in sè, perchè sapeva che si adora Dio non meno coll' orazione, che coll' eseguire con vero spirito di obbedienza, quanto il superiore comanda, per questo che nel superiore è Dio.

Non geloso che altri avesse o miglior saio di lui o possedesse qualche oggettino di divozione, godeva di nulla possedere fuorchè la semplice cocolla, tanto a lui più cara, quanto o più rozza, o più vecchia. Il questuare era per lui un diletto, perchè il cercare per carità un tozzo di pane, a lui che era già fornito di cospique ricchezze, pareva una continua affermazione della povertà che voleva professare. Il contento poi di un tale mendicare di casa in casa, gli era tanto più dolce, quando gli toccava farlo alquanto lungi dal convento, per vie dirupate, piene di mali passi; o d' inverno fra nevi e ghiacci che gli intirizzivano i nudi piedi. Allora più allegro si riconduceva al convento colla bisaccia ripiena delle elemosine delle pie donne e dei divoti e non ancora corrotti uomini, perchè il suo istesso viso angelico invitava tutti a largheggiare con lui. Ed era una pietà e una gioia ad un tempo il vedere questo nobile giovane, avvolto nel saio francescano, camminare curvo sotto il peso, cui non erano ancora fatte avvezze le delicate spalle e intanto gioire degli strapazzi patiti per amore alla povertà, alla obbedienza. E chi non si sarebbe intenerito a così commovente scena?

Nel Colombaio le occupazioni dei novizi erano divisi come in tutti i conventi, fra le opere di pietà e lo studio. In queste l'Albizzeschi era agli altri di nobile esempio e di forte sprone. Il pregare per lui era un bisogno dell' anima e lo vedremo meglio in seguito. Il trattenersi con Dio, l'aprirsi con lui eragli un sollievo. Il meditare poi la vita di Gesù Cristo, e più ancora la sua dolorosa passione e morte, e i dolori di Maria SS., era per lui un cibo tanto appetitoso, che mai lo saziava, e da cui si sentiva potentemente rinvigorire. Nè rifiniva di

maravigliare la bontà infinita di Gesù, l'amore immensurabile della Vergine Maria in questo abisso di dolori e di patimenti. Da quanto ci narrano le leggende si vede anzi che la sua mente fosse come inchiodata in questa perpetua meditazione, perchè quando aveva ad attendere a qualche lavoro manuale, chi lo considerava, di leggeri si avvedeva che se le mani lavoravano, molto più stava operosa la mente, che era intrinsecata nel contemplare o la passione di Gesù o i dolori di Maria, come appunto finì poi egli stesso di confessare.

Per questo, parendogli poca cosa l'avere dato un addio al mondo, alla ricchezza, agli agi della vita, di spesso flagellava l'innocente suo corpo, moltiplicava i digiuni, tanto da ridursi nella quaresima a cibarsi di solo pane e acqua, per avere in qualche modo parte al soffrire di Gesù, al patire di Maria.

Come poi attendesse allo studio, non fa d'uopo spendere molte parole; perchè di già si è visto quale stima ei facesse della scienza. Qui diciamo solo che dopo la recita del mattutino alla mezzanotte, più non si coricava, ma attendeva all'orazione e allo studio. E quanta erudizione siasi procacciata in quelle ore, da questo si può argomentare che nel solo *Quaresimale della Religione cristiana,* che comprende 60 sermoni, egli citò ben 1820 testi della Sacra Scrittura, di cui 936 tolti dall'Antico Testamento, e 884 dal Nuovo.

Aggraziava inoltre tutte le sue virtù colla dolcezza con cui trattava con ognuno, e in specie con i frati laici: colla modestia che gli si leggeva nel viso, sempre composto, nel guardo sempre temperato e cauto: colla carità che usava verso gli ammalati, cui era caro potere egli servire: in fine coll'atteggiamento angelicamente divoto che serbava in chiesa sopra tutto.

Un tale innocente e austero tenore di vita, tanta umanità e affabilità con quanti lo avvicinavano, avrebbero dovuto procurargli stima e ammirazione da tutti; e pure Dio che vuole purificare i suoi eletti da ogni affetto alle cose e alle persone di questo mondo, permise che all'ammirazione de' suoi confratelli francescani per lui, altri contrapponesse il vilipendio.

Erasi egli condotto un giorno a Siena, per visitare la santa sua cugina Tobia. E come si fu da essa, trovò con lei un altro suo parente, il quale, come se fosse invasato,

appena si vide innanzi Bernardino, prese a scaraventargli contro un subisso di trivialissime ingiurie: egli era il disonore del suo casato: un poltrone, un ozioso e peggio. Il solito *crucifige* e *reus est mortis* con cui il mondo ripaga l' opera benefica degli uomini di Dio. Bernardino non commossosi per nulla allo sconcio infuriare di quella bestia in forma umana, come si avvide che aveva finito di complimentarlo, dissegli, quasi profetizzando di sè: Si vedrà un giorno se io sono il decoro o il disonore del nostro casato; e lo si vedrà, quando questo per me acquisterà tale e tanta gloria, che maggiore la raggiungerà nessun casato di Siena. Ciò detto, salutati la cugina e lo sciocco parente, si ripartì col compagno che lo aveva accompagnato, al suo Colombaio, senza fare pure motto degli osceni insulti che gli furono lanciati contro.

Altra volta andava l' Albizzeschi per Siena, accompagnato, secondo l'usanza dei frati d'allora, da un altro religioso, quando s' imbattè in alcuni giovinastri, dei soliti eroi da forchette e da bicchieri che in nessun tempo hanno mai fatto difetto. Questi, visto frate Bernardino colla tonaca corta, che così egli la portava per maggior disagio, e coi piedi scalzi, presero gettargli sassi nelle calcagna, ma egli, comechè dovesse sentirne dolore per avere i piedi ghiacciati, essendo d' inverno, proseguiva tranquillo il suo cammino. Ma al compagno spiacendo la petulanza dei giovinastri, ne lo avvertì, ed egli non che dolersi del malo incontro avuto, risposegli: lasciamoli fare quanto loro talenta: essi ci aiutano a conseguire il Cielo, fornendoci materia d' esercitare la pazienza, per la quale potremo possedere le anime nostre.

Esempi veramente mirabili di umiltà e pazienza in un giovane ventenne, e ancora novizio, ma già consumato nella virtù.

Nè di minore edificazione si era quel suo andare per le vie di Siena e dei paesi circonvicini, quando vi era astretto dall' obbedienza, tutto compostezza, raccoglimento e modestia, senza che rumore alcuno, o cosa che a vedere fosse, lo potesse distrarre. Non è adunque a maravigliare che il suo modo di camminare fra la gente sia quasi passato in proverbio; e volendosi ad esempio lodare la modesta compostezza nell' andare del santo frate Michele Ghislieri, di poi S. Pio V, si andasse di-

cendo che per il raccoglimento con cui percorreva le vie delle città e dei villaggi, egli pareva un novello San Bernardino da Siena (1).

Compiuto l' anno di noviziato nel modo narrato, fu dai superiori ammesso a fare la professione religiosa; ed egli veggendo che per questa restavano appagati i suoi desiderii, il giorno a lui caro della Natività di Maria Vergine, dell'anno 1403, giurò a Dio, alla Regina del Cielo, a San Francesco di osservare castità, povertà, obbedienza per tutto il vivere suo. Come abbia mantenuto questo solenne giuramento, lo dirà la sua vita.

CAPITOLO VII.

È ordinato sacerdote
Promosso a Guardiano del Colombaio
Nominato predicatore.

Anni 1404-1405.

Dopo la professione religiosa l' Albizzeschi si sentì obbligato a zelare maggiormente l'osservanza di quella regola che egli aveva abbracciata per guida di una vita sinceramente cristiana. S'industriò perciò nell'attendere più operosamente alla perfezione del vivere religioso. Tuttavia, il correre per questa via non doveva essere senza inciampi. E uno tosto gli pose, e forte assai, il demonio.

Nella città di Siena, ove eziandio era mandato per questuare, viveva una gentildonna, fornita discretamente di beni di fortuna: non rea donna, ma figlia di Eva anch'essa. Costei, avendo visto Bernardino, fu dalla delicata avvenenza di lui presa per modo, che aveva risoluto in cuor suo, appena si fosse presentato alla sua porta per la questua, d'indurlo a mal fare. Il semplice fraticello, che lungi le mille miglia dal pensare che persona al mondo potesse preoccuparsi di lui, sapendo che

(1) Maffei P. A. — *Vita di S. Pio V* — Venezia, 1712 — lib. I. cap. III.

la gentildonna e suo marito largheggiavano in carità con i Francescani, venuto a Siena, andò pure bussare alla porta di lei, e non è a dire come gli sia stato tosto aperto, e fatto invito di entrare per ritirare la larga elemosina. Ed era in fatti appena entrato in una camera, che la gentildonna, chiusone l'uscio, gli aprì l'animo suo, conchiudendo, come di solito, che se avesse ricusato, avrebbe saputo che dire di lui al marito. Si pensi, come dovesse rimanere trambasciato il santo giovane, a così inaspettate dichiarazioni! Stette un momento sopra pensiero; chiese aiuto a Dio, invocò Maria SS. per potersi liberare da quelle strette, e poi rispose alla gentildonna che anzi tutto si spogliasse del suo vestito. E questa ben lungi dal pensare a che mirava l'invito di Bernardino, senza frapporre indugio, già metteva mano a slacciarsi gli abiti, quando questi, trattosi fuori il flagello che a quei dì ogni novizio teneva sempre seco, prese a batterla di santa ragione di sorte che l'ardore delle percosse le smorzò ad un tratto il peggior ardore che le bruciava il cuore. Come gli parve di vederla rinsavita, le ricordò il dovere suo, la gravità della colpa, lasciandola svergognata e dolente della colpa commessa.

La castità di Bernardino riportò questa volta due vittorie ad un tempo: salvò se stesso e la gentildonna, e si procacciò da lei e dal marito, che fu poi edotto del fatto, una stima grande che non vennegli più meno.

La vita intemerata del nostro professo, il suo studiare assiduo, avevano mosso i superiori a farlo senza più ordinare sacerdote. Se non che, egli ubbidiente sempre, questa volta riluttava a tale loro proposta. Parevagli essere troppo indegno di tanto onore. Ci vollero i comandi. Allora chinò il capo e ubbidì.

Il concetto che aveva l'Albizzeschi del sacerdozio era grande. E volesse Iddio che da noi sacerdoti fosse universalmente condiviso! Egli studiando l'ufficio del sacerdote comprendeva che esso è tremendo agli occhi degli angeli, argomentiamo per gli uomini, impastati di terra! Questa era la preoccupazione di Bernardino.

Da quanto egli scrisse nel sermone XX della feria 2ª, dopo la domenica II di quaresima (1), dell'officio e della

(1) *De Christ. Relig.* — nel 1° vol. delle opere.

dignità sacerdotale, si apprende che egli pensasse del sacerdote. Nella seconda parte di questo sermone egli, premesso che occorreva al popolo cristiano premunirsi contro gli errori degli Ussiti (1), che non riconoscevano il sacramento dell'ordine, ed i quali infestavano a' suoi tempi la Chiesa, dimostra che il sacerdote è il vicario di Dio in terra, in quanto che ne fa le veci nel servire, curare, pascere e reggere spiritualmente le anime. Che ha l'officio degli angeli fra il popolo e Dio, giacchè il sacerdote, vocabolo che secondo lui vale *sacra dare*, comunica al popolo il volere, e per i sacramenti, la grazia di Dio. Lo dice capo del popolo: e nello spiegare questo titolo che dà al sacerdote, delicatamente tocca dei sacerdoti e prelati poco esemplari de' suoi tempi, e confutando gli Ussiti, con un ben appropriato paragone, fa notare che è bensì da deplorare che non tutti i sacerdoti siano quali devono essere, ma che tuttavia, anzichè non averne affatto, è meglio vi siano almeno di questi, per questo che una persona è sempre viva, quando anche abbia il capo infermo e ferito: che se ne resta priva, senz' altro perisce. E perchè poi, anzichè pensare ai vizietti loro, si facevano a denigrare quei sacerdoti o prelati, forse scismatici, che erano di poco buon esempio al popolo, Bernardino aggiungeva: Non è forse pazzo chi si ferisce il capo? E non è da savio, se il capo è infermo, che le membra si adoperino per la sua guarigione, e cerchino difendersi affinchè il male dal capo non si propaghi ad esse? E con ciò che volesse dire, non occorre spiegarlo.

L' utile spirituale, e di spesso anche temporale, che arreca ai cristiani il sacerdote era la quarta causa, per cui lo voleva onorato. Altre ragioni adduceva ancora, quale la grande nobiltà di lui. E a fare comprendere

(1) Giovanni, detto d'Huss o Hussinetz, da una terra della Boemia, dalla quale trasse i natali, fattosi sacerdote, insegnò nell'università di Praga. Prese dapprima a inveire contro i corrotti costumi del clero, di poi negò il Sacramento dell'Ordine. Per queste e per molte altre eresie sparse nelle sue opere, fu citato dai Padri del Concilio di Costanza a difendersi, o ritrattare i suoi errori. Vi andò, ma non avendo fatta nè l'una nè l'altra cosa, fu condannato e arso. (Tosti - *Storia del Concilio di Costanza* - Roma, 1887).

S. Bernardino sotto il nome di Ussiti intende non solo i seguaci dell'eretico, ma ancora i fautori e gli aderenti alle dottrine di lui. — Giovanni Huss nato nel 1373, fu arso a Costanza il 6 luglio 1415.

questa, valevasi di ciò che un giorno aveva detto il santo Padre suo, san Francesco, che se si fosse imbattuto contemporaneamente in un angelo e in un sacerdote, prima avrebbe riverito questo, poi quello, giacchè riteneva la dignità del sacerdote superiore a quella dell' angelo. L' onore grande in cui fu sempre tenuto il sacerdote dai principi della terra, e il potere di lui relativamente infinito erano i motivi che esponeva al popolo, affinchè si comprendesse che cosa fosse il sacerdozio.

E questi motivi, se non erano ancora stati svolti da Bernardino, certo dovevano di già fin d' allora preoccupare la sua mente, onde la sua ritrosia ad essere ordinato sacerdote. Vinta questa, egli ricevette gli ordini sacri e celebrò la sua prima messa l'8 settembre 1404, nella festa a lui carissima della natività della Vergine Maria. Dopo la messa fece il suo primo discorso, celebrando la Madre di Gesù, Uomo e Dio, le glorie e i benefici di lei a noi, e commovendo con esso quanti l'ascoltarono. Il pulpitino assai stretto, su cui fece il nostro santo questa sua prima predica, si conserva nel vestibolo della sacrestia degli Osservanti in Montalcino.

A quei tempi i sacerdoti non celebravano tutti ogni giorno la messa, ma Bernardino non tralasciolla mai. Il santo sacrificio dell'altare per lui era orazione e meditazione; e poichè ogni giorno varia la parte accidentale di esso, cioè l'invocazione dei santi, per l'intercessione dei quali si ricerca da Dio che maggiormente gli torni grato il sacrificio, e più facile sia a noi la remissione dei peccati, e più abbondanti le grazie divine, l'Albizzeschi godeva nel meditare l'amore di Gesù per noi, che aveva sacrificato se stesso all'Eterno Padre per procurarci la eterna salute; e come ad esempio di lui, gli Apostoli, i martiri, i confessori, le vergini abbiano lavorato per salvare anime a Dio.

Altra ragione più forte ancora tirava Bernardino ad accostarsi di spesso a ricevere Gesù, ed era il desiderio che aveva di essere assorbito dall'Uomo-Dio. Egli (e lo ha lasciato scritto nel Sermone LIV. *De Dominico Sacramento,* della feria V in *Cœna Domini*), che aveva profondamente e acutamente meditato sull'augustissimo sacramento, aveva compreso che a quel modo che la parte maggiore tira a sè la minore, così Gesù, causa prima di tutti gli uomini, e fonte di ogni grazia, tira

a sè nella eucaristia l'anima dell'uomo, nutrita di quel mistico pane. — *Ipsi cibati convertuntur in cibum: hoc est in Christum* — (1).

L'ostia santa, quella particola consacrata che si riceve dall'uomo nella santa comunione, è come l'innesto che si conficca nella grossa pianta: cosa esigua all'occhio corporeo, ma piena di una potente virtù nascosta che ha la forza, come l'innesto di distruggere le qualità cattive del pruno, del pomo silvestre e di infondergliene delle ottime, di essicare cioè nell'anima nostra i vizi, i difetti e trasformare l'anima col farla largamente partecipe della bontà divina. La virtù della pianta quasi si annulla, sopraffatta dalla virtù potente dell'innesto: del pari l'anima umana sotto l'influenza di Gesù sacramentato si divinizza (2).

L'anima umana è a guisa di goccia d'acqua, la quale, volgarmente parlando, si trasforma in vino, quando è stillata in un grande recipiente di esso. Noi siamo un nulla — *quasi nihil* — a paragone della ineffabile grandezza di Gesù — *respectu illius ineffabilis magnitudinis* — ond'è che *nos mutamur in Christum et non Christus in nos* (3). E questa viva speranza di vedersi a poco a poco, per mezzo della santa eucaristia santificato, e quasi assorbito da Gesù Cristo, si era il movente che lo induceva a riceverlo di spesso in sacramento, a celebrare ogni giorno il santo sacrificio dell'altare e col più vivo fervore.

Acceso poi di un desiderio ardente di corrispondere il meglio che poteva all'infinito amore del Redentore del mondo per gli uomini, si sentiva forzato a procurare la eterna salute del suo prossimo. Nè questo ardore potè tanto comprimere in sè, che un giorno non scattasse fuori contro sua voglia. Ebrio di santo zelo, si denuda le spalle, si carica sopra di esse una pesante croce, e presi seco alcuni divoti religiosi, va processionalmente a Seggiano, terra poco distante dal Colombaio, e colà arrivato, prende a predicare sulla penitenza con tanto fuoco, che i terrazzani lo ritengono pazzo sen-

(1) Sermone cit. — art. IV, cap. II - nel 2° vol. delle opere.

(2) *Corpus Christi, in nobis insitum, defectus nostros evacuat, et nos in bonitatem suam transformat.* — Sermo LV in Cœna Domini — art. III, cap. III, vol. 2° delle opere.

(3) Id., id.

z'altro. Se non che avvistisi alla fine che le sue parole venivano diritte da un cuore tutto amor di Dio e del prossimo, mutarono lo sprezzo in altrettanta venerazione.

Conservasi ancora al presente venerata memoria di S. Bernardino in questo paese. In occasione di pubbliche calamità, dice l'Olmi (1), si chiedono sempre a Dio per mezzo di lui e si ottengono grazie speciali, e si fanno tridui. Si rammentano ancora i ricordi che lasciò nella sua predicazione, e le giaculatorie da lui insegnate fanno tuttoggi parte delle divozioncelle che le madri insegnano ai proprii figliuoli.

Questa si fu la prima predica detta in pubblico da frate Bernardino. Dopo non osò più predicare, sia che ne fosse stato rampognato dai superiori, sia che egli stesso avesse compreso, non essere a lui lecito il venire meno all'obbedienza. E anche questo freno al suo zelo fu, e a ragione, ritenuto dai superiori frutto della non comune virtù che gli ornava l'animo. Per questo, considerando il P. Provinciale la esemplare vita dell'Albizzeschi, il suo copioso sapere, comechè giovane ancora d'anni, lo volle preporre a superiore del Colombaio, e lo nominò Guardiano di esso.

La memoria delle virtù di San Bernardino e della sua efficace protezione è ancora tanto viva nelle terre limitrofe al Colombaio, che, sebbene questo sia al presente del tutto diroccato, ciò nulla meno vi si fanno ancora dei continui pellegrinaggi per divozione a lui.

Era morto, come già si è narrato, in questo frattempo a Ravenna il P. Enrico Alfieri, ministro generale dell'Ordine, dopo avere per 18 anni governata la famiglia francescana. I Minoriti, raccoltisi allora in assemblea, gli sostituirono nel 1405 Anton-Angelo Piretto o De-Pereto, dotto e prudente uomo, e lettore in teologia. Costui venuto a conoscenza delle belle doti di mente e di cuore di frate Bernardino, gli ordinò, cosa che stava molto a cuore al nostro santo, che assumesse l'ufficio di predicatore: gli diede quindi facoltà di dare liberamente sfogo al suo zelo per la salute delle anime.

E da questo punto incomincia la vita, come suol dirsi, pubblica dell'Albizzeschi: non rumorosa dapprima, ma tacita a guisa di polla d'acqua, che scaturisce dal monte

(1) *Vita di S. B.* — pag. 305.

e scorre inavvertita; ma poi clamorosa e maestosa, come la grandeggiante e strepitosa onda del gigantesco fiume in cui si è ingrandita l'esigua polla.

CAPITOLO VIII.

Erige il Convento dell' Osservanza
È sanato dal mal di gola — Si prepara per l'Apostolato.

Anni 1405 - 1408.

L' Albizzeschi per gli studi fatti al Colombaio non aveva solo sviluppate, ampliate e approfondite le cognizioni teologiche che già possedeva, e avvantaggiato molto in questa disciplina per la sua mente aperta e per la tenace memoria, ma s'era di più preparate di già prediche in gran numero, e sugli argomenti che sapeva dover essere sopra tutti necessarii pel bisogno spirituale del popolo. Laonde quando il P. Generale lo destinò all'ufficio di predicatore, egli aveva di già pronte le armi per combattere gli errori e i vizi del secolo. Non gli fu dunque d'uopo d' indugiare per esercitarlo. Ne attendeva solo le occasioni.

La prima di queste gliela offrì una festa della Beata Vergine, la quale si solennizzava al convento di Ravacciano, fuori porta Ovile, del quale ho di già ragionato. Trovandosi Bernardino colà durante la festa parlò ai suoi cari concittadini, che numerosi erano accorsi a invocare Maria SS., con affetto della Regina del Cielo, che maravigliavano di tanta scienza e tanta unzione in un frate così giovane.

Altra volta, ed era l'11 giugno 1406, venendo dal Colombaio a Siena, e passando sul colle detto della Capriola, a tre km. dalla città, vide che si celebrava la festa di Sant'Onofrio, anacoreta, nella cappella ivi dedicata a questo santo. Grande era il concorso del popolo, e Bernardino comprese potersi fare non poco bene, se per poco lo avesse animato alla virtù. Salito perciò sopra di un albero, giacchè per essere la cappella piccola assai, non vi capiva tutta quanta la moltitudine,

prese a parlare ad essa con quel fuoco di amor divino, che gli era come una seconda natura in modo che i più ne partirono col cuore compunto, e alcuni lo ritennero, come già a Seggiano, pazzo. Questa predica fu di poi dipinta, dopo la morte di San Bernardino, nel nuovo convento ivi eretto, e tuttora si conserva.

Il breve soggiorno di Bernardino alla Capriola produsse eziandio un secondo beneficio. Considerando il luogo, aveva visto che molto bene era esso adatto per un convento della stretta osservanza, e però senza più risolse di erigerlo. Il sito era di proprietà dell'ospedale della Scala, a cui presedeva tuttora il caro suo amico e ammiratore, Giovanni de' Ghiandaroni. A lui si presenta e glielo chiede in elemosina per amore di Dio e di San Francesco. Poteva il Ghiandaroni, memore dei servizi prestati dall' Albizzeschi nel 1400 agli appestati dell'ospedale, negarglielo? Provò anzi piacere di potere con questa cessione sdebitarsi in parte di quanto e lui e l'ospedale gli dovevano. Convocò tosto l'amministrazione dell'ospedale, che unanime aderì all'invito del suo presidente di cedere la Capriola a Bernardino, ponendovi solo questa condizione, che ogni anno nella festa dell'Annunziata i frati del convento offrissero all'Ospedale una libbra di cera, in ricognizione della fatta cessione. La Santa Sede, a cui si dovette chiedere l'approvazione della donazione, l'approvò essa pure.

Ottenuto il romitoro della Capriola, prima ancora vi fosse eretto il convento, Bernardino vi fu eletto Guardiano. Ed egli quivi condottosi, non pose tempo in mezzo per adattare l'abitato a modesto convento. Contemporaneamente fece venire alcuni pochi religiosi, ma esemplari, ad abitare le poche meschine cellette che vi erano, e così cominciò a stabilire un embrione di casa religiosa, la quale si attenesse alla più stretta osservanza, onde il nome di Osservanza che prese quel convento, e che conserva tuttora, sebbene in ben altra forma, che non quella che presentava ai tempi del nostro Santo.

Il convento da questo eretto fu dapprima ampliato (1476) da Paolo Ugurgieri, da Timoteo da Lucca (1518), da Pandolfo Petrucci. Di poi, distruttolo quasi del tutto, fu riedificato, come narra l'Olmi (1), dai PP. Maria

(1) *Vita pop. di S. B.* — App. I.

Celso Billò, Gabriello Valenti, Benigno Arcangioli, senesi, che lavorarono dal 1683 sino al 1704, spendendo, senza contare molto materiale ricevuto in limosina, più di duecentomila lire toscane. Esso sur un'area di 5 mila metri quadri, diviso da tre chiostri, a due piani, senza contare due cappelle, cucina, refettorio, canova e fondi, contiene 106 celle abitabili. La sua facciata minore è larga metri 42,18, la maggiore 117,42. Il refettorio a volta reale è largo 9, lungo 24.

— La chiesa edificata da S. Bernardino e consacrata da Alessio Cesari, vescovo di Chiusi, nel 12 settembre 1452, fu demolita da Paolo Ugurgieri nel 1474, e col disegno (non di Giacomo Cozzarelli) ma di Filippo e Leone di Firenze, Leonardo da Potenza e Leone da S. Gimignano, frati architetti addetti alle fabbriche di Toscana, fu costrutta la presente; la quale è ad una sola navata, pavimentata di ambrogette di marmo di Carrara con otto cappelle, quattro da un lato, e quattro dall'altro, ed un magnifico altare maggiore in cima, coperta da tre cupole, corredata di un discreto organo di Bailer, posto sopra la porta da Paolo Vantini (1680), ed ammodernato da Giovacchino Piattellini (1791), di un quadrangolare campanile, con cinque campane battezzate sotto i nomi di Immacolata, di S. Francesco, di S. Antonio da Padova, di S. Bernardino, le quali per la bontà del metallo, finezza dell'arte del fonditore Moreni Fiorentino (1760) rallegrano le colline e la città da tenerne nei dintorni il primato. Questa chiesa fu danneggiata dal terremoto del 1798, 1848, 1859, 1869 da minacciare rovina nella cupola maggiore. —

Le otto cappelle, tutte ricche di dipinti preziosi e di ornati di celebrati scultori, meriterebbero essere partitamente descritte; se non che, per non essere troppo prolisso mi contento dire che nella 1ª, havvi un sepolcreto che racchiude le ceneri di diversi Beati, compagni di S. Bernardino. Nella 6ª vi è — l'altare di San Bernardino e S. Giovanni da Capistrano. Il quadro rappresenta la Vergine sedente col bambino Gesù tenuto fra le braccia. Ai due lati S. Girolamo che scrive e S. Bernardino col nome di Gesù in mano. — Altro S. Bernardino trovasi nella 7ª, una delle più splendide che forma l'ammirazione di tutti gl'intendenti d'arte, e che rappresenta l'incoronazione di Maria SS. Un busto

in marmo di San Bernardino orna il presbiterio; e sotto l'altare maggiore riposano entro un'urna d'argento cesellata da Francesco di Antonio (1472) i precordi del nostro Santo. Ivi pure furono collocate varie reliquie di lui, fra le quali una sua cappa.

Entro cornici di stucco, ai lati del presbiterio, sonvi quadri che raffigurano fatti operati da S. Bernardino; e una tavola col ritratto di lui, coll'abito tessuto di lana non tinta, di colore cinerino, dipinto da Pietro di Giovanni Pucci nel 1439 conservasi nel coro. E nella sagrestia ancora nel 1566 erano custoditi l'abito e il cappuccio con cui morì l' Albizzeschi, una tonaca, un mantello, calzetti, il breviario, una suola, un dente, un sigillo, una corona, un quinterno di carta pecora ove erano scritti ventisei miracoli, operati dopo la sua morte; reliquie queste portate all' Osservanza da Aquila dai compagni del nostro Santo, frà Marco Massaini, e frà Mariano da Siena; ora quasi tutte nella Comunale di Siena, come si dirà.

Nel sotterraneo della chiesa vi è una cappelletta in onore di San Bernardino, la quale fu già l' antica celletta da lui occupata alla Capriola, ove tanto pregò, meditò e scrisse. Fu trasportata nel sotterraneo da Niccolò Andrea Borghesi nel 1689, e di poi convertita in cappella. L'Osservanza è adunque al presente uno dei santuarii del grande Apostolo del 1400.

All'Osservanza Bernardino alternava orazioni, studio, prediche al popolo che vi accorreva frequente e numeroso, e le quali egli faceva da un murello, posto presso la porta della chiesa, con i digiuni, le macerazioni della carne, col questuare per Siena, come se fosse l'ultimo fraticello del convento, col portare sassi e materiali per la costruzione delle nuove celle che abbisognavano pel convento; e menava una vita che agli occhi di tutti era una maraviglia, non comprendendo come egli potesse attendere a tante e sì disparate cose, e a così lunghe e dure fatiche, lui, che pareva all' aspetto cotanto delicato e gracile. Ma Bernardino poteva spiegarne il mistero col ripetere con San Paolo : tutto posso per Colui che degnasi confortarmi.

L'Osservanza, per la viva memoria che ivi serbasi di Bernardino e per i preziosi dipinti che si ammirano nella Chiesa, è oggetto di continue peregrinazioni : ai

senesi per la divozione al loro caro Santo; ai forestieri per contemplarvi dei capolavori della scuola pittorica senese.

Il non dare tregua al suo corpo, ma col macerarlo sì di frequente, e il predicare continuo avevano cagionato all'Albizzeschi un grave male di gola. E già egli stesso temeva di dovere troncare affatto ogni predicazione. L'emettere fuori la voce gli costava uno sforzo grande, e d'altronde quel suono rauco che gli usciva di gola, era cotanto sgradevole a chi lo sentiva, che l'uditorio gli andava scemando di giorno in giorno. I suoi confratelli istessi avevano preso a persuadergli rinunziasse affatto a questo ufficio, cui pareva Dio non l'avesse chiamato. Per queste continue dissuasioni dei confratelli che lo inducevano a smettere di predicare, e la difficoltà di pronunziare chiare le parole e di farsi udire dagli ascoltanti, oggimai erasi rassegnato a lasciare ad altri l'ufficio di seminare fra il popolo la parola di Dio. Se non che, non essendo intimamente convinto tale essere il volere di Dio, e anco per non prendere di per sè risoluzione senza prima essersi consultato col suo Gesù, e colla cara sua mamma, Maria SS., ad essi si rivolse con lunghe orazioni. Dopo avere alquanto pregato, un giorno che se ne stava tutto raccolto nella meditazione delle eterne verità, parvegli vedere, come narrano le leggende, scendere dal cielo un globo di fuoco, toccargli la gola e sparire. Scosso da quel prodigio, avendo tentato esclamare forte, nel mandare fuori le parole, s'avvide che l'impedimento di gola era sparito, e che poteva speditamente pronunziare qualsiasi parola e anche con forte voce. Riconobbe essere questo un miracolo, ottenutogli dalla B. Vergine, e come crebbe a lei la sua divozione, così sentissi viè maggiormente spinto a zelare la gloria di Dio, la salute del prossimo colla predicazione,

Campo delle sue prime fatiche apostoliche non furono che le terre circonvicine a Siena, ove egli andava predicare quaresime, avventi e panegirici in onore specialmente della Vergine Maria. Fu questa la scuola cui si formò. Girando fra i popoli ne apprendeva le virtù e i vizi; e però i bisogni delle loro anime, quindi allorquando si riconduceva all'Osservanza, rimettendosi allo studio, secondo il suo solito, nelle ore che corrono

fra il mattutino della mezzanotte e l'ora della messa, ritoccava le sue prediche; le riordinava, ora tagliando via quanto gli era paruto o superfluo o disadatto al popolo; ora sviluppando più a lungo la dimostrazione di certe verità che conosciuto aveva abbisognare il popolo per suo ammaestramento, per la correzione dei costumi. E per riuscirvi non la perdonava a studio, consumando lunghe ore nella meditazione delle opere di San Tommaso, di San Bonaventura, dello Scoto e degli altri più celebrati teologi de' suoi tempi. Molte volte poi trovando egli stesso la soluzione di intricati problemi di morale, di ardue questioni di dogmatica. E riuscì in tal modo a formarsi quei quaresimali, quei corsi di predicazione, nuovi per la nuova forma loro data e per le nuove verità dichiarite e così pieni di scienza sacra che tanto bene produssero fra gli italiani, perchè lungamente e profondamente meditati nella cella fra Dio e le opere dei celebrati Padri e Dottori della Chiesa; e poi negli effetti che producevano fra il popolo.

Dopo San Bernardino solo San Francesco di Sales e Sant'Alfonso de' Liguori ci presentano esempi di santi predicatori che erano del pari instancabili nel diffondere la parola di Dio e nello studiare. Tutti e tre studiarono per sè e per gli altri; e furono perciò maestri ai sacerdoti nella grande loro missione, o di contenere nel dovere il popolo di Dio, o di ricondurvelo, se sviato, per mezzo della predicazione.

Anche il nostro Santo senese voleva il sacerdote molto bene istruito nella scienza sacra, per questo gli predicò coll'esempio. Soleva dire che il sacerdote che non è idoneo a confutare i denigratori della cattolica religione, per quanto sia morigerato e divoto, reca danno a sè e al popolo di Dio — *Nocet, si destruentibus non resistat* (1). — Amava perciò erudirsi, come a buon sacerdote si conviene.

Di più: quei predicatori che dicono magari di belle cose, e sono applauditi dal popolo, ma che hanno solo la scienza, e non la santità della vita — *doctrinam habent, non vitam;* — o come si esprime San Matteo (XXIII): dicono e non fanno, Bernardino sapeva che

(1) Serm. LIX — *De homine novo et peregrino* — nella feria II post Resurr. — art. III, cap. 2°; vol. 2° delle opere.

raccoglievano molto scarso frutto delle loro fatiche, riducendosi tutta l'opera loro nel parlare all'aria (I ad Cor., XIV, 9). Per questo, mentre era assiduo allo studio, attendeva con non minore sollecitudine alla santificazione dell'anima sua. Quindi pregava frequentemente: meditava a lungo la passione dell'Uomo-Dio: disciplinavasi ogni giorno: domava il corpo con i digiuni, con le astinenze, con ogni genere di austerità, e riuscì così a reprimere gli stimoli della carne e fare sbocciare dal suo cuore tali odorosi fiori di virtù, da non avere a temere, che dall'uditorio partisse una voce, che potesse ricantargli, mentre cercava guarire le malattie spirituali del popolo, il — *Medice, cura te ipsum* (S. Lucæ, IV). — Anzi la fama della sua innocente vita, la quale ovunque lo precedeva, disponeva di già gli animi ad ascoltarlo religiosamente. E sotto questo aspetto, a ragione fu scritto, che i mirabili frutti che l'Albizzeschi raccoglieva dalle sue predicazioni si dovevano — più alla venerazione, in cui era presso i popoli per la santità de' suoi costumi, e alle ferventi sue preghiere, che all'arte della sua eloquenza (1). — Non perchè la sua eloquenza fosse misera cosa, ma perchè la virtuosa vita di Bernardino preparava gli animi alla conversione, prima ancora che egli avesse parlato.

CAPITOLO IX.

Si reca in Alessandria da San Vincenzo Ferreri Predicazioni in Toscana.

Anni 1408-1417.

In Valenza di Spagna era nato, il 22 gennaio 1357, Vincenzo Ferreri. Consecratosi a Dio nell'Ordine Domenicano, erasi dato ad evangelizzare la patria sua, di cui perciò fu detto l'apostolo del secolo XV, e di poi la Francia, donde nel 1407 era passato in Italia, vali-

(1) Tiraboschi - vol. III, pag. 273. — Cantù - *Storia univers.* - vol. IV, lib. XIII, cap. 13.

cando le Alpi Cozie; e, pel colle della Croce, era sceso nella Valle di Luserna.

In questa, fino dal secolo XII, avevano fermata loro dimora i Valdesi (1); san Vincenzo sulla speranza di ricondurli al cattolicismo, volle di qui passare per predicare loro. Campo della sua predicazione aveva scelto, come narra il suo biografo, il Teoli, Angrogna, terra posta in sui colli che fiancheggiano la riva sinistra del Pellice. Se non che, visto che quivi le sue fatiche erano inutili per la caparbietà e cocciutaggine dei Valdesi, lasciata Angrogna, aveva proseguito il suo viaggio per il Piemonte, ed era pervenuto ad Alessandria.

San Bernardino, che aveva sentito cotanto celebrare questo indefesso lavoratore della vigna del Signore, e aveva avuto notizia del bene operato nella Spagna, nella Francia, come seppe essere egli arrivato in Alessandria, si risolse andarlo consultare, per avere norma dalla esperienza di questo apostolico uomo nell'intraprendere l'evangelizzazione dell'Italia, la quale di già meditava nella sua mente.

Postosi perciò sollecitamente in viaggio, passando per Piacenza, in poche giornate giunse ad Alessandria. Ivi pervenuto, e saputo che san Vincenzo predicava, lo volle andar ascoltare, e rimase stupefatto all'udire la celeste facondia del santo apostolo, e rapito dal suo spirito e fervore. Abboccatosi di poi con lui, lo ricercò di essere ammesso nella sua amicizia, sperando dalle

(1) Charvaz - *Origine dei Valdesi* - versione di G. F. Muratori - Torino, 1838 - cap. II. — Tocco Felice - *L'eresia del medio evo* - Firenze, 1884 - lib. 1°, cap. 2.

Presero i Valdesi origine e nome da Pietro Valdo, sorto verso il 1160, a Lione. Il popolino li chiamava *barbetti* dal grosso pizzo che portavano un tempo quasi tutti. E' difficile dire e che cosa credono, e che cosa negano, perchè non si sa se, e quali sacramenti ammettano: che opinione abbiano della giustificazione, essendo per essi la fede un soggetto filosofico, e la morale una rigidezza esterna di costumi la quale si avvicina meglio all'ostinazione che ad una credenza. Con strana logica riconoscono che ognuno deve pigliar norma a credere dall'inspirazione che gli viene dalla Bibbia, e poi deputano ministri a spiegarla, sostituendo allo Spirito Santo il ministro. Al presente, la gente semplice frequenta i tempii e opera a seconda dell'onestà naturale: gli altri sono, se non di nome, di fatto, razionalisti. Innumerevoli poi sono le sette in cui sono suddivisi. Basta soggiornare qualche tempo a Torre-Pellice (Torino), la loro Ginevra italiana, per esserne convinti.

sue parole, da' suoi discorsi famigliari e dai santi suoi esempi di apprendere maggiormente la norma di quella santità, a cui aspirava. Conosciuta Vincenzo l' ottima indole del giovane frate, gli diedi molti contrassegni di cordialissima benevolenza, accarezzandolo ed ammettendolo eziandio a desinare seco; nè prima lo licenziò colla sua benedizione, se non dopo molti discorsi di spirito, che fecero insieme con reciproca soddisfazione, essendo verissima quella massima che: *Sanctus cum Sancto iucunde conversatur.*

Licenziato Bernardino dal santo uomo volle per l'ultima volta udirlo predicare nel giorno seguente, e udì san Vincenzo dire al popolo: Sappiate, fratelli, che io ho una buona notizia da annunziarvi; ed è, che fra voi trovasi un giovane, il quale sarà lo splendore dell' Ordine Serafico e dell' Italia, in cui mi supplirà, ripartito che io sarò per la Spagna, e farà copioso frutto colla sua celeste vita e colla dottrina. Anzi diverrà luce di tutta la Chiesa, da cui sarà prima di me onorato. Non fu questa una profezia, ma un gruppo di profezie delle più mirabili che leggiamo; perocchè Vincenzo profetizzò la santità, la dottrina, i miracoli, con i quali Bernardino doveva illustrare la Chiesa. Profetizzò la sua predicazione in Italia e la canonizzazione della quale ambidue sarebbero stati onorati, e che sarebbe toccata all' Albizzeschi prima che a lui. Il che come avverrossi in tutto, del pari si verificò che Bernardino fu inscritto fra i santi cinque anni prima di Vincenzo.

Restò tanto edificato il Santo senese nel vedere i prodigi, nell'ammirare la santità, nell'ascoltare la mirabile predicazione del Ferreri, che, come la regina Saba confessò di Salomone, così egli sentenziò di Vincenzo: « Maggiori sono le cose che veggo e sento io stesso, di quelle che per fama ho udito di questo apostolo di Dio. »

Fatto ritorno da Alessandria, essendo convinto rimanergli ancora molto a fare per essere degno di predicare ai popoli le verità eterne, la santità dei costumi, riprese la vita di orazione, di mortificazione, e di studio, che già menava, e attese ad esercitare il suo apostolato di preferenza tra le semplici popolazioni delle borgate del contado, perchè così rimanevagli maggior tempo per santificare se stesso.

Fra le terre, ove lasciò più evidente e duratura memoria di sè, si fu Camajore, nella valle di Versilia, fra Pietrasanta e Viareggio, ove si recò l'anno 1410. Quivi parlò con tanta efficacia del Nome di Gesù, che quei di Camajore ne vollero fra i primi solennizzare la festa, con tutta la pompa possibile. Essi conservano ancora al presente viva e tenera divozione a questo sacratissimo Nome, e ne celebrano due feste ogni anno: la seconda domenica dopo l'Episania e il primo giugno. Le porte di Camajore e quasi tutte le case portano in fronte il monogramma IHS, che in caratteri dorati orna pure l'abside della collegiata.

In questa havvi un quadro di san Bernardino sull'altare maggiore, e una statua sopra un altro altare; e persino uno dei canonicati porta il nome del nostro caro Santo.

A rinfocolare poi la divozione e al Nome di Gesù e a san Bernardino contribuì molto il beato Leonardo da Porto Maurizio, che quivi si condusse due volte a predicare.

Nel 1416 Bernardino predicò la quaresima in San Francesco a Siena (1). Quali siano stati gli altri luoghi santificati in quegli anni dalla sua predicazione, non mi su dato trovarlo.

Era poi l'Albizzeschi per la grande opinione che avevano i superiori della sua virtù e prudenza, da essi assai di spesso traslocato da un convento all'altro, affinchè riaccendesse nei religiosi suoi confratelli lo zelo dell'osservanza delle regole francescane, e in specie degli Osservanti propriamente detti. Perocchè, e lo vedremo meglio in seguito, al tempo in cui sorse san Bernardino pochi erano i conventi degli Osservanti, e questi ancora più osservanti di nome, che di fatto. Va dato il merito a lui, se di nuovo si moltiplicarono e migliorarono. Il padre Papini (2), conventuale, e però poco amico all'Albizzeschi, nella sua storia di san Francesco d'Assisi, così parla di questa riforma operata dal nostro Santo: — Molto più crebbe questa (famiglia

(1) Lusini - op. cit. - pag. 106, nota 5ª. — Il Donati narra (*Bullettino senese di storia patria* - anno I, fasc. I-II, pag. 50) che a Siena il Santo predicò la seconda volta nella cattedrale, e nell'anno 1410.

(2) *Storia di S. Francesco d'Assisi* - Foligno 1825 - App. n. XVII.

degli Osservanti) e si estese, quando il santo Uomo (Bernardino) dato le fu per capo e superiore dai ministri generali, come loro vicario. E' certo che contava solo trenta o quaranta case, quando egli a lei si dedicò e si strinse, e circa 200 individui, ma quando morì nella città di Aquila, nel nostro convento di san Francesco (e non in quello di san Giuliano dell'Osservanza), numerava quasi 300 di quelle e 5000 di questi, per lo che viene riguardato come fondatore. Tanto vero che gli Osservanti in Polonia, Ungheria e in alcuni luoghi della Germania, son chiamati *Bernardini* tuttora. —

Bernardino non sudava dunque solo a migliorare il popolo, egli s'adoperava eziandio per santificare i religiosi, richiamandoli colla sua parola e col suo esempio alle sante regole, loro date dal Poverello d' Assisi. E questo faceva e con i Conventuali e con gli Osservanti sebbene a questi più affezionato; perchè una vera divisione fra queste due famiglie di francescani allora non s'era ancora fatta. Essa avvenne solo venti mesi dopo la morte del nostro santo, per la Bolla — *Ut sacra* — di Eugenio IV, degli 11 gennaio 1446.

In questo tempo, cioè nel 1415, vogliono alcuni che Bernardino abbia accolto fra gli Osservanti il celebre Alberto da Sarteano; ma questo è un errore di cronologia, come in appresso si vedrà. Qui dico solo col Voigt: (1) — È certamente un errore o uno scambio di persona quello del Waddingo e de' suoi seguaci che lo (il B. Alberto) fanno entrare fra gli Osservanti nel 1415, e nel trentesimo anno della sua vita, e quindi lo fanno nascere nel 1385. Egli stesso nelle sue *epist.* 25, 33, 87 dice di avere studiato presso il Guarino *in adolescentia et puer pene.* Il voler riferire ciò alla scuola precedente del Guarino a Firenze e così ammettere un doppio corso presso il Guarino, è un puro arbitrio. Anche il Traversari (epist. VIII, 1) lo dice nel 1423 *verecundus adolescens,* ciò che non potrebbe applicarsi ad un uomo di 38 anni, molto più se chi lo dice ha un anno di meno. —

Dopochè l'Albizzeschi ebbe consumati circa quindici anni nello studio, nella santificazione di se stesso, nella predicazione e nel fare rifiorire la regola francescana,

(1) Op. cit. — vol. 2°, pag. 221, nota 1ª.

Iddio, veggendolo preparato alla grande opera, volle mettesse mano ad evangelizzare l'Italia, e la riconducesse al suo cuore.

Correva l'anno 1417, ed era allora Bernardino Guardiano del convento di Fiesole, presso Firenze; il primo convento, in ordine di tempo, degli Osservanti in Toscana, essendo stato aperto nel 1399; e nel quale si conserva ancora al presente, con religione, la cameretta di già occupata da san Bernardino convertita in cappella dopo la sua beatificazione, e il monogramma IHS, in onore del Nome di Gesù, da lui istesso dipinto su di una tavoletta. Aveva egli accolto in questo convento un canonico regolare del monastero di San Fedriano in Lucca, uomo tutto d'orazione e di santi costumi, il quale commosso dalla austerissima vita menata dagli Osservanti, che non si cibavano che di pane e minestra e non bevevano che acqua, lasciando l'uso del vino ai soli infermi e ai vecchi, aveva voluto quivi raccogliersi per meglio servire a Dio. Costui una notte, dopo mattutino, prese a girare pei corridoi del convento forte gridando, come dice la leggenda: Frate Bernardino non tenere più a lungo nascosti i talenti che Dio ti ha dati: va a predicare in Lombardia. E questo ripetè per due notti, ond'è che i religiosi disgustati di sentirsi così disturbare da questo novizio, gli intimarono di smettere quel gridare, in ora ancora così sconvenevole. Ma egli rispose loro: tacere non posso: una forza interna mi spinge a ciò fare.

Mentre questo succedeva a Fiesole, Bernardino era a predicare per la prima volta a Firenze, nella chiesa allora dei Francescani di Santa Croce, sul Nome di Gesù; e come si ricondusse al suo convento, seppe di ciò che era successo. Dubitando che nelle parole del novizio lucchese stesse un comando di Dio, prese, secondo l'usanza sua, a rivolgersi a lui con infocate orazioni, affinchè si degnasse fargli palese chiaramente la sua volontà. E non contento alle sue, si raccomandò pure alle preghiere de' suoi più divoti confratelli, fino a che per segreti indizi, comprese essere davvero volere di Dio che egli si conducesse a predicare in Lombardia. E così in fatti fece.

CAPITOLO X.

Dell'eloquenza di San Bernardino.

Poichè siamo pervenuti al tempo in cui S. Bernardino prese a peregrinare per l'Italia a fine di scuoterla colla sua predicazione a ritornare a Dio, a migliorare i suoi costumi, a troncare le guerre fratricide, è bene diamo uno sguardo anzi tutto alla condizione dell'eloquenza sacra di quel tempo, e consideriamo se il nostro Oratore ha avuto o no comuni con gli altri predicatori contemporanei le virtù e i vizi.

L'eloquenza sacra nel secolo XV, prima che sorgesse San Bernardino a migliorarla, per confessione unanime degli storici della letteratura, era, come l'eloquenza in generale, ridotta in tristi condizioni. Le orazioni, fatte assai poche onorevoli eccezioni, che ci rimangono di quei tempi, ne fanno prova. Vacuità di ragioni, pensieri meschini, strane antitesi, giochetti di parole, aride tessere scolastiche, che pure per i predicatori d'allora erano il sodo dell'orazione, un'insulsa mistura di sacro e di profano, poca conoscenza della teologia e pochissima della sacra scrittura, le cui sentenze si citavano bensì di spesso, ma più a sproposito che a proposito.

Nè è a maravigliare che l'eloquenza sacra fosse a quei tempi caduta così basso. Il clero in generale, per le ragioni di già addotte, era venuto meno a' suoi doveri; e col fuoco dell'amor divino spento nel cuore, poteva esso forse accenderlo in quello degli uomini? Come predicare una fede che poco si sentiva? una carità che più non ardeva? una correzione di costumi da chi camminava a ritroso dei divini comandamenti? un vivere cristiano da chi aveva scosso il soave giogo della disciplina ecclesiastica? Un così fatto clero, dato all'ozio e al vizio, quale amore poteva ancora avere allo studio e in ispecie a quello della sacra scrittura, ove a ogni pagina, a ogni versetto, avrebbe letta la sua condanna? E senza la mente e il cuore nutriti delle altissime e consolanti verità della Bibbia, può l'oratore sacro sperare, non dico frutto, ma attenzione almeno da' suoi uditori?

Se non che, se così erano i più, non vuol dire lo fossero tutti. Quei tanti frati pacieri, che, in quei mi-

serandi tempi, correvano di città in città per sedare guerre, comporre paci, e che riuscivano imporsi alle moltitudini assai più efficacemente che non Demostene e Cicerone, non avrebbero riportati così splendidi trionfi religiosi e morali, se vuota fosse stata la loro parola, inculta la mente, freddo il cuore. Costoro dovevano avere eloquenza maschia, ragioni vigorose per convincere: essere davvero oratori. E sebbene taluno abbia scritto che l'effetto di tali prediche era di spesso passeggero (1), tuttavia nemmeno tanto beneficio si sarebbe raggiunto, quando le parole del frate paciere non fossero state informate a sodi e forti ragioni filosofiche e teologiche. E coi costumi d'allora, col fuoco dell'ira, della vendetta, della lussuria, da cui i più erano accesi, non si poteva sperare, nè ottenere frutto nè maggiore, nè migliore. Del resto, come ne assenna il Pastor (2), che fino al presente si fu quello che fece studi più copiosi intorno alla predicazione dei monaci nel secolo XV, non è vero che mancassero le conversioni vere e durature.

Tra questi benemeriti predicatori di pace, merita appunto sia collocato, e in prima fila, il nostro Santo senese. Il rumore grande destato dalla sua predicazione, doveva di certo suscitargli degli invidi maligni, che tacciarono anche lui di predicator sgarrato; ma se vi fu chi a torto lo ha malmenato, o ne ha ripetute le maldicenze, specialmente fra gli italiani, non mancarono tuttavia uomini dotti, specie fra i tedeschi e anco fra i luterani che lo hanno con sode ragioni difeso.

Ciò nulla meno, per essere equamine, non nego che egli col suo fare scolastico, abbia pagato il suo contributo al secolo. Ma qual'è quel grande uomo che non porti più o meno larga impronta del secolo in cui visse? Non è forse tacciato di scolasticismo l'Alighieri istesso, ingegno creatore più unico, che raro? Inoltre quanti pregi oratori compensano questo difetto? Nelle prediche volgari che abbiamo di San Bernardino (e di queste sole io ragiono, perchè quelle scritte in latino, non erano da lui dette al popolo) in generale si trova un fuoco oratorio da fare andare orgoglioso chiunque aspiri alla fama di eloquente. Vi è sodezza di argomentazione,

(1) Burckhardt — op. cit., II, 263.
(2) Op. cit. — Introd.

desunta dalla Sacra Scrittura, dai Ss. Padri, dai sacri canoni, e dalla ragione istessa. Vi si ammira una conoscenza profonda del cuore umano e potenza grande e fina perizia di saperne scuotere le fibre, e dolcezza tenera, ma non effeminata con cui tirarlo a sè, rendersselo affezionato in modo da averlo docile ai consigli, ai comandi. Il fuoco poi che avvampa da certe pagine ove, con tanto delicata soavità, parla dell'amore del buon Gesù, della Vergine Santissima, di S. Giuseppe, per gli uomini: ove si descrive l'orridezza di questo o quel peccato, i mali dei tempi: ove inveisce contro gli eretici e i seminatori di zizzania nei campi o della Chiesa o dello Stato, scuote anche gli animi più induriti al male, più freddi al bene. E quale infatti doveva essere il suo fuoco quando parlava al popolo nell'ardore dello zelo, nell' entusiasmo che suscitava in lui una moltitudine che cominciava dare segni di compunzione e prometteva coll'attento ascoltare, con l'espressione del volto, colle lacrime che copiose cadevano dagli occhi di molti, di volersi emendare! Si mediti questa perorazione alla predica VI sui detrattori, si dica, se non era perfetto oratore, chi così parlava:

— Ma io voglio che tu consideri un poco, e che tutti raccolga in te medesimo, e che tu vegga se di lei (dalla detrazione) escono maggiori pericoli che io non ti ho conti. Io ti voglio dimostrare che non è niuno male in questo mondo, che non venga dalla maledetta lingua del detrattore. Ella è seminatrice d' ogni mala zizzania; ella è stata la prima cagione di Guelfi e Ghibellini, e poi gli ha messi a repentaglio, che si taglino a pezzi l'uno l' altro. Ella ha avuta tanta potenza che ella ha messo lo scandalo infra i cattivi, li quali vogliono tutti far male. Ella ha messo scandalo e discordia infra i servi di Dio, quando hanno voluto vivere santamente al servizio di Dio. Ella ha fatto dare e date false sentenze contro colui che ha avuta ragione; ella ha messo al fondo la verità, e in alto la falsità. Ella ha fatto dare e dato infamia ai buoni, e ai cattivi occultato il mal fare. Ella ha messo scandalo infra la donna e il marito per modo, che mai non si sono voluti bene insieme. Ella ha dato infamia a quella vedova buona, perchè non volle consentire al peccato: ella ha poi conturbata la buona coscienza. Ella ha messo discordia fra le anime buone: ella è stata

generatrice d'odio e principio di guerra. O Roma, (1) come sei capitata male! Chi ne è stata la cagione? Pure la mala lingua. Ella è generatrice di contumelie. O patrimonio, come sei disfatto! Ella ha sempre generato contenzioni fra città e città. O Lombardia, quanti ne son morti per cagione della mala lingua! Ella ha fatto disfare molte terre e molte città. Ella ha fatti fare molti incendi; ella ha fatti fare molti omicidi; ella ha fatti fare molti parricidi. Ella ha fatto uccidere la donna dal proprio suo marito; ella ha fatto uccidere la figliuola da suo padre; ella ha fatto uccidere i suoi proprii figliuoli; ella ha fatto uccidere da l'un fratello l'altro. Ella ha messo l'odio infra città e città; ella ha fatto inimicare l'una provincia all'altra. Ella è stata cagione e mancamento della fede; ella è stata conturbatrice della carità; ella è stata disperazione della speranza; ella è stata nemica di tutte le virtù. Va, leggi nell'Ecclesiastico al cap. XXVIII, dove comincia: *La lingua di un terzo ha turbati molti, e li ha mandati dispersi da un popolo all'altro. Distrusse città forti, e ricche, e ruinò dalle fondamenta delle case potenti. Annichilò le forze dei popoli, e dissipò genti valorose. La lingua d'un terzo cacciò fuor di casa donne di animo virile, e privolle del frutto di loro fatiche. Chi le dà retta non avrà requie, e non avrà amico in cui confidare. La percossa di sferza fa lividura: ma i colpi della lingua spezzan le ossa. Sotto il taglio della spada perirono molti, ma non quanti per colpa della loro lingua* (*).

— Egli non è alcun male al mondo, che per lei non sia fatto. Va, leggi XXVI *quaest.*, primo cap., *Obtrectatores*; ed anco troverai ivi pure molte belle cose. E però, cittadini miei, guardatevi da questo vizio, acciò che il giudicio di Dio non vi venga addosso; e così facendo avrete di qua la grazia sua, e di là la sua gloria *in sæcula sæculorum, amen.* —

Che a San Bernardino abbiano giovato a ottenere la palma di valente oratore, la fama della santità, l'o-

(1) Sotto il nome di Roma qui allude a quei prelati, monaci, preti, che gli suscitarono tanta guerra per la divozione al Nome di Gesù, e nella quale egli riuscì appieno vittorioso, come in appresso si vedrà.

(*) Ho creduto bene, anzichè il testo latino, porre la versione del Martini, per più facile intelligenza del lettore.

perazione dei miracoli; e inoltre l'aspetto avvenente, la finezza dei lineamenti cui cresceva grazia la stessa emaciazione per la lunga penitenza e le molto durate fatiche, la voce sonora, chiara e gradevolmente modulata, la portentosa robustezza dei polmoni, non è a negarsi. Se non che, come le prime doti non erano da sole sufficienti a renderlo oratore; così non sarebbero bastate le seconde per farlo tale dicitore da essere appellato il più famoso predicatore del suo tempo, e uno dei più chiari oratori che abbiano avuto e la Chiesa e l'Italia.

Questi elogi sembreranno troppo aggranditi a qualcuno, che obbietterà, ben altro avere detto dell'eloquenza di San Bernardino chiarissimi letterati; ma che valore abbiano gli appunti di costoro per distruggere o diminuire la fama del nostro santo, come oratore, non costa fatica troppo il dimostrarlo.

La testimonianza più grave, l'argomento più forte che si adduce contro l'eloquenza dell'Albizzeschi è tolto dal Tiraboschi. — Abbiamo sott'occhio (così costui) le prediche di questi medesimi oratori (sacri), e per lo più non sappiamo vedere in essi ombra o idea alcuna di quell'eloquenza per cui sono tanto lodati. Si leggano le prediche di San Bernardino da Siena, di F. Roberto da Lecce, del B. Alberto da Sarziano, di F. Michele da Carcano e di più altri, dei quali ci narrano gli scrittori di quei tempi, che traevano ad udirli le città e le provincie intere, e poi si giudichi se convenga loro il nome di orazioni eloquenti (1). — E al Tiraboschi si associano il Cantù (2) e il tedesco Voigt (3).

Ma, e con ciò? A quasi nulla si riducono queste testimonianze apparentemente tanto gravi. Ricominciamo dal Tiraboschi.

Questo eruditissimo raccoglitore di documenti, intorno alla vita e alle opere dei letterati d'Italia, difetta di criterio nel giudicare il contenuto dei loro scritti. Ond'è che U. Foscolo del Tiraboschi sentenziava: — Negli innumerabili nomi di letterati italiani non ci mostra quanto giovarono o quanto nocquero alle loro arti ed al mondo, nè quanto, nè come, nè perchè la

(1) *Storia della lett. italiana* — III, 273.
(2) Id. — Firenze. 1865 — cap. XIV.
(3) Op. cit. — II, 429.

loro fama andò col progresso dei secoli diminuendo o crescendo (1). — E in fatti ove dice quanto abbia giovato, e come, l'Albizzeschi alla Chiesa e all'Italia?

Eguale giudizio ne dà il Cantù (2): Il Tiraboschi — con solerzia disseppellì nomi, accertò date e titoli di libri in modo da ben poco lasciar da correggere e supplire; ma nulla più; non seppe esaminare l'intento degli autori, non assimilarsi ai tempi, non connettere l'andamento letterario colle grandi quistioni, sotto la cui varietà ad ogni suo passo l'umanità riproduce i problemi sociali: non presentare insomma la letteratura come espressione della civiltà. Invece di giudizi proprii appoggia o riprova gli altrui, limitandosi a metterli a fronte e pretendendo conciliarli anche dove è men possibile; pronto sempre a ridirsi quando altri, fosse pure il ciclico Andres, (3) gli oppongono argomenti o anche soltanto asserzioni. —

Questi gravissimi giudizi di due uomini, così profondi conoscitori della nostra letteratura, comechè d'idee e di carattere affatto opposti, dovrebbero bastare per farci mettere in quarantena le lunghe facciate del Tiraboschi sulla eloquenza sacra del secolo XV e più su San Bernardino. Ma sonvi altre ragioni non meno forti che ci devono indurre a tenere in assai ben poco conto le sue asserzioni.

Egli, intento solo a scovare nomi e libri, poco comprese del gran movimento prodotto dall'umanesimo: non ne seppe distinguere il lato buono, di vero progresso, dal cattivo, di umanesimo pagano anticristiano. E con tale ignoranza poteva pesare le sentenze di San Bernardino, vedere ove andavano parare e perchè?

Questo storico della letteratura italiana, (4) e dopo lui il Burckhardt (5) e il Voigt, (6) dicono che nel 1400 non si predicava che in italiano. Sulle sole prediche volgari deve dunque fondarsi il giudizio sulle doti del-

(1) *Saggi di critica* — Firenze, 1862 — vol. 2°, pag. 329.
(2) *Storia degli Ital.* — cap. CIV.
(3) Anche dell'autorità dell'Andres si servirono per battere San Bernardino oratore; se non che essa è autorità di così poco valore, che non credo dovervi spendere troppe parole per confutarlo.
(4) Op. cit. — vol. III, 283.
(5) Op. cit. — I, 315.
(6) Op. cit. — II, 429.

l'eloquenza del grande Albizzeschi; ora queste, come evidente appare, da quanto scrive il Tiraboschi, erano a lui affatto ignote. Il suo giudizio non può dunque essere tenuto in considerazione. Inoltre, e lo afferma lo stesso San Bernardino, (1) le prediche latine che questi ci lasciò scritte, non erano fatte per essere recitate al popolo: troppo lunghe le une, e troppo brevi le altre e formanti nel loro complesso trattati di teologia. Da queste dunque non si può argomentare quali fossero le doti oratorie del Santo senese.

E per vero, ove sono nelle prediche volgari, edite dal Banchi, le miscele di *autori sacri e profani?* Quanti pochi autori profani citò a paragone del Segneri! Quale si è delle 45 prediche quella che possa *fare scoppiare dalle risa* per la strana *descrizione dei vizi che allora regnavano?*

Il Tiraboschi per tutte queste ragioni non può dunque essere giudice idoneo dell'eloquenza di San Bernardino. Come pure non lo è il Cantù, che non dimostrò conoscere che di nome, quando scriveva il suo giudizio su di lui, le sue prediche volgari. Del resto riportando nella sua *Storia degli italiani* (2) l'elogio fatto da B. Fazio alla eloquenza dell'Albizzeschi, chiarisse che era dubbioso se meritasse biasimo o meglio lode.

Nel Voigt poi non trovasi tanto censurato il modo di predicare del Santo senese, quanto manifestato il dubbio che le prediche latine non fossero quelle che faceva al popolo. — Non è a credere che prediche quali per avventura leggiamo di San Bernardino o di Alberto da Sarteano, siano mai state tenute.... Poichè — queste non potevano produrre nelle moltitudini quelle impressioni, di cui spesso si parla. — In fatti altrove

(1) Ecco le parole istesse di S. Bernardino, tolte dall'*Evangelio æterno* (Proemio, art. III, cap. III, n. 5): — Et licet in præsenti opere prolixos sermones conscripserim, non tamen ea intentione illos posui, ut omnes integre in uno sermone populo proferantur, sed utilitas dicendorum me prolixum quandoque fecit. Quam tamen prolixitatem ego ipse non semper servo, sed abbrevio, dilato, antepono, postpono atque vario secundum quod tempus, commoditas et auditorum utilitas hoc exposcunt, hoc ipsum servandum aliis derelinquens. Nam considerato ordine uniuscuiusque sermonis præsentis operis, cuilibet non omnino ignaro, idipsum servare facillimum erit. —

(2) Cap. CXVII.

non che biasimare San Bernardino predicatore, lo celebra, dicendo che lo stesso Poggio, maldicente e odiatore dei frati, confessa che — San Bernardino colle sue prediche riscosse molto plauso: — che questi — studiò l'arte oratoria sugli antichi, (1) — e che — dinanzi ad una assemblea popolare.... bisognava parlare la lingua del popolo e attenersi non all' arte, ma all' argomento che si trattava (2). — Preziosi elogi questi in un luterano, e in un erudito che pure non aveva ancora conoscenza delle prediche volgari dell'oratore senese.

Le censure non riescono dunque a menomare la fama dell'Albizzeschi, come predicatore. Pel contrario molto la assodano e mettono in più chiara luce gli elogi e i giudizi favorevoli di quelli che senza passione presero a studiarla. Fra questi ne scelgo sette soli: due antichi e cinque recenti.

Bartolomeo Fazio, uomo dotto, ma non tanto divoto da lasciarsi entusiasmare da un frate, nella sua operetta *De viris illustribus,* dice di San Bernardino: — Siena ricevette non poco onore dal suo Bernardino, teologo e filosofo. Questi a memoria nostra fu in concetto d'uomo grande e meraviglioso nel predicare. Ovunque egli ne andasse traeva a sè tutto il popolo. Fu eloquente e forte nel ragionare, d'incredibile memoria, di tal grazia nella pronunzia che non mai destava sazietà negli uditori; di voce sì robusta e durevole che non gli veniva mai meno; e ciò che è più ammirabile in una grandissima folla di popolo era udito egualmente e colla stessa facilità dal più lontano che dal più vicino. Molti col suo parlare egli sollevò dalla feccia dei vizi, in cui giacevano; recò soccorso e aiuto alle anime di molti; e molti trasse dal secolo alla religione. —

Al Fazio tien dietro Vespasiano da Bisticci, contemporaneo esso pure del santo, e che lo potè udire quando predicò in Firenze. Vespasiano così giudica l'Albizzeschi oratore: — E parendogli la via delle predicazioni, via di grandissima salute, si volse a quella; nella quale predicazione era cosa mirabile quanto egli vi s' accomodò, e colla voce e co' modi e con la mirabile detestazione de' vizi ed esortazioni alle virtù; e vi durò

(1) Op. cit. — II, 429, 210, 220.
(2) Id., id., 429.

lunghissimo tempo. Non s'è trovato uno in che abbiano concorso tante parti, quante in lui. Parve che questa singolare dote non solo l'avesse dalla natura, ma egli parve che l'onnipotente Iddio glie l'avesse data singolarmente, e tutti questi doni e dell'anima e del corpo. Aveva una universal perizia d'ogni cosa; e questo ufficio della predicazione, come innanzi abbiamo detto, lo faceva meravigliosamente; nella quale alluminò tutto il mondo, che in questo tempo era acciecato, e massime l'Italia che era piena di queste tenebre, e aveva lasciato ogni norma di buoni costumi (1). —

Quelli tuttavia che presero ad esaminare a pieno, con analisi acuta e sintesi complessiva la eloquenza di San Bernardino, sono i moderni, e fra questi tedeschi luterani. Iacopo Burckhardt ragionando dell'eloquenza nel 1400, scrive: — La predica propriamente detta talvolta non si differenzia nel secolo XV quasi in nulla dall'orazione, in quanto che molti ecclesiastici, s'erano messi anch'essi allo studio dell'antichità e volevano esservi tenuti per qualche cosa. Vediamo infatti che un oratore affatto popolare, quale fu Bernardino da Siena, venerato come santo, si credette in dovere di non dispregiare i precetti rettorici del celebre Guarino, quantunque non si fosse proposto di predicare che in lingua italiana. *Le esigenze, specialmente verso i predicatori della quaresima, non erano senza dubbio in allora minori, che in qualsiasi altro tempo* (noti il lettore questo grave giudizio che metto in corsivo); e qua e colà s'incontrava anche un uditorio che era in grado di star ad udire questioni di filosofia trattate dal pergamo, e che anzi, a titolo di coltura; le pretendeva (2). —

In queste poche sentenze abbiamo di già sciolte tre forti difficoltà: che nel secolo XV si predicava italiano, e però l'eloquenza di Bernardino non va giudicata da' suoi scritti latini: che le esigenze del popolo non erano allora minori che al presente: se dunque il predicatore senese riscosse lodi, è chiaro segno se le meritava. In fine che anche le aride questioni di scolastica, di cui tanto lo si incolpa, erano pretese dall'uditorio. E si consideri sempre che chi così sentenzia è un luterano che

(1) *Vita di S. B.* — n. II.
(2) Op. cit. — I, 315.

non aveva certo lette le prediche volgari dell'Albizzeschi, ma avendone a fondo studiato il secolo, comprese il vero merito di lui. Ma il Burckhardt aggiunge ancora: — Finalmente.... merita di essere notato il potere esercitato sul popolo da quei predicatori entusiastici, che di tratto in tratto l'esortavano a penitenza....

— Quest'impressione si basa principalmente nel risveglio della coscienza. Sono prediche morali, senza astrazioni, piene di pratiche applicazioni, aiutate da una vita di rigoroso ascetismo..... L'argomento principale non era tanto la minaccia della pena, quanto la *maledizione*, che perseguita continuamente il colpevole, e che è inseparabile dalla colpa. L'offesa fatta a Cristo e ai santi ha le sue funeste conseguenze anche nella vita presente. In tal modo soltanto era possibile ricondurre alla concordia e alla penitenza uomini schiavi di selvaggie passioni, avidi di vendette e di delitti, e questo era lo scopo principale di tali prediche. —

— Così predicavano nel secolo XV Bernardino da Siena, Alberto da Sarzana, Giovanni da Capistrano, Iacopo della Marca, Roberto da Lecce ed altri.... Contro niuna classe di persone s'avevano tante sinistre prevenzioni, quante contro i frati mendicanti: essi le vinsero. Gli orgogliosi umanisti criticavano e schernivano, ma bastava che quelli alzassero la voce, e nessuno più badava ai loro dileggiatori..... Si continuò a ridere delle prediche grossolane degli oratori volgari, che cercavano l'effetto pei miracoli immaginarii e nella esposizione di false reliquie, ma al tempo stesso si ebbe la più alta venerazione nei veri e grandi apostoli della penitenza. Questi sono una specialità tutt'affatto italiana del secolo XV. —

— Oratori coraggiosi e avveduti, quali un Bernardino da Siena, s'addentrano assai destramente nella ordinaria vita quotidiana dei loro uditori e mettono al nudo le magagne dei loro usi e costumi. Pochi dei nostri moderni teologi si sentirebbero disposti a tenere una predica sui contratti, le restituzioni, le rendite pubbliche *(il monte)* e la dotazione delle figlie, quale egli tenne una volta nel duomo di Firenze (1). —

Si faccia il confronto fra ciò che dice il luterano Burckhardt, con ciò che scrisse l'abate Tiraboschi, e poi

(1) Op. cit. — II, 267

si sentenzi a chi il prudente lettore si deve attenere. Come quello sa addentrarsi nello scopo della predica! nel merito del suo svolgimento! Come comprende il fine cui miravano San Bernardino e i suoi compagni! il frutto che raccoglievano delle loro fatiche! Come sa analizzarne le prediche e vedervi, non le astruserie scolastiche, il ridicolo, la parodia, ma le vere doti oratorie! E si consideri che io non ho trascritto che una parte degli elogi; ma chi volesse meditare sopra il Burckhardt *l' ordine* di così mirabili prediche, lo *scopo principale,* e le *conseguenze più immediate,* (1) più appieno comprenderebbe che fu l'eloquenza di San Bernardino, della quale nulla intese l'abate Tiraboschi, che confuse in un fascio San Bernardino con i predicatoruzzi del suo tempo.

Il Banchi poi che pubblicò le XLV prediche volgari dell'Albizzeschi, recitate in Siena nel 1427, dal 15 agosto al 30 settembre, nell'analisi che di esse fa nella prefazione, così ne parla: Bernardino — secondando il fondamento che gli aveva posto natura, si consacrò al fruttuoso ministero della predicazione, nel quale salì a gran nome per la molta dottrina e il pieno possesso dei sacri libri, ed eziandio pel natural dono di una parola facile, briosa, efficace. Si può dire che, novello apostolo, corresse da un capo all' altro l' Italia, predicando sempre, più spesso che in chiesa, per le vie e per le piazze; e la sua eloquenza dovunque e presso tutti, dai magistrati supremi alla più umile femmina, aveva prodotto effetti mirabili. Sebbene ecclesiastico e frate, meglio che al vivere ascetico o ad un assoluto dispregio del mondo, eccitava gli animi de' suoi numerosi uditori alla riforma dei costumi che viziosissimi erano, alla moralità delle leggi, all'acquisto della virtù, acciocchè ne derivasse uno stabile e salutare miglioramento alla famiglia ed alla società. Era vissuto sempre fra gli uomini, non estraneo nemmeno alle loro passioni politiche, di guisa che conosceva a maraviglia i mali che affliggevano il mondo, le virtù e i vizi a cui s'informava l'indocile e fiera natura de' suoi contemporanei. Perciò nelle sue prediche ancorachè se pronunziate in chiesa, preferisce gli argomenti morali: e dove sa che più un vizio predomina, egli con più ardimento e vigore che mai lo svela e lo

(1) Op. cit. — II, 266.

combatte. E' senza dubbio il bene delle anime l'obbietto suo costante e precipuo, ma vuole insieme che gli Ordini dello stato e la libertà cittadina non corran pericolo per effetto di leggi non buone; vuole che la concordia degli animi e delle volontà renda potente la patria; che usanze feroci, reliquie di tempi barbari, cedano il luogo a gentilezza di modi e di sentimenti; che certe enormi nefandezze che bruttavano quella società, si disperdano a così dire col ferro e col fuoco. I mali guadagni l'offendono e la perfida usura e i contratti illeciti; aborre la vanità del lusso muliebre; ha in odio l'ignoranza che egli definisce, — quella cosa ch'è più contraria alla salute dell'anime che tutte l'altre cose del mondo (1). — Quanti popoli italici l'udirono a predicare animoso contro ciò che di più reo e perverso davano i tempi, restaron presi all'ardore di quelle sue parole, al fuoco di quella sua carità, all'esempio di quella vita austera e senza macchia.... —

— L'ascetismo dunque di frate Bernardino unisce in soavissimo accordo il cielo con la terra, nè mai separa l'ossequio alla fede e la venerazione alla chiesa da un affetto vivo ed operoso per la patria terrena, dove con la concordia, con la virtù, con l'amore voleva instaurato il regno benefico della pace.... —

— Benchè predichi con singolare naturalezza, e senza l'ombra mai di verun artificio, non sa tuttavia liberarsi dall'aridità delle forme scolastiche, nelle quali vien meno talvolta con la lucidezza del pensiero la spontanea festività dell'eloquio. Ma dove quelle tacciono, e ragiona l'affetto, la parola di lui diviene potente sull'animo degli uditori, e così paurosa ai perversi, quanto ai buoni diletta. Dai sacri libri deriva quasi di continuo la sua eloquenza; ma nulla ricusa di ciò che gli si offre improvviso alla mente, atto a chiarir meglio l'argomento che svolge. Per la qual cosa ora giovandosi di proverbi popolari, ora contando apologhi e novellette, ora riferendo fatti de' quali fu testimone o parte nel suo lungo peregrinare predicando in Italia, consegue l'utile insieme e il dilettevole; di maniera che queste sue prediche

(1) Bernardino pronunziò queste parole nel principio del Quaresimale fatto in S. Croce di Firenze, l'anno 1425 (mss. nella Bibl. dell'Archivio di Stato in Siena). *B.*

tanto volentieri si leggono oggi, come volentieri le ascoltavano migliaia di cittadini, non tutti al Santo benevoli. Son passati meglio che quattro secoli e mezzo, e serbano esse tuttora il rigoglio e la freschezza della vita; imperciocchè le naturali bellezze non altera il corso degli anni, e la virtù non perde in verun tempo lo splendore suo, nè l'incanto. —

— Fu già chi scrisse ultimamente che queste prediche volgari debbano tornare accette non solo a coloro che le riguarderanno come documento di morale cristiana e propri ad esercitare lo spirito, quanto a quelli che insieme colla storia dei costumi e delle opinioni vi cercassero anche quella lingua. — (Altrochè *grossolane sciocchezze* e scioperaggini; lingua barbara e sgrammaticata! Le prediche di San Bernardino sono preziosi *documenti* per *la storia dei costumi e delle opinioni* dei suoi tempi, e sono *testo di lingua.* Asserisce questo un letterato, che non fu nè prete, nè frate, ma galantuomo).— Non dubito che a taluni parrà, doversi fare addebito al nostro fervido oratore di soverchia libertà di linguaggio, dimostrandosi egli poco riguardato in certe parole ed in certi ragionamenti. Lasciamo stare le parole, alcune delle quali col volger dei secoli restarono nel significato alterate; ma non sia chi di siffatte licenze si offenda, se prima non si riconduca col pensiero all'età in che le prediche furono dette, e in mezzo a quegli uomini; i quali non meno delle virtù, avevano grandi anche i vizi, questi non sapevano palliare, come tanto bene sa l'età nostra, col velo leggerissimo dell'ipocrisia. I rimproveri a mezza bocca, gli argomenti allusivi, le parole melate ripugnavano alla natura schietta e semplice dell'Albizzeschi; il quale dove pure non avesse aborrito dall'usare cotali espedienti, conosceva che per tal modo non avrebbe raggiunto la meta di tante sue veglie e fatiche. Poichè egli col predicare guerreggiava in Siena e per tutto una grossa guerra contro i principali nemici dell'uomo, che sono il vizio e l'ignoranza; e se l'austerità della vita gli era usbergo, la sciolta e libera parola gli teneva luogo d'arma tagliente per farsi largo e trionfare nei campi incruenti, ma gloriosi di quelle sante battaglie. —

Meditino queste sentenze del Banchi quelli che fanno di San Bernardino un *verista* e peggio: meditino la

causa e lo scopo del suo parlare aperto e chiaro, e poi essi che esaminano gli scritti del nostro Santo con i piedi nel secolo XV, ma col cervello nel XIX, dicano se non destano compassione certi appunti che l'ignoranza dei costumi di quei tempi fece loro tirare fuori.

— Come illustrazione di opinioni e costumanze, come specchio d'un'età che era stata l'erede delle maggiori creazioni letterarie ed artistiche del nostro paese, poche scritture posson gareggiare con queste prediche. Nelle quali poi chi ha serbato ancora ombra di gusto in mezzo al folleggiar odierno di strani cervelli, troverà, come dice l'autore del *Prologo*, nuovo stile e regola, e grandissimi i pregi della lingua, che è pur quella aurea del trecento, non come negli scrittori si legge, ma come si continuava a parlare del popol senese. V'ha quindi una mirabile trasparenza di forma; una grazia, una serenità senza pari, e dovizia di parole e locuzioni eleganti ed efficacissime. Direi che vi si sentono le aure fresche e leggiere che spirano nelle prime ore del giorno al cadere della state: di quelle ore in cui le prediche furon dette, acciocchè il traffico o la bottega non impedisse al mercatante o all'artefice d'ascoltarle, e alla buona massaia la famiglia (1). —

Sviscerò similmente, benchè non sempre con acume, i pregi dell'eloquenza dell'Albizzeschi, Gerolamo Mancini, dotto ed erudito scrittore, che studiò esso pure il secolo XV, il quale, nella vita di Leon Battista Alberti, e meglio in quella di Lorenzo Valla, diede così fatto giudizio della predicazione del nostro santo Apostolo: —

— S. Bernardino da Siena predicò nelle piazze riuscendo piccole alla folla accorsa le chiese più vaste. Per altro il gusto degli uditori era differente dall'odierno, e il favore goduto dal Santo bisogna in gran parte attribuirlo al credito acquistato con le virtù personali, colla grazia e vigoria del porgere, colla potenza della persuasione, col coraggio e coll'opportunità di ful-

(1) *Le prediche volgari di S. Bernardino da Siena, ora primamente edite da Luciano Banchi.* — Siena, 1880-88 — nell'Introduzione.

Prima che il Banchi mettesse in evidenza i pregi di lingua delle *Prediche volgari* del Santo senese, questi erano di già stati fatti conoscere agli italiani dal comm. G. Milanesi, che pubblicò nel 1853 in Siena, pei tipi di G. Landi — dieci Prediche volgari, scelte fra le 45, edite poi dal Banchi.

minare i vizii riconosciuti anche dagli uditori più rozzi come origine dei gravissimi mali che tribolavano la società ed affettuosamente eccitare a riformarli. Le prediche pronunziate da S. Bernardino nel 1427 sulla piazza del Campo a Siena sono intessute sopra complicatissima selva, alla quale tornava quando digrediva nella foga del discorso. Argomentava col metodo scolastico: proposto un testo biblico lo svolgeva dividendolo e suddividendolo in numerosissime distinzioni. Temperava l'avidità del metodo colla lucidezza, efficacia e precisione delle frasi, col preferire gli argomenti morali ai teologici, col parlare *per ragione, per autorità, e per esempio,* colle frequenti similitudini tolte da cose notissime quali echi, navi, maree, costellazioni, coll'abitudine di spiegarsi in modo *atto a dichiarare la mente,, non a turbarla e oscurarla.* Evitava i discorsi *sottili,* non torceva il vero per paura o minacce, medicava le piaghe sociali ponendone in evidenza le deformità, malediceva gl'implacabili odii civili e le fazioni insistendo che *carità è unire, parzialità dividere.* Persuadeva e commoveva, conduceva gli uditori dove voleva a piangere e a ridere. Pochissimi predicatori piacquero quanto S. Bernardino riuscito a volte davvero eloquente. Alcune prediche come quella sulla diffamazione sono studii morali di gran valore, l'altra dove fulmina gli odii fra i partiti politici spira così vivo sentimento di carità cristiana e civile da produrre il maggiore effetto. Vi sollecita negli uditori perfino l'amor di patria provando come il cittadino, il quale obliati i rancori riabbraccerà il nemico e perdonerà le ingiurie, vorrà bene alla propria città. Le prediche del Santo oratore formano un insieme ammirabile d'affetto verso gli ascoltatori, di coraggio civile, di sapienza cristiana e politica che doveva recare, come portò, buoni frutti diminuendo le cancrene sociali dell'Italia. Egli poi sulla donna e sulla ingerenza di lei nella famiglia espresse sempre concetti veramente elevati e civili da restituire alle femmine la dignità tolta loro dagli scrittori pagani e dagli umanisti, soliti a considerarle quasi esclusivamente dal lato delle passeggere soddisfazioni che possono procurare. Di tutto il putridume dei versi del Panormita e delle facezie di Poggio non vale più questo paragone di S. Bernardino? *Come il sole è ornamento nei cieli, così la moglie savia e pru-*

dente è ornamento in una casa e così vi sta bene come sta il sole nei cieli (1). —

In fine, Francesco Zambrini, che precedette tutti gli illustratori delle opere italiane dell'Albizzeschi, per ordine di tempo, pubblicando, nel 1868, un libro di — *Novellette* — *Esempi morali* — *Apologhi* — del nostro Santo, estratti dalle sue prediche volgari, non dubita di collocarlo fra — i più famosi scrittori del secolo XV, — scrivendo nell' *Avvertenza* di esso, che tali novelle furono — dettate con tale eleganza, evidenza, vivacità e spigliata originale naturalezza da non invidiarne per questo lato i più famosi scrittori del secolo XV, cui esse appartengono (2). — Rimarrebbe ancora sentire il Bacci, ma di questo chiaro letterato e studioso di San Bernardino, il quale in una Prelezione al corso libero di letteratura italiana nel regio istituto di studi superiori in Firenze trattò della *prosa volgare del quattrocento,* (3) noverando fra gli illustri prosatori di quel tempo l'Albizzeschi, avrò a ragionare a lungo nel cap. XXIII.

L' eloquenza dunque dell' Albizzeschi, sotto qualsiasi punto la si consideri, merita grandi elogi; nè la critica più acuta può trovare in essa di che appuntare, e che valga a menomarne i veri e non comuni pregi.

Il chiaro dantologo, e probo sacerdote, Giambattista Giuliani, in quel suo gioiello di libro, che si è — *Delizie del parlare toscano,* (4) tocca nella lettera LXII delle doti del predicatore, dicendo: — Senza tanti sottili ragionamenti e orazioni studiate, incomprensibili alla più gente, tornerebbe meglio profittevole un breve sermone, caldo, affettuoso, facile, tale insomma che secondi e rafforzi le idee e i sentimenti comuni, e di qui si dischiuda la via a stabilire negli animi le verità della fede. Per fermo, che frutta poco la predicazione, se non si fa sentire la ragione al cuore; nè giunge a tanto chi non adopera e diffonde la verità in carità, e coll'affetto non vivifica la parola. *Chi non arde, non incende;* cel ridice chiaro il popolo in suo linguaggio. —

(1) Mancini — *Vita di L. Valla* — Firenze, 1891 — pag. 15 e 16.
(2) Nella *Scelta di curiosità letterarie inedite e rare* — Dispensa CDVII. — Bologna, Romagnoli.
(3) Firenze, Bemporad, 1897.
(4) Firenze, 1884., vol. I.

L' Albizzeschi fu appunto quello che in sè incarnò l'ideale di predicatore, descritto dall'illustre Giuliani. Se ne leggano le sue prediche volgari, e sarà facile cosa il convincersi di tale verità.

Se non che è tempo si ripigli il filo della storia delle azioni di Bernardino, tanto più che queste confermeranno gli encomii che alla sua eloquenza hanno fatto il Burckhardt, il Banchi, lo Zambrini e altri molti.

CAPITOLO XI.

San Bernardino a Genova — a Milano Morte di Tobia — Maffeo Vegio.

Anni 1417-1418.

L'Albizzeschi si mosse da Fiesole per condursi nella Lombardia in sul finire dell'anno 1417: anno memorando pel cattolicismo perchè in esso era terminato finalmente lo scisma che aveva per ben trentanove anni guasta la Chiesa di Dio.

Il concilio di Costanza, apertosi il 5 di novembre del 1414, appunto per porre fine a questo triste stato di cose, aveva, dei tre papi che si disputavano la cattedra di S. Pietro, destituito, il 29 maggio 1415, Giovanni XXIII: indotto due mesi dopo, cioè il 4 luglio, a rinunziare alla tiara Gregorio XII: scomunicato l' ostinato Benedetto XIII il 26 luglio 1417: ed eletto a loro vece Ottone Colonna, il giorno 11 novembre dello stesso anno; il quale assunse il nome di Martino V, in onore di san Martino, di cui correva in quel giorno la festa.

Papa Martino, oltre l'essere romano e di illustri natali, aveva aspetto maestoso, fornito di sufficiente scienza, di vita morigerata e discreto nell' operare. La sua elezione perciò consolò i cattolici e fu un beneficio per la Chiesa e per Roma, della quale in pochi anni medicò molti dei mali gravissimi da cui era travagliata, ridonandole novella e prospera vita. Esso fu celebrato quale restauratore del potere temporale; se non che, gloria maggiore sarebbesi procacciata appo Dio e appo gli

uomini, se avesse sovratutto zelato la riforma dei costumi nel popolo e più ancora nel chiericato. Certo così apostolica opera, una riforma prudente e sana, fatta a tempo, avrebbe impedito la funestissima riforma di Lutero e soci nel secolo seguente.

Da Fiesole Bernardino si ricondusse a Siena e di qui alla riviera, ove s'imbarcò per Genova. Fece il viaggio per mare forse perchè infierendo in quell'anno di nuovo la peste in Firenze e nei contorni, stimava prudente non attraversare a piedi quella regione per non avere a portare i germi del male nelle terre, per le quali doveva passare, e che ne erano ancora immuni.

A Genova si fermò alcun poco per riposarsi, predicando, giacchè egli soleva dire, che quando predicava, ingrassava, e che dopo aver predicato, pesava una libbra di più (1). Genova avrebbe davvero abbisognato dell'opera di uno che ne sedasse gli odii di parte, ne sradicasse i vizi che l'avevano fatta scendere sì basso, trovandosi ridotta appunto in quegli anni in ben misera condizione.

— Sebbene Genova non avesse un signore, non era tuttavia repubblica (scrive il Sismondi, (2) a cui mi attengo di preferenza, per questo che meglio d'ogni altro ne ha in poche parole descritto al vivo e fedelmente il triste stato). Invano i buoni cittadini avevano cercato di dare acconcia e stabile forma allo stato, e di assoggettare l'elezione del loro doge alle formalità usate in Venezia. Gli odi che partivano le più potenti famiglie erano così accesi, e ogni capo di parte aveva a' suoi cenni tanti clienti e vassalli, che la città era trasformata in una guisa di campo di battaglia, ove le parti nemiche guerreggiavano continuamente. Più non trattavasi tra le opposte fazioni di promuovere le parti dei Guelfi o dei Ghibellini, della nobiltà o del popolo, della libertà o del servaggio, ma di struggersi a vicenda, perchè si odiavano. Nel punto medesimo in cui, per le cure dei magistrati e del clero, i faziosi rappatumavansi e giuravano pace, un'occhiata orgogliosa, un motto pungente, un solo gesto, spesse volte sinistramente interpretato, erano sufficienti motivi per far di nuovo sguai-

(1) Predica XXVII, pag. 326 del vol. 2°.
(2) *Storia delle Rep. it.* — cap. LXIII.

nare le spade, e immergere in lutto la città intera. Derelitta era la navigazione, languiva il commercio, devastate vedevansi le campagne, le terre incendiate, ed ogni giorno alcuno dei più magnifici palazzi veniva spianato. —

E le cose così proseguirono, frammisti gli odii, gli omicidi, le vendette con i solazzi, con i divertimenti, collo sfogo di un lusso sfrenato, fino a che la superba Genova, accerchiata dagli eserciti di Filippo Maria Visconti, capitanati da Francesco Carmagnola, esausta di forze, a lui si dovette dare il 2 di novembre 1421, e starvi sotto il suo dominio per quattordici anni, serbando di repubblica ancora il nome, ma fatta realmente città di provincia del ducato di Milano, del tutto soggetta al duca, che vi batteva perfino moneta (1).

A Genova l'Albizzeschi non si fermò molto; sia gli premesse condursi tosto a Milano; sia vedesse, per il disordine in cui si trovava la città, niuna speranza di poter operare un poco di bene. L' unico fatto di lui, degno di nota, si è lo smascherare che fece l' ipocrisia dell'eretico Giovanni Vodadeo, del quale non sono riuscito trovare notizia alcuna. Bernardino istesso espone questo fatto, dicendo che questo eretico, cui il popolo correva dietro, tenendolo per santo, come quegli che andava spacciando avere molti anni di vita fuori dell'ordinario, erasi recato un mattino in casa di un genovese; e che, saputosi ciò, egli era stato indotto eziandio a recarsi colà, ove giunto, squadrato l'eretico, al primo sguardo conobbe l'uomo che era, e che perciò si era ritirato senz'altro in altra stanza a recitare l'ufficio divino; che l'eretico esalando fuori forte puzzo di vino, il quale fetore recando fastidio a tutti i presenti, aveva di per sè messa al nudo la sua portentosa santità, la quale come s' avvide essersi fatta nota, se ne era fuggito a precipizio da quella casa (2).

Lasciata Genova, proseguì il suo viaggio per Milano, capitale allora di un ducato vastissimo, ma tutto sconvolto dalle continue guerre che tutto attorno a sè aveva

(1) SERRA *Storia dell'antica Liguria e di Genova* - lib. V, cap IV. — CANALE M. G. - *Nuova istoria della repub. di Genova* - Epoca 4ª, lib. III, cap I e II.

(2) *Quadr. Seraphim* — sermo II, feria V post Cineres: 2° pars princ.

acceso il duca Filippo Maria Visconti. Tale ducato nominalmente abbracciava, oltre alla Lombardia, parte del Veneto, del Piemonte, dell'Emilia, il Canton Ticino e la Valtellina: il che vale a dire, le città di Milano, Como, Pavia, Cremona, Lodi, Crema, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, Bassano, Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona, Piacenza, Parma, Reggio, Bologna. Al duca di Milano erano inoltre soggette Pisa colla Lunigiana e Sarzana, Perugia e Siena. Se non che, alla morte di Gian Galeazzo, molte di queste città essendosi ribellate, quando nel giugno del 1412 prese a governare il ducato Filippo Maria, dovette subito armare soldati per richiamare all' obbedienza le ribelli. E appunto nel 1417 il Carmagnola scorreva colle sue masnade di terra in terra per debellare i nemici del suo signore, Filippo Maria, assediare città, fra cui il castello di Trezzo, Piacenza, Pizzighettone, Cremona e, come di già vedemmo, Genova.

I milanesi se non avevano di che consolarsi per queste eterne guerre, non avevano neanco di che rallegrarsi del nuovo duca, erede più dei vizi, che delle virtù de' suoi antenati. Era infatti Filippo Maria meno sanguinario del fratello, cui era succeduto, ma più cupo e diffidente di lui. Abile a celare i sentimenti proprii e succhiellare gli altrui; insensibile del pari all' amore e all'odio; — fatta pace oggi, la rompeva domani per raccomodare ben tosto nuovi accordi; abbatteva chi dianzi aveva sollevato, diffidava di tutti, di tutti ingelosiva, nè mai sapeva perdonare i ricevuti benefizi. Non solo pospose ad una druda la moglie Beatrice, ma volle svergognare lei e sbarazzare sè coll' imputarla d' adulterio con un paggio, Orombello; e affrontando il proprio disonore, mandolla al patibolo. La posterità esita sulla colpa di lei, non perdona al rigore e alla procedura di lui. Verso i migliori condottieri, alterò lusinghe e minacce, carezze e insidie (1). — Poneva ogni sua fiducia negli astrologi, e fra tutti aveva carissimo Giacomino Riccio, alla cui arte sottoponeva le sue risoluzioni.

Uno de' suoi scherzi prediletti era quello di tenere chiuso in pugno qualche serpente, cui fossero stati strappati i denti velenosi, per ispaventare le persone

(1) Cantù — *Storia degli It.* — cap. CXV.

più timide, mostrandolo all'improvviso. Benchè continuo guerreggiasse, non comparve mai negli eserciti. Persino ne' suoi palazzi e giardini fuggiva gli umani sguardi; nè sostenne di vedere Sigismondo imperatore, venuto a Milano, per porre fine allo scisma. Sapendosi d'orrido aspetto, ogni occhiata gli era d' incomportabile umiliazione. E veramente inspiravano ribrezzo la fronte sempre arronciliata, gli occhi giallastri, il naso camuso, la bocca larga, le dita corte e grosse e le gambe piegate in arco. Era negletto nel vestire, pingue e sul finire della vita anche cieco. Condiva tutte le esiziali doti d' animo alquanta bigotteria. Quando andava a passeggio biascicava con gran divozione preghiere e salmi. Tale era l'uomo con cui ebbe a fare Bernardino.

Così fatto regime politico d' un uomo senza fede, senza morale, non poteva che maleficamente influire sull'ordinamento civile della città, sulla vita morale dei milanesi; e quale questa si fosse, l'apprendemmo di già dall'Albizzeschi istesso, nello squarcio della predica X, riportato nell'*Introduzione*.

Arrivato Bernardino a Milano in sulla fine del 1417, cominciò la sua predicazione. Non predicava che la domenica e le feste. Nel principio pochi accorrevano ad ascoltarlo, credendolo i milanesi un predicatore ordinario. Se non che, a poco a poco la fama della sua santità e della sua maschia eloquenza si andò spargendo per la città, e l' uditorio crebbe. E quando smise di predicare, in molti e tra i migliori, si era acceso il desiderio di ascoltarlo ancora. Questi si presentarono all'umile Frate, pregandolo a volere predicare loro la quaresima nel 1418. Egli, che aveva presentito il bene che avrebbe potuto operare fra i milanesi, di lieto animo accettò. Nè ebbe ad ingannarsi nelle sue speranze.

La quaresima che Bernardino predicò, il 1418, nella chiesa maggiore di Milano, segnò il principio della sua fama. I milanesi vi accorrevano volentieri; lo ascoltavano *quasi fosse profeta* (1). Le conversioni erano numerose. Dio benediceva palesemente le fatiche del suo servo. Recitò colà per la prima volta il quaresimale *Seraphim*, composto di 49 sermoni. — Questo quaresimale, dice il P. Tasso, è il più completo trattato fi-

(1) Mancini — *Valla* — pag. 37.

losofico-teologico che siasi mai fatto intorno l'amore. E bene gli sta il titolo di Serafino; poichè l'Autore analizzando la natura, le vie, e gli aspetti del vero e del falso amore, intende ad accendere nel cuore quella fiamma amorosa, onde ardono i Serafini in cielo, e la più fervida devozione al SS. Nome di Gesù, cui devesi ogni ginocchio piegare. Se al grande e allo straordinario non è dato arrivare che per la via dei sacrifici, Bernardino a cagione di questo trattato dovette sostenere oltre le fatiche nel comporlo, il tormento del crogiuolo per difenderlo nella lunga e ignominiosa persecuzione che gli fu mossa sin dalla prima volta che il predicò a Milano nel 1418. In questo martirio ei purificò e crebbe il suo divino ardore verso Dio e verso il prossimo. —

— Intorno al presente trattato giova notare essere questo uno dei primi che fu scritto e predicato dal Santo. Lo aveva anche mostrato dal pulpito ai senesi per confondere e convincere gli avversarii, come rilevasi dalle prediche in sulla piazza del Campo nel 1427. E' nel *Seraphim* che fa note le sue idee intorno il Nome di Gesù, specialmente nel sermone 41 e in quello *De regno Dei.* E' nel *Seraphim* che sviluppa tutta la teoria dell'amore: dottrina predicata la prima volta a Milano nel 1418 e criticata, e nonostante le contraddizioni e le accuse, ripetute poscia in tutta Italia, e nella stessa Roma, con tale calore ed evidenza, che i fedeli ponevano il cifrato Nome di Gesù sopra le porte delle proprie case, entro le abitazioni, e il portavano anche addosso in venerazione e difesa. Questo venerando Nome sulla bocca e in mano di Bernardino fu il fermento che trasformò la massa del popolo: interi paesi e provincie mossero con lui verso Roma e con tale una fede e coraggio che n'ebbero paura gli avversarii; lo stesso Pontefice, al vedere tanta moltitudine raccolta intorno al Santo, se ne impensierì moltissimo, fino a differire la disputa, cui avealo chiamato con severe lettere, per timore di qualche grave incidente. Alludendo a questo i cronisti di quel tempo con laconica ed energica frase ebbero a scrivere: Bernardino percorre l'Italia, portando Gesù (1). —

(1) *Super genuitate operum S. Bernardini* - Roma, 1877 - n. XIX. — La dissertazione, erudita molto, fu scritta dal P. Tasso in ital., sebbene il titolo sia latino.

Dicendo che predicò il quaresimale *Seraphim*, non deve già credere il lettore, che le prediche di cui è composto siano state dette integralmente dal Santo. I varii quaresimali e i discorsi lasciatici da Bernardino, erano la materia da lui preparatasi per il suo apostolato; le prediche poi che egli recitava al popolo, se avevano la sostanza di quelli, variavano tuttavia di molto nella forma. E ciò lo si comprende di leggeri, raffrontando tali quaresimali colle prediche volgari, edite dal Banchi. Inoltre, allorchè l'Albizzeschi si recava a predicare in qualche città, vi studiava le virtù e i vizi dei cittadini, e come vedeva qua dominare precipuamente la lussuria, colà l'usura, in questa il lusso, in quella gli odii di parte, egli nelle sue prediche mirava a correggere di preferenza questi vizi, e per questa ragione eziandio non si potrebbe con verità asserire che il quaresimale o l'avvento, di che si dice avere egli predicato, corrispondesse al quaresimale o avvento di cui si parla, e che ci rimane scritto. Quando adunque si narra che Bernardino predicò in una città il tale o il tal altro quaresimale, si deve ritenere che la materia in generale delle sue prediche era tolta più dal quaresimale o avvento nominato, che da altro.

Le conversioni che ottenne, di ogni classe di persone, furono infinite, perchè i milanesi accorrevano non solo numerosi ad ascoltarlo, quale un messo dal Cielo, ma eziandio a confessarsi. Si trovarono appena i confessori sufficienti per tanto numero, e si fecero più confessioni in quell' anno, di quello che se ne facessero prima in dieci. E pari al desiderio di chiedere a Dio perdono dei peccati, si fu quello di riparare al passato con opere di penitenza; ond'è che di qui vedevansi donne abbandonare la via del peccato, e di là caritatevoli persone correre in loro aiuto, affinchè il bisogno di campare la vita, non le facesse ricadere in peccato. Si largheggiò in danaro colle chiese, cogli ospedali, coi poveri: si prese a frequentare le chiese, e a darsi a opere di penitenza. Pareva Bernardino avesse trasformata la mente, mutato il cuore dei milanesi.

Due fatti illustrarono la predicazione quaresimalistica di Bernardino in Milano. Il primo si fu la rivelazione fattagli da Dio della morte della cugina, la buona Tobia. Aveva esso recitata presso che tutta la prima predica,

quando a un tratto si ferma, tronca il suo ragionare, e resta mutolo; e ricomposta la faccia a dolore, scende senza più profferire parola dal pulpito. I compagni colpiti da tale inusitato fatto, si fanno attorno al Frate predicatore, e gliene chieggono la cagione, ed egli finisce per svelare loro che Iddio avevagli fatto vedere la sua cugina Tobia, cui tanto doveva per averlo guidato in sulla via della virtù, morta, in atto di salire al Cielo. Questa visione averlo scosso per modo, che più non seppe articolare parola, ond' è che dovette senz' altro scendere dal pergamo.

I compagni di Bernardino, come ebbero appresa la cagione del suo improvviso silenzio e dell' essere stato alcuni momenti come estatico, si fecero dovere propalarla ovunque, tanto che tale notizia pervenne alle orecchie persino di Filippo Maria Visconti, il quale, troppo incredulo da prestarvi piena fede, e troppo devoto della strologia, per negargliela del tutto, senza porre tempo in mezzo, spedì un corriere a Siena per sapere se la Tobia era davvero morta, e in quale giorno e in quale ora. E come costui se ne ritornò a riferirgli che essa era morta appunto nel giorno e momento, che Bernardino aveva detto, concepì per il santo Frate quella stima che il suo corrotto cuore era atto. Se non che, se questo fatto non commosse il duca, fu tuttavia una forte scossa per il popolo milanese ad essere più assiduo ancora alle prediche di lui.

Tobia, di cui più non feci parola, dopo la guarigione di Bernardino nel 1400, aveva continuata la sua vita di orazione, di penitenza e di carità verso il prossimo, ed era pervenuta all'età d'anni 80. Fece una morte degna della santa sua vita, e fu dopo morte tenuta per beata. Ebbe, un anno prima di morire, la consolazione di rivedere il caro cugino, Bernardino, quando da Fiesole, si recava a Milano.

L'altro fatto che merita essere ricordato, è il seguente: Ad ascoltare Bernardino, accorreva, fra gli altri, un vecchio maestro di scuola, il quale non rifiniva di celebrare il Frate senese a' suoi scolari, confessando loro che sì valente predicatore egli non aveva mai udito in vita sua, perchè era santo e dotto; e sempre seco li conduceva ad ascoltarlo. Nel numero di questi scolari eravi un giovanetto di dodici anni, il quale certo, gio-

vane com'era, non poteva intendere a pieno le prediche di Bernardino, rimase ciò nulla meno forte impressionato dalla figura soave di quel Frate che predicava in modo soprannaturale. Questo giovanetto era Maffeo Vegio, nato a Lodi nel 1406, che si fece prete, divenne uno dei più celebrati umanisti del suo tempo, e scrisse la vita del nostro Santo, la quale si trova nei Bollandisti (1). E' bello sentire da lui stesso questo episodio: — Io non era che un ragazzo di 12 anni, allorchè ho avuto la fortuna di vedere il Santo in Milano. Da principio si parlava poco di lui; ma poi, ogni giorno destava maggior attenzione. Il nostro maestro di latino, un buon vecchio, lo sentiva tanto volentieri, che andava ogni giorno costantemente alla predica, e le domeniche voleva vi si recassero i suoi scolari. Andiamo, soleva egli dirci, andiamo, cari fanciulli, ad udire questo fraticello, che è di piccola statura, porta un abito dimesso, ma ha un modo di parlare assai piacevole; espone le cose molto chiaramente, e si distingue per il suo metodo di ammaestrare, pratico, per la maestà de' suoi pensieri, e per la gravità delle sue sentenze. Nel tempo stesso ci assicurava, che non aveva mai trovato un oratore che gli potesse stare a pari. —

I biografi dell'Albizzeschi sono concordi nel lodare il frutto grandissimo ricavato da questa sua predicazione. E che non sia esagerazione la loro, ne abbiamo buon documento in questo, che egli ritornò l'anno dopo a predicarvi per la terza volta: segno evidente che era contento del corrispondere che facevano i milanesi alle sue cure, e questi di lui.

Un piacevole aneddoto, toccato a Bernardino, non si sa se in questa o altra sua predicazione a Milano, merita pure essere ricordato.

— Predicava in Milano il beato Bernardino da Siena,... et predicando con grandissimo concorso et frequentia di persone riprendeva molto i corrotti costumi del suo tempo. Era questo santo huomo visitato spesso da un mercante milanese, il quale con grande istantia lo pregava che senz'alcun rispetto volesse biasimare e mettere in abominatione il peccato dell'usura, il quale peccato

(1) Voigt - vol. II, pag. 40 e seg. — Vespasiano - *Vita di Maffeo Vegio*. — Mancini - *Valla* - cap. II.

era allora molto. ordinario e solito a commettersi in quella città. Mentre che dunque il beato Bernardino cercava d'informarsi de' costumi et de la vita di quell'huomo, trovò ch'egli era il maggior usuraio che fosse in Milano, et che egli ciò faceva, acciocchè spaventandosi gli altri da quel vitio, a lui solo più liberamente rimanesse l'impresa di prestare a usura — (1).

Predicato che ebbe il quaresimale si mosse da Milano e se ne andò nella Liguria e nel Piemonte.

CAPITOLO XII.

Modo di viaggiare di San Bernardino
Ordine tenuto nelle sue missioni
Suo viaggio in Liguria — in Piemonte — Manfredi.

Anno 1418.

Prima di accingermi a narrare delle peregrinazioni dell'Albizzeschi nella Liguria, nel Piemonte e altrove, mi sembra essere buona cosa dire alcun che del modo che ei vi teneva; come le compiva, e quale si era l'ordine che serbava nelle sue varie missioni; e ciò per meglio comprendere il valore delle sue apostoliche fatiche e bene addentrarci nella sua vita.

L'Apostolo senese viaggiava sempre a piedi. Solo negli ultimi anni della sua vita, quando, fatto vecchio e sfinito dalle fatiche, non poteva più reggersi, andava seduto sopra d'un asino. Camminava ora sotto la sferza infuocata del sole, e fra la molesta polvere; ora mentre l'algente borea gli martoriava il viso, fra ghiacci e nevi, per vie piene di mali passi. Fra cotali strapazzi percorse, quasi palmo a palmo, l'Italia intera, e in tempo ancora in cui le vie comode erano non rare, ma rarissime. Costanza questa, che durata per oltre cinque lustri, ha del miracoloso, specie in un frate che fu già un nobile gentiluomo, delicatamente allevato, un ricco che avrebbe potuto godersi gli agi della vita. E pure egli, abbando-

(1) Domenichi - *Facezie:* - riportato nel *Bullettino senese di storia patria* - anno I, fasc. I-II, pag. 53.

nati i beni tutti del mondo, godeva per amore di Dio e del prossimo, correre di città in città, di terra in terra, senza sostare mai, vestito di grossa lana, mendicando per via un pezzo di pane, un ricovero da chi non rare volte lo accoglieva con villanie e poi lo ributtava da sè.

Faceva un giorno viaggio: erasi di già fatta notte inoltrata ed egli smarrita la via, s'era perduto su monti scoscesi, ove più non trovava traccia di vestigio umano. Il suo compagno ne era dolente, tremava di paura, e lamentava l'infortunio accaduto piuttosto fortemente. Bernardino tutto confidato in Dio, lo consolava e facevagli animo, mentre si trascinava dietro il povero asinello fra quei mali passi. Preghiamo, diceva al compagno, preghiamo Dio, nostro buon padre, ed egli ci caverà di questo frangente. E così avvenne in fatti. Mentre meno se l'aspettavano, sentono cani latrare: s'avviano ove il latrato veniva e si trovarono innanzi una casetta; bussano, il capo di famiglia si sveglia, e saputo che era frate Bernardino, corre in fretta ad aprirgli: fa alzare di letto la famiglia, e provvede affettuosamente tosto a lui, al compagno e all'asinello: e più ringraziava questo buon uomo Bernardino dell'onore fattogli coll'averlo ricercato di ospitalità, di quello che potesse fare il santo Frate con lui, sebbene amasse dimostrargli tutta la sua viva gratitudine. L'indomani partì benedicendo lui e la sua famiglia, che provò in seguito il mirabile effetto della benedizione del nostro Santo. Intanto non cessò ricordare amorevolmente al compagno di avere maggiore fiducia nella divina provvidenza.

Quando, spossato dal lungo e faticoso camminare, arrivava in qualche terra, trovava suo ristoro nel mettersi tosto a predicare, e si rifocillava colle lunghe ore di confessionale, ove godeva potere riamicare i figli traviati al loro divin Padre.

Per la predica sceglieva una chiesa ampia, e ove non la trovava, una piazza. In questa faceva collocare un altare portatile, il che allora era permesso anche ai semplici sacerdoti, e all'alba celebrava la messa. Detta questa, faceva il suo sermone che soleva durare due ore e anche più, senza che l'uditorio ne sentisse tedio, perchè Bernardino aveva, come già si disse, voce e pronunzia molto gradevole, e frammischiava alle esortazioni e alle istruzioni narrazioni di parabole o novelle o paragoni

che allettavano l'uditorio. Giovava pure a tenere attento l'uditorio quel passare da un parlare dolce e famigliare alle forti invettive contro il vizio, tuonando in modo da spaventare gli ascoltanti, i quali, sapendolo santo, tremavano alle minacce con cui investiva il peccatore.

Se per causa dei lavori campestri doveva anticipare la predica, s'accomodava volenteroso ai desiderii dei fedeli. Narra egli stesso nella predica XII, che a Crema, per causa della vendemmia, predicò tanto di notte, che all'aurora aveva di già predicato quattro ore. Saliva talvolta sul pulpito malandato in salute, e reggentesi a stento in piedi, perchè riteneva che Iddio — anco dà la grazia al dicitore per amor dell'uditore, — e diceva: — Egli mi pare certamente che qualche orazione di voi sia stata quella che mi abbia recata la forza da Dio, e che le orazioni sue abbiano riparato al mio essere debole (1). — Finita la predica, si fermava alcun tempo a pregare. Voleva le donne separate dagli uomini, nè tollerava quelle fossero frammiste con questi.

Nè dall'introduzione di questa pia usanza si deve dare il vanto ad altri; come fece Giuseppe Silos (2), che ne disse autore S. Gaetano Thiene, scrivendo che avendola, questa usanza, introdotta S. Gaetano nella sua chiesa in Napoli, essa si diffuse nelle altre chiese napoletane, e poi fu ricevuta per tutta Italia. Il Thiene può avere il merito di averla richiamata in vigore, ma dell'averla introdotta pel primo, nei tempi medievici e moderni, spetta il merito al nostro Santo.

Finita la predica passava il rimanente della giornata in orazione, in meditazione, nel rivedere le sue prediche che soleva portare seco, insieme con alcuni suoi libri, caricandone un asinello, che per divozione fu poi dipelato, come vedremo, dalle donne senesi. Giacchè soleva rivedere, specialmente nei primi anni della sua predicazione, la materia, che ordinata e pienamente svolta, s'era preparata, e la quale per questo fine si portava sempre seco.

Attendeva ancora a servire al prossimo, consolando quanti venivano a lui per consiglio o aiuto. Nè questi erano pochi, perchè tutti lo sapevano istruito a fondo

(1) Predica IV, pag. 90 del vol. 1°.
(2) *Vita di S. Gaetano Thiene* - Milano, 1671 - pag. 112.

nelle cose di religione, discreto e santo. Inoltre il suo aspetto istesso gli conciliava benevolenza e confidenza. Era infatti di statura mediocre e ritto sulla persona; di belle e ben proporzionate fattezze, cui crescevano grazia e davano aspetto venerando la macilenza delle carni e un pallore melanconico; in specie dopo i primi anni del suo continuo faticare.

La vita austera che si sapeva egli menare, e gliela si vedeva in viso, il vederlo pregare cotanto a lungo: quella dolce famigliarità con cui parlava al popolo predicando; la sodezza e chiarezza delle ragioni con le quali lo ammaestrava di questa o quella verità; l'ardore con cui ragionava di Gesù e di Maria SS.; il fuoco di cui avvampava quando toccava del peccato, e quella santità che irradiava dalla sua delicata persona, affascinavano gli animi per modo, che non è dunque a maravigliare se così portentosi si erano gli effetti della sua parola; se dopo la predica correva a lui la gente a ressa promettendogli che avrebbe abbandonate le parti o Guelfa o Ghibellina, fatta la pace col nemico, rigettata la mala femmina o il drudo, smesso di fare l'usuraio, bandito il lusso e l'immodesto vestire; e se faceva cotali proponimenti piangendo e chiamando Iddio in testimonio della risoluzione fatta di mutare vita.

La città, il villaggio ove era stato a predicare per qualche giorno il santo Apostolo, pareva mutarsi in un altro, dopo la partenza di lui. Le chiese, se prima deserte, dopo si facevano piene di popolo: frequentate le sacre funzioni: i santi sacramenti, e più zelante il clero nell'amministrare al popolo. Dagli usurai, dai ricchi già dissoluti, si sborsavano tosto forti somme per erigere o abbellire chiese, per ospedali, per conventi, per sovvenire alla povertà delle donne di mala vita, affinchè più non avessero pretesto di ricadere in peccato; e specialmente poi per ottenere la liberazione dal carcere dei debitori.

Infatti nella XVIII delle sue prediche recitate a Siena nel 1427, raccomandava a' suoi concittadini i poveri prigionieri, dicendo loro: — Io non so come voi vi fate, voi: io so bene come si fece a Roma, che furono raccolti tanti danari, che ne furono tratti da trenta prigioni o circa. Oh, quanto fu pietosa cosa! Ohimè, che ho io udito di voi! O tu che tieni il prigione per tre

ſiorini e lo fai stentare, ohimè che ne vuoi di costui, se egli non ti può pagare? Ne vuoi le carni? Deh! abbine pietà per l'amor di Dio. Se vedi che egli nol può, nol ſare morire con tanto stento. O donne, per amor di Dio, io vi prego che vi siano raccomandati almeno dei letti. Oh, questa è detta la città pietosa! Per amore della Vergine Maria, di cui si denomina la città, deh! provvedeteli; e non potendoli aiutare, almeno abbiate loro compassione cordiale. —

Questo sborso di danaro si faceva talvolta mentre ancora si trovava nella terra il Santo, a contrassegno di sincero pentimento. Molti poi abbracciavano la regola del Terz'Ordine di S. Francesco per riparare con una vita morale alla peccatrice, menata ſino allora. Non pochi dato un addio al mondo, riparavano in conventi.

Per i ſanciulli e i poveri idioti sceglieva qualche ora della giornata, e ad essi ſaceva un catechismo a parte, li attirava ad esso con regalucci, come fece ad esempio a Cuneo, ove distribuiva ai poveri del pane. In tal modo nessuno restava digiuno della parola di Dio, sapendo Bernardino farsi tutto a tutti, e trascurando nessun ceto di persone, affinchè tutti potessero conoscere, amare e servire Dio.

Finita la predicazione, si ſaceva una processione generale, cui tutti intervenivano: magistrati, uſſiciali della terra, il clero secolare e regolare, e l'intera popolazione. Si portavano in essa le più preziose reliquie della città e lo stendardo del Nome di Gesù, fatto alla meglio, perchè era mancato il tempo di lavorarne uno ſinamente. Interveniva alla processione anche Bernardino, fra i magistrati, che a stento bastavano talora a salvarlo dalla ſolla, che si accavalcava intorno — per baciargli le mani, e i piedi e per disputarsi un brano della sua tonaca (1). —

Chiudeva la santa missione il rogo delle vanità, il *talamo,* di cui ragioneremo più innanzi.

Cotale era l'ordine tenuto da San Bernardino nelle sue varie peregrinazioni, cotale il ſrutto di esse.

Partito da Milano, l'Albizzeschi si condusse a Genova. Andò a Savona, Albenga; se non che ivi non rimangono memorie di lui. Si sa solo, e lo attesta l'Olivero

(1) Burckhardt - II, pag. 266.

nella storia di Ceva (1), che da Savona s'inoltrò nel Piemonte fino a Ceva, città passata pochi anni prima, nel 1415, sotto il dominio di Casa Savoia. L'arrivo di Bernardino in questa città fu considerato come un fausto avvenimento, e ne furono per modo contenti i cittadini, che, quando il Santo, dopo la sua predicazione, se ne ripartì, vollero accompagnarlo, magistrati e popolo, sino al confine della parrocchia, verso Savona; e nel luogo ove egli diede ai cebani l'ultima benedizione, per decreto pubblico murarono una cappella, alla quale il 20 maggio si fa ogni anno una processione; quando poi fu santificato, lo elessero a loro protettore. Demolita poi la cappella dai Francesi nel 1796, ne fu riedificata un'altra più bella, la quale fu benedetta da Mons. Ghilardi solennemente il 31 agosto 1851.

Sembra che da Ceva abbia proseguito per Mondovì, e di poi visitati Bene, Carrù e Cuneo. Che siasi recato in queste terre non si può porre in dubbio; si è incerti solo nell'ordine tenuto nel viaggio. A ogni modo si sa che fu a Mondovì, che vi predicò, e che anzi indusse i monregalesi a murare un convento a' suoi frati dell'Osservanza. Vuole anzi la tradizione che egli stesso siasi messo alla testa di questa fabbrica, ordinando una fila di persone fra Mondovì Piazza, ove fu fabbricato il convento (ora mutato nel R. Liceo-Ginnasio) e l'Ellero, e prendendo da questo fiume una pietra, la rimettesse alla persona più vicina, e così dall'una all'altra fino che fosse deposta presso il luogo ove il convento si doveva erigere. Lavoro questo che per esortazione di lui fu proseguito ogni domenica, dopo le funzioni religiose, fino a quando la fabbrica fu finita.

Dell'andata di Bernardino a Bene parlano gli Osservanti sulla tradizione conservatasi nel loro Ordine e su documenti al presente scomparsi. Il P. Salvatore Pasquale di Bene (2) M. O., nella vita della B. Paola Gambara-Costa, il P. Pier d'Alcantara Arpino (3) e il P. Leonardo Chiatellino (4) del medesimo ordine nella storia

(1) Olivero Gio. - *Memorie storiche della città e marchesato di Ceva* - Ceva, 1858 - cap. XXXIX.

(2) P. Salvatore Pasquale - *Storia della B. Paola Gambara* - Savigliano, 1715.

(3) Pier d'Alcantara Arpino - id. - Torino, 1846 - v. I, p. I, pag. 91.

(4) Chiatellino - id. - Savigliano, 1876 - pag. 171.

della stessa Beata, narrano che San Bernardino passò a Bene, e che pose la pietra fondamentale del convento, ora distrutto, della Rocchetta, fuori delle mura della città, al sud-ovest; e che da Bene passò di poi a Carrù.

Il Can. Carlo Pellegrino, nella vita del B. Angelo Carletti da Chivasso, *ricavata dai processi e da autentici documenti* (1), scrive: — Nel 1418 fu pure Cuneo onorata dalla visita di San Bernardino da Siena, il quale colla sua predicazione, non solo eccitò gran divozione al Nome di Gesù, come ne è prova la Cappella che alle sue esortazioni innalzarono i nosti padri nella chiesa dei Conventuali di S. Francesco; ma tanta simpatia riscosse dai cuneesi verso di sè e dell' Ordine suo, ch'essi statuirono innalzare ai Padri della Regolare Osservanza o della prima Riforma un convento ed una chiesa sotto il titolo di S. Antonio di Padova. — Completa questa narrazione l'erudito illustratore delle chiese di Cuneo sul *Bollettino del S. Cuore di Gesù* (2), nel n. IV (anno 1895) del qual Periodico si legge che nella Confraternita di S. Croce in Cuneo — mostrasi tuttora addossato alla muraglia in mezzo al coro un cattedrino di stile antico, sul quale è fama sedesse S. Bernardino da Siena nel fare il catechismo ai poveri, attirandoli colla distribuzione di piccoli pani: in memoria di ciò nella festa di questo Santo si benedicono i pani che vengono distribuiti ai fedeli. —

Da Cuneo ritornò nella Liguria, donde valicati gli Appennini presso Genova, recossi a Gavi, allora della repubblica genovese, anzi l'ultimo fortilizio al nord, i cui abitanti l'avevano pregato di alcuni giorni di predicazione. Presso questa terra si apriva una valletta, che da S. Bernardino in poi prese il nome di valle san Bernardino, e in questa eravi un tabernacolo della Madonna, presso il quale predicò il nostro Apostolo per varii giorni, accendendo l'animo dei gavesi di molta divozione alla Regina del Cielo, e esortandoli a conservare venerazione alla cara Imagine del tabernacolo. Essi soddisfecero anche in questo ai desiderii del Santo. Incominciarono chiudere il tabernacolo in una cappelletta: di poi essendo divenuta questa troppo angusta per l' accorrere

(1) Cuneo, 1888 - pag. 49.
(2) Id., Tip. Subalpina.

del molto popolo, ne fabbricarono parecchi anni dopo una più ampia, che denominarono Oratorio di S. Bernardino in memoria e onore di lui, che era stato di recente canonizzato. Il popolo tuttavia continuò appellare il santuarietto, Santa Maria delle Grazie, perchè continue erano le grazie che per Lei ricevevano. Attiguo alla chiesa eressero un convento, ancora al presente abitato dagli Osservanti.

Cosa degna a notarsi di questo santuario, si è che l'affresco del tabernacolo si è conservato, fino al presente, di colori vivi, come se dipinto da pochi anni, e sebbene sia stato per circa due secoli esposto alle intemperie. Giacchè quella Madonna fu dipinta in sul finire del secolo XII, per la vittoria che i genovesi riportarono sui gavesi, allora alleati della repubblica tortonese.

Lasciato che ebbe Gavi, Bernardino si recò a Novi, donde muovere per andare a predicare nel Piemonte.

Questa regione dell'Italia settentrionale era ai tempi del nostro Santo divisa in otto parti: i dominii del duca di Milano, il marchesato di Casale Monferrato, le repubbliche di Alessandria e di Tortona all'est; quella di Asti al centro; il marchesato di Saluzzo all'ovest; i possessi del duca di Savoia al lato nord-ovest; la repubblica di Genova al sud.

Di questi staterelli erano indipendenti solo il ducato di Savoia e i marchesati di Casale e Saluzzo: le repubbliche di Asti, Alessandria, Tortona e Genova, politicamente erano soggette al duca di Milano; libere solo civilmente.

Non si sa quanto tempo siasi fermato l'Albizzeschi a Novi; rimane solo memoria che nel 1466 vi esisteva ancora il convento che l'aveva ospitato. Da Novi passò a Tortona, ove predicò alle turbe in mezzo ai campi, in cui ancora al presente esiste il convento di S. Bernardino. Narra il Pollini (1) che a Tortona esisteva in tempo antico la chiesa della Madonna di S. Bernardino. Da Tortona si condusse a Rivazzano, Voghera, Castelnuovo Scrivia, Casei, Sale, ecc. Ivi sonvi ancora con-

(1) *Memorie storiche della Chiesa Tortonese* - Tortona, 1889 - Epoca 3ª - Ordini religiosi.

Rendo qui grazie al Dott. Prof. Pio E. Cereti per le ricerche fatte in sul Tortonese intorno al soggiorno fattovi dal S. Bernardino. le quali a me risparmiarono noie e spese.

venti, o ruderi di essi, i quali colla tradizione sempre viva di lui nel popolo, confermano quanto narrano le cronache francescane o le istorie locali della predicazione di lui in queste terre.

Un fatto clamoroso preoccupò Bernardino durante la sua predicazione sul Tortonese. Egli era appena arrivato a Castelnuovo Scrivia, che sentì narrare dal suo fedel compagno, frate Vincenzo da Siena, del quale avrò in seguito a parlare, che s'era aggirato per quelle parti un tal padre Manfredi da Vercelli, domenicano, il quale era andato spacciando essere di già nato l'anticristo; e che perciò era lecito ai coniugati, per assicurarsi l'eterna salute, di separarsi l'uno dall'altro, anche quando l'uno di essi avesse ricusato; essendo autore del sacramento del matrimonio lo Spirito Santo, che poteva scioglierlo, quando l'anima dei coniugati corresse pericolo di perdersi. Grande era di già il numero di quelli che avevano rotto il vincolo matrimoniale; e poco prima che arrivasse in Castelnuovo Bernardino, s'era presentata al P. Vincenzo una nobile signora chiedendogli se poteva, senza farne parola al marito, lasciarlo, per seguire padre Manfredi e così sfuggire la persecuzione dell'anticristo. Alla quale avendo il frate naturalmente risposto che no, si era attirato addosso l'ira dei seguaci e fautori di Manfredi. Argomenti il lettore quanto dovette restare addolorato il nostro Santo, dopochè venne a conoscenza di queste nefandezze. Lo zelo delle anime lo tirava a confutare tosto pubblicamente così sconci errori del domenicano eretico, ma poi considerò che la sua pubblica confutazione avrebbe potuto essere presa, come infatti avvenne di poi, quale un' offesa a tutto l'ordine domenicano, e però giudicò per allora soprassedere; e poichè intendeva recarsi ad Alessandria, stabilì, come là si fosse, di farne parola col padre inquisitore. E così fece; senza avere ciò nulla meno ottenuta cosa alcuna; perchè il padre inquisitore si scusò col dire che di già aveva avvertito padre Manfredi a non spacciare sì pestilenziali errori, e questi, senza darsi per inteso degli appunti fattigli, proseguiva a predicare l'immoralità.

Con tutto ciò, da quanto ho potuto apprendere dalle storie, mi pare Manfredi non fosse un eretico formale. Era un fanatico, un visionario, un sempliciotto, non atto a comprendere il valore delle sue dottrine e meno

poi le loro conseguenze queste. Mi induce a così credere il non essere stato colpito da censura nè da Martino V, nè da Eugenio IV, sotto i cui occhi egli visse alcun tempo (1), e gli elogi che di lui fece sant'Antonino.

Questi dedica a lui quasi tutto il § VIII del tit. XXII, cap. VIII della parte terza della sua storia. Comincia col dirlo uomo venerabile — *venerabilis vitæ quidam Manfredus nomine, vercellensis:* — lo loda come uomo istruito e religioso — *erat peritus et timens Deum,* — ed encomia eziandio i suoi discepoli, che vivevano castamente, separati gli uomini dalle donne, e lavoravano per campare la vita, non tralasciando con ciò di pregare e di frequentare i santi sacramenti della confessione e comunione. Aggiunge che quando Manfredi andò a Firenze presso papa Martino, non piacendo al Pontefice la nuova religione di lui, e giudicando pericoloso il suo predicare e quel condursi seco tanta gente, da cui temeva scandali, ordinò che fossero sottoposti ad esame lui e i suoi discepoli, ma che non si trovò di che poter riprendere nè il maestro, nè i discepoli — *nihil reprehensione dignum in eo inventum est, nec in congregatione illa.* — Con tutto ciò trovava strano quell'uomo e il suo operare, onde scrive che non sapeva da quale spirito egli fosse mosso, se buono o cattivo — *nescio quo ductus spiritu,* — e che non gli piaceva la sua disubbidienza al Papa. Narra che i seguaci di Manfredi nutrivano speranza di vedere il loro maestro Pontefice Sommo — *sperabatur ab illis Manfredus Papa futurus.* — Non indizi questi certamente di troppo ossequio alle somme chiavi, nè di troppa umiltà. Non credeva nemmeno egli all'apparizione degli angeli di luce — *si tamen ipsi erant* — che i seguaci del frate vercellese dicevano spesso vedere. Riconosce sant'Antonino che molti dei discepoli, rimasti dopo la morte del loro capo, erano venuti meno a quello spirito buono a cui dapprima parevano informati — *defecerunt in spiritu.* — In fine espone che Bernardino predicava contro Manfredi, e questo contro quello. Da tutta questa narrazione si può conchiudere che se sant'Antonino non condannava esplicitamente Manfredi, come colui che era *nimum credulus;*

(1) BERTHAUMIER - livre II, chap. V.

più un credenzone che un perverso, tuttavia non gli piaceva punto il suo modo di agire, dal quale la Chiesa aveva a temere molto, a sperare poco.

Dei due errori da Manfredi predicati, cioè la prossima venuta dell'anticristo e la dissolubilità del vincolo matrimoniale, il primo era comune allora a quasi tutti i predicatori, compresi S. Vincenzo Ferreri e S. Bernardino (1), i quali si servivano di tale volgare opinione, o fosse in essi convinzione, o se ne valessero solo come di spauracchio, per richiamare il popolo a Dio. Manfredi forse la sgarrava nell'insistervi stranamente. Scusava in parte, appo gli uomini, il suo secondo errore, la vita religiosa e morigerata che nei primi tempi menavano lui e i suoi adepti. Per questo Filippo Becchetti potè scrivere nella sua storia ecclesiastica (2): — Nel mese di marzo dell'anno scorso (1419) si era portato a Bologna un altro religioso del medesimo Ordine dei Predicatori, Manfredi per nome, il quale già da alcun tempo richiamava la comune ammirazione dei popoli della Lombardia colla forza specialmente della sua predicazione. Da quanto di esso ci ha lasciato scritto sant'Antonino, sembra che si fosse prefisso d'imitare S. Vincenzo coll' annunciare il prossimo fine del mondo, la venuta dell' anticristo, e la lunga catastrofe che lo dovea precedere. La forza della sua eloquenza invitò un gran numero di fedeli a mettersi sotto la sua disciplina abbracciando il Terz'Ordine di penitenza di S. Domenico. Erano questi circa cento uomini e più di trecento femmine. Con questo seguito giunse a Bologna da Vercelli (donde era nativo), e vi si trattenne quattro mesi, dopo i quali passò a Firenze. Martino V, che in seguito di quanto si era trattato nel sinodo di Costanza riguardo ai Flagellanti dovea invigilare, onde questa gran truppa non andasse a precipitarsi in alcun errore, avrebbe voluto che ognuno ritornasse alle proprie abitazioni. Ma non avendogli prestata obbedienza i fiorentini, Manfredi col suo numeroso seguito passò a Roma, dove cessò di vivere sotto il pontificato di Eugenio IV, non reo di altra colpa che di troppa semplicità nel prestar fede alle supposte visioni di alcune di quelle sue femmine,

(1) *Evang. æterno* - sermo XI - De iudicio generali - cap. III.
(2) Anno 1420 — §. 43.

che erano illuse. — Anche lo Spondano (1) e il Pagi (2) ripetono con sant'Antonino che egli era semplicemente un credenzone: *nimium credulus.*

Se tuttavia scusabili sono la semplicità e il fanatismo di Manfredi, i suoi errori non erano da tollerarsi, minacciando essi nella sua base l'edificio religioso e morale della società. Per questo S. Bernardino si credette obbligato a combatterli virilmente e con la voce e con gli scritti, i quali duole siansi smarriti. Nè fu lui il solo a condannare Manfredi, ma con l'Albizzeschi si unirono sant'Antonino, sebbene a lui non del tutto contrario, Lorenzo Berti (3), che annoverò tra le eresie del secolo XV anche quella di Manfredi, i Bollandisti (4) e il Wadding (5). E con tutti costoro anche un grave storico nostro, Scipione Ammirato, il quale così parla di Manfredi e de' suoi seguaci, all'anno 1419 delle sue *Storie Fiorentine:* — Trovo io notato in alcune memorie esser venuto in questi tempi in Firenze un frate Manfredi dell'Ordine de' frati predicatori, il quale con la virtù delle sue prediche si menava dietro più di quattrocento persone tra maschi e femmine, vestiti dell'abito del Terz'Ordine di S. Domenico, i quali tutti delle lor fatiche e sudori procacciandosi il vivere, per general consentimento d'ognuno, vita santa e onesta menavano; la qual cosa nondimeno fu sentita dal papa con grande sdegno, come incitamento di novità e cosa fuori degli Ordini, e piena di scandalo, e non senza manifesto sospetto d'ambizione, e di leggerezza. E veramente e' fu poi ritrovato, che egli affermava nelle sue prediche, l'anticristo essere nato, e che i suoi seguaci tenevano per fermo, che il frate doveva essere papa, e così fatte cose, onde furono alcun tempo, poi che il papa fu a Roma, per suo ordine tutti cotesti separati dal frate, e a lui commesso che del predicare si rimanesse. —

(1) Op. cit. — tom. I, pag. 780.
(2) *Brev. Rom. Pont.* — Antverpiæ 1727 — tom. IV, pag. 509.
(3) *Eccl. Hist. Brev.* — Saec. XV, cap. III, nota 2ª, ove così scrive: *Errorum, quos prætermittimus auctores sunt Matthæus Grobon ord. præd. . . . . . Manfredus eiusdem ordinis.* — G. Mancini - *Valla* - pag. 128 - narra che nella biblioteca ambrosiana di Milano vi è uno scritto di Andrea Bigli contro Manfredi, che ha per titolo: *Admonitio ad fratem Manfredum Vercellensem.*
(4) Ad diem 20 mai — vol. V.
(5) Ad annum 1420 — n. 2 e 3.

CAPITOLO XIII.

San Bernardino in Piemonte.

Anno 1418.

Lasciata la repubblica tortonese, il nostro santo Apostolo passò in quella di Alessandria. In questa città molti soavi ricordi ne l' attiravano. Quivi dieci anni prima aveva fatto conoscenza di S. Vincenzo Ferreri. Quivi conservava amici, quelli che con l' Apostolo delle Spagne l' avevano accolto tanto affettuosamente. Come vi giunse s' abboccò subito col padre inquisitore, trattando seco lui del P. Manfredi e delle erronee dottrine che questi e i suoi discepoli andavano disseminando. Di poi prese a predicare, e durante la sua predicazione, operò, come conta la leggenda, uno strepitoso miracolo. Un fanciullo, da lui così consigliato, pose sopra un'ammalata il nome di Gesù, dipinto su d'una carta, il quale appena ebbe tocca l' inferma, questa fu risanata da ogni suo male.

Alessandria ebbe caro assai il nostro Bernardino; aveva eretto in suo onore una chiesa e un convento: se non che, nel 1841 furono diroccati per erigervi un penitenziario. Per questo, e per non essere egli più ricordato dai sacerdoti al popolo, la memoria di questo santo Frate paciere è oggimai svanita in quella città.

Da Alessandria passò l' Albizzeschi in Asti. Intorno al soggiorno di lui in questa città mi scrisse (il 3 settembre 1894) il chiaro teol. prof. Gaspare Bosio, autore della pregiata istoria della Chiesa d' Asti: — E' ancora viva la tradizione che questo Santo venisse in questa città, e vi facesse altamente suonare la sua voce..... In Asti vi era anticamente un celebre convento di Minori Osservanti con chiesa dedicata a S. Bernardino da Siena. Sorgeva fuori della città, a mezzo giorno, presso il presente camposanto e il luogo porta tuttora il nome di S. Bernardino. Pare venisse eretto il 1472 e fu distrutto circa il 1550. —

E ciò che dice il Bosio si accorda con quanto di già ne aveva scritto il can. prof. Vassallo. Questi, nella *Memoria* intorno al B. Enrico Alfieri, aveva parlato della venuta dell' Albizzeschi in Asti: — Appunto durante il governo di Fr. Enrico entrava nell' Ordine quegli che doveva

poi colla sua santa predicazione promuovere in sì alto grado la riforma nell' Ordine, e il miglioramento dei costumi in Italia, voglio dire S. Bernardino da Siena (*Observantiae primipilus* secondo il Brizio), il quale, giusta la tradizione, fece anche altamente suonare la sua voce in Asti. — Avvalora poi questa narrazione il fatto, che quasi appena beatificato S. Bernardino, in Asti eziandio si prese a murare un convento in suo onore. — Per atto ricevuto il 20 settembre 1472 da Gio. Francesco de Fassano, Antonio de Lazari fece un legato per la fabbrica del convento di S. Bernardino. — Tale convento, occupato dai Minori Osservanti, era posto — fuori della città al di là del presente camposanto nei così detti *Vairi di S. Bernardino*, del quale scriveva nella sua visita apostolica Monsignor Peruzzi, Vescovo di Sarsina, nel 1585, che *bellorum iniuria destructum fuit et demolitum.*

Proseguì di poi per Chieri, ove predicò (così dice la tradizione) sulla piazza di S. Giorgio. — Tanta era, scrive il Bosio, (1) la venerazione e l'entusiasmo, che la mirabile predicazione e la santa vita destò nel cuore dei chieresi frate Bernardino da Siena, quando nel 1418 (2) qui tuonava contro le usure, pacificava i cittadini ed inculcava il rispetto al Nome SS. di Gesù, che trascorso appena un anno dal prezioso transito del detto Santo, avvenuto nel 1444, tosto si propose nel Consiglio del Comune (nel 1445) d'innalzare in suo onore e dedicargli una cappella nei vasti chiostri di S. Francesco; e la comunità concesse a tale uopo la gabella della calcina e del gesso per anni dieci.

— I confratelli del SS. Nome di Gesù, che erano in gran numero nella piccola chiesa di S. Michele, per qualche differenza si separarono, e si recarono in questa di S. Bernardino, con approvazione del Consiglio comunale delli 12 maggio 1577. — Essendo poi insorte molte e gravi questioni con i Minori Osservanti, i confratelli deliberarono murarsi una chiesa loro propria, e la eressero infatti sulla piazza del Piano (ora Cavour),

(1) Antonio Bosio — *Memorie storico-religiose e di belle arti del Duomo e delle altre chiese di Chieri* — Torino, 1878 — *Chiesa di S. Bernardino.*

(2) Il Bosio segna l'anno 1430, ma è data erronea, come in appresso si vedrà.

la quale però non fu terminata che nel 1792. Ultimamente fu ristorata, come ne fa prova la seguente epigrafe, incisa in sulla facciata:

NOMINI SS. JESU COELIC. Q. BERNARDINO ET ROCHO D.
FRONTEM FORNICEM Q.
COLLEGII ET COLLECTITIO AERE
ANNO CHRISTI MDCCXCII EXCITATOS
TEMPORUM INIURIA AFFLICTOS
PP. COLLEGAE REF. C.
AN. MDCCCXXXX
AC DENUO MDCCCLXXVIII.

Per un apostolo, quale era l'Albizzeschi, non poteva, recandosi in Piemonte, lasciare in disparte i protestanti, che sotto il nome di Valdesi, popolano in gran parte le valli di Luserna e del Chisone, presso Pinerolo. La conversione di costoro l'aveva tentata san Vincenzo Ferreri, e ci volle provare eziandio l'Albizzeschi; per questo partito da Chieri, mosse alla volta di Luserna, sulla speranza di ricondurre i Valdesi alla Chiesa cattolica. Toccò per via Piobesi; e vedesi ancora nell'antica parrocchia di S. Giovanni, nella navata laterale, a diritta, un affresco antico assai, che rappresenta san Bernardino col suo celebre mgr. IHS; e lo raffigura come in una nicchia. Attribuisce la tradizione questo ritratto del Santo al desiderio che avevano quei di Piobesi di farsi conoscere grati a lui per le prediche ivi fatte.

Si fermò eziandio a Vigone, e nella vetusta chiesa di S. Maria *extra muros*, di stile gotico, si conserva, quale reliquia, il pulpito su cui predicò l'Albizzeschi. — E la tradizione dice che nel maggior calore del discorso (ivi recitato) un crocefisso di legno, che ancora oggidì sta esposto sull'altare alla pubblica venerazione, sia stato veduto muovere un braccio come in atto di maledire gli uditori. Compresi tutti gli astanti da un salutare tremore ed emesse lacrime sincere di contrizione, quel crocefisso, ad intercessione del Santo, avrebbe ritirato il suo braccio. Ecco l'iscrizione che si legge in questa chiesa dal lato dell' Epistola:

HIC ANTE TEMPLI RENOVATIONEM
COLEBATUR DEPICTA
D. BERNARDINI SENENSIS
SUPER PULPITUM ASTANTE POPULO CONCIONANTIS
ET CRUCIFIXI LIGNEI
QUI ADHUC SUPER ARAM MAIOREM EMINENS ADORATUR
IN EIUS CONSPECTU EFFIGIES
AD PERENNEM INSIGNIS MIRACULI MEMORIAM
QUOD NEMPE CUM D. IN HAC PAR. ECCLESIA PRAEDICANS
CONTRA QUAEDAM EIUSDEM POPULI VITIA
ACRITER INVEHERETUR
SCULPTILIS ILLA CRUCIFIXI IMAGO
IPSO DIVO INSTANTE
AD MALEDICENDOS IN TEMPORALIBUS AUDITORES
BRACHIUM E CRUCE DIVELLERIT
QUO TREMEFACTIS SPECTACULO
AC IN VERAE CONTRITIONIS LACRIMAS EFFUSIS
DIVI EIUSDEM PRECIBUS
BRACHIUM RETRAHENS
SUO LOCO RESTITUERIT (1).

Da Vigone, percorrendo l'antica via, passò a Macello, paese antichissimo, ove si conserva un oratorio, o fraternita, eretto in suo onore. Indi si avanzò nella valle di Luserna, per tentare anche lui, come di già aveva fatto S. Vincenzo Ferreri, la conversione dei Valdesi. Bernardino ci dà egli stesso il primo documento di questa sua gita, nella XXVII delle sue Prediche volgari, ove, dopo avere ragionato delle eresie dei Nicolaiti (2), così pro-

(1) Mattalia Pasquale — *Brevi cenni sul santuario di S. Maria presso Vigone* — Torino, 1891 — cap. III.

(2) I Nicolaiti, eretici del secolo 1° del cristianesimo, traggono origine da Nicolao, di cui così parla S. Bernardino, nella predica XXVII: — Questo Nicolao era diacono, e ricevè lo Spirito Santo cogli altri Apostoli; e poi che egli ebbe ricevuto lo Spirito Santo, si gli fu data la cura delle vedove. Costui aveva una moglie ed era bellissima, e egli ne era sì fortemente impazato, che egli non pensava in altro Iddio che la moglie. Gli altri servi di Dio si avveggono di questo fatto, e riprendono costui, che egli fa male a tenere questi modi. Egli per sua scusa diceva che non era vero, e per dimostrare che egli dicesse il vero, diceva che chi volesse la sua donna, se la pigliasse. Così detto, fatto: ella era bella del corpo, e era giovane, e eranvi degli altri giovani, i quali la presero e molto volentieri; e così ebbe altra soma che ella non doveva.

segue: — Egli è anco in parte (1), che vi si tiene questo maledetto ordine ch'io vi dirò, che la sera di notte si ragunano tutti uomini e donne in un luogo, e fanno uno brudetto (2) di loro, e hanno un lume, e quando loro pare tempo di spegnerlo, lo spengono, e poi a chi s'abatte, s'abatta, sia chi vuole. Ou, ou, ou! Odi maledizione che è entrata addosso! E sonne di queste tali genti qua in Piemonte, e sonvi andati già cinque inquisitori per levar via questa maledizione, i quali sono stati morti da queste male genti (3). E più che non si trova inquisitore che vi voglia andare per mettervi mano. E sai come si chiamano questi tali? Chiamansi quelli del barilotto (4). E questo nome si è perchè eglino pigliano un tempo dell' anno un fanciullino, e tanto il gittano fra loro di mano in mano, che egli si muore. Poi che è morto, ne fanno polvere, e mettono la polvere in un barilotto, e danno poi bere di questo barilotto a ognuno; e questo fanno, perchè dicono che poi non possono manifestare niuna cosa ch'eglino facciano. Noi abbiamo un frate del nostro Ordine, il quale fu di loro, e lui ha

E sai che fece questo Nicolao per dar più fede all'oste (demonio)? Egli cominciò a dire che le mogli dovevano essere comuni a ognuno. —

A questa narrazione dell'Albizzeschi, per ischiarimento, aggiungo coll'Arosio *(I primi giorni del Cristianesimo* - Milano, Cogliati, 1895 - pag. 23) — che Nicolao fu dei primi diaconi eletti dagli Apostoli. — Si hanno di lui copiose, ma non sicure memorie. Ei fu più occasione che autore della prima eresia che sorgesse nella Chiesa, detta da lui dei Nicolaiti. San Clemente Alessandrino e sant'Agostino dicono, che del nome di Nicolao abusarono indegnamente questi eretici, per dare corso e riputazione alle loro oscenissime e mostruose invenzioni, sinistramente interpretando qualche suo detto. —

(1) Cioè in un paese: in una parte del mondo. L. B.

(2) Qui per metafora; vale miscuglio. L. B.

(3) Due di questi inquisitori, uccisi dai Valdesi, sono venerati santi e dichiarati martiri dalla Chiesa: il primo si è S. Pietro di Ruffia di Savigliano, domenicano. Fu ucciso dai Valdesi, presso Susa, il 2 febbraio 1365. Il secondo, beato Antonio Pavonio, anche di Savigliano e domenicano, fu freddato dai Valdesi la domenica in albis del 1374, a Bricherasio, mentre usciva dalla chiesa, dopo avervi predicato.

(4) I Valdesi veramente sono detti *barbetti;* se non che, nota il Banchi: — E poichè altrove trovammo *barletto* per barile o barilotto, mi nasce il dubbio che nell'uso popolare la voce *barbetto* o *barbotti* restasse atterrata nell'altra di *bariletti* o *barilotti,* atta a crescer fede nell'opinione volgare al disumano racconto che segue.—

detto ogni cosa; che tengono pure i più disonesti modi ch'io creda che si possano tenere — (1).

All'imboccatura della valle trovò Bibiana, paese antichissimo esso pure, e la tradizione vuole che vi abbia data una missione. Non potei avere documenti a confermarla, perchè da quelle parti gli archivii furono tutti distrutti o assai guasti durante le guerre. Tuttavia trovai che vi esiste una confraternita antica assai, dedicata dapprima al Nome santo di Gesù, e da poi anche a san Bernardino. Nell'archivio parrocchiale vi è inoltre una domanda dei confratelli, con la quale, in data 26 gennaio 1710, supplicano di essere aggregati all'arciconfraternita del gonfalone di Gesù di Roma, dicendo: *Universis sit manifestum, quod in hoc loco Bibianæ sit ab immemorabili societas confratrum sub titulo S. Bernardini Senensis, quæ habet suum oratorium, etc.*

Penetrato nella valle, a 15 minuti da Luserna, s'imbattè nel comune di Lusernetta. Possiede questo paesetto un'antichissima chiesa, giudicata del principio del secolo XIV, in parte ristaurata, e dichiarata perciò monumento nazionale. Nell'ancona del coro di essa, vi è un dipinto, esso pure antichissimo, cioè del secolo XV (2), in cui è raffigurato S. Bernardino che predica in sul pulpito, con a destra varii cattolici che lo ascoltano, e a sinistra un valdese. Eloquente prova che il nostro Apostolo vi fu, come appunto asseriscono Marcaurelio Rorengo, a pag. 127 delle sue *Memorie historiche dell' introdutione dell'heresia nelle valli di Luserna,* ecc. (Torino, 1649) e il Garola nella storia manoscritta di Luserna e della sua valle, della quale una copia conservasi nell'archivio parrocchiale di Luserna, e l'altra nella comunale di Pinerolo.

Pervenne in fine l'Albizzeschi a Luserna, distante da Pinerolo 15 km., paese tutto cattolico, perchè i Valdesi, fino al 1847, erano confinati fra la riva sinistra del Pellice e la destra del Chisone, e misesi senz'altro a predicare.

(1) A conferma di quanto qui si narra dall' Albizzeschi, abbiamo che Eugenio IV, con bolla datata da Firenze, il 10 aprile 1439, scagliavasi contro i Valdesi e gli stregoni che infestavano le province di Amedeo VIII di Savoia — Cantù - *Storia degli Ital.* - cap. CXXIII.

(2) Bertea - *Ricerche sulle pitture e sui pittori del Pinerolese* - Pinerolo 1897 - pag. 55 e seguenti.

A quel tempo Luserna era una terra di molta considerazione, tanto che diede il nome alla grandiosa vallata del Pellice, e fu di poi da Vittorio Amedeo I, nel 1630, eretta in prefettura. Soggiorno estivo, gradito alle famiglie aristocratiche, e illustre per chiari uomini, cui diede i natali. Fra i quali, merita speciale menzione Pietro Guglielmo, poeta provenzale del secolo XIII, il quale celebrò la sua patria cantando che —.....Orgoglio e sconoscenza non si trova nel ricco, nè protezione, non essendo colà (in Luserna) cosa che piacente non sia —(1).

Aveva Luserna nel 1418 mura, che furono distrutte il 6 gennaio 1559 d'ordine del principe Caracciolo di Melfi, luogotenente generale del re di Francia, Enrico II; e quattro porte. Al presente fu ridotta a borgo.

Bernardino colle sue prediche ottenne che i lusernesi fabbricassero presso la porta occidentale un oratorio in onore di S. Marco evangelista, il quale esiste ancora al presente. Essi poi, grati alla missione loro predicata dal grande Santo, appena lo seppero santificato, gli murarono un altro oratorio, ma assai più ampio di S. Marco, e a lui lo dedicarono. Durò esso fino al 1613; e probabilmente fino al 1690, nel quale anno, come si apprende dai documenti dell'archivio parrocchiale, i francesi impadronitisi di Luserna, ridussero l'oratorio in polveriera, e vi diedero il fuoco nel 1697, quando se ne dovettero partire, rovinandolo così del tutto. Lo ricostrussero i lusernesi nello stesso anno, ma, non si sa per quale ragione, gli mutarono nome, avendolo dedicato a santa Croce. Rovinato di bel nuovo, dal terremoto del 1884, fu ristaurato e riaperto alle pubbliche funzioni, per opera del sacerdote D. Giuseppe Alessio, il giorno 5 maggio 1889. Sarebbe a desiderarsi si collocasse in esso almeno un quadro per ricordare S. Bernardino da Siena, che ne fu il primo patrono.

Sembra che da Luserna abbia volto i suoi passi sulla sinistra del Pellice, e siasi condotto a Bricherasio, Pinerolo, Frossasco, giacchè in queste tre terre esistono oratorii e fraternite in onore del nostro Santo; e di qui per Piossasco sia andato a Torino. Che siasi recato in Pinerolo, lo dicono la tradizione e la logica delle sue

(1) Guarnerio Dottor Pier Enea - *Pietro Guglielmo di Luserna trovatore it.* - notizie e poesie - Genova 1896 - Cobla 1ª e 3ª.

peregrinazioni, ma vi mancano i documenti per provarlo. Nè a me paiono documenti sufficienti le deliberazioni del comune, dell'anno 1451, colle quali, dopochè San Bernardino fu santificato, si dichiarò festa di precetto il giorno 20 maggio, ricopiando le deliberazioni della città di Torino.

Torino contava allora appena 5000 abitanti incirca, e gli atti del Comune del 1418 andarano perduti. Fu detto che la sigla IHS che esisteva sulla Porta Palatina, e che al presente si trova nel museo civico, fosse stata collocata per consiglio di Bernardino, ma il Cibrario nella sua storia di Torino smentisce questa gratuita asserzione, riproducendo le decisioni dei decurioni della città degli anni 1510, 1511 e 1519 dalle quali chiaro appare, che a porre quella sigla furono mossi i decurioni dal timore che s'introducessero in città i luterani, e le dottrine loro (1), e per commemorare il miracolo del SS. Sacramento, avvenuto il 6 giugno 1453.

Solo l'avv. Rondolino riporta nella sua operetta — *Il miracolo del Sacramento* — il seguente ordinato del Comune del 13 settembre 1592: — Trovandosi un *Giesus* sopra la porta del Castello (ora palazzo Madama) di questa città e nel muro di essa porta, quel si dice essere stato fatto da S. Bernardino, come affermano i PP. Gesuiti di haver vedute le scritture, che di ciò fan fede, sendo in parte guasto e rotto per l'antichità, si ordina venghi accomodato, e sian fatti due horologi solari da un canto e dall'altro (2). —

(1) Il Cibrario - *(storia di Torino)* Fontana, 1846: vol. 2°, lib. 1°, cap. I) descrivendo le antiche torri di Torino, dette Palatine, dice: - In gennaio del 1519, cominciando a far rumore le prave dottrine di Lutero, s'aggiunse per decreto dei decurioni, sopra la porta quell'occhio dove si vede lo sfolgorante monogramma di Cristo, a solenne protesta che Torino manterrebbe sempre inviolato il deposito della cattolica fede. — E in nota: *Ordinetur quod sindaci dipingi faciant nomen Christus in palatio comuni et quatuor portis civitatis; item et dipingi faciant in mercato grani apud S. Silvestrum picturas pro memoria corporis Christi, quod inventum fuit ibi alias per miraculum.* — Ordinati della città, num. 90, f. 4. — Quest'ordine era già stato dato fino dal 26 di agosto 1510, ma non pare che fosse stato eseguito. Ed il 19 maggio 1511 s'ordinava parimenti che sulle quattro porte della città si scrivesse in lettere d'oro il nome Jesus.

(2) F. Rondolino - *Il miracolo del Sacramento - Studio critico di storia e di arte* - Torino 1894.

Da questo ordinato del Comune risulterebbe che il mgr. IHS che si trovava sul Castello, verso la porta Fibellona, ora via Po, fu posto per consiglio del Santo senese; ma se la tradizione ci può assicurare che egli fu e predicò in Torino, l'ordinato del comune non è tuttavia bastante a confermare la tradizione; essendo una ripetizione di quelli riportati dal Cibrario.

Egli è vero che — nel 1450 e 1451, la città travagliata dalla pestilenza, ordinava si fabbricasse una cappella a S. Sebastiano, si celebrasse la festa di S. Valerico Abate e di S. Bernardino (1); — se non che gli ordinati dei Comuni da me consultati non dicono il perchè della festa ordinata in onore di S. Bernardino. Mi auguro che altri, più fortunato di me, trovi al fine un documento che tolga ogni dubbio sulla andata del Santo senese a Torino.

Il P. Pio da Mondovì nella sua storia popolare di S. Bernardino da Siena afferma bensì che questo Santo predicò una Missione in Torino, ma non ne adduce le prove. E' tuttavia da rallegrarsi che i benemeriti Minori Riformati, appoggiati sulla pia tradizione della venuta dell'Apostolo d' Italia in Torino nel 1418, abbiano a lui eretta una chiesa, che è forse la più bella di Torino, e della quale si avrà a discorrere nel capitolo XXXVIII.

Dopo Torino, Bernardino volse i suoi passi verso Ivrea. E' dubbio se siasi fermato a Chivasso, perchè il convento di san Bernardino in quella città fu eretto nel 1480, vivente il beato Angelo Carletti da Chivasso, nè consta se siasi murato per la divozione che il beato Angelo aveva al Santo senese, o per conservare memoria del suo passaggio ivi. Il dotto can. cav. Saroglia, vicario generale della diocesi di Ivrea, cui chiesi notizie sulla predicazione di san Bernardino in quella diocesi, e per le quali gli rendo pubbliche grazie, si degnò rispondermi il 16 febbraio 1895, che niun documento esisteva nella curia vescovile che il glorioso Apostolo avesse predicato in Chivasso, e — il P. Borla nella sua storia manoscritta della città di Chivasso non accenna per nulla alla venuta di S. Bernardino in Chivasso. — Mi diede poi le seguenti notizie per Rivarolo e Ivrea.

(1) Op. cit. cap. XLIII.

— S. Bernardino da Siena sarebbesi recato nel convento dei Minori Oss. a Rivarolo per rimediare ai gravi abusi e disordini cui s' erano abbandonati i frati, e ristabilirvi la religiosa osservanza e disciplina, ma riuscendo inutile ogni suo sforzo e tentativo rivolse poi sue cure a fondarvi la chiesa e la Compagnia del Gesù, tuttora in vigore in questa città. Di qui sarebbe venuto ad Ivrea.

Avendo S. Bernardino con gran frutto e zelo predicato in Ivrea, i cittadini non solo ottennero che se ne celebrasse la festa coll' officio proprio, ma vollero ancora erigere in di lui onore la chiesa e convento pei Minori Osservanti. Coll' occasione che il P. Antonio predicò in Ivrea nella quaresima del 1455, i cittadini pregarono il medesimo di portare lettere al Capitolo provinciale con istanza di qua mandare quattro religiosi, per presedere alla fabbrica che intendevano di erigere, Questa lettera data dal 4 maggio 1456, sottoscritta *Procuratores Synodi et cives Ypporegiae*, ed è riferita dal Meliss pag. 343. Aderì ai pii voti della città il Capitolo, e venuti i richiesti Padri trovarono adattato il sito in vicinanza della città, regione detta *la Crosa;* e perchè tale sito era di diretto dominio della mensa vescovile, Mons. di Parella ai 28 agosto cedette le sue ragioni alla città, la quale per istrumento degli 11 settembre 1455, comprò dal signor Stribaldi sei giornate e sei stare di terreno pel prezzo di 384 genuine d' oro, ove tosto si disegnò il convento e la chiesa, e lo stesso Vescovo ne benedì la prima pietra, tre giorni dopo, cioè alli 14 settembre. — (Ho sott' occhio, aggiunge il can. Saroglia, la pergamena di cessione di Mons. Parella del 1455).

— Già il pubblico consiglio aveva deputati quattro procuratori per raccogliere elemosine dai cittadini, e queste furono così abbondanti che in 15 mesi si vide compiuto il convento colla chiesa. Cosicchè ai 22 gennaio 1457 dai signori procuratori della città fu posto al possesso il P. Fr. Bonaventura de Plantanidis, Vicario e custode della provincia di Milano, cui questo convento annesso a tenore del breve *inter caetera* di Papa Nicolò V, delli 7 giugno 1447. Ai 9 aprile si consacrò la chiesa con giubilo della città. —

— Esiste tuttora la chiesa, ora ad uso di fienile. Vi si veggono tuttora bellissime pregiate pitture. Non vi

è alcuna tradizione del passaggio di S. Bernardino sulla Dora. Si è confuso S. Bernardino con S. Gaudenzio, cittadino d'Ivrea e Vescovo di Novara. —

Conchiude il Can. Saroglia d'aver tolte tali notizie dalla *Storia d'Ivrea,* manoscritta, del *P. Benvenuti* della Dottrina Cristiana.

Da Ivrea egli discese sulla grande via romana che da Torino metteva a Pavia, e per questa proseguì per Trino. Fuori di questa città, nel sobborgo a ponente, e nella località detta ora *delle barriere* esisteva infatti un convento, con chiesa dedicata a S. Bernardino, dei Minori Osservanti, il quale fu distrutto nel secolo XVI, durante la guerra tra i francesi e gli spagnuoli, e che era stato murato in sulla fine del quattrocento. L'erezione di questa chiesa e di questo convento è di certo prova che il Santo vi passò e secondo il suo solito predicò nella città.

Rimessosi in via, da Trino si condusse a Casale. Questa città, allora capitale del Ducato del Monferrato, sul quale regnava in quell'anno Teodoro II, della stirpe Paleologa, era divisa in due accesissime fazioni; e l'accanimento, scrive il De-Conti (1), dell'una parte contro l'altra era tale che fra di esse non si tolleravano neanco più matrimonii. Niuno era più sicuro della persona, non più sicuri gli averi, e quale conseguenza di tali divisioni era una universale e grande miseria. Fatto edotto Bernardino di questi guai, anzi ricercato perchè accorresse a porvi rimedio, egli fu sollecito alle preghiere dei casalesi, e colà si condusse. Datosi a predicare, e valsosi, secondo l'usanza sua del Nome di Gesù, fece convinti i casalesi di fare fra loro la pace; con tanta gioia di tutti, che — in memoria di questa pace si ordinò che si aggiungesse all'armi del comune il segno santo di Cristo, — cioè la famosa sigla IHS, che ancora al presente si vede nello stemma di Casale colla lettera B (Bernardino) sui quarti di essa.

Erra il De-Conti nel segnare l'anno di questo avvenimento, dicendo essere stato nel 1430; errore in cui è pure caduto il Bosio per Chieri; se non che, chi ha qualche pratica delle cronache medievali, e sa quanto

(1) De-Conti — *Memorie storiche della città di Casale.* — Casale 1839. Vol. 4°, pag. 128.

sia difficile il trovare una cronologia esatta delle azioni di S. Bernardino, scuserà questo errore.

La pace negli animi ottenuta da Bernardino nella città di Casale, è il primo fatto che eloquentemente ci dice come la predicazione di questo modesto Fraticello, non fu solo un beneficio all'Italia nel campo religioso, ma sì ancora nel civile. E di questi fatti straordinarii ne avrò a registrare altri non pochi per altre città.

Della mirabile pacificazione degli animi ottenutasi in Casale dal nostro Frate paciere, parla egiandio l'Onorato (1) nella sua storia del santuario della Vergine Maria in Crea, poco distante da questa città, e di più aggiunge: — E' anche fama che in quella circostanza quel zelante Apostolo d'Italia si portasse al santuario di Crea, onde venerare Colei, il cui nome dolcissimo, uno con quello del divin suo figlio Gesù, portava sempre in sulla lingua e nel cuore e con infuocato amore lo predicava ai popoli credenti. —

Compiuta la sua non facile missione in Casale, l'instancabile nostro Santo, ritornò nel ducato di Milano, e andò a Vercelli, allora sotto il dominio del duca di Milano. I vercellesi rimasero essi pure scossi dalla santa sua predicazione; e felici essi che seppero ricavarne un gran bene! Il portentoso Apostolo rimase fitto nella loro memoria, e come fu innalzato agli onori dell'altare, cioè verso il 1451, murarono in suo onore una chiesa, che a lui dedicarono, e fondarono in essa una confraternita. In Vercelli egli predicò nel tempio della SS. Trinità, oggi distrutto. Mentre si trovava in questa città, ed era in sulla fine del settembre 1418, passò per Vercelli Martino V, che ritornava da Costanza, e muoveva verso Roma. Bernardino a lui si presentò per rendergli omaggio.

Da Vercelli passò a Mortara, e dalla missione sua in questa città ripeteva sua origine il convento, ora distrutto, dei Minori Osservanti, detti volgarmente di S. Bernardino. Proseguì quindi per Vigevano; ivi soggiornò nell'antico convento di S. Francesco, ed evangelizzò la parola di Dio agli abitanti della città. Veggendo poi che alla chiesa di S. Francesco mancavano ancora il

(1) Corrado Onorato dei Min. Oss. — *Notizie storiche del santuario di Nostra Signora di Crea.* — Casale 1889; parte I, cap V.

coro e il campanile, ne diede ai religiosi del convento il disegno. Ristoratasi poi questa per la terza volta, nel 1860, si volle perpetuata la memoria del nostro grande Apostolo con questa epigrafe di T. Vallauri, posta nella chiesa:

VIGLEVANI AD S. FRANCISCI ASSISIATIS
ANNO MDCCCLX

TEMPLUM S. FRANCISCO ASSISIATI SACRUM
CUIUS ABSIDEM ET TURRIM
SÆC. XV EXCITAVIT S. BERNARDINUS SENENSIS
ADNITENTE PIO FORZANIO EPISCOPO VIGLEVANENS.
PROCURANTE SAMUELE GIUDICE PRAEPOSITO
IN MELIOREM FORMAM
PIORUM CIVIUM LARGITATE RESTITUTUM
CULTUQUE SPLENDIDIORE EXORNATUM
NOMINE ET IURE CURIÆ DIONYSIACÆ
DONATUM EST ANNO MDCCCLII

Non è tuttavia vero che S. Bernardino sia stato guardiano del convento; egli solo lo illustrò colle sante sue opere.

In Piemonte l' Albizzeschi lasciò grata e imperitura memoria di sè, la quale, è a sperare, si abbia a conservare sempre tale, anzi a dilatare per opera specialmente dei zelanti Minori Riformati, che amano di pari amore la chiesa e la patria, delle quali il loro S. Bernardino fu vera gloria.

La peregrinazione di questo Santo pel Piemonte fu solo accennata dai biografi di lui. Nessuno finora ne ha ragionato in diffuso, per questo mi giova sperare che le notizie da me raccolte torneranno grate ai buoni piemontesi, che in fatto di religione, e di divozione al mirabile Apostolo d' Italia del secolo XV non la cederanno mai ai cattolici delle altre regioni della diletta nostra penisola.

CAPITOLO XIV.

Di nuovo in Lombardia — a Pavia, Milano, Bergamo, Como San Bernardino — Treviglio.

Anni 1418 - 1420.

Il 1418 volgeva a suo termine e Bernardino alla fine di esso si trovò di nuovo in Lombardia, e fu a Pavia. Quivi fermossi a predicare l'avvento, e tanto frutto operò che si amicò non solo i popolani, ma le persone chiare o per nobiltà di natali o per scienza. Fra queste, parlano gli storici di Catone Sacco, uno dei più celebrati giureconsulti de' suoi tempi, detto l'*Omero dei giuristi*, il quale si legò a Bernardino in intima amicizia, e dalle cui prediche era stato colpito vivamente (1).

Non erano poi i soli abitanti delle città che S. Bernardino voleva santificare, gli stavano a cuore eziandio i semplici contadini delle campagne. Come dunque aveva costumato in Piemonte, così del pari prese in Lombardia a evangelizzare le terricciuole che incontrava, recandosi di città in città. E poichè di villaggi da Pavia a Milano ve ne sono parecchi, egli rimessosi dopo Pavia in viaggio, proseguì, senza mai posare dalle sue fatiche, le predicazioni nelle terre che trovava lungo la via. Conservansi in esse ancora al presente molti ricordi del suo passaggio, ed è viva tuttora quivi la divozione a lui. Quando fu presso la capitale della Lombardia, pochi giorni prima che incominciasse la quaresima del 1419, si risvegliò nei milanesi tanto entusiasmo per il santo Frate paciere, che gli andarono incontro, e lo accolsero con tante feste e tanto cordiale giubilo, come se si fosse trattato di un trionfatore (2). Fuvvi poi una gara in tutti di accorrere alle sue prediche, e maggiore che nell'anno antecedente si fu il frutto che ricavò dalle sue fatiche. I milanesi, dice il Vegio, accorrevano alle prediche di lui a guisa di formiche — *concurrebant instar formicarum.*

(1) Mancini - *Valla* - pag. 34.

(2) Barnabò Senese - al cap. 2°, n. 14 della *Vita di S. Bernardino*, così descrive l'accoglienza fattagli dai milanesi: *Sed ubi Mediolanum, secundo tam optatus, desideratusque ipse Dei nuntius venisset, tota civitas illa, quæ innumero populo completa est, quasi evulsa sedibus suis, ut hunc virum sanctum amplecteretur videbatur.* —

Nel numero dei chiari personaggi che erano frequenti alle prediche di Bernardino, eravi un cavaliere di Monza, al servizio del duca Filippo, di nome Cristofano, e uomo di vita molto morigerata. Colpito costui dalle ragioni del santo predicatore, intorno al disprezzo delle vanità del mondo, si sentiva malcontento, temendo aversi a dannare, se rimaneva al servizio del duca. A cacciarsi di corpo l'agitazione che lo travagliava, si presenta un giorno all'Albizzeschi, chiedendogli se era meglio per lui il servire al duca, o a Dio. Risposegli il Santo, non esservi dubbio, che il servire a Dio era più sicuro per la eterna salute. Udita questa risposta, e mosso dalla grazia divina che in lui lavorava; ebbene, gli disse, voglio servire a Dio, e farmi religioso. Se non che, Bernardino temendo fosse questa una risoluzione precipitata, gli fece presenti le austerità del convento, l'obbligo di staccarsi dal mondo, di vivere povero per amore di Dio. Ma il cavaliere non mutò d'animo per questo, e restò fermo nel suo proposito. Il santo Frate allora conosciutolo d'animo risoluto, s'indusse ad accoglierlo fra gli Osservanti, e nel dirgli che lietamente entrasse nella casa della preghiera e della povertà, gli profetizzò che sarebbe divenuto un gran servo di Dio, e intanto nel salutarlo gli strinse la mano. Da questa stretta ebbe il cavaliere una forte scossa; perchè, come disse di poi, sentì tale calore nella mano del Santo, che parevagli di fuoco. Accomiatato che si fu da Bernardino, andò pel disbrigo delle sue faccende mondane, e di poi indossò le serafiche lane, pigliando il nome di frate Cristofano da Monza. Crebbe nel convento in virtù e scienza e divenne celebre fra i suoi, e valente predicatore, come appunto avevagli predetto il nostro Santo. Fatto provinciale dell' Ordine, fondò il convento di Santa Croce della Boscaglia in Como, e morì in Milano, in opinione di santo, nel convento di Santa Maria degli Angeli, nel 1460, e ivi fu sepolto.

L'esempio dato dal cavaliere Cristofano di rinunziare al mondo e chiudersi tra gli Osservanti, e le prediche di Bernardino, avevano invogliato molti a consacrarsi a Dio; e i milanesi veggendo essere necessario fondare un convento, non essendovene alcuno, offrirono al Santo una casuccia con una chiesetta, dedicata a sant'Angelo, appartenenti ai canonici di S. Maria Castorina, i quali

erano distanti un miglio dalla città, presso le seconde fosse, fra le porte dette allora, Nuova e Comacina. Fu Bernardino grato all'offerta fattagli, e perchè i cittadini vollero rifare la casa ed erigervi in sua vece un ampio convento, ed eziandio murare una nuova chiesa, li persuase a dare il nome alla chiesa di S. Maria degli Angeli, a ricordo della chiesa e del convento di Assisi. Il convento fu poi ampliato in guisa da poter contenere cento frati, e questi tutti così esattamente allora praticavano la regola degli Osservanti, per modo virtuosa era la vita di costoro, che i milanesi presero a denominare quel luogo il paradiso. Questo convento fu atterrato nel 1551 da Ferdinando Gonzaga, governatore dello stato di Milano, a nome di Carlo V, per timore che potesse servire di ricovero ai nemici, e se ne murò un altro dentro la città, a porta Nuova, sotto l'antico nome di Sant'Angelo, il quale fu ultimamente cambiato in caserma.

Fu inoltre eretto presso Santo Stefano, un oratorio a S. Bernardino, detto volgarmente S. Bernardino delle ossa, perchè le sue pareti sono tutte coperte di cranii e di ossa umane, disposti in bella simmetria. Non si sa precisamente di chi fossero, ma credesi volgarmente siano stati di cattolici martirizzati dagli Ariani. Così almeno narra la leggenda.

Soleva l'Albizzeschi, dopo avere predicato al popolo, recarsi eziandio nei monasteri ad esortare le monache, che ne lo richiedevano, alla virtù. Di queste furono le monache di S. Maria di Cantalupo, a dieci miglia dalla porta ticinese, presso Carobbio. Andato colà il Santo, s'accorse tosto che esse erano molto rilassate nel vivere loro, e senza alcun fervore di orazione, nè desiderio e spirito di mortificazione. Comprese pure che a tale condizione si erano ridotte per difetto di un buon direttore spirituale. Prese egli allora ad infervorarle nel bene, e certo a lui fu facile cosa il farlo; di poi le fece persuase ad accettare per loro direttore di spirito un buon padre Osservante; in fine, poichè esse avevano l'abito di santa Chiara, ma la regola di sant'Agostino, le indusse eziandio a seguire la regola delle Clarisse. Assestate in tale modo le cose in questo monastero, camminarono le monache per la via della virtù, sotto la direzione dei padri Osservanti fino alla morte di Bernardino. Allora gli

Osservanti ricusarono l'opera loro, perchè non erasi ottenuto da Roma il voluto decreto pontificio per il cambiamento della regola. Le monache, dolenti di dovere perdere i buoni direttori fino allora avuti nei padri Osservanti, si rivolsero ad Eugenio IV per mezzo del padre Alberto da Sarteano, di cui si avrà più tardi a parlare, il quale da buon umanista, quale egli era, scrisse a nome delle monache al Pontefice, il 4 luglio 1446, un'elegante lettera latina. In questa, ricordato che le monache di santa Maria in Milano, tratte dalla cattiva alla buona via — *per ministerium verbi soaveolentis et recolendae memoriae Beati iam et religiosi patris fratris Bernardini Senensis,* prega il Papa a concedere loro di seguire la regola della Santa d'Assisi. Eugenio IV essendo morto in quell'anno, non potè contentarle, ma lo fece Nicolò V, che gli succedette, annuendo alla loro preghiera e ordinando agli Osservanti di avere cura di esse. Grande fu il contento che queste provarono per la risposta del Pontefice, e attribuendo tale favore all'intercessione di S. Bernardino, come egli fu santificato, vollero cambiare nome al loro monastero e intitolarlo da quello del Santo senese, del quale conservarono come reliquie il pulpito su cui egli aveva predicato, e un suo mantello.

Come ebbe Bernardino messe in ordine le cose di cui sopra ragionai, si accomiatò dai milanesi, e si condusse a Bergamo, ove pure era stato invitato: città in quegli anni ancora sotto il dominio del Visconti. Ai milanesi fu grave assai la partenza del Santo, e non cessavano supplicarlo, perchè ad essi facesse di nuovo ritorno. Egli li consolò, assicurandoli che sarebbe di certo ritornato.

La grave ragione che aveva indotto i bergamaschi a far venire nella loto città il Frate paciere, si era il disordine grande che in essa vi regnava. Niuna città forse era cotanto travagliata dalle fazioni dei Guelfi e Ghibellini, quanto Bergamo. Ricorderà il lettore, come nella predica X, di cui feci parola nella introduzione, Bernardino descrivendo i mali delle città lombarde, diceva: — A Bergamo peggio che peggio, — appunto perchè più di tutte guasta dalle fazioni: ove di più s'incrudeliva da gli uni contro gli altri: ove di più si era piombato nelle superstizioni.

Nè meravigli il lettore di sentire ragionare di parti di Guelfi, di Ghibellini in città, che per essere sotto il dominio di questo o quel principe; sotto il governo di questa o quella repubblica, parrebbe che i cittadini non avessero dovuto seguire che la parte tenuta da chi a loro comandava, o per lo meno essere stati tutti i sudditi del medesimo stato, divisi egualmente in varie fazioni, a seconda erano o no favorevoli al governo che li reggeva, mentre le fazioni che rodevano le città, il più delle volte, non miravano punto al cambiamento del supremo comando.

A quel modo che presso di noi, i comuni del regno sono soggetti a un governo, e pure in essi si trovano infinite divisioni di cittadini, non solo perchè gli uni si dicono conservatori, altri progressisti, altri socialisti, ma eziandio perchè, parte del comune favorisce a uno, parte a un altro di quelli che dominano nel comune; e ancora, perchè le varie frazioni del comune bramano l'una d'imporsi all'altra; lo stesso avveniva ai tempi di S. Bernardino. Solo è da notarsi che le lotte allora erano qua fra nobili e popolani, là fra nobili e nobili, altrove fra popolani e popolani, cui piaceva talvolta schierarsi sotto il nome di Guelfi e Ghibellini, ed esse erano gagliarde al pari degli animi che lé sostenevano. A quei tempi combattevano a viso aperto gli uni contro gli altri; non di nascosto, non macchiavellicamente; non colla lingua, ma col braccio, per questo che allora era forte il rigolìo della vita, non fiacco e esausto come appo noi. E le lotti forti in sè, fortemente e lungamente duravano.

Per questo lottare continuo di parti, le cose in Bergamo si erano improntate tanto a spirito di fazione, che perfino gli oggetti di chiesa, i santi, Dio stesso, si volevano dagli uni Guelfi e dagli altri Ghibellini. Case, porte, finestre, vestiti, andatura, alberi, frutti, fiori, tutto aveva dovuto schierarsi o tra i Guelfi o tra i Ghibellini.

Bernardino arrivato a Bergamo, e conosciuto lo stato degli animi, salì sul pulpito, e ora dolcemente e ora fortemente parlando, riuscì a pacificare quegli animi efferati, a far cancellare dai calici, dai ciborii, dalle pianete, dai sepolcri, dalle case, dappertutto quei maledetti distintivi di guelfo e ghibellino, e ritornò in pace tutta la città. Anzi n'ebbe del bene anche Bernardino, egli aveva

preso alloggio fuori di Bergamo, dai Conventuali di San Giovanni B., non essendovi colà convento di Osservanti; e mentre un giorno si trovava assorto in meditazione e considerava il frutto ricavato in questa città dalle sue prediche, si pensò che a perpetuarlo avrebbero giovato assai alcuni de' suoi Osservanti. Stando in questi pensieri, gli apparve la Beata Vergine e additogli il podere di un certo Pietro Alzano, in Bergamo bassa, come luogo adatto per fondarvi un convento. Sparsasi la notizia di questa visione, l'Alzano senz' altro gli donò il podere, con atto del 27 giugno 1422. Vedremo più innanzi come il Santo sia poi ritornato in Bergamo per porre solennemente la prima pietra del convento e della chiesa attigua. Qui aggiungo solo che la chiesa dedicata poi a Maria SS. delle Grazie, fu demolita nel 1856 per condurre il viale che mette allo scalo ferroviario. Se non che, dolenti i Bergamaschi di non avere più la loro diletta chiesa in onore di Maria delle Grazie si posero attorno a murarne una nuova presso le rovine della vecchia. Fu essa consacrata nel 1875, e per ricchezza e pregio architettonico sopravanza di molto la antica.

Durante il suo soggiorno a Bergamo, Bernardino seppe di certe divote donne che si erano raccolte intorno al santuarietto di Santa Maria di Rosate a vita solitaria e penitente. Si recò da esse, e visto che si vivevano senza niuna regola, le dissuase dal viversene senza disciplina, e le fece convinte a scegliersi una regola di vita e inscriversi tra le figlie di S. Chiara. Ebbe così origine il chiostro delle Clarisse, che si conservò per lunghi anni celebre per l'austera osservanza della regola serafica. Nel 1845 si demolirono chiesa e monastero.

A tenera gratitudine, e a sincera divozione verso l'Albizzeschi, vollero ancora i bergamaschi erigere in onore di lui, quando fu beatificato, una chiesa, consacrata nel 1593, la quale tuttora rimane, ed è parlante documento della memoria imperitura che essi conservano di S. Bernardino.

Il miracolo operato da S. Bernardino in Bergamo, coll' averne colle sue prediche riamicato i cittadini, e quetato il furore delle parti, il quale pareva non potesse più calmarsi, erasi diffuso per le valli che circondano la città al nord, ond'è che quei valligiani s'adoprarono per averlo presso di sè; e Bernardino contentò essi pure,

tanto più che li sapeva infuocati di odio per la fatale divisione delle parti. Avviatosi adunque per quelle valli, andò a Clusone, che è come capitale della Valle Seriana, e dopo avere dato missioni qua e colà, lasciate quelle regioni, diresse i suoi passi alla volta di Como.

Questa città, rivendicatasi in libertà dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti, era piombata nella schiavitù delle fazioni, che la ridussero a tale, che S. Bernardino ebbe a dire che in essa più non v'era — il quarto delle cose diritte — (1). Erano a capo di esse le potenti famiglie dei Rusconi e dei Vitani. E sebbene nel 1408 Franchino Rusca se ne fosse fatto signore, e nel 1416 se ne fosse impadronito il duca di Milano, ciò nullameno le parti si erano mantenute sempre vive: sempre in fiera lotta fra loro. Lavorò assai il nostro Apostolo per ricomporre in pace la città; e a questo fine, dice il Cantù (2), aveva fatto decretare utili provvedimenti civili; se non che, per quanto siasi adoperato a beneficio dei comaschi, non raccolse quel frutto che si sperava e desiderava, il quale abbondantissimo fu di poi raccolto dal beato frate Silvestro da Siena (3).

Ebbe tuttavia la consolazione questa volta (giacchè ritornò di poi a Como, come in appresso si vedrà) di

(1) Predica X, pag. 253 del vol. 1°.

(2) *Storia di Como* — lib. VI, dell'ediz. Le Monnier di Firenze.

(3) — Nelle provincie lombarde (scrive il Cantù - *I frati pacieri* - Milano, Carrara, 1878) profittò assai quel Bernardino da Siena, che veneriamo sugli altari. Meglio ancora fra Silvestro da Siena, minor osservante, cui i magistrati di Milano avevano chiamato perchè attutisse i dissidii fra cittadini, al che Dio aiutante, riuscì. Più clamoroso fu il componimento, a cui egli indusse i comaschi. All'invito dei loro capi, condottosi sulle rive di quel lago, tolse a predicare con molto fervore e gran frutto, incominciando la riforma delle leggi, come ognora si dovrebbe, dalla riforma dei costumi. Indi piovendo sugli animi preparati la parola del Vangelo, cioè della carità, fece abolire i maledetti nomi Guelfi e Ghibellini, sotto i quali gli italiani si straziarono lungo tempo, favorendo chi la Chiesa, chi gli imperatori, dimenticando intanto la patria e la libertà. Poi ad un giorno deliberato (fu il 13 dicembre 1439) impose che tutti, dalla città e dai contorni convenissero sullo spazio che si dilata dinanzi alla porta Torre. Ivi con parole piene di spirito e di carità infervorò gli animi così, che fra tutta la folla accorsa, era un piangere, un singhiozzare, un picchiare di petti e deporre rancori in fratellevoli abbracciamenti. I nomi di tutti furono iscritti sul libro della *Santa Unione*, e intimato l'anatema del cielo ed il castigo degli uomini a chi violasse le pacifiche promesse. — Morì il beato frate Silvestro nel 1447.

tirare a sè Vincenzo Rusca, nobile personaggio, che entrò poi fra gli Osservanti, accoltovi da frate Cristofano da Monza. Nel convento profittò molto in virtù: divenne uno degli uomini più illustri dell'Ordine serafico, e Dio lo favorì del dono dei miracoli. Morì nel 1460 in venerazione di Santo. In vita era ritenuto la colonna degli Osservanti in quelle parti.

A consolarsi delle fatiche inutilmente spese nella città di Como, si recò l'Albizzeschi nel monastero delle monache agostiniane di Sant'Andrea in Brunate, situato sopra un monte di rimpetto alla città, e quivi predicando, conobbe suor Maddalena Albrici, creatura tutta di Dio e con essa si tratteneva a ragionare delle cose celestiali. E questa santa conversazione gli diede lena a proseguire in quelle regioni il suo apostolato; perchè in quei dintorni sono assai le memorie che si conservano di lui, molti i dipinti nelle chiese, rappresentanti il Santo in atto di predicare.

Proseguì la sua missione santa lungo il lago di Como; e tra i paesi visitati dal Santo vi è Torno, a sette chilometri circa da Como sulla sponda orientale del lago. In questa ridente terra trovasi un'antica chiesa, ora santuario, di S. Giovanni, bellissimo monumento di stile lombardo del secolo XII. In questo santuario, come mi scrive il prevosto, cav. Baldassare Bernasconi, diligente ricercatore di memorie patrie, predicò l'Albizzeschi, e in memoria della sua predicazione fu dipinta la sua effigie su di un pilastro.

Continuando poi la sua predicazione, pervenne fino alla valle del Liro, sopra il lago; giunto sotto lo Spluga, a Isolato, volse ad occidente, e si recò in una terra del Canton Ticino, allora parte del ducato di Milano, sulla via che da Bellinzona mette a Coira. Quivi si recò, perchè sperava, come in fatti avvenne, giovare a quegli alpigiani, quasi abbandonati nelle cose di religione. Salito sul colle, ora detto di S. Bernardino, predicò a quei montanari, e ai molti passeggeri che vi trovò, giacchè, nel medioevo, questo passaggio era assai frequentato e dai mercanti e dai pellegrini che di Germania si recavano in Italia, e talora anche da eserciti. Era una delle strade più note e battute. Colla sua predicazione l'Albizzeschi si affezionò cotanto quei buoni alpigiani, che appena lo seppero dichiarato santo, presero a chiamare col

nome di lui e il loro paesetto e il colle, su cui esso posa; e invece di Vogelberg (monte degli uccelli) come lo si denominava prima, lo dissero dopo colle di S. Bernardino, e a lui vollero fosse d'ora innanzi dedicato l'oratorio che egli vi aveva fatto murare; il quale nel 1893 fu convertito in una bella chiesa con danari raccolti nella Svizzera, in Italia e in Germania.

Gli strapazzi dovuti sostenere dall'Albizzeschi nell'erpire su per i monti della valle del Liro, fino al Vogelberg e di poi nello scendere, del continuo predicando, pare lo avrebbero dovuto prostrare tanto di forze, che ridisceso in Italia, dovesse senz'altro sostare alcuni giorni prima di addossarsi nuove fatiche; se non che, egli rinvigorito da quella sovrumana forza, che già il Salmista confessava essere il segreto del suo costante durare fra i cimenti: — *Sustinuit anima mea.... in Domino* (Ps. 129), cercò nuovo campo per combattere le battaglie di Dio, e però, lasciato il Comasco, diresse i suoi passi verso Treviglio: e ciò nel novembre del 1419. Giunto che si fu in questa città, cominciò la sua predicazione il giorno di S. Martino (11 novembre), e la continuò per quindici giorni, adoperandosi specialmente a stringere in amicizia le due terre di Treviglio e Caravaggio, allora in guerra fra loro. Si fece portare un pulpito in un campo, posto fra l'una e l'altra città, e di qui predicava. E riuscì così bene nel suo intento, di riamicare quelle due città, che ancora al presente quel campo, a memoria del grande fatto, è detto il Campo della Pace. Il pulpito poi, religiosamente conservato in Santa Marta, si ritenne come una sua reliquia. E S. Carlo Borromeo, quando si fu a predicare a Treviglio, potè godere dell'onore di valersene.

La missione dell'Albizzeschi a Treviglio, è così narrata dalle cronache locali: — L'anno 1419 capitò la prima volta S. Bernardino da Siena a Treviglio, il quale stanziò per qualche tempo nel luogo ove aveva abitato il serafico P. S. Francesco d'Assisi, nel 1215, contentandosi per suo nutrimento di pane ed acqua e di due piccoli fasci di legna invece di morbido letto; per lo spazio di quindici giorni, cominciando il giorno di san Martino, la mattina per tempo predicò al popolo, e con prediche ed esortazioni componea le discordie che implacabili quivi regnavano. Perchè tenessero salde e fisse

le radici, la pietà e la pace, ottenne il Santo che si desse principio ad una confraternita di uomini pii, i quali avessero cura di mantenere la quiete: e fu detta la schola de' Disciplini o de' Battuti, i quali l'anno seguente presero poi a fabbricare la chiesa di Santa Marta, che fu benedetta il 3 maggio 1422.

— Alla chiesa parrocchiale di S. Martino, lasciò in dono il Santo la celebre tavoletta del santo Nome di Gesù, ond' Egli benedica i popoli ponendoli in concordia con estinguere le fazioni in virtù di quel Nome SS. Detta tavoletta fu conservata fino all'anno 1604, ma poi non se ne fece più menzione. Rimane inciso in marmo sull' uscio della sacrestia il monogramma a raggi del Nome di Gesù, che probabilmente sarà copia della preziosa tavoletta smarrita.

— Frutto della predicazione del Santo fu divozione e stima più che ordinaria del popolo di Treviglio verso la religione francescana, sicchè nell' anno 1440 a pieni voti dal consiglio dei 60 fu deciso che i frati di S. Francesco dell'Ordine de' Minori, detti Riformati, potessero venire ad abitare in Treviglio e farvi chiesa e convento, che di continuo pregassero Dio per lo buono stato della terra. E con pubblico istrumento vennero loro assegnate circa pertiche venti di terra libere da ogni carico e gravezza. E l'anno seguente 1441 essendosi determinato il luogo per la fabbrica, fatta supplica al Padre fra Bernardino da Siena, allora Vicario Generale di detto Ordine in Italia, egli mandò, per stabilire tutto, il Padre fra Gio. Battista da Bologna, Vicario della provincia di Milano, che in forza di una bolla di Eugenio IV avea facoltà di aprir case dell'Ordine.

— Il convento è uno de' più antichi che abbia la religione de' Riformati in Lombardia, e in processo di tempo con mirabile architettura ingrandito — (1). Ma subì poi le vicende di tanti altri in Italia e venne soppresso ai tempi napoleonici, l'anno 1810.

Come ebbe l'Albizzeschi lasciata Treviglio, mentre andava evangelizzando le genti di varii paesi della Lombardia, sentì che frate Manfredi, passando da Mantova, nel febbraio del 1419, vi aveva diffuso i suoi errori; ed avendo inoltre appreso dal Superiore generale dell'Or-

(1) Olmi — *Vita di S. B.* — pag. 300 e seguenti.

dine dei Predicatori che egli stesso era molto malcontento di quel frate, prese liberamente a confutarne in pubblico gli errori. Scrisse di più un trattato e un opuscolo di ventitrè articoli, andati dolorosamente perduti, per smascherarne e meglio ribatterne gli errori. Intanto, durando in continue fatiche di missioni, pervenne da Treviglio a Mantova in sul principio del 1420.

CAPITOLO XV.

Si conduce a Mantova, Cremona, Piacenza, Crema, Siena, Brescia.

Anni 1420 - 1421.

Mantova, al tempo di S. Bernardino, era un piccolo principato, esteso presso a poco quanto ora la provincia di tal nome, più la Mirandola, ed era nel 1420 governato da Giovan Francesco Gonzaga, buon principe, il quale eresse il suo staterello in marchesato, comprandone il titolo dall'imperatore Sigismondo con 10.000 fiorini. Esso si è reso celebre forse più nella storia letteraria, che nella civile, per questo che ha chiamato a sè, per affidargli l'educazione de' suoi figliuoli, il più chiaro educatore del medio evo, Vittorino Rambaldoni di Feltre, e gli somministrò i mezzi di fondare *il primo ginnasio moderno* (1). Moglie a Giovan Francesco era Paola Malatesta, pia e divota signora. Questa avendo sentito cotanto encomiare la pietà, lo zelo e la dottrina di frate Bernardino, s'accese di desiderio di averlo a predicatore di una quaresima in Mantova; e al fine l'ottenne nel 1420. Nè il nostro Santo ebbe a dolersi di essersi condotto quivi, perchè operò un bene grandissimo. Mantova era città tranquilla, non agitata da fazioni, e però potè curare molto il vivere morale dei cittadini, dei quali ottenne conversioni molte ed edificanti.

Il mondo è sempre camminato su per giù a un modo; e però quando i capi dello stato, della città, danno buon esempio di vita religiosa e morale; religioso e morale

(1) VOIGT - vol. I, pag. 532. — PASTOR - I, 40.

è anche il popolo. Che se quelli tralignano e si insozzano nei vizi, il popolo sentesi come tirato a imitarli, ond'è che non isbaglia chi, volendo indagare la cagione prima degli usi e costumi di un popolo, cerca anzitutto quale vita menano i reggitori della cosa pubblica.

Bernardino a Mantova aveva preso alloggio fuori della città, nel convento di Santa Maria delle Grazie, posto fra Curtatone e Rivalta. Convento e chiesa erano stati edificati nel 1399 da Francesco Gonzaga, per voto fatto affinchè fosse preservato il mantovano dalla peste che già minacciava nuove stragi all'Italia, come dolorosamente avvenne nel 1400. Come furono eretti, il 15 di agosto 1406, il principe fece venire a funzionarla gli Osservanti.

Questa magnifica chiesa gotica a una sola navata, sita sul lago sopra un isolotto, a due chilometri circa dalla città, divenne col tempo un celebratissimo santuario. Havvi in essa un'immagine della Madonna attribuita a S. Luca, sebbene non punto dello stile delle altre Madonne, volgarmente attribuite a questo evangelista. E' tuttavia grandissima la divozione che inspira, e numerosi sono sempre i pellegrini che vi accorrono nella festa dell'Assunta, titolare della chiesa. Questa è ricca di memorie patrie, e richiama l'attenzione del visitatore per il gran numero di figure in cera, di cui essa è ornata, formanti due ordini di logge e rappresentanti o illustri pellegrini, o chiari personaggi venuti a visitare il santuario, o ammalati guariti. Sotto ognuna di esse vi è una terzina, che dà la ragione della statua. Ad esempio, sotto quella di un soldato, salvato da Maria SS. miracolosamente da morte, sta scritto:

L'alma volea fuggir per doppia uscita,
Che due colpi spietati in me già fero,
Ma Tu accorresti a trattenermi in vita.

Quivi trovasi il monumento sepolcrale di Baldassare Castiglione. L'abbellano preziosi dipinti di Lorenzo Costa, di Lattanzio Gambara, del Borgani, e del Monsignori, del quale eravi in S. Francesco in Mantova, ora convertita in arsenale, — una delle più belle sue opere (1), — un S. Bernardino con un san Ludovico, dipinto in sul pulpito.

(1) Lanzi - *Storia pittorica, ecc.* — Scuola Mantovana - Epoca I.

Da questo santuario veniva ogni giorno in Mantova il nostro Santo, tragittato per carità dal barcaiuolo; se non che, un giorno, per quale ragione, non si sa, si rifiutò questi di passarlo per carità. Non valsero le preghiere del santo Frate per smuoverlo dalla sua cocciutaggine: e cercare danaro a S. Bernardino, si era come il cercare reliquie sante a un maomettano. Intanto instava il tempo della predica. Angosciato il nostro Frate si rivolge al suo compagno, e gli chiede: Hai tu fede viva in Dio? Avutane risposta affermativa, e avvedutosi che veramente l'aveva, senza porre tempo in mezzo, piglia questa risoluzione: si toglie il mantello dalle spalle, e, come conta il Surius (2), lo stende sull'acqua del lago, di poi insieme col compagno vi scende sopra, certo che quel Dio, cui ubbidiscono i venti e le acque, non avrebbe abbandonato i suoi servi. Di poi inginocchiatisi entrambi, pervennero in breve tempo, spinti dall'aria, all'altra riva, senza che ne restasse bagnato neanche il mantello. La notizia di questo miracolo, sparsasi tosto per la città, accrebbe d'assai la venerazione grande di cui già godeva presso i mantovani S. Bernardino, e fu causa che maggiore frutto raccogliesse dalle sue fatiche apostoliche.

Viste poi le buone disposizioni del marchese e della marchesa, se ne valse per fondare in città due monasteri, uno per le monache di santa Chiara, della stretta osservanza, detto del corpo di Cristo e di santa Paola: e un altro per gli Osservanti, detto di S. Francesco, il quale già narrai che era stato di poi mutato in arsenale, affinchè essi si prendessero cura della direzione spirituale delle monache. Furono lieti i marchesi di avere potuto in tal modo chiarire al Santo e i loro saldi principii religiosi, e la loro venerazione per lui. Dopo avere così provveduto al bene del popolo mantovano e anco dei religiosi, lasciò Mantova, e si avviò alla volta di Cremona, predicando, secondo il suo solito, per via nelle terre in cui s'imbatteva.

Cremona era caduta appunto in questo anno (1420) sotto il dominio del duca Filippo Maria Visconti, perchè Gabrino Fondolo, tiranno di essa, veggendo di non poter tenere testa al Carmagnola, aveva ceduta la città, il 19 gennaio, al duca per trentacinquemila fiorini d'oro, ri-

(1) *Vita di S. B.* - n. 42.

serbando per sè Castelleone, della quale terra il Visconti l'aveva fatto marchese.

Ora, mentre la città era commossa per il mutamento del suo signore, vi arrivò S. Bernardino, il quale, comechè vedesse i cittadini propensi al vizio e ai peccati, ciò nullameno s'accorse pure che erano pronti a sentire la sua parola e a correggere i loro sregolati costumi; e però egli prese loro a predicare per cinquanta giorni di seguito, e ottenne infinite conversioni, come narrano gli storici di Cremona, e un cambiamento in meglio di tutta la città. Fu questa una vera missione fruttuosa.

Da Cremona passò a Piacenza, allora in assai miseranda condizione per l'assedio patito, frutto delle fazioni da cui era lacerata; tanto che Bernardino nella già citata predica X, diceva: — Piacenza che per queste parti (divisioni) era stata da due mesi, che in tutto non v'era due preti e tre frati in tutta la città. —

Erasi fatto, nel 1415, padrone di Piacenza Filippo Arcelli, valente capitano, ma non meno celebre per le sue crudeltà. A toglierogliela s'era mosso, a nome di F. M. Visconti, il conte di Carmagnola. Questi aveva potuto con agguati impadronirsi, presso Novi il 6 maggio 1418, del fratello dell'Arcelli, Bartolomeo, e del figlio, Giovanni, giovane di mirabile aspettazione, mentre si recavano a Genova per supplicare aiuti da quella repubblica. Avutili nelle mani, si presentò con essi sotto le mura della città, dichiarando che se Filippo non gliene apriva le porte, li avrebbe fatti trucidare innanzi alla porta. Avutone un rifiuto, li fece ambidue ammazzare. Poco dopo dovette arrendersi la città, e l'Arcelli, chiusosi nel castello, e avvistosi di non poterlo a lungo conservare, al fine si partì, non senza essersi fatto sborsare prima buona somma di danaro, che egli per poter giurare di avere neanco veduto, ricevette in mano dietro le spalle. Così Piacenza pervenne in potere del Carmagnola; se non che, l'Arcelli, quando si era accorto di più non poterla conservare, aveva ordinato agli abitanti di evacuarla; ond'è che parte se ne erano andati a Pavia, parte a Lodi, e così il Carmagnola non vi trovò che un deserto (1). Impadronitosi che si fu di essa il Vi-

(1) Muratori - *Annali* - anno 1417. — Cantù - *Storia degli Ital.* - cap. CXII. — Scarabelli - *Istoria civile dei ducati di Parma, Piacenza, ecc.* — vol. 2°, lib. 4°, cap. I, § III.

sconti, — nel mese di agosto (1418) invitò i piacentini a rimpatriare; ai nobili, purchè entro due mesi tornassero in Piacenza, e ogni anno vi dimorassero dal novembre quattro mesi almeno, concedette varii privilegi; minacciò la confisca ai disobbedienti...... Ciò non ostante il ritorno fu lento e i canonici del duomo non entrarono in coro che il 1° di ottobre (1). —

Aveva appena preso a ripopolarsi, quando vi si recò S. Bernardino. In Piacenza — predicò facilmente nel duomo, sì per la capacità del luogo, sì anche per compiacere il Vescovo, che era dello stesso Ordine (dei Conventuali però, non degli Osservanti) concorrendo infinita moltitudine di persone ad ascoltarlo. Ma fermissima tradizione, avuta dai più vecchi, è, che questo Santo allora molto splendore arrecasse e alla Chiesa e al pulpito dei Frati Minori della città nostra, celebrando in quella più d'una fiata, come nel loro convento alloggiato, il sacrificio della Messa, ed in questo o dentro l'istessa chiesa, o su la piazza vicina (secondo il suo costume) facendo varie prediche con indicibil frutto, che si vedeva negli uditori tutti compunti, e tramutati di sorte, che molti, lasciate le vanità del mondo, correvano a farsi religiosi, ed altri a frequentare i santissimi Sacramenti, per acquistarne la vera emendazione della vita (2). —

Si recava pure Bernardino di spesso nel monastero detto delle Maddalene, del Terz'Ordine di S. Francesco. Celebrò più volte la messa nella loro chiesa, e le monache conservarono per lungo tempo come reliquia il corporale da esso usato. Ora chiesa e monastero sono scomparsi, e sopra si fabbricò il foro boario, che fu donato dal comune di Piacenza nel 1859 al governo. Satira e sciupio di denaro a un tempo!

I piacentini non obliarono tosto i benefici loro arrecati dal Santo senese, e prima la comunità, con deliberazione del 10 giugno 1420 supplicò Martino V, affinchè concedesse di poter murare un convento per gli Osservanti Riformati di S. Bernardino: e ottenuto il permesso, si fondò il convento di Nazaret; di poi, avendo nel 1462 frà Iacobo dei Guarini, cremonese, pensato di erigere una chiesa in onore del Santo, i piacentini si prestarono vo-

(1) Scarabelli - op. e loc. cit.
(2) Campi p. m. - *Ist. Eccl. di Piacenza* - tomo 3°, lib. XXIV.

lenterosi a coadiuvarlo per questo pio ricordo, e però costrussero lungo il maestoso stradale, detto ora Farnese, un convento ed una chiesa, la quale ampliata di poi divenne, nel 1570, sede dei Cappuccini, che vi perdurano ancora al presente.

Dalla città andò Bernardino peregrinando nelle vicine terre, ove il nome suo è tuttora in venerazione, sebbene non quanto lo dovrebbe essere.

Il Campi è d'opinione che siasi in questo tempo recato a Crema, e vi abbia fondato il convento di Santa Maria di Pianengo, e di licenza del Vescovo di Piacenza, frate Alessio, diocesano di quella terra, vi abbia fatto dipingere il Nome di Gesù sopra la porta del duomo. Che si sia condotto colà dopo forse le esortazioni del Vescovo di Piacenza non pare improbabile, sebbene sembri più naturale che a Crema siasi recato da Cremona, perchè più vicina a quella città. A ogni modo, della predicazione fatta a Crema, così parla lo stesso S. Bernardino, nella predica XII.

— Essendo io a predicare a Crema in Lombardia; e per le parti e divisioni loro erano fuori della terra circa a novanta uomini con tutte le loro famiglie, i quali erano tutti dati per scritto al duca di Milano; nella qual terra era un signore molto benigno e dabbene *(Era Giorgio de' Benzoni - B).* E predicando io di questa materia pure copertamente (imperò che questa è materia da non parlare troppo alla scoperta) pure io predicando parlavo in genere e non in particolarità, e non tacevo nulla che fosse da dire. E perchè era tempo di vendemmia, io predicavo di notte, e tanto di notte che io avevo predicato all'aurora quattro ore; e quando io venni, a vedere a uno a uno tutti venivano a me dicendomi: — Che vi pare che noi facciamo? — E rimettevansi in me, che io gli consigliassi. Allora considerando la loro buona volontà senza niuna contrarietà, cominciai a dire come questo fatto voleva andare. Essi dicevano, che questo stava solamente al signore. Il signore era molto mio domestico. Io gli dissi quello ch'io volli, consigliandolo nel bene operare. Nondimeno facendo io l'arte mia del predicare, lasciai adoperare a Dio e a loro. E nel mio operare mi venne detto delle sterminate strida che fanno gli innocenti dinanzi da Dio, contro coloro i quali senza loro colpa loro fanno patire pena; domandando

vendetta di coloro che gli hanno perseguitati. E tanto loro entrò nella mente questa parola, che essi fecero un consiglio, nel quale vi fu tanta unione che fu cosa mirabile: nel quale si prese, che ciascuno di costoro potesse tornare a casa sua. Poi partendomi da Crema, andai in un castello, il quale era di lunga forse dieci miglia, e parlai a uno di quelli usciti, il quale aveva lasciato in Crema tanto del suo, che valeva circa a quaranta migliaia di fiorini: il quale mi domandò: — Come stanno le cose? — Ed io gli dissi: Colla grazia di Dio tu tornerai a casa tua, imperò ch' io ho saputo molto bene di loro intenzione. Egli si fece molto beffe di quello ch'io gli dicevo: e da indi a poco gli venne un messo mandato da Crema, il quale gli disse come egli poteva tornare a suo piacere a casa sua. E udendo così, per l'allegrezza che egli aveva, egli non poteva mangiare, nè bere, nè dormire. Egli venne a me, e tanta era la letizia che egli aveva, che non poteva favellare; e stette così parecchi dì, e poi andò a Crema. E ode mirabile cosa: che tornando a casa sua, egli trovò in sulla piazza il nemico suo, il quale quando vide costui, corse ed abbracciollo, e lo volle menare la sera a cena con lui. E un altro, il quale possedeva la casa dove esso stava, subito, mentre che egli cenava, sgombrò la casa delle cose sue proprie, e lasciandovi quelle di questo tale: e chi aveva nulla del suo, lo mandò a questa tal casa di costui. E di subito la sua lettiera, i suoi coffani, sue lenzuola, sue tovaglie, suoi bacini, sue botti, suoi argenti, e per modo andò la cosa che la sera medesima fu menato nella sua casa, e dormì nel suo letto fra le cose sue proprie. E dico che pareva che fusse beato colui, che gli poteva portare le cose sue, la roba sua. Poi in quelli dì, anco chi aveva suo bestiame o sue possessioni, suoi cavalli, ognuno giungeva: — ecco i tuoi buoi, ecco i tuoi asini, ecco le tue pecore; — tanto che ogni sua cosa gli fu quasi renduta: e così simile a tutti gli altri. E dico ch'io mi dò a credere che quella terra, per quella cagione, Iddio l'ha campata da molti pericoli. E molte altre terre presero esempio da questa, ed è oggi dei buoni castelli di Lombardia. Con tutto ch'ella non sia città, ella è molto bene popolata. —

Ho voluto copiare per intero questo passo, affinchè meglio si vedesse come la predicazione di Bernardino

mirava non solo al bene religioso e morale degli Italiani, ma a quello eziandio civile.

Da Crema andò a S. Pellegrino, sui monti, presso Borgo S. Donnino, e vi fondò un convento di Osservanti, vicino a un'antica chiesa datagli in dono, ai quali nel 1804 fu dato lo sfratto. Valicati poi gli Appennini fece ritorno a Siena.

In patria pare siasi dovuto recare l'Albizzeschi per l'elezione del nuovo Ministro generale dei Francescani e per affari del suo Ordine. Egli aveva qua e colà eretti conventi degli Osservanti: aveva richiamato parecchi monasteri di Clarisse alla stretta osservanza; se non che, mancava di autorità canonica a ciò fare, per questo credette bene ricondursi in Siena per parlarne co' suoi superiori, a fine di operare in tutto conforme ai loro ordini e ai loro consigli.

Mentre colà soggiornava, avvenne che fu scoperto il corpo del beato Pietro Petronio, morto il 29 maggio 1361, nella certosa di Maggiano, distante un quarto di ora dalla città, dalla parte di Porta Romana. La scoperta fu accompagnata da parecchi miracoli, che attrassero alla certosa gran numero di cittadini. Narra la leggenda che il muratore che ne scavava la tomba, avendo inavvertentemente colpito colla zappa una gamba del beato, questa lasciò uscire sangue, come se fosse stata d'uomo vivo. Bernardino scosso anche lui da simili prodigi, e desideroso di venerare le reliquie di quel santo, che era stato, come lui, dei confratelli di Santa Maria della Scala, accorse egli pure a Maggiano. Là pervenuto abbracciò con effusione di lagrime il venerato corpo, e dopo essersi sfogato in soavi affetti col beato Pietro, vistosi attorno una moltitudine di senesi, prese a celebrare le virtù del beato e ad animare tutti a farsi imitatori della vita penitente da lui condotta.

Il beato Petronio infatti a 14 anni si era di già ascritto tra i confratelli di S. Maria della Scala, e curava gli infermi dell'ospedale con tale intelligente amorevolezza e sollecitudine, come se fosse stato uomo fatto. Entrò di poi nella certosa di Maggiano, che era stata costrutta nel 1311 dal cardinale Riccardo Petroni. Preso il diaconato, più non volle sapere di essere fatto sacerdote, stimandosi di troppo indegno di tale onore, e passò la sua vita fra le austerità di ogni genere, tanto che, vivo

ancora, era in universale venerazione. Aveva avuto da G. Cristo il dono di conoscere lo stato dell'anima di chi a lui ricorreva per consiglio. Venuto a morte, commise al confratello Gioacchino Ciani di recarsi da Giovanni Boccaccio a muovergli rimprovero del suo immorale *Decamerone*; e si fu per le considerazioni fattegli da costui a nome del Petroni, che il Boccaccio voleva poi ritirarsi dal mondo, rinchiudersi in un convento a fare penitenza del suo fallo (1). Morì il beato Petroni, come si disse, nel 1361, il 29 maggio.

Intanto era stato eletto a Ministro generale dell'Ordine francescano frate Angelo dei Salvetti, e questi aveva nominato l'Albizzeschi a suo vicario e commissario dei *luoghi divoti* (così allora appellavansi i conventi degli Osservanti) delle province dell'Umbria e della Toscana. Investito Bernardino di tale autorità, lasciò di nuovo Siena e fece ritorno in Lombardia, muovendo alla volta di Brescia, ove era stato invitato.

Brescia caduta anch'essa nel 1421 sotto il dominio dei Visconti che la signoreggiarono fino al 1426, quando si diede ai Veneziani, era allora potente e ricca; ma le sue condizioni civili non erano per nulla migliori di quelle delle altre città. Le fazioni agitavano essa pure, e colle fazioni eravi l'usura che corrodeva non poco i suoi abitanti. Il Frate senese, appena ebbe preso a predicare, conoscendo i mali da cui erano guasti, li fece accorti della pazzia loro, di impegolarsi in tanti guai, solo per il matto piacere di volere essere divisi in fazioni, appellarsi Guelfi e Ghibellini, mentre erano e dovevano essere solamente bresciani. Espose loro eziandio la gran piaga dell'usura e con le ragioni e l'autorità delle sacre scritture riuscì a farli ravvedere delle loro colpe.

Fece inoltre smettere certi giuochi stolti e sconci, quale la corsa *mulierum impudicarum*, i quali, come racconta il cronista Maggi nelle sue Storie bresciane, che si conservano inedite nella Quiriniana, solevano celebrarsi il dì dell'Assunta.

Narra la leggenda che in una predica egli predisse ai bresciani le opere di fortificazione che avrebbe murate nella loro città Filippo M. Visconti, noverando anche

(1) VOIGT - I, 177, — PETRARCA - *Lett. Senili* - I, 5ª.

quali dovevano essere. Tali opere furono infatti dal duca di poi costrutte nel 1423.

Per la sollecitudine affettuosa con cui Bernardino aveva medicato alle loro magagne, e per la virtù molto conosciuta in lui, i bresciani vollero dargli un contrassegno della loro riconoscenza, e però lo regalarono di un conventino per i suoi Osservanti, fuori delle mura, ad oriente, presso la fontana detta dei santi Faustino e Giovita, il quale durò fino al 1517.

Nè la venerazione che seppe conciliarsi Bernardino dai bresciani fu passeggera. Quando S. Giovanni da Capistrano fu colà a predicare, il 14 febbraio 1451, non trovò mezzo migliore per commuovere i cittadini di Brescia che col fare loro vedere la berretta del Santo senese, con la quale egli operava miracoli (1).

E' fama che Bernardino da Brescia siasi recato sul lago di Garda; ma non rimangono documenti; e la grotta, nell'isola di Lechi, che piglia il nome di S. Bernardino, vogliono alcuni, fra cui l'Ercolano (2), che abbia tolto tale nome non dal nostro Santo, ma dal figlio di Marco Nonio, eroico difensore di Brescia contro Alboino, il quale romanticamente si camuffò in un santo Bernardino, romito.

Merita essere qui ricordato che mentre l'Albizzeschi predicava in Lombardia, il duca Filippo Maria Visconti, con diploma del 6 maggio 1421, gli fece dono presso Pavia della chiesa di S. Giacomo con tutti i suoi edifizi, colle sue pertinenze, insieme con un podere, in cui eranvi vigna, prato e giardino, e ciò in considerazione della *commendabilem conditionem et ingentia merita venerabilis et devotissimi Religiosi, Patris Bernardini de Senis, Ordinis Minorum* (3). Prezioso documento questo che ci fa certi della grande stima che il nostro Santo aveva saputo cattivarsi appo i principi e i semplici popolani.

Si fu in questo convento che fu seppellito un altro grande san Bernardino, quello da Feltre (4), il quale proseguì l'opera rigeneratrice dei costumi d'Italia, ini-

(1) MURATORI - *Rer. Ital.* XXI - Cron. Br. - pag. 866 e 867.
(2) *Guida del lago di Garda* - Milano, 1846 - cap. XII.
(3) P. AMADIO - op. cit. - parte 2ª, pag. 312.
(4) MOIRAGHI P. - *Vita del B. Bernardino Tomitano da Feltre* - Pavia, 1894 - cap. VI.

ziata dal Senese, che di lui aveva profetizzato, come in appresso si vedrà. Le reliquie di S. Bernardino da Feltre al presente riposano in S. Maria del Carmine, ove furono trasportate il 10 maggio 1811.

CAPITOLO XVI.

Missione nel Veneto — Alberto da Sarteano.

Anni 1422-1423.

La fama dell'Albizzeschi era tanto cresciuta in Italia, che ogni città e terricciuola si adoperava a tutta possa per averlo fra le sue mura e sentirlo a predicare. Venezia, la graziosa e ricca regina del mare, la più grande potenza marittima del medio evo, fu una di queste. E Bernardino, ricevuto l' invito, mentre peregrinava sul Bresciano, colà si condusse.

Venezia in quegli anni, oltre alle innumerevoli colonie in oriente, dominava in Italia in quasi tutta quella regione che noi appelliamo il Veneto, e che si estende dalle Alpi al Po, dal Mincio all' Adriatico, tolte poche città che si reggevano con governo proprio. Era essa allora nel massimo suo splendore; aveva toccato l'apogeo della sua grandezza, e potenza, e contava 190.000 abitanti. La vita in Venezia era poco costosa, e di niuna cosa pativano difetto i suoi abitanti, ond'è che la gente vi accorreva volentieri a stabilirsi. Si era provvisto a tutto e a tutti, perfino ai diseredati dalla fortuna. — Non vi era, scrive il Burckhardt (1), non vi era stabilimento di pubblica beneficenza, che non esistesse a Venezia e sotto la forma più perfetta: anche il fondo delle pensioni vi era ordinato con regolarità sistematica, perfino in ciò che riguardava i superstiti. La ricchezza, la sicurezza politica, la pratica del mondo, avevano per tempo volto il pensiero dei veneziani a queste cose. — — Inespugnabile come città, essa non si era da tempo remotissimo occupata dei suoi rapporti con gli stati esteri se non dietro a' calcoli della più fredda riflessione,

(1) Op. cit. I, 86.

ignorando quasi i parteggiamenti del resto d'Italia, e non concludendo le sue alleanze se non per iscopi al tutto passeggeri ed al maggior prezzo possibile. Il fondo adunque pel carattere veneziano, era quello di un superbo e dispettoso isolamento, e conseguentemente di una più compatta solidarietà all'interno, e a ciò fu spinto anche dal rancore di tutti gli altri stati d'Italia. Di più, nella città stessa tutti gli abitanti erano tenuti uniti da fortissimi interessi comuni di fronte alle colonie ed ai possessi di terra-ferma, mentre la popolazione di quest' ultima (vale a dire delle città soggette sino a Bergamo) non poteva esercitare atti commerciali altrove fuorchè a Venezia. Un vantaggio fondato su mezzi cotanto artificiali non poteva essere mantenuto che mediante una grande tranquillità e concordia interna; — questo lo sentiva certamente la grande maggioranza, e quindi il terreno quivi era assai disadatto per qualsiasi cospirazione. — Ond'è che S. Bernardino ricorda con gioia nelle sue prediche tale unione di cittadini, e porta Venezia ad esempio alle altre città, e benedice a questa fortunata città, ove erano ignoti i nomi di Guelfi e Ghibellini; ove non si sapeva che fossero le fazioni che guastavano le altre città, e acceso d'amor divino e patrio a un tempo, esclamava: — O Venezia, che già tanto tempo hai retto e governato te medesima: ebbene tu non vuoi già essere di quelle che capitano male; tu vuoi vivere, come tu devi.... Io ho vedute già delle città le quali non tengono niuna parte, delle quali è una Vinegia nè mai ne volse tenere, e fanno molto bene (1). — Due tristi magagne la bruttavano, ed erano l'usura, e un vizio abbominevole comune a molte altre città italiane (2).

Nel 1422, quando san Bernardino vi andò, era doge Tommaso Mocenigo. In Venezia prese dimora nel convento di san Francesco della vigna, come ci assicura Flaminio Cornelio Cornaro (3), e predicò in campo san

(1) Predica X e XVI, pag. 264 del vol. 1°, e 17 del vol. 2°.
(2) Pastor - op. cit. Introd. pag. 24 e n. 3°.
(3) *Eccl. Venetae ant. monum illustratae.* — Dec. XI; pars II. Venezia 1749: — *Cum autem anno 1422 divus Bernardinus senensis, ut verbum Dei disseminaret, Venetias primum accessisset, et ... monasterium S. Francisci a Vinea divertisset, etc.* —
Parecchie notizie sul soggiorno di S. B. a Venezia le eb... dal

Polo (1). Argomento delle sue prediche furono in modo speciale il traffico e l'usura, ossia in qual modo si debba trafficare senza offendere Dio e il prossimo, e come debba il cristiano aborrire dall'usura; e le glorie del Nome di Gesù. Queste prediche hanno piaciuto in modo, che se ne fece di poi un riassunto, togliendolo dai suoi due quaresimali, *De Christiana Religione* e *De Evangelio Aeterno* (2) ma precipuamente da quest'ultimo, e se ne diede di più una versione italiana in Venezia istessa, come si vedrà ragionando delle sue opere.

Si fu durante questa predicazione che fece ai veneziani le due profezie in apparenza tanto strane: che le loro navi sarebbero salite sui monti, e i loro cavalli avrebbero tragittati i mari; le quali profezie videro poi essi con grande loro maraviglia verificate, la prima l'anno 1438, quando per fare testa al duca di Milano, trasportarono traverso dei monti, per consiglio e opera dell'ingegnere Sorbolo di Candia, una flottiglia sul lago di Garda: la seconda, nei primi anni del dogato di Cristofano Moro, quando spedirono uomini e cavalli in Morea per francheggiarla dal turco.

Nei privati colloquii che ebbe con i veneti patrizi, aveva Bernardino di spesso celebrato la gloria e i meriti del suo concittadino, il beato Pietro Petroni, e ciò per indurli ad assegnare un luogo in Venezia alla famiglia

sig. conte ing. Giuseppe Marcello che mi fu di grande aiuto nelle ricerche fatte, e però mi sento in obbligo di pubblicamente ringraziarlo.

(1) — Adì 25 mazo in la festa di pasqua di mazo fu canonizato S. Bernardin da Siena del Ordine di S. Francesco; lo suo corpo è sepelido ad Aquila. Fu ordinato per Papa Nicolò la sua festa si celebrasse adì 20 mazo il dì de la sua morte che morì del 1444. El qual mi Zozzi Dolfin cognosciti et tocchà la man et aldii molte sue devote predication in diversi tempi et similiter io Piero Dolfin scriptor (cioè copiatore) di questi annali, so fiol, vidi il dicto sancto et udii le sue prediche sul *Campo di S. Polo* in Venezia. — Dalla cronaca di Zozzi Dolfin, mss. — Storia cl. VII; codice DCCXCIV; col. 307 — anno 1450. — Nell'archivio di Stato di Venezia.

(2) Il titolo di *Vangelo Eterno* dato da S. Bernardino al suo secondo quaresimale, è bene notarlo, non ha nulla a vedere col famoso Vangelo Eterno, composto della Concordia, del commento all'Apocalissi, e del Decacordo, del P. Gioachino e compagni, il quale fu dalla Chiesa condannato. (Tocco F. — L'eresia nel M. E. — Firenze — Sansoni; lib. 2°, cap. II; n. IV). S. B. ha così intitolato il suo quaresimale per chiarire che le verità cattoliche essendo eterne, eterno ne è pure l'Evangelo che le contiene.

Certosina. E ottenne quanto desiderava. I patrizi assegnarono ad essa l'isola di sant' Andrea al lido; ove, dato lo sfratto ai Romitani di sant' Agostino, con pubblico decreto del 7 dicembre 1422, fecero i Certosini padroni del convento, del quale presero possesso nel 1425.

Inoltre, visitando e studiando la città, Bernardino si era avvisto che fra tanti luoghi di beneficenza, vi mancava un ospedale per le malattie infettive; tanto più necessario per una città di attivo commercio col levante, quale era Venezia, donde soleva quasi sempre importarsi la peste in Italia. Persuase dunque i veneziani a erigerlo in santa Maria in Nazaret, come infatti si fece nel 1423; scolpendo e dipingendo in più luoghi del lazzaretto dell'isola la sigla IHS, per ricordare il consiglio di San Bernardino, e chiarirgliene la gratitudine.

Mentre poi provvedeva al bene in generale dei veneziani, non dimenticava i suoi cari frati. Esistevano allora in Venezia tre conventi dei Francescani; il primo detto di santa Maria dei Frari; il secondo san Francesco nell' isola del Deserto, presso Burano: convento fondato da S. Francesco, che ivi passò alcun tempo, e che abbandonato dai conventuali, fu nel 1451 ristaurato e occupato dagli Osservanti. Il terzo era quello di san Francesco della Vigna, così detto, perchè Marco Ziani, conte di Arbe, aveva lasciato in eredità, il 5 giugno 1253, una sua vigna, con chiesa e case nella contrada di santa Giustina, affinchè vi si erigesse un convento. Era questo al tempo di S. Bernardino, il più misero dei tre conventi, ragione per cui fu da esso preferito. Il Santo senese, nel tempo che si fermò in Venezia, visitava di spesso i suoi confratelli di questi conventi, e indusse non pochi a ritornare alla stretta regola di S. Francesco, facendosi di Conventuali Osservanti; in tutti poi fece rifiorire lo spirito di povertà e di penitenza.

Tanto zelo per il bene della città non poteva che legare i veneziani a Bernardino con fortissimo vincolo di gratitudine affettuosa; e però questi non contenti, a porre ovunque il monogramma di Gesù, a lui tanto caro, quando fu beatificato, lo proclamarono loro Compatrono, affinchè indelebile ne restasse la gloriosa memoria nella città.

Finita la sua missione a Venezia, avendo sentito che a Bergamo si era messo mano ad erigere il convento

per gli Osservanti, nel fondo donato, il 27 giugno 1420, da Pietro d'Ansano, e che a questo fine desideravano lui, fece ritorno in quella città. Si doveva porre la prima pietra, e Bernardino volle la funzione si avesse a fare molto solenne. Ne fece perciò parola col Vescovo, Francesco degli Agregazzi, e fu deciso si andasse processionalmente: i cittadini e il clero col Vescovo, dal duomo al luogo del convento. Mentre la processione lentamente procedeva, cantando il *Miserere*, dice la leggenda che avvenne un fatto che colpì tutti di maraviglia e di santo timore. Fu veduta in cielo Maria SS. col bambino Gesù in braccio, la quale stette a vista di tutti così a lungo che si potè cantare due volte il *Miserere*. Commosso più di tutti Bernardino da quel grazioso spettacolo, pregò il Vescovo che dedicasse la erigenda chiesa a santa Maria delle Grazie. Il miracolo fu poi dipinto in chiesa, e vi si aggiunse una lunga epigrafe che lo ricordasse ai posteri.

Compiuta che ebbe questa funzione, si recò nel monastero di santa Maria della Rosa, e diede a quelle monache la regola di santa Chiara, perchè vivessero secondo lo spirito della Primogenita del Poverello d'Assisi. Indi partissi da Bergamo e volse i suoi passi alla volta di Verona, sempre instancabile, perchè spinto dallo zelo delle anime.

Mentre percorreva tale via, s'imbattè in un uomo morto, che giaceva disteso sotto d'una quercia, e che dalle ferite chiaro si conosceva essere stato ucciso. Rimase conturbato a quella vista S. Bernardino, e mosso a compassione di lui, si pose a pregar Dio, supplicandolo a ridonargli la vita: e tanto pregò che si vide esaudito.

Giunse a Verona in sul finire di ottobre, ed il primo di novembre posesi a predicare l'avvento nella cattedrale, e la durò fino al 17 gennaio dell'anno seguente 1423. Verona, ritornata allora sotto il queto dominio dei veneziani, era città tranquilla, e però l'Albizzeschi potè ricavare molto frutto dalle sue fatiche. Mirò in modo particolare colle sue prediche a indurre i veronesi alla frequenza dei sacramenti. Li fece poi convinti di fare correre il palio, del quale parla anche Dante nel XV dell'Inferno, non come usavano fino dal 1207, quando fu istituito questo giuoco, la prima domenica di quaresima, sì bene il gio-

vedì grasso, a fine di non profanare quel tempo, che deve essere consacrato alla preghiera e alle opere di penitenza. E la decisione presa dal Comune, per fare piacere al santo Missionario, trovasi registrata al cap. XXXV degli antichi statuti della città.

Il giuoco del palio, per chi nol sapesse, era il correre di certi giovani ignudi, o quasi, da un punto fisso ad un altro; chi arrivava il primo era regalato di un pezzo di drappo; i veronesi lo davano verde; e perchè esso poteva servire a fare una specie di mantello allora detto alla latina *palium*, palio, il drappo e il giuoco presero il semplice nome di palio. Esso è un genere di giuoco che trae origine dai giuochi degli antichi romani. A Verona fu ristabilito da Azzo VI di Este, il 29 settembre 1207, quando egli ricuperò la signoria di Verona, della quale era stato investito dalla fazione guelfa di Verona contro i ghibellini Montecchi, capitanati dai conti di S. Bonifacio, i quali l'avevano cacciato dalla città. Il Muratori (1) registra questo fatto nel 1208, ma ritiene che Azzo abbia ripresa la signoria di Verona nel 1207, e però che a questo anno esso si debba assegnare, anzichè al 1208.

Il Sabbadini, che nella vita del Guerino parla dell'onore fatto dall'Albizzeschi all'illustre umanista di andarlo ad ascoltare, quale un semplice scolaro, narra eziandio un bel tratto d'umiltà nel Santo, non proprio del 1422, ma del 1426, il quale qui pongo per la relazione che ha con questo anno. Aveva Bernardino fatto conoscenza con un chiaro personaggio di Verona, Giannicola Salerno, che frequentava ancora, sebbene egli pure adulto, le lezioni del Guarino, e ne aveva concepito non meno affetto che stima per la molta sua virtù. Come il Santo seppe che era morto, esclamò: — *Povero me, che mi credevo che la virtù albergasse sotto la cappa del monaco; sotto la cappa di quel cavaliere ce n'è tanta da farmi arrossire!* —

Tornò, come vedremo, altre volte San Bernardino a Verona; e i veronesi, che si tenevano a lui obbligati per la cura che di essi si era presa, come fu santificato gli murarono nel 1452 una chiesa e un convento, che al suo nome intitolarono, e di più essendosi dal comune

(1) *Annali* — Anno 1208.

proposto di eleggere a patrono della città, San Zenone o San Bernardino, per pochi voti questo fu posposto a quello, sebbene da tempo antichissimo S. Zenone fosse in venerazione presso i veronesi.

Il bene che l'Albizzeschi operava nelle terre ove si conduceva a predicare, era per modo palese, che nell'alta Italia non eravi città, nè paese magagnato, che non sospirasse questo portentoso medico. Lo ricercavano i rettori delle città e dei villaggi per acquetare tumulti, sedare fazioni, pacificare animi, da anni e anni in lotta; e queste continue, insistenti domande e preghiere di andare or qua, ora là, le quali egli mai respingeva: il bisogno ancora di altre terre di essere scosse dalla vita irreligiosa e viziosa, e che egli non voleva trasandare, avevano fatto di S. Bernardino un vero pellegrino che correva senza posa da una città all'altra.

A tutto questo si aggiunga che gli Italiani fra tutti gli ordini religiosi hanno una speciale predilezione pei Francescani, come quelli che vivono poveramente, non mirano nè a gloria, nè a ricchezze, nè ad onori, e sanno acconciarsi ottimamente ai bisogni e ai desideri del popolo. La fama popolare istessa del loro fondatore giova a farli anteporre agli altri. E poichè S. Bernardino era un'imagine viva del Poverello d'Assisi, era ovunque ricercato, ovunque ricevuto con gioia.

Aveva egli finita appena la sua predicazione in Verona, ed ecco muoversi alla volta di Padova. Vi predica la quaresima cominciando dal 17 febbraio; e nel tempo istesso fonda la compagnia dei Battuti del buon Gesù. Il 16 aprile, cioè subito dopo il suo quaresimale, si conduce a Vicenza. Vi si trattiene fino alla fine di giugno, dimorando nel convento di S. Giuliano, fuori di porta Padova. Predica nei giorni feriali in S. Lorenzo, ora chiuso, sebbene per la sua mole più che ordinaria, e per la sua architettura gotica sia il più prestante edifizio della città, perchè era chiesa dei Francescani ed inoltre molto spaziosa; nei festivi sulla piazza maggiore. Memorande sono tre di queste prediche. La prima fatta il 9 maggio dinanzi a un uditorio di 25.000 persone, in cui parlò contro il soverchio e poco modesto lusso delle donne, e contro gli odii privati e pubblici, ottenendo frutto maraviglioso, perchè gli animi si riconciliarono, e il lusso fu sbandito. La seconda, detta il 3 di

giugno, solennità del *Corpus Domini*, in cui ragionò del santissimo sacramento dell' Eucarestia, della sua istituzione e delle disposizioni volute per degnamente riceverlo. Alla processione che dopo la predica si fece, accorsero per prendervi parte, più di 30 mila persone. La terza finalmente, recitata il 20 dello stesso mese, in cui trattò innanzi a un uditorio di 20 mila persone dell'eccellenza del Nome di Gesù, in onore del quale, si fece dopo la predica, per consiglio di lui, una nuova solenne processione. Detta poi l' ultima predica il 29 giugno, in onore dei Ss. Apostoli, Pietro e Paolo, nella quale esortò i vicentini a perseverare nel bene, che già avevano cominciato praticare, frate Bernardino s' accomiatò da essi, e l' indomani, dopo celebrata la messa, se ne partì. Aveva tuttavia lasciato, prima di muoversi per altre terre, in san Biagio vecchio de' suoi Osservanti, cui aveva assegnato quell'abbandonato convento, affinchè fossero d' esempio e guida ai vicentini a stare saldi nei buoni loro propositi.

Da Vicenza arrivò a Sandrigo, sempre predicando per tutti i villaggi in cui s' imbatteva, e da questo paese a Bassano, e di poi verso la metà di luglio a Treviso, giacchè la sua prima predica si fu il martedì 20 luglio. Conduceva seco frate Giovanni Becino, veneto, il quale a Treviso aveva un caro amico in Francesco Barbaro (1),

(1) Francesco Barbaro appartiene all' illustre schiera degli umanisti cattolici del secolo XV. (Pastor - I; 36, 39). Nato a Venezia circa il 1398 da famiglia patrizia, occupò nella sua patria le più alte cariche, essendo stato senatore, potestà in Treviso, Vicenza, Verona, Brescia, e procuratore di san Marco. Grande lode raccolse nella difesa di Brescia, della quale nel 1438 aveva il reggimento; e a lui si deve se Nicolò Piccinino fu costretto levarne l' assedio. Quello però che gli procurò maggior fama si fu la copia del suo sapere, per il quale venne in relazione con i più illustri uomini del suo tempo. (M. Foscarini - *Della lett. Veneziana*. — Venezia 1854, pag. 483). Non fu tuttavia in grande intrinsichezza con gli umanisti, perchè l' essere patrizio e al governo della cosa pubblica, lo rendeva cauto e circospetto assai nelle relazioni con essi (Voigt - I, 419 e 420). Il Foscarini (op. cit. pag. 70) lo annovera fra gli *espertissimi giureconsulti* veneti. Di lui si hanno due libri *De re uxoria*, scritti a 17 anni, in 25 giorni, pubblicati la prima volta in Parigi nel 1513, i quali — lo resero celebre nel mondo letterario — (Voigt - I, 417); e molte lettere, parte delle quali furono pubblicate dal Quirino, in Brescia, nel 1745: altre 130 da Remigio Sabbadini, nel 1884 a Salerno; molte rimangono ancora inedite. Morì, credesi, nel 1454.

podestà dei trevisani, che fu preso subito da grande ammirazione per il nostro Senese. Predicò prima nel duomo e poi nella piazza del Cambio. Durante questa sua missione pervenne a Treviso frate Alberto da Sarteano, che s'era partito da Verona, ove attendeva alle lezioni di greco del celebre Guarino, il 26 luglio, per venire a visitare l'amico suo Barbaro e il santo Apostolo.

Il beato Alberto da Sarteano, di cui già ho fatto cenno, era stato dapprima un religioso mondano, in questo senso che più attendeva a fornirsi di scienza che di virtù e poco zelava la salute dell'anima del suo prossimo, correndo anche lui dietro alla rilassatezza dei frati del suo tempo; ma come si fece amico a San Bernardino, lasciata a parte la scienza profana, tutto si diede allo studio della scienza sacra, e a progredire in virtù, ond'è che il mondo lo novera fra i chiari umanisti del suo tempo, e la Chiesa fra i suoi beati. Il Voigt (1), comechè luterano, non isdegnò occuparsi a lungo di lui, e mi pare, meriti sia qui riportato il giudicio che dà di questo illustre religioso, di questo santo amico di S. Bernardino.

— Gli anni giovanili di questo monaco, dei meriti del quale sono pieni gli atti del suo ordine e che dalla sedia pontificia, se non santo come Bernardino, fu però dichiarato beato, sono avvolti nell'incertezza, come quelli della maggior parte degli uomini di questo stampo. Si sa soltanto che egli dimorò per un certo tempo a Firenze e che quivi contrasse relazioni amichevoli col Poggio, col Niccoli, col Traversari e col Bruni. Non vi può dunque esser dubbio di sorta donde provenisse la sua giovanile propensione per le umane lettere. Pare anche che egli fin dall'ora appartenesse già all'Ordine. Ma poscia, sempre ancor giovane, andò nel settembre del 1422 con brama ardente di apprendere alla scuola del Guarino, che allora insegnava a Verona, sua patria (2). In dieci mesi, per quanto ciò è fattibile, egli toccò la meta propostasi, vale a dire quella di impadronirsi della lingua greca e al tempo stesso di dare l'ultima lima alla sua

(1) Op. cit. - II, 220 e segg.

(2) Il Sabbadini (op. cit. pag. 28 e 141) dice che Alberto andò a Verona nel 1421, e che conviveva col Guarino.

eloquenza latina. Alle cure solerti del maestro corrispondeva l'attività instancabile del discepolo, in guisa che assai presto il Guarino lo ebbe in conto piuttosto di amico che di scolaro. Benchè avvolto nel saio fratesco, egli se la passava allegramente con quelli che gli erano compagni nelle lezioni di greco, e si tenne in continuo commercio epistolare co' suoi protettori di Firenze, principalmente col Niccoli.......

— Ma con gli studi fatti a Firenze e a Verona si chiuse affatto la coltura umanistica di Alberto. Quando nel luglio del 1423 fra Bernardino, il santo della Congregazione, predicò a Treviso, Alberto si affrettò a raggiungerlo per apprendere sotto la sua direzione il modo di predicare al popolo col corredo dei necessarii artifizi e miracoli *(si tenga a mente che è un luterano che scrive)* e per poter poi da sè procedere sulle orme del suo esemplare. D'allora in poi la sua vita fu tutta consacrata alle battaglie dell'Ordine e dell'Osservanza. Egli era instancabile nei Capitoli e nelle elezioni, nella fondazione di nuove case e nella lotta coi Conventuali, e nel corteggiare Papi, Cardinali e Vescovi, se occorreva, impetrarne l'aiuto e nuovi favori. Andò anche in Oriente, a Gerusalemme e dal prete Giovanni per trattare dell'unione delle due Chiese, alla quale già si mirava. Ma innanzi tutto percorse le città italiane per tuonare alla guisa di Bernardino contro i vizi, il lusso, la vanità femminile ed il giuoco e scuotere gli animi. Egli e Giovanni da Capistrano riguardavansi come i due più degni successori di Bernardino, come le colonne della Congregazione. Il vecchio Guarino, che lo udì predicare nel maggio 1447 a Ferrara, andava superbo di questo suo allievo, dinanzi al quale ogni giorno s' inginocchiavano migliaia di persone, e che poteva parlare ben quattro ore di seguito con voce squillante « al pari di una tromba » o romorosa « al pari di un tuono. » Egli fu poi rapito al tutto fuori di sè un giorno in cui Alberto tessè le lodi delle scienze e, certamente per deferenza al suo maestro, esortò vivamente a studiarle, allegando esempi e testimonianze di antichi e moderni, di poeti e oratori, di pagani e cristiani (1). E tanta fu la sua gratitudine, che scrisse in sua lode un carme in versi esametri e

(1) SABBADINI - op. cit. - pag. 141.

gli dedicò la vita di S. Ambrogio. Ma l'oratore popolare non ebbe lunga vita e soccombette il 15 agosto del 1450 nel convento di S. Angelo alle porte di Milano. — Francesco Aroldo raccolse le lettere e le orazioni di Alberto da Sarteano, premise una breve vita di lui e le pubblicò in Roma nel 1688, col titolo di *Opera omnia illustrata B. Alberti a Sarthiano.*

Come adunque questo frate Alberto ebbe ascoltata qualche predica dell'Albizzeschi, si entusiasmò cotanto di lui, che risolse non più staccarsi da esso, ma farglisi compagno assiduo nelle sue peregrinazioni, specialmente per apprendere da lui l'arte oratoria. Di questa sua risoluzione dà ragguaglio al suo maestro, il Guarino, nella lettera del 10 settembre 1423, in cui tesse gli elogi delle doti oratorie del Santo senese, e il frutto grande che raccoglieva dalle sue predicazioni. — O Guarino, così gli scriveva, io vorrei avere maggior agio e tempo, un'eloquenza più grande per renderti edotto, meno inettamente, con questa mia di quale irriprovevole regola di vita, di quale purezza di costumi, di quali precetti di virtù mio confratello Bernardino, questo uomo veramente egregio, ornamento dell'Ordine nostro, sia a tutti dotto e discreto maestro. Quanto ardore, o buon Gesù, quanta forza, quanta dolcezza, quanta chiarezza, quanta ricchezza di dottrina in questo uomo fornito di ingegno tanto vivace, e quasi divino! Egli soggioga i suoi uditori col brio del suo parlare: li incanta con la grazia della sua parola: li spaventa colla forza ed evidenza delle ragioni. I più dotti uomini, quando lo sentono parlare con tanto calore, con sì sode prove, della purità, della continenza, della giustizia, della religione, della pietà, delle virtù in genere, restano per modo maravigliati, che reputano nessuno avere maggior bisogno di maestri per apprendere la vera scienza della vita, che essi, i quali attendono del continuo allo studio di queste cose. Inoltre tuona e inveisce di tal forza contro quelli che si sono fatti schiavi dell'ira, dell'avarizia, della lussuria e di tutti gli altri vizi; e nel tempo stesso, quando il bisogno lo richiegga, si mostra così carezzevole, che a mala pena si trova fra i più avidi di danaro, fra gli ambiziosi, fra i lussuriosi, chi egli non accenda di somma avidità, di accesissimo ardore di darsi alla virtù. Ognuno veggendo il suo tenore di vita così bene armonizzare

colle sue parole, ritiene queste non come una vana ostentazione di scienza, ma come l'espressione sincera della verità, come la legge della vita, per mezzo delle quali egli zela l'altrui salute. Tutti ricevono i suoi ammaestramenti, così veri, così sublimi, come se venissero direttamente da Dio istesso. —

Si fermò Bernardino in Treviso, alloggiando nel convento di S. Francesco, per tutto il mese di agosto. Partito che si fu, i trevisani vollero dargli un contrassegno della grata memoria che di lui serbavano, coll'erigere a' suoi frati dell'Osservanza un conventino fuori della città, nel luogo detto il Terraglio, sotto il nome di S. Maria del Gesù; e quando poi fu santificato, decretarono festivo il 20 maggio.

Le città italiane, specie dell'Italia superiore e media, fattesi nel 400, come già si disse, pressochè tutte, una aspra selva, in cui, se non annidavano fiere selvagge, vi abitavano tuttavia persone per modo feroci, che più avevano della belva che dell'uomo, e non ad altro intendevano che a danneggiarsi reciprocamente, schierati come erano nelle due fazioni, guelfa e ghibellina. Dei tanti rimedi tentati per guarire questo male, niuno erasi trovato efficace. Nel numero di queste città eravi Belluno, conquistata nel 1420 insieme con Feltre ed Udine dai veneziani.

Stanchi i bellunesi delle loro divisioni e scossi dal gran bene che aveva l'Albizzeschi operato in Treviso, lo avevano mandato pregare da Andrea Persighino e da Antonio de' Bizeri che si recasse eziandio da essi. E questi che forse di già aveva sentito parlare del misero stato in cui si trovava la loro città, non solo accettò l'invito, ma senza porre tempo in mezzo, preso seco frate Alberto, si pose in cammino il 3 settembre, e predicando per via nelle terre in cui capitava, fra cui a Conigliano e a Ceneda, per vie difficili e piene di mali passi, pervenne a Belluno.

Fu accolto in questa città con estremo giubilo e festa dai maggiorenti. I bellunesi gli prepararono nella piazza Maggiore un pulpito e un altare, essendo egli solito celebrare la messa dianzi di predicare; e lo pregarono soprattutto che conciliasse gli animi così ferocemente disuniti dei cittadini.

Dopo alcuni giorni che era colà, s'avvide Bernardino che la causa unica e precipua dei disordini civili, si era

negli statuti guasti della città; i quali disponendo che a loro volta Guelfi e Ghibellini reggessero il comune, ne avveniva che gli uni si facevano sempre dovere distruggere l'opera degli altri, sconvolgendo così la città e generando malcontento nei più, rovina in tutti. Il nostro Santo, conosciuta la pustola che infettava tutto il corpo, che erano gli strani statuti cittadineschi, prese, il 25 settembre, ad inveire per modo contro la loro forma di reggimento civile, che essi avevano; e a tuonare contro le loro divisioni, che la città rimase come atterrita e attonita a quell'improvviso e inaspettato infuriare; e terminò col proporre loro di cancellare anzitutto dalle porte della città, dalle case ogni segno di fazione, e di incidervi o dipingervi il Nome santo di Gesù, e di poi senza indugio di riformare gli statuti.

La predica produsse il suo effetto. Gli animi eccitati dalle ragioni dell'Albizzeschi, avvamparono di subito, e pensando che sul male non giova tanto l'indugiare in riflessioni, quanto il pronto agire, come il Frate paciere si fu sceso dal pulpito, presero buona parte degli ascoltanti a girare per la città, atterrando quante insegne di Guelfi o Ghibellini si vedevano sulle porte, sui muri delle case. Ciò fatto, si diedero cura che in ogni luogo fosse o dipinta o scolpita la sigla del Nome di Gesù, come e aveva predicato il Santo, ed erasi fatto a Treviso e altrove. La fecero persino dipingere sul palazzo del comune e sul gonfalone dei notai.

Affinchè poi fosse tolta la causa prima e più grave delle loro divisioni, per consiglio e esortazione dell'Albizzeschi, Dolfino Veniero, podestà di Belluno, radunò, il 27 settembre, il consiglio generale per procedere alla riforma degli statuti della città. Lunghe e animate furono le discussioni; finchè sorto a parlare Aldobrandino Doioni, dottore in legge, uomo che godeva per le sue virtù e per il suo sapere molto credito in città, fece loro presenti e il male che aveva afflitto per il passato Belluno, e le incalzanti ragioni addotte da Bernardino; i pericoli nuovi che inevitabilmente attendevano la città, se a tempo non si fosse provveduto a un miglior assesto di essa. Tale saggia orazione soggiogò gli animi di tutti, che si arresero ai voleri del Doioni. Bruciarono le liste dei Guelfi e Ghibellini e indussero tutti a fare lo stesso di quelle che ognuno privatamente riteneva.

Ai restii lo ſu imposto. In tal modo scomparsa la divisione dei nomi, scomparve anche quella degli animi, che, fusisi insieme, presero a provvedere concordi al benessere della città, e non più a mordersi, a scavalcarsi, a danneggiarsi vicendevolmente. A memoria di questa pace ſattasi per opera di San Bernardino si ſece dal comune dipingere una tavola, che ora sta esposta.... ai topi sul solaio del palazzo comunale!

Composte le cose a Belluno, s'avviò Bernardino alla volta di Feltre, donde doveva poi sedici anni dopo, sorgere un altro santo Bernardino, che avrebbe in buona parte emulata la carità del Senese, come questi appunto profetizzò, mentre predicava a Firenze e poi a Perugia. Quivi predicò alcuni giorni, e di poi se ne partì con frate Alberto alla volta di Ferrara.

CAPITOLO XVII.

A Ferrara — Bologna — I talami — a Firenze.

Anni 1423-1424.

Era Ferrara, ove s'era condotto il nostro inſaticabile Apostolo, un principato sotto la signoria dei marchesi d'Este, i quali possedevano oltre Ferrara, Rovigo col Polesine, Adria, Modena e Reggio. Vi regnava allora Nicolò III, salito sul trono degli avi a nove anni, principe che amava darsi alla vita allegra, come i suoi predecessori e successori. Desiderava che la sua corte ſosse frequentata dai dotti e dai letterati, che egli tuttavia lasciava in pace, per attendere di preferenza a feste, a cacce, a donne. Quali costumi perciò regnassero in essa, lo chiarisce il solo tragico fatto di Ugo e Parisina. Ciò nullameno si deve riconoscere che il regno di Nicolò ſu tempo di grande prosperità per Ferrara, perchè paterno e mite ne era il regime.

Questo principe ricevette amabilmente Bernardino col suo compagno, come era solito fare con tutti gli uomini illustri che a lui si presentavano e lasciò che predicasse

a Ferrara l'avvento. A questo desiderava trovarsi presente frate Alberto; se non che, Bernardino aveva compreso che l'entusiasmo per la elegante parola era in lui sfumato, e che egli si era alfine fatto persuaso che ai fedeli si dovevano predicare sugose verità, in stile piano, se si voleva operare davvero del bene, e non già ricercate parole, lambiccate frasi, e sublimi pensieri, e voleva perciò che si mettesse a lavorare anche lui. Forse il Santo senese aveva narrato a questo fine di ritrarre alla semplicità e però alla vera eloquenza frate Alberto, mentre lo accompagnava nelle sue missioni in sul Veneto, il seguente apologo, perchè lo meditasse: — Egli fu un frate di nostro Ordine, il quale fu valentissimo in predicazione, e diceva tanto sottile, tanto sottile, che era una maraviglia; più sottile che il filato delle vostre figliuole. E questo frate aveva un fratello opposto a lui; tanto grosso, di quelli grossolani, che era una confusione tanto era grosso; il quale andava a udire le prediche di questo suo fratello. Avvenne che una volta fra le altre, avendo udita la predica di questo suo fratello, egli si mise un dì in un cerchio degli altri frati, e disse: — O voi, foste voi stamane alla predica del mio fratello, che disse così nobile cosa? — Costoro gli dissero: — Oh, che disse? — Oh! egli disse le più nobili cose che voi udiste mai. — Ma dicci di quello che egli disse. Ed egli: — Disse le più nobili cose di cielo, più che tu l'udisti. Egli disse....... doh! perchè non vi veniste voi? che mai non credo che egli dicesse le più nobili cose! — Doh, dicci di quello che egli disse. — E costui pure: — Doh, voi avete perduta la più bella predica che voi poteste mai udire! — Infine, avendo costui detto molte volte in questo modo, pure ei disse: — Egli parlò pure le più alte cose e le più nobili cose che io mai udissi! Egli parlò tanto alto, che io non ne intesi nulla. — Ora costui era di quelli, tu mi intendi! Io dico che a voi bisogna dire e predicare la dottrina di G. Cristo per modo che ognuno la intenda, e però dico: *Declaratio sermonum tuorum*. Egli bisogna che il nostro dire sia inteso. Sai come? Dirlo chiarozo chiarozo, acciò che chi ode, ne vada contento e illuminato, e non imbarbagliato (1). —

(1) Predica I. pag. 60 e seg. del vol. 1°.

Spedito dunque frate Alberto a predicare altrove, Bernardino misesi al lavoro in Ferrara; e si adoperò in modo speciale per correggere i cattivi costumi, fra i quali prese di mira il lusso immodesto delle donne nel vestire. Aveva egli asserito (1), a Siena, che il vestire immodesto delle donne traeva sua origine dalla Lombardia. Non sono in caso di ciò affermare o negare, mi sembra tuttavia che una corte così guasta in fatto di costumi, quale era quella degli Estensi, non aveva bisogno di apprendere altrove i fomiti al vizio. Le prediche del nostro Santo ottennero nel popolo un notevole miglioramento nei costumi, e forse vi contribuì la paura dei mali minacciati dal Santo.

Predicato che ebbe l'avvento si condusse a Bologna, allora soggetta alla santa Sede, ove pervenne in sui primi di gennaio del 1423. In questa città attendeva ansioso Bernardino, un altro grande santo, il beato Niccolò degli Albergati, vescovo e poi cardinale del titolo di santa Croce in Gerusalemme. Fu questi, scrive Vespasiano (2), di santissima vita e costumi; portò sempre l'abito di Certosa (al cui Ordine apparteneva), con una cappa, proprio come portano i frati infino a terra; dormì sempre sopra un saccone, come i frati, vestito; e non mangiò mai carne in nessun tempo, nè sano, nè infermo. — Fatto cardinale, aggiunge il Pastor (3), non tolse per umiltà nessun'arma, se non la semplice croce. Portava il cilicio e si levava a mezzanotte a pregare. Non si potrebbe addurre più insigne e sicuro esempio per mostrare come la santità del carattere e la severa onestà dei costumi possano accoppiarsi colla più sottile accortezza nei difficili e gravi maneggi della mondana politica; giacchè l'Albergati fu uno dei più operosi e illustri diplomatici della santa Sede nel secolo XV (4).

Il santo vescovo accolse Bernardino con quella soave carità che solo i santi sanno usare. Lo trattò subito come un suo amico carissimo, come persona che da tempo conoscesse, e gli fece premuroso invito di predicare in Bologna nella prossima quaresima, sperandosi

(1) Predica V, pag. 128 del vol. 1°.
(2) *Vita di N. Albergati* — n. I.
(3) Op. cit., I, 200.
(4) N. Marini. - *L'azione diplomatica della S. Sede e il B. Niccolò Albergati.* — Siena, 1887 — *passim.*

da lui molto per estirpare anche da questa città i vizi che aveva saputo sradicare dalle altre. Accettò l'Albizzeschi l'invito, sia per corrispondere alla cordialità del santo prelato, sia ancora per zelare la gloria di Dio. E avendo ad andare per alcune faccende a Firenze, tosto si partì per potersi ricondurre a tempo a dare principio al suo quaresimale.

Come fu di ritorno, prima che salisse sul pulpito, l'Albergati lo invitò ad insistere soprattutto per fare cessare il rovinoso giuoco che si teneva nelle numerose biscazze della città, il quale era una piaga di essa per il danaro che si sciupava, per il tempo che si perdeva, per le bestemmie che si proferivano. Aggiunse che egli invano aveva di già pregato e minacciato di castighi i bolognesi; nulla aveva ottenuto.

Prese Bernardino a predicare in S. Petronio, che, sebbene già fin d'allora, vasta chiesa, non potendo capire tutti gli ascoltatori, gli fu conveniente lasciare, e mettersi a predicare sulla gradinata di essa. Dopo varii argomenti, venne a toccare del giuoco, e contro di esso si scagliò col solito suo fuoco, con tanta forza di ragioni, che, i bolognesi, avvistisi senza più del male che operavano, in contrassegno dell'emendazione che erano per farne, gli portarono infinito numero di carte, di dadi, di scacchieri, di tavolette, ecc. Del che contento il santo predicatore, ordinò che nel dì dell'ottava di Pasqua, il quale in quell'anno cadeva il 23 aprile, si avesse a fare sulla pubblica piazza un mucchio di quegli incentivi al vizio, e il 5 maggio vi si appiccasse il fuoco, esortando di bel nuovo tutti a portargli ogni genere di strumenti da giuoco, e promettendo a chi glieli portava di metterlo a parte del beneficio di tutte le messe che avrebbe celebrate nell'anno (1). Come aveva S. Bernardino ordinato, così fu fatto, con gioia infinita dei buoni che ben comprendevano come per quel rogo si sarebbe riaccesa nei

(1) Et ut tantum bonum melius sortiatur effectum, ex gratia ab omnibus vobis pro munere peto, mihi per nuntios fidos transmitti omnia talia instrumenta consueta, ad talem fortuitum ludum: sicut sunt tabularia, taxilli et corticellae et consimilia ita ut adunata simul cum licentia Domini Episcopi mihi concessa publice comburantur. Quod qui fecerit, participem esse volo omnium missarum, quas in toto praesenti anno dicturus sum. — *De Christ. Relig.* — Sermo XLIII, in Dom. Pass.; art. III, Cap. III.

padri la cura della famiglia, l'affezione alle mogli e ai figliuoli, negli uomini tutti l'amore alla virtù e al lavoro: non più sciupìo di danaro, e vita meno disagiata; beni tutti che il giuoco aveva pressochè banditi da Bologna.

I roghi di oggetti per fomentare o favorire il vizio, come vesti immodeste, dipinti, sculture, libri osceni, in uso nel medio evo, furono, e lo saranno ancora giudicati zelo inconsiderato, anzi pazzia, per questo che si è usi a sentenziare delle cose e degli uomini di quel tempo con le idee del tempo in cui viviamo. Se non che, cominciamo notare che quelli i quali mordono S. Bernardino e i suoi compagni per questi bruciamenti o *talami,* come allora si appellavano, sono poi quelli che mentre piangono la distruzione di una pittura oscena o di un'opera lasciva, distrussero o applaudirono alla distruzione di archivi, ricchissimi di rare notizie, dei conventi, dispersero biblioteche preziosissime dei frati; guastarono dipinti di valore, solo perchè di argomenti religiosi; rovinarono conventi, atterrarono statue in odio ai frati, e solo perchè ad essi s'appartenevano così preziosi tesori.

Inoltre, come osserva il Villari a proposito dei bruciamenti delle vanità, ordinati dal Savonarola, — se il dotto può lamentare la perdita di qualche volume, se il filosofo deplora l'umana debolezza che spesso combatte gli errori con altri errori, e ad un fanatismo ne oppone un altro; la storia deve rammentare che tale fu sempre il carattere degli uomini animati da un forte, da un eccessivo zelo di religione. Che cosa, infatti, non distrussero gli Iconoclasti in Oriente, o i primitivi cristiani a Roma? Nè si adduca contro al Savonarola la progredita civiltà dei tempi; giacchè, nel secolo di poi niuna chiesa e niun quadro resisteva in Germania ed in Olanda alla furia, ben altrimenti devastatrice, dei distruttori delle immagini. Non era forse contemporaneo di Leone X e Francesco I, quel Giovanni Calvino, d'ingegno senza dubbio cultissimo e d'animo ferreo, il quale, fattosi anch'egli capo d'una repubblica, senza il merito d'averla fondata e chiamandosi banditore di libertà e di tolleranza, non solo puniva severamente i bestemmiatori e chi lavorava la domenica, ma anche imprigionava le donne per la poco modesta acconciatura dei loro

capelli. Non era egli che, nell' anno 1553, bruciava a Ginevra l'innocente ed infelice Serveto (1)? —

In fatti neanco il Burckhardt, comechè luterano, discorrendo di cotali *talami*, si scaglia contro i frati, come fanno gl'imperiti delle discipline istoriche. — Le conseguenze più immediate, egli scrive, che ne sogliono emergere, dopochè si è predicato contro l'usura, le compere anticipate e le mode scandalose, sono l'aprirsi delle carceri, dalle quali per vero non escono se non gli sventurati che furono imprigionati per debiti, e la distruzione per mezzo del fuoco di una quantità di oggetti di lusso od anche di semplice passatempo, come per esempio, dadi, carte da giuoco, inezie d'ogni specie, maschere, strumenti e libri musicali, formole magiche, finte acconciature ecc. Tutto ciò veniva senz'altro elegantemente disposto sopra un palco detto *talamo*, con sopra una figura del diavolo, e poi vi si appiccava il fuoco (2). — La fiamma purificatrice riduce tutte queste cose in un mucchio di cenere (3). —

E se tra i libri fatti ricercare e poi bruciare da Bernardino si novera anche l' Ermafrodito di A. Beccadelli, soprannominato il Panormita, chi gli può muovere rimprovero? Poteva un uomo onesto, non che un santo frate lasciar girare per le mani degli Italiani un libro, che, a giudizio di tutti gli assennati, era la più lurida oscenità che si potesse pensare? Libro pieno di ributtante cinismo (4): un impasto delle più spudorate turpitudini (5), in cui — i vizi più turpi dell'antichità pagana, vizi i cui nomi rifugge un cristiano dal pronunziare, vi furono apertamente esaltati (6)? — Mi pare che, invece di biasimo, l'Albizzeschi si meriti molto encomio per la incessante guerra mossa a queste e altre consimili lordure, fatte per abbruttire il genere umano, non per incivilirlo e nobilitarlo.

Se non che, perchè vi furono, come ad esempio il Capefigue (7), e vi sono ancora di quelli che confon-

(1) *Storia di G. Savonarola* — Firenze, 1882 - vol. 2°, lib. III, Cap. VI.
(2) Op. cit., II, 267.
(3) Id., id., 131.
(4) Mancini - *Valla* pag. 29.
(5) Voigt - I, 477.
(6) Pastor - I, Introd. 23.
(7) *Aspasie* — Paris 1862; chap. XVII.

dono il rinascimento vero e buono col ritorno al paganesimo, ne segue che costoro si pensano che, allorchè si combattono la immoralità, e l'errore dei pagani, si osteggi eziandio al progresso e al rinascimento del medio evo. Di qui quella confusione di idee nel ritenere i mezzi che si adoperavano allora per cristianizzare e incivilire la società e preservarla dal ricadere nell'abbruttimento, come fine dell'operare nei santi, che spesero la loro vita nel procurare, all'Italia specialmente, un rinascimento vero e sicuro. Se questi parlavano di morte, di mortificazione della carne, del disprezzo dei beni mondani, di verginità, di penitenze, non lo facevano per trasformare il mondo in un grande cenobio o romitoro, sì bene per contrapporre virtù eroiche a vizi giganteggianti; e per le tempre di acciaio degli uomini del medio evo, non bastavano palliativi. Pieni come erano di forza virile, abbisognavano di rimedi energici. E che davvero i santi francescani mirassero solo a santificare per mezzo dei costumi la società, ne abbiamo buon documento nella guerra mossa da S. Bernardino e da' suoi compagni a frate Manfredi, che voleva la dissolubilità del matrimonio; ne abbiamo prove chiare nel procurare che fece il nostro Santo la riforma delle leggi civili in varie città, affinchè queste fossero rette non barbaramente, ma razionalmente. Se si avesse solo pensato a fare delle donne, monache, degli uomini, frati, avrebbero cotali santi lavorato così di lena per il benessere della vita sociale? La loro guerra fu dunque mossa solo al male, non al bene, e però non al vero rinascimento, per cui tanto faticarono essi pure.

L'inveire che aveva fatto Bernardino in Bologna contro il giuoco, se aveva consolate le anime oneste, aveva tuttavia addolorato non poco un povero pittore, di nome Valesio, che col dipingere carte provvedeva alla sostentazione sua e della sua famigliuola. Questi si presenta perciò al Santo e gli fa presente il danno che era per ricevere se i bolognesi avessero davvero smesso di giuocare, e come egli e la sua famiglia avrebbero dovuto perire di fame. Bernardino, sentite le ragioni di costui, e conosciutolo di animo semplice, prese a confortarlo, e dissegli: tu non dipingerai più carte da giuoco, perchè non devi cooperare al male altrui, sì bene questa sigla del Nome santo di Gesù, e vedrai che con tale lavoro

non ti verrà meno il pane. Soddisfatto Valesio delle cose dettegli dal Santo e delle promesse dategli, prese a dipingere il monogramma di Gesù, giusta il disegno presentatogli, e ne trovò tanti compratori, che più non ebbe a pentirsi di avere dovuto smettere di dipingere carte. Fece anzi dei buoni quattrini, perchè tutti volevano cartoncini con sopra dipinto il Nome di Gesù.

Parecchi sono i ricordi che ancora al presente rimangono a Bologna della predicazione ivi fatta dal Santo senese. In S. Petronio si conservano il pulpito sul quale egli predicò e un prezioso reliquiario sotto forma di piccolo tempio piramidale, in cuoio impresso e dorato, lavoro ricco e finissimo, che contiene una lettera del Santo, e sul piede porta la data XX giugno 1506. Si eresse una cappella in sull'area della cella abitata di già da lui, prima che S. Petronio fosse ampliato. Si conserva una delle tavolette del Nome di Gesù, che Bernardino soleva tenere appesa sul suo letto. In fine per lui si fondò la confraternita del buon Gesù, ora distrutta.

Un grave avvenimento successe all'Albizzeschi mentre era a Bologna, il quale non conviene da me si taccia, per la relazione che esso ha con i fatti che mi toccherà in seguito narrare.

Durante il soggiorno di lui in questa città, egli ebbe, secondo che appare dalla XXIX delle sue *Prediche Volgari,* e giusta quanto narra il Mancini nella vita di L. Valla al cap. 2°, una disputa sul Nome di Gesù col dotto filosofo e teologo Andrea Bigli, agostiniano. Il Bigli (così il Mancini) — sebbene dopo morto tenuto come beato, disapprovava per gelosia monastica, secondo pensa giustamente il Muratori, le prediche e la maniera di concionare del Francescano. Aveva scritto *De institutis, discipulis et doctrina fratris Bernardini* censurando le tabelle popolarizzate dal Santo, nelle quali campeggiava l'abbreviatura del Nome latino di Gesù circondata da raggiera. Non poneva in dubbio le buone intenzioni del grand'uomo, *ammirabile per l'eloquenza e pei costumi, autore di convertire al bene l'Italia intera:* ma l'accusava d'audacia e di superbia, di celebrare la messa a guisa di prelato, di pretendere numeroso uditorio, ed accennava al timore che le prediche di lui cagionassero nella Chiesa grave scisma. Bensì, con buona pace del Bigli, bisognava chiudere gli occhi alla luce

per non vedere che il Francescano riduceva e mutava menti ed animi, toglieva odii, spegneva capitali inimicizie, persuadeva intere famiglie a vivere onestamente e i ladri a restituire la roba rubata, pacificava città e popoli, migliorava il pubblico costume. L'Agostiniano, insieme alla maggior parte del clero secolare e regolare, non perdonava al Santo di svelare le piaghe del chiericato. —

E S. Bernardino, non volendo che il popolo dubitasse della verità di quanto gli insegnava nelle prediche, alludendo appunto alla disputa col Bigli a Bologna, così difendeva con i suoi senesi la divozione al Nome di Gesù: — Essendo io in Bologna (avetelà udita a ricordare quella città?) fu uno che disse tanto, e anco disse di Siena... Ma diciamo di me, diciamo di me. Egli predicava e diceva di questo Nome di Iesu, e diceva quello ch'ei voleva dire; e disse tanto, che uno fu che, mentre che egli predicava, disse: — dimmi, frate, Iesu di cui fu figliuolo? — E tanto disse di questo, che infine egli fu mandato per me e fummo insieme. Lasciamo andare ogni cosa: in tutto io diedi uno bullettino *(cioè gli diedi modo e mezzo di torsi d'impaccio co' suoi interlocutori)* a quello tale, che una settimana egli predicò dicendo, che il popolo non l'aveva bene inteso. — Ciò premesso passa ad addurre le ragioni per cui si deve venerare il Nome di Gesù; ragioni che riporterò altrove. Qui mi basta narrare il fatto della disputa, foriera di guai per il nostro Santo.

Come ebbe posto fine alla sua missione in Bologna, fece ritorno a Firenze. Era questa allora nel suo massimo splendore, e fu il tempo più prospero della repubblica. Posavano le ire fratricide, e dormivano le fazioni sotto l'avveduto governo degli Albizzi. Fiorentissimo era il commercio, e solo attorno al mercato nuovo si contavano settantadue botteghe di cambio, che avevano in giro 2 milioni di fiorini d'oro, circa 24 milioni della nostra moneta. I fiorentini tenevano banchi in tutte le grandi piazze d'Europa e di Levante; prestavano danaro persino ai principi. Non v'erano in Europa capitalisti più ricchi dei negozianti fiorentini; grande infatti era la fama delle loro manifatture in sete, broccati d'oro, pannilani. In fiore era del pari l'agricoltura, e si andavano potentemente sviluppando le arti, per

opera specialmente del Donatello, del Brunelleschi, del Ghiberti, ecc., amando i fiorentini arricchire e abbellire la loro città di capolavori, nei quali, anche a remissione dei loro peccati, spendevano grosse somme. La città noverava incirca 100 mila ab. e la repubblica era estesa quasi quanto la Toscana, tolta la repubblica senese, perchè aveva sotto la sua signoria Pistoia, Arezzo, Pisa e Volterra.

Era tuttavia città guasta assai nei costumi, anzi una fra le più guaste d'Italia (1). Il lusso poi, non solo era immodesto e immoderato, ma esagerato di guisa che era caduto persino nel ridicolo; e per quanto siasi tentato reprimerlo con legge suntuaria, tuttavia non si riusciva a frenarlo (2), e ancora l'11 gennaio 1465 scriveva Alessandra Macinghi negli Strozzi a suo figliuolo Filippo: — Dei giovani che sono nella terra, volentieri si stanno senza tor donna; e la terra è in cattivo termine; e mai si fece le maggiori espese en dosso alle donne, che si fa ora. Non è sì gran dota, che quando la fanciulla va fuori, che tutta l'ha in dosso, tra seta e gioie (3). —

A Firenze era stato chiamato Bernardino dai cittadini. Arrivatovi, prese alloggio nel convento di santa Croce, e in questa chiesa predicò. Apparteneva essa allora ai Conventuali, ed era stata da poco costrutta (nel 1380) da Arnolfo di Cambio da Colle. Per la sua predicazione un miglioramento si ebbe nei costumi, non tuttavia quale avrebbe desiderato il Santo e abbisognato la città. E forse si fu questa anche una delle cause per le quali i fiorentini mai pensarono erigere al Santo senese una chiesa, un ricordo qualsiasi. Si ordinò bensì dal comune, dopo la predicazione fattavi da Bernardino, che il predicatore quaresimalista del duomo dovesse essere sempre un Osservante, ma fu anche questo uno dei sottili provvedimenti di Firenze, perchè durò in vigore solo per pochi anni.

Della predicazione, fatta in Firenze, così narra il Vespasiano nella vita di S. Bernardino: — Venendo a Firenze la trovò molto corrotta ne' vizi; attese a fare come

(1) Voigt - II, 457. — Mancini - *Vita di L. B. Alberti.* - Firenze, 1882 - pag. 282.

(2) Mancini - op., cit., pag. 280. — Burckhardt. - op. cit. II, 129.

(3) *Lettere di una gentildonna fiorentina*, pubbl. da Cesare Guasti — Firenze 1877.

aveva fatto negli altri luoghi, ch'era detestargli e dannargli; di natura che, sendo i fiorentini assai bene disposti alla via della verità, dannando ogni vizio nella sua natura, condusse in modo questa città, ch' egli la mutò e fella, si può dire, rinascere. E per levare via i capegli alle donne, che li portavano, che non sono loro, e giuochi e vanità, fece fare uno capannuccio in su la piazza di S. Croce, e disse a ognuno che aveva di quelle vanità, che ve le portasse, e così feciono; misevi fuoco e arse ogni cosa; che fu cosa mirabile a vedere di mutare gli animi di chi s'era volto in tutto alle pompe e fasti del mondo; perchè dice santo Giovanni Grisostomo, ch' egli è più facile a Dio di potenza ordinaria creare il cielo e la terra un' altra volta di nuovo, che mutare l'animo d'uno uomo, per la libertà dell'arbitrio che gli ha dato. —

All'Albizzeschi, non si sa di certo se in questo anno, o nel 1425, mentre era a Firenze, fu dato in dono da Carlo di Ricasoli, cittadino fiorentino, una sua villetta, sul monte Carlo, presso S. Giovanni di Valdarno, perchè la convertisse in un convento per i suoi frati. E fu il dono di questa villa a Bernardino che accese il Poggio di tanta ira contro i frati, e lo mosse a scaraventare loro contro ogni genere d' ingiurie, giacchè voleva che il Ricasoli la donasse a lui.

In questi ultimi anni il nostro Santo aveva smesso di confessare: in quale anno e luogo abbia desistito, non si mi fu dato trovarlo: questo solo si sa di certo che nel 1427, predicando a Siena, disse a' suoi concittadini: — Io ho durata questa fatica del predicare già più anni, e la ho trovata la più ottima e migliore fatica che io durassi mai; e ho voluto lasciare stare ogni altra operazione. Io non confesso nè maschio nè femmina, e non m'impaccio in altro che in seminare la parola di Dio, e tengola per ottima regola; però ch'io veggo che volendo fare molte cose, io non ne farei bene niuna — (1). E veramente era di già un miracolo che egli avesse potuto durarla, senza ammalarsi, cotanti anni nelle fatiche dei viaggi e della predicazione.

(1) Predica volg. XXVIII - vol. 2° pag. 367. — Cf. anche — De scientiarum studiis; Sermo IX dei *sermones extraordinarii,* nella 2ª *pars principalis.*

CAPITOLO XVIII.

A Roma — Volterra — Prato — Firenze Siena — Arezzo — Perugia.

Anni 1424-1425.

Dopo la missione data a Firenze, l' Albizzeschi si avviò a Roma, predicando sempre per le terre ove passava senza tuttavia ingrassare, come egli soleva, perchè era divenuto non magro, ma allampanato e quasi ischeletrito per il continuo e non interrotto faticare.

Da Bologna era partito subito dopo il 5 maggio, giorno in cui si era incenerito il *talamo:* recatosi di poi a Firenze e predicatavi una breve missione, si era mosso alla volta di Roma, ove arrivò in sui primi di giugno (1424). Aveva Papa Martino V celebrato nel 1423 un grande giubileo per rialzare il sentimento cristiano, e Bernardino non potutovi andare in quell' anno, volle condurvisi l' anno dopo.

Roma incominciava appena nel 1424 a riaversi dalla miseranda condizione; perciocchè per la traslazione della sedia pontificia in Avignone e per lo scisma era precipitata tanto basso, che — spogliata d'ogni maestà, giaceva prostrata a guisa di gigantesco cadavere putrefatto e da ogni parte corroso (1). —

Arrivato che vi fu Bernardino, non contento di girare per le chiese a pregare, misesi, secondo l' usanza sua, a predicare; e — la vita santa, il puro, immacolato costume del grande predicatore della penitenza, uniti all'efficacia della sua parola, gli fecero quivi, come altrove, ottenere prodigiosi effetti. Contese e vendette di sangue durate lunghi anni, vennero dimesse, riparati gravi delitti, pertinaci peccatori convertiti. Il 26 giugno 1424, narra il segretario del senato Infessura, fu eretto sul Campidoglio un immenso rogo di carte da giuoco, viglietti del lotto, musicali strumenti, capegli falsi ed altrettali adornamenti donneschi, ed appiccatovi il fuoco (2). —

Da Roma, faticando sempre per via, se ne andò a Volterra, ove predicò l' avvento, durante il quale esortò vivamente gli abitanti di essa alla divozione al santo

(1) Mancini - *Alberti*, 102.
(2) Pastor - I, 176. — Nella Vaticana havvi un dipinto che ricorda questo *talamo*.

Nome di Gesù, dimostrando loro essere essa un mezzo efficacissimo a mantenere vivo nei loro cuori l'amore a Dio e al prossimo, e di essere così a un tempo buoni cristiani e buoni cittadini. Tenne le sue prediche specialmente nel prato dinanzi alla chiesa di S. Francesco, ma ne recitò eziandio nella cattedrale; e ivi si conserva ancora il pulpito su cui il nostro Santo predicò nel 1424 e il B. Leonardo da Porto Maurizio nel 1723. Lasciò anche ai volterranesi in dono una delle sue tavolette del nome di Gesù, conservata tuttora quale cara reliquia di lui.

Da Volterra passò a Prato, e come ebbe santificata con una buona missione questa città, volendo partirsene il popolo si raunò così numeroso alla porta, detta della Trinità, per la quale dovea passare, che gl'impediva l'uscita dalla città. E mentre così accalcato se ne stava attorno al santo Frate, scappò fuori da una stalla un toro che spaventato dalla gran gente che vedeva si slanciò furioso contro di essa, ferendo parecchi, e malmenando per modo un certo Cosimo di Niccolò Lorenzi, che lo lasciò per morto. Bernardino addolorato per questo infortunio, ordinò al popolo di ritirarsi, di poi posesi ginocchione, vicino al povero giovane, a pregare. Dopo alquanto tempo rialzatosi, lo benedì, ed egli rizzatosi su vivo e sano, andò presentarsi a' suoi genitori, mentre che il mirabile apostolo s'uscì di città, e proseguì il suo viaggio, avviandosi a Firenze a predicarvi il quaresimale, come aveva promesso.

A Firenze, dice il P. Tasso (1), — fece il suo quaresimale del Vangelo eterno, come apparisce dal codice misto che si conservava nel convento dei Riformati di Montepulciano di S. Agnese, ed ora nell'archivio di stato in Siena. Il codice è intestato: Quaresimale del P. Bernardino senese, predicato in S. Croce di Firenze nel 1425, e contiene le materie sopra 60 argomenti specialmente sulle virtù, sui vizi e sulla vita umana, cose che egli tratta nel Vangelo eterno. Il codice accenna 93 argomenti. — Queste prediche volgari dette in Firenze contengono — la dottrina del Santo, ma non la sua parola. Un pio uditore, a quanto sembra, udita la predica, scrisse il senso a suo miglior modo in lingua fioren-

(1) *Super genuitate* etc. - op. cit. - pag. 48, n. 1°, e pag. 83.

tina (1). — Di queste prediche conservansi due codici nella biblioteca Riccardiana in Firenze, e giova sperare di vederle presto pubblicate per opera del prof. Latino Maccari, diligente e amorevole cultore delle opere volgari di san Bernardino.

Dopo Pasqua, lasciò Firenze e si ricondusse in patria, ove i suoi concittadini desiderosi di ascoltarlo, gli avevano fatto invito di recarsi, per mezzo dei priori del comune, i quali, con lettera del 2 maggio del 1423, avevano pregato il santo prelato Albergati a concedere loro Bernardino che da circa dieci anni era assente da Siena.

Fu accolto in Siena con gioia e festa grandissima. Il suo nome era celebre per tutta Italia. Ovunque si parlava con maraviglia di questo illustre senese, chiaro per santità di vita, per eloquenza, per dottrina, per miracoli operati, per amore di patria. Era quindi naturale che i senesi fossero orgogliosi di tale loro concittadino e desiderassero essi pure sentirlo predicare. Gli avevano preparato il pulpito sulla famosa piazza del Campo; e Bernardino vi salì per farvi la prima predica il 25 aprile. Immenso si fu il concorso del popolo e della città e delle terre circonvicine. Ascese in certi giorni fino a 30.000 persone. E delle prediche di questo Santo abbisognavano davvero i senesi, impegolati in vizi abbominevoli, innominabili (2). Contaminavano la città non solo le divisioni che funestavano allora quasi tutte le città d'Italia, ma eziandio un lusso sfrenato e immodesto, e la trascuranza dei doveri religiosi. Bernardino non ottenne tutto quel frutto che le sue fatiche si sarebbero meritato, e su questo punto ritornerò, quando ragionerò della

(1) *Eco di S. Francesco* — S. Agnello di Sorrento 1880: fasc. del 30 dicembre. — Le prediche, dette dall'Albizzeschi in Santa Croce nel 1425, e che *produssero tanto effetto sull' animo de' fiorentini*, formano al presente oggetto di pazienti studi al giovane, ma già valente dottor Latino Maccari, che presto le pubblicherà. Ottimo si è di già il saggio datone colla pubblicazione della 1ª parte della predica *Del torre moglie* (Siena, 1896); e credo che con me tutti i divoti del Santo e gli studiosi di memorie patrie facciano auguri di vedere quanto prima pubblicato il quaresimale intero.

(2) Non si deve dimenticare, oltre a quanto di già si è detto altrove, essere stato a Siena, ove il Beccadelli potè pubblicare negli anni 1425-26 quel lordume di libro che s'intitola l'Ermofrodito: città che il medesimo appellava — *Molles Senae* — espressione che vale di per sè una lunga dissertazione. — Voigt - I, 477. —

seconda predicazione ivi fatta nel 1427; ciò nulla meno del bene ne operò molto. Il suo zelo, la sua maschia eloquenza associata a vita santa dovevano commovere anche i senesi. Pio II, allora giovane, narra (1) che fu per modo scosso dalla forte parola del Santo, che poco mancò lasciasse il mondo e si facesse frate Francescano. Strinse in concordia parecchie illustri famiglie che si odiavano cordialmente, quali quelle dei Regazzoni coi Tommasini; i Guidoni coi Benincasa e Piccolomini; i Brachini con gli Orsali. Fece modificare alcune leggi, informate a troppo rigore, come quella che tassava di 25 fiorini d' oro quello dei Dodici, che si fosse lasciato cogliere di notte fuori di casa. Il Bacci (2) così descrive i benefici ottenuti dalla predicazione: — Provvedimenti a vantaggio de' poveri, costruzioni di oratorî si fecero per opera sua: il consiglio della campana, ordinò le *Riformazioni di frate Bernardino*, intese a contenere le spese suntuarie, a favorire i matrimonii, a colpire gli ebrei e gli usurai; molte paci si fecero, si modificarono le odiose leggi contro l' ordine de' Dodici ..... Gli statuti senesi del 1425 furono compilati per suo consiglio. —

Le più essenziali di queste reformazioni che, per consiglio del Santo, fece il consiglio della campana, l' otto giugno 1425, *(Arch. di stato - statuti dei regol. ad annum Concist. CCCXV a 20)*, sono i seguenti:

— Considerato che le grandi dote che si danno e superflue spese che si fanno nei matrimonii sieno cagione che i giovani non pigliano moglie, provvidero che le doti non potessero eccedere 700 fiorini d' oro da lire 4 computativi i doni in ragione del 10 per o[o.

— Anco conciossia cosa che le leggi siano quelle che governano e mantengono le città e comunità, ma poco importi il farle se non sono debitamente mandate ad executione et effecto: volendo adunche provvedere a bene et honestamente vivere de la città, e che ciascuno stia sotto il giogo della ragione, acciò che Dio ci conceda grazia di mantenere il presente reggimento in buono e pacifico stato, provvidero, che per l'avvenire, in perpetuo della città di Siena debba essere un officiale fo-

(1) Is cum senis praedicaret, me tantum commovit, ut paulum abfuerit, quin et ego religionem suam ingrederer — *De viris illustr.* — In praef. operum S. B.

(2) *Le prediche volgari* - pag. 128.

restiero, il quale si chiami Capitano et Exequitore di Giustizia de la città di Siena, suo contado, forza e districto, il quale debba essere cavaliere e signore di terre, buono e bene experto, e ne stabilirono in pari tempo l' onorario e le attribuzioni.

— Item, acciò che gli huomini s' astenghino da contratti usurarij et illeciti e chi non se ne astenesse riceva danno e vergogna come meritamente debba. Et acciò che gli uffitij et honori venghano ne le mani di coloro che sonno di buona conscientia et vita e temono Dio, provvidero et ordinaro che ogni volta che in Concistoro infra M.ci Signori et Ordini della città s' avesse affare alcuno scontrino, el notaro delle riformazioni sia tenuto sotto pena di dieci lire per ciascuna volta dare el giuramento a detti Signori et Ordini et qualunche altro si trovarà a fare el detto scontrino, che essi, o alcuno di loro, non eleggiaranno o nomineranno, ne daranno loro boce o lupino bianco ad alcun usuraio, bistractiere, o ad altri che facesse alcuno contratto di compera di grano ad novello. Nè ad alcuno che per l'avvenire fosse riputato essere sottomitto, sotto pena di spergiuro. Et simile giuramento sia tenuto di dare el notaro di Concistoro, sotto la medesima pena, a' signori e a tutti quegli del conseglio del popolo, ogni volta che in esso conseglio si farà alcuno scontrino, così de' bossoli, chome d'altri, e quali si scontrinassero o eleggiessero ad alcuno offitio e honore di Comune.... Et niuno de' sopradetti usuraij, bistractieri e comperatori di grano ad novello, possi acceptare, nè esercitare alcuno offitio o honore di comune, sotto la pena di lire cento di denari; et di essere rimosso dall' offitio di fatto; et ciascheduno se ne possa essere accusatore; el nome del quale debba essere tenuto segreto, et habbi la quarta parte della condannagione; et l' altra quarta parte sia dell'offitiale che la farà, et resquoterà con effecto; et la metà sia del comune di Siena.

— Et ad provare tale essere Usurajo, bistractiere et comperatore di grano ad novello, basti uno testimonio di verità et tre di fama. Et di tali contratti non si debba tenere ragione in neuna Corte, così nel domandare come nel difendere, nè vagliano e detti contratti per essa ragione. Et simile pena di cento lire caggia qualunque di cotali contratti facesse carta pubblica, o scriptura pri-

vata, o sensaria. Et questo abbi luogo per lo tempo advenire solamente.

— Da tale documento, nota giustamente il Mengozzi, può desumersi quanto preponderante fosse l'influenza esercitata da S. Bernardino sul governo della repubblica di Siena. —

Se non che, tali riformazioni, per essere i senesi, gente non salda e che si voltava di subito, come ebbe a dire loro più volte S. Bernardino istesso nella predica XIV, durarono pochi anni in vigore. Il 29 febbraio 1429, neanco due anni dopo l'ultima predicazione, furono abrogate le disposizioni contro i Giudei, e riconosciuta in essi la facoltà di poter osservare le feste del loro culto (1).

Ultima cura dell'Albizzeschi in Siena si fu quella di persuadere i suoi concittadini a terminare il loro duomo e S. Francesco (2).

Giunto alla fine della sua missione, il lunedì dopo la solennità della Pentecoste, tirò fuori, secondo il suo solito, la tavoletta del santo Nome di Gesù, dipinta di sua mano, ed eccitò il popolo a perseverare nei proponimenti fatti, avendo sempre in cuore, in bocca e innanzi agli occhi quel portentoso Nome. — E fu tanto lo splendore che dava il Gesù, narra l'Aldobrandini, ch'ei mise stupore a ognuno, e cominciossi a gridare misericordia con tante lacrime, e per grande devozione pareva che ognuno venisse meno. — Indisse per l'indomani una generale e solenne processione, alla quale intervennero tutti, magistrati e popolo, e in cui si portarono le principali reliquie della città. Per ultimo eresse, anche in Siena, il *talamo*, e vi brucciò quaranta piccoli fasci di oggetti di vanità, di giuoco, e peggio (3). Lasciò nel partirsi alcune memorie: agli Osservanti la tavola del santo Nome; alla congregazione della morte, da cui passò poi a quella di S. Sebastiano, il crocifisso che

(1) Mengozzi - op. cit. - Cap. III della p. I; vol. 1°, n. 13 e 14.
(2) Lusini - op. cit. - pag. 101.
(3) Nella cronaca inedita degli Aldobrandini che si conserva nella biblioteca comunale di Siena, si legge che furono 400 e più i carichi di oggetti bruciati sul *talamo*: — Sancto Bernardino fe' fare uno capanello di legniame in sul campo, là dove vi fecie portare più di 400 cariche di tavolieri, carte, dadi, capelli morti, vagielli e altre tribulazioni d'arme, e infino e li scacchieri e bergi, e ongni cosa fu bruciato e arso. —

soleva usare durante le prediche. In Duomo poi conservarono i senesi il pulpito che servì al Santo.

Il comune di Siena in contrassegno di gratitudine al Santo, e per chiarire solennemente che faceva tesoro delle sue savie predicazioni, — ordinava nel giugno del 1425 di porre sulla fronte del palazzo pubblico, nel luogo dov' era prima l' arme Viscontea, quel Nome di Gesù di rame dorato, su fondo azzurro oltremarino, che ancor vi si vede, e lo faceva dipingere nella sala del Mappamondo (1). —

E fu questa, se non condegna, certo meritata dimostrazione di affetto e stima che, diede Siena al suo Santo e grande concittadino, perchè, come scrive il Buonsignori nella sua *Storia della repubblica di Siena* (Vol. 2°, cap. XII), — ritemprare i rilasciati costumi di un popolo è lo stesso che renderlo alla vita, quando va ad estinguersi; onde S. Bernardino deve essere noverato fra quei grandi cittadini che onorano la patria. —

Mosse da Siena il 10 giugno; e il popolo volle accompagnarlo per ben quattro miglia, fino al fiume Arbia, donde proseguì per Arezzo, dimostrando, nell'accomiatarsi, sommo rammarico di doversi staccare dal grande suo concittadino.

Agli aretini fu grandemente cara la visita del santo Frate, e però lo accolsero con segni di vera letizia; ed egli per non venire meno alla bontà mostratagli, posesi tosto al lavoro, e diede principio alla sua missione. Se non che, fino dai primi giorni che trovavasi in Arezzo, vennegli riferito che gli aretini erano dati alla superstizione: che tenevano in grandissima venerazione una fonte e un bosco, consacrati ad Apollo, sopra un colle detto Pitigliano; che colà accorrevano numerosi, uomini e donne, per rimedii superstiziosi, e che nella fonte solevansi immergere i bambini a fine di preservarli da malattie, da stregonerie. Rimase fortemente accorato il Santo alla narrazione di così fatti riti idolatrici, fra una popolazione che vantavasi cattolica; ma poi rinfrancatosi e acceso di santo sdegno, invitò un giorno, dopo la predica, il popolo a seguirlo; e presa una croce, andò col popolo processionalmente a quell' infame luogo, e posesi egli pel primo a menare colpi di falce sugli al-

(1) *Bullet. senese* ecc. - anno I, fasc. I-II - pag. 54 e 55.

beri per atterrarli, e a gettar pietre nella fonte per riempirla. Seguì il popolo il suo esempio: e sebbene un forte acquazzone fosse venuto a molestarli, incuorati da S. Bernardino, non smisero gli aretini di atterrare quegli alberi, fino a che non ne videro neanco più uno in piedi, e dispersero fino le fondamenta del delubro di Apollo.

Come Bernardino vide otturata la fonte, distrutta l'ara, abbattute le piante, conficcò nel suolo la croce che aveva portato processionalmente, e a' piedi di essa fece deporre un marmo, su cui eravi scolpita in bassorilievo l'immagine di Maria SS., persuaso che la Regina del Cielo avrebbe largamente benedetto quelli che colà si fossero recati per invocarla. E infatti subito molti e portentosi si furono i miracoli che per intercessione sua colà si videro operati (1). Fecevi ancora Bernardino murare una cappelletta e dipingere in essa da Parri-Spinelli, — pittor rarissimo in arte di colorire (2) — una divota Madonna, — che, aprendo le braccia, cuopre col suo manto tutto il popolo d'Arezzo (3). — Il colle, cambiato nome, si prese ad appellare il Colle delle Grazie.

Crescendo poi ogni giorno più la divozione degli aretini, e dei fedeli circonvicini, alla Vergine di questo santuario, quelli ne fecero ampliare la cappelletta, e vi costrussero una preziosa chiesa, e più tardi un convento per religiosi che avessero a provvedere ai bisogni spirituali dei divoti. La chiesa per il suo pregio artistico è ricordata da quasi tutti gli scrittori d'arte. Nel vestibolo di essa vi è un portico, opera graziosa di Benedetto da Maiano, della quale così parla il Müntz: — In questo portico la trabeazione tra i capitelli e i piedritti degli archi ha, è vero, uno sviluppo eccessivo che conferisce troppa leggerezza all'insieme; una mancanza di aspetto di saldezza, ma però il fregio e la cornice sono di una mirabile ricchezza. Vasari, che era aretino, non mancò di osservare e segnalare all'ammirazione la cornice in — pietra di macigno — colla sua ghirlanda di rosoni, che formano molta sporgenza (4). — Questo portico fu

(1) Vasari - parte II - Vita di Parri - Spinelli.
(2) Lanzi - *Storia Pitt.* - Milano 1823 - vol I, lib. 1°, epoca I^a^.
(3) Vasari loc. cit.
(4) *L'età dell'oro dell' arte ital.* - Milano 1895 - lib. III, cap. III.

restaurato nel 1871 dal municipio di Arezzo, il quale vi spese circa quattordici mila lire.

La chiesa è piuttosto piccola, e ciò che forma la sua maraviglia si è l'altare maggiore, in mezzo del quale fu — accomodata la Nostra Donna fatta da Parri, alla quale sono stati fatti molti ornamenti di marmo e di figure, attorno e sopra l'altare, — di Andrea della Robbia, del quale vi è pure una statuetta di S. Bernardino.

Si celebra la festa l'8 settembre, giorno tanto caro al Santo senese; e i divoti che, confessati e comunicati, visitano quel santuario in detto giorno, lucrano l'indulgenza plenaria, che il Santo istesso ottenne da Eugenio IV. E gli aretini per non essere da meno in fatto di bontà verso l'Albizzeschi che ad essi aveva fatti cotanti benefizi, sedici anni dopo la sua morte, eressero, presso il santuario una cappelletta in suo onore, ove si converva e il pulpito e una tavoletta del Nome di Gesù, già usata dal Santo, e la croce che piantò sull'ara di Apollo. Affinchè poi avesse il Santo motivo a ritornare spesso da essi, murarono per i suoi cari Osservanti un convento nella terra di Sargiano, di cui — fecero fare il modello a Parri, — a due sole miglia da Arezzo.

Inoltre in Arezzo, — Parri non molto dopo, per la divozione che aveva in quel santo uomo, ritrasse il detto S. Bernardino a fresco in un pilastro grande del duomo vecchio: nel quale luogo dipinse ancora in una cappella dedicata al medesimo, quel Santo glorificato in cielo, e circondato da una legione di angeli con tre mezze figure, due dalle bande, che erano la Pacienza e la Povertà, ed una sopra ch'era la Castità; le quali tre virtù ebbe in sua compagnia quel Santo insino alla morte. Sotto i piedi aveva alcune mitrie da vescovi e cappelli da cardinali, per dimostrare che, facendosi beffe del mondo, aveva cotali dignità dispregiate; e sotto a queste pitture era ritratta la città di Arezzo nel modo ch'ella in quei tempi si trovava (1). — Del medesimo autore vi è pure una storia di San Bernardino frescata in San Francesco.

Compiuta la sua missione, proseguì Bernardino il suo viaggio alla volta di Perugia, il cui ordinamento civile era sommamente guasto dalle gare e lotte delle fazioni,

(1) Vasari - loc. cit.

che solo un santo, quale era l'Albizzeschi, poteva quetare. Presa questa città da Braccio di Montone il 14 luglio 1416, erasi a lui sottomessa; ma morto questo condottiero il 5 giugno 1424, per ferita riportata presso Aquila, nella battaglia contro Guido del Torello, spedito dal duca di Milano in aiuto della regina Giovanna, essendo rimasta libera, si era data il 16 luglio di quell'anno a papa Martino V. Quanto al governo politico era in buone mani; non così per l'ordinamento civile, guasto dagli odi di parte, la cui ferocia prorompeva spesso, per vendette, in atroci e frequenti assassinii. Nè in migliori condizioni si era lo stato morale dei perugini: lusso immodesto, giuochi sconvenienti e semibarbari, lussuria e usanze superstiziose bruttavano la città.

Bernardino prese alloggio nel convento di S. Francesco, fuori della città, sul Monteripido; reso celebre non solo perchè il nostro Santo richiamò i frati all' esatta osservanza della regola, e perchè accolse nelle sue celle tre grandi frati pacieri del secolo XV: S. Bernardino, S. Giovanni da Capistrano e S. Giacomo della Marca, ma eziandio per i dipinti preziosi che allora possedeva di Vittore Pisanelli, e per il bastone e la tunica di S. Bernardino che in esso, quali care reliquie, si conservano. Dal convento si recava ogni mattina in piazza maggiore poi, celebrata la messa, predicava al popolo. E colla efficace sua parola riuscì a migliorarne di molto gli sregolati costumi; ma quanto a quetare le lotte, e riamicare quella barbara gente, in sulle prime nulla profittava. Si raccolse egli allora, secondo l'usanza sua, in Dio; penitenziò più giorni l' innocente corpo, e di poi ricorse a questo stratagemma. Disse al popolo perugino che egli avrebbe fatto loro fra poco vedere il demonio. Si sparse questa voce per tutta la città: si accrebbe il numero de' suoi uditori sformatamente; allora il Santo, come si vide attorno cotanto popolo, ricordata loro la promessa di far vedere il diavolo, con una voce terribile prese a gridare: volete vedere il demonio? guardatevi l' un l' altro, che siete tutti demonii, giacchè non amate, non cercate, non fate che le opere di lui; calpestate i più sacri dei vostri doveri; vi ridete dei comandamenti di Dio, e non avete in cuore che odio, appunto come i demoni.

Questo stratagemma, e la infuocata invettiva scosse alla fine quel popolo, che si diede a mutare tenore di vita, smorzando in sè ogni sentimento d'odio e di vendetta, riamicandosi anzi l'uno con l'altro, in modo che il santo Frate paciere ebbe a lodarsene assai. Visto poi che i perugini non erano di cuor di selce, come dapprima temeva, Bernardino fecesi ardito nel chiedere l'abolizione di certi giuochi pubblici, micidiali che si facevano in primavera, ed anche questo ottenne.

Erano questi giuochi una specie di torneo, già dagli antichi tempi proprio dei perugini, e ristabilito da Braccio da Montone, quando nel 1416 si fece padrone di Perugia. — L'alta e la bassa città formavano due quartieri affatto appartati; le milizie dell'uno combattevano contro le milizie dell'altro in tutti i giorni di festa di primavera per solo amore di gloria e non per ispirito di partito, in questo modo: la battaglia ingaggiavasi da due bande d'armati alla leggera, i quali scagliavansi pietre e cercavano di pararne i colpi con un largo mantello che quei veliti ravvolgevano intorno al sinistro braccio; in appresso due falangi di grave armatura scendevano in campo. Sotto ad una compiuta armatura di ferro i combattenti portavano cuscinetti pieni di cotone e di stoppa per ammorzare i colpi. Ogni corazziere teneva una lancia sferrata nella destra, ed imbracciava colla sinistra uno scudo, di cui valeasi a vicenda per ferire e per parare i colpi. La vittoria era di coloro che giungevano ad occupare il mezzo del campo. Terminato il tempo assegnato alla battaglia, un araldo d'armi divideva i combattenti, calando tra di loro la sbarra, e proclamava il vincitore: talvolta ancora una delle due parti si dava per vinta e mandava a chiedere pace. Due ore venivano assegnate alla battaglia de' fanciulli, onde renderli bellicosi fino dall'infanzia; tre ore a quelle de' giovanetti, e il rimanente del giorno a quello degli adulti. Malgrado la saldezza delle armi difensive e la fralezza delle offensive, non terminava mai giorno senza spargimento di sangue. Ogni giorno di pugna dieci in venti uomini cadevano morti o feriti (1). —

Negli statuti di Perugia si dice appunto che fu tale litomachia soppressa, *inhaerendo doctrinae fratris Ber-*

(1) SISMONDI - *Storia della repub. ital.* — Cap. LXII.

nardini de Senis, il 4 novembre 1425, dal consiglio dei Camerlenghi delle arti perugine. Per consiglio di lui fu eziandio stabilito che i denari che si solevano spendere per premiare i vincitori del torneo, fossero per pubblico decreto impiegati parte per la luminaria in onore di S. Ercolano, protettore della città, quando si portava in processione l'imagine del Santo, dal duomo alla chiesa di S. Domenico, e un' altra porzione si spendesse pel duomo.

Coronò l' opera benefica di Bernardino il rogo delle vanità, molti essendo stati gli oggetti di tal fatta portati dagli uomini e dalle donne. Lo stesso Bernardino, nella predica XIV - pag. 349 - elogia i perugini di avere secondato il suo invito, e di avergli portate pel talamo — sette some di capelli e di magagnami. — E quando poi nel 1427 predicava a Siena, — avete voi vedute, diceva rivolto alle donne senesi, delle sacca della bombagia? Così furo quelle sette sacca; ma elli vi fu una balla scielta che fu stimata parecchie migliaia di fiorini, e tutte quasi le loro vanità son levate via. —

Un testimonio oculare, il Graziani, citato dal Cipolla descrisse una di queste prediche, e io credo fare cosa grata a' miei lettori trascrivere questa descrizione, nella sua rozza ortografia: — Alli 23 de setembre (1425), in domenica, ce fu alla ditta predica, per quanto se indicava o stimava, più di 3000 persone. El predicare suo *(di Bernardino)* si era la sacra scriptura, reprendendo le persone d' ogni vizio e peccato, et insegnando el vivere cristiano: poi comenzò a reprendere le donne degli strisci (cioè *lisci*) e concime del viso, delli capilli posticci e controfatti, et de ogni lasciva portatura; et similmente li homini de tavolieri, carte, et facce contrafatte et simil cose brieve incante (?); de modo che in fra 15 dì le donne mandaro tutti li capilli posticci, balzi da scuffie, e tutti li loro concimi nel convento de santo Francesco; et similmente li homini ce mandaro dadi, carte, tavolieri et simil cose, che fuoro un gran numero de some. Et adì 29 de octobre el ditto frate Berardino fece recare tutte le ditte cose diabolice in piaza, et li fece fare corno un castello de ligniame fra la fonte de piaza e il vescovato, nel quale ce mise tutte le preditte cose, e poi ce fece ataccare el fuoco la domenica, che fu adì 30 del ditto, cioè ditta che fu la predica; et fu

sì grande el fuoco, che non se ne poria dire nè alcontare: et nel ditto fuoco se arsero cose de grandissima valude, et fu sì gran furia de homini e donne per scansarse dal ditto fuoco, che stette a pericolo da perirce de la gente, si non fusse stato lo adiutorio grande de li cittadini. Et alla ditta predica ce ne fu uno numero infinito de persone (1). —

Il corrispondere che fece Perugia alle sollecitudini dell' Albizzeschi, affezionò costui per forma alla città che avendo sentito pochi anni dopo che i perugini correvano pericolo, per la instabilità propria della natura umana, di riaccendere le antiche ire di parte, corse di nuovo a Perugia, e con quattro sole prediche ricompose in pace gli animi, e li ravviò per la via del bene. Nell' ultima di queste invitò il popolo a schierarsi o a destra o a sinistra del pulpito, secondo che erano risoluti o no a deporre del tutto le vecchie inimicizie. Tutti gli uditori schieraronsi a destra; solo un potente cavaliere, ridendosi dell' invito del Santo, volle rimanersi a sinistra. Bernardino, ciò visto, gli ricordò il dovere che ha il cristiano di vivere in pace col suo prossimo, di non covare in suo cuore odio e vendetta; che se egli si ostinava a sprezzare questi santi comandamenti di Dio, pensasse che il castigo non avrebbe tardato a raggiungerlo: tenesse anzi presente che questo era di già preparato, e prova ne era che di quella sera istessa egli più non avrebbe potuto ricondursi a casa, e sarebbe morto di mala morte. Il cavaliere ciò nulla meno non volle mutare il reo proposito; e gl' incolse quanto appunto gli aveva predetto il Santo. La sera nel recarsi a casa, cadde morto sulla soglia del suo palazzo.

Della buona disposizione dei perugini nell' ascoltare le sue prediche e del frutto fattone, ragionò poi Bernardino con molto compiacimento a' suoi cari senesi; e diceva loro: — Sono stato in molte parti, in più e più terre, e ho trovati molti che hanno fatte l' opere loro molto piene con buone e perfette operazioni e volontà. E dico ch' io ne ho trovate tante, ch' io non l'avrei mai creduto nè potuto credere, se io non l' avessi veduto: come io ho trovati di quelli che hanno fatto del bene, così ho trovati di quelli che tornano al vomito.

(1) Cipolla - *Storia delle signorie ital.* — Milano, 1881 - pag. 475.

E dicoti che fra quante io n'ho mai trovate, io n'ho trovata una secondo il mio cuore; e sai qual'è? La città di Perugia, che non credo fra tutte l'altre città sia la più netta città di quella. Sai, di quella battaglia così pericolosa ella n'è netta, che non se ne fa più nulla. Le chiese sono tanto frequentate, che è una maraviglia... Delle confessioni non ti dico nulla; che si fanno tanto spesso, che è una divozione (1). — Egli è tanta differenzia da voi ai perugini, quanta è dal ciel alla terra. O donne, io feci là una predica delle vanità loro, che vi feci una cosa là oltre che non feci qui..... Avete voi vedute delle sacca di bambagia? Così furono quelle sette sacca; ma egli vi fu una bella scielta che fu stimata parecchie migliaia di fiorini, e tutte quasi le loro vanità son levate via. Della battaglia che vi si faceva, che era cosa tanto sterminata e grande faccenda, ora ella è levata via con pena grandissima. Anco dei balli che essi facevano a certa festa, anco sono levati via. Il bestemmiare Iddio tanto bruttamente e i santi, anco l'hanno levato via e sapete che quella città di questo era più infetta, che niun'altra; e come era più brutta, così è ora più netta, con perseveranza, però che hanno poste gravissime pene (2). —

Numerosi furono i contrassegni d'affetto dei perugini al santo Frate paciere. Essi posero il monogramma di Gesù in ogni luogo; sulle case, sulle porte, come si vede ancora al presente. Persino gli stalli dei canonici in duomo furono tutti decorati di quella sigla. Oltre all'oratorio, celebre capolavoro d'arte, di cui discorrerò innanzi, a lui dedicarono una delle splendide cappelle del duomo; e nel finestrone gotico di essa havvi un'invetriata a smalti, rappresentante la predicazione di san Bernardino, disegnata da Arrigo Fiammingo (1565) ed eseguita da Costantino di Rosato da Spoleto. Fu restaurato questo finestrone nel 1863 da Francesco Moretti e da Eliseo Fattorini. Incastonarono nella facciata del duomo, verso il corso, a sinistra della porta, il pulpito in marmo su cui predicò il Santo e appositamente fatto costruire per lui, affinchè nessun altro predicatore più se ne avesse a servire. E per conchiudere con un pia-

(1) Predica IV, pag. 97.
(2) Id. XIV, pag. 349-350.

cevolo aneddoto: — E' tradizione costante in Perugia, che predicando un giorno S. Bernardino a capo della piazza maggiore, interrompesse a un tratto la predica e gridasse: — E' caduta la mia *viola,* ma non ha sofferto alcun male. — Egli intendeva dire che una delle campane di S. Francesco del Prato, detta *viola,* famosa tuttora pel suo dolcissimo suono, era caduta nel prato e non s'era rotta. I perugini accorsero a S. Francesco e verificarono la realtà del fatto prodigioso, accennato dal Santo (1). —

CAPITOLO XIX.

Usanze superstiziose nel secolo XV.

I fatti superstiziosi alla fonte di Arezzo e i giuochi sconvenevoli di Perugia richieggono qualche considerazione a parte. Non erano essi ree usanze isolate e solo proprie di quelle due città, ma comuni alla più parte delle terre italiane. E poichè contro di esse predicò e scrisse S. Bernardino, ci fa d'uopo conoscerne qualche cosa per meglio valutare il pregio del suo apostolato eziandio contro questa magagna. Vedremo dunque anzi tutto come le usanze superstiziose fossero in quell'età assai diffuse, e nel capitolo seguente, quanto sconvenienti fossero in generale i divertimenti e i sollazzi.

Secondo i teologi dicesi superstizione il rendere che si fa alla creatura il culto dovuto a Dio, come avviene nella magia; ovvero l'adorare questo con culto indecente, falso, vano. Entrambi questi atti superstiziosi, ma più gli atti di magia erano in uso fra il popolo italiano al tempo di S. Bernardino.

Egli ne ragiona a lungo nel sermone X *De idolatriae cultu*, nella 1ª Dom. del quaresimale *De Christiana religione,* e nelle sue *Prediche Volgari.* Nella XXXV di queste così parla delle usanze superstiziose: — Il secondo peccato che discende dalla superbia, si è il peccato degli incanti, e degli indovinamenti, e per questo

(1) Olmi - *Vita di S. B.* - pag. 291-292.

peccato Iddio manda spesse volte flagelli alle città. Altra volta so che io ne dissi, e dissine tanto, che a chi udì e a chi intese, ne dovrebbe venir paura, chè ne parlai tanto chiaro, che non credo che ne rimanesse a dir nulla. Chi misura a spanne, chi con brevi, chi con incanti, chi con malìe, chi indovinamenti; che tal' è che, se gli fusse stati furati cinque soldi, egli è corso agli incantatori e indovinatori. Sai quello che tu hai fatto? Tu hai fatto rinnegare Iddio alle persone, e hai fatto adorare il diavolo.... O tu delle sorti, quanto mal fai, e quanti ci sono di coloro che l' hanno seguite! Come t' insegnano il vero! E hannoti detto anco nulla, che tu vegga che esse meritano? Nè anco l' hai volute lasciare? Guai a te! O tu degli incanti dei tre buoni frati, quanto mal fai! O tu delle ossa sconcie, e così a colui o colei che dice che è amaliata, e colei ti dà a credere che e' sia vero, ponete mente che le prime percosse dei flagelli di Dio saranno quelle che hanno seguiti questi incanti, e poi toccherà a quelle persone che non ne fanno giustizia ... O non sapete voi quello che si fece a Roma mentre che io vi predicai? O non potrei io fare che così si facesse anco qui? Doh, facciamo un poco d' incenso a Domeneddio qui a Siena! Io vi voglio dire quello che a Roma si fece.

— Avendo io predicato di questi incantamenti e di streghe e di malìe, il mio dire era a loro come se io sognassi. Infine egli mi venne detto che qualunque persona sapesse niuno o niuna che sapesse fare tal cosa, che non accusandola, egli sarebbe nel medesimo peccato... E come io ebbi predicato furono accusate una moltitudine di streghe e di incantatori. E per la tanta quantità degli accusati, egli venne a me il guardiano, e dissemi: — Voi non sapete? Egli va a fuoco ciò che ci è! — Io domando: — Come? che ci è? che è? — Gli sono stati accusati una grande quantità di uomini e di femine. — Infine, veduto come la cosa passava, egli ne fu fatto consiglio col papa, e determinossi che fossero prese le maggiori, cioè quelle che peggio avessero fatto. E ne fu presa una fra le altre, la quale disse e confessò senza niuno martorio, che aveva uccisi da XXX fanciulli col succhiare il sangue loro; e anco disse che ne aveva liberati LX; e disse che ogni volta che ella ne liberava niuno, ognivolta si conveniva dare un membro al dia-

volo per sacrifizio, e davane un membro di bestia; e a questo modo facendo, continuò gran tempo. E più ancora confessò, che ella aveva morto il suo proprio figliuolo, e avevane fatto polvere, de la quale dava mangiare per tali faccende. E perchè pareva cosa incredibile che una creatura avesse fatti tanti mali, fu voluto provare se era vero. Infine fu domandato chi ella aveva ucciso. Ella diceva chi, e cui figliuoli eglino furono, e in che modo, e a che tempo ella li aveva morti. E andandosi cercando la prova del padre di coloro che erano morti: — Avesti mai un figliuolo piccolino, che al tal tempo ti fosse guasto, e poi morto? — Infine rispondendo di sì ei concordavansi in che dì, in che ora, in che modo la cosa era passata, non essendo meno nè più che colei dicesse. E disse del modo come ella andava innanzi dì in sulla piazza di San Pietro, e ivi aveva certi bossoli d' unguenti fatti d' erba che erano cotte nel dì di San Giovanni e nel dì dell' Ascensione. — E continua così per buon pezzo della predica.

Ritorna sullo stesso argomento in altre prediche, e specie sulla XLIII; chiara prova che la magìa era anch' essa una piaga piuttosto larga e incancrenita. Infatti il Surius fra i mali di quel tempo novera anche questo: — *Mundus plenus erat veneficiis et incantationibus, damnataque curiositate futura cognoscendi, et sanandi morbos* — (1).

Ne è a stupire che così fosse la cosa. L' uomo ha bisogno di credere, e se non crede al vero, deve di necessità prestare fede al falso. Le ridicolaggini delle magìe, scrive il Villari, erano — conseguenza di un secolo divenuto troppo credulo, per aver voluto dubitare di ogni cosa. Ridendo di tutto, negando tutto, gli uomini del Rinascimento finirono col prestar cieca fede alle scienze occulte, agli spiriti aerei, ai prodigi, alle profezie. I nostri più accorti, più ponderati, sperimentati e tenebrosi politici non osavano muover passo, senza prima consultare l'astrologo, che tenevano sempre accanto — (2).

Due gravi cause muovevano l' uomo a credere a cotali falsità, l' ignoranza in fatto di religione e la falsa filo-

(1) *Vita di S. B.* - n. 30.
(2) *Una questione sul Savonarola* - Rivista storica it. - Torino 1884. - anno 1°, fasc. I, pag. 20.

sofia degli umanisti che risuscitarono anche le superstizioni dei pagani, e durarono perciò quanto l' umanesimo. — Erano parto, scrive il Cantù, della civiltà antica quelle superstizioni che i retori asseriscono rampollate dalle tenebre del medio evo: nel quale è vero che presero importanza sciagurata a proporzione dell'ignoranza e della infelicità. Allora, magìa significò l' arte di produrre effetti straordinari mediante un patto che l'uomo contraeva coll' ente maligno, dandogli o qualche parte del proprio corpo, o tessere, o carte iscritte col proprio sangue, e fino col sacrosanto calice. Accettato questo supposto, un fanciullo malato, una donna consunta, il subitaneo arricchirsi, i temporali, fin il male più ordinario, l' amore e la gelosia e vie più le combustioni spontanee, le allucinazioni, le esaltazioni nervose, spiegavansi come effetto di arti occulte....

— Le rinnovate comunicazioni coll' Asia nelle crociate rinvalidarono queste opinioni: poi le diffuse dottrine mussulmane e il ridestato studio degli antichi appoggiarono coll' autorità la credenza a relazioni immediate e spontanee fra l' uomo e gli esseri soprannaturali, e che la magìa possa legare la potenza divina e la libertà umana, e rompere l' ordine morale e fisico del creato mediante atti materiali, spogli d' intelletto e d' amore (1). —

Che gli umanisti favorissero le arti magiche, e vi credessero, ce ne assicura il Villari (2) narrando che Marsilio Ficino insegnava avere gli astri, le piante, le pietre istesse diretta influenza sull' anima, sulle passioni, sul destino dell'uomo; e che egli prestava una fede quasi puerile alle scienze occulte, e attribuiva a Saturno la sua malinconia, mutava ogni giorno con scrupolosa diligenza i suoi amuleti, dai quali non si separava mai, e per tirare altri alle sue superstiziose credenze aveva scritto il famoso trattato — *De vita coelitus comparanda* — nel libro 3° del quale appare chiaro quanti e quali erano i pregiudizi di questo celebre filosofo platonico. Nè il Marsilio Ficino era il solo che avesse la testa piena di cotali fanfalucche, erano in sua compagnia il Guic-

(1) *Gli eretici in Italia.* - Torino 1866 - Vol. 2°, Disc. XXXIII. — Muratori - *Antiq. m. aevi* - Diss. LIX.

(2) N. Macchiavelli - Firenze 1877 - vol. 1°, pag. 187-189.

ciardini che assicurava avere avuta esperienza degli spiriti aerei; Cristoforo Landino che ricercava negli astri l'avvenire della religione cristiana. Le visioni preoccupavano del continuo la mente del Cardano, — un fischio che udiva nell'orecchio era la voce del suo genio: una vespa che entrava nella camera, gli faceva quasi scrivere un volume di predizioni, alle quali prestava, poi, tanta fede, che gli storici raccontano come ei si lasciasse morire di fame per farne verificare una (1). — E se alle magìe credevano i dotti, argomentiamo poi del popolino.

A ragione perciò scrive il Cipolla che — il quattrocento, se lasciava sfasciarsi la fede, credeva negli augurî, e nei vaticinî superstiziosi tanto quanto il medio evo; — e loda S. Bernardino che — agli innumerevoli uditori che fino prima dell'alba si accalcavano sulle piazze dov'egli doveva predicare, parlava contro i vizi del tempo, e tra gli altri contro le magìe ed i sortilegi, ai quali non che il volgo, pure molti degli umanisti prestavano intera fede (2). —

Dagli umanisti paganeggianti conviene tuttavia distinguere i cristiani, i quali certo non credevano a così fatte corbellerie. Sappiamo che il Petrarca (3), uno di questi, anzi il primo, si doleva fortemente col cardinale Talleyrand, vescovo d'Albano, perchè papa Innocenzo VI adducendo per ragione che egli, il Petrarca — *leggeva o aveva letto Virgilio* — ritenuto nel medio evo per un gran mago, (4) lo credesse infetto di magìa, la quale egli, anzichè favorire, aveva vivamente combattuta. Contro la magìa scrisse pure Antonio Ferreri, del luogo della sua nascita detto Galateo (5), se non che, l'eccezione che vi facevano gli umanisti cattolici — era poca cosa.

(1) Villari - *La storia di G. Savonarola* - Firenze 1882 - vol. 1°, pag. 306-307.

(2) *Storia delle signorie it.* - pag. 371-375.

(3) *Lettere senili* - volg. dal Fracassetti - Firenze 1892 - vol. 1°, lib. I, lettera IV. — *Lettere di cose fam.* - vol. 2°, lib. IX, lett. V; e lett. I. del libro XIV — Voigt - op. cit. I, 75 e segg.

(4) Di Virgilio, mago, parlano il Fracassetti nella nota alla lettera V del libro IX - e più a lungo il Comparetti - *Virgilio del medio evo* - Firenze 1896, in tutta la parte 2ª; del vol. 2°: e Cantù - *Storia degli ital.* - vol XV, app. XII.

(5) Tiraboschi - *Storia delle lett. ital.* - Secolo XV; lib. II. cap. II; n. XXXI.

La testimonianza dunque di così gravi storici, unita a quella di S. Bernardino ci fa persuasi che la magìa, ancora nel quattrocento, presedeva pressochè a tutti gli atti della vita pubblica e privata degli Italiani; e senza riti superstiziosi a nulla si metteva mano. Dalla magìa si traeva pronostico delle nascite, dei matrimoni, delle morti: con essa erano curati gli ammalati; da essa si cercava la soluzione delle difficoltà della vita. Nelle sventure anzichè invocare un aiuto speciale da Dio, ad essa si ricorreva. Da essa si voleva conoscere il futuro, le cose occulte: quali gli amici, quali i nemici. Anni, mesi, giorni, ore, erano allora, come ai tempi dei pagani, divisi in fasti e nefasti; e con tale divisione si classificavano eziandio le cose materiali, le azioni più insulse. Gesti, parole, pensieri, sogni, tutto era argomento di scienza magica, e per il popolino, sempre scusabile e per quegli uomini che si vantavano spiriti forti, ed erano di fatto animi imbelli. Di qui l'abbondare in ogni terra di maghi, streghe e stregoni; di qui un consigliarsi con essi del continuo, come se fossero stati veri oracoli divini. Si potrebbe ridere di queste citrullaggini se i loro effetti non fossero stati dannosi, ma quanti per la magìa si rovinavano l'anima, e la salute del corpo; sciupavano i danari e commettevano nefandi delitti? Furono esagerati i delitti delle maghe, e degli stregoni, con tuttociò non si può negare che del male ne abbiano fatto e molto, perchè ne operano ancora persino ai giorni nostri.

La Chiesa combatteva contro questi mali, e abbiamo una bolla di Giovanni XXII, del febbraio 1317 con cui colpisce di censura e i stregoni e chi si affida ad essi. Esiste, narra il Cantù (1), nella palatina di Firenze un prontuario pei confessori, manoscritto, lavoro del 400, ove sono indicate le domande che il confessore deve fare al penitente, e sono queste: — Se ha dato fede a l'indovini, i quali vogliono indovinare per lo guardare a cintole, a moccichini, a unghia di fanciullo vergine, o margine che escano di piombo colato. — Se ha observato dì o tempi, cioè i dì Egiptiachi, cioè di sancto Giovanni dicollato, Kalen di maggio; il venerdì e sabato non fare bucato; non fare bollire il vino per aceto il

(1) Op. e loc. cit.

venerdì acciocchè sia più forte. — Se ha dato fede alle uova nate il dì dell' Ascensione. — Se ha facto scrivere l'antifona di sancta Agata in candela consumata al fuoco. — Se ha li anegli di piombo, che si fanno quando si dice il Passio. — Se ha dato fede a' sogni; se a' sogni chiamati di Daniello; se a canti d'uccelli; se a baiar di cani, se a intoppo d'alcuno animale; se a li starnuti di persona; se a sibilazioni d'orecchie. — Se ha creduto che gli animali bestemmiano il dì dell' Epifania. — Se in prestare lievito o staccio, o altra cosa dopo il tramontare del sole ha facto alcuna vana observatione. — Se ha colto erba, avendo fede che sia meglio colta in un dì che in un altro e perchè? — Se ha salutato la luna nuova. — Se si è messo ferro in bocca, quando suona la prima campana il sabato sancto, dicendo che giova a' denti..... Se ha voluto indovinare del futuro per riguardare le linee della mano. —

A dispetto di questi saggi provvedimenti la Chiesa avrebbe ottenuto ben poco per disavvezzare gl' italiani dalle arti magiche, se non fossero sorti i frati e primo fra questi S. Bernardino, che lottò con tutte le sue forze anche contro queste pestifere superstizioni per bandirle dalle città, dalle famiglie, dal cervello degli uomini.

Non vi riuscì nè lui, nè vi riuscirono dopo i suoi discepoli, perchè è questo un vizio, accarezzato dall' uomo ignorante ed incredulo per modo, che, per quanto mutato di forma, durerà sostanzialmente fino a che dureranno sulla terra l'ignoranza e l'incredulità. L'averlo ristretto in poche persone fu di già per l'Albizzeschi un grande merito.

CAPITOLO XX.

Dei sollazzi sconvenevoli al tempo di San Bernardino.

Quali fossero gli spettacoli e i giuochi nei tempi di mezzo lo hanno narrato fra gli altri il Muratori nella Dissertazione XXIX delle Antichità del medio evo, il Cibrario (1) e il Burckhardt (2), nè è mio proposito

(1) *Della Ecom. polit. del medio evo* - Torino 1839 - lib. II, cap. VI.
(2) Op. cit., II. — Ne parlano eziandio il Landucci - *Diario Fiorent.* - e il Guasti nella pref. alle lettere del Mazzei, pag. XLVIII e seg.

trattare qui di quella materia. Mio scopo si è di ragionare solamente dei sollazzi e divertimenti sconvenevoli contro cui spiegò il suo zelo l'Albizzeschi.

Essi erano di due specie: gli uni disdicevoli solo pel modo, per il tempo o per il luogo in cui si facevano; gli altri erano cattivi di natura loro. Fra i primi si hanno a noverare le giostre o finte battaglie, il correre al pallio: i balli in chiesa, le processioni immodeste e le rappresentazioni sacre, degenerate. Fra i secondi, le parodie delle cose sacre.

Le giostre o battagliole, uno dei divertimenti più comuni e maggiormente preferiti in quei rozzi tempi, erano un avanzo dell'antica barbarie, i quali dovevano scomparire col progredire che faceva la civiltà. Di queste battagliole fanno cenno quasi tutte le storie particolari delle città italiane. Anche il correre al pallio o il pallio, così detto, perchè al vincitore si davano parecchie braccia di panno o di stoffa di seta, era un genere di sollazzo assai in uso. Questi divertimenti non sarebbero stati da condannarsi se il modo non li avesse bruttati: perchè, come si è visto a Perugia, le battagliole cagionavano quasi sempre ferite, e peggio ancora, morti. Al pallio poi si correva non solo in tempi sconvenienti, come a Verona, e da uomini a cavallo, o a piedi, vestiti; ma da uomini nudi, da donnacce, come a Brescia, il che era fomite di grande immoralità.

Neanco assolutamente immorale, ma sconvenevole molto, si era eziandio il giuoco dei pugni in Siena, bellamente descrittoci, su documenti antichi, dal Falletti. Di questo non posso tenermi, appunto perchè della città, che fu seconda patria a S. Bernardino, dal riprodurne letteralmente la descrizione fattane dal diligente illustratore dei *costumi senesi*.

— La *domenica di carnevale* i senesi abbandonavansi ad un giuoco loro speciale, che ha qualcosa di comune colle battaglie sul ponte di Pisa, voglio dire il giuoco dei pugni. In detto giorno s'alzavano in piazza due grandi tende, l'una dalla parte di S. Martino e l'altra da quella del Casato, sotto le quali si riunivano quei cittadini che volevano prendere parte attiva al divertimento. Giunta l'ora fissata la piazza si gremiva di popolo, e l'incomposta turba vista dall'alto della torre, presentava l'aspetto di un mosaico dai più vivi e svariati colori.

— Nel tempo che gli spettatori arrivano, nelle tende i combattenti si preparano, coprono il pugno di serici *diploidi* per attutire la veemenza dei colpi, ed al suono della tromba, divisi in due schiere suddivise in piccole falangi e sotto la guida di due capitani, si avanzano nella parte superiore della piazza gli uni di fronte agli altri, pronti a contendersi aspramente la vittoria. Procedono ordinati, ubbidienti alla voce dei capi, coi pugni serrati e stretti al petto, destando ammirazione in chi li vede. Al dato segnale le prime file si azzuffano sostenute e poi sostituite dalle seconde e dalle terze fino a che la pugna è generale. I colpi si succedono rapidamente: tutti sanno che gli occhi dei parenti, degli amici, dei principali cittadini e dei signori sono fissi su di loro, e grondante sudore ognuno procura di sostenere l'onore della parrocchia o *compagnia* cui appartiene, desideroso o di segnalarsi o di conservare la fama guadagnata in altre pugne somiglianti. E chi si ripara col braccio, quale si ritira malconcio, questi cala colpi poderosi che tengono luogo di puntate e di fendenti. Per la piazza non s'ode che la voce dei capitani, e il sordo tempestar dei pugni e le tronche esclamazioni dei combattenti. Dai palazzi circostanti affacciate alle gaiamente ornate finestre, che gli statuti volevano fossero tutte a sesto acuto e divise dalle colonnine come quelle del palazzo dei signori, le leggiadre matrone assistono alla lotta pronte a gridare *evviva* ai vincitori; ed il popolo frenandosi a stento entro la piazza parteggia per l'una o per l'altra delle due fazioni. Ed ora applaude ai colpi più vigorosi, ora con avido occhio segue silenzioso le vicende del combattimento, ora incoraggia colla voce i soccombenti, tentando quasi di aiutarli coll'intensità dello sguardo e colla contrazione dei muscoli.

— La mischia dura da circa mezz'ora e la vittoria è tuttavia indecisa, nè si sa quale delle due schiere sarà buttata fuori della piazza, poichè meta dei capitani di quelli che vengono dal Casato è di spingere gli avversarii verso le case dei Piccolomini, e scopo degli altri che procedono da S. Martino si è di cacciare i nemici verso porta Salaia, ossia la Costarella. Ma s'avvicina il momento decisivo. Ecco! una schiera vacilla, perde terreno, è incalzata e ripara alla Costarella, ultimo punto di resistenza facilitato dalla salita e dalla ristrettezza

della via. Qui la mischia si fa più aspra; i colpi raddoppiano ed il giuoco minaccia di convertirsi in sanguinosa battaglia con feriti e morti. Il popolo applaude e fischia, gli animi si esaltano, quando ad un cenno dei soprastanti alla festa, dalle finestre dei palazzi vicini si butta acqua ghiaccia sui contendenti. Se il freddo della stagione e dell' acqua non bastano a separarli, si ricorrerà alle pietre.

— Il combattimento cessa; ma il giuoco non è finito perchè i meno malconci delle due parti, scordando l'inimicizia che li aveva sin lì divisi, si danno mano e facendosi largo corrono nel mezzo del campo dove, dispostisi in circolo, ballano al suono degli strumenti; dopo di che tutti si allontanano.

— Questo giuoco delle pugna fu parecchie volte abolito e parecchie volte ripristinato, ed era un divertimento straordinario che si dava soltanto la domenica di carnovale o in qualche solenne occasione. —

Nella nota 2ª dell'*Introduzione* ho riportato un passo del Surius, da cui si è visto che nel secolo XV le chiese nella domenica e nelle feste, erano pressochè deserte. Più non si frequentavano le sacre funzioni, nè si ascoltava la messa; messi in oblìo i santi Sacramenti. Se si andava nella casa di Dio, si era solo per profanarla. La prima delle cause di questo guasto era, secondo il Cibrario (1), la ribellione del popolo nelle città contro il vescovo e il clero, al tempo dei Comuni: la seconda, e più forte, il corrompersi della fede, giacchè fino dal secolo XII — cominciarono a germogliare e diffondersi certe nuove e pericolose opinioni; ed alla fede ferma, alla religione entusiasta dei primi tempi era succeduta prima l'indifferenza, poi la beffa. — Ma una terza causa, e non meno fatalmente efficace, aveva tirato il popolo a profanare la casa di Dio, ed era questa la tradizione durata viva fra noi dei saturnali dei pagani, e il gusto che vi pigliava il popolo italiano, allora non ancora troppo incivilito, di vederli ripetuti.

— Non è, invero, scrive il D'Ancona (2), ignoto a nessuno come nei primi secoli del cristianesimo e du-

(1) Op. cit - ediz. 2ª - Torino 1842 - vol. 1°, pag. 173.
(2) *Origini del Teatro ital.* — 2ª ediz. - Torino 1891 - vol. 1°. pag. 49, 51.

rante tutta l'età media, molti avanzi della gentilità, specialmente nei costumi, rimanessero tuttavia in mezzo alle plebi, e di quando in quando riapparissero, sviando i cuori e le menti dalla purità del dogma e dalla devozione agli uffizi. Nella gioia dei giorni festivi risorgevano quei giuochi tradizionali, quei profani sollazzi, quelle canzoni oscene, che i propagatori della nuova fede con tanta cura avevano cercato di estirpare, e che, come putredine da cadavere, rigerminavano laddove specialmente il paganesimo aveva avuto insieme la culla e la tomba. Rimaneva tuttavia l'uso di celebrare festivamente le calende di gennaio, e i primi giorni di marzo: s'invocava Bacco nei lieti giorni della vendemmia, e si ricordava tuttavia il nome di Giano, caro di padre in figlio ai latini: le vigilie delle feste dei Santi davano occasione ad ogni maniera di rallegramenti e di spassi: per l'Ascensione facevansi giuochi e corse di cavalli; per la Pasqua e pel Natale, veglie chiassose e gazzarra per le vie. Alle dedicazioni delle chiese e per le feste dei martiri si formavano numerosi cori di donne, che cantavano versi empi ed osceni: un giullare, un ciurmadore, un mimo, con lascivia di parole e di gesti, aveva bene spesso potere di attrarre il popolo fuor della chiesa, e chiamarselo attorno sulla piazza...... Questo volgo, nel cui animo le antiche tradizioni contrastavano ancora colla vita novella, considerava la chiesa come casa comune e universale ritrovo, nè si guardava dal portarvi dentro i suoi grossolani sollazzi. Vi si tenevano perciò festini, che nulla avevano della purità dell'agapi antiche; vi si dormiva pur anco; vi si facevano echeggiare disoneste canzoni, e le danze dal piazzale e dal portico irrompevano spesso nel cimitero e nella stessa chiesa. —

In chiesa dunque o non andavasi, o se si andava, il più delle volte era unicamente per profanarla. Una fra le profanazioni più usitate si erano i balli. Di essi vedemmo di già averne parlato San Bernardino, quando lodava i perugini per averli *levati via*. Il Banchi annotando questo punto della predica XIV dice: — Le danze in chiesa, residuo di costumi pagani, durarono in alcune terre della Toscana quasi per tutto il secolo decimoquinto, verso la cui fine si trovano disposizioni che le vietavano. Lo statuto di Cana, piccola terra della maremma

senese (nella provincia di Grosseto), compilato nel 1486, ha un cap. intitolato: « Che non si possi ballare nè cantare in chiesa (1). » Altri esempi di balli nelle chiese, durante il medio evo, li abbiamo nei decreti sinodali di varie diocesi (2). Di essi ricordo solo quello di Goffredo di Montanaro, vescovo di Torino, del 1270, ove trovasi il precetto fatto al clero di non permettere nelle chiese si facessero balli, o giuochi, o disonesti conviti. Un altro vescovo di Torino, Lodovico Romagnano — rinnovava lo stesso divieto di tener balli, giuochi, e inonesti conviti nelle chiese, nel suo sinodo del 1465 (3).

Il Vayra trova una scusa a queste profanazioni delle chiese facendo considerare che — la chiesa era, si può dire, l'unico luogo, in cui il popolo trovasse l'eguaglianza sociale, il luogo franco a cui non arrivava la potenza dei baroni; e nella chiesa, nata e sorta dal popolo, continuava il popolo a riconoscere come una madre amorosa che doveva dividere con esso sì i dolori, che le gioie della vita e partecipare perfino ai suoi smoderati sollazzi. È principalmente questa segreta influenza esercitata dalla chiesa che nudriva l'insistente desiderio nel popolo di portare nei tempii l'allegria dei suoi tripudii (4). — A queste ragioni si può aggiungere che erano a quei tempi ancora molte le chiese senza pavimento, e cosparso questo solamente di paglia (5) il che scemava riverenza al luogo santo, e ne facilitava la profanazione. Se non che, di quale valore siano queste attenuanti non v'ha cattolico che non lo comprenda.

Le processioni che erano a quei tempi uno dei più cari e frequenti spettacoli, avevano di spesso l'impronta di tanta mondanità e immorale teatralità, che al presente stomacherebbero qualsiasi buon cristiano. Fanciulli e giovinotti nudi rappresentavano la persona di antichi anacoreti, di S. Giovanni Battista: fanciulle parimenti scoperte raffiguravano sirene cantanti e danzanti, Marie Maddalene e Marie Egiziache. Nella festa di santa

(1) Banchi - *Pred. volgari di S. B.* - vol. 1°, pag. 350, nota 2ª.
(2) D'Ancona - op. cit., I, 50, 51.
(3) P. Vayra - *Un gran decaduto* - nelle *Curiosità e ricerche di storia subalpina* - anno 1877 - puntata VIII.
(4) Id., id.
(5) Saverio Bettinelli - *Del Risorg. d'Italia* - Bassano 1775 - parte 2ª, pag. 416.

Maria Maddalena facevano la processione le vere peccatrici (1). Ond'è che il Gioia a ragione notava: — Da queste e simili farse restava soffocato il sentimento religioso, come dalle erbe parassite resta soffocato il buon grano. Invece di concentrarsi gli animi nella contemplazione de' premi promessi alla virtù e delle pene minacciate al delitto, tra imagini ridicole, buffonesche e scandalose si disperdevano; ed ecco la ragione per cui in mezzo alle frequenti cerimonie ecclesiastiche era massima la corruzione dei costumi (2). —

Altro motivo del poco rispetto alla casa di Dio e del dileggio delle cose e persone sacre lo somministravano i degenerati *misteri*, ossia le rappresentazioni sacre, che più non s'informavano allo spirito religioso de' primi tempi.

Chi ha studiato qualche cosa della nostra storia, specie ecclesiastica, sa che la Chiesa non ha nè potuto, nè voluto sradicare a un tratto tutte le usanze dei pagani. Non ha potuto, perchè certe abitudini sono talmente parte di noi, che il deporle a un tratto, si è come trasformare in un momento noi stessi: cosa che richiederebbe un miracolo; non l'ha voluto per non urtare troppo i popoli in cose che sostanzialmente non erano cattive, e le quali col tempo sarebbero o scomparse, o avrebbero subìta notabile trasformazione.

Nel numero di queste usanze si erano certi spettacoli, che solevano accompagnare le feste religiose pagane, ed erano specie di rappresentazioni, le quali non essendo in sè cattive, potevano rivolgersi a lodevole scopo, senza essere costretti ad abolirle pienamente. Così in fatti si fece ad esempio per la festa della purificazione. Grande entusiasmo poi esercitando nel popolo gli avvenimenti principali della vita del Redentore, non pareva a quello appagare a sufficienza il cuore, se non vedeva riprodotte in forma, diremo noi, scenica, i fatti più salienti della vita dell'Uomo-Dio. Di qui si originò quella parte spettacolosa delle sacre cerimonie, come la processione delle palme, nella domenica che precede la settimana santa, la lavanda ai piedi il giovedì santo. Se non che, neanco questo bastava ancora a quegli uo-

(1) Saverio Bettinelli - op. cit. - pag. 408.
(2) *Il primo e nuovo Galateo* - Torino 1853 - pag. 497.

mini pieni di fede viva, e però specialmente dopo la prima crociata, essi tutto entusiasmo per quanto si riferiva al Divino Redentore, presero a rappresentare addirittura in forma teatrale i più gloriosi fatti della vita di lui; le quali rappresentazioni furono dapprima semplici *devozioni*, una specie cioè di commento parlante alla predica, — Il predicatore raccontava i fatti della Passione, e poi s'interrompeva per lasciare che quei fatti stessi si riproducessero nella loro evidenza drammatica sotto gli occhi degli spettatori (1). — Quando poi la parte drammatica prese più completo sviluppo furono dette *misteri*, perchè tali erano i fatti che si ponevano in scena (2).

La cosa per alquanto tempo tirò innanzi bene e senza disordini di sorta. Divote e raccolte erano le rappresentazioni che facevansi, durante la messa di mezzanotte del presepio, ove angeli e pastori, in cui si trasformavano i divoti comici, cantavano il santo Evangelo, il *Gloria in excelsis*, invece del sacerdote, in forma drammatica, ma senza alterare le parole dei sacri evangelisti; e ciò mentre si recavano al presepio, ove altri personaggi rappresentavano la sacra famiglia, che pigliava parte essa pure al dramma. E così dicasi della festa dell' Annunziazione di Maria SS., e della commemora zione della passione di nostro Signore nella settimana santa (3).

Ma, come avviene di tutte le cose umane, venuta meno la fede viva, raffreddatasi la carità verso Dio, anche questi divoti *misteri* si guastarono. Al sacro si mescolò il profano, e a poco a poco si venne a tale che essi degenerarono in rappresentazioni invereconde, scandalose. — Il comune, il triviale, il buffonesco e perfino l'osceno riflettevansi come forme nella vita in cotesta imitazione della vita, che è il dramma; e consertavansi col grande, col nobile, col sovrannaturale, col divino, che soli per l' innanzi avevano padroneggiato gli spettacoli della Chiesa (4). — E peggio ancora successe a Venezia; giac-

(1) A. Bartoli - *Storia della lett. ital.* - Firenze 1879 - vol. 2°, pag. 222.

(2) D'Ancona - op. cit. - lib. I, cap. III - *Origini sacre e liturgiche del nuovo dramma.* — Cibrario - op. cit. - parte II, cap. VI, edizione 1ª.

(3) D'Ancona - op. cit - I, lib. I, cap. IV - *Il dramma liturgico.*

(4) Id., id., pag. 64, 65.

chè da un documento del 1462, riportato dal D'Ancona (1), si apprende che colà così fatte rappresentazioni furono proibite, perchè *sub specie boni, sodomiae inhonestates et mala multa in similibus committuntur.* Tutto questo spieghi il perchè contro i *misteri* mossero sì aspra guerra, nel 1400, sant'Antonino di Firenze, S. Bernardino da Siena, e altri santi di quei tempi.

Erano poi vere ribalderie alcune feste, che si celebravano in certi giorni: immorali per modo da non potersi neanco nominare. Basti per tutte accennare a quella descritta da Pietro Azario, e che si diede verso la metà del secolo XIV, sulla pubblica piazza di san Martino, in Pavia, alla presenza dell'università e di tutti gli abitanti; la quale leggesi nel Tomo XVI — *Rerum Ital. Script.* — del Muratori.

Altra volta si offendeva la religione introducendo nella santa messa ridicole profanazioni. Così fecesi a Mantova, ove fino alla fine del secolo XV si cantavano nella messa di S. Paolo i seguenti versi, — nei quali si narra che l'Apostolo recossi a Napoli per visitare il sepolcro di Virgilio ed ivi pianse a calde lacrime, esclamando: oh quanle t'avrei io reso, se ti avessi trovato in vita, o sommo dei poeti!

Ad Maronis mausoleum
Ductus, fudit super eum
Piae rorem lacrymae;
Quem te, inquit, reddivissem,
Si te vivum invenissem,
Pöetarum maxime! — (2).

Più funeste per la religione si erano in fine le parodie con cui si mettevano in ridicolo, e si coprivano di dileggio le cose più sante e venerande, quali le preci e cerimonie liturgiche della santa Chiesa.

Che nel medio evo si fossero ingenerati molti abusi nella liturgia, è verità che si riconosce da tutti gli scrittori di cose liturgiche (3). Tutti fanno cenno di funzioni e celebrazioni di feste, strane e invereconde; e lamentano che tutto fosse parodiato dai Goliardi, dai

(1) D'Ancona - op. e loc. cit. - pag. 287.
(2) Comparetti - *Virgilio nel medio evo* - Firenze 1896 - vol. I, pag. 132.
(3) F. Lapini - *Istituzioni liturgiche* - ediz. 2ª - Firenze 1895 - pag. 391 e seguenti.

clerici vagantes, i quali involsero nel ridicolo persino la S. Messa, incominciando dall'*Introibo* fino all'*Ite, missa est*; e che tali parodie fossero più note e più studiate delle divote orazioni di cui si compone la messa, quali il *Confiteor*, il *Credo*, il *Pater*, l'Evangelo, le Epistole, gli *Oremus*, le Sequenze (1), che i più recitavano parodiati per osceno sollazzo, pochi nella loro integrità per adorare Dio, impetrare grazie da Lui. Il Bartoli stesso è costretto a deplorare che per i Goliardi — le più auguste preghiere del cristiano, il *Pater noster*, il *Credo*, il *Confiteor*, si convertono in bizzarre e sacrileghe parodie, in vere bestemmie che attestano la più completa mancanza di fede, anzi il più alto dispregio di essa; in una guerra a risate mossa contro tutto ciò che di più intimamente sacro aveva il medio evo (2). — S. Bernardino ricorda nel sermone XLII, art. I, cap. 3°, *De Christ. relig.* le seguenti parodie: *Incipit epistola boni pabuli ad ebrios. — Charissimi ebrii estote, et manducate*, tolte dalla *Missa de potatoribus* o *Missa gulonis* dei Goliardi. E in quasi tutto questo sermone ne ripete indignato le sacrileghe e blasfeme sentenze, i motti inverecondi.

Nè l'umana nequizia stette contenta a parodiare solo orazioni particolari, ma estese il ridicolo alle sacre funzioni complessive; e tirò fuori perciò dal baratro infernale l'*officium lusorum*, il *festum asinorum, hypondriacorum, stultorum, fatuorum*, ecc. Queste ribalderie che fossero, lo si apprende dalle descrizioni che ce ne lasciarono i contemporanei, e che furono ripetute, a onta dei cattolici dei secoli passati, dai moderni.

Prima tuttavia di riportare qualcuna di queste descrizioni, per rendere edotto il lettore anche di questo inverecondo genere di sollazzi, amo si sappia che se queste sacrileghe profanazioni fecero eziandio capolino in Italia, e vi divennero più note di quello che avrebbero dovuto, ciò nulla meno esse non si originarono nella patria nostra, ma ci furono importate di fuori; di più, in Italia non si riprodussero mai per intero, ma solo in parte, e in pochi luoghi.

(1) Bartoli - op. cit. - vol. 1° cap. VII e - *I precursori del Rinascimento* - Firenze 1877 - passim.

(2) Id., pag. 276. — Si vegga inoltre - *I Goliardi* di A. Straccali - Firenze 1880.

— Memoranda sarà mai sempre la festa detta dei *pazzi*, celebrata per molti secoli in quasi tutta l'Europa, dove le più ridicole rappresentazioni si frammischiavano a cerimonie cotanto licenziose, che sarebbero affatto incredibili se attestate non venissero da un gran numero di scrittori saggi e accreditati. Nelle chiese cattedrali si sceglieva ogni anno colui che doveva presiedere alla festa col titolo di *arcivescovo de' pazzi*, e in qualche luogo gli si conferiva il nome di *papa*. La consecrazione si faceva colle formole più ridicole. L'eletto si metteva indosso le insegne proprie del personaggio cui rappresentava, e si vedeva il venerabile corifeo benedire pubblicamente il popolo, ora colla mitra in capo e la croce davanti, ora colla tiara. Nel giorno in cui si presentava al pubblico per la prima volta, il suo elemosiniere conferiva agli ascoltanti le indulgenze a nome del padrone, pronunziando in tuono grave e serio certi versi il cui senso era il seguente: *Da parte di monsignor arcivescovo, che Domenèddio mandi a tutti voi un malanno al fegato con un paniere colmo di perdoni e due dita di rogna sotto il mento.* La rubrica del secondo giorno era questa: *Monsignore ch'è presente, vi dona venti panieri pieni di dolori di denti, e aggiunge agli altri donativi già fatti quello della coda d' una carogna.* Un siffatto pontefice doveva tenere presso di sè sei ministri, non dissimili da lui, e questi erano i preti della stessa chiesa. Nei giorni che durava la festa (cioè dal Natale sino all'Epifania) tutti assistevano in abito di maschera o di commedia. Alcuni si vestivano da pulcinella, altri da pantomino, altri da donna, e parecchi si lordavano in viso con varie sozzure a fine di muovere il riso o di far paura agli spettatori. Non contenti di cantare nel coro delle poesie disoneste invece dei salmi, si pigliavano ancora il trattenimento di giuocar ai dadi sopra l'altare, di mangiare e bere presso il sacerdote che celebrava la messa, di mettere degli escrementi negli incensieri, e di incensare il popolo con siffatta odorosa gentilezza. Terminati i divini uffizi, correvano pel tempio come forsennati, o si mettevano a saltare o ballare con tale impudenza, che alcuni restavano ignudi in presenza di tutti. Talvolta i secolari si mischiavano fra il clero per avere anch'essi l'onore di rappresentare un qualche personaggio nella commedia. La farsa per il comune si

esercitava nell' atrio o nel cimiterio della chiesa. Ivi si tosavano i capelli e si radeva la barba al prete che più si fosse distinto nella festa. Il resto consisteva in dialoghi pieni di laidezze insipide e grossolane...... E ciò che dovrebbe recare stupore (se pur v' ha qualche cosa che debba recarlo a chi conosce la natura dell'uomo e la debolezza inconcepibile delle sue facoltà) si è che cotali stravaganti follie agli occhi di quella gente, tanto conformi allo spirito del cristianesimo, che chiunque osava vituperarle, era tenuto eretico e degno di scomunica — (1).

Il *festum asinorum* così lo descrive il Lapini: — Singolarissima fra tutte era la così detta festa degli *asini*: nella chiesa di Roano si celebrava il giorno di Natale e consisteva in una rappresentanza, in costume, dei patriarchi e profeti del vecchio Testamento, i quali venivano annunziando ai Gentili l'avvento e la nascita del Redentore; fra questi era Balaam, seduto sull'asina, di qui il nome alla festa. Finita la rappresentanza, si cantava l'*Introito* della messa *Puer natus est nobis.*

— A Beauvais la festa degli asini cadeva il 14 gennaio, cioè finite le feste natalizie. Per rappresentare l'andata di Gesù Cristo in Egitto, si sceglieva una bella ragazza che portava un fanciullo e sedeva sopra un asino, il quale processionalmente dalla cattedrale andava alla chiesa di santo Stefano, dove collocavasi *in cornu Evangelii* presso l'altare. Ciò fatto, s'incominciava la messa solenne terminando il canto dell' *Introito*, del *Kyrie eleison*, del *Gloria* e del *Credo* col ritornello *Hinham* per imitare il raglio asinino. In fine della messa prescrivevano le rubriche che il sacerdote voltato al popolo, in luogo dell' *Ite, missa est,* tre volte ragliasse a modo dell' asino rispondendo il popolo *Hinham, hinham, hinham.* Parimenti alla messa si cantava una sequenza o prosa di questo tenore:

Orientis partibus
Adventavit asinus,
Pulcher et fortissimus,
Sarcinis aptissimus.......

(1) Arteaga nel *Gioia* - op. cit. - pag. 405, 496. — Cibrario - op. cit., pag 268.

— In altri luoghi si bardava l'asino solennemente, e le quattro ali della gualdrappa si davano a reggere ai canonici della cattedrale — (1).

Ho voluto indugiare alquanto nel descrivere gli sconvenevoli sollazzi e divertimenti, le sacrileghe parodie del secolo XV, non certo per scandolezzare le anime pie, sì bene perchè questa descrizione giova a darci una più piena conoscenza dei costumi di quel tempo, e inoltre a difendere il nostro Santo dalla imputazione fattagli di essere stato corrivo, e imprudente nel parlare di così fatte parodie nel citato sermone XLII.

Un santo cotanto austero, cotanto ritenuto, non ne avrebbe fatto argomento di un sermone speciale: lui, che tanto sudò per ricondurre la dovuta riverenza nella casa di Dio, se non ne avesse conosciuto il bisogno. Il parlarne che ne ha fatto col ripetere i motti blasfemi di cotali parodie, storicamente ci somministra un nuovo e sicuro documento che le parodie goliardiche erano note eziandio agli Italiani; e sotto l' aspetto religioso e morale fu mezzo efficace per farle detestare, e mettere in sull' avviso i buoni cristiani a guardarsene; non procurarsi tali canti blasfemi e osceni, e non prendere parte alle invereconde rappresentazioni. E chi conosce gli scritti dei Goliardi, anzichè muovere lamento al Santo dovrebbe lodarlo, per la prudenza usata nel non ripetere i motti più irreligiosi e immorali.

E' un errore pur troppo penetrato assai nella nostra mente, ai tempi presenti, che basti il tacere il male, perchè esso scompaia. Al presente si vorrebbe si conoscesse la valentia di un medico, senza che si indicasse il grave morbo che egli ha guarito. Ma chi potrà convincere altrui, che un sanitario è sovra gli altri degno di lode, se egli ignora la natura della malattia che questi conobbe, curò e guarì? S. Bernardino conobbe le magagne degli Italiani: non le nascose loro, e da valente medico contrappose al morbo l'opportuno e adatto rimedio. Egli non volle attirarsi il rimprovero di Isaia: *Canes muti non valentes latrare* (LVI) (2). Chi

(1) Op. cit. - pag. 391 e segg.

(2) Il P. Apollinaire scrive a questo proposito, che il buon predicatore — doit instruire ses auditeurs de tous leurs devoirs et non les laisser dans une ignorance meurtrière pour la société et pour l'âme de l'individu. Si le prédicateur manque en ce point, si sans

dunque lo morde per avere egli fatte palesi le magagne da cui erano infetti i suoi concittadini, chiarisce troppo bene che ignora la storia del tempo in cui l'Albizzeschi visse, e la natura umana. Del resto lo si è detto, i sermoni latini di lui non erano prediche da recitarsi letteralmente in chiesa. Erano trattati di teologia, nei quali egli esponeva gli errori e i vizi del suo tempo, contrapponendovi la verità e la regola giusta di morale, affinchè essi servissero d'ammaestramento a' suoi frati, e di guida sicura per tirarli dalla via del vizio a quella della virtù. In questo senso essi accolsero, studiarono e diffusero i suoi preziosi scritti; e nessuno può rimproverare ai veri discepoli del Santo di averne avuto danno per la santificazione dei popoli. Aveva forse Bernardino a seguire la via che tengono al presente parecchi dei nostri scrittori di teologia, i quali stanno contenti a combattere Pelagiani, Manichei, Ariani, Donatisti, da secoli e secoli polverizzati nei sepolcri, anzichè additare e combattere gli errori moderni?

Lo scandalo patito dai moderni farisei per l'assennato zelo di S. Bernardino, non è che una dimostrazione e della loro falsa pietà, e della grande prudenza del Santo, il quale voleva si accendesse lo zelo dei buoni ministri di Dio, eziandio per svellere i pestiferi sollazzi che bruttavano e chiese e sacre funzioni, stomacando cotanto i buoni, che un altro frate, il dotto umanista, il religiosissimo e devotissimo agostiniano Maffeo Vegio, contemporaneo dell'Albizzeschi, compose un carme per scuotere i maestri di teologia, affinchè si adoperassero a bandire dalla casa di Dio — certe feste sacre simili a giuochi mimici appena tollerabili nelle piazze e nei teatri, indicenti in chiesa e tali da provocare le folgori celesti sui ministri di Dio; — e a — vietare nelle chiese le orgie delle feste *vesperie*, solennizzate con mascherate, spettri, schiamazzi, gozzoviglie, giuochi, canzoni turpi ed atti da arrossire a ricordarli (1). — Se non lo

en être forcé par une nécessité, il néglige cette question, ne doit-il pas craindre de pouvoir s'appliquer un jour ce texte de Saint Paul: *vae mihi si non evangelizavero.* (I ad Cor. 9). Le prête dans la chaire sacrée est une lumière qui doit éclairer tous les fidèles et leur faire connaître leurs devoirs: *Sol illuminans per omnia respexit* (Eccl. 42). — Op. cit., pag. 105, 106.

(1) Mancini - *Valla*, 37.

ascolteranno, minaccia espellere col flagello i sacerdoti del tempio, e recarsi a Basilea, ove allora stava per adunarsi il concilio generale, per chiedere che siano vietate profanazioni simili.

Se non che, non fu necessario che il Vegio si movesse per Basilea a fine di vedere condannate le profanazioni nelle chiese. I padri colà adunati, mentre ancora attendevano a trattare da senno gli affari della Chiesa, avevano per l'appunto, nella sessione XXI del 9 giugno 1435, proibiti gli inverecondi spettacoli e le parodie nella casa di Dio: *Turpem etiam illum abusum* (tale si è il decreto) *in quibusdam frequentatum ecclesiis, quo certis anni celebritatibus nonnulli cum mitra, baculo ac vestibus pontificalibus, more episcoporum benedicunt; alii ut reges ac duces induti, quod festum fatuorum vel innocentium seu puerorum in quibusdam regionibus nuncupatur, alii larvales et theatrales iocos, alii choreas et tripudia marium ac mulierum facientes, omnes ad spectacula et cachinnationes movent, alii commessationes et communia ibidem praeparant; haec sancta synodus detestans, etc.*

Se dunque S. Bernardino ha scritto contro queste infamie, si merita elogio; e elogio grande come quello, che al dirla col Muratori, il quale sommamente, e in più luoghi, celebra la virtù del nostro Santo, *innumeros e vitiorum coeno eduxit et meliora sapere docuit* (1); quindi anche a rigettare da sè ogni genere di sconvenevoli sollazzi.

CAPITOLO XXI.

San Bernardino prosegue la sua missione nell' Umbria.

Anni 1425 - 1427.

Si era in sulla fine del luglio 1425 e Bernardino lasciata Perugia, si volle condurre ad Assisi per lucrare l'indulgenza della porziuncola nella chiesa di S. Maria degli Angeli.

(1) *Antiq. ital. m. aevi* - Diss. LXXV e LIX.

Vuolsi che colà vi abbia predicato il triduo prima della festa, e con tale frequenza di popolo, ch e oltrepassavano, secondo alcuni, i duecento mila quelli che vi erano accorsi, parte per udire e vedere il Santo, e parte per lucrare l'indulgenza plenaria. Il certo si è che del bene molto operò eziandio in Assisi persuadendo i cittadini a vivere in pace fra loro, smettendo gli odi, le inimicizie, gli spiriti di parte e le vendette. Da questi mali era infatti infetta Assisi come la più parte delle terre italiane.

Da questa città andò peregrinando qua e là nelle terre circonvicine. Fu a Corciano e nella chiesa di questo borgo si conserva un'antichissima pittura ritraente il Santo. Di poi penetrato nel contado di Montefeltro fu a Spello; e ivi conservasi una chiesa dedicata a lui, antichissima essa pure. L'affresco in fatti della facciata, che rappresenta S. Bernardino, è del secolo XV, e di quel secolo sono pure gli eleganti intagli delle imposte della porta. Gli affreschi dell'interno sembrano opera di uno degli scolari del Pinturicchio, e hanno segnata la data MDIII.

Consumato l'anno 1425 nell'evangelizzare le terre presso Perugia, si avviò l'Albizzeschi in sul principio del 1426 verso Gubbio, ove lo invitava il conte Guidantonio che desiderava che i suoi sudditi ascoltassero questo mirabile frate, che, *portando Gesù, andava predicando per l'Italia* (1). Per via egli continuò nelle sue apostoliche fatiche; e grati a lui i popoli, gli eressero numerosi oratorii, come a Fracta (oggi Umbertide), ove, appunto in questo anno 1426, instituì una congregazione, da cui fu eretto l'oratorio dedicato al Santo, ordinando al celebre Vecchietta (Lorenzo di Pietro), senese, di scolpirne la statua in legno, la quale ancora si conserva con grandissima venerazione. Pervenuto in fine a Gubbio vi predicò la quaresima. E quanto entusiasmo abbia suscitata la sua predicazione, lo si può conoscere da questo solo; che il conte Guidantonio e sua sorella, Anna, per la venerazione in cui lo tenevano, comperarono un fondo

(1) Ugolini - *Storia dei Conti e Duchi di Urbino* - Firenze 1856 - vol. 1°, pag. 250. — Nel *Chronicon Eugubinum*, edito dal Muratori (vol. XXI *Rerum ital. script.*, pag. 962) si narra che san Bernardino andò a predicare due volte a Gubbio, fra il 1422 e il 1424, e che vi dimorò due quaresime; ma havvi errore di data.

da Pietro Serano, abate del monastero di santa Croce d' Avellano, nella diocesi di Gubbio, e presero a fabbricarvi un convento per farne dono al santo Frate, per i suoi confratelli dell' Osservanza.

Nè convento nè chiesa poterono essere finiti da Guidantonio, nè da suo figlio, Oddo-Antonio, che fu il primo duca d' Urbino, ucciso a tradimento, a cagione de' suoi vizi, la notte del 22 luglio 1444; ma essi si ebbero compimento dal duca Federico, secondogenito del conte Guidantonio, e suo figlio naturale, che dedicò la chiesa e il convento a S. Bernardino che era di già stato canonizzato.

Il Mazzatinti trovò nel 1889 una lode, scritta da san Bernardino mentre predicava in Gubbio, in onore del Nome di Gesù, e trascritta poi dal vescovo Pecci, che vi appose questa nota: — *La laude soprescritta fece frate Bernardino buon predecatore el quale predechò en Ugoppio socto li anni de Jesù Christo MCDXXVII tucta la quaresema. E le suoie predeche fecero grande utele nella decta cetà reducendo a buono et honesto vivare tucta la cetadenanza e levò molti cativi et desonesti costumi etiam giochi et iuramenti.* — Egli, il Mazzatinti, la pubblicò nella *Miscellanea Francescana* (anno IV, fasc. V, pag. 151), da cui qui la trascrivo; meritando essa di essere meditata non meno dai divoti del Santo senese, che dai cultori della letteratura italiana.

El nome del bon Jesù
Sempre sia laudato,

El nome del bon Jesù
Sempre gratia acquista più
Che leva la mente en su
A quel nome beato.

Contemplando colla mente
El nome che representa
El signore onipotente
Che ci ha deliberato

El segnore ch' è nostro duce
Jesù Christo nostra luce
Che morio en su la croce
Per lo nostro peccato,

O Jesù figiol de Dio,
A te laude e gratia io
Io te rendo, o segnor mio,
Che m' aje recomprato.

O benegno e gratioso,
O Jesù per darne poso
Del tuo sangue pretioso
M' aje recomprato.

O Jesù, ferma speranza
Chi nel tuo nome à fidanza
Posto averà ferma costanza,
Ello è aliberato.

O Jesù, speranza mia
De volgi per cortesia
Li occhi ver la mente mia
Che giace nel peccato.

O Jesù, lo mio segnore
Fa de gratia lo mio core
De l' ardente tuo amore
Sempre ne sia infiambato.

Io Jesù, non me lasciare
El mondo per seguitare,
Ma tutto lo mio sperare
Sempre sia refermato.

El tuo nome benedecto
Jesù, ferma nel mio petto
Che majo più faccia concecto
De far nesciun peccato.

De pensando quanto amore
Tu avesti al peccatore
Che te fo passato el core
Per lo nostro peccato.

O Jesù, amor benegno
De portare famme degno
El tuo nome per ensegno
Nel core afigurato.

El qual sempre abbia en memoria
Per cui desti e daje victoria
Sin ch'io pervengha a la gloria
Del tuo regno beato.

El nome del bon Jesù
Sempre sia laudato.

Da Gubbio scese a Foligno, città allora scompigliata per le divisioni cittadinesche, e gli riuscì di metterla in pace e quiete. Dedicò inoltre le sue cure ai monasteri delle monache della città, le quali rese modello della vita monastica.

A Foligno si erano condotte da Sulmona cinque nobili e sante donne, le quali speravano in questa nuova città avere a trovare maggior quiete per servire più li-

beramente a Dio; se non che, viste le ardenti discussioni fra i cittadini, avevano cercato rifugio altrove. Bernardino come ciò seppe, le fece persuase a far ritorno in Foligno; e quivi poi fondato il monastero di santa Lucia vi attirarono parecchie altre matrone e fanciulle, che vivendo da vere religiose cooperarono efficacemente coi loro lodevoli costumi ed esempi alla riforma delle monache.

Passato in seguito a Spoleto, fu dagli spoletini avuto per una benedizione del cielo. Erano stati essi pochi anni prima taglieggiati e malmenati dalle soldatesche di Braccio da Montone (1); e questa cattura li aveva per modo svogliati dalle cose di religione, anzi quasi alienati da ogni idea di giustizia che se ne vivevano come se morale e religione fossero le cose più inutili del mondo. Il santo Frate mosso a compassione delle loro sventure e spirituali e temporali, prese soavemente a confortarli colle sue prediche a non accrescersi i mali da cui erano stati oppressi, collo starsene lungi da Dio. E dolcemente li ricondusse all'osservanza dei doveri di religione, generando nel loro animo una pace che da circa otto anni più non avevano gustata. Ond'è che essi non rifinivano di benedire Iddio di avere loro mandato così santo Frate. Più vivamente poi si entusiasmarono di lui, quando videro avere egli miracolosamente, con una sola benedizione, liberata Marta, moglie di un certo Pietro, da grave malattia che la tormentava da oltre a sei anni.

Se non che, la terra dell'Umbria, che conservò più viva memoria della predicazione fattavi da S. Bernardino, si è Orvieto, e con questa città il paese di Porano.

Il comm. L. Fumi (2) con molta erudizione e pazienza è andato recentemente esumando dagli archivi comunali di quelle due terre i documenti che ricordavano il soggiorno fattovi dall'Albizzeschi, e li ordinò in un librettino, non meno elegante per formato, che per la parola con cui ne espose la narrazione dedicandolo al venerando vicario foraneo di Porano, sac. D. Marco

(1) Ricotti E. - *Storia delle compagnie di ventura* - Torino 1845 - vol. 2°, parte III, cap. III.

(2) *S. Bernardino da Siena in Orvieto e in Porano* - Siena 1888. — Da quest'operetta è tolto quanto si riferisce a queste due terre dell'Umbria.

Spagnoli, zelantissimo della divozione al grande Santo senese, di cui avrò a parlare più innanzi.

Il Fumi, narrando della missione data da S. Bernardino in Orvieto, dice: — Qui l'Albizzeschi ritrovava una illustre famiglia, onde era unito in parantela per ramo di sua madre. Erano gli stessi Avveduti di Massa, i quali trapiantatisi in Orvieto vi godevano onori e ricchezze..... Quando S. Bernardino giunse in Orvieto era l'anno 1427, della età sua quarantasettesimo. Egli arrivò con cinque frati suoi compagni, e si mise tosto all'opera santa. I costumi della città non erano guari diversi dai costumi degli altri italiani. Anche in Orvieto le solite divisioni di parte tanto deplorate dal cuore patriottico di S. Bernardino; i Muffati e i Melcorini tenevano sempre le voglie disunite, gli animi lacerati; famiglie in esilio, beni al bando, case e torri demolite, molti imprigionati, altri sotto lo strazio delle torture, o feriti, o uccisi..... La sciagura delle fazioni si menava dietro un'altra calamità, figlia dell'impoverimento generale; ed era la usura giudaica, che oltre a crescere la miseria scandolezzava fra i cristiani..... —

A questo si aggiunga la profanazione delle chiese e di tutto ciò che si riferisce al culto religioso; il lusso smoderato e disonesto, il giuoco rovinoso, e si avrà un quadro di Orvieto nel 1400, simile al tutto a quello delle altre città italiane.

Il nostro Santo s'accinse a combattere tutti questi mali con la preghiera, — con dottrina variata e feconda, con quella forza di sacra eloquenza, della quale egli fu in Italia primo restauratore, con linguaggio vivo e presente. — Con questi mezzi soggiogò anche gli animi efferati degli orvietani, e li indusse a ritornare cattolici di fatto. Operò questo cambiamento in appena 40 giorni, avendovi predicato — dai primi di genn. al 16 febbr. —

— La prova a noi più palese, dopo uno spazio di quattro secoli di distanza, del vantaggio recato dalla predicazione apostolica di S. Bernardino, ci viene da fonte non sospetta, e in forma solenne data; dalla rappresentanza pubblica del comune. Il Consiglio mosso dalle istanze dei cittadini, aveva accolto con segni di riverenza San Bernardino e i suoi compagni, come quelli che erano grandemente desiderati da tutti, e li aiutò e li soccorse di alcune cose che facevano per

il vivere, campando essi di sola limosina. — *Cum frater Bernardinus predicator desideratus advenerit ad predicandum verbum dominicum in Civitate Urbevetana et duxerit secum in sua comitiva quinque alios fratres de ordine et professione sua, et non habeant aliud de quo vivant, nisi de eo quod eis elemosinaliter pro Deo elargitur........ auctoritate presentis generalis Consilii domini Conservatores una cum sex Civibus Urbevetanis per eos vocandis et eligendi sauctoritatem habeant plenariam providendi et expendi faciendi ac etiam largiendi et elemosinaliter edonari faciendi prout eis melius videbitur dicto fratri Bernardino et fratribus suis pro eorum substentatione et de quibuscumque pecuniis Comunis* (Archiv. del comune di Orvieto, *Riformanze* - 1427, gennaio 12 - *e*, 402, 403). — Dopo più di un mese circa, quanto durò, come si è detto, la loro missione in Orvieto, nell' ultima predica che il Santo tenne a dì 16 febbraio, si fece ad esortare il comune a riformare le leggi che sanzionavano il peccaminoso commercio dei cristiani cogli ebrei, minacciando di scomunica dove non lo facesse. E così stimolò a punire più severamente i bestemmiatori di Dio, della Vergine e dei Santi, e gli spergiuri e i giuocatori e mali osservanti la solennità del *Corpus Domini*, dell'Assunta e dell'indulgenza di S. Brizio, 13 novembre, giorno della fondazione e consacrazione della chiesa. Il giorno stesso, adunato il Consiglio in numero di 117 consiglieri, respinse gli ebrei, annullò tutte le concessioni loro fatte, vietò loro di dare più a mutuo, e provvide alla riforma delle altre leggi, gravando le pene e meglio curando l' osservanza.

— *Cum per ven. patrem fratrem Bernardinum*, dice la decisione consigliare (Arch. del Comune di Orvieto, *Riformanze, c.*, 417) *multis continuatis diebus proximis iam decursis in Civitate Urbevetana verbum dominicum fuerit predicatum, et ut omnibus est notum, inter alias suas sanctas monitiones quas fecerit, predicavit et monuit Urbevetanum populum pro salute animarum ipsius abstineri debere primo a blasfemiis Dei et Beate Marie Virginis matris eius et omnium sanctorum et sanctarum Dei et eorum periurationes* (sic), *et a ludis prohibitis taxillorum cartarum et alearum, ex quibus dicte blasfemie, periuria et maledictiones sepius oriuntur — et quod venerabile et sollempne festum sacratissimi corporis domini*

nostri Yhesu Xpi, cuius tam nobile et excelsum miraculum in hac civitate residet, vid. dies iovis in quo dictum miraculum per civitatem defertur una cum sacratissimo Corpore eiusdem domini nostri Jhesu Xpi et dies festivitatis sancte Marie de mense augusti, videl. Assumptionis debere per ipsum populum custodiri et venerari absque aliquo exercitio vel laboritio fiendo intus vel extra dictam Civitatem. Et ultra hec quod a conversatione hebreorum eo maxime singuli se abstineant, et quod immunitates et executiones eisdem hebreis concesse per comunitatem Urbevetanam et capitula et pacta cum ipsis hebreis inita et firmita, et presertim quod possint mutuari ad usuras cassentur, tollantur, irritentur et annullentur, et predicta in ultima sua predicatione hodie facta petierit idem ven. frater per sollempnem deliberationem et reformationem Generalis consilii balye populi et Comunis dicte civitatis sollempniter ordinari et statui,..... pro salute animarum hominum et personarum dicte civitatis ac utilitate pace et quiete ipsius civitatis..... il tutto fu approvato dai consiglieri, e ordinato — *quod per eos ordinatum, statutum sancitum et reformatum fuerit observari debeat et vim legis municipalis et robur obtineat firmitatis.......*

Nè contenti gli orvietani a questi statuti e a queste riforme, vollero che il monogramma di Gesù risplendesse sul palazzo e sulle porte della città, inducendo in tal modo il popolo a fare lo stesso per le proprie case. Eressero inoltre in san Francesco una cappella a S. Bernardino, che fu poi scelto a loro comprotettore, quando fu beatificato.

Porano, castello poco lungi da Orvieto, e feudo degli Avveduti fu pure, come vuole la tradizione, visitato dal nostro Santo, che prese alloggio nel palazzo istesso degli Avveduti. — Nella stanza ove egli giacque e orò, sorse un piccolo oratorio di stile del XVI secolo, eretto per cura di quei signori, oggidì conservato ancora dall' attuale proprietario, l' egregio sig. conte Bermicelli di Roma. Si apre alla venerazione pubblica nel ricorrere che fa la festa annuale. Che egli predicasse in Porano si può tenere per certo..... Egli è certo che la memoria lasciata di sè in questo luogo prova come vi operasse un gran bene: il culto a S. Bernardino non è venuto mai meno. Nè mancarono prodigi a perpetuarlo e accrescerlo. Corre per l' universale tramandato di genera-

zione in generazione, un miracolo intervenuto ad intercessione di S. Bernardino che salvò il castello dalle predazioni e dal massacro di avide soldatesche.

— Noi lo raccogliamo dalla viva voce di vari contadini sparsi in queste campagne, ed è nella forma seguente. I nemici erano a Cantolla, nelle vicinanze di Lubriano, quando stabiliscono di dar sopra a Porano e a Castel Rubello. A un tratto una densissima nebbia gli oscura, gli sconcerta e non sanno più dove dare del capo. Il silenzio di quei campi era grande: non si sentiva stormire una fronda, non garrire un augello. Erano disperati. Quando si aprono ai loro sguardi più e più vie e riescono a disperdersi chi qua, chi là sempre lontani da Porano. Chi aveva operato il miracolo? S. Bernardino, a cui erono ricorsi i poranesi, fatti avvertiti dell' invasione nemica dai lavoranti alle pozze di calce i quali avevano sentito a caso i discorsi di quei barbari...

— Noto che il fatto può essere avvenuto in Porano, più volte nei tempi andati assediato, battuto, corso o minacciato dalle compagnie di ventura e da varie soldatesche, come quello che era considerato quasi una bastia della città di Orvieto. Le cronache non danno alcun accenno: le memorie locali sono andate perdute. Se non che resta il fatto che il comune di Porano grato al Santo per i benefizi resi, fece ab immemorabili pubblico e solenne voto di celebrarne ogni anno la festa, che è detta perciò festa votiva.

— Il comune innalzò un altare in suo onore nella chiesa parrocchiale. In altra cappella di patronato pubblico fece colorire altra immagine di lui; e costantemente celebrò la sua festa. —

— Il popolo di Porano (aggiunge il venerando Don Marco Spagnoli, pievano della fortunata parrocchia, in una lettera a me del 3 giugno 1896) ha sempre venerato S. Bernardino, e tuttora lo venera con culto speciale. Nelle malattie, negli infortunii, nelle tempeste, che minacciano devastare le campagne a chi si ricorre da questo popolo? a S. Bernardino. Quando la prolungata siccità, e dirotte e prolungate pioggie minacciano gli orrori della carestia, si ricorre al Santo; e tutti son certi, che terminato un divoto triduo, o la pioggia o il sole co' suoi benefici influssi viene tosto a fecondare le campagne. Ed io stesso che da varii anni mi trovo

in questo paese, posso testimoniare, che mai invano questo popolo ha fatto ricorso al Santo suo protettore. —

Mi sono forse di troppo trattenuto intorno al soggiorno fatto da S. Bernardino in Orvieto e in Porano; se non che, mi lasciai trarre a questa digressione dal fatto che in coteste terre è vivissimo, più che in altre città o paesi la divozione al Santo senese.

Beneficata Porano, egli si mosse alla volta di Terni. Di lui conservansi in questa città memorie parecchie, tra cui primeggia la chiesa col convento di santa Maria delle Grazie, fuori della città. Sull'architrave di questa chiesa vi è il monogramma di Gesù in terra cotta: in essa poi abbondano preziosi dipinti antichi.

Dopo Terni ebbe Narni la fortuna di ricevere il santo Albizzeschi. Quivi una graziosa chiesa, dedicata al Santo con la statua di lui, in legno, del Vecchietta (porta infatti questa statua la scritta: — *Opus Laurentii Petri pictoris senensis* —) giova a perpetuare la memoria della sua venuta, e per ultimo ad Amelia.

Ricordo imperituro della sua missione in questa terra è il codice vaticano, n. 6966, che contiene le prediche ivi fatte. Narra il P. Tasso che il Santo predicava in italiano, e un devoto — raccolse le sue prediche in latino in modo però conciso, scrivendo i punti principali le sentenze e le prove, tenendo però sempre l'andamento del discorso e lo spirito del santo Predicatore, senza affatto alterare la dottrina (1). — Da Amelia si mosse alla volta di Rieti, e dopo avere predicato in città, prese a percorrere la campagna. Un giorno arrivato a Montefranco, si trovava digiuno e languido per modo che più non poteva reggersi. Inspirato da Dio si rivolse a una povera donna per chiederle un pane; se non che, questa che sapeva non esservene neanco più un tozzo nella madia, si scusò dicendo che ne era sprovvista affatto. Insistendo ciò nulla meno il Santo che andasse a rifrugare nella madia, l'andò ad aprire e con sommo suo stupore videla piena di bel pane. Ne prese tosto quanto poteva bastare per saziare il Frate, e glie lo portò indi, sempre fuori di sè per la maraviglia vista, corse qua e colà pel paese narrando, a quanti incontrava, il fatto miracoloso. Il popolo commosso dalle parole della donna

(1) Op. cit., pag. 83.

si aduna, va in cerca del santo Frate, ma egli si era di già allontanato dal paese. Gli abitanti lo rincorrono e gli chieggono la benedizione; egli allora si ferma, ma prima di dare la benedizione desiderata, tiene al popolo, col solito suo fervore, un discorso sull'amore che deve l'uomo a Dio, e termina coll'esortarlo ad erigere in quel luogo un convento per i suoi frati dell' Osservanza. E il popolo di Montefranco lo accontentò, perchè non solo murò il convento, ma lo dedicò poi a S. Bernardino, essendo stato ultimato quando questi era di già stato canonizzato.

Se non che, prima di vedersi cinta la fronte della corona di gloria per le vittorie riportate contro ogni genere di vizi, l'Albizzeschi dovea sostenere tutti gli orrori della lotta, a paragone dei quali erano dolcezze le privazioni e gli strapazzi fisici e morali, cui volontariamente si era sottoposto. Il segnale di questa lotta fu dato nel 1427 mentre esso era a predicare la quaresima a Viterbo.

Da Montefranco, tragittato il Tevere, si era egli recato a predicare a Caprarola, ove aveva mosso rimprovero a quegli abitanti del loro poco modesto vestire e aveva fatte persuase le donne ad adottare una foggia di vesti decenti: foggia che conservano ancora al presente. Da Caprarola era passato a Viterbo. E mentre quivi colle sue prediche quaresimali richiamava in sulla via della virtù tanti viziosi, e molti *ribaldi* e *scellerati* mutava *della loro mala vita e costumi*, rendendone non pochi religiosi, che scossi dai prodigi che egli operava, si rinchiudevano nei chiostri a penitenza, fu accusato appo Martino V di eresia, perchè a convertire le turbe si valeva del Nome santissimo di Gesù. E questo apostolo d'Italia, questo santo che aveva oggimai migliorati i costumi di quasi tutti gl' Italiani colla santità della sua vita, colla sodezza della dottrina, chinata la fronte al comando del Sommo Pontefice, interruppe il suo quaresimale, il corso d'istruzioni che faceva alle monache di Viterbo, e soffocato il fuoco di quegli spiriti ardenti che gli bollivano nell'animo, con umiltà pari alla santità del cuore, all'eccellenza della mente, prese il cammino verso Roma, e si andò presentare, come il più scorretto dei frati, al Vicario di quel Cristo pel quale solo aveva fino allora, cioè per il corso di quarant'anni, vissuto, e consunte le forze sue morali e corporali. Sta scritto

che chi vuol seguire Gesù, deve con Gesù portare la croce, e questa appunto S. Bernardino doveva andarsi caricare sulle spalle a Roma.

CAPITOLO XXII.

San Bernardino e la causa del Nome di Gesù.

A fine di bene comprendere la ragione della cruda guerra mossa all' Albizzeschi per la divozione da lui diffusa del Nome di Gesù, e perciò della sua chiamata a Roma, dobbiamo anzitutto cercarne le cause remote.

Già fu detto che in sul principio del 400 i religiosi in generale vivevano molto rilassati, e godevano assai poco credito appo il popolo, i mendicanti specialmente (1); per questo ogni idea nuova religiosa che era messa fuori dai frati era presa in diffidenza e sospetto. Di questa cattiva opinione dovette essere vittima anche S. Bernardino. Infestava inoltre allora le Marche l'eresia dei Fraticelli, contro i quali aveva di già dovuto procedere papa Martino V (2); e pullulavano qua e là uomini fanatici, come Manfredi da Vercelli, i quali facevano temere avessero, anche inscientemente, a ingenerare qualche nuovo errore, o favorire qualche nuova idea di scisma nella Chiesa, e ciò specialmente in quel tempo, in cui lo scisma era cessato più apparentemente che sostanzialmente, e potevasi e dovevasi sempre temere avesse a fare di bel nuovo capolino. Queste ragioni preoccupando molto la Curia romana, erano il motivo per cui era stata accolta con tanta facilità l'accusa contro il santo frate, Bernardino.

A tali cause, gravi per i tempi che correvano, se ne aggiungevano due altre forti non meno di quelle. La prima si era la vendetta dei seguaci del famoso P. Manfredi, la quale volevano prendersi contro l'Albizzeschi e i suoi confratelli per avere esso oppugnato così ani-

(1) Burckhardt - op. cit. - vol. 2°, a pag. 252 e segg.
(2) Bernino - *Storia di tutte l' heresie.* - Roma, 1709 - tomo 4°, pag. 158.

mosamente le dottrine del fanatico frate, come sopra si è visto. Essi tennero celato il reo loro disegno fino a che non furono sicuri di riuscire nel loro perfido intento; ma come s'avvidero che da parecchi, e fra questi da persone gravi, non si approvava, anzi si condannava la nuova divozione introdotta da frate Bernardino intorno al Nome di Gesù, si scossero, calarono la maschera e presero con questi ultimi a fare rumore, a parlare di scandalo, sperando da Roma una disdetta al santo Frate.

Nè vi mancò infatti chi con speciose, e apparentemente sode ragioni prese a inveire contro l'Albizzeschi e la sua nuova divozione. Era questi l'illustre frate agostiniano, Andrea Bigli da Milano. Nato egli da famiglia nobile, divenne — filosofo e teologo celebre per tutta Italia e in somma stima pel suo sapere e per la santità dei costumi (ond' è che da alcuni è onorato col titolo di beato). Seppe la lingua latina, greca ed ebraica: non vi ebbe genere alcuno di scienza, che da lui non fosse illustrato: fu dotato di sì tenace memoria che letta due o tre volte una cosa, vi rimaneva fermamente scolpita (1). — Fu professore in Bologna di retorica e di filosofia naturale e morale, dall' anno 1423 al 1429; e in questo magistero si procacciò tale fama per la forza del suo argomentare, per la evidenza delle ragioni, con le quali esponeva e difendeva le sue tesi che fu soprannominato un secondo dottor angelico. Morì in Siena nel 1435, essendo ivi vicario provinciale del suo Ordine. Poco prima di morire mandò una lettera a S. Bernardino, la quale si conserva nella Comunale di Siena, in cui dice al Santo: — *Nihil apud me plus valere, nihil in animo praestantius, quam fidem, existimationem tui*; — ritrattandosi così delle cose scritte contro l'Albizzeschi, e riconoscendo la santità del vivere suo (2).

Scrisse il Bigli la storia di Milano dal 1402 al 1431, lodatissima per fedeltà del racconto e per eleganza, relativa alla condizione delle lettere del suo tempo. Rimangono di lui inedite parecchie operette; fra queste, quelle che ci riguardano sono: — *De institutis, discipulis et doctrina fratris Bernardini*; l'epistola *Ad Bar-*

(1) Tiraboschi - op. ed ediz. cit. - vol. 3°, pag. 116.
(2) Donati - Vita di S. B. nel *Bullettino Senese* - anno I, fasc. I-II pag. 57.

chinonenses de litera h *in Jesu,* e *Admonitio ad fratrem Manfredum Vercellensem,* le quali si trovano nella biblioteca ambrosiana di Milano.

Nella seconda di esse intacca solo indirettamente San Bernardino per le sue tavolette del Nome di Gesù; e nella terza inveisce contro lo strano fanatismo del frate vercellese. Dal che si deve argomentare che se il Bigli accomunò insieme Bernardino e Manfredi, non fu per malanimo, ma per errore d'intelletto, riputandoli fanatici tutti e due. E appunto indotto da così grosso errore aveva scritta la prima sua operetta contro la dottrina e i seguaci del Santo senese, accusandolo, non senza essere mosso da gelosia di convento, di spacciare una falsa dottrina sul Nome di Gesù, inducendo i fedeli ad idolatrare un'imagine di carta: di tenere perciò un metodo sgarrato di predicazione, metodo che seguito poi da' suoi fanatici discepoli non poteva che generare scandalo nella Chiesa e seminare superstizione pagana nel popolo.

E perchè poi l'Albizzeschi andava predicando ai Francescani che la vera regola del Poverello d'Assisi non si osservava bene, fuorchè dagli Osservanti, come quelli che seguivano davvero povertà e penitenza, il Bigli da ciò deduceva che, secondo S. Bernardino, la sola religione degli Osservanti era sinceramente sicura e approvata da Dio — *Satis firmam et probatam.* — E sì fu questa la seconda forte causa dell'alleanza dei frati dei varii Ordini a danno del Santo senese. Conventuali, Domenicani, Agostiniani, sempre gelosissimi, e più del conveniente, del primato o dell'eccellenza del loro istituto, s'accesero d'ira contro l'Albizzeschi, quando lessero la diatriba del Bigli contro di lui; e commentavano le sentenze di questo frate, la cui fama esageravano fino al ridicolo e facevano cosa propria il libello di lui.

Più di tutti poi si valsero del Bigli i Domenicani, e fra costoro ancora, gli ammiratori e i seguaci del P. Manfredi; non per affetto al Bigli, che aveva scaraventato un libro contro il fanatico frate vercellese, ma perchè tutti i mezzi son tenuti buoni, quando si mira ad opprimere un innocente. I Domenicani si sentivano offesi dalla predicazione dal libro scritto da S. Bernardino contro il loro confratello, che avendo torto non poteva essere da essi difeso a viso aperto; se non che, come si presentò l'occasione, fornita dai malevoli e invidiosi che

presero a mordere il Santo, essi fecero con questi causa comune, soffiando nel fuoco. Le invettive, le calunnie, mascherate dallo zelo di religione, trovarono facili orecchie a Roma, ove la vita santa del Frate senese, e certi suoi rimproveri a prelati di condotta non troppo virtuosa, ovvero fautori un tempo dello scisma, erano condanna dei loro poco regolati costumi.

E' a dolere che fra i Domenicani, io sia costretto noverare il santo arcivescovo di Firenze, Antonino, il quale pure ha tessuto un bell'elogio al nostro Bernardino; ma la storia non si può alterare, per quanto si ami e si debba scusare il dotto e pio arcivescovo fiorentino.

Sant'Antonino (già lo notammo) che aveva preso a difendere in parte il suo confratello in religione, P. Manfredi da Vercelli, nella questione della divozione al Nome di Gesù, diffusa, e non inventata da S. Bernardino, si schiera contro di lui. In due luoghi (1) delle sue istorie, parlando di questa divozione, dice che avendola papa Martino V fatta esaminare da maestri in teologia e da prelati, essa fu trovata superstiziosa, scandalosa, pericolosa; che perciò fu da lui proibita, e vietato a Bernardino di più parlarne e di mostrare le tavolette del Nome di Gesù al popolo, giacchè questo non essendo atto a comprendere il significato delle lettere della tavoletta finiva per idolatrare questa e quelle. Conchiude poi sentenziando che non si deve tirare fuori cosa nuova che non sia stata prima approvata dai santi Padri. Egli è vero che non tace che Bernardino, figlio dell'obbedienza, si assoggettò umilmente al comando del Papa, e lo osservò, ma anche in questo elogio vi è poco di vero, per questo che nè Bernardino si trovò costretto ad assoggettarsi al comando di Martino V, nè di osservarlo, perchè non fatto.

Tutta la narrazione di sant'Antonino è smentita dai fatti. Non è vero che l'Albizzeschi abbia tirata lui fuori questa novità *(novitate)*, abbia fatta la scoperta *(adinventione)* che il santo Nome di Gesù si poteva e si doveva adorare. La novità è nel Nuovo Testamento, nei santi Padri e in san Bernardo specialmente, del quale la Chiesa fa recitare ai sacerdoti le lezioni del 2° e 3°

(1) Op. cit. - pars tertia, tit. XXII, cap. VII, § V, e tit. XXIV, cap. V de sancto Bernardino.

notturno dell' ufficio del Nome di Gesù, la prima domenica dopo l'Epifania. S. Bernardino ebbe solo il merito di avere propagata fra il popolo italiano questa divozione. Non è vero che l'Albizzeschi sia stato condannato *(Martinus probibuit....... mandavit ritum illum dimittere)*: egli fu anzi assolto da ogni taccia, da ogni accusa di eresia; Martino stesso lo volle seco a Roma per 80 giorni a predicare; si degnò assistere alle sue prediche; gli donò un oratorio perchè v'instituisse una confraternita del Nome di Gesù, e lasciò che la sigla famosa si propagasse nell' eterna città. Cose tutte che vedremo.

Neanco è vero che tale divozione non sia stata approvata dai santi Padri *(sanctorum Patrum documentum non est sancitum)*. Tutti i santi Padri che commentarono il vers. 6 del cap. III degli *Atti Apostolici*: il vers. 15 del cap. IX, e i vers. 9 e 10 del cap. II della lettera di S. Paolo ai Filippesi, parlano dell' efficacia del Nome di Gesù e della venerazione che gli si deve. Non parlo poi di S. Bernardo che ne ragionò più a lungo e più soavemente degli altri santi Padri.

In fine sant'Antonino col tacere che tre papi, Martino V, Eugenio IV, Niccolò V, presero a difendere l'Albizzeschi dall' imputazione di eretico per avere divulgata la divozione al Nome santo di Gesù, e che di più molto lo encomiarono, altera di molto la storia.

E' cosa spiacevole dover mettere in rilievo queste miseriucce; se non che la storia non si può smentire, nè sant'Antonino assolvere di questa colpa. Anch' egli conferma essere pur troppo vero quanto scrive l' apostolo S. Giovanni (Epist. I, cap. I, 8): — *Si dixerimus quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus et veritas in nobis non est.*

Per tutte queste cause assommate insieme aveva Bernardino a promettersi non troppo di bene dalla sua chiamata a Roma per ordine di Martino V, per quanto la verità stesse dalla sua parte. Ma su di lui vegliava Dio, e questi venne in modo quasi miracoloso in suo aiuto.

L'arrivo dell'Albizzeschi a Roma costò al suo cuore dolori acutissimi. Il popolo lo accolse col nome di eretico. Eccolo là, l' eretico! era il saluto che si riceveva, quando doveva muoversi per la città. Il Pontefice lo

ammise al suo cospetto, tanto per intimargli la sospensione dalla predicazione, e l'ordine di non allontanarsi dalla città, il che era un dichiararlo prigioniero, e dichiarargli che esso pure disapprovava la sua divozione al Nome di Gesù.

Nominò di poi Martino V una commissione di teologi, quasi tutti dell' Ordine dei Predicatori e Agostiniani, micidialmente avversi all'Albizzeschi, i quali dovessero farsi consegnare da costui tutti gli scritti che possedeva, a fine di esaminarli diligentissimamente. Prepose alla commissione una congregazione di tre cardinali, che si furono: il cardinale di S. Marcello, Antonio Casini, vescovo di Siena e amico del nostro Santo; il cardinale di S. Grisogono, Antonio Corraro, detto per antonomasia il cardinale di Bologna, perchè era stato nominato vescovo di quella città; e del cardinale di S. Croce, Nicolò Albergati, vescovo di Bologna, amico egli pure e ammiratore dell'Albizzeschi. Radunatisi questi per l'esame delle opere, nulla vi trovarono che fosse meritevole di censura.

Dopo questo primo giudizio, se ne doveva fare un secondo, pubblico, in cui gli avversarii potevano fare quante obiezioni credevano alle così dette eretiche dottrine del santo Frate; e questi doveva, o per sè o per mezzo di altri, rispondervi. Mentre si preparava questa disputa, avvennero due fatti che alterarono di molto la questione, giovando sommamente a Bernardino.

I fautori di Manfredi a Roma, come se la causa fosse di già stata definita, e riconosciuta davvero eresia e superstizione la divozione al Nome santo di Gesù, andavano gironzando per la città per indurre i cristiani a distruggere tutti i monogrammi di Gesù: radere quelli che si fossero fatti dipingere o scolpire sulle porte delle case; e la cosa giunse a tale che i confessori negavano l' assoluzione a quanti dichiaravano tenere in casa, o avere in qualche venerazione la santa sigla IHS. Bernardino che aveva sofferti in pace gli affronti della plebaglia, gli insulti e le calunnie degli avversarii, non credette potere tollerare che in Roma, nella capitale del cattolicismo si continuasse a gridare: — Fuori i Gesù! — Tale era infatti il grido dei fautori di frate Marcello, e però scrisse a un cardinale, che si crede fosse Gabriello Condulmaro, già legato a Bologna e suo amico, il quale

fu poi papa Eugenio IV, dolendosi che così malamente fosse vituperato quel Nome di Gesù, il quale, dice san Paolo (1), essere al di sopra di ogni nome; e che per farlo venerare egli aveva speso tanti sudori, sostenute tante fatiche. Non si sa che abbia risposto, o fatto il cardinale: ma certo non dovette rimanere sordo alle giuste rimostranze del santo Apostolo.

Intanto i nemici dell'Albizzeschi non contenti di avere fatti distruggere i monogrammi di Gesù a Roma, e cancellarli ovunque, si diedero attorno eziandio, perchè lo stesso si facesse in tutta Italia. E che vi siano in parte riesciti ne dà prova Francesco Barbaro, che già conoscemmo a Treviso, amico ed estimatore grandissimo del Frate senese, il quale smise l'uso, che già aveva preso di intestare le lettere col nome o con la sigla di Gesù, e che per S. Bernardino universalmente praticavasi allora. Per la qual cosa ne ebbe elogi dal Poggio che si rallegrò con lui che avesse alfine lasciata quella *gesuiteria*, di scrivere il solo nome di Gesù, per tornare cristiano, ricongiungendo i due nomi Gesù e Cristo, che secondo l'umanista Poggio *seiungi non possunt* (2).

A dispetto di queste misere arti, il popolo italiano aveva troppo bene compreso che la divozione al Nome di Gesù non era da dannarsi, anzi da encomiarsi; e Dio stesso volle chiarirlo col procurare alla grave questione una soluzione, quale mai si sarebbe pensata. Questo fu il secondo fatto che diede la vittoria in mano all'Albizzeschi.

Aveva dato il nome alla religione degli Osservanti, a dì 4 ottobre 1416, Giovanni da Capistrano, così detto dal nome del castello, presso Aquila, ove era nato da nobile famiglia il 24 giugno 1385. Era stato dapprima giudice, ma poi disgustato nel vedere che niuno poteva essere meno seguace della giustizia di quelli che a parole si dicono e se ne vantano i difensori, lasciò la toga per il saio Francescano. Entrò nel convento di Monteripido a Perugia. Conobbe l'Albizzeschi, quando dal

(1) Ad Philipp., II.

(2) *Iam tandem gaudeo te esse Christianum, relicta illa Iesuitate, quam adscribebas principiis literarum tuarum.... Sed tu, ut decet virum non solum doctum, sed sapientem, Jesum et Christum coniungens, non disiungis verba, quae seiungi non possunt.* — Nella Diatriba che precede, quale prefazione, alle lettere del Barbaro, edite dal Quirino.

Veneto tornò in Toscana a predicare, ed ebbe da lui impulso e norma per bandire la parola di Dio. Aveva egli scoperto nel Capistrano tutta l'attitudine per diventare un frate paciere e un santo apostolo al pari di lui; e frate Giovanni aveva conosciuto in Bernardino un uomo tutto di Dio, e però aveva in cuor suo fatto proposito di seguirne gli esempi, di far tesoro dei saggi consigli datigli. Così si strinse fra loro di subito una santa ed indelebile amicizia.

Il Capistrano dimostratosi alle prime prediche quel valente oratore che aveva a riuscire, entrò presto nelle grazie di papa Martino, che lo nominò inquisitore prima nelle Marche e poi nella restante Italia contro i fraticelli, i quali tentavano darle guasto; se lo tenne sempre carissimo e lo ebbe in grande considerazione. Egli era a Napoli quando seppe della cattura del suo diletto e santo maestro; e indovinò subito che frate Bernardino trovavasi ridotto in quelle distrette, non per colpa o errore alcuno, ma solamente per la nequizia degli avversari e per l'ignoranza di molti. Lasciò perciò, senza porre tempo in mezzo, Napoli: corse ad Aquila, per prendervi i suoi scritti; si fece ivi dipingere sopra uno stendardo il Nome di Gesù, e poi s'affrettò a Roma. In questa città non volle entrare solo, ma raccolto intorno a sè molto popolo, gli parla della divozione che si deve al Nome di Gesù, e lo invita a seguirlo cantando dolcissime giaculatorie di S. Bernardo, tratte dal sermone XV sulla cantica: *Jesus, mel in ore, in aure melos, in corde iubilus,* portando egli stesso lo stendardo con sopra la incriminata sigla del Nome di Gesù.

Così ardita entrata del Capistrano in Roma, commosse il popolo grandemente, e più ancora il Pontefice e i cardinali. Il portare così in trionfo, e in Roma ancora, sotto gli occhi del Papa quel monogramma contro il quale si erano accesi tanti odi, fu una prima e grande vittoria per Bernardino. Chi oserà taciare di eresia un Capistrano, inquisitore, e che aveva speciale missione dal Papa di sradicare ogni eresia?

Martino V, chiamato il Capistrano a sè, volle sapere come mai avesse osato tanto, risposegli modestamente questi avere la divozione al Nome santo di Gesù suo fondamento nel Nuovo Testamento e negli scritti dei santi padri; per questo essere accorso frettoloso a Roma

a difendere il suo maestro e superiore. E intanto, preso animo dalla benevolenza del Pontefice, lo pregò a sollecitare la pubblica disputa, che si aveva a tenere in San Pietro alla presenza del Papa e dei cardinali. E Martino V, sentito il parere di costoro, soddisfece alle giuste preghiere del Capistrano. Fissò il giorno per la solenne disputa, a cui convennero numerosi gli avversarii dell' Albizzeschi. Si contavano sessantadue maestri in teologia, contro i quali Bernardino non aveva da opporre altri che se stesso, e l'amico suo Giovanni da Capistrano.

Quanto dovevano i teologi agognare questa solenne disputa! Era un'occasione pienamente propizia per fare pompa del loro sapere, sia per fare trionfare la causa loro, sia ancora per procacciarsi nome, e magari onori dal Sommo Pontefice e dai cardinali che assistevano alla teologica lotta. Non mancarono infatti di pronunciare lunghe e ben tornite e dotte dicerie, per le quali pareva loro avere vinta del tutto la questione. Se non che, come questi ebbero a sufficienza parlato, sorse Bernardino, e con quella semplicità di forma, sodezza di argomentazioni, chiarezza e modestia di espressioni che sono proprie di chi ha la verità dalla sua, espose le ragioni per le quali egli credeva non solo lecita, ma al tutto conforme alla dottrina cattolica, e vantaggiosissima ai fedeli la divozione al santo Nome di Gesù, e confutò di poi a una a una le obiezioni degli avversarii, di guisa che furono a un tempo e meravigliati di tanto suo sapere, e convinti delle sue ragioni Pontefice, cardinali e quanti avversari avevano in buona fede oppugnata la nuova divozione (1).

Dopo Bernardino prese a ragionare il Capistrano, il quale con non minore copia e forza di ragioni finì per chiarire a quanti erano presenti che l'eresia attribuita all' Albizzeschi era solo una macchina montata dall' odio e dal livore contro di lui, per impedire che egli proseguisse a fare il bene che fino allora aveva procurato agli italiani, riconducendoli alla religione, e riamicandoli fra loro.

(1) San Bernardino parla spessissimo nelle sue opere del Nome di Gesù, ma chi amasse conoscerne in proposito la dottrina, pienamente svolta vegga il sermone XLIX *Dominica Palmarum - in mane* - dell'Evangelio Eterno, e il sermone *De Circumcisione Domini*.

E meglio di tutti se ne avvide il romano Pontefice, che perciò impose fine alla disputa. L'indomani fece venire a sè Bernardino, lo ricolmò di mille contrassegni di benevolenza: gli diede ampia facoltà di predicare ovunque sul Nome di Gesù; di farne dipingere e scolpire ovunque la sigla. Lo Spondano (1) afferma sulla fede del Sigonio che Martino V abbia ordinato a Bernardino di aggiungere, cioè sovraimporre al monogramma di Gesù l'imagine del Crocifisso; ma il Bernino (2) che ragiona a lungo della questione non fa cenno di quest'ordine pontificio, e il fatto che Bernardino, specialmente dopo il 1427, dipingeva la sigla col crocifisso sopra, non basta a confermare l'asserto del Sigonio, che un ordine sia stato dato su ciò da Martino V all'Albizzeschi.

Non si può dire dei monogrammi del Nome di Gesù fatti dipingere dal Santo quali siano stati dipinti prima del 1427, e quali dopo; inoltre potrebbe essere che Bernardino unicamente per non crearsi nuove noie abbia preso a far dipingere insieme col monogramma anche il crocifisso.

Il chiaro Donati, benemerito illustratore delle cose bernardiniane, nella compendiosa biografia del Santo, pubblicata nel fasc. I - II dell'anno 1° *del Bullettino Senese di Storia patria* a pag. 58, narra che dopo il processo fattogli a Roma, Bernardino lasciò di mostrare le sue tavolette dal pulpito; e questo afferma sull'autorità del Poggio che aveva scritto *(Epist. IV, 3)*: *unum quod videbatur in eo paulum reprehendendum magna cum aequitate animi omisit.* Se non che, ritengo l'asserzione del Poggio priva affatto di fondamento, e frutto solo delle chiacchere che correvano in Italia sulla questione del Nome di Gesù, risvegliata dall'Albizzeschi.

In fine il sommo Pontefice per meglio riparare alle mali voci, che già avevano preso a correre per l'Italia contro la divozione al Nome di Gesù e contro S. Bernardino ordinò una solenne processione in onore del santo Nome, del quale il Capistrano volle portare lo stendardo. E l'esempio di Roma fu infatti così potente che a Firenze, a Siena, e in varie altre terre d'Italia si

(1) Opera e vol. cit., pag. 781.
(2) Opera citata. Tomo IV, Cap. VI.

fecero processioni allo stesso fine, concorrendovi tutti, popolo e magistrati. A Firenze si fece di più: incisero a caratteri d'oro il celebre monogramma sulla facciata della chiesa di santa Croce (1).

Martino V poi a meglio perpetuare il fatto della sua approvazione alla divozione del Nome di Gesù, cominciata a diffondere da S. Bernardino, concessegli una chiesa in Roma, nella quale egli istituisse una confraternita del santo Nome. Su questo oratorio, ceduto poi a sant'Ignazio da Lojola, murò nel 1575 il cardinale Alessandro Farnese la maestosa chiesa del Gesù per i figli di sant'Ignazio da Lojola, il quale era grande ammiratore dell'Albizzeschi, appunto per la divozione da lui introdotta al Nome di Gesù. E io mi penso che se fosse ancora vivo, lavorerebbe a tutta lena per ottenere la corona di dottore al suo dolcissimo e santo Frate senese!

La camera nel convento di Aracœli abitata allora e dopo dall'Albizzeschi si conservò religiosamente insieme con quella occupata dal Capistrano fino ai tempi presenti, in cui il convento fu convertito in caserma delle guardie di città. Rimane di S. Bernardino solo più una tavoletta del Nome di Gesù ed è tenuta per cara reliquia.

Dell'accusa patita, e della vittoria riportata a Roma parla Bernardino nelle sue prediche: — Di quello che s'è fatto a Roma dico nulla; che quando io v'andai, chi mi voleva fritto, e chi arrostito; e poi che ebbero udite le predicazioni che io loro feci, chi avesse detto una parola contra a me, mal per lui. E quando io considero questo, io divento stupefatto e dico da me a me: — Vatti con Dio, chè queste cose di questo mondo sono pure volubili: ora mi vogliono vivo, e poca ora innanzi mi voleano morto. — E quello che dice in questa IV predica, su per giù lo ripete nella VI, e nella XXIX.

Su questo doloroso argomento delle persecuzioni a Bernardino per la divozione al Nome di Gesù avrò a ritornare, ma ora mi tocca proseguire nella narrazione delle sue gloriose missioni. Prima tuttavia di chiudere questo capitolo mi penso fare cosa grata al lettore, col riportare la descrizione materiale e morale della famosa tavoletta del Nome di Gesù, che S. Bernardino soleva

(1) Alcuni scrissero che tale monogramma fu fatto collocare da S. Bernardino in occasione della peste che afflisse Firenze l'anno 1437, ma senza fondamento.

mostrare e spiegare al popolo; tolta quasi alla lettera dal sermone straordinario *De Regno Dei - Pars tertia principalis*, nel vol. 3° delle opere di lui.

Bernardino presa una tavoletta adatta, in legno, scriveva sopra il Nome santissimo di Gesù con queste tre lettere: Y. H. S., di poi allungava l'asta sinistra della *h* in forma di croce. — I caratteri che adoperava erano teutonici. Collocava questo Nome in mezzo ad un sole con dodici raggi maggiori di forma serpeggiante, ciascuno dei quali aveva da una parte e dall' altra quattro raggi minori disposti a canne d' organo, in modo che ciascuno si aumentasse gradatamente in lunghezza a misura che si scostava dal raggio maggiore medesimo, sicchè il quarto riusciva il più lungo di tutti. Per tal maniera tra l' uno e l' altro dei raggi maggiori si avevano otto di questi raggi minori, tra i quali interponevasi parimente un raggio più piccolo ancora. Questo sole era aureo, ed auree altresì le lettere in esso inscritte. Splendeva sopra un campo di color azzurro, e i suoi raggi formavano un cerchio attorno al Nome di Gesù. A questo cerchio se ne circoscriveva un altro attorno a cui leggevasi le seguenti parole: *In nomine Iesu omne genuflectatur coelestium, terrestrium et infernorum*. — S. Bernardino annetteva alla descritta maniera di rappresentare il Nome augustissimo di Gesù una singolare importanza, per riguardo alla seguente mistica significazione che ad esso aveva attribuito.

— Il Nome di Gesù è nome sopra ogni nome e più d' ogni altro glorioso; dinanzi a cui si piegano le ginocchia in cielo, in terra e nell'inferno; e però ragion vuole che lo poniamo nel posto più nobile del mondo; e poichè qui niuna cosa uguaglia la bellezza del sole, così lo collochiamo entro esso, di quella guisa che una pietra preziosa si lega in oro, il quale è il più prezioso dei metalli. Oltre a ciò il Nome di Gesù è similissimo al sole; poichè siccome questo sole materiale col suo vigore, splendore e calore vivifica, cresce e conserva tutti gli animali che vivono in terra, così il Nome di Gesù a tutti i pellegrinanti in questo secolo porta la vita della grazia, sì agli incipienti, sì ai proficienti, ed ai perfetti.

— Il numero duodenario vale a denotare abbondanza e perciò il fulgore del sole entro cui si pone il monogramma del Salvatore vuolsi principalmente distinto in

XII splendidi raggi per designare misticamente l'abbondanza della radiosa fede del Nome di Gesù Cristo, in XII articoli, per mezzo dei XII apostoli, per tutto l'universo radiosamente diffusa. A ciascuno poi di questi XII raggi applica il Santo un mistico significato in riguardo al Nome stesso di Gesù, che egli addimostra essere:

I Refugio dei penitenti.
II Vessillo dei combattenti.
III Rimedio degli infermi.
IV Sodalizio dei sofferenti.
V Onore dei credenti.
VI Solazio dei predicanti.
VII Merito degli operanti.
VIII Adiutorio dei deficienti.
IX Sospirio dei meditanti.
X Suffragio degli oranti.
XI Gusto dei contemplanti
XII Gloria dei trionfanti.

— I primi quattro raggi sono appropriati dal Santo allo stato degli incipienti; gli altri quattro allo stato dei proficienti; gli ultimi quattro a quello dei perfetti.
— Parecchie dichiarazioni ci offre S. Bernardino in ordine al numero ottonario e alla diversità in lunghezza dei raggi minori diritti, posti tra l'uno e l'altro dei due raggi maggiori serpeggianti. Ne riferiremo una sola, ed è: che per questi otto raggi si può intendere significata la beatitudine degli spiriti glorificati (essendo appunto il numero ottonario quello delle beatitudini); e per la diversa loro lunghezza, le molte e varie mansioni dei beati stessi in paradiso.
— Il cerchio formato dai raggi intorno al Nome di Gesù esprime che la gloria delle anime beate non avrà mai fine.
— Il colore ceruleo del campo simboleggia la fede, senza cui non possiamo partecipare alla gloria di Dio.
— La croce si aggiunge al sacro monogramma affinchè in questo Nome di Gesù ci stia sempre davanti agli occhi il riscatto della schiavitù nostra (1).

(1) Olmi - *Vita di S. B.* - pag. 240 e seg., ove dice averlo tolto da un librettino, pubblicato a Modena, che ha per titolo: *S. Bernardino da Siena e il Nome SS. di Gesù.* Tale descrizione trovasi eziandio nel sermone XLIX - in Quadr. Seraphim - Dom. Palmarum. — I tre sermoni poi sul Nome di Gesù furono tradotti per la *Poliantea oratoria sacro-profana,* e pubblicati in Napoli nel 1892.

CAPITOLO XXIII.

**Predica a Roma — Rifiuta il vescovado di Siena
Predica in Firenze — a Siena.**

Anno 1427.

Martino V per medicare al rigore spiegato contro l'Albizzeschi, per togliere agli avversarii di lui nuova speranza di offenderlo, e in fine per mostrare quanta stima avesse egli pure concepita di questo Apostolo che tutta Italia venerava, non lo lasciò partire, subito dopo la soluzione della grande questione, da Roma, ma volle predicasse per beneficio dei romani, nella basilica di S. Pietro.

E Roma, non meno delle altre città italiane, sentiva il bisogno della parola di un santo, la quale valesse a rimetterla alquanto sul buon sentiero. Essa aveva perduto nel 1307 la sede del romano pontificato, traslatatasi in Avignone. Ritornati i papi a Roma nel 1377 era sorto lo scisma, che aveva durato per ben 40 anni. Durante tutto questo lungo periodo d'anni, di oltre un secolo, Roma si può dire che era stata senza governo e religioso e civile, e di più, immersa in ogni genere di guai. Era finalmente stato eletto a Pontefice sommo l'11 novembre 1417 dal concilio di Costanza, Martino V; e questi dovette, quando se ne venne a Roma, il 28 settembre 1420, riordinare ogni cosa, di guisa che fu detto il secondo fondatore del potere temporale. Se non che il riparare al guasto che eravi in Roma, non era impresa che si potesse compiere in un giorno, essendo concordi gli storici nel dipingere lo stato della città eterna con tinte oscurissime, e pur troppo vere, come ne fanno prova i documenti che avvalorano le sentenze degli storici.

Il Ponzileone, per cominciare da uno stimato agiografo, scrive di quel tempo: — Si trovava questa infelice città in sì miserabile situazione, che, come si legge nelle rivelazioni di S. Brigida, cap. 27, « le chiese più principali cadevano a terra, per non esservi chi si prendesse cura di ristorarle; le reliquie dei santi stavano senza culto e senza decoro abbandonate; e quello che è peggio vi era una sì grande ignoranza delle cose di Dio, e dei mezzi necessari per acquistare l' eterna salute, che sem-

brava non essere già Roma il fonte della luce evangelica, ma un abisso di tenebre, e di errori. » Oltre a ciò sorgevano di tratto in tratto fazioni sanguinose fra le principali famiglie, specialmente degli Orsini, dei Colonnesi e de' Savelli, alle quali aderendo anche le altre, accadevano uccisioni, assassinamenti e vendette, e dal più nobil sangue spesso erano imbrattate le vie e le piazze della infelice città: a tutto questo si aggiunsero le frequenti invasioni di principi stranieri che tutto mettevano a sacco, e che la ridussero a tale desolazione, che nelle vie istesse più principali nasceva l'erba, quasi in campo deserto (1). —

— La peste, narra il Villari, la fame, la guerra avevano per molti anni desolata la città eterna; i monumenti, le chiese e le case erano in rovina; le strade piene di macerie e di pantani; i ladri assalivano di giorno e di notte. Nella campagna era scomparsa l'agricoltura, e immense estensioni di terre erano divenute deserti; le città del territorio combattevano fra loro, e i nobili, chiusi nei loro castelli che parevano nidi di ladri, sprezzanti d'ogni autorità, intolleranti d'ogni freno e d'ogni legge, facevano una vita da briganti (2). —

In fine il diligentissimo Pastor, descrivendo Roma, quando vi arrivò Martino V, ne fa questa dipintura: — Martino V trovò Roma in pace, ma in uno stato sì miserando, che, come osserva un biografo del papa, « essa aveva appena la forma di città. » La capitale del mondo era affatto disertata e presentava un aspetto tristissimo; ovunque si volgesse lo sguardo, non apparivano che povertà, guasti e rovine. La guerra, la carestia e le malattie avevano decimato gli abitanti e gettatili nell'ultima miseria. Nelle sudicie vie tutte ingombre di macerie, fiancheggiate dalle alte torri dei nobili, giorno e notte poteano i ladroni commettere ogni sorta di malfatte. Tanto grande era la universale indigenza, che l'anno 1414, persino nella stessa festa di S. Pietro e Paolo non si aveva potuto accendere nessuna lampada dinanzi alla Confessione del principe degli Apostoli! Più d'un prete, come racconta un cronista, non aveva nè cibo nè vestimento. Di qui possiamo farci

(1) *Vita di santa Francesca romana* - Roma 1829 - pag. 3.
(2) N. Macchiavelli - op. cit. - vol. I, pag. 66.

un'idea del miserabile stato in cui gemevano le altre classi della popolazione.

— La città, dove abitava questa poveraglia, era un grande campo di rovine, fra le quali sorgevano delle meschine casupole. Molti monumenti che avevano resistito ai danni dell'epoca avignonese, erano nel disastroso periodo dello scisma crollati. Così Castel Sant'Angelo, demolito già nella primavera dell'anno 1379 fino alla parte più interna che racchiude la stanza sepolcrale. Con pari barbarie era seguita la distruzione di quanto ancor restava dell'antichità. Emanuele Crisolara, che sulla fine del secolo decimoquinto trovavasi a Roma, scriveva al suo imperatore a Costantinopoli, non esistere più quasi nessuna opera di scultura; venir esse adoperate per far scalini, imposte, mura, mangiatoie per gli animali; rimaner solo i colossi dei Dioscuri da potersi ancora mostrare come opere di Fidia e Prassitele. Che se qua e là sorgevano ancora delle statue, queste pure, come opere del paganesimo, venivano mutilate o per intero abbattute. Di più gli antichi edifizi servivano di cave inesauribili per estrarne materiali da costruzione o per fare calcina. Anche i rimanenti edifizi della città avevano nelle vicissitudini dello scisma sofferto oltre misura; rovesciate il più delle case, molte chiese senza tetto, altre cangiate in iscuderie. In barbaro modo disertata era specialmente la città Leonina: non soltanto trovavansi in piena rovina le vie che menavano a San Pietro e lo stesso vestibolo di questa chiesa, ma altresì le mura della città erano quivi crollate, così che di nottetempo i lupi vi entravano dalla deserta campagna, rendendo mal sicuri i giardini del Vaticano; nel camposanto presso a S. Pietro, queste fiere dissotterravano i morti dai loro sepolcri.

— Tale era lo stato di Roma al ritorno di Martino V (1). — Questi è vero, erasi adoperato fino dal suo primo porre piede in Roma di migliorare i costumi del clero, per ottenere di poi una miglioria in quelli del popolo. Aveva anche sperato che il giubileo del 1423, potesse facilitargli di molto il conseguimento di questo santo scopo. Se non che, dalle notizie istoriche, che di

(1) Op. cit. - vol. I, pag. 163 e 164. — Si vegga eziandio a pagina 181 e seg.

quel giubileo si conservano, appare che esso abbia più giovato agli stranieri, che non agli Italiani. S. Bernardino aveva pure fatto qualche cosa, come si è visto, quando vi venne nel 1424; ciò nulla meno questo era un nulla a paragone di ciò che rimaneva a fare. E certo Martino V, che — nella prima metà del suo governo aveva spiegato — per la santificazione dei romani — un'attività che, quantunque venga poco riconosciuta, è pure sempre notevole assai (1), — nell'affidare a S. Bernardino una nuova e lunga predicazione, mirava appunto alla riforma dei costumi nel clero e nel popolo di Roma.

Dal passo riportato del Pastor, specialmente, il prudente lettore può dedurre quale doveva essere la condizione morale e religiosa di Roma, se così misera ne era la materiale. L'opera dunque che l'Albizzeschi aveva a compiere colla sua predicazione, era di somma difficoltà e di grandissima importanza in sè, e per essere Roma la capitale del cattolicismo, la sede del romano pontificato. Egli doveva richiamare i romani all' osservanza della religione che era ignorata, alterata per le false dottrine sparsevi negli anni antecedenti, e negletta poi quasi universalmente. Doveva ricondurlo ad una vita morale, adoperandosi specialmente a rimettere il clero in careggiata: ad attutire e sradicare quegli odii invecchiati, che riducevano la città ad una palestra di duelli continui, di battaglie interminabili, ed i quali erano causa di gravissime dissensioni fra nobili e popolani. In fine ammaestrare i romani nei loro doveri civili, nell'obbedienza alle autorità, preposte da Dio al governo della cosa pubblica, e sopratutto poi al romano Pontefice. Missione questa grande e delicata assai.

In questa predicazione, che durò 80 giorni, e durante la quale, come narra egli stesso, nella predica XXIX, fece 114 prediche, Bernardino non venne meno alla grande fama acquistatasi. — Tutta Roma, scrisse più tardi il pontefice Pio II, accorreva in folla a' suoi sermoni. Sovente ei contava dei cardinali e talvolta il Papa stesso fra suoi ascoltatori, mentre tutti ad una voce attestavano, essere la sua abilità, non meno che il suo zelo, al tutto maravigliosi (2). — La sua non era

(1) Pastor - op. cit. - vol. I, pag. 174.
(2) Id., id., pag. 177 - e Æneæ Silvii - *De viris illustribus* - in præf. operum S. Bernardini.

parola d'uomo che vuole grandeggiare e dominare: era la parola di un santo, che vuole tutti di Dio; e questa parola dolce, soave, penetrante; virulenta solo contro il vizio e il peccato, scuoteva le fibre di tutti, perchè tutti trovavano nel suo dire qualche cosa che non era comune agli altri predicatori. Laonde tanti che dapprima andavano ad ascoltarlo per curiosità, e magari per deriderlo, come udivano quel suo dire tutto fuoco d'amore di Dio, tutto carità pel prossimo, mutavano a un tratto se stessi e divenivano assidui alle sue prediche, e pieni di entusiasmo per lui. Di qui le molte conversioni non pure di peccatori a penitenza, ma di Ebrei alla vera religione. Gli increduli si ricredevano, gl'indifferenti si scuotevano, i viziosi abbandonavano la turpe vita, smettevano le opere disoneste. Di qui in fine quel solenne *talamo* nel dì 21 luglio, in cui la fiamma purificatrice tolse ai deboli infinito numero di incitamenti al vivere immorale e libertino. E ben si può asserire con fondamento che tale predicazione del santo Frate senese più giovò a riordinare le cose in Roma, che non la sapiente opera del romano Pontefice, sebbene Martino V sia stato lodato come *forse il migliore dei Papi in quel secolo* (1). —

Narrano le leggende di lui che Dio onorò il suo servo in Roma con non pochi miracoli. Un giorno mentre predicava sul Nome di Gesù, ne fu visto il monogramma che egli era solito far vedere agli ascoltanti suoi, comparirgli sul capo fra raggi risplendentissimi. Altra volta si presentò a lui una donna attempata pregandolo a guarire dall'epilessia un suo nipotino. Il Santo le ingiunse, anzitutto si confessasse essa e si confessassero i genitori del bambino, di poi tornasse a lui. E così fecero: andarono ritrovare S. Bernardino nel convento di Aracœli, il quale benedì il fanciulletto che mai più in vita sua fu molestato dall'epilessia.

Era caduto infermo Bernardino per il troppo predicare, e una divota matrona, per invigorirgli il fisico, gli aveva mandato in dono alcuni dolci; ma egli che non soleva carezzare, sì bene maltrattare il suo corpo, rese grazie al messo del dono, e intanto lo pregò portasse quei dolci a un certo infermo, del quale gl'indicò

(1) Villari - *N. Macchiavelli* - vol. I, pag. 66.

l'abitazione, e lo incaricò dirgli a nome suo che mangiasse di quei dolci in nome di Gesù, e sarebbesi tosto riavuto. E infatti non appena ne ebbe l'infermo assaggiato, che si alzò di letto sano e vegeto.

Mentre l'Albizzeschi soggiornava a Roma, era stato traslatato alla diocesi di Grosseto, e fatto cardinale Antonio Casini, vescovo di Siena. E i senesi si adoperarono presso il Papa e presso il cardinale Casini, perchè fosse dato loro a vescovo S. Bernardino. L'Ughelli (1) riferisce la lettera del Casini ai senesi, in cui dice loro: *instantissime supplicavimus,* affinchè il sommo Pontefice esaudisse i vostri desiderii. E il Pontefice per vero elesse, il 4 giugno 1427, a vescovo di Siena l'Albizzeschi. Se non che, come questi seppe della sua elezione, supplicò Martino V a lasciarlo frate semplice, facendogli presente che era stato destinato da Dio a evangelizzare, non a battezzare, cioè a non esercitare nessun ufficio ecclesiastico che richiedesse dimora fissa; e che avendo di già contratto matrimonio con la santa povertà, non poteva fare da essa divorzio per sposare una diocesi. Il Papa, fatto convinto da queste ragioni, lo lasciò al tutto libero di sè. Accenna a queste affettuose e premurose istanze de' suoi cari senesi nella predica V. A rifiutare il vescovado di Siena fu esortato anche dal dotto umanista, frate Ambrogio Traversari, superiore generale dei Camaldolesi, che nel giugno del 1427 gli scrisse: *Ego devotissimus filius tuus et servus minimus Jesu Christi Domini nostri te oro, rogo, obsecro et deprecor, et tibi omnibus lacrymis cordis et oculorum meorum supplico ut hoc malum effugias, hanc iacturam animarum detesteris* (2).

L'offerta del vescovado di Siena fu causa di parecchi aneddoti. Mentre gli ambasciatori senesi si aggiravano

(1) *Italia sacra* - Roma, 1647 - vol. III, pag. 649. — Nella predica XIX, a pag. 69-70, parla dell'offerta fattagli da' suoi senesi del vescovado: « E se non fosse stato il fatto del vescovado, io ci sarei stato subito, fatta che fu la pasqua; ma io volli prima mirare a me, che a niuno altro - *In monte salvum te fac*: - Fa la prima cosa, salva te medesimo. - Solo mi ritenni per paura di non essere allacciato; che se io fossi venuto così presto, non avrei fatto così a mio modo. S'io ci fossi venuto come voi volevate che io ci venissi, cioè per vostro vescovo, egli mi sarebbe stata serrata la metà della bocca. »

(2) Mehus - *Vita A. Traversarii - et Epistolae a P. Canneto in libros XXV distributae* - Firenze 1759 - lib. II, epist. 39.

per Roma, e s'adoperavano d'indurre illustri persone a parlare a frate Bernardino, affinchè accettasse l'offertogli vescovado, il cardinale Condulmaro, suo amico, temendo che Bernardino avesse al fine a cedere a tante esortazioni che gli venivano fatte a nome del Papa e di potenti personaggi, lo mandò pregando per un suo fido uomo a non cedere in verun modo. E l'Albizzeschi, come si ebbe innanzi il messo del cardinale, presagli amorevolmente la mano fra le sue, lo incaricò anzi tutto di rendere vive grazie al cardinale per il contrassegno datogli di preziosa benevolenza, e poi lo assicurò che il pensiero degli onori era per lui l'ultimo affatto, aborrendo con tutto l'animo da essi; e però dicesse al cardinale che egli avrebbe portato sempre la berrettina e non mai la mitra.

A' suoi confratelli poi che amichevolmente lo interrogavano se avrebbe accettato, o no, scherzando rispose: E che? non sapete che io sono papa: che sono ricevuto con onori e feste in tutte le città, e volete che io lasci il mio papato per ridurmi a essere vescovo semplice di una sola città?

Sparsasi contemporaneamente la voce che lo dovessero nominare arcivescovo di Milano, da un suo compagno gli fu dimandato se si sentiva disposto ad accettare tale dignità. Gli rispose il Santo: Frate Bernardino muterà mai la sua eccelsa signoria con veruna dignità vescovile.

Un giorno ancora, mentre e in convento e fuori, tanto si chiaccherava del vescovado di Siena, Bernardino chiamato a sè frate Angelo, laico, ortolano del convento, uomo semplice e da lui grandemente amato, lo interrogò con sussiego, come se si trattasse di affare gravissimo; dimmi, frate Angeluccio (così lo si chiamava in convento), tu bene sai come i miei concittadini mi vogliono per loro vescovo, ho io ad accettare? Risposegli il frate: No; e aggiunse che accettando tale carica privava il popolo della predicazione di cui tanto abbisognava, e sè di gloria appo Dio. Ma se mi facessero arcivescovo di Milano, saresti tu del medesimo parere? Non lo muterei, riprese Angeluccio. E se mi nominassero patriarca? Neanco questo, neanco questo io vorrei per te, riprese quasi indispettito frate Angelo: veggo dolorosamente che tu hai attaccato il cuore agli onori,

e questo si disdice a un povero Francescano, quale tu ed io dobbiamo essere. Ma, ripigliò Bernardino, tu ben vedi come io sono in Roma onorato, e se il Papa mi creasse cardinale, persisteresti nella tua opinione? Oh! no, rispose allora il frate: questa è troppo eccelsa dignità, e parmi non si debba rifiutare. Bernardino come sentì ragionare così stoltamente il semplice compagno, smesso lo scherzo, lo riprese con gravi parole, e ricordandogli quello che egli stesso aveva detto, che un discepolo di S. Francesco non deve cercare, nè amare altro che la povertà, la penitenza e la vita umile, aggiunse che giammai avrebbe fatto gitto del tesoro che possedeva per caricarsi di onori, i quali null'altro fruttano che pericoli continui per l'anima: che aveva scelto la povera vita di S. Francesco, e in quella voleva perseverare fino alla morte.

Ai tanti vantaggi religiosi procurati dall'Albizzeschi colla sua predicazione a Roma, devesi aggiungere eziandio questo beneficio civile. Era costume allora in Roma che, quando uno avesse ucciso un altro, non si potesse arrestare l'uccisore, se questi non si fosse chiuso in casa con cancelli. Di qui ne seguiva che i parenti e gli amici dell'ucciso pigliavano d'assalto la casa, e difendendosi quei di dentro e offendendo quei di fuori, ne seguivano ferimenti e morti. Il Santo senese, disgustato di questa pessima usanza, tanto pregò e scongiurò, che per evitare nuovi mali in avvenire, si distrussero, per ordine dei magistrati, tutti i cancelli che erano innanzi alle porte delle case, e così l'uso barbaro sparve.

Terminata la sua predicazione in Roma, in sulla fine di luglio, dopo avere preso commiato dal sommo Pontefice e dai cardinali, Bernardino lasciò la città eterna e mosse alla volta della Toscana, e recossi a Firenze, ove fu splendidamente accolto. Fermatosi quivi alcuni giorni a predicare, in sul principio di agosto si condusse a Siena.

Diede principio alla sua predicazione il 15 agosto, festa dell'Assunta, e vi continuò per 45 giorni, fino a tutto il mese di settembre. Era la seconda volta che egli si recava a Siena per un corso di prediche. La prima fu nel 1425, come di già si è narrato; e questa, che doveva essere più solenne di tutte, per il fine e per le tracce che lasciò di sè. Ci venne — per espresso de-

siderio dei priori del comune, non solo, ma inviatovi dal Papa e dal cardinale Casini, che da poco aveva lasciato il vescovado di Siena (1) — sopratutto collo scopo di por fine alle divisioni politiche che s' eran fatte sempre maggiori, — come afferma Bernardino istesso nella predica XXIII: — E dissivi come essendo io a Roma mi disse il Papa che io venissi qua; ed anco il vostro vescovo, che è ora cardinale, anco mel disse: che avendo essi sentito le divisioni vostre, mi dissero che a ogni modo volevano che io ci venissi (2). — Certo che questo non fu l' unico scopo: anche la correzione dei costumi ne' suoi senesi premeva al Santo; giacchè dei mali costumi che bruttavano eziandio Siena in quegli anni, si è di già discorso, e il Bacci aggiunge: — tutti sanno che non sono esagerati giudizi questi *(quelli cioè dati dal Vespasiano, che pure ha le tinte più nere di tutti)* e che la corruttela dilagava sotto l' orpello umanistico e sotto il fasto delle dotte accademie. —

Disse l' Albizzeschi quasi tutte le sue prediche nella piazza del Campo, la quale comechè discretamente vasta a stento capiva il numeroso popolo che vi accorreva, predicò una volta sul prato di S. Francesco, come ne fa prova una tavola d' ignoto pittore, e della quale fa accurata descrizione il Lusini: altra volta poi nella sala del Consiglio, come apprendesi dalla predica XLIII. Recitava la predica in sull' alba, dopo celebrata la messa per avere più gente, e perchè riconosceva questo tempo più propizio per pensare a Dio. Le prediche, — pensate certo prima nei punti principali, — nella forma erano improvvisate. Si vede che egli sceglieva e coordinava gli argomenti di essa, e poi le svolgeva, come gli pareva, in modo tuttavia sempre eguale per la durata.

Da quelle prediche fatte a Siena, e pubblicate dal Banchi, le quali dovevano essere su per giù simili a quelle predicate in tutta Italia, si conosce che egli — preferisce gli argomenti morali e politici; e questo corso di sermoni ha, come oggi si direbbe, un vero e proprio organismo... Cominciano con le lodi della Madonna, avendo avuto principio la predicazione il giorno dell' Assunta; e della

(1) Bacci - op. cit. - pag. 82. — I passi segnati fra le lineette, in questo capitolo, sono tutti tolti dal Bacci, salvo quelli notati di nota speciale. E ciò per evitare troppe ripetizioni di note.
(2) Pag. 219 del vol. II.

Madonna, protettrice di Siena, torna a dire il secondo giorno. Spesso annunzia un giorno per l' altro, e talora anche più giorni prima, l' argomento o gli argomenti che si propone di svolgere. Non di rado riunisce sotto il medesimo versetto biblico, che è il testo della predica, più sermoni. Mi contento d' indicare i temi delle prediche che mi parvero più importanti e più belle. In quattro parla dei maldicenti o detrattori; in tre delle divisioni politiche o parzialità ritornando su questi e altri argomenti civili in varie prediche; in quattro tratta dello stato coniugale e di vedovanza; in due di S. Francesco, non trascurabili dagli studiosi della leggenda francescana; una la dedica ai mercanti: con una sferza a sangue il più turpe vizio del secolo. —

Contro le divisioni che vi erano fra i suoi senesi, e per togliere le quali era venuto apposta a Siena, egli più fiate grida, valendosi or dell' affetto che avevano per lui i suoi concittadini, or della fama che correva di sua santità per minacciarli di castighi se non si emendano. È questo il tasto che tocca quasi in ogni sua predica. — Sonci venuto molto volentieri, dice a' cari suoi senesi, pregandovi tutti, che voi vogliate levare tutte queste parti e queste divisioni, acciocchè sempre fra voi sia pace, concordia e unione. Or guarda quanta zizzania è seminata fra voi per queste parti, e non per altro! Il diavolo ha messa tanta divisione tra voi, che se voi non vi guardate, per certo io temo, temo, temo di qualche male.......

— Deh! figliuoli miei, non vogliate più seguitare queste parti, nè queste insegne, che vedete a che elle ci conducono. Voi avete l' esempio nel tempo passato, come le cose per molti sono già ite male. Deh! vogliate istare in casa vostra in pace (1). —

Sapienti e affettuosi avvertimenti, che chiariscono quanto e quale fosse in lui l' amore alla patria.

Anche la troppa — raffinatezza del gusto nelle forme della vita, lo sfarzo dei vestiti sempre più procaci e costosi censurava S. Bernardino. Ai suoi concittadini rimproverava la volubilità e leggerezza, il cambiar gusti e voglie, insomma, quella *vanità* di che li proverbiò pur la parola irosa di Dante. Vivacemente, secondo il suo stile

(1) Pred. XXIII, pag. 219 e 222.

descrive le fogge e acconciature delle donne senesi, a molte delle quali, dice, *grilla il capo*, e si rendono, così *vituperate*. Si rivolge a loro con queste parole: *Lasciate le frappe, le giornee, le code, le corone, le ghiande, i panni trascinanti, le camicie a reticelle e spinapesce, i dondoli d'ariento, le pettinature a civette.* —

— L'ossatura scolastica della predica, rimpolpa e rinsangua, non solo degli alti e pratici concetti civili e morali, che costituiscono il valore del suo discorso; ma coll'occhio d'osservatore felice vede e coglie, colla schiettezza della parola improvvisata ritrae, persone e cose, stati dell'animo e atteggiamenti di figure in quadretti, ora vivacissimi d'un realismo crudo, come i dipinti di Giovanni da S. Giovanni ora delicati d'una grazia eterea, come le tele del Botticelli... Ecco la comare pettegola e maldicente; il calunniatore, studiato con una potenza, che vorrei dir manzoniana, di osservazione psicologica; la falsa ed esagerata devota; le fanciulle belle e pure... Tutto questo in una ricchezza, freschezza, varietà meravigliosa di lingua, nello schietto senese che è certo tra i più aggraziati parlari di Toscana... Gli usciva dalle labbra facile e armonioso il bel volgare; col disordine talora e colla rilassatezza dell'eloquio famigliare; ma con quanta felice abbondanza di partiti, di scorci, di ripieghi, d'accorgimenti, che formano tutto il pregio vero della prosa domestica: dai *Ricordi* di Mattasala di Spinello e dalle *Lettere senesi* della metà del secolo XIII, ai *Ricordi*, più elaborati e curati, ma pur della stessa semplice maniera, di Giovanni Dupré! Ed è bene che queste prediche ei le pensasse e dicesse così, e il vero scrittore fosse il suo copista: proprio non sentiamo il dolore che sullo stile di coloro che facevano prosa volgare di stampo umanistico, le scrivesse prima e poi le forbisse e le limasse. La sintassi popolare sola non ci avrebbe data certo la prosa del Guicciardini, del Caro e del Casa, ma ci dette frutto saporosissimo, queste prediche dell'Albizzeschi e la *Vita del Cellini*.

— Anche senza esser cacciatori di parole, non ci potranno non parere gustose certe felici espressioni che egli usa (e alcune forse tutte di suo conio): specialmente parlando di donne e cose donnesche adopera i fiori del suo vocabolario, e chi ne avesse voglia potrebbe fare un odoroso mazzolino di questi fiori di lingua. Ricor-

dai *balestrare* per occhieggiare: si aggiunga *lichizzata* e *civettata, lisciardosa*, per donna che cura troppo l'acconciatura: una *miratura* per uno sguardo fugace; *portaiuola, finestraiuola* per donna che perde il tempo a star sull' uscio o alla finestra. Ma ci dà ben altro che frasi! In pagine di prosa colorita e vivace ci dà il ritratto della buona moglie che fa masserizia, cumulando le più celebri descrizioni de' numerosi trattati del tempo su quello che si disse governo della famiglia; ci rappresenta le delusioni che attendono i novelli sposi: sbozza quadretti con delle figure alla Masaccio, delle meno rispettabili fra le donne vecchie e giovani. Nella predica decimaquinta v'è una descrizione rapida, ma potente del porto e dell'arsenale de' veneziani che non impallidisce davvero in confronto delle famose terzine del ventunesimo canto dell' Inferno dantesco.....

— Tutte queste qualità, delle quali alcune si manifestano pur negli altri scritti volgari del Santo, e specialmente nelle prediche ancora inedite che disse a Firenze, e che sono della maniera stessa di queste senesi, fanno dell'Albizzeschi un prosatore singolarissimo nella prima metà del 1400, la quale ha pur un bel numero di prosatori schietti e sinceri, specie di cose ascetiche e famigliari, anche recentemente dissotterrati... In compagnia del Dominici, di Goro Dati, di Rinaldo degli Albizzi, di Giovanni Morelli, della Maccinghi Strozzi, di Marco Parenti, dell'autore della vita di Giovanni Colombini ha un luogo suo e degno Bernardino Albizzeschi. —

Questo giudizio sulla lingua e sullo stile del nostro Santo, dato da quel chiaro letterato, che si è O. Bacci, ho voluto riportare per intero, affinchè, meglio che la inefficace mia parola, giovasse a metter sempre più in evidenza il gretto ingegno, il magro sapere, e il niun sapore di lingua, che hanno coloro, i quali vociarono cotanto contro l'Albizzeschi, come se fosse stato inetto persino a manifestare i suoi pensieri, e per comunicarli ai numerosi suoi ascoltatori avesse dovuto scendere a fare ricerca di vocaboli nella soburra. A questi detrattori rispondono da pari loro, il Milanesi, lo Zambrini, il Banchi, il Bacci.

Con tutto ciò non intendo collocare S. Bernardino sopra un piedestallo troppo alto; perciò, come nel resto, così condivido pure l'opinione del Bacci che — Oratore nel senso classico... S. Bernardino non fu: la sua eloquenza

fu piuttosto discorso famigliare ed arguto che non concione; ma alla *vis mentis*, che non gli mancò certo, unì talora anche il vero *pectus* dell'oratore; e più d'un passo si potrebbe addurre, in cui il soffio è potente e l'impeto e la concitazione sollevano a grande altezza il discorso. —

E neanco convengo con molti scrittori delle sue leggende dei frutti troppo portentosi delle sue prediche. — San Bernardino non riuscì per fermo a trasformare il popolo senese, nè a toglierlo da quello stato di fiacchezza che l' avrebbe asservito, nel nascere e rinascere e moltiplicarsi delle fazioni, a tirannelli cittadini, e l' avrebbe poi dato vinto nelle mani del principe mediceo; ma virtù sopite e modeste egli risvegliò che si perpetuarono; germi di virtù eroiche svolse che fruttificarono; e in quella sequela di mali e di beni che è sempre il complesso delle umane operazioni, forse si devono anche a lui, si deve anche agli esempi che lasciò, alla buona educazione civile che in alcune famiglie seppe far diventare ereditaria, se poi Siena, nella sua gloriosa caduta, riuscì ad emulare l'eroismo, non meno grande e non meno infelice, che esaltò la generazione del Ferruccio. — Del resto del poco frutto delle sue prediche, si dolse l'Albizzeschi istesso nella predica XIV: — Noi possiamo dire che la città di Siena essere il pedone del fico. Il primo anno (1) si è quando io ci fui, che con la parola di Dio v' indussi a rendere frutto all' altissimo Iddio. Il secondo anno ch' io mi partii, credetti che voi faceste meglio che quando io ci ero; non che voi abbiate fatto frutto, ma voi faceste peggio che

(1) Non si sa di preciso in quale anno S. Bernardino, prima del 1425, abbia predicato in Siena. Il Banchi dice *probabile* il 1423 (*Pred. Volg*. - Vol. 1° pag. 361 - Nota 5ª). Se non che, nel 1423 il Santo predicava nel Veneto; e sebbene alcuni suoi biografi contino che da Feltre sia venuto in Toscana; ciò nulla meno, come si è visto ai cap. 16 e 17 di questa Vita, ammesso anche che siasi condotto a Siena, gli dovette mancare il tempo per predicarvi. Se voleva trovarsi a Ferrara a predicarvi l' avvento, come fece, ed essendo egli ancora sulla fine di settembre a Belluno, donde si recò poi a Feltre. Da questa città a Siena il viaggio neanco allora, era di soli pochi giorni, per uno quale Bernardino, che viaggiava a piedi; e neanco breve era la distanza fra Siena e Ferrara. Manca in fine la probabilità che abbia fatto il viaggio da Feltre a Siena, e poi da Siena a Ferrara, mentre poteva direttamente da Feltre condursi in quest' ultima città. La cosa è ancora da richiarirsi: mi auguro altri vi possa riuscire.

mai. Il terzo anno è ora questo, là dove io v' ho trovati peggio disposti a rendere frutto, che forse voi foste mai (1). — E infatti, come narra il Barduzzi, essendo stato proposto nel 1434 Bernardino Albizzeschi a rettore dell' Ospedale di santa Maria della Scala, il Consiglio generale della repubblica lo escluse. Troppo chiaro documento che pur troppo Siena era il *pedone di fico!* Con tuttociò non vorrei neanco si errasse nel credere scarsi i frutti che egli raccoglieva dalle sue fatiche. Se Siena non fosse stata commossa dalla parola del Santo, se grandi vantaggi non li avesse esso recato, sarebbe inesplicabile come al suo partirsene, essa si fosse cotanto accorata. I senesi per la partenza del loro Santo provarono dolore grande. E di questo — è semplice e sincera espressione un *Lamento* di Francesco di Giovanni di Francesco:

Deh non lasciar la tua città di Siena,
Non ti partir da noi padre diletto,
Deh abbi di pietà la mente piena
Verso del popol tuo che t'è soggetto:
Facci contenti, o Bernardin perfetto,
Doveva sempre dire;
Non andare a morire,
Altrui che qui; chè ci sarà penoso.

Ho insistito alquanto su questa predicazione di San Bernardino a Siena, perchè parevami lo richiedesse la gravità dell' argomento, ed inoltre per mettere sempre più in evidenza i suoi meriti oratorii, le sue doti, anche umane, di apostolo. Ora muoviamoci anche noi con lui da questa città, e proseguiamo eziandio con lui le nuove sue dure peregrinazioni.

CAPITOLO XXIV.

A Lucca — Nella Romagna — Di nuovo a Siena.

Anni 1427-1431.

Lasciata Siena, Bernardino s'avviò a Lucca. Reggevasi anche questa città a repubblica, ma era realmente dal 1400 governata da Paolo dei Guinigi, che se n'era im-

(1) Vol. I, pag. 300.

padronito coll' aiuto di F. M. Visconti. Egli la teneva soggetta a guisa di sovrano, non già tiranneggiandola, sì bene frenando solo i cittadini che non avessero a generare intestine discordie, le quali dovessero fare di nuovo perdere a Lucca la sua libertà, ridonandola in balia a qualcuna delle confinanti repubbliche, in specie a Firenze. E per vero fino a che Paolo fu alla testa della città, Lucca prosperò e visse libera. Se non che, non essendo i più animosi dei lucchesi per nulla rassegnati alla signoria di lui, e inoltre agognando i fiorentini farsi padroni di Lucca, sperando facile l'impresa per il malcontento di molti cittadini, in sul finire del 1429 istigarono segretamente Niccolò Fortebraccio che si recasse a porre assedio alla città. L' inverno impedì che la espugnasse. Ritentò la prova nella primavera del 1430, ma accorso il conte Francesco Sforza, d' ordine del duca di Milano, in aiuto al Guinigi, costrinse i fiorentini a levar l' assedio. Come i lucchesi si trovarono liberi, intesisi collo Sforza, misero le mani addosso a Paolo e a' suoi figliuoli, e li mandarono al Visconti, il quale in rimerito della buona amicizia con lui tenuta dal Guinigi, cacciato lui e i figliuoli in prigione, ve li lasciò morire. Paolo sopravvisse alla sua sventura solo più due anni.

Il Sismondi descrive questo tirannello del secolo XV, dicendo che aveva — niuna di quelle splendide doti per le quali si desta l' entusiasmo e puossi talvolta far dimenticare al popolo la perduta libertà. L' indole sua era, per così dire, muta, senza generosità, sebbene fosse ritenuto il più ricco degli Italiani del secolo XV, avendo collocato soltanto nei banchi di Venezia l'enorme somma di 202.000 ducati: una dozzina circa di milioni di lire. Senza grandezza, senza genio, senza valore del pari che senza vizi vergognosi e senza passioni (1). —

Mentre dunque imperava questo Guinigi si condusse S. Bernardino a Lucca, e prese a predicare in S. Martino, una fra le più celebrate cattedrali d' Italia. Quale effetto abbiano prodotto le sue prediche, ce lo possono chiarire i fatti straordinarii che le leggende narrarono di lui. Contano esse che al Santo, mentre un giorno predicava con grande ardore, fu vista uscire dalla sua

(1) Storia delle R. Ital., lib. LXV.

bocca una ſiamma di fuoco: che un altro giorno si vide risplendere una stella sul suo capo, e in ſine, che mentre camminava per la città comparve una ſiaccola che lo precedeva ovunque. Siano questi veri miracoli voluti da Dio per scuotere gli Italiani dall'indifferenza e incredulità in cui erano caduti; sia che con queste ſiammelle di fuoco gli scrittori delle leggende abbiano voluto farci convinti che l'Apostolo d'Italia del secolo XV era acceso dello stesso ardore che gli Apostoli, egli è certo che essi se ne valsero per fare comprendere quanto era potente in S. Domenico, in S. Vincenzo Ferreri e in S. Bernardino il fuoco dell'amore di Dio e del prossimo.

Durante la sua predicazione profetizzò ai lucchesi la guerra, che poi scoppiò due anni dopo, dicendo: O voi, che non volete indurvi a placare l'ira di Dio con opere di penitenza, non sentite il rombo dei tamburri, che viene dai monti? Alludendo ai monti di Garfagnana, i quali separavano il conſine fra le repubbliche di Firenze e di Lucca. — Non vedete gli uccelli che volano per l'aria? e intendeva parlare delle bombarde (1). — A uno dei ſigli di Guinigi che andava udirlo con contegno poco conveniente, disse che sarebbe stato meglio pensare a conſiccare bene il chiodo nella ruota, affinchè la vettura non si rivoltasse. Col che intendeva prenunziargli la presta sua ſine.

Col guarire un povero uomo dal male d'iscuria che fortemente lo tormentava, chiuse la sua missione a Lucca. Volse dopo i suoi passi verso la Romagna, ove la carità verso quegli infelici lo chiamava.

La Romagna era stata negli anni 1424 e 1425 messa sossopra dagli eserciti del duca di Milano, dei ſiorentini e dei signorotti di quella regione, i quali partecipavano chi per il Visconti, chi per i ſiorentini: ora per gli uni, ora per gli altri, a seconda dell'utile che speravano ricavarne. Si guerreggiò quasi due anni interi, con danno, se non dei combattenti, essendo allora le morti di essi rare, certo degli abitanti di quelle terre, i quali si videro depredata e guasta ogni loro cosa.

(1) Dei tamburi e delle bombarde già in uso in questi anni, parlano il Muratori nella Diss. XXVI delle Ant. Ital. del medio evo e il Cibrario - *Econ. Politica* - ediz. cit., pag. 123.

L'Albizzeschi presentendo a quali strette si dovevano trovare quelle povere genti, pensò di correre in loro aiuto, e spirituale e temporale. Oggimai il lettore si è fatto persuaso che il Santo senese, se mirava sopratutto alla salute delle anime, non dimenticava tuttavia i bisogni della vita civile, pei quali egli aveva dato, come si è visto, saggi consigli ai popoli, e suggerite prudenti riforme negli statuti di varie città. Chi si facesse a scorrere gli statuti e gli *ordinati* dei comuni visitati da frate Bernardino, troverebbe materia per chiarire che egli procurò colla sua predicazione nelle varie terre italiane il risorgimento eziandio civile, inducendo i reggitori della cosa pubblica e il popolo a riformare le loro leggi, informate ancora alla legislazione dei tempi barbari, in senso più mite e civile.

Nel 1428 partitosi perciò Bernardino alla volta della Romagna, si recò anzi tutto a Ferrara, ove fu accolto dal marchese, Niccolò III, cortesemente, e dal popolo con entusiasmo e venerazione. Un esempio dei frutti ivi raccolti, nella sua predicazione, lo narrò poi il Santo istesso a Padova, l'anno 1443, quando vi predicò il quaresimale *Seraphim* (1), dicendo che mentre egli predicava a Ferrara, un mercante assai ricco, mosso dalle sue ragioni, che la mercatura si deve esercitare onestamente, e che chi avesse venduta merce a troppo caro prezzo, doveva fare la restituzione dell'ingiusto guadagno, aveva deciso dare la decima parte delle sue sostanze ai poveri, e di non più fare d'allora innanzi l'usuraio; e che dopo avere egli preso a mercanteggiare con onestà, aveva accresciuto assai più il suo patrimonio.

Come ebbe evangelizzata Ferrara, saputo che al marchese non spiaceva che si fosse recato eziandio nelle altre terre della sua giurisdizione, andò a Reggio. Trovò questa città agitata molto dalle fazioni. Vi predicò del Nome di Gesù, e così indusse i reggiani a cancellare le insegne di parte dalle loro case, e sostituire in loro vece la sigla del Redentore che riaccese nei loro cuori la carità predicata dall'Albizzeschi.

Da Reggio passò a Modena, altra città del marchesato di Ferrara, giacchè questo marchesato divenuto poi du-

(1) Feria V, post. Dom. IV quadr. - 1ª pars. princip. — *Similiter reperi me Ferreriae possunt esse XV anni, etc.*

cato nel 1452, fu nel 1598 rimpicciolito per la perdita della capitale Ferrara, quando cioè il duca Cesare dovette cederla, il 13 gennaio di quell'anno, a Clemente VIII.

Sono discordi gli storici nell'assegnare l'anno della venuta di San Bernardino in Modena. Gli uni, e fra questi il Muratori, vogliono che siasi recato a Modena la prima volta nel 1423; mentre altri, e specialmente i cronisti francescani, narrano che egli ci venne solo in questo anno, 1428. Io propendo pel Muratori, ciò nulla meno parlo solo in questo anno della missione dell'Albizzeschi a Modena, perchè amo attenermi di preferenza alle cronache francescane, e inoltre, perchè questo periodo della vita del Santo senese è così intricata, che non riuscii a dipanare questa arruffata matassa.

Il Muratori nella dissertazione LXXV sulle antichità del medio evo, così scrive dell'Albizzeschi: — Al Ferrerio succedette in questo apostolico ministero Bernardino da Siena dell'Ordine dei Minori, suo grande imitatore, zelantissimo e santo predicatore della parola di Dio, il quale scorse per quasi tutta l'Italia, e innumerabil gente trasse alla via della salute. Non mai succedevano questi fruttuosi spettacoli di pietà, che in quella occasione non si fondasse qualche nuova confraternita dal popolo riscaldato dalla divozione. Nell'anno 1423 con incredibil frutto predicò S. Bernardino in Modena e pel suo distretto: fu allora che i modenesi istituirono due nuove confraternite, l'una delle quali fu intitolata dell'Annunziata, e l'altra col tempo detta di S. Erasmo (1). — Di questa predicazione più diffusamente parla l'Olmi (2), sulla testimonianza di due gravi storici modenesi: — Lo storico Valeriani, che poteva conoscere alcun vecchio, il quale avesse veduto e sentito predicare in Modena il Santo, nella sua *Storia di Modena* asserisce che S. Bernardino fu in Modena nel 1423, che predicò più volte in piazza sopra un pulpito, tre

(1) Nella Diss. LXXV (ediz. di Milano 1741) delle antichità, non compendiate il Muratori fa questo più diffuso elogio di S. Bernardino: — *Ferrerio deinde successit in apostolico eiusmodi munere ferventissimus eius imitator, et in sacris missionibus ardentissimus divini verbi praeco* Bernardinus Senensis *ex ordine Minorum, cuius virtutes et sanctitas celebratissima nullis meis indiget encomiis. Totam ferme Italiam admirabilis Evangelii praeco perlustrans, voce et exemplo innumeros e vitiorum coeno eduxit et meliora sapere docuit, etc*

(2) *Vita di S. B.* pag. 292-293.

o quattro ore continue durando le prediche, ad una folla sterminata di popolo, chiusi tutti i negozi pubblici, e con fruttuosi mirabili effetti. Donò alla Compagnia dell'Annunziata una tavola a fondo oro col Nome di Gesù, tavola tuttavia conservata e venerata.

— Di più un manoscritto dell'Estense, segnato VII, D., 21, col titolo *Copia di memorie*, lavoro evidentemente d'un contemporaneo, narra minutamente della venuta e predicazione di San Bernardino in Modena. Dice che venne a Modena — il giorno di S. Martino de l'anno 1423 e predicò suso il pontiglio di piazza et ogni dì veniva alle sue prediche da quattro, cinque et sei mila persone. —

Tolse dalla città i giuochi, e prima di partire eresse il *talamo* in piazza, il quale purgò la città d'innumerevoli allettamenti al vizio.

Da Modena passò a Polignago: ivi lasciò in dono alla famiglia Ghini una delle sue tavolette del Nome di Gesù; di poi si condusse a Carpi e prese alloggio in casa Bellintani. E la stanza occupata dal Santo, convertita poi in cappella, si conservò religiosamente fino all'anno 1775, in cui si dovette demolire la casa. In questa terra Bernardino lasciò imperitura memoria di sè. A lui i cittadini eressero nel 1468 una confraternita, detta perciò di San Bernardino. Nella chiesa di essa si conserva una reliquia di lui: altre sono venerate nel duomo, ove havvi un altare e una statua del Santo. Il 23 ottobre 1643 la città lo proclamò suo protettore principale. Nella chiesa di S. Niccolò dei Minori Osservanti fu, il 16 gennaio 1859, esposta alla pubblica venerazione, insieme col ritratto del Santo, una copia fedele della celebre Madonna di porta Camollia, tanto cara all'Albizzeschi, come già si è narrato.

Nel tempo che si trattenne in Romagna per predicare nelle terricciuole del marchesato di Ferrara e del Bolognese, prese sua dimora nel convento di S. Paolo, fuori Bologna, anzi v'ha chi narra vi sia stato eziandio eletto guardiano. Mentre si stava quivi piantò di sua mano alcuni cipressi che si conservarono a lungo, quale sua cara memoria, come si conservò il calice da lui usato, e una porzione del suo saio.

Proseguì poi le sue peregrinazioni in moltissime città e terre della Romagna, quali Imola, Faenza, Ravenna,

Forlì, Bertinoro, Cesena, Cervia, Rimini. Molto gli convenne soffrire in questa lunga e laboriosa missione, che fu per lui una delle più difficili, per questo che gli abitanti di esse, taglieggiati dai capitani di ventura, erano inviperiti per il mal governo che di loro s'era fatto gli anni innanzi, durante il lungo guerreggiare. Nè più volevano sapere di Dio, di pace, di perdono. Ma Bernardino tanto s'industriò colle soavi sue maniere, e col suo ardente zelo, che al fine domò essi pure, e trasformò quegli animi riottosi al bene, quei lupi furiosi in mansueti agnelli. E dove prima quasi più non si parlava di vita cristiana, tornarono le pratiche di pietà, la frequenza alla chiesa e ai santi Sacramenti, e la riconciliazione degli animi.

Una cronaca contemporanea, pubblicata non è molto nella *Miscellanea Francescana* (1), ci parla delle meraviglie operate da lui a Forlì, dal 29 marzo al 2 luglio del 1431, su quegli uomini *duri come pietre,* di cui egli ammollì i cuori e li rese dolcissimi.

Come gli sembrò avere lavorato a sufficienza per le terre della Romagna, e convertita a Dio la più parte degli abitanti, s'avanzò nella Marca d'Ancona. Si recò ad Urbino; e nel condursi colà, soggiornò qualche giorno nel convento del Parco, ad ovest di Urbania, da cui dista poco più di un chilometro, essendo posto sulla sponda destra del Metauro (2). Di qui penetrò di bel nuovo nell'Umbria e si avviò a Gubbio, ove predicò la seconda volta il quaresimale. Nella predicazione fatta nella Marca ebbe quasi sempre a compagno un altro santo Minorita, che noi dobbiamo conoscere.

Era questi il beato Giacomo della Marca, nato in Monteprandone, grosso paese dell'attuale circondario di Ascoli Piceno, l'anno 1391 da poveri agricoltori. Suo nome era Domenico; rimasto orfano in età di sette anni, fu da' suoi fratelli destinato a guardare le pecore. Spaventato egli un giorno da un lupo, fuggì in una terra vicina, detta Offida, e si ricoverò presso un suo parente, sacerdote. Questi, conosciuto lo svegliato ingegno del giovanetto, lo avviò agli studi, e gli fece ap-

(1) T. V. pag. 33, 34.
(2) Alessio D'Arquata - *Cronaca della Riformata Provincia dei Minori della Marca* - Cigoli 1893; pag. 136.

prendere diritto canonico a Perugia. Dottorato in questa scienza, andò a Firenze e fu nominato giudice. Quivi disgustatosi, come già S. Giovanni da Capistrano, della poca giustizia del mondo, e non vedendo via di esercitare quella giustizia cui hanno diritto gli uomini, dato un addio alla toga, andò vestirsi frate nel convento degli Osservanti in Assisi. E perchè il giorno della sua vestizione a religioso era quello in cui la Chiesa festeggia S. Giacomo apostolo, egli mutò il suo nome di Domenico in quello dell'apostolo, appellandosi d'allora in poi Giacomo della Marca. Nel convento crebbe in virtù e in scienza delle cose sacre, e si diede a tale austero vivere che non si comprendeva come potesse durare in vita fra cotante e così continue astinenze e penitenze. Martino V, saputo della sua santa vita e della sua molta dottrina, mandò anche lui, come già aveva fatto di San Giovanni da Capistrano, a predicare contro i Fraticelli, destinandolo alla Marca d'Ancona. E si fu appunto durante questa missione che s'abbattè in S. Bernardino. Contento d'averlo conosciuto si legò a lui in strettissima e santa amicizia. Fu il beato Giacomo il terzo dei gloriosi e illustri discepoli dell'Albizzeschi, i quali proseguirono vantaggiosamente l'opera di lui. Uomini tutti e tre chiari per scienza umana e divina e di virtù. Col Santo da Siena peregrinò Giacomo nella Marca fino a che egli si raggirò per quelle terre. Del beato Giacomo ragiona il Tiraboschi, per una famosa disputa sul Sangue di Gesù Cristo (1).

Un altro fatto contribuì a legare perpetuamente insieme i due nomi di Bernardino da Siena e di Giacomo della Marca. Fra i codici bernardiniani, uno assai prezioso si è quello di Giacomo della Marca. Il P. Tasso parlando di questo codice, che egli appella dal nome del frate « giacomiano, » dice: — Così piace intitolarlo, perchè apparteneva a S. Giacomo della Marca, amico, più che discepolo del Senese. Un tal codice unitamente a varii autografi di S. Giacomo sino al 1866 fu conservato quale reliquia nella chiesa di Santa Maria delle Grazie, dei Min. Oss. di Monteprandone, entro nobile credenza chiusa a due chiavi, una delle quali era presso il Comune, l'altra presso i Religiosi. Ora si conserva nell'archivio comunale.

(1) Ediz. cit. - Vol 2°, pag. 607.

— Il codice è intestato: *Tractatus de Christiana religione beati Bernardini Senensis.* — Nello Inventario si dice — appartenente a san Giacomo. — Dal titolo di beato rilevasi essere stato finito avanti il 1450, scritto forse dal beato Pietro da Magliano, cui san Giacomo commise anche la trascrizione di altri codici, in uno dei quali leggesi: — Questo codice l'ho fatto scrivere da frate Pietro da Magliano, io fra Giacomo da Monteprandone.

— Che Giacomo sia stato uno dei più bravi discepoli di Bernardino lo provano i quattro codici autografi dei suoi sermoni, e la *Summa Confessarii,* che si conservano in Monteprandone, non che altri due autografi, che abho la sorte di possedere. Questi due ultimi sono le prime minute da lui fatte nel convento dell'Osservanza in Valle Eremitica presso Fabriano, ove abitò in compagnia del suo maestro.

— Prima che l'acido liberalesco consumasse Scrittura e muro, in una stanza di quel convento leggevasi: *Hic Bernardinus almus — Stupor observantiae — habitavit Atlans;* nell'altra vicina: *Hic Picenorum gloria — Scutum paupertatis — Jacobus habitavit.* — A Fabriano si era infatti recato in questo tempo l'Albizzeschi. Eravi nel convento di Valle Eremitica, vicina a questa terra, una libreria assai ricca, e — S. Giacomo ai molti suoi scritti aggiunse la cura di raccogliere tanti preziosi codici in ogni genere di scienza da formare nel convento della sua patria quella ricca Biblioteca, che è stata famosa sino al secolo nostro — (1). Ora il convento fu ricomprato dai Minoriti, e così rivive eziandio colà la memoria dei santi Bernardino e Giacomo.

Da Fabriano si condusse l'Albizzeschi a Roccacontrada, detta ora Acervia, e abitò nel celebre convento dei Conventuali, che accolse di poi nelle sue mura Felice Peretti, Sisto V, quando colà si condusse per proseguire i suoi studi in divinità; e S. Carlo Borromeo. Ancora al presente veggonsi in Acervia parecchie delle vecchie case con sopra il monogramma del Nome di Gesù, statovi posto per consiglio di S. Bernardino. A meglio perpetuare la memoria del bene operato in questa terra dall'Apostolo del secolo XV, nella chiesa di S. France-

(1) Op. cit. pag. 52-54.

sco, annessa al convento, sotto la statua di lui, fu incisa questa iscrizione:

S. BERNARDINUS SENENSIS
MINORUM ORDINIS LUMEN EXIMIUM
CHRISTIANI ORBIS PRÆCO FERVENTISSIMUS
SACRIS CONCIONIBUS
HOC IN TEMPLO PERACTIS
ROCCONTRADENSEM POPULUM
IN VIAM SALUTIS ADDUXIT
SUISQUE PRÆCLARIS EXEMPLIS
FRANCISCANUM HOC CŒNOBIUM
SERAPHICÆ RELIGIONI RESTITUIT.

Da questa iscrizione apprendiamo che il Santo senese predicò nella chiesa di S. Francesco: che ridusse anche gli abitanti di questa terra a vita cristiana, e riformò alla primitiva regola di S. Francesco i religiosi del convento.

Un buon acquisto per gli Osservanti fece Bernardino durante questa sua missione nella Marca, avendo persuaso un certo Iacopo Crivelli, milanese, consigliere del duca Visconti, il quale erasi recato nella Marca, o per affari del duca, o per consigliarsi con il Santo senese, a dare il suo nome alla famiglia Francescana. Iacopo visse pochi anni ancora, ma morì con opinione di Santo.

S. Bernardino sarebbesi ancora fermato forse più a lungo nella Marca, se non fosse stata la carità di patria che lo richiamava a Siena, a farvi da frate paciere. Dopo tre anni di continue fatiche ritornò dunque in patria, correndo l'anno 1431. Tenerissimo affetto nutriva egli per la sua cara Siena, e sapendo come il tarlo delle divisioni la corrodeva, viveva in continuo timore che per cotali divisioni non avesse un giorno a rovinarsi del tutto. Ne aveva, come si è narrato altrove, più volte ragionato con i suoi concittadini; e se v'era argomento che facesse entrare quasi in ogni predica, era questo, che si guardassero dalle divisioni, e stessero uniti: — O cittadini miei, io vi raccomando l'uno l'altro; io vi raccomando voi medesimi, che voi v'amiate insieme. Deh! io vi prego che voi diate cagione che io mi possa rallegrare di voi. Io vorrei vedere tra voi una paciozza per modo, che mai non aveste più odio l'uno coll'al-

tro — (1). E rinnovava cotale esortazione nell'ultima sua predica, quando dava loro l'addio: — Deh! per l'amore di Dio amatevi insieme. — Ohimè! o non vedete voi che se voi amate la distruzione l'uno dell'altro, quello che ve ne seguita? — Non vedete voi, che voi istessi guastate voi medesimi? (2) — Se non che, a dispetto di tanto affettuose e tanto continue esortazioni, prevedeva che i senesi per la loro innata leggerezza, non si sarebbero restati di mordersi presto l'un l'altro, e nell'impeto della loro ira, pur di vincerla sulla parte contraria, si sarebbero precipitati nelle più rovinose risoluzioni. Per questo appena sentì che Siena covava pensieri dannosi al suo benessere, fu sollecito accorrere in patria per distoglierla dall'abbracciare stolti e avventati consigli.

F. M. Visconti, divenuto duca di Milano, erasi proposto di assoggettare fra le altre repubbliche italiane anche la fiorentina. A tale fine le aveva mossa ripetutamente guerra, e inflitte ben sette gravi sconfitte dal 6 settembre 1423 al 17 ottobre 1425. Ma riavutasi essa, mentre il duca Visconti fiaccato dalla vittoria riportata dai veneziani a Maclodio, per opera del Carmagnola (11 ottobre 1427) e dai nemici congiurati a' suoi danni; costretto dalla pace di Ferrara del 18 aprile 1428, pareva posasse dal guerreggiare. Erano speranze infondate. Avevano, e lo si è di già narrato, i fiorentini mandato di nascosto Niccolò Fortebraccio a molestare Paolo Guinigi, perchè nella guerra fra il Visconti e Venezia aveva loro promesso di unire alle schiere mandate in aiuto dei veneziani settecento cavalli capitanati da suo figliuolo, Ladislao, e invece aveva spediti quelli al duca Visconti. La spedizione del Fortebraccio fu la favilla che in un subito accese nuovo grande fuoco di guerra. In aiuto dei lucchesi il Visconti mandò il Piccinino che battè i fiorentini in sulle rive del Serchio (2 dicembre 1428).

Frattanto il tentativo dei fiorentini di avere Lucca fece nascere sospetto nei senesi, che quelli macchinassero eguale colpo contro la loro città, e però i tre Ordini: dei Nove, dei Riformatori e del Popolo, da cui era governata Siena, decisero stringere lega col Visconti

(1) Predica XXIII; pag. 218 del vol. 2°.
(2) Predica XLV; pag. 501 del vol. 3°.

a danno di Firenze. Mentre queste cose avvenivano in Toscana, moriva a Roma (20 febbraio 1431) papa Martino, poco amico ai fiorentini, dai quali era stato insultato quando si fu nella loro città, ed era stato eletto a Pontefice Sommo il cardinale Gabriele Condulmaro, che aveva preso nome di Eugenio IV. I fiorentini per amicarselo mandarono tosto un'ambascieria a Roma e fecero grandi feste in Firenze. Gli ambasciatori oltre a rendere omaggio al nuovo Papa, avevano avuto incarico di pregarlo, insieme con gli ambasciatori di altri stati italiani, affinchè s'adoperasse che non scoppiasse nuova guerra, e i senesi specialmente se ne stessero queti e vivessero amici ai fiorentini, giacchè facevano preparativi di guerra. Eugenio accolse di buon animo le preghiere degli ambasciatori, e spedì tosto a Siena il cardinale di Bologna, Niccolò Albergati per indurli alla pace. Partì nel tempo istesso per Siena l'Albizzeschi.

Non si sa se questi siasi mosso anche per comando del Papa, col quale era legato da cordiale amicizia, ovvero di spontanea volontà. Questo solo si sa che le premure di lui per il bene della patria, e più per distogliere i suoi concittadini dall'alleanza col Visconti, del quale li consigliava a non fidarsi, a nulla approdarono. I senesi diedero buone parole e promesse di astenersi dalla guerra, ma poi entrarono in zuffa anch'essi. Solo dopo che ebbero per ben due anni sperimentati i danni della guerra, posarono le armi, e conchiusero la pace il 26 aprile 1433.

Mentre l'Albizzeschi perorava con i magistrati la pace, non istette inoperoso nell'esercizio del suo ministero, e diedesi a predicare in duomo. E perchè conosceva i suoi tempi e sapeva quanto i suoi senesi fossero rotti a vizio di lussuria, vizio che egli detestava cordialmente, come quello che per esperienza aveva appreso essere causa di innumerevoli mali, prese allora la risoluzione di far sedere gli uomini separati dalle donne; gli uni a destra, le altre a sinistra, e che a mezzo della chiesa si stendesse un gran tendone, come usasi ancora al presente in parecchie terre dell'archidiocesi di Milano. Se non che, un giovane scervellato, ridendosi dell'ordine dato dal Santo, volle egualmente recarsi fra le donne. Bernardino dapprima lo ammonì colle buone, ma poi veggendo che a nulla approdava

la dolcezza, severamente lo rimproverò; e gli minacciò di più i castighi di Dio, i quali pur troppo non tardarono coglierlo. Nello stesso anno infatti, essendosi egli recato in Ancona, fu colà preso dagli sgherri e condotto in prigione, donde uscì solo più, quando dovette salire il patibolo e lasciarvi la vita.

Si narrano ancora varii miracoli da lui operati, credesi, in questo tempo. Guarì una donna che *fluxum sanguinis patiebatur*, col solo toccargli che questa fece la cocolla: con una semplice benedizione risanò un paralitico.

Ricusò pure in quest'anno (1421) il vescovado di Ferrara, offertogli per la rinunzia del vescovo, Pietro Boiardo. L'Albizzeschi ripetè anche questa volta a chi glielo offeriva: che egli cercava anime da condurre a Dio, non onori e prelature che potessero mettere in pericolo la salute dell'anima sua.

CAPITOLO XXV.

Nuove persecuzioni a San Bernardino a Siena a Bologna — a Roma.

Anno 1431.

Compiuta la sua missione a Siena, aveva l'Albizzeschi ripresa la via di Romagna, a fine di fare bene germogliare il seme colà seminato, e che minacciava essere da nuove passioni soffocato nel suo nascere. Ma nuovo temporale addensavano sul suo capo i suoi avversarii, il quale se non gli tolse la tranquillità dell'animo, nè gli smorzò lo zelo del bene operare, gli procurò tuttavia fastidiose noie.

La morte di Martino V aveva fatto rinascere nei nemici della divozione al Nome di Gesù nuova speranza di poterne fare condannare l'autore, o meglio il propagatore di essa. *Inimici hominis, domestici eius,* è verità antica, ed eziandio S. Bernardino doveva toccare con mano che essa dolorosamente nè invecchia, nè muore mai. Quelli che avrebbero dovuto per i primi e più degli altri celebrare lo zelo, facilitargli la missione che

stava compiendo, si furono invece i maligni denigratori della sua virtù e gli oppositori acerrimi alla santa sua opera.

Questi sventurati suoi avversarii cominciarono dunque raggirarsi tanto che ottennero si rivedesse la causa definita da Papa Martino, sulla divozione del Nome di Gesù, e sul modo che Bernardino teneva di propagarla. Novelli Farisei fingevano rimettersi alle decisioni del Romano Pontefice, mentre vi si ribellavano. La ricognizione della causa fu affidata, per buona fortuna al cardinale Domenico Capranica, uno dei più illustri cardinali del suo secolo: — singolarissimo uomo, e santissimo di vita e di costumi: dottissimo non solo in iure, dove aveva dato opera da giovane, ma in teologia, e grande universalista sì per avere udite assai cose nella vita sua il simile per la varia lezione di più libri (1). — Di lui scrissero elogi splendidi i contemporanei, e ultimamente li ha ripetuti il chiarissimo Pastor. Fu perciò provvidenza di Dio che la causa dell' Albizzeschi fosse affidata a tali esperte e conscienziose mani.

Nel frattempo che queste trame si ordivano a Roma, il Santo, appena allontanatosi da Siena, udì che i suoi nemici avevano preso in pubblico e sul pulpito ad accusarlo di eresia, e censuravano di tutta forza la sua nuova divozione al Nome di Gesù. Buon per lui che fino dall' anno 1427 aveva più volte fatti accorti i suoi senesi della guerra che gli si faceva, e gli aveva eziandio consigliati a non dare retta a cotesti maledici. — O, (aveva loro detto) egli è stato dette cose della dottrina che io v'ho insegnata e ammaestratavi in predicazioni! Tutte cose tratte dal Vangelio e dei santi dottori. E si è detto ch'io ho detto questo e quello e quell'altro, e ch'io ho detto contra del Vangelio: cose m'è state aposte che sallo Iddio mai non le dissi. E questo donde viene? Pure dai detrattori. E però se mai tu odi più chi detragga di me quando mi sarò partito, partiti, e non stare più a udire; se bene fosse in predica levatene e non stare a sua predica, se tu vedi che egli detrae (2). —

Per questi opportuni consigli di San Bernardino, i suoi avversarii avevano appena aperta bocca in Siena,

(1) Vespasiano - *Vita del Card. Capranica.*
(2) Pred. VII - vol. 1° pag. 188.

che ne fu di subito dato avviso a lui, il quale per mettere al sicuro, non tanto se stesso, quanto la sua cattolica dottrina, fece immantinente ritorno alla patria, e smascherò i suoi avversarii. Fallito il colpo a costoro in Siena, lo tentarono a Bologna.

Quivi erasi condotto Bernardino da Siena, dopo avere ridotti al silenzio i suoi nemici, e messe al nudo le loro male arti. Il movente di certo doveva essere di cercare il rappacificamento col Papa degli instabili bolognesi, come li appella il Muratori, i quali stoltamente ribellatisi a lui il 2 agosto 1428, si erano poi con esso riconciliati il 24 aprile 1431. Aveva egli preso a predicare in S. Petronio, e chiusa la sua missione, col far vedere siccome era solito fare ovunque, al popolo la tavoletta del Nome di Gesù. I canonici di San Petronio contenti del bene operato anche questa volta dal Santo, in contrassegno di gratitudine e devozione a lui, avevano fatto dipingere con arte una tabella del Nome di Gesù, in larghe proporzioni, e l'avevano di poi fatta collocare sopra l'altare maggiore. Questa tabella così solennemente esposta nella cattedrale, era un pruno negli occhi dei persecutori di S. Bernardino; ne furono perciò tanto irritati, che non vi si potevano rassegnare a tollerarla. Istigati da questa passione scelsero un Francescano, dei confratelli del Santo, e lo persuasero a salire sul pulpito di San Petronio a confutare la dottrina del Santo sulla nuova divozione diffusa tra i fedeli. Il frate francescano che non doveva avere il cervello più fino di quello dei suoi incitatori, senz'altro accettò, e montato sul pulpito tirò giù una filastrocca di scioperaggini e di spropositi contro l'Albizzeschi; e si credeva di avere con i suoi sproloquii sconfitto il grande Albizzeschi, e cantava di già vittoria. Ma ecco Bernardino, che per le troppe pioggie non erasi potuto muovere da Bologna, e vivevasene ritirato, viene ragguagliato minutamente della mirabile impresa del confratello; nè volendo che i bolognesi avessero a tenere per un eretico lui, che consumava la sua vita per debellare ogni eresia, risale sul pulpito e, per quindici giorni, ribadisce a uno a uno i sofismi e i madornali errori del poco avveduto frate, conchiudendo che non l'onore della sua fama, comechè non cosa da spregiarsi, sì bene l'onore di Dio l'aveva indotto a confutare il suo avversario; che tuttavia, se

nella sua dottrina il suo denigratore avesse scoperto qualche errore, egli era pronto a disdirsi e umiliarsi pubblicamente, venisse dunque a una pubblica disputa in chiesa.

La sconfitta toccatagli, così inopinatamente, la fama di dotto e di santo che godeva l'Albizzeschi, tolsero a un tratto ogni pensiero di disputa dallo scombussolato cervello del frate, e pensò piuttosto di nascondersi. Ciò nulla meno fu scovato fuori dal legato pontificio e dal vescovo di Bologna, i quali lo costrinsero anzitutto a disdirsi pubblicamente della maldicenza sua contro il Santo, e di poi a fare condegna penitenza del suo fallo.

La stoccata toccata allo sgarrato frate non intimorì a sufficienza gli avversari di Bernardino, solo li rese più prudenti. Saputo di certo che egli s'era partito di Bologna, e girava per la Romagna predicando, trassero dalla loro Ludovico Pisano, inquisitore; e tanto fecero che lo indussero a far cancellare dalla tavola, posta dai canonici sull'altare maggiore di S. Petronio, il monogramma di Gesù, e dipingervi un crocifisso. Tale fatto amareggiò i canonici e commosse di tanto il popolo, che ne fu ragguagliato papa Eugenio, il quale ordinò tosto con lettera all'inquisitore di fare di nuovo dipingere sulla tabella la famosa sigla. Così ritornò la calma in Bologna, e Bernardino potè godere di sentire quale affetto, quale venerazione nutrivano pel Nome di Gesù i bolognesi. Ma il fuoco che era spento a Bologna, pareva volesse avvampare a Roma.

Nè meravigli il lettore di queste persecuzioni. Esse sono e saranno sempre il pane quotidiano di chi vuole fare il bene. Da me puoi imparare, esclamava il grande Grisostomo, nella Omelia VIII sul cap. III della 2ª lettera di S. Paolo a Timoteo, non essere possibile che chi dichiarò guerra al vizio, sia privo di tribulazioni.

Martino V aveva nel concilio di Costanza concesso al promotore della fede di indagare e punire specialmente i frati che fossero venuti meno ai loro doveri, o caduti in eresia. Era allora promotore della fede a Roma Michele, piebano di Sant'Adalberto; questi corrotto dalle male arti dei nemici dell'Albizzeschi si risolse procedere contro di lui. Procurarono ancora che il giudizio di questa causa fosse affidato non più al cardinale Capranica, perchè troppo onesto e dotto, e alieno da così fatti

tenebrosi intrighi, col pretesto che era solo eletto e non ancora dichiarato dal Papa, sì bene al cardinale Giovanni Casanova d'Aragona, dell'Ordine dei Predicatori, i quali nutrivano sempre mal animo contro il Santo senese, per avere egli denudate le ree dottrine del loro frate Manfredi. Il Plebano, degno al tutto degli avversari del Santo, comprò falsi testimoni che deponessero contro il Santo. Con tale perfidia e ingiustizia istruito il processo, il cardinale citò, il 29 novembre, le due parti accusato e accusatori, a comparire al suo tribunale. Tutto questo fecesi alla chetichella, senza punto ragguagliare il Sommo Pontefice, giacchè si sapeva che essendo egli *uomo di santissima vita e costumi* (1), e amicissimo fino da quando era semplice cardinale, all'Albizzeschi e agli Osservanti, non avrebbe tollerato gli fosse fatto affronto alcuno.

Se non che, i giudizi degli uomini sono troppo fallaci, e sopra S. Bernardino vegliava Dio, e questi dispose che i senesi venissero a conoscenza degli occulti maneggi contro il loro illustre concittadino, e mandassero tosto Guidoccio, speciale ambasciatore a Roma per muovere il Pontefice a difesa di Bernardino. L' ambasciatore insieme col cardinale Casini, pregato anche lui dalla Repubblica a perorare la causa del glorioso suo cittadino, presentatisi al Papa gli esposero ogni cosa. Eugenio allora, senza porre tempo in mezzo, annullò la citazione.

Questo si apprende dalla seguente lettera, riportata dal Wadding, che il Casini scrisse ai magistrati di Siena: *Magnifici et excellentes Domini, amici nostri charissimi. Recepimus litteras V. M. super citatione religiosi viri fratris Bernardini, et intelleximus omnia: propter quod fuimus ad pedes S. D. N. — Suaque Beatitudo ipsam citationem annullari fecit: ita quod dictus fr. Bernardinus potest ad suum libitum permanere, tamquam si nulla esset citatio facta; super quo Guidoccius, egregius orator vester, seriosius M. V. scribit. Parati semper ad omnia vobis grata. Romae, die VIII januarii anno 1432. — Aut. Cardinal. S. Marcelli.*

Il Papa emanò di più una bolla, per la quale non solo difende il Santo da ogni taccia di eresia, ma sommamente lo encomia.

(1) Vespasiano - *Vita di Eugenio IV*; n. I.

La bolla di papa Eugenio, che incomincia colle parole: *Sedis Apostolicae circumspecta benignitas*, è del seguente tenore:

EUGENIO VESCOVO

SERVO DEI SERVI DI DIO
A PERPETUA MEMORIA DELLA COSA.

— La circospetta benignità della Sede Apostolica, indotta da più gravi ragioni e ritrovata la verità, alle volte revoca e restituisce nello stato primiero quelle cose che con frodolenti ed empie suggestioni sono state attentate contro le persone ecclesiastiche, particolarmente dedicate col voto di religione, per quanto considerata la qualità delle cose, e dei tempi conosce ciò essere con più ragione espediente, affinchè con più libertà e quiete possano prestare all' Altissimo fervido e divoto servizio, siccome sono obbligati per debito di loro professione. Imperciocchè abbiamo di fresco ritrovato che le cause d'inquisizione e denunziazione erano state commesse senza saputa e volontà nostra al diletto figlio Giovanni, prete cardinale del titolo di S. Sisto, per essere ascoltate, conosciute e terminate col debito fine, le quali cause il diletto figlio Michele, piebano di Sant'Adalberto di Sussiderass. di Praga, procuratore e promotore delle cause della fede nella Curia Romana muoveva o intendeva di muovere contro il diletto figlio Bernardino da Siena dell'Ordine dei Frati Minori, sopra il delitto d'eresia e sopra ciò, che lo stesso Bernardino aveva novellamente ritrovato un certo nuovo carattere di questo Nome di Gesù da adorarsi, e di altri delitti, eccessi, temerità e scandali, come il detto Michele asseriva da dedursi in questa causa, e di procedere contro i fautori dello stesso Bernardino, ricettatori, dommatizzatori, partecipi e seguaci, particolarmente criminali nelle cose premesse tanto unitamente, quanto divisamente, con podestà semplice, e *de plano etiam ex officio*, senza strepito e figura di giudizio, giusta il tenore di certe lettere della felice memoria di Martino Papa V, nostro predecessore, commesse sopra di ciò nel sacro generale concilio di Costanza. E siccome abbiamo inteso il detto cardinale, prodotti innanzi a lui per il detto Michele, procuratore e promotore, alcuni testimoni, i quali, come si asserisce meno veracemente ed improbamente deposero, essere

il detto Bernardino, pubblicamente e notoriamente diffamato delle cose premesse, fece e comandò che fosse citato, così pure ad uno ad uno tutti gli altri fautori, ricettatori, dommatizzatori, partecipi seguaci, nelle proprie loro persone, per le sue lettere di certo tenore sotto l'anno della Natività del Signore 1431, nella nona indizione, nel giorno 21 di novembre, affinchè dovessero comparire alla sua presenza fra certo termine perentorio, competente, allora espresso; e lo stesso Bernardino, e alcuni altri predetti frati, in vigore delle lettere predette siano stati personalmente citati alla Curia Romana predetta alla presenza dello stesso cardinale, non senza loro gravame, contumelia e infamia.

— Pertanto, siccome a Noi chiaramente si fu manifesto per testimoni degni di fede, che il detto Bernardino si ha, si reputa, ed è uomo di onesta conversazione, di vita lodevole e religiosa, di ottima fama, non solamente cattolico e cristiano fedelissimo, ma ancora estirpatore acerrimo e rigoroso delle eresie, e per la sua integrità di vita, per lodevoli predicazioni della parola di Dio, e per frutti salutari di buone opere, comunemente si dica singolarissimo predicatore della cattolica fede, e istruttore rettissimo, quasi in tutta l'Italia, e fuori approvato e noto fra gli altri famosi evangelizzatori della parola di Dio della età presente, nè mai fu diffamato, come si propone, del delitto di eresia appresso i buoni e i sensati, anzi fu ritrovato attenersi con tutte le forze alle tradizioni e comandamenti della sacrosanta Romana Chiesa, de' Sommi suoi Pontefici, dei Dottori e dei Santi Padri, e professare e predicare tuttociò, che la stessa Santa Madre Chiesa comanda e insegna; nè fu trovato deviare in cosa alcuna da quelli, e proponga di subito ubbidire, com'è solito, con umiltà e divotamente ai precetti e comandi nostri e della detta Chiesa. Noi dunque desiderando che il medesimo Bernardino attenda alle salutevoli predicazioni e agli altri ossequii divini, tanto più liberamente, quanto sarà assolto dalle predette odiose imputazioni, acciocchè dalle sue virtuose operazioni provengano accrescimento della fede cristiana e salutari ammaestramenti, premesse le presenti cose, e alcune altre ragionevoli cause, che muovono l'animo nostro, avendo ben chiaro lo stato di questa causa, le persone, i mezzi, e tutte le conseguenze, e tutte le

altre cose dipendenti, incidenti, emergenti, e connesse colle precedenti alla detta citazione; rivocando col tenore delle presenti dallo stesso cardinale allo scrinio del nostro petto e a Noi le cause pendenti e mosse, e i meriti delle cause, essendo delle maggiori, che spettano immediatamente alla Sede nostra, e senza nostra saputa, come sopra si dicono, commesse; quelle totalmente estinguiamo, cassiamo, annulliamo, e vogliamo, e comandiamo che si abbiano per estinte, cassate e annullate. E ad ogni modo togliamo tutte le forze alla citazione e alle lettere premesse ed assolviamo e liberiamo lo stesso Bernardino, e gli altri descritti nella detta citazione dalla udienza del prefato cardinale, e lo restituiamo nel primitivo stato, e colle presenti li dichiariamo restituiti, determinando, che in vigore delle premesse lettere, e citazione, non siano obbligati a comparire alla presenza del cardinale medesimo, o di altro di lui surrogato giudice, o da surrogarsi, circa la causa premessa, nel predetto o altro termine, imponendo perpetuo silenzio, di certa nostra scienza e moto proprio sopra di tutte queste cose, e sopra di ognuna, non ostanti le cose premesse, e tutte le altre contrarie.

— A niun uomo dunque sia lecito frangere questa pagina di nostra avocazione, estinzione, cassazione, annullazione, volontà, comandamento, vacuazione, assoluzione, liberazione, restituzione, costituzione e decreto, o fare contro di essa con temerario ardire. Che se alcuno presumerà di ciò attentare, saprà di essere incorso nella indignazione di Dio onnipotente e dei Beati di lui Apostoli, Pietro e Paolo.

— Dato in Roma appresso S. Pietro l'anno della Incarnazione del Signore 1432, nel giorno VIII di gennaio, l'anno secondo del nostro pontificato — (1).

In questo modo ebbero fine le pubbliche contese dei preti e frati contro S. Bernardino. Eugenio colla sua bolla mandò in aria tutti i loro castelli di raggiri, e fece comprendere chiaro che chi toccava il Santo senese, toccava lui. Dopo la promulgazione di essa più nessuno osò, in pubblico, calunniare il Santo, ad eccezione di un certo frate Bartolomeo, dell'Ordine degli Eremitani

(1) La data di questa bolla veramente si è: Anno 1431, e *primo* del nostro pontificato; ma ho creduto bene mutare lo stile fiorentino nel moderno.

di Sant'Agostino, il quale sollevò di nuovo la questione della divozione al Nome di Gesù nel concilio di Basilea (1); se non che, ai padri di quel consesso premevano ben altre cose, che non era la purezza della fede, inoltre alla divozione al Nome di Gesù oggimai nessuna persona di chiesa, seria, aveva di che apporre, e però nulla si conchiuse della delazione di frate Bartolomeo.

Frattanto, quetatesi le passioni, la divozione al Nome di Gesù andò ponendo ogni giorno più salde radici nel popolo cristiano. I Pontefici la approvarono, e — approvato il culto del Nome di Gesù nel modo proposto da S. Bernardino, il P. Bernardino de Bustis, celebre predicatore della Serafica Religione, usò ogni maggior diligenza, acciocchè il culto di questo gran Nome si celebrasse nella Chiesa con particolare offizio; ed avendolo composto e presentato al Sommo Pontefice, Sisto IV, e ad Innocenzo VIII, immediato successore di lui, ancorchè da essi non potesse ottenere la grazia che richiedeva, ebbe però la sorte di conseguirla dal Pontefice Clemente VII, che benignamente concesse che nella famiglia Francescana si celebrasse la festa coll'offizio del Nome di Gesù.... Altri pretendono che questa festa fosse propagata, ma non istituita, ad istanza dei Padri francescani, come può vedersi appresso il Bollando, nel Tomo 1° di gennaio, ed appresso il Baillet..... ; ma comunque sia di questo fatto, cosa certa si è che dopo il pontefice Clemente VII furono fatte varie estensioni dell' Offizio dalla Sede Apostolica a diverse diocesi del cristianesimo, ed avendo l' augustissimo imperatore Carlo VI supplicata la S. M. d' Innocenzo XIII a far comune a tutta la Chiesa universale il predetto Offizio, fu ben esaminata la materia nella Sacra Congregazione dei Riti...., e nel giorno 29 di novembre 1721, fu esteso l'Offizio alla Chiesa universale da recitarsi nella seconda domenica dopo l'Epifania — (2).

In tal modo S. Bernardino, dopo avere, a mezzo della divozione al santo Nome di Gesù, corretti gli sregolati costumi degli Italiani nel secolo XV, ottenne che la cattolica Chiesa si arricchisse e abbellisse di una nuova soavissima festa.

(1) SPONDANI - Op. cit. - Vol. 1°, pag. 857.
(2) BENEDETTO XIV - *Delle feste di Nostro Signore, ecc.* cap. 3° n. II.

CAPITOLO XXVI.

Va in Lombardia — a Como — in Toscana. L' imperatore Sigismondo.

Anni 1432 - 1434.

Bernardino poteva avere l' animo amareggiato per i nuovi dolori cagionatigli da' suoi avversarii, per questo che soffriva nel vedere offeso nostro Signore, nella guerra mossa alla divozione del suo santo Nome, e non già perchè egli non avesse virtù da superare queste prove. Egli conosceva troppo bene che le tribolazioni sono come il marchio con cui Dio distingue i suoi figli più divoti dai tepidi, dai cattivi, quindi egli nell' imperturbabilità del suo cuore doveva ripetere col santo Davide (Salmo XLIII) : *Sono contento, o Signore, che voi mi abbiate reso favola e derisione di quei che mi stanno d' intorno ; il mio cuore non si è smarrito per le prove che piombarono sopra di me : non fui tentato di guardare indietro, nè di abbandonare la via sulla quale vi degnaste chiamarmi nella vostra grande misericordia.* E confortato da questi pensieri non tralasciò punto di proseguire la sua missione.

Lasciata la Romagna, ritornò in Lombardia e a Como. Ivi consumò l' anno 1432, rivedendo quelle sue care popolazioni che gli avevano data tanta consolazione nel ritornare buoni cristiani. A Como poi trovò gli animi meglio disposti ad ascoltarlo e a fare frutto della sua saggia parola.

Aveva preso alloggio anche questa volta appo i conventuali nel convento di S. Francesco, al presente convertito in caserma. Della predicazione ivi fatta rimasero e tuttavia rimangono parecchie memorie. Su molte case patrizie si conservarono a lungo, e in parte ancora esistono i monogrammi del Nome di Gesù, fattivi incidere per consiglio del Santo. Ci narra che il cipresso che si vedeva nel primo chiostro nel monastero di santa Croce e che faceva un verde padiglione alla fontana che in esso zampillava, fosse stato piantato dalle mani di S. Bernardino : che egli aveva benedetto il pozzo che si trovava nella casa, già abitata dalla nobile famiglia Erba, e che le sue acque erano bevute con divozione particolare per i benefici effetti che recavano alla salute.

Non è poi a dire con quale culto specialissimo sia sempre stato onorato dal clero comasco.

Compiuta la missione a Como, S. Bernardino fece ritorno in Toscana. E dopochè ebbe predicato qua e là in alcune terre si ricondusse a Siena, ove si ritrovò coll'imperatore Sigismondo. Se non che, prima di parlare di questo abboccamento, mi è necessario premettere alcune notizie per chiarire meglio ogni cosa.

Come ho di già narrato, a Martino V era succeduto nel pontificato Gabriello Condulmaro, che aveva assunto il nome di Eugenio IV. Questi, nato in Venezia, di nobile famiglia, nel 1383, era entrato giovinetto nel convento degli Agostiniani a S. Giorgio in Alga, presso Venezia, quasi contemporaneamente ad Antonio Corero. Quando fu eletto pontefice, col nome di Gregorio XII, Angelo Corero (30 nov. 1406), che era zio ad entrambi: per parte di padre, di Antonio, e per quella di madre di Gabriello Condulmaro, — determinò fare messer Antonio cardinale; ed egli per nulla voleva acconsentire di lasciar la religione per essere cardinale. Costretto dal Pontefice, acconsentì, con questo che volle che messer Gabriello fosse stato ancora lui, che fu papa Eugenio; e così fu contento il papa di farlo per suo amore (1). —

Del cardinale Condulmaro molto si valse papa Gregorio XII, e quando questi rinunziò al pontificato (4 luglio 1415), per dare fine allo scisma, ebbe uffici non meno gravi da Martino V, che lo aveva inviato nelle Marche, quale legato, a contenere nell' obbedienza alla Santa Sede quelle popolazioni. Alla morte di Martino (20 febbraio 1431) fu eletto Pontefice sommo nel convento di santa Maria sopra Minerva (3 marzo). Il suo pontificato fu travagliato assai, parte perchè difettava di esperienza delle cose del mondo, e parte, dice il Pastor (2), perchè gli toccò di gravemente scontare gli errori del suo predecessore. Gli storici tutti sono tuttavia d' accordo nel celebrare con infinite lodi la sua vita santa, austera, penitente e veramente esemplare.

L' essere egli oriundo di Venezia, città nemica al Visconti, e l' essersi subito Eugenio chiarito amico della sua città natale e di Firenze, del pari malevisa al duca di Milano, si fu la causa che questi vide molto di mal

(1) Vespasiano - op. cit. pag. 121.
(2) Op. cit. - vol. 1° pag. 210.

occhio la elezione del Condulmaro, e senza porre tempo in mezzo mise tosto mano a suscitargli noie ovunque.

Aveva Martino ingrandito e arricchito sformatamente i Colonna, suoi parenti, che la facevano da padroni in Roma. — E papa Eugenio provò che i nipoti di lui cioè Prospero Colonna cardinale, Antonio principe di Salerno, ed Edoardo conte di Celano, avevano fatto lo spoglio del tesoro ammassato dal loro zio per valersene contro dei Turchi, ed asportata ancora una buona quantità di gioielli e d'altri preziosi mobili, spettanti al palazzo apostolico e ad altri luoghi sacri. Pertanto cominciò papa Eugenio a procedere contro del tesoriere Ottone e contro del vescovo di Tivoli, già camerieri d'onore di papa Martino; e più di dugento persone adoperate in vari ministeri da esso Martino furono private di vita. Allora fu che il cardinal Colonna uscì di Roma senza licenza del Papa; nè andò molto dopo che Antonio e Stefano Colonnesi con gran gente armata entrarono nel dì 23 d'aprile (1431) in Roma stessa, e presero due porte, figurandosi che la loro fazione si moverebbe a rumore. Volle Dio che niuno prendesse le armi per loro; e però venuti al Papa dei soccorsi, fu respinto fuori di città Stefano Colonna, e messo a sacco il di lui palazzo, siccome ancor quelli del cardinal Colonna, del cardinal Capranica e d'altri loro aderenti (1). — Aggiunge il Platina (2), che si combattè buona pezza nella città, e dall'una parte e dall'altra ne morirono e ne furono fatti prigioni.

Era stato appena sedato questo guaio, che ne sorse un secondo, e assai più grave, a cruciare l'animo del buon Pontefice.

Lo scisma che aveva recato tanto danno alla Chiesa, non era spento che in apparenza. Certi prelati e cardinali, o per mancanza di spirito religioso, o perchè ingannati, volevano il Papa soggetto al concilio, il che in altre parole voleva dire, ubbidiente e soggetto ad essi. Se questa massima, perniciosissima e contraria del tutto alla dottrina evangelica, avesse messo radice nella Chiesa, il potere delle somme Chiavi si sarebbe sfumato, e la Chiesa stessa caduta in disordine e rovina. E perchè

(1) Muratori - *Ann.* - anno 1431.
(2) *Vite dei Pontefici* - Venezia, 1622. Nella vita di Eugenio IV.

questo prevedevano tutti i buoni cristiani, e i prelati non corrotti e di mente aperta, i cattivi prelati, a fine di dare un pretesto specioso alle loro perverse massime, andavano dicendo (e l'aveva sancito eziandio il concilio di Costanza nella IX sessione) che si doveva ogni cinque anni, al più ogni dieci, convocare un concilio per trattare della riforma dei costumi nella Chiesa.

Il pretesto era affascinante per quei tempi, giacchè i disordini nella Chiesa non mancavano, e Martino V, come nota il Pastor (1), non si era dato cura di estirpare a Roma neanco gli *abusi più mostruosi.* Per questo non poche anime pie favoreggiavano il concilio, sperando la sospirata riforma. Il concilio di Costanza, si andava dicendo, riuscì a medicare al più grave male della Chiesa, allo scisma, certo un altro concilio con più facilità potrà sradicare gli altri minori, e venire ad *una energica riforma delle cose ecclesiastiche.*

Per queste ultime ragioni Martino V non osò dare un rifiuto quando fu invitato ad aprire, secondo il prescritto del concilio di Costanza, un nuovo concilio generale. E lo aprì infatti a Pavia nel 1423. Se non che, le turbolenti condizioni di quel tempo non erano troppo favorevoli per tenere sì importante assemblea; inoltre, scoppiata la peste, si dovette trasferire il concilio a Siena. Appena aperto, saputosi dal Pontefice che il concilio mirava a menomare la sua suprema autorità, preso pretesto dello scarso numero dei prelati intervenuti, il 7 marzo 1424 lo chiuse. Perchè poi durante le poche sessioni conciliari si era parlato di trasferire il concilio a Basilea, papa Martino, nel chiudere quello di Siena, aveva promesso di riaprirlo fra sette anni a Basilea; ma non potè ottenere la promessa data, essendo morto nel 1431. Toccava al suo successore Eugenio IV addentare questo agro frutto; ed egli, costretto dalle ragioni istesse che avevano indotto Martino V ad aprire i concilii di Pavia e Siena, convocò quello di Basilea il 23 luglio 1431, mandandovi a presiederlo il virtuoso e illustre cardinale di Sant'Angelo, Giuliano Cesarini, il quale, che prelato si fosse, lo chiarisce Vespasiano, scrivendo nella vita di lui, — che se la Chiesa di Dio fusse perita tutta, e fusse restato solo il cardinale di Santo Agnolo, lui solo era

(1) Op. cit. - vol. 1°, pag. 181.

sufficiente a riformarla di nuovo. Se la vita sua fosse scritta in latino, ed ella si vedesse, si giudicherebbe essere cinquecento anni, che la Chiesa di Dio non ebbe uomo simile a lui — (1).

Il concilio di Basilea non ebbe scopo o risultati migliori degli altri: esso fruttò amarezza grande al Pontefice. Per la qualità dei prelati accorsivi, fra i quali eranvi parecchi cardinali avversissimi ad Eugenio; per le mene, che questi sapeva, del duca di Milano, il quale soffiava nel concilio affinchè si deponesse Eugenio da Papa, e per il timore che il Pontefice aveva, che al Visconti fosse socio nei tenebrosi raggiri, e nell'odio contro di lui l'imperatore Sigismondo, senza attendere che il concilio sancisse alcun decreto che derogasse all'autorità del romano pontificato, dichiarò sciolto il concilio a Basilea, con bolla del 18 dicembre dello stesso anno, e trasferito a Bologna fra un anno e mezzo.

La bolla di Eugenio accese di forte ira i prelati, colà convenuti, e gli si ribellarono. Tennero a suo dispetto aperto il concilio: vi attirarono nuovi prelati del numero dei malcontenti, e fu provvidenza di Dio, se per opera poi di Sigismondo si chiuse, e non spuntò nuovo scisma. Intanto Eugenio dovette venire a trattative con i prelati ribelli di Basilea, e riconoscere, sebbene con molte riserve, come ecumenico quel conciliabolo che durò fino al 15 dicembre 1433.

Mentre succedevano questi tristi avvenimenti, Sigismondo, imperatore, calava in Italia per farsi incoronare a Roma. Quest'ultimo rampollo della casa di Lussemburgo, nato il 14 febbraio 1362, era stato eletto imperatore d'Allemagna nel 1411. Aveva efficacemente cooperato per la fine dello scisma a Costanza; e dopo avere sedata la Boemia, sconvolta dagli Ussiti, era finalmente sceso in Italia nel novembre del 1431. Passato a Milano, ove fu incoronato re d'Italia (25 nov.), cominciò a raffreddarsi col Visconti, che non volle neanco lasciarsi vedere da lui. Indi proseguì per Piacenza, Parma, Lucca, e pervenne l'11 luglio dell'anno seguente a Siena, nella quale città si fermò fino al 1433, con non troppa soddisfazione dei senesi.

Eugenio mostravasi poco propenso a incoronarlo. Lo credeva fautore del concilio di Basilea, amico al Visconti,

(1) *Vita di G. Cesarini* – n° VI.

avverso alla sua Venezia, contro la quale aveva scagliati due anni prima i suoi Ungheri per molestarla; e ciò per far piacere al duca di Milano. Ostile poi ai fiorentini, suoi alleati; e tutte queste ragioni trattenevano Eugenio dal contentarlo.

Per buona fortuna s'intromise in questa faccenda un uomo, che per il grande credito che godeva, riuscì a convincere il Papa dell'ossequio che a lui aveva l'imperatore; e questo della santità e delle rette intenzioni di Eugenio. Tale uomo si fu S. Bernardino.

L'imperatore conosceva il Santo di nome, e sapendo in quale stima fosse presso Eugenio, per male voci rapportategli, concepì il sospetto che le difficoltà frapposte dal Pontefice alla sua incoronazione provenissero in gran parte dalle relazioni sfavorevoli dell'Albizzeschi a lui. Gli era stato perfino detto che Bernardino lo tacciava pubblicamente di eresia. Al santo Frate erano state rapportate queste dicerie, e però, come Sigismondo giunse a Siena, gli chiese udienza; in essa dissipò non solo le calunnie e i sospetti inoculati nell'imperatore contro di lui, ma Sigismondo rimase cotanto preso della virtù di lui, che quasi non sapeva più vivere senza di Bernardino. Andava ascoltarne la messa, interveniva alle prediche, e ogni giorno voleva un colloquio con lui. Frattanto non tralasciava l'imperatore di adoperarsi per appianare le difficoltà con Roma. Lo coadiuvavano in tale affare i senesi, che a questo fine avevano spedito ad Eugenio, il vescovo di Siena, Carlo Bartolo e Bartolomeo Agazzaro, prudentissimo cavaliere; e certo non istava inoperoso neanco S. Bernardino. Furono al fine superate le difficoltà, ed Eugenio fece sapere a Sigismondo che dopo la prima metà di aprile si sarebbe recato a Viterbo, e ivi sarebbesi con lui abboccato. Vi andò l'imperatore dopo nove mesi di soggiorno a Siena, e volle seco a compagno il Santo. Arrivato a Viterbo, scrisse ai prelati di Basilea che nulla decretassero di ostile al romano Pontefice. Di poi si adoperò per la pace fra i popoli italiani belligeranti, la quale fu segnata il 26 del mese. Per essa cessavano le ostilità fra il duca di Milano, i veneziani e il duca di Savoia; fra i fiorentini, i senesi, i lucchesi; fra Sigismondo e i veneziani. I marchesi di Ferrara e di Saluzzo erano nominati arbitri per appianare le difficoltà che potessero insorgere.

Conchiusa la pace, Eugenio scrisse all'imperatore rallegrandosi della pace fatta, e dicendogli fra le altre cose: — Vostra cura è di proteggere la Chiesa, di rimettere la pace ove regna la disunione; di farvi difensore della giustizia per rendere onore a Gesù Cristo — (1).

Ripartitosi Eugenio da Viterbo, si mosse pochi giorni dopo anche l'imperatore, e arrivò a Roma il 21 maggio splendidamente accolto dal popolo: affettuosamente dal Papa, che fissò l'incoronazione per la solennità della Pentecoste, che in quell'anno correva il 31 maggio. Il Raynaldi (2) ci conservò il discorso tenuto allora dall'imperatore al Papa, e il giuramento dato, di essere difensore e della Chiesa e del Sommo Pontefice: giuramento, che fedelmente mantenne: perchè d'allora in poi più non favorì il duca Visconti, nè il concilio di Basilea, che dovette sciogliersi. Incoronato che fu, Sigismondo si partì di Roma, e mosse alla volta d'Aquila, avendo sempre seco il nostro Santo.

Prima tuttavia di seguire l'imperatore e Bernardino nel loro viaggio, dobbiamo considerare come questi impiegò i suoi giorni in Roma. L'Albizzeschi, sbrigatosi dei doveri verso l'imperatore, nelle ore di libertà, andava qua e là per la città a predicare, nè mai se ne stette ozioso. La salute delle anime era per lui affare più grave di tutto. E Dio premiò mirabilmente il suo servo fedele che trafficava attivamente i talenti datigli. Andava egli un giorno a predicare e s'imbattè in uno storpio, che veggendolo passare con voce querula gli disse che nello stato miserando in cui era, non poteva andarlo ascoltare, avesse perciò compassione di lui. Il Santo, alla vista di quell'infelice, al sentire i suoi lamenti, rimase intenerito, e senza più rinnovò il miracolo di S. Pietro dicendogli: *In nomine Jesu Christi Nazareni surge et ambula!* (3).

Salito poi a cavallo del suo asino per tenere dietro all'imperatore, s'avviarono, narra il Surius, ambidue ad Aquila, e come Sigismondo si ebbe spicciato de' suoi affari, ripresero la via per Roma. Nell'uscire di Aquila un muratore di nome Penestrino, che lavorava sopra

(1) Raynaldi - *Ann. eccl.* - all'anno 1433.
(2) Id. id.
(3) *Act. apost.* - v. III.

una casa per coprirne il tetto, prese ad ingiuriare san Bernardino con queste parole: dove va il nostro papa a cavallo? Dio, conta il Surius, non lasciò andare impunito l'insulto. A un tratto sorse un vento gagliardo per forma, che con uno sbuffo gettò a terra nella via il muratore, che si sconquassò mezze le membra. La disgrazia toccatagli, lo fece rientrare in sè, e a voce alta quanto il suo stato lo permetteva, pregò Bernardino a perdonarlo e ad avere pietà di lui. E il Santo, tornato indietro, lo consigliò a chiedere perdono a Dio, lo benedisse, e lo rilasciò del tutto risanato (1).

L'andata di Sigismondo in Aquila, sebbene narrata dal Surius e dal Toussaint, è taciuta dal Massonio storico aquilano, il quale dice avvenuto a Lucca il fatto toccato a S. Bernardino, e che altri pone in Aquila. Noto questo silenzio del Massonio, perchè avendo a mezzo di amici, fatte ricerche in Aquila dell' andata di Sigismondo colà, ne ebbi risultato negativo. Ciò per la verità storica.

Proseguito quindi il suo cammino, l'Albizzeschi fece con l' imperatore ritorno a Roma, donde accomiatatosi da lui volse i suoi passi verso Siena, mentre Sigismondo per Perugia proseguiva per l' alta Italia e per la Germania.

CAPITOLO XXVII.

A Siena. — Analisi e giudizio de' suoi scritti.

Anno 1433.

Ricondottosi S. Bernardino a Siena, si ritirò alla Capriola, convento che noi già conosciamo, e quivi prese a rivedere i suoi scritti, giacchè da tutte le parti ove eranvi Francescani, dai vari paesi d' Europa, dell'Asia, dell' Africa, venivano a lui lettere chiedendogli de' suoi scritti per apprendervi la dottrina che dovevano predicare. Ed egli prima di renderli pubblici amava rivederli, per non dare poi nuova esca a' suoi detrattori di

(1) N. 55.

procurargli altri dispiaceri. A questo fine adunque si rinchiuse nel suo diletto convento della Capriola.

Mentre il nostro infaticabile Apostolo sta raccolto nella solitaria cella, raccogliamo noi eziandio la nostra mente e prendiamo in esame la dottrina che in essi si contiene, poichè l'Albizzeschi fu grande non solo come santo, ma sì ancora come teologo.

Che copiosa e profonda sia stata la dottrina del Santo senese, prima che da' suoi libri e dagli elogi dei dotti uomini, lo si può arguire dall'amore grandissimo che egli ebbe sempre allo studio. Feo Belcari in una poesia a suo onore, la quale riprodurrò infine di questa vita, dice di lui:

El quale in gioventù pose l'amore
Alle scienze, e dettesi a studiare,
E fu di legge singular dottore.

E per vero se non avesse compreso il grande vantaggio che arreca ad ognuno lo studio, e più ancora agli uomini di chiesa, non avrebbe nella XXXVIII delle sue Prediche Volgari raccomandato cotanto a' suoi senesi di conservare il loro studio dicendo loro: — Non lo lasciate partire da Siena, cittadini senesi, chè voi non comprendete l'utile che ve ne viene di qui a poco tempo. Ponete mente a Bologna, il nome, l'utile, l'onore: così vi seguiterà a voi, se voi vel saprete mantenere, però che ivi si fanno gli uomini atti a farvi capire in ogni luogo. —

Lo si può comprendere dal condannare che fece con forti parole l'ignoranza: dagli anni che impiegò per bene istruirsi nella scienza sacra, alla quale attese fino da' suoi primi anni: dalle lodi splendide che del suo studiare e sapere fecero i maestri di lui, i Papi che di lui parlarono, i dotti uomini che lo conobbero, e in fine dalla forte vigoria e perspicacia del suo ingegno e dalla tenacissima memoria di cui era dotato. Prove queste, che insieme assommate, ci fanno di già fondatamente argomentare che S. Bernardino dovette essere un uomo dotto assai nelle religiose discipline. Che poi lo sia stato davvero, lo chiariscono i molti, e profondamente pensati, suoi scritti.

Di questi fa d'uopo anzi tutto vedere se sono o no autentici. Il difficile e fastidioso officio di verificare l'autentia delle opere di S. Bernardino fu assunto dal dotto

P. Luigi Tasso (1). Questi, preso per punto di partenza l' edizione delle opere del Santo, curate dal P. De La Haye, andò scrutando i codici e gli autografi delle opere bernardiniane nelle bliblioteche, e specialmente la Vaticana, la Senese, l' Aquilana, la Giacomiana di Monteprandone (2), e trovò che gli scritti dell' Albizzeschi, editi dal De La Haye si accordavano in tutto e per tutto con i codici e gli autografi, e però senza più conchiuse essere genuine e autentiche le opere latine del Santo senese, finora pubblicate per sue, e delle quali do l' elenco nell' appendice.

La Haye non ha tuttavia pubblicati tutti gli scritti di S. Bernardino; e il P. Tasso (3), e il Pastor (4) fanno cenno di parecchi che ancora giaciono inediti nelle pubbliche biblioteche. Le edizioni poi finora fatte lasciano assai a desiderare in fatto di correzione, tanti sono gli errori che quasi a ogni pagina s' incontrano, e i quali sono causa di due mali a un tempo: che le opere di S. Bernardino sono poco lette, e che per la scorrezione s' imputano al Santo errori che non commise.

Le edizioni, che fino al presente si hanno delle opere di lui, latine, sono quattro: la prima per cura di Rodolfo, vescovo di Sinigallia, del 1591, in quattro volumi incompleta; la 2ª curata dal P. De La Haye, in due volumi; Parigi 1636; una terza di Lione, del 1650, in cinque volumi, la più completa di tutte; una quarta di Venezia del 1745.

Il Pastor (5), il quale si duole che le opere di San Bernardino — quanto a critica e interezza lasciano

(1) *Dissertatio super genuitate operum S. Bernardini* - Roma, 1877.

(2) Devo alla squisita cortesia dei signori avv. Gemmi, bibliotecario della Passerini — Landi di Piacenza e avv. C. Bertucci la notizia che in quella biblioteca si conserva un codice *De Christiana Religione* di S. Bernardino, segnato nº 156, e appartenente già alla biblioteca Landi, e non accennato dal P. Tasso. Esso è cartaceo, di carattere gotico, con moltissime abbreviature e difficilmente leggibile: ha lettere capitali rubricate. Altezza 68 cent., larghezza 50, formato 8º; contiene 297 carte, e deve essere prima del 20 maggio 1444, perchè appella Bernardino non *santo*, ma solo *fratrem*. Comincia: *Incip.t tractat.s de Xana religiõe*, ecc. *p. fr.em Bernard.um de Senis*. Finisce: *Sẽpre lo in cor portato — Deo grãs. Amen.* — Al verso dell'ultima carta si ha: *Ad usum fr.is Jacobi de Mant.a et ptinet ad loc. Placẽtie.*

(3) Op. cit.

(4) Op. cit. - pag. 17.

(5) Id., pag. 177; nota 1ª.

moltissimo a desiderare —, si rallegra poi perchè — in Italia si è di fresco in modo assai consolante prestata maggiore attenzione alle opere di Bernardino. — E di certo, a paragone dei secoli scorsi, in questi ultimi anni molto si è pubblicato dell' Albizzeschi: vi è tuttavia sempre a desiderare che l' elogio del dotto professore sia da noi più meritato, e ci adoperiamo di dare alla stampa il molto che ancora rimane inedito di lui. E questo specialmente si facesse dai Francescani, prendendosi sopra tutto a cuore la pubblicazione completa, integra e critica delle opere del santo loro Confratello, perocchè è cosa spiacevole vedere tante dotte persone fra i cattolici laici, e persino fra i luterani, chiarire grande stima per l'Albizzeschi, e trovare poi noncuranza di lui nei Francescani. Che dire, ad esempio, del Palomes, minore conventuale, il quale nominò neanco san Bernardino nel capitolo XX della sua *Storia di S. Francesco d'Assisi* (1), fra i dotti e illustri discepoli dell'Assisiate? Un Prudenzano, laico, non rifinisce di encomiarlo, e porlo fra i più chiari figli di san Francesco, e un Palomes, Francescano, non lo trova nemmeno degno di essere nominato!

La materia trattata dall' Albizzeschi nelle sue opere si divide in quattro parti: teologia dogmatica, morale, mistica e ascetica. La dogmatica egli la svolse quasi integralmente, nelle sue parti essenziali, avendo a maestri fra i dottori san Gregorio Magno, che ebbe nel medioevo grande fama di santo e di dotto. Fra gli scolastici Alessandro d' Ales, e Duns Scoto.

L' essere egli stato scotista lo ha messo in mala voce presso quelli che sono, o almeno si credono, tomisti purissimi. Non è mio compito il fare qui questione se, e in che cosa lo Scoto sopravanzi o stia sotto a san Tommaso: lascio che tale questione se la distrighino i Domenicani e i Francescani. Qui debbo solo far notare che nessun Pontefice Sommo ha finora condannato lo Scoto, mentre troviamo che la — Inquisizione romana verso il 1620, ordinò che nissuno ardisse di censurare teologicamente le dottrine dello Scoto (2). — Di più,

(1) Palermo, 1880.

(2) P. Frediano Giannini - *Studi sulla Scuola Francescana* - Siena, 1895, pag. 161.

lo Scoto era dal 1300 il maestro più venerato nelle scuole francescane che lo appellavano perciò il dottore del loro Ordine. — *Doctor Ordinis.* — Non è dunque a rimproverarsi all' Albizzeschi se egli pure, vissuto nel secolo XV, ne studiò la dottrina appo i francescani e la fece sua in buona parte. Nè — l'essere stato scotista, osserva molto a proposito il Giannini (1), impedì a San Bernardino da Siena di fare quello che fece a pro della Chiesa. — Fu anzi causa che egli, fra le altre verità propugnate, difendesse acutamente e con valide ragioni la concezione immacolata di Maria SS., mosso appunto da quanto in proposito aveva scritto lo Scoto, contro cui stava S. Tommaso. Del resto chiunque legge le opere dell' Albizzeschi vede, che se il più egli lo ha tolto dallo Scoto, non fu tuttavia servile copiatore di lui, ma prese il buono ove gli pareva trovarlo: dal dottor sottile, dal dottor serafico e da altri. Possono i teologi bisticciarsi per dare la preferenza a questo o a quel dottore, non può in tale disputa entrare la Chiesa, perchè superiore di troppo a cotali questioni. Essa si cura solo della verità, non del modo di dimostrarla, il quale varia con i tempi e con gli uomini.

La parte principale della dottrina dogmatica di San Bernardino trovasi racchiusa nel quaresimale della dottrina cristiana. Ivi egli insegna che si debba credere, come praticare quello che si crede. Non vi è punto, non questione importante della dogmatica che egli non abbia svolto, e svolto rettamente, avvalorando con copiose citazioni dei libri santi le sue dimostrazioni. Ottocento ottantaquattro sono i testi del Nuovo Testamento riportati in questa sua opera: novecento trentasei quelli che cita del Vecchio, giusta il calcolo fattone dal P. Apollinaire (2). Ma quello che dà valore vero alla dogmatica bernardiniana, non è solo la erudizione, sì bene che egli la rese consona a' suoi tempi, ribattendo gli errori, non dei secoli passati; lavoro questo che gli sarebbe stato facilitato ricopiando le vecchie obiezioni e le risposte negli invecchiati trattati. Bernardino studiò gli errori dogmatici del suo tempo e questi confutò. La sua è dunque dogmatica nuova, uscita di getto dalla sua

(1) P. Frediano Giannini - op. e loc. cit.
(2) Op. cit. - pag 133.

mente: non già che si sia fabbricato nuovi dogmi; ma nuova per la forma con cui espose le verità del cattolicismo; nuova, perchè di esse diede dimostrazioni adatte a' suoi tempi. Laonde non è a meravigliare se i Romani Pontefici fecero agli scritti di lui quegli elogi che sogliono fare agli scritti dei dottori della Chiesa, come in appresso vedremo; e per i quali si può ripetere dei libri di S. Bernardino quello che la *Civiltà Cattolica* (1) scrisse a proposito di quelli di Sant'Alfonso de' Liguori, allorchè fu proclamato dottore della Chiesa: — Essi vennero esaminati più volte con somma diligenza dalle Congregazioni di Roma, nelle cause della beatificazione e canonizzazione di lui; nè solamente non furono mai appuntati con alcuna censura, ma riscossero l'encomio medesimo che fece S. Gerolamo ai libri di Sant' Ilario, cioè che si potevano percorrere da capo a fondo con piede sicuro: *Hilarii libros inoffenso decurrat fede.* — Infatti, Eugenio IV nella sua bolla *Sedis Apostolicae* chiama S. Bernardino: *chiarissimo predicatore della cattolica fede, ed istruttore rettissimo.* Nicolò V, negli atti della canonizzazione dice *salutare* la dottrina da lui predicata; e i suoi libri, *trattati eccellenti.* Nella bolla poi di canonizzazione appella addirittura *celeste* la dottrina di lui. E questi elogi non equivalgono forse pienamente all'elogio di S. Gerolamo per i libri di S. Ilario? come ritenere *eccellente, salutare, celeste* un libro, quando non si potesse percorrere da capo a fondo con piede sicuro?

Ciò nulla meno, sebbene la Chiesa non noveri tra i santi quelli che scrissero erroneamente in fatto di verità di fede; sebbene alla sana dottrina di S. Bernardino abbiano resi i più grandi elogi i Romani Pontefici, fuvvi chi osò mettere in dubbio la sua purezza di fede negli scritti, e tacciarlo perciò di scorretto teologo. Ciò non deve stupire. Anzi tutto non abbiamo, come ho detto, una edizione critica delle sue opere, e però quelle che si hanno, possono benissimo offrire argomento di censura; inoltre non furono censurate le dottrine di S. Alfonso? Ma di ciò più a lungo altrove.

Intorno alla teologia dogmatica qui aggiungo solo, che se il mettere in evidenza nuovi veri, rinchiusi nella Sacra Scrittura, è dovere del dottore della Chiesa, è

(1) Fasc. del 20 luglio 1871; pag. 292.

chiaro segno che un tale scrittore ha la mente ripiena di scienza divina; S. Bernardino anche sotto questo aspetto si attira la nostra ammirazione. Fu lui, che pel primo ci fece conoscere come il cattolico debba venerare il Nome santo di Gesù, come si vede specialmente nel sermone XLIX dell'Evangelio Eterno, nella *Dominica Palmarum, in mane,* e in quello *De Circumcisione Domini.* Egli è vero che prima di lui S. Bernardo ci aveva parlato dell'efficacia ed eccellenza di quel Nome; se non che, nè aveva svolto a pieno l'argomento, nè si era adoperato per diffonderne la divozione. E per vero se fu trovata essa una divozione nuova, introdotta da Bernardino, è chiaro segno che a lui s'aspetta il vanto di averla inculcata ai fedeli e propagata. E' dal Santo senese che Benedetto XIV (1) dice doversi ripetere l'origine della festa del Nome di Gesù.

Fu in secondo luogo l'Albizzeschi fautore del dogma dell'Immacolata Concezione di Maria SS., e meritò per il suo bel sermone su questo argomento di essere annoverato dal Passaglia, nella sua magistrale opera *De Immaculato Deiparae Conceptu* fra coloro che ritenevano quale proposizione offensiva, scandalosa, la concezione non immacolata della Madre del Divin Redentore (2).

Approfondì ancora la santità di S. Giuseppe, il potere concessogli da Dio a beneficio nostro e ne diffuse moltissimo il culto di forma, che cooperò assaissimo a farlo proclamare patrono della Chiesa universale, la quale, quasi a rimerito dell'avere San Bernardino — accuratamente e distintamente dissertato delle prerogative di S. Giuseppe, della nobiltà, della grazia, della gloria, di cui il gran Patriarca andò adorno (3), — volle valersi delle istesse parole di lui, tolte dal suo sermone su S. Giuseppe, per farne celebrare dagli ecclesiastici di tutto il mondo le lodi.

Che più? La recentissima festa della Sacra Famiglia, come più innanzi si vedrà, ebbe un efficace inspiratore in San Bernardino.

(1) Delle feste di G. Cristo - op. cit. - cap. III, § II.
(2) Napoli, 1855 - pag. 1329.
(3) *Eco di S. Francesco* - anno VIII; fasc. V, pag. 148. — Il sermone di S. B. intorno a S. Giuseppe fu tradotto, illustrato con buone note dal can. Mario Minneo Jannì e pubblicato nel 1883 a Modena. Questi lo dice — *uno dei lavori più antichi e più compiuti che si siano fatti intorno a S. Giuseppe.*

La parte dogmatica della teologia fu adunque profondamente e rettamente svolta dall' Albizzeschi, che non contento alle verità di già conosciute, ne sviscerò, come afferma Nicolò V, ancora dalle nuove: *Sacrarum scripturarum lucidissimas enucleans veritates.*

I suoi scritti portano bensì l'impronta del suo secolo come la portano in generale tutti gli scrittori, e però anche i santi padri; non arriva all' elevatezza dei più illustri dottori della Chiesa, ma tiene lodevole posto fra i secondari, ed è fonte al pari di questi di copioso sapere sacro per il teologo. Non va annoverato tra i semplici scolastici, perchè seguì nello svolgere i suoi pensieri il metodo patristico. Se nell'abbondare nelle divisioni e suddivisioni s'accosta agli scolastici, sostanzialmente si attiene allo svolgimento dato dai santi Padri, col presentare la verità sotto il triplice aspetto, dogmatico, morale, ascetico. Per questo fu creduto pel passato che i suoi quaresimali e gli altri sermoni fossero semplici prediche, quali soleva recitare al popolo, non essendo usanza degli scolastici il trattare di una verità sotto i tre suoi aspetti a un tempo.

La teologia morale fu, come la dogmatica, trattata dall'Albizzeschi con larghe vedute; con sodezza di principii ed esperienza della vita pratica.

I suoi non sono trattati puramente teoretici e ripetizione di sentenze altrui: essi sono teoretici e pratici ad un tempo, e con applicazioni ai mali de' suoi tempi. San Bernardino ha fatto della teologia morale una vera scienza sociale, dandole vita; e si è scostato sostanzialmente dagli scolastici che solo sillogizzavano sui principii, sulle definizioni, sulle divisioni, senza quasi mai scendere nel campo pratico, e davano allora (come pur troppo anche ora) più materia a dispute, ad arzigogoli che spinta alla correzione dei costumi.

Nello studiare la morale in S. Bernardino conviene avere presenti le condizioni de' suoi tempi, ai cui mali egli ha voluto portare rimedio. Perciò prima di conchiudere che esagera nel descrivere i mali, e nell' additarne i rimedi occorre apprendere dalla storia quale e quanta fosse la corruzione ai suoi tempi. Avanti di sentenziare che parla troppo liberamente, devesi considerare a qual punto era arrivata la licenza; e se va qualche volta ripetendo le parodie delle cose sacre, non dimenticare come

si è visto, che ai suoi tempi si ripetevano universalmente le parodie delle preghiere liturgiche, e che non si aveva più retta notizia di queste. Breve: avere la mente edotta dello stato miserando di quei tempi, quanto a morale, quale ce lo descrivono col Surius tutti gli studiosi del secolo dell' umanesimo e del rinascimento. Senza tali cognizioni la lettura delle opere di S. Bernardino resterà falsata e infruttuosa. Fatta poi convenevolmente sarà, e una delle più eloquenti e veridiche pagine per la descrizione morale di quell' età che accoppiava a grandi virtù non meno grandi vizi, e il miglior documento per convincerci del copioso sapere anche in fatto di morale del nostro Santo.

Della sua perizia nella teologia morale, quale fosse la fama, che correva a' suoi tempi, adduco solo due prove perentorie, tacendo di quelle di già addotte per la dogmatica.

Mentre egli si trovava a Firenze pel concilio, adunato da Eugenio IV, a trattare dell' unione dei Greci con la Chiesa cattolica, si recava con altri uomini di studio alla bottega di Vespasiano da Bisticci, il più celebre provveditore di libri di quei tempi; e quivi imbattutosi con Gianozzo Manetti (1), uno dei più dotti e virtuosi uomini del suo secolo, nacque fra essi due questo dialogo, che tolgo per intero dal Vespasiano istesso (2), che ne fu testimone. — Avendo (S. Bernardino) una mattina predicato in Santa Maria del fiore de' contratti e delle restituzioni e massime del Monte e delle dote delle fanciulle, venendo una sera, come era sua usanza, alcuna volta dai cartolai, s' abbattè a caso che v' era messer Gianozzo Manetti. Disse a santo Bernardino: voi ci avete mandato tutti a dannazione. Egli rispuose: io non vi mando persona, e vizi e mancamenti degli uomini sono quelli che ve li mandano. Cominciò a entrare con santo Bernardino in sul contratto delle dote, dove il capitale istà fermo. Santo Bernardino provò per potentissime ragioni questo contratto essere inlecitissimo. Di poi disse che questo contratto delle dote delle fanciulle, dove il capitale istà fermo, era più cattivo contratto, che non era quello di giudeo che pre-

(1) Se ne vegga la vita nel VESPASIANO, nella parte 5ª.
(2) Nella vita di S. Bernardino, nº VII.

stava colla veletta rossa. Così gli solvette tutti i dubbi e con grandissima umiltà; in modo che messer Giannozzo Manetti, e tutti quegli che v'erano, ne rimasero assai soddisfatti. —

La seconda prova si ha nel credito in cui era tenuta la dottrina del Santo. Egli in questa parte era divenuto per i più l' autore più grave e di maggior valore. I francescani poi copiavano del continuo i libri che scriveva e li mandavano ai confratelli lontani. A rendere poi più facile lo studio dei trattati bernardiniani sui contratti e sulle usure, e a meglio diffonderne le dottrine, si fecero dei trattati di lui, sugosi compendi. A tal genere s'appartiene il libro: — *Tractatus eximii de restitutione ex tom. I Sancti Bernardini Senensis Ordinis Seraphici Min. Obs. id est de Christiana Religione, Parisiis impresso, extructi per fr. Vitalem de Pocopagnis a Brixia, eiusdem instituti professorem. Brixiae apud Sabbios 1658;* — e si tradussero dei suoi scritti in italiano, quali: *De soccidis animalium,* che è il sermone XL dell' Evangelio Eterno — *sabbato post Dom. IV quadr.* —, ed ha nella versione italiana il titolo: — *Sermone di S. Bernardino sulle soccide dei bestiami;* volgarizzato fino dal sec. XV, e pubblicato nel 1862 in Bologna nella *Scelta di curiosità letterarie;* e le *Istruzioni morali di S. Bernardino da Siena intorno al traffico ed all' usura, tradotte nella volgar favella, e con varie annotazioni illustrate per comodo e utile dei negozianti. Venezia 1774* (1). — Di queste istruzioni dice il traduttore che le dottrine che in esse contengonsi — oltre di essere autorizzate dalla santità, e dal credito di quel grand' Uomo, che nelle più celebri città d' Italia predicolle con tanto frutto, non possono cadere in sospetto di troppo rigide (2). — Fondandosi sull'autorità dell' Albizzeschi compose il beato Angelo da Chivasso la seguente opera: *Anecdoctum Ven. Servi Dei Beati Angeli Carletti a Clavasio, etc. in quo aucthor agit de contractibus, eosque explanat, vestigia praesertim sequens sancti Bernardini senensis,* la quale rimasta inedita per

(1) L' Olmi dice che S. Bernardino per approfondire bene la dottrina sui contratti e sulle usure siasi valso molto delle opere di frate Gherardo, agostiniano, morto a Siena nel 1336. — *I senesi di una volta* - pag. 254 e 255.

(2) A pag. 5 dell' opera sopra cit.

molti anni, fu poi pubblicata dal P. Onorio Marentino, a Milano, nel 1768. Irrefragabile prova questa che il nostro santo era tenuto per un sommo teologo moralista.

Se al tempo nostro Bernardino non è neanco più citato, la ragione si deve cercare nella deficienza che vi è delle sue opere e nella loro scorrettezza. Se si facessero nuovi studi sopra, lo studioso della morale sarebbe costretto a ripetere con il grande ed eruditissimo Cornelio A Lapide che gli scritti dell' Albizzeschi sono *pii ed eruditi* (1). E di pietà e d'erudizione l'A Lapide se ne intendeva qualche cosina!

Non ignoro che la morale di san Bernardino fu tacciata di rigorismo; ma è una taccia immeritata. Se fosse stato come si dice ora, un *tuziorista,* o qualche cosa di simile come avrebbe potuto ricondurre a Dio tanti traviati? Si sa, che è col miele che si pigliano le mosche e non con l'assenzio; e quando pure si attirano colla quassia, di subito periscono. Dunque non è vero che il nostro frate fosse un rigorista. I tempi d'allora non erano i nostri, e quando si vede che gli uomini non contenti di confessare umilmente i loro peccati, e di farne penitenza, non si credevano sicuri della salute eterna, se non davano un addio al mondo, andandosi rinchiudere in un chiostro, e che di questi ne dovette perciò aprire il solo S. Bernardino ben 200, si deve pure conchiudere che la morale larga, voluta ora, non era amata nè cercata, nè stimata ai tempi dell' Albizzeschi.

Inoltre; a mali estremi, rimedi estremi: se S. Bernardino ai mali cotanto gravi che affliggevano nel secolo XV l'Italia, avesse contrapposto rimedi blandi che avrebbe ottenuto con quegli uomini d'animo così vigoroso? E poi non è forse cosa comune nel più degli scrittori il rendere qualche volta più fosche le tinte senza che perciò ne abbia danno la verità? Con quali colori non dipinge Salviano, detto il Geremia del secolo V, la sregolatezza del suo tempo, che era un nulla a paragone di quella del secolo XV? e cessa per questo forse di essere annoverato fra i Padri della Chiesa? L'austero

(1) *Cuius sermones pios et eruditos, manu ipsius propria scriptos, anno Domini 1627, magna cunc animi voluptate, vidi, legi et deosculatus sum Romae in illustri bibliotheca Ducis de Altemps, qui proinde eosdem aureo involucro donavit.* — In Act. Ap., cap. II; vers. 3°.

S. Bernardo non si domanda forse: — *Quem mihi ostendas vel de illorum numero qui videntur dati in lucem gentium non magis de sublimi fumantem, quam flammantem?* E parmi sia questa sentenza qualche cosa più che una pura sentenza di moralista *rigorista!* Il prendere dunque a pretesto qualche giudizio alquanto severo dell' Albizzeschi per dedurne del soverchio rigorismo, o del rigorismo solo, in fatto di obbligazione morale, in tutti i suoi scritti, è scorretto sentenziare.

Un teologo, quale Bernardino, che tanto s' affaticò per rendere civili, cioè miti le leggi penali, le sanzioni statutarie delle città, ancora informati a barbarie, non poteva essere *rigorista*. Egli non scrisse fra la solitaria meditazione della cella, se non dopo avere fatta lunga esperienza dell' uomo e della società civile e religiosa; dopo anni e anni d' apostolato. Per questo le sue dottrine sono pratiche, adatte del tutto ai bisogni della vita morale dell' uomo. Pensando al cielo non dimentica la terra. L' uomo sotto la sua penna non si trasforma di reale in ideale, perchè questo uomo egli ha potuto e voluto studiarlo in tutti i punti della sua vita: in sè, nella famiglia, nella società; nella vita pubblica e privata. Ne conobbe le virtù e i vizi: i pensieri e gli affetti nelle lunghe ore passate al confessionale in un numero grandissimo di città, paesi e terricciuole. E tale giusta e integra conoscenza dell' uomo lo ha posto in condizione di suggerire solo quei rimedi che erano indispensabili per la vita morale, per l' onesto vivere dei cristiani; e non perdersi in idee astratte, le quali per quanto belle in sè, non sono sempre atte a fruttare molto. Per queste ragioni i critici riconoscono che gli scritti dell' Albizzeschi sono una fonte sana per attingervi nozioni giuste della vita degli italiani nel secolo XV. Ha infatti del miracolo che un uomo il quale menò una vita così lungamente attiva, abbia potuto avere cotanta e così retta scienza speculativa, che gli meritò di spesso di essere scelto dalle assemblee e dai magistrati delle città a legislatore loro.

Non è dunque esagerato il sentenziare che ha fatto il Berti (1), che S. Bernardino ha sommamente illustrata la teologia morale. Egli ha dovuto comporsi addirittura

(1) *Eccl. Hist. Breviarium* - Bassano, MDCCLXVII - v. 2°, p. 145.

un trattato nuovo di morale, per evangelizzare, come ha fatto, l'Italia, e in modo da costringere gli stessi protestanti a confessare che dopo lui l'Italia si trovò in fatto di costumi migliorata (1); e che per lui e per i frati, suoi discepoli, avvenne in Italia quella reazione religiosa che ne impedì la riforma protestantica (2).

Uno studio minuto fu fatto recentemente eziandio sulle dottrine economiche dell' Albizzeschi. Il Cav. Narciso Mengozzi nella sua magistrale opera — *Il Monte dei Paschi di Siena* — Siena 1891, — dal n. 6 al 13 del cap. 3°, vol. 1°, prese in esame le dottrine economiche di lui, e le dimostrò esagerate, rigorose troppo, e non atte a favorire la prosperità materiale delle città. Trova specialmente più degna d' un asceta che di un economista la sua teorica sull' usura; e ciò mentre pure chiarisce un' altissima stima per il Santo.

Non è mia intenzione ingolfarmi in tali questioni, anche per non tediare il lettore, e prendere a vagliare tutte le ragioni del Mengozzi. Dico perciò solo, che in fatto di usura, di contratti, ecc., l' Albizzeschi, volle, come per altri mali che travagliavano la società del suo tempo, apporre rimedio energico a *una corruttela diffusa e ribelle a ogni freno,* quale riconosce lo stesso Mengozzi. E chi approfondisce la mente del Santo nei suoi libri, comprenderà come devono essere intese certe sue sentenze indirizzate a uomini che per emendarsi avevano bisogno di forte scossa. Di più, sui principii fondamentali della morale cattolica l' Albizzeschi non poteva transigere, come non lo può nessun cattolico. Egli nel proclamare che l' usura è vietata dalla legge naturale, divina, e però anche ecclesiastica, non fece che annunziare un vero cattolico, che lega il seguace dell' Evangelo in ogni tempo e in ogni luogo. E questo riconobbe anche il Mengozzi. Che poi S. Bernardino nello scendere alle deduzioni pratiche delle sue dottrine, non abbia sempre dato nel segno, ne convengo col Mengozzi. Anche i più grandi santi furono uomini. Tuttavia mi sia lecito notare che egli era moralista, non economista: questi dà precetti per la pubblica prosperità; quegli e-

(1) Gaspary - *Storia della lett. italiana* - tradotta da V. Rossi - Torino, 1891 - vol. 2°, parte I[a], cap. XVII.

(2) Geiger - *Rinascimento e Umanesimo* - Trad. di Diego Valbusa - Milano, 1891 - pag. 426.

samina se essi sono o-no conformi alla morale. L'opera di S. Bernardino si concentrò appunto tutta in questo campo. Considerate sotto tale aspetto le dottrine del Santo senese, non mi paiono soggette a troppe censure tanto più se si considera che il B. Angelo da Chivasso le fece sue, e nel 400 e dopo erano le dottrine morali dell' Albizzeschi sul traffico, sui contratti, sulle soccide, sull' usura, avute come classiche, e però universalmente diffuse.

Del resto, stando specialmente sull' usura, per quanto sia comodo il dare danaro a mutuo ai governi e ai corpi morali, ciò nulla meno non si può dimostrare che tale usanza sia sempre utile, morale, e perciò degna di encomio.

L' esperienza ci insegna che l' utile che se ne ricava si è l' aggravarsi ogni giorno più di debiti per lo stato e per i comuni i quali sapendo di poter facilmente avere grossi capitali, spendono non di rado spensieratamente il danaro preso a imprestito. Buon documento in ciò l' abbiamo noi italiani, ad es., in certe ferrovie elettorali, che nulla fruttano, nè potranno neanche col tempo fruttare, e in molte pazze spese fatte dai comuni. E di qui poi l' aggravarsi sformatamente dei pubblici tributi.

I grossi capitali ottenuti pel mutuo, arricchiscono i banchieri, non mai il popolo, il quale, se non fosse allettato da essi con utili, più appariscenti che reali, impiegherebbe i suoi danari nell'agricoltura, nell'industria con molto maggior vantaggio individuale e sociale e con fine più patriottico ed anco morale, perchè sarebbe costretto a curarsi di quella matta voglia del dolce far niente, che è piaga degli italiani.

E che queste idee economiche non siano poi sgarrate ce ne convincono i grandi elogi fatti ad Alessandro di Battemberg, principe della Bulgaria, il quale, per quanto sentisse bisogno di danaro, quando si condusse ad assumere il regime di quel principato, a fine di provvedere a mille urgentissime cose, tuttavia non volle saperne nè di mutui, nè di banchieri che gli offrivano il danaro di cui abbisognava lo stato, ben conoscendo, per acutezza di mente e scienza delle moderne teoriche economiche, che il vantaggio che si può avere dai mutui è tutto specioso ed effimero, e che il male, che ne segue,

è grave, e talora irreparabile, fatte molte rare eccezioni. Stette perciò contento a fare le cose poco a poco, meritandosi così fama imperitura di espertissimo reggitore.

Con tali criteri considerate le dottrine economiche del grande e santo Albizzeschi, esse non mi paiono vituperabili, anzi sommamente commendevoli, e meritevoli di essere assai studiate eziandio ai tempi nostri, se pure non si ama favorire con i fatti quel socialismo di piazza, che si condanna a parole.

Non mi fermo a discorrere della teologia mistica e ascetica, che si ebbero, esse pure, dal nostro santo forte incremento. I santi in queste parti della teologia sono sempre grandi maestri, informati come sono allo spirito di pietà. S. Bernardino che ebbe la direzione di tanti conventi e monasteri: che fu il riformatore dei francescani nel secolo XV, come fu in sua vita singolare direttore di tante persone consacrate a Dio, così ci lasciò nei suoi scritti preziosissimi precetti di vita ascetica. Basta leggere i suoi sermoni indirizzati ai religiosi per rimanerne convinto.

Per mettere convenevolmente in rilievo il pregio dogmatico, morale, ascetico, istorico delle opere dell' Albizzeschi converrebbe scrivere un grosso volume. Il dotto P. Apollinaire ne ha di già tentato uno studio: auguriamoci che altri più ampiamente e compiutamente ne tratti il grave argomento. Per noi bastino questi appunti. Aggiungerò ancora qualche cosa ad essi nel capitolo seguente, nel quale parlerò del dottorato al Santo senese; qui conchiudo col riprodurre i giudizi dei sommi Pontefici e di alcuni dotti, affinchè alle ragioni intrinseche vadano unite le estrinseche, e così il lettore più facilmente si convinca dell' eccellenza degli scritti dell'Albizzeschi.

Eugenio IV (1), come di sopra si è visto, lo celebra come colui che fu *estirpatore acerrimo e rigoroso delle eresie: singolarissimo predicatore della cattolica fede e maestro ottimo: noto fra i famosi evangelizzatori della parola di Dio* dell'età sua.

Nicolò V, negli atti della canonizzazione di lui (2), lo encomia come quello che *tirò fuori e pose in evi-*

(1) V. Appendice 1ª.
(2) V. App. 2ª.

denza lucentissime verità delle sacre scritture; lasciò trattati *fecondi e del pari facondi per abbondanza di salutare dottrina,... cospicui e meritevoli di lode per chiare verità*. Nella bolla poi di canonizzazione (1) lo loda, perchè *somministrò del continuo ai fedeli un cibo di celeste dottrina.*

Pio II, nella bolla di canonizzazione di santa Caterina da Siena, del 29 giugno 1461, dice che di S. Bernardino *molta fu la dottrina.*

I giudizi favorevoli dati alla dottrina del nostro Santo dai Sommi Pontefici sono irrefragabili, perchè si contengono in documenti marchiati della Pontificia infallibilità, essendo i Papi infallibili nella canonizzazione dei santi. Per tali documenti noi siamo fatti certi che la dottrina dell' Albizzeschi è sana e scevra di errori. E' di già questo il pregio primo, il più grande, e per noi quello di maggiore importanza. Di qui non si può desiderare neanco per gli scritti dei Dottori della Chiesa. Con tutto ciò veggiamo ancora che cosa dissero i dotti della dottrina di lui.

Enea Silvio, di poi papa Pio II, narra nella sua Europa (2) che Bernardino era fornito di copioso sapere — *doctrina insignis* —, ed era avuto in tale riverenza e ammirazione come se fosse stato un altro vaso di elezione, un altro san Paolo. E questo paragone di san Bernardino con san Paolo chiarisce troppo bene che era sommamente stimato non pure la santità, ma sì ancora il sapere di lui.

Sant' Antonino, arcivescovo di Firenze, scrisse, avere *egli illuminato il mondo cogli splendidi raggi della sua dottrina* (3), dice *notabile* il suo quaresimale *de christiana religione,* e lo encomia per la *non mediocre* dottrina nella trattazione dei contratti moderni. Preziosi elogi questi, perchè sant' Antonino non fu prodigo troppo di lodi con san Bernardino. Vespasiano narra che egli —

(1) V. App. 3ª.
(2) ÆNEÆ SYLVII PICCOLOMEI SENENSIS, etc. - *Opera quae extant omnia* - Basileae, MDLXXI - cap. LXIV.
(3) *Historial.* - p. 3, tit. 24, cap. 5, § II. — *Sermones autem complures praedicales composuit de vitiis et de virtutibus, et quadragesimale notabile de iis quae congruunt christianae religioni, ubi de contractibus modernis multa inseruit non mediocris doctrinae cum auctoritatibus scripturae et sacrorum canonum et rationibus vigentibus*

compose due degnissime opere da predicare: l'una si chiama il Vangelo eterno, dove dà grandissima notizia delle virtù e della natura degli abbominevoli vizi, acciò che ognuno se ne potesse guardare; e l'altro è il libro dei *Sermoni*, pure predicabili, dove in questi due libri ha ordinato tutte le prediche che si possono predicare in un anno; ed havvi dentro grandissima notizia. — Inoltre, — ogni dì venivano a lui infiniti per consiglio o di contratti o di restituzioni o di altre cose; a tutti soddisfaceva (1). —

Pii ed eruditi, come s'è visto, disse i suoi sermoni Cornelio A Lapide; chiaro per dottrina lo appellò il Bellarmino (2). Sant'Alfonso (3) lo cita ben 17 volte nel solo primo volume dell'aurea operetta — *Le glorie di Maria* — tra i dottori della Chiesa, e lo considera come tale. Il P. Ventura (4) lo pone anche lui fra i dottori, scrivendo: — E' S. Bernardino da Siena il dottore della Chiesa che più d'ogni altro è entrato colla riflessione a scandagliare il pelago profondo dell'amarezza e del rammarico di Maria a piè della Croce. —

Il Malavotti, nella sua storia di Siena, narra che l'Albizzeschi ha — per la sua mirabile dottrina e per la santità della vita chiaro ed illustre il nome suo tra le province dei cristiani (5). —

Giovanni Marangoni, vicentino, detto ai suoi tempi eruditissimo, nella sua storia di *san Disma, detto volgarmente il buon ladrone, spiegata con i sentimenti dei Ss. Padri e Dottori della Chiesa,* nel catalogo degli scrittori, da lui citati, novera anche san Bernardino, e dice che — fu eccellentissimo panegerista del santo ladrone, ma specialmente nel *serm. 51 de Passione Domini, p. 2ª de septem verbis Domini,* ove talmente s'innalzò con un torrente di pensieri e d'eloquenza che superò tutti gli altri scrittori, nè può desiderarsi di più per conoscere l'ingrandimento, a cui fu sollevato questo sant'uomo dalla grazia divina (6). —

(1) *Vita di S. Bernardino* - num. VI e VII.
(2) De Script. eccl., ad ann. 1400.
(3) Ediz. G. Marietti - Torino, 1824.
(4) *La Madre di Dio Madre degli uomini* - parte 2ª, cap. XIV.
(5) Ediz. di Venezia, 1599 - parte III, libro 2°.
(6) Roma, Zempel, 1741.

In fine i cardinali, nella supplica presentata a Pio IX, nel 1876, perchè dichiarasse S. Bernardino Dottore della Chiesa, lo appellarono *doctissimum virum* (1). Fanno difetto i giudizi dei moderni sul valore delle opere del nostro Santo, ma la ragione del silenzio dei dotti intorno all' Albizzeschi, non mi stanco ripeterlo, si è perchè manca una integra, critica e leggibile edizione delle sue opere. Fino a che una tale edizione non comparirà un profondo silenzio regnerà sulle opere del nostro Santo, per quanto meritevoli di lungo e attento studio.

Lo stesso Toussaint, che scrisse con tanto amore di san Bernardino, e che parlando de' suoi scritti, nota che operavano con maggior frutto quei predicatori suoi contemporanei, i quali si servivano a preferenza d'ogni altro libro, delle opere del nostro Santo, le quali furono avute sempre in considerazione molta, e studiate dagli uomini pii e dotti, deplora che tali opere siano al presente rare assai, e le poche copie ancora che rimangono giaciano dimenticate nelle biblioteche (2).

CAPITOLO XXVIII.

San Bernardino Dottore della Chiesa.

Il ragionare che ho fatto della profonda e sana dottrina di S. Bernardino, richiede lo scioglimento di una seconda e grave questione. Se l' Albizzeschi è quel dotto teologo che si dice, e quali i Papi lo hanno proclamato, non è egli giusto che sia dalla Chiesa proclamato Dottore?

E' appunto questo l' argomento che intendo svolgere nel presente capitolo. Prima tuttavia di entrare nella trattazione di questa delicata tesi, tengo a dichiarare, che non è mio intendimento, nè d'imporre il mio modo di pensare a quella Chiesa della quale sono e voglio essere figlio ossequentissimo, e meno poi di dare consigli a chi ne sa più di me. Tratto questo argomento coll' unico intento d'indurre i dotti Francescani, in ispe-

(1) Roma, 1877 - Tip. Guerra e Mirri.
(2) Op. cit. - parte I, cap. 23.

cie, a svolgerlo pienamente, e di poi a sottoporre i loro studi al magistero infallibile della Chiesa, umilmente supplicandola a riprendere la questione in esame, e se lo crede giusto e utile, aggiungere alla corona di gloria dell' Apostolo d' Italia nel secolo XV, la graziosa gemma di Dottore della Chiesa.

Tre condizioni si richieggono, secondo Benedetto XIV (1), per essere Dottore della Chiesa: santità di vita, scienza eminente e la dichiarazione della Chiesa. Lasciata la prima condizione, che fu di già riconosciuta in San Bernardino, e la terza, che si sospira, veniamo alla seconda.

Che s'intende per scienza eminente? Un sapere straordinario sopra del comune dei buoni scrittori? No, perocchè se tale dovesse essere la scienza nei Dottori della Chiesa, non pochi non sarebbero stati inscritti nell'albo di essi, non essendosi elevati tutti al disopra dei modesti scrittori che trattarono della scienza sacra. S. Massimo per accennarne alcuni, S. Pier Grisologo, S. Pier Damiani, e fra i moderni: S. Francesco di Sales, Sant' Alfonso de' Liguori, non ci presentano certo opere che possano reggere, neanco di lontano, a confronto con quelle di Tertulliano, di San Giovanni Grisostomo di S. Gerolamo, di Sant'Ambrogio, di Sant'Agostino. Nè si dica che io confondo qui i Padri della Chiesa con i Dottori; questi differenziano da quelli nel nome e per l'età, non per autorità (2).

La scienza eminente non deve dunque considerarsi oggettivamente, sì bene solo soggettivamente, in ordine ai tempi in cui visse lo scrittore; come appunto si apprende da Bonifacio VIII, che in una sua decretale così delinea l'ufficio dei Dottori della Chiesa: — I loro chiari ammaestramenti hanno illustrato la santa Chiesa, l'hanno ornata di virtù e fatto rivivere in essa la purità dei costumi. Per quelli, come per mezzo di faci ardenti, poste sui candelabri della casa di Dio, le tenebre dell' errore son state dissipate, e tutto il corpo della Chiesa è divenuto risplendente al pari della stella del mattino. Sotto l' influenza della celestiale rugiada, essa, per opera

(1) *De Canonis. Sanct. — lib. IV pars. 2ª, cap. IX, n. 13.*
(2) N. ARGONENSIS - *De opt. leg. eccl. Patrum Methodo* - pars. I. cap. I - Torino 1743.

loro, disnodò gli enigmi delle Sacre Scritture, slegandone i nodi, richiarendone gli oscuri luoghi e sciogliendone i dubbi: per la profondità e bontà del loro insegnamento il vasto edifizio della Chiesa brilla della luce dei diamanti (1). —

Tale scienza feconda dei frutti indicati da Bonifacio VIII la ebbe appunto S. Bernardino: ne è mallevadrice la Chiesa istessa colle bolle, sopracitate, de' suoi Pontefici sommi. Ciò che i Papi scrissero di questa ripetizione di quello che ne aveva scritto Bonifacio.

Avvalorano poi gli elogi di Eugenio IV, e di Nicolò V, fatti alla grande dottrina dell' Albizzeschi i nuovi documenti che in favore di essa ci presenta la sacra liturgia. La Chiesa in questa tratta il nostro Santo come se già fosse Dottore. In fatti nella lezione sesta dell'ufficio di lui, il 20 maggio, dopo esposti i fatti mirabili della sua vita, conchiude col dire, che scrisse libri pii e dotti — *libris etiam pie docteque conscriptis*; — espressione questa di cui si suole servire per i Dottori, quali, ad esempio, Sant'Ambrogio — *Multis libris etiam egregie compositis*; — di S. Francesco di Sales — *suis etiam scriptis, coelesti doctrina refertis, ecclesiam illustravit.* — Si servì dei suoi scritti per le lezioni del Breviario. E di S. Bernardino sono le lezioni 4ª 5ª 6ª dell' ufficio di S. Giuseppe, Patrono universale della Chiesa, ricavate dal sermone *de Sancto Joseph;* la 4 dal proemio; la 5 dal Cap. III, art. 2°; e la 6 dall'art. 3° dello stesso Cap. E parimenti le lezioni del secondo notturno dell' ufficio del Purissimo Cuore di Maria Santissima, nella domenica 3 dopo la Pentecoste, tolte dal proemio del sermone IX — *De Visitatione.* —

In fine lascia la Chiesa che S. Bernardino sia denominato *Dottore egregio* nelle preghiere che soglionsi recitare in onore di lui, durante la novena che precede alla sua festa: e ciò nella stessa Roma; nelle quali preghiere egli è eziandio detto — *Vas electionis* —, titolo onorifico dato a S. Paolo, e da Enea Silvio (Pio II) attribuito eziandio a S. Bernardino (2).

Tutto questo complesso di elogio prova più che a sufficienza che il nostro Santo ha quella scienza relati-

(1) P. Apollinaire - op cit. - *Introduction.*

(2) O praedicator gratiae, o *Doctor egregie*, tu *vas electionis*, fore meruisti, etc.

vamente eminente, che Benedetto XIV richiede per un Dottore della Chiesa, e che Bonifacio VIII spiega quale debba essere. Egli fu detto *istruttore rettissimo della fede cattolica*; e lodato per avere *incessantemente nutrito i fedeli di Cristo di celeste dottrina*, e celebrato *quale estirpatore acerrimo e rigoroso delle eresie;* dunque secondo Eugenio IV e Nicolò V egli ha eseguita la prima condizione voluta da papa Bonifacio.

Quanto alla seconda neanco vi fallì, dicendoci Nicolò V che egli tirò fuori nuove verità dalle sacre scritture — *Sacrarum scripturarum lucidissimas enucleans veritates;* — e che di esse ne riempì i suoi libri, sia collo sciogliere dubbi, sia col disnodare difficoltà, sia richiarendo punti oscuri. Tale infatti si è l'espressione del Pontefice — *Doctrinae salutiferae ubertate faecundos pariter et facundos.* —

Le nuove verità che egli scoperse, collo studio e colla lunga meditazione, sono parecchie; ma per ricordarne solo alcune più appariscenti, havvi la divozione al santo Nome di Gesù; l'esaltare che fece la gloria e la potenza di S. Giuseppe, onde ne venne che fu proclamato Patrono universale della Chiesa; in terzo luogo col mettere in evidenza l'amore di Gesù, di Maria, di S. Giuseppe, per noi, preparò la festa della Santa Famiglia.

Che sia stato il primo a diffondere la divozione al santo Nome di Gesù, lo dimostrano le persecuzioni patite e da me esposte nei capitoli 22 e 25 di questa vita; che da lui ripeta l'origine la proclamazione di Patrono universale per S. Giuseppe, ne è chiaro documento l'essersi valuta la Chiesa del suo sermone in onore del Padre Putativo del divin Redentore per l'ufficio liturgico e le ragioni che in esso adduce. E quanto alla Santa Famiglia — nessun Padre della Chiesa, nessun Dottore, nessun Santo, ha lavorato tanto, quanto lui per il culto di essa in generale. Gli uni infatti hanno richiarito questo o quel punto di dottrina: sono stati cagione di questa o quella festa in onore di nostro Signore, della SS. Vergine, o di S. Giuseppe. S. Bernardino invece ha abbracciata questa trinità della terra in tutta la sua estensione e il suo ingegno non indietreggiò innanzi a nessuna difficoltà per fare che essa grandeggiasse come le si conveniva. Il santo Nome di Gesù, le grandezze di Maria, le glorie di S. Giuseppe sono tre punti che nessuno ha

mai svolti al pari di lui: tre punti che egli ebbe la fortuna di mettere in tale rilievo che più nessuno osa impugnare. S. Bernardino è stato il prode cavaliere della Santa Famiglia (1). —

Tuttavia per quanto veri e grandi questi meriti di Bernardino, essi trovarono forti ostacoli che finora gli impedirono di essere proclamato Dottore della Chiesa. A lui s'imputarono varie colpe, delle quali mi sento in dovere di difenderlo.

Anzi tutto alcuni passi de' suoi libri, male copiati dai manoscritti da lui lasciati, presentano, nelle scorrette edizioni che ne abbiamo, il lato a censura, se non grave, apparentemente tale, ond'è che da' critici mordaci lo si accusò di errori contro la fede. E delle varianti dei codici, ci assicura il Pastor (2), scrivendo — che nella biblioteca Chigi a Roma, in un prezioso cofanetto foderato di velluto rosso (cod. c. VI, 163) conservasi un manoscritto, nel quale si contengono quarantadue prediche *scritte di propria mano del Santo:* esse sono bensì stampate, ma questo codice offre una quantità di varianti segnate (da Kircher) su d'un foglio che vi è annesso. — Ora se si facesse un'edizione critica delle opere dell'Albizzeschi, di certo i presupposti errori scomparirebbero, confrontando le edizioni presenti con i manoscritti che si conservano nelle varie biblioteche d'Italia.

Del resto bastano a sventare la calunnia che egli sia caduto in errori di fede i grandi elogi che si ebbero i suoi libri da ben tre Papi, ai quali si farebbe un basso insulto, si marcherebbero di crassa ignoranza, e peggio se si potesse loro rinfacciare, che quel *famoso estirpatore di eresie* da essi celebrato, fu mezzo eretico: che i *salutiferi ammaestramenti* di cui si vantarono ripieni i suoi libri, sono ammaestramenti che puzzano di eresia, al primo fiutarli: che la *molta e celeste dottrina* di lui fu tanto scarsa, che non seppe distinguere la verità dall'errore; e anzichè *celeste* è razionalistica. A tanto spudorato ardire non so quale cattolico osi arrivare.

Se non che, sapendo che di libri perfetti non sonvi altri che gli inspirati, cioè quelli della Sacra Scrittura, non voglio asserire che tutto quanto ha scritto S. Ber-

(1) P. Apollinaire - op. cit. - *Troisième partie* - Introd.
(2) I, 177, nota I^a.

nardino sia senza neo affatto. Ammettiamo pure ve ne abbia. Ma, e con ciò? Havvi forse santo Padre, o Dottore della Chiesa che non abbia le sue pecche? Ci assenna M. Cano che non si deve illudere il teologo, credendo che gli scritti, eziandio dei più celebrati scrittori di scienza sacra, siano perfetti. Zoppicarono qualche volta anch'essi, e dormicchiarono (1). Lo stesso afferma il dottissimo Natale d'Argone, e con S. Agostino ripete, — che i santi Padri non si hanno da leggere come se fossero i Profeti o gli Apostoli, della cui dottrina non è lecito muovere dubbio. Da niuna legge fu stabilito che tutte le sentenze dei Padri si abbiano a credere; che anzi a ciascuno è fatto lecito, secondo il suo modo di vedere, di portare liberissimo giudizio di quelle, giacchè se ve ne hanno che non poggino su sodi argomenti si possono confutare, e perfino ripudiare (2). — E di più novera i Padri della Chiesa che sono caduti in errore, e indica quali (3).

E pure costoro sono tutti celebri Dottori, a dispetto delle loro mende, non sempre troppo leggere. Perchè dunque si dovrà pretendere in S. Bernardino solo una perfezione, quale non si pretese dagli altri, e quale nessun santo scrittore non potrà mai raggiungere quaggiù?

Non si deve poi tacere che i così detti errori imputati all'Albizzeschi scompaiono, quando il lettore, seguendo i precetti dei grandi teologi, metta le sentenze di lui in correlazione con ciò che ha detto prima, e che disse dopo. Col facile metodo di stralciare una proposizione dal testo, si fanno dire spropositi non solo ai Santi, ai Dottori della Chiesa, ma perfino a Dio stesso, per questo che il senso di un testo biblico stralciato, si altera per modo, che viene a dire l'opposto di quello che realmente si era detto. Lasciamo questi metodi ai protestanti.

Si va vociando inoltre che Bernardino non scrisse che prediche, e queste non sono materia sufficiente per costituire quella scienza eminente che si richiede in un Dottore. Veramente questa accusa è troppo ridicola e strana; perocchè quand'anco gli scritti del Santo senese,

(1) *De locis theol.* - lib. VIII, cap. 2°.
(2) N. Argonensis - op. cit. - parte 1ª, cap. IV.
(3) Id., cap. VII.

che hanno la forma di prediche, non fossero davvero che prediche, egli si troverebbe per questo stesso nella identica condizione di molti celebrati Padri e Dottori della Chiesa. Quali trattati hanno scritto S. Gregorio di Nazianzo, S. Leone Magno, S. Pier Grisologo, S. Pier Damiani? Neanco uno: gli scritti di costoro sono prediche, lettere, inni. Se si richiedessero trattati complessi di dogmatica, morale, ascetica, neanco S. Alfonso de' Liguori avrebbe potuto essere dichiarato dottore, perchè il merito suo precipuo si è l'impareggiabile trattato di morale; e dei trattati di morale se ne scrissero oggimai a iosa. Del resto, tra i titoli alla proclamazione di dottore, non annoverò forse la Chiesa per S. Francesco di Sales le sue omelie, e perfino le lettere? Non è dunque vero che le sole prediche non siano materia bastante per poter chiarire che si possiede scienza eminente. Il grande Muratori, che in fatto di scienza qualche cosa s'intendeva, soleva ripetere, essere più da pregiarsi lo scrittarello di un grande uomo, che non la voluminosa opera di un mediocre (1). In fatti, la scienza non misurandosi a metri cubi, si trova di spesso più sapere in una breve predica, che non in un lungo trattato.

Se non che l'Albizzeschi, già si è detto, se diede forma di prediche a' suoi scritti, questi non sono prediche, ma veri trattati: l'accusa perciò non ha verun fondamento, posto pure che potesse avere valore, il che non è.

Lo si intacca ancora di non avere estirpata nessuna eresia. Nuova scioperaggine anche questa. Egli è vero che l'Italia per sua fortuna, non ha mai avuto eresie nazionali. Questo affermano il Gebhart, il Thureau, e prima assai di essi S. Ambrogio, di cui è nota la predizione, che l'Italia sarebbe stata qualche volta molestata dall'eresia, ma pervertita giammai — *Italia aliquando tentata, mutata nunquam* (2). — Se non che, se la patria nostra non fu mai bruttata di eresie nazionali, ebbe ciò nulla meno a patire di quando in quando danno da quelle venute d'oltremonti, quali si erano allora appunto

(1) *Della perfetta poesia con note del Salvini* - Venezia 1730. - vol. I, pag. 10.

(2) L'Italie n'a pas connu de grandes hérésies nationales - V. *Les origines de la Renaissaince en Italie* - Paris, Hachette 1879. — Thureau - op. cit. pag. 41. — S. Ambrogii - *De fide*: lib. II, cap. IV in fine.

le eresie dei Fraticelli. Ed è contro queste che spiegarono il loro zelo S. Giacomo della Marca, S. Giovanni da Capistrano e il nostro S. Bernardino. In fatti, perchè Eugenio IV lo ha lodato anche quale *haeresum estirpator?* Forse solo per fargli un complimento diplomatico in una bolla solenne? Un Papa prima di consegnare in un documento grave così fatti elogi, ci pensa qualche cosina di più, che non i denigratori dell'Albizzeschi, che scrivono a vànvera. Le azioni di questo Santo confermano l'asserto del Pontefice Sommo; e vero lo proclama la storia di quei tempi.

Lamentano pure che il Santo senese nel descrivere i vizi de' suoi tempi, talvolta esagera; tal' altra scende a espressioni troppo libere, e sparge eziandio il ridicolo sovra cose sacre. Da questa colpa lo difende, come già si vide al cap. X, il Banchi. Colui che lo intacca di questo errore conosce poco la storia del secolo XV e le opere dei santi Padri.

Io camminai molto riguardoso nel dipingere, nella introduzione, i corrotti costumi dell'età in cui visse l'Albizzeschi; ma se avessi voluto scendere a più minuti particolari, il savio lettore, mettendo a confronto i tempi con gli scritti di S. Bernardino, troverebbe a maravigliare che egli sia stato cotanto prudente. Quando il vizio è pubblicamente onorato e i peccati si commettono all'aperto, come si può o si deve tacere il male o dissimularlo? Rimembri il lettore che i contemporanei dell'Albizzeschi erano stati educati sulle opere del Boccaccio. Questo fatto solo spiegherà quale fosse nel 1400 la modestia dei costumi. Se il nostro Santo fa uso talvolta del ridicolo, si è appunto per abbattere, con quest' arma potentissima, d'un colpo idoli pagani; schiantare usi e costumi immorali, irreligiosi: ridonare al culto le chiese convertite in teatri e sale da ballo. Lo scrittore che vuole giovare, e non solo fare pompa di sè, deve studiare i tempi, adattarsi ad essi e valersi dei mezzi che questi gli somministrano per operare il bene. Farinata degli Uberti, quando con tanto calore si oppose alla distruzione di Firenze si valse nella sua grave arringa di due proverbi triti e ridicoli: Come asino sape, così sminuzza rape — e — si va la capra zoppa, se il lupo non la intoppa. — Argomenti oratorii questi, che oggi muoverebbero a riso, allora ottennero tutto l'effetto deside-

rato, tanta ſorza ebbero sull'animo di quegli efferati, cui parlava Farinata.

Quanto al parodiare le cose sacre, allora molto in uso, come ne assenna il Burckhardt (1), S. Bernardino non si associò già, perchè se l'avesse fatto, non avrebbe potuto conseguire l'onore degli altari, ma vi pensò poter emendare tale rea usanza col ripeterne alcune parodie ne' suoi libri, affinchè si apprendesse questo male eziandio, e veggendolo bollato di ridicolo, più facilmente si smettesse. Il mezzo di combattere un vizio, un errore è vario; è dell' uomo grande l' indovinare la via più spiccia di riuscirvi. Se tale via scelse Bernardino, è da ritenere fosse l'unica efficace. Noi siamo soliti giudicare delle cose passate colle idee dei nostri tempi, quindi nulla comprendiamo, anzi falsiamo tutto. Per questo ci viene ricantato il noto assioma, essere quegli solo dotto davvero che spese tempo assai nello scrutare i tempi passati. Del resto se di questo parodiare le cose sacre fosse Bernardino in colpa, il Burckhardt, luterano, non avrebbe lasciato di rampognarlo, anzi di mettere in parodia lui stesso.

Quella libertà, che noi ora vorremmo, sia licenza, con cui si ha a guidare il popolo di Dio alla salute, fu largamente usata dai santi Padri. Se si rimproverarono all'Albizzeschi certe espressioni o descrizioni, perchè ci paiono troppo libere, che dire di S. Agostino che nella sua colossale opera *De Civitate Dei* ci ha lasciato descrizioni così piene di verismo, che non si osano neanco dire quali siano? E pure tali descrizioni in S. Agostino sono frutto di un ingegno non meno santo che profondamente speculativo, di una mente sinceramente amica del vero. E quello che gli uomini leggeri battezzano verismo, è dagli assennati lodato piena verità istorica.

In fine, si appunta a S. Bernardino la poca purezza di lingua, la poca eleganza dello stile. Ma, di grazia, chi ha mai sentito dire che un Padre, un Dottore della Chiesa non possa dirsi ed essere tale, se non è un classico in fatto di lingua? Per quanto si vantino certi Padri greci e latini, in fatto di lingua, nessun purista tuttavia, nessun filologo potrà dire che essi valgono i classici di queste lingue. Essi, dice il D'Argone, posero ogni cura e

(1) Op. cit. - parte 2ª, cap. IV.

ogni studio, affinchè fosse conservata pura e illibata la fede e furono poco solleciti di conservare pura la lingua in cui scrivevano. Ma per questo scompare forse il merito loro? Ognuno deve tendere allo scopo a cui mira: il filologo si occupi di lingua e di vocaboli; lo scrittore di cose di religione deve attendere alla conservazione della purezza della fede, alla santificazione dei costumi. S. Bernardino che doveva scrivere per persone che a mala pena comprendevano il latino, credette suo dovere (e fu nuovo merito per lui questo) di servirsi di una dicitura facile, semplice: usare modi quasi triviali per farsi comprendere; e scendere persino ai neologismi, ai barbarismi. Sarebbe stato forse più lodevole per lui, se avesse curato per modo la forma del dire, da meritare fama di elegante dicitore, e intanto non essere compreso che da pochissimi?.

Del resto conviene essere molto ignaro della letteratura del secolo XV per accusare di scorrettezza di latino il nostro Santo. E fa meraviglia che siasi trovato tempo a consultare il Tiraboschi per accusare S. Bernardino di poca eleganza in fatto di lingua, mentre egli è un classico italiano dei più lodati, e non se ne sia trovato per vedere come fosse coltivata la lingua latina a' suoi tempi. E così s' ignori che i più celebrati fra gli umanisti, che pure null'altro studio facevano che dei vocaboli e delle eleganti dizioni di lingua, non scrivevano neanco essi punto bene in latino; e che il Poggio, ad esempio, non sapesse collocare i vocaboli in buono stile, nè curare neanco la correzione grammaticale: che il celebre Poliziano abusasse dei diminutivi e degli arcaismi, e inciampasse in improprietà; e che persino il Petrarca sia caduto nell'ampolloso e gonfio (1).

E se erano scorretti gli umanisti; se erano ignari di morfologia, di sintassi, di stilistica, di filologia, che si poteva pretendere da S. Bernardino, che mirava solo a santificare i popoli d' Italia, e non renderli edotti di finezze di lingua? Che ebbe appena tempo a sbozzare le sue opere, non a limarle? Ma di troppo si è indugiato a ribattere i cavilli contro il nostro Santo. Conchiudiamo.

(1) V. Voigt - op. cit. - libro VII, cap. IV; — Cantù - *Storia degli italiani*, cap. CXXI. — G. Mancini - *Vita del Valla*, pag. 99.

Per la copiosa, profonda e sana dottrina, in tempo ancora di tanta ignoranza, è eminente la scienza di San Bernardino, racchiusa in cinque grossi volumi. Eminente in sè: eminente fra tante fatiche apostoliche: eminente per i nuovi veri messi in luce, per le armi che somministrò a combattere le eresie, a correggere i depravati costumi del secolo XV. Eminente infine per avere con essa efficacemente cooperato a introdurre nella Chiesa la divozione al santo Nome di Gesù: a fare proclamare S. Giuseppe, Patrono universale della Chiesa, e la Sacra Famiglia a modello e protettrice della famiglia cristiana. Motivi questi più che sufficienti per meritargli, a giudicio di tutte le anime pie, dal Sommo Pontefice il titolo glorioso di Dottore della Chiesa: titolo che si spera non tarderà risplendergli sulla fronte, quale nuova stella lucente.

Se non che, se chiare e forti sono le ragioni di tale onore al Santo senese, questo tuttavia difficilmente a lui si otterrà, se i suoi divoti confratelli della Francescana religione non si industrieranno con zelo vivo a ridestarne la memoria fra gli Italiani, e non si studieranno di propalarne di bel nuovo le sane e mirabili dottrine.

La Chiesa non è nome astratto, ma cosa concreta, e gli uomini che sono preposti al suo magistero, non sono, ognuno per sè, inspirati da Dio in modo da potere tutto conoscere, tutto sapere. Anch'essi in fatto di storia e di scienza corrono con gli altri uomini del secolo. E siccome al presente il nome di S. Bernardino è quasi nell'oblìo; e sconosciute ne sono la vita, le mirabili sue azioni, il profondo e copioso suo sapere, così occorre che i buoni Riformati, i Minoriti, tutti imitino i Francesi, che per avere dottori, S. Ilario di Poitiers, e San Francesco di Sales, si sono adoperati in tutti i modi per farne rivivere la memoria e le dottrine, e per propagarle; e intorno ad essi pubblicarono un' infinità di scritti. Lo stesso S. Alfonso non sarebbe ancora dottore, se diffusa assai non fosse stata la sua teologia e le sue opere ascetiche. Anche verso S. Bernardino l' amore deve essere operoso.

Si accingano dunque a scriverne e ripubblicarne la vita. Tante vite di lui, che un giorno erano lettura d'ogni anima pia, e che tanto contribuirono a mantenerne viva

la memoria nei secoli XVI, XVII e XVIII, ora sono pressochè scomparse, essendo divenute quasi irreperibili; ripubblicate sarebbero di nuovo lette. Il secolo va volgendo al meglio, anche da noi; nè tarderà il tempo (ed è bene affrettarlo) che il romanzo verista cederà di nuovo il luogo alla vita del Santo.

Il pubblicare poi oggi un quaresimale, domani una novena di prediche, seguendo le dottrine dell'Albizzeschi, renderebbe queste popolari, come lo erano nei secoli passati. Anche qualche libro di dogmatica, di ascetica, di morale come meditazioni sulla Santa Eucaristia, sulla vita di Maria SS. e di S. Giuseppe: monografie sul lusso, sull'usura in formato piccolo, ma elegantuccio, avantaggerebbe di molto la causa del dottorato a S. Bernardino, le cui opere sono tale miniera da potersi dire inesauribile. Ingegni aperti, uomini dati allo studio tra i Francescani non vi fanno difetto; ci vuole solo una spinta a prendere la penna in mano. E quale spinta migliore e maggiore si può desiderare che questa, di ottenere al soavissimo e dottissimo loro S. Bernardino l'onore del dottorato della Chiesa?

Fino a che non siansi di nuovo propalati i fatti portentosi della vita di questo grande Apostolo d'Italia nel 1400, e di nuovo se ne siano diffuse le dottrine fra il popolo, umanamente parlando è vano lo sperare che l'Albizzeschi sia proclamato Dottore; perciocchè molti eziandio dei prelati della Chiesa, potranno domandarsi al pari di molte persone pure colte: chi era? che ha fatto S. Bernardino? che ha scritto? altro è sapere che egli è esistito, altro chi realmente egli fu. Propaghiamo dunque le sue dottrine, le azioni mirabili della vita e allora il mondo, ammirato di tanta virtù, non mancherà certo onorarlo anche quaggiù, come si merita, e come lo fu specialmente nei secoli XV e XVI.

CAPITOLO XXIX.

Predicazione di San Bernardino.

L'avere considerate le doti oratorie dell'Albizzeschi, messi in evidenza i pregi letterarii di esse; confutate le censure che alla sua eloquenza si erano per il passato

fatte sarebbe di già, se avessi raggiunto, come era in desiderio, lo scopo prefissomi; una consolazione per l'animo nostro, il quale non può che godere veggendo il nostro Albizzeschi annoverato fra gli oratori classici italiani.

Se non che, quand' anco Bernardino si presentasse a noi per il più perfetto oratore del suo secolo, non troppa sarebbe la sua gloria di Santo se il genere suo di oratoria non fosse stato informato a santità, come era la sua vita. Ci tocca perciò ancora indagare, ora che abbiamo preso in esame le sue opere, se la sua eloquenza fu veramente sacra, cioè all' apostolica: un' eloquenza che cercasse solamente di fare conoscere Dio, di rendere il popolo morale e religioso, di correggere i vizi, di santificare i costumi.

Al pari di tutto il resto che si riferiva a religione, l' oratoria sacra camminava terra terra quando surse S. Bernardino. Ci dice il Tiraboschi (1) (e in questo ha piena ragione) che il predicatore in sul principio del secolo XV, parlava per farsi ammirare, non per giovare al prossimo, che le sue prediche erano un guazzabuglio di sacro e profano, di serio e buffo da stomacare ogni persona alquanto assennata. Era una pecca del clero assai inveterata; e tutti sappiamo che di questo male fortemente dolevasi di già Dante (2), deplorando

Che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento;

perchè

Or si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.

E l'Alighieri aveva piena ragione a bollare così crudamente i predicatori de' suoi tempi, che predicavano *al mondo ciance*; e la sua voce ebbe eco in un altro letterato (3) dei tempi a noi più vicini, il quale ripetendone le lamentele, sentenzia che sola è buona quella eloquenza sacra

A cui la Bibbia è madre, il Vangel padre;

(1) Op. cit.
(2) Paradiso, XXIX.
(3) G. Gozzi - Sermone a frà Filippo da Firenze, cappuccino predicatore.

e chi predica solo *motti* e *iscede* può talvolta colle sue frascherie muovere la gente a riempire i sedili delle chiese, e

> **I borsellini che insolente canna**
> **Fa suonar negli orecchi agli ascoltanti,**

non certo a convertirsi da' suoi vizi e difetti, e a seguire virtù.

L'Albizzeschi anzi tutto pose fondamento ad ogni sua predica la Sacra Scrittura, e ne svolgeva il senso recondito con l'autorità dei ss. Padri e dei Dottori della Chiesa. Questa, disse egli nella predica 1ª del suo quaresimale *De Christiana Religione*, è la via che terrò: questa è quella che indicò a' suoi frati (1): questa si fu veramente la via da lui battuta, come ne fanno prova le sue opere. Sant'Antonino, arcivescovo di Firenze, dovette perciò scrivere di lui che gli autori profani, e le ragioni tolte dai libri profani non erano materia per lui da valersene per le prediche — *Sermo eius non in doctis humanae sapientiae verbis, sed sacrae scripturae divinis oraculis. Raro vel nunquam ex ore eius verbum Ciceronis, Aristotelis, Platonis, vel alicuius poëtae audiebatur* (2). — Amava la scienza, la voleva onorata; dannava ogni ignoranza, ma non voleva le strane miscele di sacro e profano, perchè da esse vengono magari fuori orazioni fiorite, non certo prediche cristiane. E chi va in chiesa vuole sentire parlare di Dio, non delle mondane cose. Per queste ci sono le accademie, gli atenei.

Altra grande dote dell'Albizzeschi nel comporre le sue prediche si era questa, che egli preferiva il moralizzare al teologizzare. Conosceva il popolo italiano e sapeva che questo ha il cattolicismo nelle midolla delle ossa: impastato, se così m'è lecito esprimermi, colla sua anima, e però per questo fatto psichico che ci cantano in coro tutti i sani filosofi che presero a studiare la natura, l'indole, i costumi del popolo italiano, Bernardino colla sua parola mirò quasi unicamente a questo di risvegliare negli animi la fede cattolica. E che abbia

(1) Si vegga ad es. nel t. IV delle sue opere il sermone 2° della Dom. in sexagesima - *De verbo Dei*. - Art. 2°, cap. I; e il sermone XVIII, - *De desiderabili veritate* - nella Dom. XXI post. Pent. - art. I, cap. II.

(2) Op. cit. - pars. tertia - tit. XXIV, cap. V, § II.

colto nel segno lo dimostrano le conversioni numerose e miracolose da lui ottenute di innumerevoli individui non solo, ma di intere città.

— Bernardino parlava ad un popolo, il quale ad onta di tanti odii, di tante risse, aveva fede; per lo che non molto intertenevasi il santo Predicatore a dimostrare e a difendere la religione (1), non essendovi a quel tempo la pazzia della miscredenza e il furore della eresia; le quali sogliono sempre nascere ed attecchire per la via del vizio e per la corruzione del cuore, non mai per intemperanza e persuasione intellettuale. In fatti il cuore è vero cortigiano dell'intelletto: guasto il cuore, lusinga lo intelletto al dubbio di quelle cose che tornano dure e lo spinge a foggiarsi principii che non disturbino dalle amate passioni. Medicato il cuore, l'intelletto risana. Anche il cuore ha la sua mente come prova la coscienza e la psicologia; e una mente che, secondo la Bibbia, piega al male assai facilmente: *Ex corde exeunt cogitationes malae. — Dispersit superbos mente cordis sui.* Questa mente del cuore modera l'uomo: in essa è la sede della persuasione e del convincimento: da essa emana e si solleva il buono e il cattivo. Da ciò avviene, che i più passionati fanno le più belle cose del mondo e le più eroiche azioni, come pure i più brutti e i più enormi delitti commettono, secondo il principio e lo scopo delle passioni medesime. E intanto quei predicatori, che vogliono comparire eloquenti secondo le regole inalterabili della rettorica, poco frutto riportano dalle loro predicazioni: appagano l'intelletto, dilettano la fantasia, ma non convertono il cuore, quando la conversione deve essere l'unico scopo della loro missione. Ma il cuore non si converte se non parlasi alla sua mente. La chiave per entrare al possesso dello intelletto e della volontà è la mente del cuore. Bernardino maneggiò da maestro questa chiave potente, e fece evaporare dal cuore il negro fumo della iniquità che sale ad offuscar l'intelletto, a guastarlo e a renderlo complice di apostasia. Valendosi esso dei mezzi i più semplici, e battendo la via diretta, diè prova di maestria e sagacità singolare. Cen-

(1) Dai moderni predicatori è troppo trasandata la norma del Senese, inculcata da Clemente XIV. La maniera più utile di predicare è il prendere per scopo la morale, piuttosto che i misteri. — P. L. Tasso.

tro e fucina dell' odio e della vendetta siccome di altri vizi, ei conobbe essere il cuore e al cuore fè piombare la sua potente parola; e tanto potente, che all' odio fè subentrare l'amore, alla vendetta il perdono, e ai segni di guelſo e di ghibellino, il simbolo della redenzione, della carità, della salute, della fraterna concordia, il Nome di Gesù, primogenito dei fratelli: così le perſide eresie che a quando a quando facevano capolino, rimasero per siffatta predicazione conſuse, uccise nella loro radice, molto meglio che per dirette dimostrazioni speculative di scrittori apologetici, avvegnachè gli apostoli di Satana non conquistano i virtuosi (1).

L'errore Bernardino lo batteva solo indirettamente, e talora semplicemente col metterlo in derisione. Bastava questo perchè il popolo da sè lo rigettasse. Erano diſfuse allora le parodie delle preghiere liturgiche, egli, col ripeterne alcuna, ottenne senza più il suo intento. Quelli che prima le avevano sempre in bocca, comprendevano tosto ove mirava il Santo nel farne cenno nelle sue prediche, e però si vedevano dopo la predica ginocchiati e contriti recitare divotamente nelle chiese quelle stesse orazioni, che poco prima loro avevvano servito di trastullo. L'arma del ridicolo, pericolosissima per un predicatore, era maneggiata a tempo e maestrevolmente dal nostro Santo.

Non si deve tuttavia da questo conchiudere che egli eziandio predicasse *con motti* e con *iscede*. L'Albizzeschi era di natura sua ſaceto, e però valevasi talvolta di facezie, ma lo ſaceva con grazia, come quando appellava i perversi maestri di religione e di morale, dottori di Grosseto; e non discendeva mai nel triviale. E a lui che predicava persino tre ore di seguito queste lepidezze si possono passare, tanto più che erano coonestate e dalla santità della vita e dalla sodezza delle ragioni.

Abbondava, è vero, alquanto nelle citazioni della Sacra Scrittura, cosa che a noi al presente spiacerebbe; ma non dobbiamo dimenticare che a quei tempi la Bibbia era assai letta dalle persone colte; per questo si afferrava dagli uditori più prontamente il senso delle sentenze bibliche citate, che non si ſarebbe ora. Secondariamente allora si faceva più caso dell' autorità, che

(1) P. L. Tasso - Nell'*Eco di S. Francesco* - fasc. del 31 gen. 1881.

della ragione; quando perciò si diceva: questo lo comanda la Sacra Scrittura, cioè Dio, non si cercava più oltre. In fine era questa l'usanza del tempo. Chi confronta le prediche di S. Antonio da Padova, un tessuto continuo di testi biblici, e che pure facevano potente impressione sul popolo, con le prediche volgari di San Bernardino, vede che questi, anzichè prodigo, era parco di sentenze scritturali.

Dogmatizzava poi assai raramente. Si valse di questo mezzo solo per provare che la divozione al santo Nome di Gesù, a Maria SS., a S. Giuseppe, erano divozioni fondate sulla Sacra Scrittura e sulla tradizione della Chiesa. Fatta eccezione di queste verità e di qualche altra, che si potevano dire nuove per i più degli Italiani, e che a lui doveva premere si vedessero fondate in sul sodo, per le altre in generale, egli si contentava annunziarle, mettendo ogni sua cura nel fare sì che fossero praticate. Questo era lo scopo cui sempre mirava.

Nel predicare l'Albizzeschi non improvvisava. Prima di farsi religioso, e nei primi anni della vita di convento egli erasi dedicato con assiduità allo studio della scienza sacra, meditando sulla Bibbia, sui santi Padri, sui dottori della Chiesa. Aveva ordinato lo studiato per suo uso, dividendolo in vari trattati, in forma di prediche, cui diede nome di quaresimali, avvento, sermoni straordinarii. E come sia stato accurato e profondo questo studio, basta leggere qualche parte delle sue opere, per tosto convincersene. E queste opere manoscritte sappiamo che egli portava sempre seco, caricando di esse un asinino, compagno fido delle sue peregrinazioni.

Allo studio teoretico univa il pratico, univa l'esperienza; e prima in Siena, e poi in tutte le terre ove andava, indagava gli usi, i costumi del popolo cui aveva a predicare, e se ne valeva per le sue considerazioni pratiche, per dare consigli, suggerire rimedi utili. Siena, Belluno, Perugia, sono chiaro testimonio di quanto affermo.

Fra una predica e l'altra rileggeva i suoi scritti, li ritoccava, qua togliendo, là aggiungendo quello che parevagli più opportuno. Di qui ne veniva che sebbene scrivesse latino e predicasse italiano, le sue prediche volgari erano sostanzialmente le stesse: perfino le divisioni e suddivisioni scolastiche s'incontrano nelle *Prediche*

Volgari fatte a Siena. Non era la forma che a lui premesse, ma la sostanza: il suo perciò non era un improvvisare, cioè dire quello che viene al momento in mente, ma uno svolgere la materia che aveva in mente nel modo più adatto all'uditorio.

Perchè poi tutte queste industrie umane fruttassero davvero, S. Bernardino cercava più alto la vera dote che deve avere il predicatore, se vuole santificare il popolo. Il nostro santo Apostolo anzitutto — cercava, come dice il Toussaint (1), di seguire l'esempio di Gesù Cristo, modello e capo di tutti i missionari, di cui si dice che prima fece e poi insegnò. La sua santa vita, i suoi costumi puri e senza macchia, le sue grandi virtù, gli soggiogavano gli animi di tutti, e preparavano i suoi trionfi. Per lui era evidente che il predicatore non virtuoso, e vituperevole pe' suoi costumi, rovina con una mano, ciò che edifica coll'altra.

— Egli predicava sempre colla più pura intenzione. Non cercava il suo proprio onore, la sua fama; ma unicamente l'onore di Colui che lo aveva mandato e che lo aveva fortificato colla sua grazia, cioè la maggior gloria del suo Dio e Salvatore.

— Alcuni giovani predicatori, venuti un giorno a fargli visita, gli fecero la seguente dimanda: — Le vostre prediche, Reverendo Padre, sono rinomate fino a grande distanza, e sono evidenti i loro frutti, degnatevi perciò d'indicarci alcune regole, osservando le quali, noi possiamo del pari giovare dal pulpito. — Egli rispose: Miei cari amici, io non ho seguito sino ad ora che una regola. Stupiti di ciò e nel tempo stesso contenti di poter imparare prestamente una cosa cotanto utile, insistettero perchè egli insegnasse loro questa regola. Allora egli diede loro questa risposta, degna di essere meditata: Da che io opero nel mio ministero, non ho mai detto una sola parola, colla quale io non cercassi esclusivamente l'onore di Dio. Questa regola unica mi ha procurato tutto ciò che posseggo, tanto in scienza, quanto in eloquenza, nella forza dell'operare, nella stima e nei felici risultati. Tutte le anime che ho salvate, le ho salvate seguendo questa massima.

— In un'altra circostanza egli venne richiesto da un sacerdote, in qual parte della predica si dovesse alzare

(1) Op. cit. - parte I, capo 9.

la voce. La risposta di lui fu questa: Predichi sempre per la gloria di Dio e con perfetto amore, e lo Spirito Santo le indicherà a tempo debito tutto ciò che ella deve fare....

— Come l'Apostolo delle genti egli sapeva accomodarsi a tutti ed essere tutto per tutti. Nelle grandi città egli si studiava di usare un linguaggio più elevato nell'esporre. Nei borghi invece, in cui era circondato dal semplice popolo di campagna, si abbassava al modo loro di esprimersi, a paragoni, ad espressioni che fossero adatte alla loro corta intelligenza.

— Per quanto focoso fosse il suo zelo, egli sapeva moderarlo e regolarlo colla mansuetudine. Se egli saliva sul pulpito colla forza di un leone, parlava però al popolo che l'ascoltava colla mitezza di un agnello.

— Predicava sempre con animo libero, senza rispetto umano. Così non temeva ne' suoi discorsi di chiamare briglie, colle quali Satana le conduce all'inferno, i troppo eleganti abiti a coda delle ragguardevoli signore.

— Soprattutto dove erano inimicizie egli spiegava tutta la pienezza del suo focoso zelo. Saliva sul pulpito con un grande crocifisso in mano, e mostrava ai partitanti divisi la sanguinosa figura di Gesù, che nelle sue ultime ore aveva pregato per i suoi uccisori. Mostrava loro le braccia distese del Salvatore, fra le quali è pronto a ricevere amici e nemici. Additava loro la sanguinolenta ferita del costato; il cuore di lui aperto e accessibile a tutti, e con potente e tremante voce richiedeva da tutti perdono e conciliazione. In tal modo egli vinse i più duri animi; indusse i più furiosi nemici a desistere da ogni avversione ed a riconciliarsi vicendevolmente per amore di Dio.

— La voce del Santo tuonava, come una tromba del giudizio, contro lo scompigliato disordine che cagionava il furore pel giuoco. Descriveva con i più infocati colori le malvagità di questo vizio, che giudicava un prodotto dell'inferno.

— Si scagliava con eguale energia contro il peccato dell'usura, divenuto cotanto frequente. Nel giorno del giudizio, esclamava egli un giorno, nel giorno del giudizio, ogni creatura, sentendo la sentenza pronunziata contro gli usurai, si armerà per inseguirli: gli angeli e i santi esclameranno tre volte: giù con Satana nel-

l'inferno! Il cielo e le stelle con triplice maledizione invocheranno su di loro l'abisso e il fuoco; l'intera natura li consegnerà agli eterni tormenti. Allora persino le pietre e la polvere delle case, in cui essi avranno abitato, faranno terribile testimonianza contro di loro.

— Accoppiava sempre la prudenza col vero amore del prossimo. Se egli tuonava con forza e risolutezza contro i vizi, usava tuttavia un delicato riguardo alle persone. Non si lasciò mai trascinare a biasimare passionatamente i singoli peccatori. Ne' suoi discorsi, non essendovi traccia alcuna di alterigia e di ambizione, non offese mai alcuno, ond'è che egli era egualmente amato da tutte le classi del popolo, dalle donne e dai ragazzi, dai vecchi e dai giovani, dalle persone ragguardevoli e da quelle volgari, dai sapienti e dagli ignoranti.

— Nelle sue missioni evitò con cura l'uso di cibi ricercati per non apporre alle sue prediche sulla penitenza il marchio del ridicolo. Insistette anche perchè i confratelli del suo Ordine che lo accompagnavano, si attenessero all'osservanza di questa regola.

— Malgrado tutte le lodi che gli furono tributate e l'inaudito risultato delle sue prediche, il quale portò la fama del suo nome oltre i confini d'Italia, egli rimase sempre modesto e umile. Non operava mai a scopo di comparire: unico scopo del suo faticare era la guarigione e la salvezza delle anime.

— La sua operosità esteriore aveva per ausiliaria una vigile vita di preghiere. Colla preghiera egli si preparava alla predicazione; e quando la predica era finita, egli stava ancora qualche tempo in preghiera prima di ritornare al suo conversare con gli uomini.

E che la predicazione dell'Albizzeschi sia stata tutta santa, come narrano col Toussaint, i biografi di lui; nè a null'altro mirasse fuorchè a far conoscere e amare Dio e a santificare il prossimo, ce lo confermano due celebri umanisti, contemporanei del Santo: Bartolomeo Fafio e Ambrogio Traversari.

Il primo, vissuto fra il 1400 e il 1457, scrive: — La città di Siena fu non poco illustrata dal teologo e filosofo Bernardino. Apparve questi a memoria nostra, grande e mirabile uomo nel predicare. Ovunque si fosse recato, tirava a sè tutto il popolo. Fu nelle sue prediche facondo e pieno di fuoco: di memoria incredibile: do-

tato di così grata pronunzia, che il suo parlare non generava mai noia negli ascoltanti: di voce per modo salda e costante, che nel parlare non gli veniva mai meno, e quello che è più maraviglioso, fra il grandissimo numero de' suoi uditori era chiaramente udito tanto da chi gli era vicino, quanto da chi gli era lontano. Trasse fuori molti dal brago dei vizi: guarì molti affetti da varie malattie dell'anima: molti ancora, sprezzate le cose mondane, per lui si ritirarono a vita religiosa — (1).

Il Traversari (1386-1439) ne parla con più effusione ancora, ragionando della sua predicazione a Roma: — Quell'inesauribile e immortale fiume di eloquenza, che sempre cresce con una certa grandiosità in quella bocca dolcissima e pienissima del divinissimo uomo frate Bernardino, che colla potente eloquenza delle Sacre Scritture e coll'onnipotenza del gloriosissimo e vittoriosissimo Nome di Gesù, si fece da inimicissimi, amicissimi, tutta la Curia Romana e tutto il popolo; e colla conoscenza delle verità religiose e delle vie del Signore, trasse questo alla divozione del santissimo Nome di nostro Signore Gesù Cristo, dalla profonda sentina di tutti i vizi, dai corruttissimi costumi, dalle tenebre dell'ignoranza e dalla disperazione di più salvarsi. Il che non potè avvenire senza un dono speciale dello Spirito Santo che convertì la lingua di quell'uomo divino in fiamma, che infiammava e bruciava le menti di quegli uomini, di cuore pieno di fiele e di ferocia, fatte poche eccezioni, in uomini dei più eccellenti, che presero poi in modo maraviglioso, per volere di Gesù, a favorire i desiderii di frate Bernardino, santissimo uomo, con somma sollecitudine e amore. Ond'è che cresce ogni giorno più la divozione e la conoscenza delle cose celesti e la speranza in Dio, per la predicazione di questo servo di nostro Signore Gesù — (2).

Tali erano le doti dell'eloquenza sacra di San Bernardino: tale lo scopo che con essa egli si prefiggeva. Mirare unicamente alla conversione dei traviati; alla

(1) B. Facii - *De viris sui aevi illustribus*, con la vita di lui scritta dal Mehus; colla data di Colonia, ma, come dice il Tiraboschi (libro III, cap. I, LVI dal 1400 al 1500) pubblicato in Firenze, senza data dell'anno.

(2) Op. cit. - vol. 2°, epist. XLI del libro II; pag. 112-113.

santificazione dei costumi. Quella gloria che altri avrebbe cercato dalla parola, egli la cercò mai, essendo essa per lui un mezzo, non un fine. Non meritò per questo di essere annoverato fra i grandi oratori sacri, non dico dell' Italia che non ne ha, ma del mondo; tuttavia lo scopo santo del suo predicare, i mirabili e copiosi frutti ottenuti, gli procacciarono un'altra fama che supera di gran lunga quella di grande oratore classico, la fama cioè di avere colla sua santa parola migliorati i corrotti costumi degli Italiani nel secolo XV; di avere santificato sè e gli altri.

Ora facciamo ritorno alla storia del nostro caro Santo: sono più pochi anni; ma non meno fecondi di opere buone dei passati.

CAPITOLO XXX.

San Bernardino alla Capriola
Nuovi mali per la Chiesa e l' Italia — Va nel Veneto a Ferrara — È fatto Vicario Generale dell' Ordine.

Anni 1433-1438.

S. Bernardino si era ritirato nel suo romitorio della Capriola come un instancabile guerriero che dopo lunghi e aspri combattimenti e dure fatiche lascia i campi della gloria, momentaneamente, per ringagliardirsi con breve riposo l' animo e il corpo, e prepararsi a nuovi combattimenti. Spossato dalle fatiche senza interruzione sostenute per circa quattro lustri, e svigorito di corpo, gli era stato imposto un poco di riposo. Ma quale poteva esso essere per un animo tutto fuoco, tutto ardore d'amore di Dio e del prossimo? La quiete non è fatta per tali operai del Vangelo. Il nostro Santo pervenuto alla Capriola mutò genere di fatiche, ma non le lasciò. E volle che il suo ritiro giovasse anzitutto a rinfocolare colla meditazione e colla preghiera il fuoco del divino amore nell' anima sua. Colà raccolto nel silenzio della solitaria cella, dopo tanti anni di vita randagia, fra corrotte città e uomini quasi abbruttiti dai vizi, avrà di certo più di una volta esclamato:

O fortunata l'anima, che intende
  Del Signore la semplice parola
Che le viene dentro sussurrando; e prende
  Dal labbro eterno il detto che consola!
Fortunato l'orecchio, a cui non giunge
  Vano rimbombo di terrestri eventi;
Ma dell'eterna verità, che lunge
  Non è mai dagli umili, ode gli accenti!
E fortunati gli occhi allo splendore
  Chiusi del mondo, e notte e giorno aperti
Nelle dense caligini del core
  Di Dio gli arcani a contemplar scoperti! (1)

Figuriamocelo là, nella sua romita cella — vestito dell' umile saio, seduto a un rozzo tavolo, con sopra il breviario, l'orologio a rena, qualche paio d' occhiali, e, davanti, uno di quei codici, da' quali toglieva la scienza e filosofia di che infarciva pur i sermoni volgari...... par di vederlo prendere *uno mazo di più quaderni di più ragioni in carta pecorina et bambagina* e farne il codicetto *con coverte di carta coverte di cuoio* nel quale scrive i suoi sermoni latini; par di vederlo, non senza gioia, ad ora, ad ora, rileggere quella preziosa *Bolla di papa Eugenio che contiene la confermatione de la sua vita e doctrina!* e suoi ricordi e pensieri, appuntare forse nella *maestruzza piscinella in carta di pecora con tavola e vesta di panno lino* (2).

La scienza in fatti, dopo Dio, era per lui il secondo amore, e perchè l'amava, impiegava le ore non consacrate alla preghiera, a rivedere i suoi scritti. Questi, come si è detto, gli erano chiesti da mille parti, e prima di permettere che girassero per le mani di tutti, voleva ritoccarli: esaminare se una parola, una frase inavvertita poteva dare appiglio a nuove guerre contro di lui. Alla preghiera dunque e allo studio pensava dedicare il tempo del suo riposo alla Capriola. Se non che, la clausura del suo convento, per quanto rigorosa, non era tuttavia ancora tale, che S. Bernardino non avesse a vedervi penetrare i magistrati della città, i capi del popolo, le persone illustri per chiedere consiglio, per sol-

(1) Zanella G. - *Poesie* - vol. 2° - Dopo una lettura della Imitazione di Cristo - Firenze 1894.

(2) Bacci Orazio - *Inventario degli oggetti e libri lasciati da San Bernardino da Siena* - Castelfiorentino 1895. - Ediz. di LX esemplari non venali: pag. 5.

lecitare da lui aiuto alla città. Ed egli, memore che il Divin Redentore si era fatto tutto a tutti, benchè infermiccio e bisognevole di riposo, non si rifiutava di servire nè al prossimo nè alla sua patria.

L'Italia non era più tutta sossopra per la lotta cruda accanita delle parti. Il gridare che contro le fazioni aveva fatto S. Bernardino per venticinque anni, aveva attutite e quetate le ire di parte: guelfi e ghibellini si erano al fine riconciliati fra loro, e quasi non si udiva *più neanco il nome dei due partiti* (1); ma altri guai sovrastavano ad essa. Da essi voleva il Santo preservata la sua diletta Siena, ond'è che si risparmiava a nessuno, specie ai magistrati, per contenerli nel dovere, e non lasciarli nè favorire ai nemici del Sommo Pontefice, nè gittarsi nel turbinio delle guerre che laceravano allora l' Italia.

Si ordivano in quegli anni appunto trame contro Eugenio IV dal concilio di Basilea, dai Colonna, e più da F. M. Visconti; e l' Albizzeschi desiderava tenere la sua città affezionata alla santa sede, e in particolare ancora ad Eugenio, cui era legato da doppio vincolo della obbedienza e della gratitudine.

I primi anni del pontificato di questo Papa furono, più dei seguenti, burrascosi. Il concilio di Basilea, ribellatosi, come si è di già narrato, a lui; non solo aveva decretate più cose offensive al romano Pontefice, ma lesive dell'autorità della santa Sede. E perchè Eugenio a ragione vedeva da così fatti decreti vilipesa l' autorità del romano pontificato, li aveva cassati con la Bolla — *Inscrutabilis divinae providentiae,* — del 29 luglio 1433, che si trova unita agli atti della sessione XII, appunto perchè tali decreti miravano *non ad reformationem, sed deformationem: non ad unitatem, sed scissuram Ecclesiae: non ad haereses tollendas, sed nutriendas: non ad pacem fidelium, sed ad discordiam seminandam.*

Del che adiratisi i Padri, vennero a tale di baldanza che nella sessione XXXI del 24 gennaio 1438, quando cioè il concilio più non era ecumenico (giacche il concilio di Basilea non è tenuto generale ed ecumenico che fino alla sessione XXVI), fecero un decreto in cui deposero il venerabile Eugenio da Papa, e lo conferma-

(1) Burckhardt - op. cit. - vol. 2°, pag. 323.

rono con un altro più maligno ancora, nella sessione XXXIV, del 12 giugno 1439, in cui non so se più possa stomacare la sfacciataggine dei Padri o la loro cretineria. Ne giudichi il lettore: — *Eadem sancta synodus pro tribunali sedens, per hanc suam sententiam definitivam, quam fert in his scriptis, pronunciat, decernit et declarat, Gabrielem, prius nominatum Eugenium Papam quartum fuisse et esse notorium et manifestum contumacem, mandatis seu praeceptis Ecclesiae Universalis inobedientem, et in aperta rebellione persistentem, violatorem assiduum atque contemptorem sacrorum canonum synodalium, pacis et unitatis Ecclesiae Dei perturbatorem notorium, simoniacum, periurum, incorrigibilem, schismaticum, a fide devium, pertinacem, haereticum, dilapidatorem iurium et bonorum Ecclesiae, inutilem ac damnosum ad administrationem Romani Pontificii, omni titulo, gradu, honore et dignitate se reddidisse indignum, etc.*: e chi più ne ha, più ne metta!

Per coronare poi a dovere l'opera sua il conciliabolo creava un nuovo pontefice (il 5 novembre dello stesso anno, nella sessione XXXVIII) nella persona di Amedeo VIII, duca di Savoia, col nome di Felice V.

Fu buona ventura se i cattolici, già stanchi dello scisma passato, e conoscitori delle non troppe virtù del nuovo antipapa, non vollero sapere nè di scisma, nè di costui, che si contentò fare il papa in Savoia (1) per utile proprio, fino a che, saputo per ogni parte, che egli era il ridicolo del mondo, depose la mal ricevuta dignità nelle mani di Niccolò (7 aprile 1449), rimanendo, per favore di questo Papa, semplice cardinale, e quello che più gli premeva, fornito di cospicuo reddito, cioè — di tanti benefizi, che lo rendevano più ricco del Papa (2). —

Il danaro e i comodi non avevano mai spiaciuto ad Amedeo VIII; e il Pastor scrivendo di lui, dice: — La sua persona inspirava fiducia a nessuno, e la sua avidità alienò da lui gli animi di molti (3). — Aggiunge

(1) Il Vespasiano (Vita di Eugenio IV, num. XI e di Nicola V, num. XXI) scrive di Felice V: — Feciono tra loro uno papa di poca autorità.... — non ebbe ubbidienza di luogo ignuno, se non dallo Stato suo. —

(2) Cantù - *Storia degli Italiani* - ediz. cit. - tomo VIII, pag. 200.

(3) Op. cit. - vol. I°, pag. 241.

il Rohrbacher (1), che egli aveva rinunziato nel 1334 al trono per ritirarsi a Ripaglia più a buona vita che a penitenza. Quivi in fatti — egli tenne a' suoi servigi venti famigli, e a cibo voleva quanto vi aveva di meglio e più ghiotto, così nelle vivande, come nei vini; dal che nacque, come credono molti, il proverbio — *faire ripaille*, o buona vita. —

I Colonna a Roma, costretti dai veneziani e fiorentini a restituire il danaro tolto, sborsarono bensì i 75000 ducati d' oro, e fermarono la pace con Eugenio il 22 settembre 1431, ritirando le guarnigioni dalle città del patrimonio, che avevano occupate, ma covavano sentimenti di vendetta contro il Papa, aspettando l'occasione propizia a darvi sfogo. Nè la dovettero attendere molto.

Il Visconti, nemico ad Eugenio, perchè aveva favoriti i veneziani e i fiorentini, e aiutati questi nella guerra contro di lui (1432), pigliando a pretesto che il concilio di Basilea, cui egli secretamente favoriva, avevagli data autorità di togliere il potere temporale al Papa, aveva, nel 1433, istigati Francesco Sforza e Niccolò Fortebraccio ad invadere le terre della Chiesa: quello nella Marca d'Ancona, questo nel patrimonio di S. Pietro. Eugenio, vistasi tanta tempesta addosso a un tempo stesso, tentò amicarsi lo Sforza, facendolo suo vicario e marchese della Marca. Ma Niccolò Piccinino venuto in aiuto a Fortebraccio, suo parente, potè stringere presto Roma, la quale sobillata dai Colonna e loro fautori, proclamò, il 29 maggio 1434, la repubblica. Ad Eugenio in siffatte distrette, non potuto soccorrere e salvare a tempo dai fiorentini che avevano mandato il Tolentino con genti d' arme, in aiuto di lui, necessitò fuggirsene, Travestitosi da frate s'imbarcò in sul Tevere, su d'una misera barca. Scoperto dalla plebaglia, questa prese a balestrarlo con dardi e pietre. Fu miracolo se potè scampare illeso fino ad Ostia. Di qui condottosi a Civitavecchia, montò sopra una galea fiorentina, e se ne venne spacciatamente a Livorno, donde mosse alla volta di Firenze, ove giunse il 23 giugno, accolto

(1) *Storia univers. della Chiesa* - Torino, 1874 - vol. XI, pag. 451. — Il ROHRBACHER riproduce quanto appunto su Felice V aveva scritto il Pogi (*Brev. Pont. Rom.* - Autverpie 1727 - tomo IV, pagine 568, 569).

con pompa solennissima e infinito giubilo di tutta la città (1).

A Firenze Eugenio soggiornò quasi due anni, cioè fino al 18 aprile del 1436, nel quale anno, consacrata con grandissima solennità S. Maria del Fiore, se ne ripartì per la Romagna. Dopo quasi due anni di guerra, avevano in fine il Vitelleschi e Francesco Sforza debellato l'esercito di Niccolò Fortebraccio, e feritolo così che ne era dovuto morire. Per la sconfitta e morte di questo capitano il patrimonio di S. Pietro era stato restituito al Papa, e s'era conchiusa la pace fra Eugenio e il duca di Milano, il quale aveva dovuto ritirare le sue genti in Lombardia.

A tutti questi guai si aggiungeva che nel 1434 i fiorentini avevano ripreso a guerreggiare contro il Visconti. Causa della guerra era stato che la città d'Imola, il 21 gennaio di quest'anno, aveva cacciate le truppe del Papa, e ricevuto un presidio milanese, contro l'espresso tenore del trattato del 26 aprile 1433, pel quale era vietato al duca d'immischiarsi nelle cose di Romagna. I veneziani avevano spedito Erasmo di Narni, soprannominato il Gattamelata e i fiorentini Niccolò da Tolentino a difendere Imola; se non che, affrontati dal Piccinino, il 28 agosto 1434, furono i due capitani disfatti tra Imola e Castelbolognese, e Niccolò da Tolentino preso prigione. Il che fu cagione, come vedremo, di nuova guerra ai fiorentini.

Così grandi e molteplici avvenimenti tenevano desto lo zelo di S. Bernardino, il quale si adoperò durante il suo soggiorno alla Capriola, con ogni suo potere, affinchè i suoi cari senesi stessero uniti e concordi nel bene, parlando ora con questo, ora con quello, e una volta perfino in senato a tutti insieme i maggiorenti cittadini. Raccomandava sempre loro di smettere le ire di parte e vivessero concordi, affinchè uniti potessero campare dai mali che travagliavano le altre terre italiane. E i suoi sforzi furono questa volta coronati da esito felice; e Siena non fece allora cosa che meritasse biasimo.

Alle esortazioni private poi non tralasciava unire le prediche al popolo; e si narra che un giorno predicando in piazza, e minacciando un gran temporale, il

(1) Ammirato Sc. - *Istorie Fiorentine* - anno 1434.

popolo voleva andarsene, ma egli lo trattenne, assicurandolo che la pioggia avrebbe bagnato nessuno. Fatta intanto breve preghiera a Gesù e invocato il suo santo Nome, le nubi si diradarono e ricomparve il sole. Questo miracolo, e l'opinione che ognuno aveva della santità di frate Bernardino era causa che tutti lo venerassero e lo tenessero per il migliore consigliere, che in ogni faccenda pubblica e privata si potesse avere.

Nel 1435 essendosi reso vacante il vescovado di Urbino, Eugenio lo offerse a S. Bernardino; ma egli anche questa terza volta ricusò l'onore, scusandosi col ripetere per la terza volta che suo ufficio era predicare, non addormentarsi in una carica.

Come poi gli parve essersi rinvigorito a sufficienza per riprendere le sue apostoliche fatiche, e avere data l'ultima mano a' suoi scritti, lasciò Siena e andò a Cortona. Mentre quivi predicava, una nobile donna che aveva un suo figliuolo di dieci anni tormentato da una maligna piaga alla faccia, mossa dalla fama di santità che correva di S. Bernardino, essendo un giorno di domenica, volle condurre seco il figliuolo alla predica, dopo la quale pregò un frate a presentare il ragazzetto al santo Predicatore, che si era ritirato nel convento di Santa Maria. Bernardino come si vide innanzi quel giovinetto colla faccia corrosa, sì malamente straziato dalla piaga, ne ebbe compassione, lo benedisse e lo rimise alla madre, dicendo al figliuolo che confortasse la mamma a confidare in Dio. Dopo tre giorni il ragazzino era guarito del tutto.

Da Cortona fece una scorsa a Gubbio. — Del suo ritorno in questa città nel 1435 ci offre testimonianza sincera una deliberazione consigliare del 1° marzo di quell'anno, con la quale venivano eletti *octo siniscalci propter predicationes fratris Bernardini*. Eccola: *Item dicta die* (1° marzo 1435) *existentes ut supra congregati in supradicta capella* (del Palazzo del Popolo) *prefati domini Gonfalonerius et Consules umanimiter et concorditer elegerunt deputaverunt et nominaverunt in sinischalchos ad ordinandum providendum quod necessarium et opportunum erit ad audiendum predicationes venerabilis fratris Bernardini Ordinis Minorum de observantia S. Francisci infrascriptos prudentes viros: videlicet Johannem Antonium aromatarium, Petrum Bartoli, Bap-*

tistam Bartolle, Agustinum Mathey, ser Simonem Petrutii, Marinum Fantini, Stefanum Tornarium et Johannem Manutii dicto casfiorito (Riforme in arch. com. di Gubbio, vol. dall'anno 1429 al 1435 - foglio 148 numerazione moderna. — Nella *Miscell. Franc.* - anno IV, fasc. V, pag. 150).

S'incamminò di poi nel Veneto, e arrivò a Schio presso Vicenza, ove pose le fondamenta ad un convento in onore di S. Francesco. Da Schio passò ad Arcarotta, a mezzo miglio da Verona, per introdurre i suoi frati nel nuovo convento ivi fabbricato d'ordine del Senato veronese e per concessione di Eugenio IV, denominato di S. Maria delle Grazie. Riformò a Treviso quello di S. Chiara, nè mai lasciò in queste terre di predicare.

Si recò di poi a Ferrara, ove allora trovavasi il Papa, giacchè questi da Firenze era passato a Bologna, e poi a Ferrara, nella qual città l'8 gennaio 1438 erasi aperto il concilio generale, da lui convocato con bolla del 17 settembre 1437, allo scopo precipuo di unire insieme la Chiesa greca colla latina. A Ferrara S. Bernardino prese a predicare secondo il suo solito ai fedeli, mentre i prelati in concilio trattavano le gravi questioni della cattolica Chiesa. Fu durante questo tempo che il Sommo Pontefice, con bolla del 20 febbraio 1438, ordinò a Bernardino di mandare i suoi frati a predicare in varie parti del mondo. Il che egli tosto eseguì, e anche con facilità, non mancando allora a lui, buoni Osservanti che, allevati alla sua scuola, e da' suoi santi esempi, arrecarono un gran bene all'Italia, e resero illustre il numero di quei frati pacieri che giovarono cotanto a migliorare i nostri costumi. Prima dell'anno 1438 già altri discepoli dell'Albizzeschi eransi recati in varie parti a evangelizzare i popoli, e basti fra questi citare per ora il dotto umanista, frate Alberto da Sarteano, che per comando dello stesso Eugenio erasi recato in Oriente e aveva indotti molti vescovi dissidenti a intervenire in persona, o a mandare legati al concilio di Ferrara.

Avevano appena i Padri del concilio incominciate le discussioni, quando nella città sopravvenne di bel nuovo la peste, che costrinse il Pontefice a trasferire il concilio a Firenze. Bernardino ciò nulla meno rimase in Ferrara, ove operò un bene grande, perchè avendo fatti convinti

i ferraresi che la peste sarebbe scomparsa, se essi avessero santificati i loro costumi, questi si mostrarono obbedienti a' suoi consigli, e fecero quanto egli loro prescrisse. Così la città fu presto libera dal contagio. Egli stesso parla di questo fatto nel suo quaresimale *Seraphim,* dicendo che egli si valse del Nome di Gesù per difendere Ferrara dalla peste; e quanta fosse l'efficacia di tale Nome, lo sperimentò allora, perchè, avendo i cittadini ferraresi preso ad invocarlo e a scolpirlo sulla porta delle loro case, il contagio che dapprima minacciava grandi stragi, a un tratto si mitigò e cessò del tutto (1).

Il dotto e grave Pastor parlando della peste di questo anno a Ferrara, pare la consideri cosa da nulla, e però scrive: — La peste non servì che di pretesto per traslocare a Firenze il concilio della unione (2). — Sembrami questa un' asserzione gratuita. Della peste di Ferrara nel 1338 parlano tre gravissimi storici, Vespasiano, l'Ammirato e il Muratori. Vespasiano nella vita di Eugenio IV dice: — Cominciando il morbo a Ferrara, il Papa se ne venne a Firenze; — in quella di frate Ambrogio, che — sendo cominciata la mortalità a Ferrara, papa Eugenio vennesene a Firenze: — in fine nella vita di Lapo Castiglionchi, narra che — partendosi papa Eugenio da Firenze, (Lapo) si andò con lui a Ferrara, e venendovi il morbo, ammalò, e quivi si morì (3). — L'Ammirato narra: — Fu preso partito per la violenza d'una peste, la quale aveva cominciato grandemente a molestare quella città di trasferire il concilio a Firenze (4). — E il Muratori: — Era entrata la peste anche nella città di Ferrara (5). — La peste dunque non potè essere per Eugenio un semplice pretesto, ma una ragione grave, la quale unita alle infelici condizioni politiche dell' Emilia e delle Marche, dovettero necessariamente determinarlo al trasferimento del concilio a Firenze. Semplici ipotesi possonsi al contrario appellare le ragioni finanziarie addotte dal Pastor.

Cessato il morbo, Bernardino lasciò Ferrara, e fece ritorno nel luglio in Toscana, e recossi a Siena. Quivi

(1) *Feria II, post. VI Dom. Quadr.* — *sermo XLI; Radius tertius.*
(2) Op. cit. - vol. I, pag. 232, nota 2ª.
(3) Op. cit. - pag. 12, 243 e 509.
(4) Op. cit. - anno 1439.
(5) *Annali* - anno 1439.

giaceva infermo il P. Paolo Vignozzi da Foligno, ministro generale dell'Ordine francescano, e come seppe dell'arrivo dell'Albizzeschi, lo fece venire a sè, e lo nominò vicario generale e commissario degli Osservanti; nomina che fu con gioia confermata da Eugenio.

Il perchè di questa gioia del Papa dobbiamo ricercarla nel bene che egli si riprometteva di tale nomina per il bisogno che si sentiva di una riforma nei Francescani.

Poco dopo la morte del Poverello d'Assisi la grande famiglia Francescana si era scissa in due parti. Gli uni, che avevano per capo frate Elia, interpretando che il voto di povertà, se obbligava l'individuo a non possedere privatamente nulla, non lo astringeva tuttavia a nulla possedere in comune, presero a fondarsi maestosi conventi e a ricevere in dono, pel convento, poderi. Costoro dai grandiosi conventi in cui abitavano, furono detti poi Conventuali. Gli altri, ed erano dolorosamente in numero minore, persistettero nell'interpretare strettamente la regola, e osservare fedelmente la povertà, stando contenti a modesti chiostri e a vivere mendicando. Costoro dall'osservare che facevano scrupolosamente la regola francescana furono detti, più tardi, Osservanti. Questa divisione portò un attrito fra le due famiglie. che la carità voleva unite. Raffreddatasi la carità, non è a maravigliare, se l'Ordine intero andò perdendo quello spirito di preghiera, e di penitenza, l'amore allo studio e alla fatica, che lo dovevano tenere in fiore; e renderlo venerando ai popoli. Si fu allora che vennero fuori le novelle, le poesie satiriche, che presero a mordere, coll'arma terribile del ridicolo, la vita poco esemplare dei Francescani, e si scagliarono contro di essi terribili invettive. Già l'Alighieri aveva fatto lamentare da S. Bonaventura:

Ma l'orbita, che fe' la parte somma
  Di sua circonferenza, è derelitta,
  Sì ch'è la muffa dov'era la gomma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
  Co' piedi alle sue orme, è tanto volta
  Che quel dinanzi a quel di retro gitta (1).

E il Poletto (2), a commento di questi forti versi, ri-

(1) Paradiso XII.
(2) *La Divina Commedia* - Canto cit. - Roma 1894.

porta dal Wadding la circolare di S. Bonaventura ai Frati Minori, del 22 aprile 1257, la quale conferma a pieno le sentenze dell'Alighieri. Vi si potrebbe aggiungere ancora la descrizione particolareggiata delle colpe dei Francescani, quale la dà lo Scrinzi, nella vita di S. Antonio da Padova (1), ma io mi contento venire più al proposito nostro e ripetere col Mancini, che anche nel principio del secolo XV — nei conventi regnava sovrana la rilassatezza: i monaci vivevano poco nei chiostri, uccellavano eredità e danari, prendevano vivissimo interesse alle cose mondane e sembravano signoreggiatori d'Italia. S'impacciavano di tutto, avevano libero accesso nelle corti e nelle famiglie, si mescolavano d'ogni sorte d'intrighi domestici e politici, assumendovi quasi sempre le parti più ignobili. Il beato cardinale Giovanni Dominici scriveva che i conventi ricettavano *molti lupi rapaci e pochi agnelli* (2).

Nè dissentono da costoro, Sant'Antonino di Firenze, il quale, narrando i fatti della seconda metà del secolo XIV, deplora che in quel tempo avessero preso i Mendicanti a menare vita rilassata, e a divenire neghittosi (3). Il Vespasiano, che narra di Eugenio IV, il quale — attendeva, quant'egli poteva, a riducere luoghi in Osservanza, e suo pensiero era di disfare tutti i Conventuali, e fare ogni cosa Osservanza; — poi il Surius il quale si doleva che *nulla cernebatur devotio in religiosis;* in fine lo stesso S. Bernardino, che a Siena esclamò: — Oh! non dico de' frati per ora, chè non è solamente uno che ne dica bene (4). — E altra volta: — Non c'è meglio a voler sapere se un nostro frate è buono, che provarlo col paragone, se egli è oro, o se egli è mescolato con altro metallo. Se tu vedi che un nostro pari va dietro a oro o ad argento, non può essere buono, imperò che egli va contro a quello che egli ha già promesso. Egli giurò di osservare perpetua povertà e castità e obedienza. Se egli fa contra, egli non è buono, e però fa che il provi: *probatum terrae....* Io ho trovato poi che essi vanno ragunando anella e ar-

(1) Giustiniano Scrinzi - *S. Antonio da Padova e il suo tempo* - Verona 1888 - cap. VII.
(2) *Vita del Valla* - pag. 128; - e *Vita dell'Alberti* - pag. 167 e 168.
(3) Op. cit. - pars III, tit. XXI, art. 8, § III.
(4) *Prediche Volgari* - vol. 2°, pag. 281.

gento rotto, dicendo che vogliono fare calici e croci per le chiese. E assai sono di questi che vanno facendo in questo modo. Fate che quando ne viene uno alle mani, che non lo crediate; imperò che eglino ce n'è a dovizia (1). —

Vegliava tuttavia dal cielo sulla sua famiglia S. Francesco, e per questo mentre più progrediva la rilassatezza dei Minoriti e pareva che l'ordine si avvicinasse alla sua fine, Iddio suscitò tali uomini fra di essi, che lo ricondussero sul retto cammino. Angelo di Monteleone, Gentile di Spoleto, e più di tutti poi Paolo di Trinci, soprannominato per la sua piccola statura, frate Paoluccio, per i primi lavorarono alacremente per la riforma, sotto la guida del B. Enrico Alfieri, ministro generale. Tanto che il Wadding dice che in questi anni prosperava bellamente la riforma dell'ordine, per la quale con tutte le sue forze s'adoperava il B. Enrico, validamente coadiuvato dall'attività prudente del P. Paoluccio, primo iniziatore dell'Osservanza (2). Morto il B. Enrico nel 1405, gli fu surrogato Antonio Angelo da Pireto, che col commissario generale, Giovanni di Stronconio, proseguì l'opera lodevole e santa.

Ma quello, che si può davvero appellare il vero riformatore dei Minoriti si fu il nostro Santo Bernardino. Ce ne assicura la Chiesa stessa per bocca di Pio II, il quale nella bolla di canonizzazione di santa Catarina da Siena, scrive del nostro Santo: — Tra quanti poi furono a Dio cari (mi valgo della versione datane dall'eminentissimo Capecelatro), e piegarono a pro nostro la clemenza divina, Siena nobile città della Toscana nutrì Bernardino, che nato in luogo considerevole, nel fiore della giovinezza volse le spalle al mondo, e poi che ascritto alla religione di S. Francesco ebbe scorto che i frati del suo Ordine si erano allontanati dagli insegnamenti e dalla regola del Padre, animosamente li corresse e non potendo ridurre i fuorviati, sequestratine molti ch'ebbero a caro osservare la regola, con questi popolò conventi, moltissimi ne edificò e riformonne con san-

(1) *Prediche Volgari* - vol. 1°, pag. 71 e 72.

(2) VASSALLO - op. cit. - pubblicò le lettere del B. Enrico Alfieri a fr. Paoluccio, le quali chiariscono quanto l'Alfieri zelasse la riforma, e frate Paoluccio vi attendesse con assidua cura.

tissime leggi. — Avvalora questa grave asserzione del Sommo Pontefice la storia, dicendo Vespasiano da Bisticci che S. Bernardino — è quello che ha stabilita questa religione dell' Osservanza (1). —

Cominciò esso col dare se stesso a modello ai confratelli suoi; e quando dopo anni e anni di peregrinazioni per i varii conventi d'Italia, s'avvide che i suoi buoni esempi fruttavano; che molti seguendo le sue orme, si erano dati alla vita di preghiera, di penitenza e di fatica che egli menava, allora prese a predicare che per essere religiosi di fatto e non di nome solo; per non essere più il ridicolo del mondo, vestendo l' abito monacale, ma menando vita secolaresca, conveniva attenersi fedelmente alla regola del santo loro fondatore. E quando egli alzò la voce per dare così fatti ammaestramenti, era di già piena l' Italia di conventi, di frati esemplari. La riforma tanto desiderata si era di già operata. Appena 20 conventi con 200 Osservanti, dice il Massonio (2), erano in Italia quando Bernardino si fece francescano; alla sua morte se ne contavano oltre 250 di cui 50 e più eretti dalle fondamenta con 4000 frati. Nè gli italiani avevano più a ridere veggendo un francescano, sì bene maravigliavano, veggendo nei conventi uomini santi e illustri, quali un Vincenzo da Siena, compagno assiduo per 22 anni di S. Bernardino ne' suoi apostolici viaggi, un Giovanni da Capistrano, un Giacomo della Marca, un Alberto da Sarteano, Antonio da Rimini, Silvestro da Siena, Giovanni da Prato, Antonio da Bitonto, Roberto da Lecce, Antonio da Vercelli, Bernardino da Feltre, e moltissimi altri: una vera pleiade di frati pacieri che compirono l'opera di santificare l'Italia, iniziato dall' Albizzeschi, e furono il saldo muro contro cui invano lottò la riforma protestante nel secolo seguente, per venire a pervertire gl' Italiani.

L' elezione di S. Bernardino a Vicario generale degli Osservanti fu dunque il suggello alla grande opera che egli aveva oggimai condotta a termine con grandissima consolazione di Eugenio IV.

Rivestito che si fu della carica di vicario generale, Bernardino, senza porre tempo in mezzo, misesi in viag-

(1) *Vita di S. Bernardino* - pag. 189.
(2) Op. cit. - pag. 25.

gio per andare a visitare i varii conventi degli Osservanti, e ricondurre al dovere quelli che si fossero scostati dalla regola. E si recò prima delle altre, nella provincia francescana della Penna, come era allora appellata la provincia d'Aquila, che di poi fu detta di San Bernardino, per essere egli morto, e stato sepolto in Aquila.

CAPITOLO XXXI.

In Aquila — a Firenze — a Milano — nella Liguria. Di nuovo a Firenze — ad Assisi.

Anni 1438 - 1440.

Il viaggio alla volta d'Aquila non fu per S. Bernardino infruttuoso di nuovi meriti; nè per le popolazioni delle terre per cui passò senza beneficio. Non di tutto il bene operato si conservano memorie, tuttavia il poco ci fa argomentare del più.

E' pia credenza che il Santo passasse per Filettino (ora nel circondario di Frosinone, provincia di Roma) e si fermasse a pernottare in casa della famiglia Maddaleni, che l'ospitò con ogni sorta di cortesie. La cameretta ove è fama alloggiasse il Santo uomo, vien divotamente custodita anche al presente. — Quello che non si può mettere in dubbio si è che in Filettino vi è una chiesa dedicata a S. Bernardino, e che ivi è vivissima la divozione a questo Santo per un miracolo che egli ottenne da Dio a favore del paese, ed è così narrato dal De-Cesaris, da cui tolgo queste notizie.

— Trovandosi i filettinesi nella vigilia della festa di S. Bernardino (19 maggio 1486) minacciati di assedio da una squadra di Sanniti e da soldatesche di Virginio Orsini, discesi dal limitrofo Abruzzo, ricorsero con fervorose preci all'intercessione di detto Santo, ed in un attimo una nera e densa nube fattasi sopra il luogo, ove era accampata la masnada, che era prossima al paese, si sciolse in orribil tempesta scagliando sopra i nemici grandine di ferro, di guisa che atterriti ed abbattuti dieronsi a precipitosa fuga lasciando non pochi

morti e 137 prigionieri presi dai filettinesi, che, tenendosi pronti alla difesa, (per quanto inferiori di forze e di numero) piombarono loro sopra. Ecco il fatto genuino narrato con somma semplicità dalle cronache M. S. di Filettino (1). —

Il De-Cesaris riporta queste e ne analizza eruditamente il valore, se non che, a me preme solo parlare del miracolo, e lascio a chi lo desidera studiarne le prove nello scritto di lui.

Da Filettino, giusta le notizie graziosamente favoritemi dall'erudito De-Cesaris, S. Bernardino si condusse a Piperno, ove vuolsi sia stato eletto guardiano. Quivi operò un altro clamoroso miracolo. Fece camminare un bambino di soli otto mesi e correre ad abbracciare il proprio padre, che sospettava il bambino non fosse suo figliuolo. In Piperno havvi una confraternita di S. Bernardino, la quale nel 1604 andò processionalmente ad Aquila a venerare il corpo di lui e offerirgli in dono una bella e ricca lampada d'argento. Da Piperno andò a Gaeta, in Arpino, di poi salì alla Scurcola, presso il lago di Fucino, ove predicò, e ove anche oggidì si conserva una scranna su cui sedette. Arrivò in fine ad Aquila.

La città di Aquila era stata in questo secolo molto malmenata dalla fortuna, perchè si era appena rimessa dai danni patiti nel 1424 per la guerra combattutasi a danno di essa dai condottieri, che una nuova la venne, dieci anni dopo, flagellare per la successione sul trono di Napoli.

Era morta, l'11 febbraio 1435, Giovanna, regina di Napoli, e aveva lasciato erede del regno Renato d'Angiò; ma agognava da tempo il Napoletano Alfonso d'Aragona, re di Sicilia, e fondava le sue pretensioni sull'adozione che la regina aveva fatta di lui, sebbene poi rivocata. Lo voleva pure per sè il Papa, dicendo che Napoli era devoluto alla santa Sede. Per fare valere le loro ragioni ognuno dei pretendenti mise mano alle armi, come se in esse si stesse la ragione, e si guerreggiò fino a che avendo Alfonso, vinto Renato in Na-

(1) De-Cesaris - *Di un insigne prodigio operato da Dio ad intercessione di S. Bernardino da Siena nel secolo XV* - Memoria storico-critica. - Frosinone 1886.

poli (il 2 giugno 1442), unì il regno di Napoli a quello della Sicilia. Divenuto potente, gli fu facile riamicarsi Eugenio, che gli concesse l'investitura del reame il 15 luglio 1443.

Questo stato di cose non fu certo atto a preparare il terreno per S. Bernardino che vi andava per predicare; ma erano appunto i terreni ingrati che egli preferiva, perchè più degli altri bisognevoli di cure caritatevoli. E il suo zelo non rimase senza frutto. Gli aquilani corrisposero al suo amore per essi e lo consolarono col farsi buoni cristiani e cittadini. Nell'attendere al popolo, non dimenticava i suoi frati pei quali pure si era recato in Aquila. E poichè colà s'era imbattuto in un frate riottoso all'osservanza della regola francescana, il quale non aveva potuto ricondurre a savi consigli, lo cacciò senza più dalla provincia.

Chiamavasi questo sventurato frate, Giuliano Nuzi, figliuolo di un nobile napoletano, che aveva fondato del suo un convento per i frati divoti, così appellavansi in Aquila gli Osservanti. Protetto dal padre, favorito da Antonio Camponesco, nobile esso pure, da altri suoi parenti e da certi Conventuali, aveva Giuliano esercitato per ben sette anni l'ufficio di vicario degli Osservanti, fino a che stanchi questi del superbo diportarsi di lui, l'ebbero espulso dal convento. Indignato di avere perduto il comando, s'arrabattò in tutti i modi per dare noie a' suoi confratelli, e avrebbe fatto peggio, se non fosse giunto allora appunto S. Bernardino, che lo bandì dalla provincia, donde partitosene, andò a finire miseramente la sua vita.

A consolare l'animo di Bernardino, rattristato da frate Giuliano, operò Iddio allora un portentoso miracolo, il quale fece conoscere quanto questo Apostolo instancabile gli fosse caro. Lo trascrivo letteralmente dal Massonio (1), aquilano.

— Trovavasi nell'Aquila l'anno 1438 Renato re di Sicilia, dove dodici continui giorni dimorò, e ancorchè nel trattare le cose della guerra per sue pretendenze contro gli Aragonesi molto fosse occupato co' suoi e co' baroni del Regno, che erano andati a trovarlo, pregò con tutto ciò frate Bernardino, che in tutto quel tempo,

(1) Op. cit. - pag. 47 e 48.

che nell'Aquila dimorasse, volesse ogni giorno predicare, ed udillo sempre insieme con la sua corte religiosamente e col suo baronaggio, senz' esserne punto rimosso da qualsivoglia impedimento..... E furono queste prediche ed esortazioni sante, cagione di molti beni nel Regno, perciocchè ne rimase il Re di molte cose avvertito, donde nacque la vigilanza grande, che aveva nel reprimere l'audacia dei soldati.

— Un giorno tra gli altri predicando alla presenza del Re, e di un popolo numerosissimo di Christiani e di Giudei, che fu il dì della Natività della Madonna, nel piazzale di S. Maria di Collemaggio (1), prese frate Bernardino per materia della sua predica il detto dell'Apocalisse al dodicesimo: È apparso gran segno nel Cielo, una Donna vestita di sole, con la luna sotto a' piedi, e con una corona sul suo capo di dodici stelle, ed applicò con intelletto allegorico e tropologico con quelle parole alla Beata Vergine, le cui lodi con fervor grande esaltando, e dichiarando per le dodici stelle le dodici prerogative delle virtù, delle gratie, e de' meriti di lei, e per la prima stella intendendo la nobiltà della persona della Vergine, essendo quasi Sesta, o l' hora tra Terza e Sesta, si vide sopra il suo capo all' improvviso una lucentissima stella apparire, il cui lume era sì grande, che avampava quello del Sole. Fu la stella con meraviglia di tutti commodissimamente non solo dallo stesso re Renato, ma da tutto il popolo veduta. Fu anche veduta andarsi girarsi innante alla sua faccia, e quivi dirizzando verso lui i suoi raggi, come una celeste voce, parve che dicesse: Udite quest'uomo, seguitatelo, e siate di lui fedeli imitatori, e girando e iscorrendo per buona pezza intorno al volto del Santo, con istupor di tutti disparve. In vedendo questo gran segno il popolo cominciò a far rumore e allegrezza insieme. —

Non si commosse tuttavia di soverchio il nostro Santo, perchè a chi gli parlava di questo miracolo, rispondeva essere egli grato a Maria SS. di ben altri favori. Averlo Essa consolato di soavissime visioni, come quando gli

(1) *S. Maria di Collemaggio* è un piazzale fuori di Aquila, ove sorge il magnifico tempio, fondato nel 1287 da S. Celestino V (Pietro da Morrone) e nel quale esso fu coronato Papa il 29 agosto 1294, e ove pure fu sepolto.

chiarì il suo gradimento per la recita della corona francescana.

Era questa un' orazione composta di sette *Pater* in commemorazione delle sette allegrezze di Maria SS., e di settantadue *Ave* in onore dei settantadue anni di vita, che si crede essere vissuta la Madre del Salvatore del mondo. Era essa stata introdotta nell' Ordine nel 1422 da un pio frate novizio, e Bernardino la recitava al pari degli altri. Un giorno mentre la recitava, gli comparve la Vergine Maria e lo ricreò sommamente della sua celestiale conversazione, ond' è che Bernardino per ciò che sentì dalla Regina del cielo, soleva ripetere a' suoi, che ogni grazia che egli riceveva da Dio, l' aveva a mezzo di Maria.

Da Aquila S. Bernardino proseguì la sua visita ai conventi degli Osservanti, nelle varie terre della provincia della Penna, fino a che, richiamato dal ministro generale, si condusse in Assisi per la Portiuncola. Di qui, il 15 agosto, spedì lettere a tutti gli Osservanti, dando loro sapienti regole, e di poi fece ritorno a Siena. L' 8 giugno gli scrisse una lettera Alberto da Sarteano, che era con S. Giovanni da Capistrano, ritornato dall'Oriente insieme con l'imperatore Giovanni Paleologo, e vari patriarchi e vescovi orientali, colla quale a nome di Eugenio IV lo invitava al concilio di Firenze, desiderando Sua Santità, come appare dalla lettera, indurre i predicatori a dare notizia agli Italiani del grande avvenimento dell' unione della chiesa greca colla romana: *Iubet Sanctissimus Dominus noster, ut quamprimum ad pedes Sanctitatis suae te conferas: rediturus Senas cum voles, si primum nonnulla coram eius Sanctitate graviter firmabuntur, quae per Praedicatores omnes Italiae fieri cupit in conservationem exortae laetitiae* (1). All' invito del Sommo Pontefice, Bernardino lasciò tosto la Capriola, e si mosse alla volta di Firenze.

Al concilio egli avrebbe voluto prendere parte attiva, non per la vana gloria di fare sfoggio del suo sapere, o peggio per mendicare applausi, sì bene per muovere i greci a lasciare i loro errori e ritornare cattolici di mente e di cuore; ma egli ignorava il greco. Dolente di tale ignoranza, narra il Surius, prese a pregare con

(1) È la 60ª nella raccolta dell'Aroldo

tale fervore Iddio, che alla fine mosso da una voce interna, salì sulla ringhiera, e si mise a parlare sulla questione della processione dello Spirito Santo non solo dal Padre, ma eziandio dal Figliuolo, con tale proprietà di linguaggio greco, che i greci che l'udirono, il ritennero in sulle prime nato e vissuto lungamente in Grecia. Finito di parlare, discese dal pulpito e ritornò ignaro del greco al pari di prima (1).

Nel tempo che egli stette in Firenze, soleva recarsi alle botteghe dei librai, e di preferenza a quella, più celebrata di tutte, di Vespasiano da Bisticci, che scrisse di lui una breve, ma sugosa e affettuosa vita.

E si recava a questa bottega, allora la meglio provvista in tutta Italia di libri e codici, per fare ricerca anche lui di codici, come afferma il Mehus (2), e ultimamente, sulla testimonianza di lui ripetè il chiaro Donati (3), che scrivendomi su tale argomento, a fine di richiarire meglio una tale questione, avvalorò la sua asserzione con queste gravi ragioni: — Del resto non mi pare cosa strana che S. Bernardino, uomo dotto, che visse in mezzo al mondo ed ebbe relazione coi più famosi umanisti del suo tempo, partecipasse alla passione allora comune pei codici antichi, molti dei quali (in specie i santi Padri, opere di filosofia, di storia ecclesiastica, ecc.) dovevano anche abbisognargli per i suoi studi (lett. del 24 maggio 1896).

Mentre si recava da Vespasiano s'imbattè con Giannozzo Manetti, celebre umanista, col quale disputò di una predica fatta la mattina in S.ª Maria del Fiore, unica volta che, giusta S. Antonino (4), predicò nella cattedrale, nella quale aveva toccato del Monte delle doti

(1) Bernino - Op. cit. - vol. 4°, pag. 130 e 131.

(2) Ambrogii Traversarii - *Latinae Epist. - Accedit vita eiusdem deducta a Laurentio Mehus* - Firenze 1759 - pag. XLIX.

(3) *Bullett. Sen. di storia patria* - anno I, fasc. I-II, pag. 60. — Anche il Voigt - vol. I, pag. 299 - nel narrare che S. Bernardino indicò al Niccoli una Bibbia greca che si trovava nel convento dei Francescani a Rimini, conferma le asserzioni del Mehus e del Donati.

(4) *Florentiae ubi plurimis quadragesimis praedicavit in ecclesia sanctae Crucis, et in una quadragesima in ecclesia cathedrali* - op. cit. - pars III, tit. XXIV, cap. V, § II. — Non si sa quale quaresimale abbia S. B. predicato in Santa Maria del Fiore; forse S. Antonino appella quaresimale una predicazione qualunque di S. B., e forse quella del 1439 di cui parla il Vespasiano.

delle fanciulle, allora male amministrato. In questa disputa, come già si è narrato, fece l'Albizzeschi conoscere quanto egli fosse versato nella scienza giuridica; e ne rimase maravigliato lo stesso Manetti (1).

Su questo *contratto delle doti*, detto *illecitissimo* dall'Albizzeschi, perchè *il capitale istà fermo*, fa lunghe osservazioni il Mengozzi (2), e cerca dimostrare che il santo Frate era nell'errore, perchè lo stesso si faceva a Genova e a Venezia. Se non che, egli è costretto ammettere che anche Gino Capponi (3), in pieno secolo XIX, riconosce questo modo, di tenere fermo il capitale, vizioso e meritamente riprovato; e non ha notato che altro è dare a mutuo capitali allo stato per averne un sicuro e buon frutto, altro è istituire doti. Queste a tempo voluto si devono pagare, affinchè servano allo scopo che il costitutore della dote si è prefisso: nè basta dare i soli frutti, sebbene grassi. Ora il Monte delle doti in Firenze non pagava i capitali, lasciava che le ragioni delle prestanze delle doti si commerciassero liberamente; e di qui ne seguiva che chi aveva fatta la prestanza per la dote di sua figlia o pupilla, al tempo del matrimonio era costretto, o a non darle la dote, o a venderne le ragioni con perdita, come quasi sempre suole avvenire in questi casi. E tale modo di operare non sembra sia lodevole per un'opera pia; anzi chiaro appare avesse piena ragione l'Albizzeschi.

Celebratasi l'ultima sessione del concilio per l'unione dei greci (6 luglio 1439), sebbene il concilio rimanesse tuttora aperto per l'unione degli altri popoli orientali, Bernardino col permesso del Papa fece ritorno a Siena, donde, dopo breve soggiorno, riprese il giro per la visita dei conventi e fondarne dei nuovi, come fece a Prato di uno. Non la durò tuttavia a lungo in queste visite. Dopo pochi mesi ricevette lettere che lo sollecitavano a recarsi a Milano per medicare ai gravi mali

(1) Vespasiano - *Vita di S. B.* - n. VII. — Mancini - *Vita di L. B. Alberti* - pag. 150. - Dice il Mancini che nella Ricciardiana in Firenze si conserva un trattato di S. B. sulle usure, segnato col n. 387.

(2) *Il Monte dei Paschi in Siena* - Notizie storiche raccolte dal cav. Narciso Mengozzi, pubblicate dal conte Niccolò Piccolomini. - Siena 1891 - vol. 1°, parte I; cap. 3°, n. 9

(3) *Storia delle Repubb. di Firenze* - libro IV, cap. VI, pag. 467 dell'ediz. di Firenze, Barbera.

che avevano arrecato a quella città il concilio di Basilea, lo scisma e la rottura del duca con Eugenio IV.

L'Albizzeschi mai ritroso quando si trattava della salute delle anime, e persuaso che una nuova predicazione a Milano poteva fruttare molto bene, vi si recò in sulla fine del 1439. Ma quale cambiamento vide l'Albizzeschi in Milano, e quale i milanesi in lui! Erano quasi venti anni che egli non aveva più posto piede in Milano; delle persone che l'avevano allora ascoltato molte erano morte, molte invecchiate. Negli abitanti poi le guerre continue, la lotta religiosa avevano ingenerato uno scetticismo per tutto; molta indifferenza alle cose di religione, e di conseguenza grande corruzione di costumi. Bernardino non ravvisò più in essi quei ferventi milanesi che con tanta festa l'avevano accolto venti anni prima. Egli poi fatto macilento dalle continue penitenze e dall' indefesso predicare e viaggiare, scarna la faccia, incanutiti i capelli, invecchiato anzi tempo, appena era più riconosciuto da quelli che ne avevano udite le tante prediche. Ritornava a Milano ricco di meriti, glorioso per le cospicue e copiose vittorie riportate contro ogni genere di depravazioni, in ogni parte d'Italia; ma Milano, svigorita dalle male arti di Filippo Maria, era appena atto a comprendere il beneficio della visita di S. Bernardino. E quello che è peggio, tanti anni di servitù sotto un così raffinato tiranno li avevano asserviti per modo, che ritenevano parola di Dio le leggi, i decreti del loro malefico duca, e veneravano quali reliquie le carte su cui erano scritti i pubblici editti.

Bernardino non ebbe poco a fare per rimettere in careggiata i milanesi, staccarli dai nemici del Papato e riamicarli col suo Eugenio IV, infervorarli di nuovo alle pratiche di pietà e alla vita costumata: e ad istruirli ancora che le leggi del loro sovrano non erano parola divina, nè reliquia la carta su cui erano distese. Pareva tutto s'incamminasse bene; se non che il libero parlare del santo Frate accese di ardente ira l'animo del Visconti, solito a vedersi inchinato da servili cortigiani. Fece perciò intimare al Frate che smettesse da simili istruzioni; se no, guai a lui! Rise il Santo all' annunzio di così fatte minacce, e il giorno dopo con maggior calore e più chiaramente ancora fece convinti i milanesi essere superstizione il venerare che essi facevano le scritture del

loro duca come parola divina, come reliquia. Nè tacque loro delle minacce di morte fattegli dal Visconti, al quale alla sua volta minacciò l'ira di Dio. Spaventossi il duca alle minacce del santo Frate, ed egli che era solito indracarsi contro chi non poteva resistergli, si contentò, per la paura che ne aveva, espellere Bernardino da Milano. La verità sempre fece, e sempre farà tremare i tiranni e i scellerati.

Prima tuttavia di prendere il draconiano provvedimento aveva tentato il duca di corrompere il coraggioso Apostolo, pigliandolo come stoltamente si sperava, all'amo dell'avarizia. Consigliato da un cortigiano, degno di lui, aveva egli mandato in dono a Bernardino un calice con entrò 500 ducati d'oro, fiammanti, con questa intenzione: se li avesse ricevuti, si sarebbe toccato con mano che la povertà che egli tanto amava, non era poi il bene maggiore che agognasse, e così si avrebbe avuto buon documento per diffamarlo appo i milanesi. Ma la cecità di mente del Visconti, non era dote che ornasse l'animo del Santo senese, che abborriva di cuore da ogni genere di ricchezza. Vistosi perciò il messo del Duca col danaro, senz'altro gli disse, che egli non abbisognava di nulla, nè voleva saperne di ricevere danaro: riportasse perciò al suo padrone i ducati. Il duca non si diede per vinto alla prima prova, e rimandò il cortigiano, facendo dire a Bernardino che ritenesse quei danari, se non per sè, almeno pe' suoi frati, per fondare conventi; ma neanco a questa seconda tentazione cedette l'Albizzeschi. Ritornato il cortigiano per la terza volta, dichiarandogli che per niuna ragione il suo signore voleva riprendere quei danari, ne facesse perciò quello che ne volesse. Bernardino allora, presolo seco, se ne andò alle pubbliche carceri, e quivi soddisfece, fino a che gli bastò il danaro, per gli infelici che vi languivano per non avere pagato i loro creditori, rimettendoli in tal modo in libertà. E poichè i 500 ducati non erano stati sufficienti per liberare tutti, e i rimasti prigionieri amaramente piangevano la loro sventura, il Santo promise loro che non sarebbe venuto meno neanco ad essi, e quando non avesse avuto altro mezzo, si sarebbe egli fatto prigioniero per essi. Divulgatasi la notizia di questo fatto in città, e della promessa fatta ai debitori da San Bernardino, parecchi ricchi signori offrirono al Santo

il danaro che ancora abbisognava per la liberazione di tutti. E così tutti quegli infelici poterono benedire alla caritatevole opera del mirabile Frate. Il Visconti rimase scosso a tanto eroica virtù; e questo fatto si fu causa, che, deposta l'ira contro il santo Frate, due anni dopo lo richiamò a Milano.

Partito l'Albizzeschi dalla capitale della Lombardia, volse i suoi passi alla volta della Toscana. Nè fu infruttuoso questo suo viaggio. A Cremona fondò un convento pe' suoi frati. Visitò i suoi frati a Genova, e beneficò anche Chiavari. Eravi in questa città, oltre ad un convento degli Osservanti, un ospedale dedicato a S. Alessio. Avevano cura di esso alcune terziarie, dette suore della Misericordia. S. Bernardino, visto che la loro vita non era troppo da religiose, le persuase a viversene ritirate, e a seguire la regola della loro fondatrice, S.ª Chiara. Così in fatti fecero. Dopo la morte del Santo, intitolarono anche a S. Bernardino l'ospedale, e conservarono, quale reliquia, un sandalo da lui lasciatovi.

Da Chiavari proseguì per Firenze, e di qui per Roma, ove un'opera di carità lo richiamava.

Era morta, come narrano il Raynald (1) e il Ponzileoni (2), a Roma, il 9 marzo del 1440 S.ª Francesca, la beata fondatrice delle Oblate di Tor degli Specchi, ed erano accorsi a tesserle il panegirico S. Giovanni da Capistrano e S. Bernardino. Di costui particolarmente scrive il Ponzileoni: — Questo grande Santo e Dottore insigne predicò più volte in sua (di S.ª Francesca) lode tanto in S.ª Maria Nuova, quanto in Aracœli, e in altre chiese e monasteri del suo Ordine, onorandola sempre del glorioso titolo di Beata, e dicendo essere ella meritevole di essere solennemente canonizzata. — E fu un bel tributo di lode reso a questa benefica Santa.

Compiuta quest'opera di carità, lasciò Roma e mosse alla volta di Firenze, e vi arrivò appunto quando l'opera sua era di grande bisogno per i fiorentini.

Erano questi stati in guerra quasi continua con F. M. Visconti, da quando era salito sul trono fino al presente anno 1440. Il 10 aprile di quest'anno aveva egli mandato in Toscana N. Piccinino con 6000 cavalli per bat-

(1) Ad ann. 1440, XV.
(2) Op. cit. - pag. 310.

tere di bel nuovo i fiorentini: ma lo aveva dovuto di poi richiamare nel giugno per opporlo in Lombardia al conte Francesco Sforza, che gli dava non poca noia. Il Piccinino, tenendosi sicuro della vittoria, non volle partire senza prima avere data battaglia. Trovavasi egli allora a borgo S. Sepolcro, alle falde delle montagne che separano la valle del Tevere da quella della Chiana e saputo che l'esercito fiorentino, unito a quello pontificio era presso Anghiari, grossa terra, poco lontana da Borgo, marciò contro di esso e ingaggiò battaglia. Era il giorno 29 giugno, sacro ai santi apostoli Pietro e Paolo: sinistri pronostici avevano preavvisato il Piccinino della sconfitta, come narra l'Ammirato (1) tuttavia esso non volle desistere dallo sperimentare la fortuna delle armi, e ne ebbe tale sconfitta, che eguale non se la potevano pensare i fiorentini (2).

Questi confessarono che la vittoria era stata loro — rivelata alcuni giorni avanti dal B. Andrea Corsini, già stato vescovo di Fiesole, ad un suo divoto, e da quello ad alcuni dei Dieci (3). — Ma i biografi dell'Albizzeschi la attribuiscono eziandio alle prediche e preghiere di costui, che prese colla sua parola, appena fu di ritorno da Roma, ad animare dal pulpito a confidare nel Signore. Bernardino non era solo un buon servo di Dio sì ancora un buon patriota e d'altronde conosceva di troppo quella buona lana del Visconti da non volerlo signore, nè di Siena, e neanco di Firenze. Non fa dunque meraviglia che egli siasi recato in quest'ultima città appunto per esortare i fiorentini a pregare Iddio, affinchè concedesse loro di liberarsi una buona volta, con una vittoria dalle vessazioni del tiranno di Milano.

Reso questo servizio ai fiorentini, poichè si avvicinava la festa della Porziuncola in Assisi, così cara ai Francescani, che colà vi accorrevano numerosi, volle trasferirsi anch'esso. Il desiderio di bene osservare la regola francescana, come sempre e ovunque inculcava S. Bernardino, aveva fatto nascere negli Osservanti molti dubbi e scrupoli. Questo egli sel sapeva, e però nel recarsi in sulla fine di luglio ad Assisi, mirava appunto a questo

(1) Op. cit. - libro XXI

(2) Ricotti - op. cit. vol. III. pag. 79 e seg.

(3) Ammirato - op. cit. - libro XXI.

di sciogliere i dubbi che gli sarebbero stati fatti, e come vicario generale tranquillare tutti, e i presenti ad Assisi e per essi quelli che erano rimasti ai conventi.

D' accordo con S. Giovanni da Capistrano, che colà pure trovavasi, e dopo essersi consultato con i più venerandi padri, e avuta l' approvazione del cardinale Cesarini, delegato a ciò dal papa, scrisse una lettera circolare a tutti gli Osservanti, la quale egli datò da San Damiano d' Assisi il 31 luglio 1440, in cui chiaramente prescrive a tutti i suoi frati d'Italia ciò che dovevano fare per bene osservare la regola, sciogliendo ogni dubbio, e facendo svanire ogni scrupolo. Questa lettera trovasi in sulla fine del volume 3° delle opere del Santo.

Riordinate le cose degli Osservanti, e acquistata l' indulgenza della Porziuncola, lasciò Assisi e si condusse a Perugia. Quivi di predicatore, fattosi maestro in divinità, attese all'istruzione dei frati novizi nel convento del Monteripido.

CAPITOLO XXXII.

Insegna teologia a Perugia. — Va ad Arezzo. Rinunzia alla carica di Vicario. — Predica a Milano.

Anni 1440 - 1443.

San Bernardino dal conversare con i suoi frati, per la visita fatta a tanti conventi e per l'esperienza di oltre venti anni di predicazione nelle varie parti d' Italia si era fatto convinto che non bastava ai religiosi la pratica dell' orazione e della penitenza, ci voleva eziandio la scienza, affinchè bene fruttificassero in virtù, e maggiore vantaggio potessero arrecare ai popoli colla predicazione. — Ama la scienza, ripeteva l' Albizzeschi con S. Gregorio M., sia delle scienze sacre, sia delle profane e ne avrai tre beni: diverrai utile a te, ai tuoi, alla tua famiglia, alla tua città, perchè l' uomo dotto e studioso della scienza col suo consiglio libererà la sua patria, e si renderà chiaro (1). — Ed egli appunto voleva i suoi confratelli in religione utili non solamente a se stessi,

(1) *De scientiarum studiis* - Sermo IX, tertia pars. princ.

ma sì ancora agli altri, dovendo, chi si consacra a Dio di cuore, zelare colla salute propria quella eziandio del prossimo. E senza scienza questa missione non si può compiere, per questo che è ufficio del sacerdote di andare prima, e di mostrare agli altri la via della salute. — *Sacerdos habet officium praeeundi, et viam salutis aliis ostendendi* (1). — Ma se questa via egli stesso la ignorasse, come potrebbe indicarla agli altri? Quindi il sacerdote deve procurarsi la scienza, se non quale si conviene, almeno sufficiente al suo ministero. — *Sacerdos tenetur habere scientiam, et si non convenientem, saltem tamen competentem* (2); tanto più che la scienza è essa pure dono di Dio (3), che se il sacerdote non se la procura, non sfuggirà dalla colpa, non essendo la scienza sufficiente per il ministro di Dio, cosa impossibile (4).

A meglio indurre poi i suoi confratelli a studiare per rendersi utili al prossimo non si contentava solo di dimostrare loro che erano tenuti a cercare la scienza, ma metteva loro eziandio sott'occhio i danni che arreca l'ignoranza. Gridava perciò loro del continuo che l'ignoranza è la prima amica del diavolo; che essa impedisce di vedere il lume della verità, di conoscere cioè Dio, e genera l'errore del cuore (5).

Il Santo apostolo senese conosceva i suoi tempi: vedeva con quale slancio gli Italiani si erano dati allo studio, e quale fama conseguivano gli umanisti d'allora: non ignorava che fra le colpe imputate ai religiosi si era quella eziandio dell'ignoranza, e per questo, come amava i suoi frati santi, li voleva pure istruiti. Egli pure ricordava i versi dell'Alighieri:

L'Evangelo e i Dottor magni
Son derelitti e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni (6);

E fors'anco questa sentenza del Convito: — Non si dee chiamar vero filosofo colui ch'è amico di sapienza per

(1) Sermo XV, Quadr. - *De Relig. Christ.* - Feria VI post Dom I. - *De vera confess.* - art. 2°, cap. I.
(2) Id, id.
(3) Sermo III, Dom. in Quinq. - *De Rel. Christ.* - art. III, cap. I.
(4) Sermo XXI - *De Evang. Æterno* - Feria IV post 2ª Dom. in Quadr. - art. II, cap. VI.
(5) Sermo IV - *De Concept. B. M. V.* - art. III, cap. III.
(6) Paradiso, IX.

utilità; siccome sono..... quasi tutti li religiosi, che non per sapere studiano, ma per acquistar moneta e dignità (1); — ond'è che voleva i suoi frati istruiti non solo, ma santamente istruiti. Il sacerdote in fatti, sia secolare, sia regolare, deve essere pio, ma anche sale della terra, e luce del mondo; se non è tale non potrà mai, generalmente parlando, esercitare influenza sui cattolici, e meno poi quando i più degli uomini di una nazione, come appunto al tempo d'allora gli Italiani, sono amanti della scienza e desiderosi di apprendere cose nuove. E per vero i grandi santi furono maestri non meno di virtù che di dottrina, e inculcavano ai sacerdoti con il loro esempio la pietà e lo studio. S. Bernardino da Siena, il beato Alberto Berdini da Sarteano, san Giovanni da Capistrano ed altri molti operarono nel secolo XV del gran bene, perchè oltre essere santi, furono eziandio dotti molto. Il *conticuit populus meus eo quod non habuerit scientiam,* non è solo di ieri, ma di oggi, e lo sarà di tutti i tempi; e pur troppo la religione viene meno nel cuore degli uomini, la carità si raffredda, la fede s'indebolisce, quando le labbra del sacerdote non si aprono ad ammaestrare convenevolmente l'uomo de' suoi doveri verso Dio, verso il prossimo. Quando il sacerdote è sprezzato per la sua ignoranza, perde ogni ascendente sul popolo, allora la miscredenza prende dominio nelle città e persino nei più umili villaggi. Per il sacerdote santità e scienza sono due virtù così unite che viene meno l'una, quando l'altra fa difetto.

Tutto ciò sapeva il grande Albizzeschi, e però egli, dopochè lasciata Assisi, si condusse a Perugia nel convento di S. Francesco in Monteripido come vide colà tanti religiosi curanti solo della pietà e non della scienza, non ne rimase contento; e sia per essere di buon esempio e di sprone efficace agli altri d'imitarlo, sia perchè forse non v'era subito chi potesse farla da maestro a quei religiosi, senza più prese egli stesso ad istruirli nella teologia morale, della quale avevano maggior bisogno, e specialmente sulle *Censure,* nelle quali tanti allora erano stati arretiti.

Le lezioni che prese a dettare dovevano per due fortissime ragioni fare profonda impressione nella mente

(1) C. III - 2ª ediz. - Succ. Le Monnier - curata dal Giuliani.

e nel cuore di quei buoni frati. Si vedevano innanzi in sulla cattedra un uomo salutato e venerato per santo da tutta l' Italia: ammirato dai dotti per il suo sapere, macero dalle fatiche apostoliche e dalle penitenze, invecchiato anzi tempo pel continuo lavorare, per gli strapazzi cui aveva sottoposto il suo delicato corpo. Dovevano essere ripieni di meraviglia nel sentire lezioni di teologia, le quali non erano un rancido e sciocco tessuto di sentenze racimolate da muffiti volumi; uno sfoggio di antiquata erudizione per confutare errori morti da secoli, ma lezioni vive, di cui la sacra scrittura, le dottrine dei santi Padri, e dei più celebrati fra gli scolastici, erano il midollo; gli errori, le condizioni, i bisogni del tempo presente l' ossatura. Quadri parlanti della società d'allora dovevano essere quelle lezioni con cui il Santo poneva sott'occhi a' suoi alunni le verità eterne, ma vestite alla moderna, e poi lo stato delle città, delle terre italiane, fatti su fatti, dei quali egli era stato gran parte, che dovevano confortare e confermare la tesi esposta. Se fedele specchio dei suoi tempi, sono per sentenza dei dotti gli scritti lasciatici da S. Bernardino; specchio eziandio fedele delle tristi condizioni de' suoi tempi, dovevano di certo essere le sue sugose e sante lezioni, attissime ad istruire per bene i suoi fraticelli e renderli degni maestri in Israello.

L' esempio dato dal nostro Santo fruttò. In tutti i principali conventi dell' Osservanza si aprirono scuole di teologia. S. Giovanni da Capistrano volle imitare il suo maestro nel salire anch' egli sulla cattedra a spezzare il pane della scienza a' suoi confratelli, a fine di accrescere il numero di quei portentosi frati pacieri che furono nel secolo XV gloria e della Chiesa e dell'Italia e del mirabile Ordine Francescano. Il bene che ne venne da questi ammaestramenti fu tale, che Eugenio IV, cui stava tanto a cuore il buon nome dei suoi cari Osservanti, ordinò che di tali scuole se ne istituissero in tutti i conventi, affinchè essi divenissero prudenti confessori e buoni missionarii (1).

Avviata bene la scuola di teologia, cui attese per parecchi mesi, lasciò l' Albizzeschi l' officio di lettore a Perugia, e fece ritorno alla Capriola, considerata allora

(1) Pastor - I, 260.

il focolare, la casa madre dell'Osservanza. Salito perciò sul suo asinello, mosse verso Siena. Passando presso Cortona s'imbattè nel beato da Sarteano, che nella sua qualità di nunzio Apostolico montava un brioso cavallo. Il Santo senese, nel vederlo, lo consigliò di subito ad abbassare gli occhi, a rimirare i piedi e pensare alla morte, affinchè gli onori mondani non avessero a farlo cadere in superbia. Rimase colpito il beato Alberto alle soavi ammonizioni del suo maestro e superiore, e sceso di sella, lo pregava di scambiare con lui la cavalcatura, ma Bernardino gli fece notare che come a lui, per la dignità di cui era rivestito dal Papa, si conveniva il cavallo, a sè, semplice frate, si addiceva l'asino: salvasse solo il cuore da ogni affetto alle grandezze mondane. Assicurato dal Sarteano che egli a questo fine pregava del continuo Iddio, amorevolmente, sì come si suole fra santi, lo accomiatò. In memoria di questo incontro dei due santi, era stata nel luogo del ritrovo, eretta una cappella con entro dipinto il fatto. Ora tutto è scomparso.

Proseguito di poi il suo viaggio, Bernardino da Cortona giunse in Arezzo; quivi si fermò a predicare la quaresima in contrassegno di affetto agli aretini che erano stati docili a' suoi consigli. Durante questa avvennero due prodigi, che commossero molto la città. Un giorno aveva invitato il popolo alla cappelletta di santa Maria delle Grazie, e mentre colà all'aperto vi predicava, sopravvenne un così furioso temporale, con minaccia di forte acquazzone, che il popolo già si muoveva per partire; se non che, Bernardino lo esortò a pregare con lui Iddio, indi fece un segno di croce verso il cielo e la minaccia della pioggia tosto sparve. Come poi la predica fu finita e il popolo si era appena appena ricondotto a casa, cadde impetuosa e abbondante pioggia, e ognuno confessò essere stato sospeso il temporale per le preghiere del Santo.

Narra ancora la leggenda che un altro giorno mentre il santo Apostolo predicava, una matrona di virtuosa vita vide uscire dalla bocca di lui un globo, che compariva ora bianco, ora verde, ora rosso, e fu giudicato essere esso simbolo, il bianco, della innocenza de' suoi costumi, della purità della sua vita; il verde, della sua piena fiducia in Dio; il rosso, dell'ardente carità, cui era informato il suo cuore.

Dato fine al quaresimale, proseguì per Siena, ove il bisogno di riposo, e le cure del suo ufficio di Vicario generale lo richiedevano.

Pervenuto alla Capriola, non reggendo più egli, per la malferma salute, a portare il peso di Vicario dell'Ordine, si era rivolto ad Eugenio IV che ne lo esonerasse; ma il Papa non volle saperne: s'accontentò tuttavia che egli si nominasse un coadiutore, e Bernardino con lettera del 14 febbraio 1441 elesse S. Giovanni da Capistrano a visitatore e commissario delle province di Milano, Genova, Bologna.

Sollevato da una parte del peso della cura de' suoi confratelli, oggimai fatti numerosi assai, si dedicò, per ordine di papa Eugenio, a riordinare i conventi francescani che amavano abbracciare la stretta regola degli Osservanti, e ad aprirne de' nuovi, giusta le domande che da ogni parte gli erano fatte. Il Pontefice voleva richiamare l'Ordine francescano, come di già si è narrato, alla osservanza schietta della regola datagli dal santo Fondatore. Se non che, se questa riforma arrecava un gran bene alla Chiesa e un altro alla società civile, ed era un beneficio per lo stesso Ordine, i Conventuali che non ne volevano sapere, non osando scagliarsi contro il Papa, presero a inveire crudamente contro il povero nostro Santo, ed egli svigorito di salute, anzi infermiccio, dovette subirsi questa nuova tempesta, che furiosa si scaraventò sul suo capo. Non potendo e non volendo l'Albizzeschi da solo sostenere questa nuova guerra, richiamò da Milano il Capistrano, e a mezzo di lui che era addentro negli usi della Curia romana, amico al Pontefice, e a parecchi cardinali influenti, si adoperò per sedare questa guerra. Il Papa, coadiuvato dai celebri cardinali Albergati, Cesarini e dal vescovo di Rimini, fece acquetare ogni tumulto e ritornare la pace fra le due famiglie Francescane.

Rappatumati questi dissidi, l'Albizzeschi lasciò di nuovo la sua diletta Capriola per ricondursi a Brescia, ove, per urgenti bisogni, lo richiedeva l'amico suo, l'illustre Barbaro.

La città di Brescia, che, come si è narrato al cap. XV, passata nel 1428 dal dominio del Visconti a quello dei veneziani, era stata assediata nel 1438 da N. Piccinino, per riconquistarla al duca Filippo Maria. Liberata dal

duro assedio, il 14 giugno 1440, per il valore del conte Francesco Sforza, allora al soldo dei veneziani, vi era stato mandato da Venezia a governarla Francesco Barbaro. E questi veggendo gli orrori che la fame, la peste, la miseria avevano cagionato durante l'assedio alla povera città, pensò far venire il suo caro Albizzeschi, perchè riparasse ai mali morali che sogliono sempre essere corollario dei mali temporali. E il nostro Santo, benchè oggimai più non fosse atto a così lunghi e faticosi viaggi, non osò dare un rifiuto al suo Francesco per un'opera di tanta carità. L'età di oltre 60 anni e i mali della renella e della podagra, con altri incomodi, che lo travagliavano, l'avevano di già costretto a valersi di un asino per i suoi viaggi, e a coprirsi i piedi che soleva, per caldo e freddo, per nevi e ghiacci, sempre avere scoperti, senza calze. Il viaggiare adunque si era fatto per lui un tormento continuo; tuttavia più forte dei dolori del corpo era in lui lo zelo per la salute delle anime.

Condottosi perciò a Brescia, vi predicò la quaresima con quel frutto che ognuno si può pensare; perchè, come già nei milanesi, così nei bresciani non poteva che destare viva commozione quella faccia macilenta, quel corpo consumato nel servizio di Dio e del prossimo. Sapevano delle sue opere mirabili, e per questo furono pronti a secondare i suoi desideri. Dopo Brescia, Gardone, nella valle Trompia, ebbe il beneficio di ospitarlo e di ascoltarlo. Ivi, come narra il P. Amadio, ricevette, il 20 aprile 1442, la donazione di alcune pezze di terra per fondarvi un convento e una chiesa. Vuolsi che siasi eziandio condotto in altre terre del Bresciano, ma difettano i documenti per avvalorarne la tradizione.

Compiuta la sua missione in quel di Brescia, Bernardino ritornò in Toscana, e recossi a Firenze. Qui trovavasi ancora Eugenio IV per gli affari dell'unione delle chiese orientali, sebbene avesse di già trasferito nella primavera di questo anno (1442) il concilio a Roma. A lui presentossi l'Albizzeschi per rinnovargli preghiera di esonerarlo del tutto dalla carica di Vicario generale dell'Ordine; e il Papa, trovate giuste le ragioni espostegli, questa volta, benchè a malincuore, lo consolò, concedendogli quanto desiderava.

Era stato eletto a Vicario generale dei Francescani, per la morte del ministro, il P. Alberto da Sarteano, degli

Osservanti, e il Papa non riconoscendo più necessario un superiore generale per costoro, trovò ragionevole che il beato Alberto tenesse riunite in sè le due cariche di Vicario generale per le due famiglie Francescane e dei Conventuali e degli Osservanti, sperando così di ottenere più presto e più facilmente la riforma sospirata dei Conventuali.

Il P. Alberto, pieno di venerazione per il santo vecchio, frate Bernardino, suo maestro, si diportò da buon discepolo con lui. Voleva persino dispensarlo da ogni ubbidienza a sè, ma nol permise l'umiltà del Santo, che solo a mala pena si rassegnò di essere commissario del suo convento della Capriola, alla cui carica lo nominò con lettera del 24 agosto 1442.

Da Firenze Bernardino si era ritirato di nuovo alla sua Capriola, ma senza potersi neanco questa volta riposare alquanto. Gli era giunto un invito del duca di Milano di andare colà a predicare, ed egli per mostrare che serbava in cuore nessun risentimento contro il Visconti che tre anni prima l'aveva fatto cacciare da' suoi stati, si rassegnò andare, sulla fine del 1442 nella capitale lombarda. I milanesi lo accolsero questa volta di bel nuovo con vivo entusiasmo. Pareva presentissero essere questa l'ultima volta che avrebbero veduto il grande Apostolo. Accorsero numerosi e divoti alle sue prediche, e tanto frutto fecero, che ne rimase meravigliato lo stesso duca, che voleva trattenere il Santo per la prossima quaresima; ne scrisse anzi nel gennaio del 1443 al beato Alberto, perchè glielo lasciasse; se non che questi dovette rispondergli, che gli doleva dargli una negativa, ma avere di già otto mesi prima data obbedienza all'Albizzeschi di predicare la quaresima del 1443 a Padova.

Un fatto solo venne ad amareggiare l'animo di San Bernardino durante il suo soggiorno a Milano; e si fu la scoperta fatta di un eretico che spandeva fra il popolo gravi errori contro la fede e i buoni costumi. Era costui Amedeo de Landis, maestro di matematica nella città di Milano. Il nostro Santo, avutolo a sè, caritatevolmente lo aveva ammonito, perchè desistesse dal corrompere i milanesi; se non che, egli non curò gli amorevoli consigli di lui, e tornò a spropositare come prima. Bernardino veggendo che la bontà a nulla giovava, pub-

blicamente nelle sue prediche lo denunziò ai fedeli affinchè da lui si guardassero. Per questa pubblica denunzia, i superiori ecclesiastici, indagata la cosa, se era come il Santo predicatore l'aveva esposta, e riconosciutala vera, costrinsero Amedeo a fare abiura dei suoi errori. Ed egli temendo la punizione meritatasi, si ritrattò al vicario generale dell'arcivescovo di Milano, canonico Francesco della Croce, e all'Inquisitore, frate Giovanni Pozzo Bonello, giurando di non più spargere di siffatti errori. In cuor suo poi pentito della ritrattazione fatta, pensò rivolgersi, valendosi di menzogneri pretesti, al Papa, Eugenio IV, il quale, ingannato, deputò il canonico Giuseppe Brippi a prendere la cosa in nuovo esame.

Era questo Giuseppe Brippi nato nel 1378. Fu teologo, oratore, poeta; e naturalmente uno degli umanisti anche lui. Nominato professore di diritto canonico a Pavia, entrò in relazione col Valla che lo pose fra gli interlocutori del suo dialogo *De vero bono,* e lo celebrò quale uomo umanissimo, grave, integerrimo. Complimentò con un'orazione, a Pavia, Martino V, mentre da Costanza si recava a Roma; e poi Sigismondo, quando scese a Milano. Per la protezione di Antonio Loschi, — uno dei membri più noti della repubblica degli umanisti, — marito di sua sorella, fu eletto da Eugenio IV a prefetto dei regesti papali. Del Brippi rimangono una elegia per la congiura di Stefano Porcaro (1453), in cui lamenta la ingratitudine del popolo romano verso i papi: un'esortazione a Callisto III per muovere questo papa a proseguire i lavori di S. Pietro, e poi varie poesie, fra le quali una laude in onore di sant'Alessio, del quale era molto divoto: versi ancora quasi tutti inediti per il loro scarso valore. Morì il Brippi in Roma il 22 agosto 1457, d'anni 79, e fu sepolto nella chiesa di S. Alessio (1).

Costui adunque, o per ignoranza, o per altra qualsiasi ragione, scolpò Amedeo, dichiarandolo innocente, e sentenziando che Bernardino doveva disdirsi degli errori imputatigli. Il nostro Santo essendo di già partito di Milano, quando avvennero queste cose, nulla piu seppe di questo secondo giudizio, e Amedeo trovò prudente

(1) Pastor - I. 402, 423, 508. — Voigt - I. 501, 505, 506 - II, 91, 92. — Mancini - *Vita del Valla* - 35, 49, 2[illegible]

Osservanti, e il Papa non riconoscendo più necessario un superiore generale per costoro, trovò ragionevole che il beato Alberto tenesse riunite in sè le due cariche di Vicario generale per le due famiglie Francescane e dei Conventuali e degli Osservanti, sperando così di ottenere più presto e più facilmente la riforma sospirata dei Conventuali.

Il P. Alberto, pieno di venerazione per il santo vecchio, frate Bernardino, suo maestro, si diportò da buon discepolo con lui. Voleva persino dispensarlo da ogni ubbidienza a sè, ma nol permise l'umiltà del Santo, che solo a mala pena si rassegnò di essere commissario del suo convento della Capriola, alla cui carica lo nominò con lettera del 24 agosto 1442.

Da Firenze Bernardino si era ritirato di nuovo alla sua Capriola, ma senza potersi neanco questa volta riposare alquanto. Gli era giunto un invito del duca di Milano di andare colà a predicare, ed egli per mostrare che serbava in cuore nessun risentimento contro il Visconti che tre anni prima l'aveva fatto cacciare da' suoi stati, si rassegnò andare, sulla fine del 1442 nella capitale lombarda. I milanesi lo accolsero questa volta di bel nuovo con vivo entusiasmo. Pareva presentissero essere questa l'ultima volta che avrebbero veduto il grande Apostolo. Accorsero numerosi e divoti alle sue prediche, e tanto frutto fecero, che ne rimase meravigliato lo stesso duca, che voleva trattenere il Santo per la prossima quaresima; ne scrisse anzi nel gennaio del 1443 al beato Alberto, perchè glielo lasciasse; se non che questi dovette rispondergli, che gli doleva dargli una negativa, ma avere di già otto mesi prima data obbedienza all'Albizzeschi di predicare la quaresima del 1443 a Padova.

Un fatto solo venne ad amareggiare l'animo di San Bernardino durante il suo soggiorno a Milano; e si fu la scoperta fatta di un eretico che spandeva fra il popolo gravi errori contro la fede e i buoni costumi. Era costui Amedeo de Landis, maestro di matematica nella città di Milano. Il nostro Santo, avutolo a sè, caritatevolmente lo aveva ammonito, perchè desistesse dal corrompere i milanesi; se non che, egli non curò gli amorevoli consigli di lui, e tornò a spropositare come prima. Bernardino veggendo che la bontà a nulla giovava, pub-

blicamente nelle sue prediche lo denunziò ai fedeli affinchè da lui si guardassero. Per questa pubblica denunzia, i superiori ecclesiastici, indagata la cosa, se era come il Santo predicatore l'aveva esposta, e riconosciutala vera, costrinsero Amedeo a fare abiura dei suoi errori. Ed egli temendo la punizione meritatasi, si ritrattò al vicario generale dell'arcivescovo di Milano, canonico Francesco della Croce, e all'Inquisitore, frate Giovanni Pozzo Bonello, giurando di non più spargere di siffatti errori. In cuor suo poi pentito della ritrattazione fatta, pensò rivolgersi, valendosi di menzogneri pretesti, al Papa, Eugenio IV, il quale, ingannato, deputò il canonico Giuseppe Brippi a prendere la cosa in nuovo esame.

Era questo Giuseppe Brippi nato nel 1378. Fu teologo, oratore, poeta; e naturalmente uno degli umanisti anche lui. Nominato professore di diritto canonico a Pavia, entrò in relazione col Valla che lo pose fra gli interlocutori del suo dialogo *De vero bono*, e lo celebrò quale uomo umanissimo, grave, integerrimo. Complimentò con un'orazione, a Pavia, Martino V, mentre da Costanza si recava a Roma; e poi Sigismondo, quando scese a Milano. Per la protezione di Antonio Loschi, — uno dei membri più noti della repubblica degli umanisti, — marito di sua sorella, fu eletto da Eugenio IV a prefetto dei regesti papali. Del Brippi rimangono una elegia per la congiura di Stefano Porcaro (1453), in cui lamenta la ingratitudine del popolo romano verso i papi: un'esortazione a Callisto III per muovere questo papa a proseguire i lavori di S. Pietro, e poi varie poesie, fra le quali una laude in onore di sant'Alessio, del quale era molto divoto: versi ancora quasi tutti inediti per il loro scarso valore. Morì il Brippi in Roma il 22 agosto 1457, d'anni 79, e fu sepolto nella chiesa di S. Alessio (1).

Costui adunque, o per ignoranza, o per altra qualsiasi ragione, scolpò Amedeo, dichiarandolo innocente, e sentenziando che Bernardino doveva disdirsi degli errori imputatigli. Il nostro Santo essendo di già partito di Milano, quando avvennero queste cose, nulla più seppe di questo secondo giudizio, e Amedeo trovò prudente

(1) Pastor - I, 402, 423, 508. — Voigt - I. 501, 505, 506 - II, 91, 92. — Mancini - *Vita del Valla* - 35, 49, 2[illegible].

tacere, e si contentò fare conoscere la favorevole sentenza avuta in privato agli amici. La cosa tuttavia non rimase sepolta, e a suo luogo si vedrà come la andò a finire.

CAPITOLO XXXIII.

A Padova — Vicenza — Verona — Venezia — Siena.

Anni 1443-1444.

L'Albizzeschi, lasciata Milano che più non doveva rivedere, essendo sfinito di forze, a mala pena si recò a Pavia ove fu costretto imbarcarsi sul Po per avviarsi a Ferrara, e di qui poi a Padova, ove l'attendeva il beato Alberto per la predicazione della quaresima, non pensando di certo che Bernardino era più sfinito di forze di quello che appariva, che del resto si sarebbe valso della sua autorità di Vicario generale per vietargliela.

Cominciò il nostro Santo le sue prediche il 6 di marzo, primo giorno di quaresima, e vi predicò il quaresimale *Seraphim*, che fu raccolto da un certo giureconsulto padovano di nome Daniele da Porciglia, come già le prediche a Siena da Benedetto di maestro Bartolomeo, cimatore di panni. Solo che Daniele scrisse in latino le prediche che il Santo faceva in italiano. La dicitura infatti non è quella degli altri scritti latini: havvi molta varietà di stile. La sostanza tuttavia si sente essere tutta di Bernardino: di qui la ragione per la quale fu sempre considerato questo quaresimale, quale opera genuina di lui.

Il frutto che egli raccolse da questa predicazione, sempre all'aria aperta deve essere stato veramente straordinario, perchè egli stesso dice, che non provò mai in nessun luogo, nel predicare, tanta consolazione, quanta ne ebbe in Padova; che non predicò mai con tanta libertà altrove, come in cotesta città. I più illustri e dotti personaggi della città erano accorsi ad udirlo — ***nobiles et studiosos doctores, studentes et viros literatos in omnibus facultatibus*** (1), — i quali non contenti ad udirlo

(1) Sermo XI - *De conversione ad Iesum* - tertia pars princ. - nel vol. 3° delle Opere.

attentamente spiegavano ancora agli altri, quanto egli aveva predicato. Persino i rettori della città, Cristofano Moro, capitano, e Matteo Vitturi, podestà, furono assidui ad ascoltarlo. Ond'è che egli si credette in dovere di pubblicamente ringraziarli: — *Habeo gratias dominis rectoribus, et officialibus huius almae civitatis vestrae paduanae, et eximiis doctoribus, et honorabilibus civibus et studentibus, qui dignati sunt me perseveranter audire* (1). — Col Moro poi contrasse intima amicizia per la sua virtù, e gli profetizzò il dogato. Padova si trovò a un tratto mutata in meglio per questa così portentosa predicazione.

Gli argomenti che S. Bernardino svolse, sebbene i più siano stati sull'amore di Dio verso di noi, e del corrispondere che noi dobbiamo col nostro a quello di Lui, ciò nulla meno su tre tirò di preferenza l'attenzione dell'uditorio: il primo fu di non famigliarizzarsi troppo con gli ebrei a fine di non esserne da essi pervertiti.

Le ragioni che movevano l'Albizzeschi a gridare contro gli ebrei erano allora gravi e forti, come lo sono ai tempi nostri. Il giudeo ha in natura un odio mortale contro il cristiano, e però non si risparmia di recargli danno in tutti i modi possibili. Come al presente il giudeo è il grande usuraio del genere umano, del quale, sotto la speciosa insegna del banchiere, succhia il sangue: come al presente esso si affanna e si adopera per spegnere, se potesse, la religione cristiana, a mezzo della massoneria, di cui è l'anima, del pari operava nel medio evo e però anche al tempo di S. Bernardino. Già l'Alighieri aveva manifestato il suo orrore per i giudei e trovava giusta la guerra di esterminio contro di loro (2), che appellava fautori d'empietà — *impietatis fautores* (3). La regina di Napoli, Giovanna, con decreto del 3 maggio 1427 invitava S. Giovanni da Capistrano a procedere contro gli ebrei, come quelli che non cessano di fare gli usurai e di commettere molti altri eccessi. — *Exercent usuras pluraque alia eis vetita et prohibita* (4).

(1) Sermo XI - *De conversione ad Jesum* - tertia pars princ. - nel vol. 3° delle Opere.

(2) Inf. XXVII, 87.

(3) Epist. VIII, 3 dell'ediz. Succ. Le Monnier, curata dal Giuliani.

(4) Massonio - *Vita di S. Gio. da Capistrano* - pag. 60 - Venezia 1627. — L'autografo di esso è nell'archivio di Napoli.

— E di quale natura fossero gli eccessi che solevano commettere gli ebrei lo narra a lungo producendo copiosi documenti, Leone di Kerval, al capo 4° della sua opera — *S. Giovanni da Capistrano - Suo secolo e sua influenza* (1). — Ora, queste istesse cause inducevano S. Bernardino ad ammonire i padovani affinchè si guardassero dai giudei (2), a quel modo che già nel 1427 aveva raccomandato a' suoi senesi di non tenere in casa il giudeo, perchè, diceva loro, — egli è guastamento de la vostra città (3). —

In secondo luogo consigliò loro di avere divozione al santo Nome di Gesù. E qui è a notare come ritorni in questo quaresimale a ribadire a' suoi uditori che non si lascino corrompere dalle male lingue che a lui per invidia contraddicevano (4). Chiaro segno che i suoi detrattori, quelli che non volevano sapere della divozione al Nome di Gesù, tacevano per timore di censure ecclesiastiche per parte del Papa, non per ossequio alla verità. Come si può infatti credere o sperare che gli odiatori della verità cedano cordialmente ai comandi dei superiori? rigettino i proprii errori? abbiano in venerazione quelli che insegnano al mondo il vero, il buono? Fingono ossequio all' autorità della Chiesa unicamente per tentare di tirarla dalla loro a valersene per i loro biechi fini, senza punto badare al vilipendio che ne viene all' autorità, quando questa incautamente e imprudentemente si lascia arretire dalle loro male arti; perocchè ai tristi importa una cosa sola: sfogare la superbia, l'ira, l' invidia, opprimere chi dà loro ombra; e considerano il bene solo come un' insegna che ottimamente serve a tirare un maggior numero di gonzi e di incanti alla loro bottega: e nient' altro. Ond' è che anche verso San Bernardino si diportarono come la loro nequizia richiedeva: apertamente per timore del Papa, tacevano: segretamente lo mordevano in tutti i modi possibili e cercavano affogarlo nella loro velenosa bava. Fu detto che — *oltre il rogo non vive ira inimica*, ma la storia ci ammaestra che questa sentenza patisce eccezione

(1) Roma 1887 - vers. del P. Giacomo da Castelmadama.
(2) Sermo XI cit.
(3) *Prediche Volg.* - Pred. XXXV - a pag. 147 del vol. 3°.
(4) Sermo XI cit.

quando si tratta di grandi e santi uomini: questi sono dai tristi odiati e in vita e in morte. Anche S. Bernardino ce ne darà chiare prove.

Il terzo argomento che scosse quell'uditorio così numeroso di circa 20000 persone, come narra Daniele da Porciglia, si fu il panegirico di S. Giuseppe. Parlando di questo Santo conchiuse col manifestare l'opinione sua che il padre putativo di Gesù sia risorto con gli altri di cui parla S. Matteo (XXVII, 52), quando il Redentore morì; che sia comparso glorioso a Maria SS., e che poi sia stato assunto in cielo in corpo e anima, anticipando quella gloria che attende i giusti tutti dopo il giudizio universale (1). E come ebbe detto questo, narrano i biografi di lui, che gli fu visto sul capo una croce d'oro splendidissima.

Parecchi altri miracoli conta Daniele avere Bernardino operati in quel tempo, ma quello in occasione della predica di S. Giuseppe, basti per tutti. Essendosi poi fermato a Padova dopo che si era tenuto il capitolo generale dei francescani, di cui più innanzi si parlerà, e però dopo la partenza del beato Alberto e degli altri frati, impiegò il suo tempo andando predicare eziandio fuori della città, ove gli pareva il bisogno lo richiedesse, e nel tempo stesso non trascurava i suoi cari padovani, cui fece ancora alcuni discorsi. Nell'ultima predica tenuta a questi compendiò le verità svolte e i consigli principali dati durante la quaresima lasciando, loro come suo testamento — *vobis meum relinquo testamentum* — parecchi ricordi. Insistette ancora sulla divozione al Nome santo di Gesù, e poi diede loro le seguente sette giaculatorie per ogni giorno della settimana:

Domenica — Mio amantissimo Signore Gesù, dammi grazia, affinchè io ti possa amare.

Lunedì — Mio amantissimo Signore Gesù, io voglio amarti, ma non posso senza di te.

Martedì — Mio Signore Gesù, accendimi del tuo amore.

Mercoledì — Dolce amor mio Gesù, infondimi una dolcezza soavissima di te, ed una umiltà profondissima, affinchè possa, languendo, morire di amore per te.

(1) Sermo I - *De Sanctis* - art. III.

Giovedì — Possa, Signore Gesù, patire qualche cosa ad esempio del tuo amore verso di me.

Venerdì — (Stando inginocchiato innanzi a un crocifisso) Signore Gesù, per me crocifisso e inchiodato, passa a vivere in me, affinchè questi tuoi chiodi siano confitti anche in me, e io desideri essere per te crocifisso.

Sabato — O amantissimo mio Gesù, che riposasti il settimo giorno, quando vedrò la tua gloriosa faccia, fa che io, pellegrino, per la grazia della tua misericordia riposi in te con eterno gaudio. Così sia.

Questo testamento, tradotto in italiano e pubblicato *in Padova, Venetia et in Bassano — per Giò Antonio Remondini — con licenza de' superiori,* ma senza data e con questo titolo: — Copia del testamento di S. Bernardino di Siena, fatto in Padova nell'ultima sua predica, estratto dal quarto tomo delle sue opere, con altre cose degne da sapersi, da un divoto religioso inviato a tutti i fedeli — fu in grande numero di copie diffuso fra il popolo nei secoli XV e XVI. Al presente non se ne trovano più che rarissime copie. Per averne una, dovetti rivolgermi a Trento.

Da questa specie di ricordi testamentari lasciati in Padova, e da quanto si legge nella XLV delle *Prediche Volgari*, si può con sicurezza arguire che egli fosse solito quando finiva una missione o predicazione, sintetizzare le verità principali esposte, o i consigli morali dati a' suoi ascoltatori, affinchè restassero loro meglio impressi nella mente, e ne traessero frutto maggiore e più duraturo. E per chiarire poi che il testamento da lui lasciato, era stato fedelmente eseguito, ne seguiva che le città, quali Siena, Belluno, facessero dipingere su tavole il fatto della predicazione, o la pace conchiusasi fra le parti; altre con altro ricordo ne perpetuassero la memoria, come Casale Monferrato che fece inserire il monogramma di Gesù nell'arme della città, e scrivere negli inquarti di essa il nome del Santo, con un B.; in altre in fine si facevano incidere sigle del Nome di Gesù sui pubblici palazzi, sulle chiese, e sulle case dei privati; od erigere conventi per gli Osservanti.

In Padova l'Albizzeschi riformò il convento delle Clarisse, persuadendole a vivere secondo la primitiva stretta regola. Per ultimo prese parte al capitolo generale dei francescani che per ordine di papa Eugenio era stato

convocato, nel convento di sant' Antonio dal beato Alberto da Sarteano, per l' elezione del ministro generale. Ad esso convennero due mila frati, fra Conventuali e Osservanti, e fu eletto, il 9 giugno, a ministro, frate Antonio de' Rusconi di Como: uomo pio e dotto.

Compiuti tutti questi importanti negozi, aveva Bernardino risoluto partirsi da Padova, ma era indeciso se dovesse recarsi prima a Venezia o a Vicenza. Si risolse per Vicenza. Il popolo padovano, che credeva dovesse avviarsi a Venezia, era accorso numeroso al Portello per avere da lui un'ultima benedizione; ma rimase deluso. Bernardino per le vie più deserte della città s'incamminò per la porta Savonarola; non riuscì tuttavia di partire all'insaputa dei padovani. Parecchi, avendolo visto incamminarsi alla porta Savonarola, ne diedero avviso a quanti vedevano, e così in breve si formò un corteo di cinquecento persone incirca, fra cui chiari dottori dello Studio, studenti, artigiani, i quali tutti vollero accompagnarlo un buon miglio fuori della città, fino alla chiesa di S. Maria Nuova: quivi Bernardino, dopo averli pregati a non proseguire più oltre, e dati loro nuovi e salutari consigli, li benedisse e li accomiatò. Ognuno prima di dargli l' addio, voleva baciargli o il cordone, o l'abito, o la mano, ed era una gara mirabile vedere il santo vecchio fare ogni sforzo per sottrarsi a quel contrassegno di venerazione, e i padovani, piangenti di dolore, supplicarlo a non ricusare loro quella consolazione. Alla fine, veggendo come quella dimostrazione spossava il buon vecchio, parte fecero ritorno in città, e parte s' incamminarono prima di lui verso Vicenza. Tanta era l' attrattiva che la santità di quel mirabile figlio di S. Francesco esercitava sul cuore di quelle buone persone! Già si era arrivati a Relesega, a mezza via tra Padova e Vicenza, quando Bernardino dovette fermarsi per riposare alquanto. I terrazzani, saputo dell'arrivo del santo uomo, corsero a lui, ripieni di contentezza di poter ospitare, anche per poco, il grande apostolo nella loro terra. Fornirono lui, i suoi compagni e quanti lo accompagnavano, di cibo; imbandirono mense per le vie in modo che tutti poterono rifocillarsi. Ristoratesi le forze, Bernardino accomiatò anche quelli che l'avevano voluto accompagnare fino colà, e di poi proseguì per Vicenza, ove fu ricevuto con grande onore, e con non minore gioia.

Predicò in questa città quindici giorni, per indurre gli abitanti a smettere gli antichi odii di parte, e viversene in pace e carità: a scuotere i peccatori e muoverli a penitenza. Mentre così beneficava i vicentini, vennero i veronesi pregandolo a condursi eziandio nella loro città. Vi andò in fatti nel luglio. Il frutto che raccolse dalle sue prediche fu più abbondante delle altre volte. I veronesi vi accorsero più numerosi, e con maggior divozione ascoltarono i suoi ammaestramenti. Un giovinetto di quindici anni, Matteo Bosso, che lo udì, fatto canonico Lateranese scrisse di S. Bernardino che gli era paruto un novello apostolo: *Apostoli cuiuspiam ex illis, qui Spiritum Sanctum acceperunt, expressa videbatur effigies, ardens, humilis, pius, doctissimus, ac prudentissimus, qui suum et reliquos multos prolapsos ad sinceram observationem vitae erexit ordines, et tanta alia egregia effecit opera, ut ab Ecclesia relatus sit merito in eorum Doctorum munerum, qui coluntur in terris* (1).

Rimontato sul suo asinello da Verona passò a Venezia, ove tante persone amiche lo attendevano anziosamente. Venezia, come si è narrato, era città carissima a San Bernardino, perchè in essa non trovava gli animi lacerati dalle divisioni delle fazioni: e le fazioni erano per lui uno dei mali più pestiferi, come quello che distruggeva il cristiano, spegnendo in lui la carità; e il cittadino, perchè bandiva da lui l'amore di patria. A Venezia poi erasi egli legato con vincoli di stretta amicizia ad illustri persone. Tra queste primeggiavano Lionardi Giustiniani, procuratore di San Marco, uomo commendevole per pietà, per cariche sostenute e per l'amore suo alle lettere e alle arti belle. Scrisse in fatti la vita di San Niccolò Magno, tratta delle opere dei greci (2), e si dilettava molto di musica. Nella vecchiaia, quasi cieco, compose inni in onore di Maria Vergine e dei Santi, che poi rivestiva di note e cantava accompagnandoli col suono del liuto (3). Visse in corrispondenza con i più dotti umanisti de' suoi tempi. Godevano fama di dotti: Bernardo, figliuolo di Lionardo, noverato dal Foscarini tra gli illustri storici di Venezia (4), e dal

(1) P. Amadio - op. cit. - pag. 347.
(2) Foscarini - op. cit. - pag. 383.
(3) Voigt - op. cit. - vol. I, pag. 414 e 415.
(4) Op. cit. - pag. 263.

Voigt (1) fra i chiari umanisti: Matteo Vitturi: Francesco Foscari, doge; Francesco Veliero, Niccolò Marcello e Cristofano Moro.

Il Veliero ebbe tanto attaccamento al nostro Santo, che, essendo morto il 5 giugno 1457, volle essere sepolto ai piedi dell'altare di S. Bernardino nella chiesa di San Francesco della Vigna. Il Marcello (2), assunto al dogato il 13 agosto 1474, fece coniare una medaglia, avente da una parte la sua effigie e dall'altra il monogramma del santo Nome di Gesù, così caro al Santo senese.

Di Bernardo Giustiniani abbiamo una lettera assai preziosa per il giudizio che dà il dotto uomo di S. Bernardino. Essa fu da lui scritta all'amico Leone Vittore, ad Aquila, dopo la morte del padre suo, Lionardo, cui aveva fatto visita l'ultima volta che era stato a Venezia — *Domi etiam nostrae excepi cum, ut erat mira quadam et incredibili humanitate et mansuetudine, ad Leonardum patrem, quem in primis dilexerat, visendum, ad nos domum venisset;* — ne encomia oltre la grande santità, la sapienza e la dottrina — *Admirabar tum maxime sapientiam et doctrinam;* — e lo predica, più che un santo, un angelo — *hunc sanctissimum, non iam virum, sed angelum;* — e dichiara che egli non ha bisogno attendere che sia dalla Chiesa noverato fra i santi: per santo già lo venera (3). E convien dire che la venerazione dei veneziani per l'Albizzeschi non fu di un momento. Quando il doge Andrea Ghitti affidò nel 1531 al Tiziano di raffigurarlo nella sala del Collegio, questi lo dipinse pregante fra varii santi, tra i quali pose S. Bernardino, perchè nel giorno commemorativo di questo santo, a cui tanta gratitudine professavano i veneziani, egli era stato eletto doge (20 maggio 1523). Distrutto poi questo prezioso dipinto dal fatale incendio del 1577 che guastò tutto il palazzo ducale, la repubblica diede incarico a Jacopo Robusti, detto volgarmente il Tintoretto, di rifare il quadro del Tiziano, come appunto lo si vede ancora al presente.

Attese Bernardino a predicare col solito suo zelo ai veneziani, che ne assiepavano il pulpito, tanto era da

(1) Op. cit. - vol. I, pag. 116.
(2) M. Sanuto - *Il principato di N. Marcello* - Venezia 1894.
(3) P. Amadio - Op. cit., pag. 348 e segg.

tutti condivisa la venerazione che per lui sentiva Bernardo Giustiniani. Se non che, un tanto faticare alla sua età, con gli acciacchi che aveva, e sfinito com'era di forze, lo prostrò e fecelo cadere gravemente malato. Si prese cura di lui l'illustre medico, Paolo Tommasi, celebre e come medico e come umanista, essendosi egli adoperato, come narra il Foscarini (1) a raccogliere codici e anticaglie, e a fare rifiorire le lettere. Per le cure amorevoli del Tommasi l'Albizzeschi ricuperò in breve tempo la salute.

A Venezia questa volta Bernardino prese alloggio nel convento di S. Giobbe, piccolo e povero. Per questo soggiorno fattovi dal Santo; il popolo prese appellarlo il chiostro di S. Bernardino. Apparteneva esso dal 1428 agli Osservanti, che in progresso di tempo se lo videro ampliare per la liberalità di Cristofano Moro, il quale volle così chiarire al Santo senese la sua venerazione, la sua gratitudine per avergli profetizzato il dogato (2).

Nel tempo in cui soggiornava a Venezia, avvenne un fatto a Siena che merita essere riferito, perchè giova a dimostrare la stima che egli godeva in patria, e di quale fiducia era corrisposto dalla repubblica. — Nel 1439 i frati della Capriola avevano tolto segretamente alla sua famiglia, accogliendo nel loro Ordine, un giovinetto per nome Cristoforo, figlio di Antonio di Neri Martini, di che molti cittadini mossero lamenti alla repubblica, la

(1) Op. cit., pag. 81, 335, 405.

(2) Il Donati - *Bullettino Senese, ecc.*, anno I, fasc. I-II, riporta dal *Cicagna* un passo della sua Cronaca in cui si narra in disteso di questa profezia:

— Et sapiate come uno zorno, molti anni avanti, disnando con lui (cioè col Moro) S. Bernardino, del quale era molto domestego ditto S. Bernardino li disse che, dopo la morte di mess. Francesco Foscari, lui saria dose, et quando fu fatto (il doge) in logo del Foscari, lui teneva indubitatamente di essere fatto, et visto fare il Malipiero, lui quodammodo perse la fede che haveva in ditto santo per parole di lui li disse disnando, essendo ditto Moro capitanio di Padoa: e poi venutoli a mente la parola dil ditto Santo, siando sta fatto miss. Pasqual in vita dil Foscari, et lui lo disse dopo la morte, lui (cioè il Moro) s'acquetò. — Ma quando, morto il Malispiero, fu il Moro proclamato doge, nel 1462, — li crescete più la fede et devotion in detto S. Bernardin. —

Ad istanza poi del Moro fu istituita a Venezia la festa di S. Bernardino nel 1470, con decreto del Senato del 15 maggio dello stesso anno. — Questo decreto è riportato dal P. Amadio Lozzi nella vita di S. Bernardino, cit. a pag. 361-362.

quale ne informò frate Bernardino, dimorante allora in Venezia. Frate Bernardino rispose avere ordinato al Guardiano di consegnare il giovane alla Magnifica Signoria, lamentandosi che siano avvenute queste cose durante la sua assenza — *quia taliter fieri in scandalum non consensissem* (Lett. autogr. di S. B. — Bibl. Com. Cod. T. III, 3) — (1).

Rinvigoritosi l'Albizzeschi a sufficienza da potere attendere a nuove predicazioni, lasciò Venezia e si avviò a Ferrara. Ivi era succeduto nel 1441 al marchese Niccolò, un figlio suo bastardo, di nome Lionello che, sebbene educato dal Guarino, non mostrò come principe regnante possedere troppe virtù. — Era, dice il Voigt (2), tiranno rigido e orgoglioso e non di rado anche crudele; — dedito non meno ai piaceri che agli studi, nei quali pure voleva procacciarsi fama, avendoli coltivati con qualche amore in gioventù. Si merita lode per avere restaurata l'università di Ferrara. In questa città, forse perchè Bernardino non ci aveva trovata quella correzione di costumi, che aveva diritto aspettarsi dalle due missioni prima date, fece una spaventosa profezia dei mali che dovevano piombare sugli Italiani per la loro vita irreligiosa e sregolata, la quale il secolo seguente vide pur troppo avverata. I malanni in fatti non vennero meno nel secolo XVI alla povera nostra Italia, e ve ne furono d'ogni genere, sebbene non tanti quanti nel secolo XV.

S. Bernardino con gli altri frati pacieri, amanti del bene e della Chiesa e della loro patria, avevano operate cose mirabili nel secolo XV per avviare l'Italia in sulla buona via del vero progresso religioso e civile. Avevano fatta conoscere di nuovo la religione nelle città e nelle campagne, ove era da molti ignorata: s'erano per esse prima smussate e poi quetate le ire di parte: migliorati di molto i costumi; con tuttociò non s'era riformata davvero l'Italia. La corruzione dei costumi, che S. Bernardino aveva cercato sradicare, era fomentata da quelli che per i primi avrebbero dovuto dare buon esempio di vita morigerata: le guerre continue che tennero sossopra quasi tutte le provincie d'Italia da Milano a Napoli, semi-

(1) *Bullettino Senese di St. Patria* - Anno I, fasc. I-II, pag. 62.
(2) Op. cit., vol. I, pag. 563.

nando odio fra città e città, fra regione e regione: il funesto concilio di Basilea; l'irrisolutezza dei pontefici, sebbene di vita pia e virtuosa, nel procurare la riforma dell'alto clero, e poi per esso nel basso: l'umanismo che induceva molti dei dotti a paganeggiare, furono tanti ostacoli al prosperare del buon seme sparso dall'Albizzeschi e da' suoi compagni. Moltissimo bene si operò, ma non quanto necessitava. La lotta dei Guelfi e Ghibellini che prima straziava le città, materialmente, si trasformò sulla fine del secolo XV in lotta morale che scisse fra loro le province italiane e ne esaurì le forze. Gli umanisti paganeggianti poi apportarono all' Italia guai non meno funesti delle lotte delle fazioni, perchè in apparenza ammantati di civiltà, poterono meglio generare barbarie. Contro costoro non potè più lottare S. Bernardino, già consumato dalle battaglie sostenute contro le fazioni. Egli potè solo seco medesimo consolarsi che le sue prediche e quelle de' suoi frati non avevano valuto a rendere gli Italiani *cristiani più gravi*, li avevano almeno conservati cattolici. Oh! se il nostro Santo fosse vissuto altro mezzo secolo, difficilissimamente di certo l' umanismo pagano sarebbe riuscito a rendere l'italiano, solo delirante per il bello, non per il buono; amante più dell'apparenza che della sostanza: più bigotto che religioso: fiacco di carattere, leggero, femminiero, festaiolo, anzichè di tempra salda, austero, costante, laborioso, onesto. E quanto frutto si sarebbe raccolto dai copiosi doni di cui Dio fu largo nella sua bontà con gli Italiani? Ma torniamo a noi.

Mentre S. Bernardino pellegrinava nel Veneto predicando, un avvenimento straordinario venne a metterne sempre più in evidenza la grande autorità che godeva appo gli Italiani, e la grande stima presso il Sommo Pontefice.

Eugenio IV il 10 marzo 1443 erasi partito di Firenze e andato a Siena. Quivi giunto, il 26 maggio aveva pubblicata la bolla — *Pia mater Ecclesia*, colla quale invitava gl'Italiani a una nuova crociata contro il turco. In questa bolla il Papa fa un grande elogio al nostro Santo col nominarlo esecutore de' suoi voleri, scrivendo: *et ut omnium praemissorum, iuxta huius sancti operis necessitatem et desiderium cordis nostri celeris executio fiat dilectum filium* BERNARDINUM *de Senis Ordinis Minorum*

professorem, de quo plenam *in Domino fiduciam obtinemus, omnium in praesentibus litteris contentorum executorem et nuntium nostrum in omnibus civitatibus, terris castris et locis Italiae....., quas suo arbitrio elegerit, auctoritate praefata constituimus, ordinamus, atque etiam deputamus, etc.* (1).

Non è qui il luogo di indagare e narrare per quali ragioni questa Bolla non abbia ottenuto il suo effetto, a noi basta il sapere in quanto conto fosse tenuto l'Albizzeschi: e ciò ci spiega eloquentemente la Bolla col dirci che esso godeva la *piena fiducia* del Papa.

Da Ferrara Bernardino fu, secondo alcuni storici, per pochi giorni a Bologna e poi a Firenze. Dopo fatte in queste città alcune prediche, si ricondusse a Siena in sul principio del 1444, donde più non doveva muoversi che per beneficare la sua Massa, e per andare cogliere il premio della sua santa, assidua operosità.

CAPITOLO XXXIV.

Ultime fatiche apostoliche di S. Bernardino — Sua morte.

Anno 1444.

Pervenuto a Siena, S. Bernardino si era rimesso allo studio e voleva ritoccare alcuni trattati, da lui composti e non ancora finiti, fra i quali uno intorno alle beatitudini. Mentre era intento a questo lavoro, venne colpirlo un gravissimo dolore, nell' intimo del cuore: gli morì il diletto suo compagno, frate Vincenzo.

Questi gli era stato per ventidue anni compagno nelle peregrinazioni per le varie terre d' Italia. Testimonio delle opere mirabili del Santo, allevato alla scuola della virtù dagli esempi di lui, aveva per il suo maestro venerazione e affetto di figlio; ed era da Bernardino ricambiato di pari stima e benevolenza, perchè gli era cara la vita semplice di questo santo frate, e le cure che egli aveva avuto di lui, lo avevano legato strettamente al

(1) *Bullettino Senese ecc.*, anno II, fasc. I-II, ove si trova la bolla per intera, edita dal *Donati*.

suo cuore. A lui, come ad intimo amico confidava Bernardino ogni suo segreto, con lui condivideva i crucci e le allegrezze: ond'è che quando frate Vincenzo fu a fin di vita, non si doleva già di morire, sì bene di non potere per la parola data a lui, svelare nessuno di quei segreti atti di virtù di lui, dei quali era stato o spettatore o confidente. Dall'elogio che l'Albizzeschi ne fa (1), si apprende quanto stretto fosse il legame che soavemente teneva uniti questi due santi. È un elogio tenero, mesto e commovente: Bernardino non sa rendersi ragione di averlo perduto: lo saluta con i titoli più affettuosi e onorifici; lo dice una cosa sola con lui — *homo unanimis;* — uomo tutto secondo il suo cuore — *homo secundum cor meum;* — lo appella suo maestro, suo dottore, sua guida, suo rettore — *Tu magister meus, tu doctor meus, tu ductor et rector meus.* — La cruda morte togliendo lui di vita, due ne uccise; perchè la mia vita, esclama egli, si è fatta ora peggiore della morte; mi sono sfumate le gioie, i piaceri insieme con te, nè altro più mi rimane che il dolore e l'angoscia a straziarmi il cuore. Pari a questo patetico lamento non ricordo averne letto altro, se si eccettui l'inarrivabile del Bufalini per la morte della sua diletta Giunia: ma era un padre che piangeva la morte della sua diletta e angelica figliuola.

Volle Bernardino assistere ai funerali del suo amico e le lacrime che versò, cotanto commossero gli astanti che piangevano essi pure. Ritiratosi di poi nella sua cella, finì il trattato delle Beatitudini, inserendovi l'elogio al suo desiderato frate Vincenzo, e di poi lo mandò, nel mese di aprile, in dono al medico Pietro Tommasi, a Venezia, in contrassegno di gratitudine per averlo guarito, quando era caduto infermo; e affinchè condividesse il suo amaro dolore, leggendo il mesto saluto che egli mandava al suo indimenticabile e santo amico, Vincenzo.

Nel tempo che attendeva a queste faccende, aveva sentito che lo spirito di parte guastava Massa suo luogo di nascita, come aveva scompigliate altre città italiane. Ed egli mosso non meno da zelo di religione, che da carità di patria, si condusse colà a predicarvi, col solito

(1) Sermo VII - *De tertia Beat.* - art. II, cap. IV - nel vol. 3° delle Opere del Santo.

suo ardore, per quanto gli dovesse costare assai, per essere troppo male andato di salute. Iddio benedisse questo nuovo atto di carità di Bernardino col toccare il cuore ai massanesi che si arresero alle sue esortazioni, fecero tesoro dei suoi ammaestramenti e consigli, smettendo gli odi, e stringendosi in concordia; e col fargli operare un clamoroso miracolo.

S' aggirava nei dintorni di Massa uno spagnuolo, coperto da capo a piedi di lebbra; i massanesi lo tenevano per questo fuori di città. Se non che, costui sentito parlare di S. Bernardino e delle sue mirabili opere, trovò modo di introdursi in città e andarlo a trovare. Come si fu da lui e mostratagli la lebbra, gli parlò della miseranda sua condizione, e conchiuse pregandolo a dargli di che coprirsi i piedi che aveva gonfi e piagati. Il Santo intenerito alla vista di quell'infelice, commosso dalla narrazione de' suoi gravi e duri travagli, si tolse di subito le calze, che per la vecchiaia e gli acciacchi aveva ultimamente preso a portare, e le diede allo spagnuolo, che senza porre tempo in mezzo se le calzò e andossene. Aveva fatti pochi passi appena che sentì un dolore ai piedi come se avesse le calze piene di pietruzze. Si ferma, se le cava, e vede che erano ripiene delle croste cadutegli dalle piaghe. Liberatosi da esse e ricalzatosi, prosegue il cammino; ma di nuovo prova il dolore di prima; rifà l' operazione di già fatta, e trova nelle calze nuove croste; e così una terza volta; fino a che sente e s' avvede che ogni traccia di lebbra gli era scomparsa. Comprese allora da chi doveva ripetere tanto beneficio. Ritorna da Bernardino per ringraziarlo nel miglior modo che sapeva, della grazia ottenutagli; ma il Santo gli rispose, a Dio solo ne rendesse grazie, e tacesse del fatto. Ma come tenere segreto un fatto che attirava gli occhi di tutti? Non era forse da molti conosciuto il povero lebbroso? Il miracolo dunque giunse in breve agli orecchi dei massanesi, e ognuno voleva vedere lo spagnuolo e sentire da lui come il miracolo si era operato. Esso giovò a scuoterli e renderli più ossequenti e obbedienti ancora al gran Servo di Dio, il quale era andato a ricondurli sulla via della virtù.

Finita la sua missione, benedisse i suoi concittadini, disse loro che più non l' avrebbero veduto, e poi se ne ritornò nella seconda sua patria a Siena. Quivi essendo

giunto, come era da prevedersi, molto spossato, era pregato da persone di ogni condizione a prendere un poco di riposo. Se non che, egli, non curante di sè e premuroso del bene del prossimo, non si arrese alle affettuose preghiere che gli facevano i suoi cari senesi; e, saputo che in sul napoletano eravi bisogno di missioni, si risolse condursi colà.

Prima tuttavia di lasciare per sempre la sua diletta Siena, fece una predica fra il duomo e l'ospedale della Scala, in cui diede ai suoi concittadini l'ultimo saluto. Indi andò ad accomiatarsi da suoi amici, e in fine si licenziò dai frati della Capriola. Questi per certe parole del Santo, per la sua avanzata età, e più ancora per lo stato di prostrazione in cui si trovava, comprendevano troppo bene che questa era l'ultima volta che l'avrebbero ospitato nel loro convento, laonde con insistenti preghiere e con lagrime lo pregavano e scongiuravano a non lasciarli: Si fermasse con essi, gli dicevano, fino a che si fosse rimesso alquanto in forze: alla Capriola avrebbe potuto attendere a sè, come desiderava; e come avesse ripresa lena, avrebbe potuto giovare ancora molto agli Italiani colla sua predicazione. Bernardino, fermo nel suo proposito, rispose loro dicendo, che il vero religioso non deve vivere per sè, sì bene per gli altri, non dovessero dunque resistere al volere di Dio che lo voleva altrove. Di preferenza pregassero per lui: essere questo il più affettuoso contrassegno di amicizia che potevano dargli. Svincolatosi così da suoi confratelli, il 29 aprile in sulla mezza notte, affinchè il popolo senese non si movesse per dargli dimostrazioni di stima e di affetto nella sua partenza, come erano decisi di fare, se ne partì.

E — per conoscere che stima e che amore si fosse guadagnato in Siena S. Bernardino, basta, scrive il chiaro senese, V. Lusini, metter gli occhi su qualche documento de' suoi tempi, e dare uno sguardo alla città anche com'è oggi. Bisognava sentire con che parole calde di devota ammirazione ne parlano i contemporanei, e con che riverente suggezione perfino i reggitori del comune ne chieggono e ricevono consiglio. La santità della vita, la carità dei modi, la nobiltà degli intendimenti, l'amore alla sua Siena l'avevan reso l'oracolo, l'anima del suo popolo: e il nome di Gesù del quale gli edifizi, con emulazione fervorosissima, si adornarono dal palazzo

della repubblica alla più umile casupola di Vallepiatta, come si vede ancora, fanno fede di quanto qua poteva il cuore ardente ed ingenuo del pio e dotto Francescano.

— Tutto inteso a riformare i corrottissimi costumi e a dirigere la privata e la pubblica vita per le vie della pace e della giustizia donde solamente poteva la libertà attingere umori vitali, e' non si stancava mai di adoprarsi a trasfondere in altrui quel generoso fuoco che gli bolliva in petto. Con la predicazione all'aria aperta, con i ritrovi nelle religiose fraternite, con i consigli e gli esempi mirava sempre a questo: ond'è che la prima metà del quattrocento in Siena rimase tutta improntata del suo spirito, come del suo monogramma del Nome di Gesù le case.

— Quest'opera larga e profonda legò di forte amore i senesi al Santo, e bastava ch' ei capitasse a Siena per vederseglieli stringer d' attorno, come facevano già le turbe al Redentore. Molti poi più fervidi in pietà e religione, veri suoi discepoli, si adopravano, da lui consigliati e benedetti, ad attuare i suoi disegni pel miglioramento dei costumi, valendosi delle fraternite, alle quali egli aveva aggiunto nuovo vigore ascetico (1). —

Tale essendo l' attaccamento dei senesi al loro Santo, non è a dubitare, che, se avessero saputo che egli voleva lasciarli per sempre, si sarebbero opposti con tutti i modi alla sua partenza. Questa dovette perciò loro celare Bernardino.

Nel partirsi aveva presi seco Bartolomeo Mariani, Pietro Caturnino, Domenico Guidocci, frati di esperimentata virtù, e frate Felice da Milano, laico. In compagnia di essi s' incamminò alla volta d'Asciano, e andò a posare nel convento dei Conventuali. Questi, mossi dalla santità e dalle ragioni di lui, molto lo consolarono ascrivendosi fra gli Osservanti. Da Asciano passò, il giorno dopo, nell'isola del lago di Perugia, santificata dal soggiorno fattovi da S. Francesco d'Assisi, e vi si fermò tre giorni. Quivi si imbattè nel beato Giacomo della Marca, e con lui trattò di varie cose attenenti alla loro religione. Predicò la festa dell'invenzione di santa Croce, e il giorno seguente andò predicare in Perugia, città

(1) *Per la morte di S. Bernardino - Canzone d'un suo figlio spirituale* - Siena 1896 - Dalla prefazione.

sempre a lui cara, per il corrispondere che fecero i perugini alle sue cure. Ripartì di poi, e si condusse in Assisi per visitarvi la tomba di S. Francesco. Impiegò il tempo del suo soggiorno in S. Maria degli Angeli ad esortare i suoi confratelli francescani ad essere, essi che godevano potersi trovare presso la gloriosa tomba di lui, più degli altri zelanti di osservarne scrupolosamente la regola. Passati in Assisi alcuni giorni, s'incamminò alla volta di Foligno, ove fu dal popolo accolto con entusiasmo. Predicò anche in questa città, e lasciò senza avvedersene ai cittadini il cordone, che fu conservato quale reliquia. Pietro Caturnino con bella industria glielo aveva tolto e donato ai folignesi che sospiravano una memoria del Santo. Da Foligno s'avviò a Spoleto, ove ebbe le stesse entusiastiche e affettuose accoglienze che a Foligno. Vi si trattenne tre giorni a predicare, per questo che sapeva gli abitanti irosi e divisi: volle riconciliarli fra loro e quetarli, il che gli riuscì facile, perchè alla efficacia della santa parola unì quella di parecchi miracoli, i quali vivamente commossero quei cittadini.

L' undici maggio, lasciata Spoleto, si condusse nel castello di Pedelugo, ove predicò, il 12, con gran frutto. Ma egli diveniva ogni giorno più sfinito, e ai tanti malanni che già lo travagliavano, si aggiunge la dissenteria. Suppliva con la vigoria dell' animo alle stremate forze del corpo: proseguiva imperterrito il suo viaggio, presago che solo più per poco le miserie di questa vita potevano martoriarlo. Predicato a Pedelugo, si avviò dello stesso giorno a Rieti, nella quale città eziandio ebbe calorosa e splendida accoglienza dal governatore che gli era amico, e dai cittadini. Essendo arrivato d' sera, andarono attenderlo fuori della città con fiaccole, e lo condussero al convento di S. Francesco. Quivi gli avevano fatto preparare una lauta cena, cui presero parte i magistrati della città. Bernardino, assisosi a mensa, si mise a tenere allegri col suo umore faceto per modo i commensali, che confessarono avere mai passata una serata cotanto lieta. Non poteva oggimai più reggersi in piedi, e tuttavia conservava il solito suo gaio umore. Quanto al mangiare fu altra cosa. Spiluccò di qualche vivanda, tanto per non mostrarsi scortese, e fece la sua cena immollando pane nell'acqua.

L'indomani i principali della città tornarono a lui, e lo pregarono di fermarsi qualche giorno con essi, e consolarli di una predica almeno. Ed egli volle contentarli, tenendo loro un discorso alla buona, in cui ricordò la predicazione loro fatta diciotto anni prima, e conchiuse dicendo che godeva vedere con i cari suoi figli spirituali di tanti anni innanzi un gran numero di nipoti, ai quali si augurava imitassero i genitori nel conservarsi buoni e religiosi.

Due giorni dopo il suo arrivo a Rieti, misesi S. Bernardino di bel nuovo in viaggio, e pervenne a Cittaducale il giovedì 14 maggio. Fu accolto anche qui con molto onore, e il giorno dopo, per appagare i desideri della popolazione, che aveva dimostrata a lui tanta venerazione, tenne all' aperto un discorso sull' osservanza dei divini comandamenti, e terminò col raccomandarsi a quei buoni cittadini, affinchè colle loro preghiere volessero ottenergli da Dio il perdono de' suoi peccati e una buona morte. Fu un discorso tutto affetto, che commosse potentemente l'uditorio.

Mentre faceva questo viaggio trionfale di città in città, simbolo del trionfo che lo attendeva fra pochi giorni in Cielo, avuto a sè in segreto colloquio il suo compagno di viaggio, Bartolomeo Mariani, che poi scrisse la narrazione di questo viaggio, e dei molti miracoli in esso operati, gli confidò parecchi segreti dell' anima: grazie e rivelazioni che Dio gli aveva fatte, tra le quali, che egli doveva prestissimo morire, e morire nella città di Aquila.

A Cittaducale peggiorò assai di salute, ciò nulla meno volle proseguire il suo viaggio. A Interdoco, terra presso Aquila, veggendo molto popolo accorso al suo arrivo, voleva predicare, ma non gli bastarono più le forze. Si fermò quivi quel giorno, che era di venerdì, e il sabato si rimise in via. Mentre lentamente camminava, i compagni lo interrogarono se voleva entrare in Aquila a cavallo, ovvero a piedi. Lepidamente rispose, che essendosi avvisto che quando entrava in qualche terra a cavallo del suo asinino, riceveva maggior onore, non intendeva privarsi di questo, facendo il suo ingresso in Aquila; sarebbe così spiccata meglio la dignità del suo asinello, che si era la causa prima delle festose accoglienze fatte a lui in parecchie città.

Per via dovette fermarsi più volte per la veemenza del male che lo travagliava. A un certo punto, per la forte febbre, avendo chiesto dell' acqua, e non essendo riuscito a frate Bartolomeo di trovarne, egli stesso gli indicò ove doveva cercarne. Alle preghiere del suo Servo, narra il Massonio (1), Dio aveva operato il miracolo di fare scaturire un zampillo d' acqua tra alcuni sassi, il quale fu di poi ridotto a fontana, e conserva ancora al presente il nome di fontana di S. Bernardino. Annunziatogli adunque da frate Bartolomeo che dell' acqua egli ne aveva al fine trovata, il Santo vi si condusse per bere. Standosi presso lo zampillo, gli apparve S. Pietro Celestino che lo abbracciò, e gli manifestò che egli era stato destinato da Dio ad essere, come lui, protettore della città di Aquila.

Rimessosi in via, non resse a percorrere le poche miglia che lo separavano dalla città, e gli fu forza fermarsi a S. Silvestro, piccolo borgo, distante appena quattro miglia da Aquila. Passò quivi una notte dolorosissima, che mise sopra pensiero i suoi compagni, i quali veggendolo cotanto mal ridotto in salute, decisero collocarlo sopra una lettiga e così portarlo in città. Voleva S. Bernardino andarsi a posare nel convento di S. Giuliano, degli Osservanti, fuori di città, ma persuaso dai compagni, che trovavano troppo incomodo il farlo curare in quel luogo, si lasciò portare in quello di San Francesco, dei Conventuali, ove fu alloggiato nella cella in cui soleva pernottare S. Giovanni da Capistrano.

Il popolo aquilano voleva, come sentì del suo arrivo, accorrere fuori porta, per fargli splendida accoglienza; ma saputo del miserando stato di salute in cui era ridotto, si contentò accompagnarlo dolente e commosso fino a S. Francesco. Frattanto i più illustri fra i cittadini furono pronti a venirlo visitare, e furono eziandio invitati da essi i medici più illustri a curarlo. Se non che, questi, appena l'ebbero osservato, riconobbero che ogni speranza di guarigione era perduta. A quanti venivano per chiedere di sue notizie si rassegnò Bernardino dare udienza, ma poi distraendolo le troppe visite dal suo raccoglimento con Dio, ordinò a frate Bartolomeo dicesse essere spiacente non poterli più ricevere per l' aggravarsi del male. Questo in fatti stava per tron-

(1) Op. cit., pag. 54.

cargli la preziosa vita, del che egli accortosi, il mercoledì, 20 maggio, vigilia dell'Ascensione, richiese i santi sacramenti, e li ricevette, specie il santo viatico, con quella ardente divozione, con cui fanno i santi che non ebbero mai altro amore, fuorchè al loro Dio e Redentore. Quali affettuose parole non doveva dire Bernardino al suo caro Gesù! Confortatosi del santo viatico, con voce fioca e appena intelligibile diede l'ultimo addio ai frati che ne attorniavano il letticciuolo: raccomandò loro l'esatta osservanza della regola, da cui ne avrebbero avuta gloria in terra e in cielo: si raccomandò alle loro orazioni, e di poi, perduta la voce, si trattenne di nuovo in dolci colloquii col suo Gesù. Verso le tre del dopo mezzogiorno con cenni si fece calare dal letto e porre in sul pavimento, per morire come il suo santo maestro S. Francesco. Fu steso per terra il suo mantello, e vi si adagiò sopra il Santo, che contento continuò i soavi e celestiali colloquii con Gesù, con Maria SS., con san Giuseppe, finchè scossosi, incrocicchiò le braccia e con volto ilare e quasi ridendo rese a Dio la santa anima nel momento istesso che i frati raccolti in coro per il vespro, cantavano l'antifona del *Magnificat: — Pater, manifestavi nomen tuum hominibus: —* Padre, ho manifestato il tuo nome agli uomini. — E l'aveva davvero manifestato, e con i lodevoli esempi di tutta l'angelica sua vita, e con la parola, predicandolo per circa quarant'anni. Morì di 63 anni, 8 mesi, 11 giorni, di cui 22 vissuti nel secolo, e 41 in religione.

I buoni frati che lo assistevano, mi penso, restassero come mutoli innanzi alla venerata salma. Miravano quel volto di paradiso, che irradiava della purità e dell'innocenza di costumi, cui aveva informato Bernardino la sua vita. Consideravano quel viso scarno per le fatiche moleste e continue, durate fino all'ultimo del viver suo; per dure penitenze, non tronche neanco durante la sua ultima e mortale infermità. Osservavano chiusa quella bocca da cui usciva quella potente parola di vita che scosse l'Italia tutta, volgendola dal vizio alla virtù: inaridite quelle mani che compirono tante e così mirabili opere di carità, e che sempre si aprivano per azioni pietose. Pareva loro che, ancora morto, predicasse ad essi povertà, penitenza, purità, pietà, studio, beneficenza, giusta le prescrizioni della loro regola.

Accorsi poi tutti i frati del convento a venerarne la salma e a pregare al loro defunto confratello il riposo eterno e la visione beatifica di Dio, stavano incerti se più lo dovessero piangere, o rallegrarsi di avere acquistato un nuovo protettore in cielo. Il cuore piangeva, ma non la mente, che considerava il premio grande che era andato a ricevere questo Servo prudente e fedele, che con tanta solerzia e assiduità aveva trafficati i talenti datigli da Dio. Riscossisi poi dal colpo che in essi aveva prodotto questa perdita, provvidero per rendergli quegli onori funebri che si convenivano a tanto religioso.

Intanto i compagni di viaggio, che Bernardino erasi condotto da Siena, risolsero trasportarne la salma nella loro città. Ne lavarono il corpo, gli mutarono la tonaca, e lo chiusero in un forte feretro. Raccolsero in fine tutti gli oggetti di vestiario e le altre cosucce che gli appartenevano, per portare il tutto alla Capriola. Ma ben altro era il pensiero e il desiderio dei frati di S. Francesco, e più degli aquilani. Non si tosto i frati ebbero data notizia ai magistrati della città della beata morte di frate Bernardino, che questi accorsero di subito al convento, e compreso che si voleva trasportarne la salma in Siena, risolutamente vi si opposero, e senza perdere tempo diedero ordine per le solenni onoranze funebri.

Si estrasse allora la salma dal feretro, e ornata convenevolmente, fu esposta la mattina del 21, festa dell'Ascensione, alla venerazione dei fedeli nella chiesa del convento. La cella in cui era morto il Santo fu convertita in divota cappella, e il sito ove spirò fu cinto da una balaustrata. Si conserva ancora al presente questo oratorio, sebbene il convento sia stato trasformato in un collegio nazionale.

Il popolo accorso a venerare Bernardino morto fu per modo numeroso che la chiesa del convento non bastava a capire neanco la centesima parte di quelli che vi affluivano. Tutti volevano baciargli mani, piedi, la cocolla, il cordone; farne toccare il corpo con oggettini di divozione da conservarsi poi quali reliquie. Maggior concorso si fece poi, quando cominciò divulgarsi la fama dei frequenti e prodigiosi miracoli che si operavano da Dio per mezzo della venerata salma del Santo. Non erano solo più gli Aquilani che accorrevano a torme, ma infinito numero di persone dai contorni della città.

Per lo straordinario concorso dei fedeli, a fatica avendo potuto, il venerdì mattino, il vescovo col clero celebrare l' ufficio dei defunti e la messa, il magistrato ordinò che si trasportasse la salma in S. Massimo, la più spaziosa chiesa della città. Al funebre trasporto presero parte col vescovo, i magistrati, 170 preti, tutti i religiosi d'Aquila e popolo innumerevole, perchè si erano chiuse tutte le botteghe. Si suonò la campana del comune, che non mai si era suonata a morto, nè per re, nè per vescovi (1). Riuscì esso una prima e solenne glorificazione di Bernardino. Riportata la venerata salma in S. Francesco, in sulla piazza gli fece l' orazione funebre un sacerdote agostiniano, la quale durò due ore. Riposta di poi nel feretro, fu lasciata ancora esposta, per appagare il desiderio di quei tanti che non avevano potuto venire prima a venerarla. Il cadavere non esalava nessun cattivo odore, e miracoli si succedevan a miracoli, per questo solo dopo 26 giorni dalla morte fu esso seppellito nell' ultima cappella a destra entrando. Furono ventisei giorni non di lutto per Aquila, ma di vera festa. Gli aquilani con la loro fervida fantasia, non sapevano considerare in frate Bernardino altro che un santo, sebbene non fosse stato ancora dichiarato tale dalla Chiesa; quindi a lui offrivano del continuo fiori, candele, e non preghiere per suffragarne l' anima, sì bene per impetrare per mezzo suo grazie da Dio (2). E di questa infrazione alle leggi della Chiesa li scusavano i molti miracoli che ogni giorno per lui si operavano, fra i quali mi contento riprodurre dal Surius (3) il seguente.

Mentre il corpo di S. Bernardino giaceva ancora insepolto, sorse una ribellione della plebe contro i primari cittadini di Aquila. I consoli volendo punirla, presi quattro dei loro capi, li dannarono a morte. Questa sentenza accese vieppiù la plebe che con maggior ira insorse contro i maggiorenti, dei quali molti condusse prigioni e parecchi voleva mandare a morte. E già erano questi trascinati al luogo del supplicio fra le lacrime dei parenti e il terrore del popolo: il carnefice già stava per mozzare loro il capo, quando una voce terribile si

(1) Olmi - *Vita di S. Bernardino*, pag. 337 e segg.
(2) Massonio - Op. cit., pag. 60.
(3) N. 68 della leggenda - op. cit.

fece sentire, gridando tre volte: fermatevi, non ispargete il sangue innocente, ma andate subito alla chiesa dei Frati Minori. Quella voce atterrì i ribelli che più non osarono eseguire l'esecrando misfatto: si recarono alla chiesa di S. Francesco, e videro dal feretro di Bernardino uscire in copia del sangue. Si aprì la cassa funebre, si cercò d'onde usciva, e si trovò che esso scaturiva dalle narici di lui. Ammansiti quei crudeli, alla vista di quel prodigioso sangue, chiesero perdono a Dio della loro scelleraggine, e lasciarono andare liberi gli innocenti cittadini.

Il sangue poi, raccolto dai frati, fu posto in ampolle, e mandato in varie parti del mondo ai loro confratelli. S. Giovanni da Capistrano avutane un'ampolla, soleva portarla ovunque andava predicare, e operava con essa di molti miracoli.

CAPITOLO XXXV.

Onoranze funebri a S. Bernardino in Siena.

Appena S. Bernardino ebbe lasciata questa vita terrena furono mandati dai frati Osservanti avvisi in ogni parte d'Italia della sua beata morte. La funesta notizia commosse città e villaggi, e sorse ovunque in Italia una gara mirabile fra le terre ove egli aveva predicato, di chiarire la gratitudine che nutrivano in cuore per i benefici ricevuti dal santo Apostolo, dal prodigioso Frate paciere: si fecero perciò solenni funerali per suffragarne l'anima a Milano, Venezia, Treviso, Vicenza, Padova, Perugia, per fare cenno solo di alcune fra le principali città.

All'annunzio della morte del loro venerato maestro e padre accorsero tosto ad Aquila S. Giacomo della Marca e S. Giovanni da Capistrano. Quegli trovavasi allora a Todi, ove si era recato per ordine del Papa, dopochè aveva per l'ultima volta salutato S. Bernardino al lago di Perugia, e conosciuta per divina rivelazione la morte del Santo, presi seco due compagni, s'era messo in via per Aquila. Già aveva percorso un buon tratto di cammino, quando incontrò due frati spediti a

lui per annunziargli la grave sventura toccata all'Ordine. Giunto in Aquila, pagò il suo tributo d' affetto, andando venerare il corpo del suo santo confratello; e di poi in sul piazzale della chiesa di S. Francesco tenne parecchi discorsi agli Aquilani, per celebrare le virtù di frate Bernardino.

Il Capistrano era in Sicilia, in qualità di Nunzio Apostolico, e come gli fu recata la triste notizia, senza porre tempo in mezzo, si condusse anch'egli in Aquila, e potè ancora vedere il volto dell' amato suo padre spirituale, prima che fosse sepolto: fu eziandio testimone del portentoso miracolo del sangue. Ma sentiamo da lui stesso la narrazione di ciò che gli accadde in questa circostanza in Aquila quale ce l'ha conservata il Wadding. — Predicava io sulla piazza del convento di S. Francesco, innanzi a numeroso popolo, fra terza e sesta, quando apparve una stella fulgentissima, alla quale gli astanti sollevando lo sguardo con ammirazione, reciprocamente s'invitarono a contemplarla. Nulla io sapendo di tale apparizione, mi meravigliavo della meraviglia degli uditori e mi studiava indagare quale cosa eglino cercassero, quando essi m' indicarono la medesima stella, che aveva già brillato sopra il capo di Bernardino tornata di nuovo a risplendere chiarissimamente. Sollevato allora io il capo, la vidi distintamente e ringraziai Iddio e la Vergine benedetta: sperai e confidai nella divina bontà e nel soccorso della Madre di Dio di ottenere infallantemente un felice successo e un buon esito nella desiderata canonizzazione di Bernardino. La mattina seguente volgendo i miei passi da Aquila alla santa Chiesa di Roma la medesima stella, quale scorta del viaggio, non fu veduta da me solo, ma dai compagni eziandio che erano con me. —

La città tuttavia che, dopo Aquila, si commosse più di tutte al doloroso annunzio della morte del grande Albizzeschi si fu Siena. Appena appresa la gravissima perdita da essi fatta, i priori (1), governatori della città,

(1) Giuseppe Sanesi - *Documenti relativi a S. Bernardino da Siena*, pubblicati in occasione delle fauste nozze dell' egregio giovane Orazio Bacci con la gentil fanciulla Romilde Del Lungo - Pistoia 1895. — Debbo alla squisitissima cortesia dell'illustre filosofo Augusto Conti questo prezioso opuscolo, dal quale trassi le notizie che seguono.

il capitano del popolo decretarono la domenica del 7 giugno, che si leggesse al popolo radunato la lettera che gli Osservanti da Aquila avevano scritta, in cui, oltre alla morte, si dava notizia dei numerosi e portentosi miracoli operati per intercessione del beato frate Bernardino; in secondo luogo che s'incaricasse un frate dell'osservanza a tessere in quel medesimo giorno — *hodie* — l'elogio funebre del Beato; in fine si pigliasse una deliberazione sulle onoranze funebri da fargli in Siena, e sul modo di trasportarne in patria la salma.

Il 10 giugno riunitisi di bel nuovo i magistrati del comune, con i sei cittadini eletti dal popolo — *super honorantia sancte memorie beati fratris Bernardini,* — decretarono:

1° che solennissimi funerali si facessero nella cattedrale e dinnanzi ad essa, e con grandioso catafalco;

2° che essi si facessero il lunedì 15, nel qual giorno si dovessero chiudere tutti i negozi e le botteghe, come nei giorni di grande solennità;

3° che nei tre giorni consecutivi, cioè il martedì, mercoledì, giovedì, si facesse ogni mattina una processione con tutte le reliquie, e stessero parimenti in quel tempo chiuse tutte le botteghe;

4° che a dette onoranze funebri debba intervenire tutto il clero regolare e secolare, e tutti i pubblici funzionari della città con torchie e insegne del loro ufficio;

5° che si suonassero tutte le campane della città la sera della domenica, 14 giugno, e l'indomani lunedì, giorno del funerale;

6° che s'invitassero tutti i vescovi e abati mitrati della Repubblica a intervenire al funerale e alle processioni;

7° che il lunedì, e poi per 8 giorni consecutivi, cioè fino al 22 si facesse in tutte le terre della Repubblica, un solenne funerale per il detto beato frate Bernardino;

8° che a sopperire alle spese che occorrevano per tali onoranze si mettesse una gabella sulle carni da macellarsi.

Con una terza deliberazione, del 17 giugno, decretarono che si scegliessero, ed elessero in fatti, tre personaggi da mandarsi in Aquila per prendere il corpo del Santo, e a Roma per sollecitare dal Pontefice Sommo e la consegna del corpo, e la beatificazione di Bernardino. Riuscirono eletti, oratore ad Aquila, Lazaro di

Benedetto; ambasciatori al Papa, Bartolomeo dei Pecci e Leonardo di Bartolomeo Benevoglienti. L'istruzione data a questi due è la seguente. Mi faccio lecito, dovendola qui riprodurre per la sua importanza, ridurla all'ortografia moderna, affinchè sia compresa anche dai più dei lettori:

— Espongano che noi siamo certi che la sua Santità ha sentito come Iddio chiamò a sè quella beata anima di frate Bernardino, cittadino nostro, a dì XX di maggio prossimo passato, nella città di Aquila. Il quale corpo tutta la cittadinanza nostra e il nostro popolo desidera ridurre qui in Siena nella Città sua. Parendolo debito che in quella Città dove egli è nato, dove è allevato e nutrito, dove quasi tutti i suoi studi ha fatti, dove prese l'abito della religione e fece professione, e dove ha fatto un notevole Luogo e convento di suo Ordine, e dove sempre era suo ritorno, e dove i libri e opere sue ha fatte e composte, sempre dimostrando in ogni sua conversazione di volere alla sua fine posarsi, ivi eziandio morto, ivi ritorni e sia il corpo suo e la sua sepoltura. E così molti cittadini che avevano qui sua dimestichezza, e dei frati che con lui conversavano, attestano e chiaramente dicono. E così è naturale, perchè ogni cittadino se a caso muore fuori della città sua, desidera, se non può vivo, rimpatriare morto, e d'essere riportato il corpo suo a essa sua città. E pertanto supplichino quanto più umilmente e strettamente è loro possibile alla sua Santità che essa voglia di speciale grazia concederci che noi riabbiamo il detto suo corpo, e possiamolo ridurre a questa nostra Città di Siena, patria di esso frate Bernardino. Sì come ci rendiamo certi, per quanto nella vita sua si potè comprendere e giudicare, era il suo pensiero e il suo contento. La qual cosa sarà a onore di Dio, perchè siamo disposti fare tutto quello che la sua perfettissima vita e dottrina ci parrà che richiegga, sarà, come è detto, e per quanto si potè vedere, soddisfazione e contento di esso frate Bernardino; e alla nostra comunità e al nostro reggimento, e universalmente a tutto il nostro popolo la più singolarissima grazia che ricevere potessero, da esserne in perpetuo alla sua Santità obligati. E a questo effetto parlino e allarghinsi con tutte quelle buone ragioni e persuasioni che sapranno fare.

— Appresso espongano alla sua Santità con parole devotissime, che avendo ogni dì più sentito i mirabili segni che messer Domeneddio ogni dì più mostra nel detto corpo di frate Bernardino, essendone da prima, benchè più cose sentissero, stati per più e più dì sospesi, da poi sentendoli crescere e ogni dì più affermare, e ora per averne più certezza, avendovi mandato un proprio nostro ambasciatore per propria cagione, il quale ne' dì prossimi passati ci ha scritto trovarne molto più che non si diceva, eziandio lui affermando averne cogli occhi suoi veduti alcuni mirabilmente, allegando de' nostri cittadini che vi si sono trovati, i quali, essendo ritornati qua, abbiamo esaminati, ed è cosa stupenda la certezza che ne danno, e la fede e la testimonianza che ne fanno. Vedendo eziandio i grandi fatti che si contengono in un quadernetto suggellato del proprio suggello del comune della Città di Aquila predetta, e sottoscritto di mano di due variati notai e cancellieri del comune di essa Città col segno proprio del notaro, del quale quadernetto ne mandiamo un sunto. Tutte queste cose ci hanno dato ardire di domandare una devotissima grazia a sua Beatitudine: cioè che la sua Santità si degni. intesi i predetti mirabilissimi segni che Iddio mostra in quel corpo, col modo e ordine che sa la santa Chiesa. farlo canonizzare. Parci che di questo con ogni buona fronte si possa fare impresa per la sua vita precedente, forse nel corso suo più integra e ferma di più terribil fatiche di studi e composizioni di libri e di predicazioni per anni quarantaquattro che mai nè per persecuzioni grandissime che ebbe, nè per dignità e grandezze profertegli, smagò in alcuna cosa, che già centinaia d'anni si ricordi o si legga. E la Santità sua n'è bene informata che sa che in più persecuzioni gli fe' bolla particolare la quale portano essi ambasciatori, di approvazione e confermazione di essa sua perfetta vita e dottrina, della quale ci pare che nonchè la sua Santità, ma messer Domeneddio faccia chiara approvazione con tanti espressi segni e così certi e indubitati quali sono nel detto quadernetto, e anco veduti con proprii occhi del nostro ambasciatore e da infinite persone. Sì che così conchiudano si voglia degnare voltare la mente alla detta canonizzazione come è detto. —

Intorno a questa istruzione affettuosa e assai onorifica per la città di Siena, data a' suoi ambasciatori pel Papa, conviene tuttavia notare, non essere vero, come già si dimostrò, che Bernardino sia nato in Siena; e inoltre, che se egli avesse davvero voluto morire e essere sepolto nella città che gli fu seconda patria, non sarebbesi mosso, quasi moribondo da essa per andare a finire altrove i suoi giorni. Non cerco le ragioni della risoluzione dell'Albizzeschi di non volere morire a Siena: l'esperto lettore non penerà a indagarle da sè. Con tutto ciò lo zelo dei senesi per riavere il corpo del loro santo Concittadino, e per farlo beatificare, è sommamente lodevole.

Lazaro di Benedetto non riuscì nel suo intento di far trasportare a Siena il corpo di S. Bernardino, non avendo voluto la città di Aquila a nessun patto privarsene. Ebbe tuttavia la fortuna di essere testimonio dei numerosi miracoli che si operavano per intercessione di lui. Fu spettatore della stella comparsa mentre S. Giovanni da Capistrano predicava; e questo è stato un gran bene che si ottenne, per questo che la deposizione di questo ambasciatore giovò molto ad affrettare la canonizzazione del nostro Santo. E fu pure questo l'unico favore che ottennero gli ambasciatori a Roma da Eugenio IV: l'assicurazione che si sarebbe subito proceduto al processo della beatificazione. Per riavere il corpo venerato ci sarebbe voluta una guerra, e questa il Papa nè poteva, nè doveva consigliarla.

Siena dalla città di Aquila non si ebbe altro che gli oggetti appartenuti al Santo. Dopo la morte di lui fu rimandato a Siena l'asino che soleva portare dapprima i libri di S. Bernardino, e poi lui stesso, col carico degli oggetti. Questi furono consegnati al P. Guardiano della Capriola, che ne rilasciò la seguente scritta, che si conserva nell'archivio di stato di Siena, e che fu ultimamente pubblicata dal chiaro letterato Orazio Bacci (1):

— In nomine Domini amen. Qui di sotto apparirà l'inventario de le cose rimasero del nostro R. P. frate Bernardino le quali erano ad uso suo et de la persona sua et oggi sono nel convento suo della Capriola di Siena, scripte per me frate Lodovicho guardiano del detto convento ne la presentia de' tre spectabili ghonfalonieri de

(1) *Inventario degli oggetti e libri lasciati ecc.* - già cit.

la città di Siena cioè: Tommè di Nofrio, Antonio di Ghoro e Ghino Belanti e di Agnolo di Filippo, Tommaso di Giovanni Franceschi e Lonardo di Meo di Nicholò tutti mandati per parte de' M. Signori di Siena a fare lo detto inventario questo dì X di giugno MCCCCXLIIII. Le dette cose sono queste scripte presenti fra Bartolomeo, fra Domenicho et frate Pietro, da Siena chompagni stati del sopradetto R. P. frate Bernardino e più altri.

Uno habito intiero col quale morì indosso.
Una tonicha intera che usava l'astate con la quale morì indosso.
Una tonicha intera che usava el verno.
Uno mantello in sul quale morì disteso in terra.
Uno cappello di peltro che portava per camino.
Una birretta che usava.
Uno paio di calze.
Uno paio di suola.
Una casa *(sic)* d'ochiali con due paia d'ochiali.
Uno oriuolo di rena con casa di chuoio.
Uno paio di calze di peltro che usò rade volte.

Questi che appresso diremo sono i libri che usava.

1° Uno breviario portativo (*).

2° Uno libretto di quarto foglio in carta pechorina con coverte rosse che contiene più tractati, el primo è uno tractato delle illuminationi di Buonaventura.

3° Uno libro rosso di quarto foglio in carta pechorina tractato de contractibus.

4° Uno libro di terzo foglio in carta pechorina con coverte bigie pars postille Alexandri de Ales supra psalterio.

5° Uno libretto di quarto foglio in carta pechorina con coverta di chuoio bigio con più tractati, el primo de articulis fidei secundum Thoma de Aquino.

6° Uno libro in carta bambagina con coverte di carta coverte di chuoio di diversi sermoni composti per esso R. P. f. B. segnato *B.*

7° Uno libretto di carta pechorina coperto di carte incollate coverte di chuoio bigio con più tractati per lectera et per vulgare in fra li quali è lo libro d'Ugho Panziera.

(*) — Il breviario che, per tradizione credesi appartenuto a S. Bernardino *(narra* il Donati nella *Miscellanea St. Senese*, a pag. 28 del fasc. 2° dell'anno I) pervenne alla Biblioteca (comunale di Siena) dall'ex-convento dell'Osservanza nel 1811 in seguito alla generale soppressione dei monasteri, ordinata dal governo napoleonico, ed e segnato U. II. 12. E' un bel codicetto in pergamena dei primi del secolo XV, di carte 432, della grandezza di m. 0,145 × 0,100. E' scritto a due colonne, in caratteri semigotici e tutto della stessa mano, ad eccezione di poche carte in fine: alcune semplici, ma graziose miniature del tempo ne ornano le iniziali. La legatura è antica in assi coperti di pelle; tengono chiuso il volume due lacci di seta rossa terminati da due fermaglini d'ottone, sui quali è scolpito in semigotico maiuscolo JESV. Questo elegante codicetto non può essere appartenuto evidentemente a un frate comune; e, sebbene apparisca che fu non poco adoperato, la sua nitidezza dimostra la molta cura usata per conservarlo. —

8° Uno libro di quarto foglio in carta pechorina con tavole coverte di chuoio rosso, contiene epistole et vangelii domenichali chiosati.

9° Uno libro d'ottavo foglio in carta pechorina coperto di carte incollate coperte di chuoio bigio con più sermoni el primo è expositio supera *(sic)* pater noster.

10° Uno libretto d'ottavo foglio in carta pechorina col tractato de religione.

11° Uno libretto d'ottavo foglio in carta pechorina con più tractati et sermoni, con tavole coperte di chuoio bigio et vesta di panno lino.

12° Uno libretto basso in carta pechorina d'ottavo foglio di più sermoni, el primo de origine caritatis.

13° Uno libretto di quarto foglio in carta pechorina con tavole di carte incollate coperto di chuoio con più sermoni, el primo incomincia beatus homo.

14° Uno mazo di quinterni in carta pechorina di più sermoni di sua mano, sono quinterni XX.

15° Uno libretto in carta bambagina di quarto foglio coperto di carta pechorina, contiene tabula salterii.

16° Uno tractato de vita christiana in carta di pechora di quarto foglio, comincia sobrie juste et pie.

17° Uno libro di sermoni in carta pechorina di più che quarto foglio con coverta di carta pechorina, el primo sermone è de la Vergine Maria.

18° Uno mazo di più quaderni di più ragioni in carta pechorina et bambagina.

19° Uno libro in carta pechorina di più che quarto foglio con tavole et vesta di panno, contiene l'apocalipsi chiosato.

20° Una bolla di papa Eugenio che contiene la confermatione de la sua vita e doctrina.

21° Uno quadragesimale in carta pechorina di più che quarto foglio molto bello de evangelio eterno.

22° Uno quadragesimale in carta pechorina del sopradetto volume bello de christiana religione.

23° Una bibia in carta pechorina portareccia con tavole coperte di chuoio biancho et con vesta.

24° Uno libretto d' ottavo foglio in carta pechorina con tavole, contiene la somma di theologia et altri tractati.

25° Uno libretto in carta pechorina d'ottavo foglio con tavole e vesta di panno, cioè Ubertino da Casole.

26° Uno libretto in carta pechorina con tavole e vesta di panno cioè la postilla di Alexandro de Ales supra psalterio.

27° Uno libretto in carta pechorina di meno che quarto foglio con tavole e vesta di panno cioè quadragesimale de christiana religione.

28° Uno libretto in carta pechorina con tavole e vesta di panno cioè tabula supra decreto et decretalibus.

29° Uno tractato de restitutionibus in carta pechorina di circa quarto foglio con tavole.

30° Uno libretto in carta pechorina con tavole e vesta di panno lino continente la espositione de l'apocalipsi secondo M° Mattia di Svetia.

31° Una maestruzza piscinella in carta di pechora con tavole e vesta di panno lino.

32° Uno libretto d'ottavo foglio in carta pechorina con tavole cioè tractato de usuris.

33° Uno libretto in carta bambagina d'ottavo foglio con tavole cioè postilla sopra la canticha.

34° Uno libro in carta pechorina di più che quarto foglio con tavole. Contiene epistole e evangeli domenichali postillate.

35° Uno libriciuolo picchoIo in carta pechorina con tavole e vesta di panno lino contiene autorità de la sacra scriptura.

36° Uno libro di quarto foglio in carta pechorina con tavole di carte incollate coperte di chuoio bigio contiene la postilla sopra l'apochalipsi.

37° Uno libretto d'ottavo foglio in carta pechorina con tavole di diversi sermoni non forniti.

38° Una somma de vitiis et virtutibus in carta pechorina di quarto foglio con tavole di carte incollate.

39° Uno libretto picchoIo in carta pechorina con tavole contiene breviloquium Bonaventure.

40° Uno mazo di più quinterne di carta foglio di più materie suggellato col suggello di Leonardo di Bartholomeo.

41° Uno altro mazo di quinterni di più sermoni composti di nuovo suggellato similmente. —

L'importanza di questo inventario, specialmente per la bibliografia bernardiniana, non sfuggirà certo al prudente e accorto lettore: si è per tale ragione che lo ripubblicai per intero.

Non tutti gli oggetti poi riportati da Aquila restarono a Siena. L'*habito intero col quale morì indosso* fu donato alla città di Massa (1); la *birretta che usava,* dice il Bacci, conservarsi ora in una cappella della villa di Spannocchia presso Siena (2). La *casa d'ochiali con due paia d'ochiali* fu mandata in dono a F. M. Visconti, che soffrendo male d'occhi, li aveva chiesti in dono ai senesi.

E questi, — cui interessava che il benemerito loro cittadino fosse innalzato all'onore degli altari, vollero, per raggiungere l'intento, interporvi anche gli uffici del duca Filippo Maria, e per gratificarselo, il Consiglio generale della Repubblica, adunatosi il 27 luglio 1444, decretò con voti 142 favorevoli, non ostante 22 contrari, che i governatori con il capitano di popolo e i gonfalonieri maestri *et spectabiles sex cives electos supra honorantia sancte memorie beati fratris Bernardini, qui una cum aliquibus fratribus* de la Capriola, *mictent et largiantur ocularia fratris Bernardini beati Ill.mo prin-*

(1) P. Amadio - op. cit. - pag. 198.
(2) Bacci - *Inventario, ecc.* - pag. 8, nota I^a^.

cipi duci Mediolani, que ocularia micti faciant cum aliquo ornamento, prout eis videbitur; ac etiam mictant miracula dicti beati fratris Bernardini. Cioè un esemplare della raccolta dei miracoli, di cui la Repubblica aveva fatto fare tre copie.

— I governatori insieme agli altri cittadini a cui era stato rimesso l'affare, per *ampliare et divulgare ipsius beati fratris Bernardini sanctum nomen et augere ipsius famam,* non solo vollero donare al duca di Milano, *ad eius devotionem et totius populi,* il paio d'occhiali, ma ordinarono altresì che *in uno pissidi sive cassettino avorii* vi fosse aggiunto anche *unum birectum dicti beati fratris.*

Occhiali e berretta — rimasero nel castello di Pavia, donde nel 1499 furono trasportati e messi in venerazione nella chiesa maggiore di quella città (1). —

Parecchi altri oggetti si distribuirono pure qua e là per reliquia del Santo. Chi si ebbe la peggio si fu il povero asino, il quale, appena arrivato a Siena fu dipelato dalle donne senesi, come narra Enea Silvio Piccolomini, per farne delle reliquie. — *Asinus, quem ipse* (S. Bernardino) *aliquando fessus via solebat ascendere, quique suos libros deferebat, cum Senas venisset, a mulieribus depilatus est* (2). —

Oltre a questi oggetti notati dal chiaro Bacci, si deve fare cenno eziandio del *sigillo,* di cui fece un altro benemerito illustratore delle cose bernardiniane, Fortunato Donati, una compiuta descrizione. — Il sigillo di San Bernardino, egli dice, fa parte della collezione di sigilli posseduta dalla nostra (di Siena) biblioteca comunale, al n. 343, e le pervenne nel 1869 dall'ex-convento dell'Osservanza presso Siena, in seguito alla soppressione delle corporazioni religiose. È di ottone, di forma ovale, alto mill. 45; ha nel campo la figura di S. Francesco in piedi nell'atto che riceve le stimmate ed all'intorno in caratteri semigotici questa leggenda: ✝ SINGNASTI. DNE. SERVV. TVV. FRANCISCV., ha dietro un piccolo manico formato artisticamente da una foglia rovesciata. L'inci-

(1) *Miscellanea St. Senese* - anno I, n. I, pag. 14 e 15. — e *Bullettino Senese di St. Patria* - Anno I, fasc. I-II, pag. 68.

(2) Prefaz. alle opere di S. B., pag. 37 - *Ex libello de viris illustribus.*

sione è da riferirsi senz'alcun dubbio ai primi decenni del secolo XV, e, sebbene non molto fina, è tuttavia d'una certa eleganza semplice e graziosa. Il sigillo era custodito in uno astuccio insieme con questa memoria scritta in carattere dei primi del 500, sopra un fogliettino di carta pecora: *Hoc sigillum fuit sancti Bernar.i de Senis quo utebatur tempore quo fuit Vicarius Generalis super loca devota totius Italiae* (1). —

Nè il dolore per la perdita di così illustre Cittadino, fu solo, come ora si direbbe ufficiale. Il popolo, più di tutti, sentì che per la morte del suo Santo, gli era venuto meno un amorevole consigliere, un sincero protettore, un amico, un padre: uno di quegli uomini che pel popolo sono *cura vera,* sebbene non ne menino vanto a parole, contenti ai fatti. Per questo — quando il Santo passò di questa vita, scrive il chiaro V. Lusini (2), fu uno scoppio di pianto sincero nella città, che lo amava come un padre mandatole dal cielo: e siccome non si sarebbe aspettata la sua morte così presto, e si sarebbe desiderato che quest'angelo volasse al cielo da Siena, così quand'ei morì all'Aquila, il 20 maggio del 1444, il cordoglio ne fu più grande che mai. — Un Giovanni di Ser Francesco, discepolo del Santo e ascritto alla confraternita di S. Onofrio, vicino alla chiesa parrocchiale di S. Andrea, scrittore di *Veglie Spirituali,* — agitato da tanta afflizione, rivedendo in un momento dinanzi a sè gli splendori belli di quella santità, che ora non restava se non come memoria, subito espresse il suo pianto in versi, ne' quali loda la virtù, rammenta le massime, dipinge gli esempi di Bernardino. Il canto ha la data del 10 d'agosto 1444, il che dice esser quello un'eco prossima del lutto senese: e ciò fa che vi si accennino particolari non inutili a chi studia la santa figura dell'Albizzeschi... È una bella memoria del nostro Santo, e i versi, da' quali ogni tanto scappa fuori un po' di voglia di tener dietro a' petrarchisti, mostrano nel loro autore un uomo non di fuori alla coltura de' suoi tempi. —

(1) *Miscellanea St. Senese* - anno I, fasc. 2°, pag. 28.

(2) *Per la morte di S. Bernardino,* cit. — Rendo grazie al dotto sac. senese, dott. V. Lusini per avermi concesso di riprodurre la poesia, da lui edita per la prima volta.

Anche questa poesia, tutta soavità e mestizia, e che in fatto di eleganza non cede a parecchie altre celebrate di quel secolo, vuole essere qui riprodotta, quale chiusa del capitolo:

PER LA MORTE DI S. BERNARDINO

Canzone d' un suo figlio spirituale.

Piangie il tuo dolce e glorioso
  Benardin sancto e pio,
  popul sanese mio,
  che se n'è ito al celeste riposo
Piangie, dico, di te, non del suo bene,
  che sè rimaso senza alchun pastore,
  el quale attese a sciogliar le catene
  per torti dallo eterno e gran dolore,
  e farti servo del tuo Salvatore
  Yesù, che t' à criato
  e àtti ricomprato
  col sangue suo cotanto pretioso.
Piangie devotamente, huom che credi
  la fede di Yesù, perchè ài perduto
  el più sancto consiglio, come vedi,
  a farti salvo, se l' ài conosciuto,
  che aver potesse, o giammai abbia auto.
  Piangie che chagion n' ài,
  e dolti de' tuoi guai
  che sè rimasto oschuro e tenebroso.
Piangiete, donne, et rigate le guancie
  di lacrime dolenti et angosciose:
  paia che abbiate al cor pungienti lancie,
  chè gran chagion n' avete, o dolorose:
  con altre strida, con voci piatose
  battete il viso, e 'l petto,
  poi ch' el vostro diletto
  perduto avete Benardin gratioso.
Piangiete, dico, voi più che altra giente,
  che vel vedeste innanzi predicare
  del buon Yesù così ferventemente
  sol per volervi tutti salvi fare.
  Non vi ricorda ch' el vedeste andare
  in terra come angniello
  quel povar vechiarello,
  tanto benignio, umile et piatoso?
Piangiete forte, che 'l nol conoscieste
  mentre che in terra sancto dimorava:
  sò, se sì tosto alhor creduto aveste
  ch' e' morto fusse che tanto v'amava,
  ciaschuna i dolci panni li stracciava
  baciando i sancti piei,
  gridando forte omei;
  padre, diciendo, in te la vita poso.

Pianga ciascun sanese il padre suo,
doglinsi grandi, piccoli e mezani.
Piangie, Toschana, e 'l gran chonsiglio tuo.
Anco languistin tutti italiani;
meglio diciendo, pianghino i cristiani,
che padre a ciaschuno era,
e cura e porta vera
a chiaschuno fedele e virtuoso.
Pianghino i frati suoi figliuoli diletti,
quasi vestiti dalle sagre mani
tutti, o gran parte, povari perfetti;
poi ch'egli è spento e' lume de' cristiani.
e preghino il Singnior che dalli humani
omai li tolga via;
pregando poi Maria,
che li accomandi al suo diletto Sposo.
Piangiere e lacrimar vorrei con loro
et infiammato star nella fornacie,
e nello fuoco afinar come fa l'oro,
piangiendo la partita che mi sfacie
di quel Beato, che mi può dar pacie.
Dè, fallo, Singnior mio,
e scalda el mio desìo
si che d'amore eterno e' sia focoso.
Humana lingua, nè mortale ingienio,
nè levato veder, nè gran dottrina,
nè qual più fusse d'eloquentia prengnio
parlando dalla sera alla mattina,
porrie toccar di sua vita divina,
e scrivere anco in carte
una minima parte
del sagro vivar suo miracoloso.
Per che stimar doviam che 'l criatore
lo elesse al ciel nel ventre della madre,
veduto la sua vita e 'l suo fervore
revolto sempre a Dio, eterno Padre;
e ne suo' tenari anni le sue squadre
furon d'umiltade,
di ardente charitade,
et del prossimo suo tanto amoroso.
Poi si fe' frate di sancto Franciescho,
privando in tutto sè di libertade,
e alla hobedientia ongnior più frescho
amando sempre sancta povertade,
e castità, anco virginitade,
tenendo sancta fede
e sperando in chi vede
el male, e l' oprar ben fruttuoso.
E' visse al mondo con tanta prudentia
che huom simile a lui non fu trovato,
costante e forte fu per eccellentia
d'animo, dico, sempre temperato:
et ongni suo pensiero in Dio gittato,
per che così li piacie,

el governo con pacie,
clemente, e' di giustizia el fe' geloso.
Volse mostrare Idio il suo podere
a far venir quello huomo in fra' mortali,
in cui ongni bontà, ongni sapere,
tutte virtù perfette pose, e quali!
E per chiarille, come sengnio a strali
volse po' fusse posto;
ne fu però deposto,
ma crebbe in sanctità unde è famoso.
Non a' tenute tue virtù ascose,
Benardin sancto, ma l'ài plublichate
con tue predichationi gloriose
a tutto il cristianesimo, e àile date
con sì grande ecciellentia, che illustrate
ài infinite alme
e dato lor le palme
del perfecto hoperar che l'era ascoso.
Ongni virtù, ongni divotione,
ongni bontà quasi al mondo spinta era,
e sanctità messa in oblivione;
ma tu, nostro buon ducie e nostra spera,
con tuo sancta doctrina dolcie e vera
raluminati ci ài
e tratti de' guai,
e, se vorrem, dallo onferno nottoso.
Su nel cieleste cor pien di merzede,
giubila et gode, vero seraphino,
Franciescho buon, che la smarrita fede
si è ritrovata per quello peregrino
sublime ingiengnio del tuo Benardino,
da tutti in terra amato
e or in cielo beato,
à fatto il suo camin tutto gioioso.
Et vede il vivar tuo, ch'era perito,
de' povari Observanti in divotione
quasi cresciuto in numaro infinito;
e non un luogo sol di salvatione,
ma gran numaro n'à fatti il gonfalone
della cristiana fede.
Gode, Franciescho, e vede
ell'Ordin tuo per lui sì nomeroso.
Seraphino Franciescho, dico, or gode
che, Benardino al mondo predicando,
vedesti andar così sublime lode
quarantadue anni evangelizando,
e per salute de' cristian parlando:
Dè, non amate el mondo;
temete Idio giocondo,
giusto, clemente e misericordioso.

CAPITOLO XXXVI.

La causa della beatificazione di S. Bernardino.

Anni 1444 - 1450.

La vita esemplarmente santa e benefica dell'Albizzeschi e i continui miracoli che si operavano intorno al suo sepolcro avevano mosso gli Osservanti, gli aquilani e i senesi a chiederne instantemente la beatificazione alla santa Sede. Più di tutti zelava questa causa Siena (1). Questa città non cessò di sollecitare del continuo il Sommo Pontefice e quanti cardinali e vescovi conosceva a Roma, fino a quando non si vide appagati i suoi desideri. Per la stessa loro S. Caterina non s'adoperarono cotanto i senesi, come per S. Bernardino.

Si è già narrato come appena ebbero appresa la notizia della morte del loro santo Concittadino, avevano mandato un' ambascieria a Roma per sollecitarne la canonizzazione. Ora dobbiamo aggiungere che Lazaro Benedicti, andato ambasciatore ad Aquila, raccolse in poco tempo la narrazione di trenta miracoli, la quale fece autenticare il 19 luglio dai rettori della città e dal cancelliere di essa, Antonio di Banano, e poi mandò a Siena, a mezzo di Barnaba di Giovanni, quello che scrisse la prima leggenda del nostro Santo. Fu essa spedita subito a Roma ad Eugenio IV, perchè avvalorasse la supplica degli ambasciatori, come si è visto nel capitolo precedente.

Alle sollecitazioni dei senesi e della città di Aquila si aggiunse quella di Alfonso d'Aragona, re delle due Sicilie, uomo religiosissimo, come ne fa prova Vespasiano (2), narrando di lui che molto si dilettò delle scritture sante e massime della Bibbia, che l'aveva quasi tutta a mente; che udiva ogni dì tre messe: recitava ogni dì l' ufficio del Signore e per esso si alzava ogni notte: che era solito digiunare le tutte vigilie comandate e le vigilie delle feste di Cristo e della gloriosissima Vergine Maria, e tutti i venerdì dell'anno digiunava in pane ed acqua. Alfonso scrisse il 20 di agosto ad Eu-

(1) Pastor - I, 319, nota 3ª.
(2) *Vita di Alfonso* - n. I e II.

genio (1): — *cum Aquilae Fratrem Bernardinum tot miracula, totque generum edere, omnium inde advenientium fama constet, quae sunt testimonia vitae sanctae, quam in terris agebat, Sanctitatem vestram suppliciter oramus ut illum canonizare et inter Ecclesiae sanctos consecrare dignetur.* — Scrisse inoltre al collegio dei cardinali e in particolare ancora a cinque, movendoli tutti ad adoprarsi per la beatificazione del grande Apostolo d'Italia.

S. Giovanni da Capistrano poi, recatosi a Roma, dopo avere venerato in Aquila il santo corpo di Bernardino, si presentò al Papa, gli parlò anche lui dei numerosi miracoli che frate Bernardino operava, gli narrò della stella comparsa, e lo pregò a nome di tutti gli Osservanti a voler annoverare quel mirabile frate nell'albo dei santi. Alle quali preghiere Eugenio rispose essere dolente di non potere appagare i desideri suoi e quello degli Osservanti per il 1444, per questo che in questo anno voleva concedere l'onore degli altari al beato Niccolò da Tolentino; ma lo avrebbe fatto senz'altro per l'anno seguente. Si fu allora che il Capistrano profeticamente aggiunse a Papa Eugenio: non tu, ma il tuo successore compirà quest'opera. — *Non tu, sed qui tibi succedet, hoc opus absolvet.*

Eugenio IV, santo uomo anche lui, amico personale di S. Bernardino, al quale era anche grato per la riforma promossa dei Francescani, non poteva porre in dubbio le virtù di questo Frate, nè i miracoli che per lui si operavano, e nemmeno tenere in poco conto le suppliche di tanti illustri personaggi, di re, di città, di cardinali, di vescovi, perciò con suo breve del 15 aprile 1445 istituì una commissione di cardinali i quali pigliassero in esame la causa della beatificazione. I cardinali scelti furono Niccolò Acciopacci, Guglielmo Estonteville e Alberto de Albertis. Questi si scelsero a coadiutori due vescovi, Amico Agnifilo d'Aquila e Giovanni di Palma Pennese. Messisi i vescovi tosto all'opera, presentarono dopo poco tempo ai cardinali la relazione, i quali alla loro volta la trasmisero al Sommo Pontefice. Tutto faceva sperare una felice e pronta soluzione della cosa, perchè come si apprende da certe lettere mandate

(1) P. Amadio - pag. 357.

dai cardinali alla Repubblica di Siena (1), si lavorava con attività; inoltre erano di già arrivati a 101 i miracoli operati da S. Bernardino, e per la cui certezza erano prodotte evidenti e sode prove testimoniali, quando la morte del cardinale Alberto de Albertis, cui fu sostituito Pietro Barbo, nipote del Papa, e poi l'esilio di Niccolò Acciopacci, cui Eugenio fu costretto condannarlo da re Alfonso, in fine la malattia che colse Eugenio il 12 gennaio 1447, e poi la sua morte (23 febbraio) troncarono ogni cosa a mezzo. Erasi avverata la profezia del Capistrano, che non Eugenio IV, ma il suo successore avrebbe posta sul capo di Bernardino l'aureola del Santo.

Creato Pontefice, il 6 marzo, Tommaso Parentucelli, cardinale di Bologna, il quale prese il nome di Niccolò V, per gratitudine a Niccolò Albergati, che gli era stato più che benefattore, padre, tra le prime sue cure pose quella della beatificazione di frate Bernardino.

Il Capistrano, appresa questa elezione, di Aquila, ove predicava, se ne venne a Roma per baciare i piedi al novello Pontefice, e raccomandargli la causa del suo caro Bernardino. E questo fece in modo cotanto arguto che vuole essere narrato per disteso. Tommaso Parentucelli, di Sarzana, rimasto orfano del padre presto, si trovò costretto a lottare colla miseria ne' suoi primi anni. Raccolto per sua fortuna dal venerabile Albergati, che lo fece, come ora si direbbe, suo segretario e sopraintendente alla casa, presso questo santo vescovo potè coltivare gli studi e fare in essi molto profitto. Nell'accompagnare qua e là il suo benefattore strinse relazione non solo con vescovi e cardinali, ma ancora con i più dotti umanisti del suo tempo. La vita santa che menava, lo studiare assiduo che faceva e la protezione dell'Albergati, lo resero caro ad Eugenio IV, che il 27 novembre 1444 gli conferì il vescovado di Bologna, e poi, per l'abilità con cui aveva trattata in Germania la causa della santa Sede, lo elesse cardinale il 23 dicembre 1446. E l'essere stato egli da poco nominato cardinale, e la sua persona sparuta, perchè era piccolo di statura, asciutto,

(1) Il card. N. Acciopacci scriveva ai senesi - il 15 febbraio 1445, - che farebbe di tutto per corrispondere alla fiducia che essi riponevano in lui. — PASTOR, I, 318, nota 3ª. — Veggansi anche le lettere dell'abate di S. Galgano alla repubblica di Siena. - Ivi, a pag. 630 e seguenti.

di faccia profilata, pallido il colore del viso, dotato solo di occhi vivacissimi, non lasciavano certo prevedere che sarebbe stato assunto al governo della Cattolica Chiesa così presto. In fatti, dice il Pastor, — l'elezione di Parentucelli fu per tutti una sorpresa — (1).

Or dunque quando Tommaso Parentucelli era semplice vescovo di Bologna, il Capistrano avevagli profetizzato che sarebbe stato eletto cardinale e poi Papa. Il vescovo al sentire cotale profezia, motteggiando sul nome del Capistrano, dissegli: conoscersi chiaro che quale egli era di nome, *capo-strano,* tali erano pure le sue parole. Quando perciò questo santo frate fu dal Pontefice, gli richiamò graziosamente a memoria la risposta avuta alla sua profezia, e facetamente gli disse, che non essendo egli più Tommaso, ma Niccolò, sperava che avrebbe creduto ai miracoli di S. Bernardino, sebbene non li avesse toccati con mano! (2). Il Pontefice, inteso ove miravano le parole di lui, dolcemente lo assicurò che si sarebbe presa vivamente a cuore la canonizzazione dell'Albizzeschi, pel quale nutriva grande venerazione.

E una chiara prova la diede tosto nel rintuzzare l'audacia di quell'Amedeo de Landis di Milano, che abbiamo di già imparato a conoscere che buona lana ei fosse.

Aveva questo eretico, appena appresa la morte di S. Bernardino, che recatosi da certi religiosi di nome, non certo di opere, presentò loro il rescritto di papa Eugenio, mandato al canonico Giuseppe Brippi, col quale lo dichiarava innocente dalla taccia di eretico, inflittagli da Bernardino. I frati pubblicarono il rescritto a più riprese, allo scopo di denigrare la fama del Santo, confermando così la verità, che i nemici più cordiali di una persona, sono i suoi famigliari, i suoi confratelli. Nè contenti a così diffamarlo, aggiungevano questi valenti moralisti, che frate Bernardino essendo stato tenuto a riparare al male fatto, alla diffamazione di quel santocchio di Amedeo, e non avendolo fatto, era morto in peccato mortale, scomunicato, dannato, dannatissimo. Altro che beatificazione!

Eugenio come seppe di queste enormezze e della goffa improntitudine di quei frati moralisti, scrisse al vicario

(1) Pastor, I, 273.
(2) Rotelli - *Vita di S. Gio. da Capist.* - Monza 1878 - p. 92 e 107.

generale dell' arcivescovo di Milano e al vescovo di Lodi, e rimbrottati a dovere i frati, dichiarò che le lettere carpitegli erano surretizie, cioè false, in quanto che non avendo il canonico Brippi esposto il vero, egli aveva risposto a tenore delle lettere di lui; ora che ogni cosa era venuta in chiaro sconfessava quanto aveva scritto, e aggiungeva essere stato doppiamente tratto in inganno, perchè nelle lettere a lui non s'era parlato di frate Bernardino, ma di un frate qualsiasi, che se si fosse indicato lui, quale denigratore dell'Amedeo, non avrebbe penato a conoscere l'inganno che s'ascondeva nelle lettere speditegli, perchè frate Bernardino era a lui noto per un santo e non per un denigratore. Dio volesse rassomigliassero a lui gli sgarrati frati che imprudentemente avevano osato denigrarlo così in pubblico! Questa lettera aveva scritta Eugenio IV il 7 novembre del 1446.

Morto questo Papa, Amedeo e i suoi cagnotti insorsero di bel nuovo a latrare contro S. Bernardino, ma Niccolò V che conosceva appieno la cosa, senza porre tempo in mezzo lanciò contro Amedeo e i suoi fautori la Bolla *Universalis Ecclesiae regimini* del 14 aprile 1447, nella quale fatta la storia del fatto intima la scomunica ad Amedeo ed a' suoi aderenti, se non si ritrattavano, e se osavano ancora sparlare di frate Bernardino, del quale fa un sugoso elogio. Termina coll'ordinare a tutti gli Osservanti di rendere pubblica la sua Bolla col leggerla nelle loro chiese: dà di più loro ampia potestà di obbligare tutti i sacerdoti secolari e regolari, a pubblicarla nelle chiese di loro spettanza. Così ebbe fine questo doloroso incidente che era venuto a disturbare il proseguimento della causa di beatificazione del nostro Santo.

Di questo eretico milanese parla anche il Bernino, al capitolo VI del secolo XV della sua *Historia,* e narra — che disseminava heresie nel Milanese; — e che — di lui si sa più tosto la perversità, che la perversione, e dicesi che dall'aritmetica, che egli insegnava a Milano, sollevandosi alle speculazioni theologiche, confondesse numeri e dottrina, e in pochi numeri restringesse errori innumerabili. Quali eglino fossero, si tacciono dagli scrittori, che sol' annotano, essere egli stato più volte potentemente ripigliato da S. Bernardino nelle sue prediche, e finalmente esecrato da Eugenio ne' suoi Decreti. —

Tutelato l' onore di frate Bernardino, Niccolò riordinò la commissione cardinalizia, per l'esame della causa della canonizzazione. Al cardinale Niccolò Acciopacci, morto, sostituì Giovanni Tagliacozzo Orsini, quello che aveva promesso ai senesi l'efficace opera sua per la beatificazione del loro concittadino. I tre cardinali si elessero alla loro volta, Antonio di S. Vito, vescovo di Urbino, che fu preposto al governo di questa diocesi dopo il rifiuto dato dall'Albizzeschi, in sostituzione del vescovo d'Aquila. Messisi costoro a lavorare in poco tempo stesero un secondo processo. La solerzia loro, le sollecitazioni continue degli ambasciatori senesi (1), perchè presto si finisce questo processo, erano tutti buoni indizi che si sarebbe, senza troppo indugiare, ottenuto lo scopo desiderato. Se non che sorsero nuovi e impensati intoppi.

Il lettore non avrà dimenticate le lotte sostenute dall'Albizzeschi per la causa della divozione al Nome di Gesù e poi per la sua propaganda a favore degli Osservanti, per la riforma dei Francescani. Le due questioni risorsero vive quando si venne a parlare della sua beatificazione; e poichè queste non presentavano più buona speranza di seria opposizione, gli antichi e nuovi suoi avversari ne tirarono fuori uno più efficace, e si fu il parlare che aveva fatto Bernardino contro la corruzione del clero e specialmente poi dei prelati della Chiesa, il che toccava assai nel vivo non poche influenti persone. Ai grandi uomini tocca sempre di essere perseguitati vivi e morti!

Che Bernardino abbia dovuto gridare eziandio contro la corruzione del clero de' suoi tempi, il lettore non se ne maraviglierà, avendo appreso da quanto si è esposto nella Prefazione quale fosse la vita dei chierici nel principio del secolo XV. Egli in fatti non tacque nel suo zelo di dire a tutti la verità, ond' è che anche dei chierici scrisse: — *religiosorum et cleri sceleratam vitam... Vita multorum clericorum criminibus plena* (2). — Forti e tremendi giudizi, ma dolorosamente meritati.

Nè dal numero dei chierici, così terribilmente bollati, erano da escludersi i prelati. Prescindendo dagli autori

(1) Pastor - I, 319, nota 3ª.
(2) *De Relig. Christ.* - Sermo XIX, feria II post Dom. II Quadr., - art. 2°, cap. I.

profani, per quanto degni di fede, non si può tuttavia negare che S. Vincenzo Ferreri scrisse dei vescovi del suo tempo: — Essi sono superbi, orgogliosi, alteri, amanti dello sfarzo: sono usurai che misurano le loro credenze alla stregua degli interessi umani, e regolano la loro fede a seconda del loro tornaconto. Poco loro importa della cura della Chiesa; essi frequentano poco coloro che poco danno; sono senza amore di Dio e senza castità. Non dicono messa, nè predicano, e danno molto scandalo — (1).

E prima di lui, S. Caterina da Siena scriveva ad Urbano VI: — O dolcissimo padre, il mondo già non può più: tanto abbondano li vizii, e singolarmente in coloro che sono posti nel giardino della santa Chiesa come fiori odoriferi, acciocchè gittino odore di virtù; e noi vediamo che essi abbondano in miserabili e scellerati vizii, in tanto che con essi appuzzano tutto quanto il mondo. — E lo sollecitava perciò a — scegliere una brigata di santissimi uomini, che siano pastori che con sollecitudine governino le loro pecorelle — (2).

E non va nemmeno dimenticato l'eloquente episodio di S. Francesco da Paola, contemporaneo di S. Bernardino. Narra Mons. Dabert vescovo di Périgneux (3): S. Francesco da Paola, nell'anno 1429, essendo cioè ancora giovanotto, — s'incontrò in Roma con un cardinale che passeggiava in carrozza circondato da' suoi servitori, secondo l'uso del tempo. La ricchezza dell'equipaggio, il numero delle genti, lo splendore delle livree feriscono l'austerità delle idee del giovane calabrese, e colpito da una specie di indignazione s'avvicina al prelato, e con un'arditezza molto al di sopra della sua età, gridando gli dice: — Nè Gesù Cristo, nè i suoi Apostoli andavano con tutta questa pompa! —

Se dunque l'Albizzeschi acremente dolevasi della corruzione del chiericato, e ne ripeteva anche lui le lamentele fatte già da tre grandi santi, a lui contemporanei, non era a riprendersi, anzi a lodarsi. Le censure per vero che muoveva ai prelati non erano nè imprudenti,

(1) Toussaint - op. cit. - parte I[a], cap. 8°.
(2) *Lettere di S. Caterina da Siena* - Firenze 1860 - vol. 4°; lettera CCXCI, pag. 65 e 67.
(3) *Istoria di S. Francesco da Paola* - Torino, Marietti, Tip. Pont. 1880 - pag. 51. vers. ital.

nè passionate, ma volute dal dovere del suo apostolico officio, rivolte poi di preferenza ancora a quei prelati che volevano lacerare la veste inconsutile della Chiesa nel concilio di Basilea.

I fautori della sua canonizzazione poterono perciò facilmente provare, con gli scritti dell'Albizzeschi, che se egli ricordava ai prelati, ai vescovi, ai sacerdoti, l'adempimento del loro dovere, come si legge nel sermone *De Rectoribus et Praelatis* (1), non disse tuttavia mai cosa che non avesse per conferma il fatto o la verità: che raccomandava poi, vivamente, rispetto agli ecclesiastici, e specialmente ai prelati, notando che il redarguire indiscretamente i prelati dal pulpito, come era usanza di certi predicatori, si era un recare grave danno al popolo, e impedirgli che facesse frutto di buone opere (2): che quando si deve riprendere un prelato, lo si deve fare umilmente e senza la pretesa di essere da più di lui: segretamente e modestamente (3).

Messa in evidenza, in tal modo, la innocenza del portentoso Apostolo, e confutate appieno le obbiezioni, Roma, che in fatto di beatificazione cammina con grandissima e ben circospetta prudenza, ritornò a prendersi cura della causa. Tuttavia queste accuse, con tanta insistenza fatte e sostenute, avevano raffreddato alquanto l'animo del Pontefice verso Bernardino, ma vennero a riscuoterlo nuove sollecitazioni dei senesi, una nuova lettera di re Alfonso, colla quale, il 28 agosto 1448, diceva a Niccolò, essere oggimai tanti i miracoli operati dal beato Bernardino, che ognuno è, per essi, fatto convinto che egli è già pervenuto all' eterna felicità — *Tot adeo sunt venerabilis quondam viri B. Bernardini miracula facta in gentes, ut plane omnibus apparere debeat ad summam vitae beatitudinem ac perpetuam felicitatem pervenisse.* — Fa anzi le meraviglie che non sia ancora stato inscritto nell'albo dei santi — *Jam dudum meruit aliorum Sanctorum numero adscribi* — dopo che si fece per ben tre volte — *iam tertio* (4) — l' esame della sua vita, delle sue opere, de' suoi scritti.

(1) *S. B., opera* - vol. 4°.
(2) Sermo XX - feria III post Dom. II Quadr. - *De Rel. Christ.*
(3) Sermo XXVIII - feria III post Dom. III in Quadrag. - *De Evang. Æterno*
(4) P. Amadio - pag. 358.

A smuovere il Papa dalla sua incertezza intervenne per la seconda volta il Capistrano, instancabile zelatore di questa causa. Presentatosi egli al Sommo Pontefice, sì prese a parlargli: — Santo Padre, se voi siete ancora irresoluto, fate accendere un rogo, io vi lancerò il corpo di Bernardino, vi getterò me stesso; se il fuoco ci consumerà, attribuitelo a' miei peccati, ma se le fiamme non ci recheranno nocumento, voi conoscerete che la glorificazione di Bernardino è nel divino beneplacito (1). — Queste parole, dettate dalla viva fede, scossero il Pontefice, che assicurò il Capistrano che avrebbe proceduto senz'altro alla beatificazione di Bernardino.

Le opposizioni degli uomini erano vinte, ma ne sorsero delle soprannaturali che pareva volessero sostituirsi a quelle. Bernardino aveva cessato di fare miracoli, e questo divenne arma inaspettata agli avversari della beatificazione per ritardarla, se davvero non potevano impedirla. Il Capistrano era ad Aquila, ogni giorno venivano infermi per ottenere la guarigione per intercessione di frate Bernardino, ma questi più non soddisfaceva ai miseri che erano costretti ripartirsi, senza avere nulla ottenuto. Questo fatto addolorava S. Giovanni, come narrò egli stesso a un suo confratello (2) mentre era a Lonigo, fra Vicenza e Verona. Che fa egli dunque? Cominciò ad esortare, come narra la leggenda, quelli che si recavano ad Aquila per aiuto da Bernardino, ad essere costanti nelle loro suppliche a lui; che a Pasqua sarebbero stati consolati. Non era ancora neanco incominciata la quaresima: passò questa e di miracoli non se ne parlava punto. Arrivato il giorno di Pasqua, il Capistrano va al sepolcro di Bernardino, e fatta orazione, gli espone lo stato della causa della sua beatificazione, gli ostacoli incontrati, lo scandalo che ne sarebbe venuto se egli più non avesse operato miracoli, in fine gli comanda, come se ancora fosse stato vicario generale dell'Ordine, di operare nuovi miracoli. E Bernardino gli ubbidì, e miracoli su miracoli presero di bel nuovo ad operarsi intorno al suo sepolcro. Così i nuovi ostacoli sparvero.

Questo miracolo del Capistrano, anzi questa serie di miracoli e del Capistrano e di S. Bernardino, fa-

(1) De-Kerval - pag. 72.
(2) P. Amadio - pag. 359.

ranno forse arricciare il naso a qualcuno, che vorrebbe la vita dei santi senza di essi. Se non che, la vita di un santo senza la parte sua miracolosa è una vita monca, anzi sciocca. Scrivere dei santi senza parlare dei segni con cui Dio fece nota la loro santità, si è come parlare di scienziati, senza nulla dire della scienza, per cui divennero celebrati; si è un celebrare il valore di un capitano, senza indicare i fatti d' armi che ne posero in evidenza la virtù guerriera. Questo sarebbe storia? Il santo senza i miracoli è un essere inconcepibile, inesplicabile: un vero mistero. Negando il miracolo particolare nel santo, si viene ad annunziare un miracolo generale, più incomprensibile di tutti gli altri miracoli assommati insieme.

La parola data da Niccolò V al Capistrano di non più indugiare nello studio del processo della beatificazione di Bernardino, fu da lui mantenuta. Egli, perchè il Capistrano fosse testimone del suo buon volere, e aiuto in questo grave affare, lo nominò esaminatore dei miracoli dell'Albizzeschi insieme con il vescovo d'Ascoli, Angelo da Capranica, a ciò deputato dalla commissione cardinalizia per i miracoli operati dal Santo senese nella Marca d'Ancona, in Siena, in Aquila.

Essendo poi morto il cardinale Giovanni da Tagliacozzo Corsini, a lui fu sostituito il celebre cardinale Bessarione. E questi, andato l' anno seguente legato a Bologna, fu surrogato da Francesco Gondulmaro. Fu esteso per la quarta volta il processo, e fu, per consolazione di tutti i divoti di frate Bernardino, l'ultimo. Non rimanevano più che le formalità della beatificazione, e queste anche prestamente si compirono. Niccolò, avuto il processo, tenne il concistoro segreto, ne fece distribuire copia a tutti i cardinali, affinchè lo esaminassero, e perchè era certo che non sarebbero sorti nuovi ostacoli, tanta si era la prudenza con cui si era proceduto nel farlo, cominciò dare notizia ai zelatori della beatificazione di frate Bernardino, che essa fra breve sarebbe stata celebrata. Questo confidò nell'ottobre del 1449 al Capistrano e a S. Giacomo della Marca, quando egli si trovava a Fabriano: questo all' ambasciatore di Siena, il 26 febbraio del 1450, che scrisse tosto alla Repubblica: — Ali fatti del beato Bernardino mi disse (il Papa) essare disposto canonizzarlo in questa pentecosta futura

a più sua gloria, perchè facendosi qui il capitolo generale di quello Ordine ricorrìano de' frati 3000 o più — (1).

E ne esultò Bernardino istesso il quale, apparso all'amico suo, il Capistrano, mentre questi trovavasi alla Capriola, lo ringraziò delle vive sollecitudini presesi per la sua glorificazione.

CAPITOLO XXXVII.

Canonizzazione di S. Bernardino.

Anno 1450.

Roma lieta, perchè la rinuncia di Felice V aveva posto fine allo scisma (1449) e per il giubileo che si celebrava nel 1450, rigurgitava di gente. — Dopo il primo giubileo dell'anno 1300, scrive il Muratori (2), forse non fu mai veduto sì gran flusso e riflusso di gente in Roma, di modo che le strade maestre d'Italia pareano tante fiere. — Fra così grande moltitudine di cattolici Niccolò V, il dì 24 maggio, nella festa solenne della pentecoste, decise proclamare ascritto fra il numero dei santi il grande Apostolo d'Italia, Bernardino Albizzeschi. Tre mila Osservanti dal convento d'Aracœli si avviano processionalmente la mattina di quella memoranda festa, preceduti da uno stupendo stendardo del Nome di Gesù, fra le acclamazioni del popolo, alla basilica di S. Pietro, già ripiena, per quanto ne poteva capire, di cattolici. L'ora della funzione è giunta, il Sommo Pontefice sale l'altare, e vi canta la santa messa; all'evangelo fa il panegirico di frate Bernardino, e di poi, colla sua infallibile autorità lo dichiara inscritto fra i santi. Tre santi circondavano il Sommo Pontefice in quella grandiosa e commovente solennità: S. Giovanni da Capistrano, S. Giacomo della Marca, S. Diego d'Alcalà; quattordici cardinali, quarantaquattro vescovi, più di tre mila Osservanti; gli ambasciatori della repubblica senese e di parecchi altri stati. Settemila ducati furono spesi da Siena e da Aquila per quella solenne funzione.

(1) Pastor - I, 319.
(2) *Ann.* - ad anno 1450.

Così avverossi la profezia fatta a S. Bernardino da S. Vincenzo Ferreri, che egli sarebbe stato canonizzato prima di lui. Non fu questi in fatti inscritto nel catalogo dei santi che da Callisto III, 5 anni e 36 giorni dopo la beatificazione del Santo senese, sebbene fosse morto 25 anni, 10 mesi, 16 giorni prima di lui, e Bernardino fosse morto appena da 5 anni e 4 giorni!

L'annunzio a tutto l'orbe cattolico della canonizzazione di S. Bernardino fu dato da Niccolò V con la bolla *Misericordias Domini*, da lui stesso scritta, del 24 maggio 1450, e che il lettore troverà nell'Appendice 3ª insieme con l'atto della beatificazione. In essa il Pontefice encomia il Santo dicendo che esso — servì a Cristo, quando scioltosi dai lacci del secolo, deponendo l'uomo vecchio colle sue opere, e indossando l'uomo nuovo, che è creato secondo Dio nella giustizia, nella santità della verità, abbracciò il giogo leggero della santa Religione. Servì a Cristo, quando progredendo nella santa Religione, di giorno in giorno riceveva maggiori aumenti delle divine virtù, essendosi fatto specialmente imitatore dell'umiltà di Cristo, povero di spirito e ricco di grazia. Servì a Cristo, giovando a molti, coll'esempio della sua vita ad acquistare l'eterna salute. Servì a Cristo, somministrando incessantemente alle membra di lui, cioè ai fedeli cristiani, il pascolo della celeste dottrina e guadagnando a Dio molte anime, che liberava dai lacci del demonio e del secolo. Servì a Cristo, allorchè seminando la parola di Dio per le città e per le province, richiamava alla vicendevole carità caterve di popoli dissidenti per odî antichi, facendo loro deporre ogni rancore che avessero nei cuori. Servì a Cristo, correggendo in più luoghi, colla predicazione della parola divina, i costumi che volgevano in lascivia e che erano molto inveterati, esortando e uomini e donne a conservare la pudicizia e gli altri lodevoli costumi, senza dei quali nessuno può essere vero cristiano. Servì a Cristo, rimanendo in quella umiltà, che aveva disposata, sebbene il suo nome fosse diventato celebre per tutta l'Italia. Servì a Cristo, non cessando, nè stancandosi mai di predicare la divina parola. —

— La lieta novella della canonizzazione di Bernardino venne salutata con giubilo in tutta l'Italia, dove il suo culto si diffuse rapidamente. Innumerevoli predicatori

da per tutto parlavano sulla vita del nuovo Santo. Ogni città, benchè piccola, ne celebrò la canonizzazione mediante processioni: splendide in particolar modo furono tali religiose festività in Perugia, Bologna e Ferrara, e poi naturalmente in Aquila e Siena, nella quale ultima città l'atto di canonizzazione venne rappresentato con pitture — (1).

In Siena in fatti le feste che si fecero per la beatificazione del loro caro Concittadino furono davvero straordinarie. Ne sono pieni i diarii e le cronache del tempo. Allegretto degli Allegretti (2) narra: — ogniuono dava mangiare e bere a chi ne voleva; — il che è tutto dire per darci un'idea dell'allegria che se ne fece. Il 20 maggio — festa di misser S. Bernardino — fu dichiarata di precetto, e in esso giorno liberavasi un prigione di carcere.

Tempi felici, nei quali l'entusiasmo popolare non era ancora assoggettato a regolamenti ufficiali!

I festeggiamenti, fattisi il 20 maggio 1450, e per i quali la Repubblica spese tre mila fiorini di camera, sono così descritti dal P. Amadio, che assommò quanto ne scrissero i cronisti della Repubblica: — Ricevuta ch'ebbero i senesi la fausta nuova, subito per decreto del Senato si misero in ordine per solenneggiare il trionfo del Santo loro concittadino con apparati i più splendidi di divozione e di giubilo. Nella gran piazza dinanzi alle porte del pubblico Palazzo, luogo in cui il Santo era stato solito di predicare, fecero formare, come una cappella su tavolati, alti da terra quasi cinque cubiti, e larghi poco meno di venti. Pendevano all'intorno tappeti ed altri ornamenti di seta e di porpora. Nel mezzo si vedeva un altare risplendente da ogni parte per l'oro ed argento, che lo adornava; e di qua e di là vi stavano ricche sedie nobilmente adorne. Tutte le piazze, tutte le strade, e strette e spaziose, comparivano verdeggianti d'edera, mirto ed alloro. Tutta la città e sacri templi e cappelle dimostravano la loro allegrezza collo portare appese alle porte e sugli archi ghirlande e corone tessute di fiori e corimbi, fasciate con cortine di seta. Ne' crocicchi ed in capo delle strade stavano altari eretti

(1) Pastor - I, 320.
(2) Muratori - *Rerum Ital.* - XXIII, pag. 767.

a bella posta, tutti distinti con celebri memorie e pitture. Si vedeva dappertutto l'immagine di Bernardino, o veramente scolpita, o artificiosamente formata. I cittadini tutti dell'uno e dell'altro sesso, sì i giovani che gli attempati si preparavano, ognuno da per sè, a celebrare la gloriosa solennità. Alti alberi stavano piantati su tutte le strade, e facevano grata ombra a' passeggieri, e dovunque l'occhio portavasi, incontrava dappertutto vari spettacoli e rappresentazioni gioconde. La più ammirevole però fu quella, ch'era stata formata vicino all'eccelsa torre sopra della cappella non lungi dal pretorio. Qui sorgevano tavolati magnificamente adorni, dell'altezza quasi d'uno stadio, sui quali con industria ingegnosa comparir doveva un coro, o sia adunanza de' Beati e dalla terra fino a questo alto solaio con grande artificio e prestezza doveva salire chi rappresentasse Bernardino, ch'era fra essi ricevuto, e posto a sedere cogli altri santi. Disposte in tal guisa e preparate le cose, ed intimate le ferie, al ritorno degli ambasciatori da Roma alla patria, si diè principio alla solennità con somma allegrezza dei patrizi e con plauso universale del popolo. Nel giorno quattordicesimo di giugno, adunatosi nella basilica maggiore tutto il clero sì secolare che regolare d'ogni ordine, s'incamminò processionalmente verso la piazza, e in ultimo luogo venne il vescovo, splendidamente vestito, il quale portava in mano cose sacre, accompagnato da' canonici e da altri ecclesiastici distinti, e seguito da numerosa comitiva de' patrizi, dietro ai quali veniva una gran turba di uomini e donne. Con tale accompagnamento, cantando lietamente inni di lode, salì il vescovo sul preparato solaio ed in onore di San Bernardino cantò col clero i primi vespri. Nel giorno seguente coll'istesso ordine, ma con apparecchio maggiore celebrò il vescovo nel luogo predetto solennemente la messa, nella quale risplendeva una gran copia di accesi lumi. Si levarono allora i tappeti, i quali servivano di separio al giocondo spettacolo, che si era formato su tavolati più alti presso la torre, e subito comparve al suono di musicali strumenti d'ogni genere, e con soavissima armonia de' canti, una specie come di paradiso, dove chi rappresentava un Beato, chi un altro, folgorando d'ogni intorno raggi lucenti, che escivano da fuochi artificiosi. Ciò fatto, per opera di chi assisteva a questa

ingegnosa rappresentazione (1), fu innalzato a vista di tutti, attoniti per lo stupore, chi rappresentava la persona di Bernardino, e da terra fu ricevuto in quel coro de' Beati nel Cielo. Il popolo ardeva di divozione, e tutti rendevano grazie a Dio, esaltando i meriti di S. Bernardino, che vivo li aveva infiammati all'amore della pietà colla sua dottrina, e morto seguiva ad infiammarli colla sua santità. Quando il vescovo arrivò all'atto di alzare la Sacra Ostia, si vide un altro grazioso spettacolo, che finì per colmare di maraviglia quanti ivi si trovavano, e cittadini e forastieri, dei quali in detto giorno vi era un numeroso concorso, coll'occasione, che ritornando da Roma, erano qui di passaggio. Imperciocchè escì d'improvviso da un albero, che stava fitto in mezzo della piazza, una copia innumerevole di raggi, che sfavillavano col fuoco luce, altri de' quali riflettendo nelle opposte muraglie rimbalzavano accesi, ed altri volando all'insù, svanivano dagli occhi de' risguardanti. Il fragore e lo splendore insieme, che usciva da questo artificioso lavoro, rapivano sì fattamente gli occhi degli spettatori, che si credevano di vedere cose fatte piuttosto per divino miracolo, che per umano artificio. Sull'imbrunir della notte fu fatta eziandio festa di tali fuochi, e tutte le torri della città ed i pinnacoli de' templi erano illuminati da accesi fanali, incontrandosi di tanto in tanto in tutte le contrade di Siena fuochi d'allegrezza, a cui dava il compimento il festivo suono delle campane, lo squillo delle trombe, il sonoro mugito de' timpani ed il concerto di altri musicali strumenti. Non si era veduto da molti secoli spettacolo di tanta giocondità. Nel terzo giorno poi, che fu il sesto decimo, fu fatta solennissima processione per la città con tanto concorso del clero e del popolo, con sì bella ordinanza, e sontuoso apparato, con tanta carità e divozione di tutti, che di più non si può dire o pensare. Finalmente nel quarto giorno quasi colla stessa solennità si fe' gran festa nella chiesa di S. Francesco de' Frati Minori, ove fu cantata solennemente la messa coll'intervento de' magistrati e di tutto il popolo — (2).

(1) Della rappresentazione, data in onore di S. B. a Siena, parlano coll'ALLEGRETTO (Muratori, *Rerum Ital.*, XXIII, pag. 767) il D'ANCONA - *Origini, ecc*, cit. - vol. I, 282; — e il BURCKHARDT - op. cit. vol. II, pag. 180.

(2) Op. cit., pag. 245 e segg.

Fu poi convertita in cappella la cella da lui abitata alla Capriola, gli fu eretto il bellissimo oratorio, di cui si parlerà più innanzi; inoltre innumerevoli altari in quasi tutte le chiese, e specialmente nell'oratorio della Compagnia della Morte, e in quello dell'ospedale della Scala, che fu il primo campo ove fece pubblicamente conoscere la sua santità.

Maggiori festeggiamenti non si fecero dai senesi per la loro santa Caterina, per la canonizzazione della quale non si ripeterono che in parte quelli fatti a S. Bernardino (1).

È superfluo il dire degli infiniti altari, delle chiese che a lui furono erette in varie terre d'Italia. Non v'ha quasi città che non abbia avuto o abbia ancora al presente, qualche cappella o altare in onore di S. Bernardino. Dei principali di questi monumenti sacri eretti a questo mirabile frate paciere del quattrocento, ragionerò nel capitolo seguente; degli altri sarebbe troppo prolissa cosa farne solo cenno. Preferisco chiudere questo capitolo con due soavi *Laudi* di Feo Belcari (2), dalle quali il lettore apprenderà quale e quanta stima avessero per l'Albizzeschi i contemporanei. Sono poesie difficili a trovarsi, e la divozione che da esse traspira accenderà sempre più il divoto di S. Bernardino all'amore verso di lui.

A SAN BERNARDINO.

I.ª

1. — A te ricorro, Trinità divina,
Padre, Figliuolo e Spirito Santo,
Al quale i santi e gli angeli s'inchina,
Cantando il paradiso tutto quanto
Gloria in excelsis Deo, che mai non fina:
Verace Iddio fammi di grazia tanto
Ch'io dica di quest'uom santo e divino,
La santa vita di san Bernardino.

2. — El quale in gioventù pose l'amore
Alle scienze, e dettesi a studiare,
E fu di legge singular dottore,
E dottor sendo venne a imaginare

(1) Tommaseo - *Lett. di S. Caterina da Siena* - ediz. cit. - vol. I.

(2) Belcari Feo, o Maffeo, o Alfeo, *scrisse*, a giudizio di L. Fornaciari, *così bene da parere del miglior secolo*. Nacque in Firenze e visse dal 1410 al 1484.

Questo fallace mondo pien d' errore,
E vollesi da lui ben sviluppare,
E lasciò il mondo andar come ribello
E seguì san Francesco poverello.
3. — Da Siena fu, e frate diventato
Di san Francesco nella dritta via
Andò, come gli aveva comandato,
Con santa povertà umile e pia;
E fu tre volte vescovo chiamato,
E mai non volle, e no' lo consentia.
E sempre esercitossi a predicare
E la santa osservanza conservare.
4. — Città, castella e ville ricercóe,
Armato di molta speranza e fede,
E sempre il nome di Gesù chiamoe;
E tanto ebbe prossimo mercede
Che sempre di far bene ammaestroe
La gente, e, come chiaro oggi si vede,
Di carità acceso tutto quanto
Servì a Dio ed alla fin fu santo.
5. — Poichè quest' uomo giusto ebbe cercato
Molto paese, all'Aquila n' andoe
Del bel mese di maggio delicato
Ed a quindici dì vi capitoe,
Dove da san Francesco fu spirato,
El qual visibilmente gli parloe,
Che 'l terzo dì gli conveniva partire
Di questa vita e su nel ciel salire.
6. — E con sante parol devote e belle
E' gli mostrò che in cielo avere avea
Una corona di dodici stelle
Che più che 'l sol lucente risplendea
E nominogli appunto come quelle
Eran per predicar che lui facea
Con santa devozione umile e pia
Le laudi della Vergine Maria.
7. — E ragionoe che la prima stella
Significava aver di Dio timore,
Della seconda e terza gli favella
Ch' era a servire a Dio con puro core,
La quarta e quinta rilucente e bella
Era al prossimo suo portare amore,
E la sesta e la settima gli disse
Ch' era il fervor che nel contemplar misse.
8. — L' ottava e nona disse esser quel frutto,
Ch' egli avia fatto a dispregiare 'l mondo:
La decima ed undecima al postutto
Era elemosina e digiunar giocondo;
E l'ultima era poi a soffrir tutto
L' affanno fermo in umiltà profondo:
Le quali cose egli avea sempre usato
Però di stelle è in cielo incoronato.
9. — E poi gli disse: alla mente t' arreco
Che a nulla io non mi vo da te partire,

Questi tre dì anzi voglio star teco,
Perchè quando fia l'ora del morire
Sarò presente e merrottene meco
In vita eterna, e vedra' ti venire
Tutto 'l regno del ciel, quest'è l'effetto,
E presentarti a Cristo benedetto.

10. — San Bernardin di gran fervore acceso
Rispose a san Francesco inginocchiato:
Benigno padre, tu che m'hai difeso
Da ogni vizio e da mortal peccato,
E sei di ciel per visitarmi sceso,
Pregoti che ti sia raccomandato
Ognun el qual farà di me memoria,
Che preghi Dio ch'al fin gli dia la gloria.

11. — E mentre che viverà in questa vita
Da morbo salvo sia e pestilenzia
Per sua misericordia ch'è infinita,
Da falsi testimonii e ria sentenzia
Lo scampi, e chi arà mia istoria udita
Morir non possa senza penitenzia:
Chi la dice o fa dir, con festa e riso
Ne vada alla sua fine in paradiso.

12. — San Francesco rispose, che esaudita
Era da Dio la sua orazione,
E 'l terzo dì passò di questa vita,
Che la vigilia fu dell'Ascensione,
Con san Francesco in ciel fece salita,
E presentollo con gran devozione
A Dio, e disse: questo è de mia frati
Che n'ha molti miracoli mostrati.

13. — El primo segno fu che un fanciulletto
Di dodici anni, attratto e rattrappato,
Fu accostato al santo benedetto
E toccogli la cappa e fu sanato:
Veduto questo, un altro in cataletto
Tutto doglioso si vi fu recato,
E fu da molti veduto e sentito,
Toccando i panni santi fu guarito.

14. — Già era sparso intorno el santo suono
De' miracoli fatti, ognun correa:
Attratti, ciechi, monchi con gran tuono
Confessi e contriti sanato avea;
E però pregheremo el santo buono
Che ci scampi da ogni cosa rea,
Ed alla nostra fine Dio divino
Ci ponghi a' pie' di santo Bernardino (*).

II.ª

Qualcun che sente dell'amor divino,
Portando dentro al cor la fonte viva,
Canti con gaudio e con mente giuliva
Del magno fra minor san Bernardino.

(*) Tolta dalla raccolta di Rappresentazioni e altre poesie di Feo Belcari, edite dal Montier - Firenze 1833.

Di nobil sangue e di gentil costumi,
  Fu questo serafin pien di letizia,
  Alzando sempre gli occhi a' santi lumi
  Con virtù visse insin da puerizia,
  Fuggendo onore e ricchezza e delizia
  Seguir gli piacque il poverel Francesco,
  Nel tempo verde, giovanile e fresco
  Rifiutò il mondo e fessi a Dio vicino.
Parve costui quell'angelica tromba
  Che debbe suscitar li corpi morti
  Co' santi raggi della gran colomba.
  Molti ne fe' al sommo ciel consorti:
  Li gran terrori, e li dolci conforti
  Destavan li cor freddi in tal maniera
  Che come 'l foco della eccelsa sfera
  Ardeva gli uditor col suo latino.
Che predicando ha fatti già molt'anni
  Sì magni frutti nella santa Chiesa:
  Per la sua aspra vita pien d'affanni
  Ogni spenta virtù s'è fatta accesa.
  La mente di costui, che sta compresa
  Tra serafin nell'alta gerarchia,
  Grazia dimanda al figliuol di Maria
  Per chi ricorre a lui col pensier fino (*).

A queste *laudi* faccio seguire il celebre epitaffio, scritto da Maffeo Vegio per il sepolcro di S. Bernardino; degno esso pure di essere letto e meditato:

Hic Bernardinus Aquilana conditus urbe est,
  Suspirantque Senae pignoris ossa suis.
Francisci ille crucem, paupertatemque secutus,
  Nunc melius coeli regni opulenta tenet.
Errantis populi monitor qui maximus olim,
  Doctrinis potuit quemque movere suis.
Nunc quoque signorum mira virtute suorum
  Segnius haud nostris consulit ille bonis.
Et qui languentes animas curare solebat
  Nunc etiam medica corpora curat ope.

CAPITOLO XXXVIII.

San Bernardino e l'arte.

Le arti sono il linguaggio più eloquente di un popolo che si avanza dalla barbarie alla civiltà, e però raffigura assai più chiaramente che non la parola le condi-

(*) Dal volume delle Laudi spirituali di Feo Belcari e di altri, edito in Firenze nel 1863 dalla Tip. Molini e Cecchi, per cura dell'avv. Galletti.

zioni di questo popolo, considerato ne' suoi varii aspetti. La società italiana, come si è visto, nell'esordire del secolo XV era turbata da scissura, tirandola gli umanisti paganeggianti al paganesimo, e i fautori del vero risorgimento al cristianesimo; e questo dualismo che agitava il popolo italiano, informava eziandio il rinascimento delle arti. Queste vedevansi allora aperte due vie, — o il naturalismo ad oltranza, un naturalismo, che non essendo più sostenuto dalle alte aspirazioni del medio evo, correva assai rischio di sprofondare nella volgarità (l'esempio di Paolo Uccello, di Andrea del Castagno, dei Pollaiuolo l'han ben provato) o altrimenti la natura, purificata, nobilitata dallo studio dei modelli antichi, insomma il progresso basato sopra un insegnamento suscettibile di esser trasmesso da generazione a generazione, e giovantesi di tutti i perfezionamenti nel frattempo scoperti — (1); la natura, diremo noi, avvivata e perfezionata dal cristianesimo.

Ora il naturalismo avrebbe preso senz'altro il sopravvento (come in fatti lo prese, scomparso Bernardino, in sulla fine del secolo), per la immoralità che a quei tempi bruttava l'Italia, se l'Albizzeschi, e dopo lui i frati da esso allevati a compiere l'opera sua, non si fossero con tutte le loro forze opposti a che quello non trionfasse, e non avessero richiamata la pittura e la scoltura alle norme tradizionali dei loro primi restauratori, cioè alla inspirazione morale e cristiana, senza tuttavia cessare di procurare loro *tutti i perfezionamenti nel frattempo scoperti* (2).

Bernardino aveva dovuto inveire contro l'arte, che tentava, come la letteratura, paganeggiare; aveva dovuto sui *talami* distruggere parecchi oggetti di quest'arte corrotta e corrompitrice; ma con ciò non aveva dannato l'arte in sè, e neanco la voleva vilipesa, ben sapendo, che, se buona, è *a Dio quasi nepote,* e però può arrecare vantaggio grandissimo all'educazione morale e re-

(1) Müntz Eugenio - *L'arte italiana nel quattrocento* - versione ital. - Milano 1894 - Introd. pag. 38.
(2) Si vegga: Marchese V. - *Memorie dei più insigni pittori, ecc.* - Firenze 1854 - vol. I, libro II, cap. I°. — P. Candido Mariotti - *L'Italia maestra di civiltà* - Roma 1894 - pag. 44 e 45. — Prudenzano - *Francesco d'Assisi e il suo secolo* - Napoli 1883 - parte 3ª, cap. IV.

ligiosa dell'uomo; giacchè la pittura, è, giusta l'espressione di S. Gregorio Magno (1), un libro che anche l'analfabeta sa leggere.

Il savio pensiero del Santo senese fu compreso dagli artefici, ond'è che essi grati a lui di essere stati colla sua potente parola richiamati, o conservati, in sul retto sentiero della verità e della virtù, vollero cooperare all'immortalità del pio benefattore col consacrargli non pochi capolavori delle loro mani. L'avere egli inspirato costoro ad effigiarlo su tavole, su muri, in colori e in marmo, si fu come un avere proclamata più altamente la necessità della religione, e fatto più perpetuamente evidente il beneficio che apporta il castigato vivere, la concordia degli animi, la pace nella socievole comunanza della vita: obbietti questi delle lunghe fatiche da lui sostenute a vantaggio della cara sua Italia.

Per questo mi farò a ragionare dei principali monumenti che l'arte a lui eresse, e questo cenno chiarirò sempre meglio la stima e la gratitudine che gli serbarono gl'Italiani.

Cominciamo da Siena, sua patria adottiva; perchè Massa marittima, ove egli nacque, col non avergli eretto monumento alcuno, confermò che davvero *nemo propheta acceptus est in patria sua* (2).

I senesi, non paghi degli onori resigli dopo morte, vollero perpetuare la loro affettuosa ammirazione al grande Santo con erigere in suo onore — un oratorio nel luogo stesso della piazza di S. Francesco dove aveva predicato la sua soave e penetrante parola, dove aveva riaperto tanti cuori all'amore del bene, e questo fu nel 1454 — (3), quattro anni appena dopochè era stato ascritto dalla Chiesa nell'albo dei santi. Vollero i senesi che per quest'oratorio dovessero lavorare i più celebrati pennelli del loro paese.

L'edificio non si fa ammirare per pregi architettonici, essendo desso una cappella sovrapposta ad un'altra; lo

(1) Nam quod legentibus scriptura, hoc idiotis praestat pictura cernentibus: quia in ipsa etiam ignorantes vident quod sequi debeant, in ipsa legunt qui litteras nesciunt. Unde et praecipue gentibus pro lectione pictura est. - S. Gregorii M. - *Opera omnia* - Roma 1591 - tomo III; Epist. 9 del libro IX.

(2) S. Luca, IV.

(3) Lusini - *Storia della basilica di S. Francesco* - Siena 1894 - c. V.

rendono preziosissimo i dipinti di cui fu arricchito. Nella cappella del piano terreno — veggonsi nelle lunette *Storie di S. Bernardino,* dipinte da Rutilio Manetti, dal Salimbeni e da Crescenzio Gambarelli. I tre angeli vaghissimi furono coloriti nel 1600, dal Ventura, di cui son anco i dicontro e le lunette del *Fanciullo ferito dal toro* e *l' annegato.* L' altra lunetta con la *Fanciulla in braccio alla madre* è del Gambarelli, la *Moribonda* di Rutilio, *S. Bernardino morto,* di Domenico Manetti e la *Predicazione,* del Burbarini. La volta fu colorita dal Vanni, o, secondo altri, dal Cini.

— A sinistra dell'altare si sale alla cappella superiore o cappelletta. Le decorazioni di essa, dei pilastri, del fregio e del soffitto in legno appartengono alle opere più squisite del primitivo Rinascimento. I lavori d' intaglio sono del Turapilli (1496). I dipinti murali lodatissimi, furono affidati in comune ai celebri pittori Sodoma, Girolamo del Pacchia o Pacchierotto e Beccafumi o Mecarino. I freschi del Sodoma sopratutto son fra i migliori dei tanti ch'egli condusse in Siena. Subietto dei freschi sono la *Vita della Madonna* e i tre santi principali dell' Ordine di S. Francesco a cui apparteneva S. Bernardino. I freschi del Pacchia e del Beccafumi mostrano l'influenza del Sodoma.

— Entrando, verso l'altare a destra veggonsi: 1° *Assunzione della Madonna,* del Sodoma, piena di sublimità peregrina, di quell' intima ardente divozione espressa in quel verso medievico: *Si cor non orat, in vanum lingua laborat;* 2° la *Morte di Maria,* del Beccafumi; 3° *Visitazione,* del Sodoma; 4° *Annunciazione,* in due dipinti, di Girolamo del Pacchia; 5° la *Madonna* e *Santi,* pala dell' altare del Beccafumi (1537); 6° *S. Bernardino* del Pacchia; 7° lo *Sposalizio della Madonna,* del Beccafumi (1518), pregevole per l'architettura e le figure che sembrano di Alberto Durer; 8° la *Presentazione di Maria al Tempio,* del Sodoma, superiore ad ogni altro dipinto di questo ornatissimo oratorio per il grande carattere dato alle figure da quel pittor valentissimo e fecondissimo. Stupende segnatamente le donne di quella mole e insieme maestosa bellezza propria del sangue lombardo; 9° *Natività della Madonna,* del Pacchia (1518) opera preziosa e raffaellesca, lodata sopratutto, per la composizione, dal Vasari; 10° l' *Incoronazione della Ma-*

donna, coi Ss. Lodovico, Francesco ed Antonio del Sodoma.

— Nella sacrestia havvi un piccolo bassorilievo della *Madonna* e *due Angeli con vasi di fiori*, e l' iscrizione *Joannes Magistri Agostini de Senis*, figlio del celebre Agostino di Maestro Rosso, artista ben noto del duomo di Orvieto ove operò, maestro dei maestri, nel 1337. Un fresco del Pisani rappresenta la *Madonna*, il *Battista* e varii *Santi* — (1).

Nè contenti a questo artistico monumento vollero avere la figura del loro Santo prediletto sott'occhio per ogni dove; ond' è che troviamo nel duomo due tavole di S. Bernardino, l'una del Ferrata, l' altra del cav. Calabrese, che dipinse il santo in atto di predicare e di convertire: una delle tavole più studiate di questo valente artista. Due del pari del Beccafumi, nella prima il grande Senese è rappresentato con S. Francesco: nella seconda solo, mentre predica in sulla piazza di Siena a un popolo grandissimo.

Una pittura che rappresenta S. Bernardino predicante in piazza di S. Francesco, della metà del quattrocento, era nella vecchia Chiesa di S. Francesco, ed ora si conserva nell' atrio delle sale capitolari della metropolitana.

Essa è preziosa anche per la storia di S. Bernardino, perchè giova a confermare quanto si è detto del modo tenuto nel predicare dal nostro santo. Ci raffigura in fatti il prato, che si stende innanzi al convento, e nel quale soleva predicare l' Albizzeschi, — diviso in due parti da un assito tapezzato di rosso, che staccandosi dal muro presso alla porta del convento viene giù lasciando dalla parte della chiesa il posto per gli uomini e dall' altra quello per le donne. Numeroso e divoto è l' uditorio; vedi nello stesso atteggiamento umile e religioso la nera toga del magistrato, la cioppa del cittadino, e la povera roba del plebeo. Alle donne un velo bianco copre il capo e le spalle uguagliando le loro figure, diverse nelle vesti di vario colore. In fondo proprio al muro del convento sur un pulpito semplice, con una tenda rossa al parapetto, spicca la magra e dolce figura del Santo, in tale viva attitudine, che par proprio uscir

(1) *Geografia dell' Italia* - fasc. 17° del vol. III; parte 2ª - *Toscana* - Torino, Unione Tip.; edit. 1895.

da quelle labbra la prodigiosa parola che scendeva sulla gente come una benedizione di Dio — (1).

E simile presso a poco a questa pittura havvene una seconda nelle sale capitolari, egualmente d'ignoto autore, ma essa pure antica. Nel ristaurare poi la monumentale chiesa di S. Francesco, riaperta al pubblico nel 1894, S. Bernardino non fu dimenticato, e se ne vede l'effigie desiderata nel settimo finestrone a sinistra. Altri ritratti del Santo si conservano nelle pinacoteche di Siena, tutti di pennelli celebrati. Persino sui cataletti si voleva l'imagine del Santo! A Belcaro, castello distante un'ora e mezzo da Siena, e donde vi si ammira la città coi suoi contorni, in uno splendido panorama, vi è un cataletto su cui è dipinto un S. Bernardino di mirabile bellezza.

Un secondo splendido monumento eressero all'Albizzeschi i Perugini; e se l'oratorio muratogli in Siena è un capo lavoro di pittura, quello che gli fu costrutto a Perugia lo è di architettura e scoltura. Eugenio Müntz, nella grave sua opera — *L'arte italiana del quattrocento* — (2) non rifinisce di lodarlo. — L'oratorio di S. Bernardino in Perugia, egli scrive, è uno dei più preziosi monumenti per le facciate, in cui predomina la scoltura. — E sentenzia che il rinascimento dell'arte architettonica — si personifica nell'oratorio di S. Bernardino in Perugia; — lo dice il capolavoro di Agostino di Duccio, e aggiunge che questi — spiega in questo vasto cielo una fecondità di risorse e una poesia, fatte veramente per sedurre. —

Appena i Perugini ebbero avuta notizia della beatificazione di S. Bernardino, decisero murargli un oratorio.

Il comune pose una tassa di due soldi per ogni fiorino che si pagava di tributo, e così in breve si raccolse la somma voluta affinchè fosse in breve tempo del tutto costrutto. Esso fu incominciato nel 1459 e finito nel 1461. Ne fu affidata l'esecuzione ad Agostino del Duccio, fiorentino. Esso ricorda il tempio che egli aveva eretto ai Malatesta in Rimini, il quale è dall'oratorio perugino di gran lunga vinto in valore artistico. Agostino incise il

(1) Lusini - Op. cit. - cap. V.
(2) Libro III, c. 2° e 3°; e lib. IV, c. 2°.

suo nome modestamente, in una fascia a piedi del gran lavoro; — *Opus Agostini florentini lapicidae.* —

La facciata tutta fabbricata di marmi, sulla quale scorgonsi vari grifi, stemma di Perugia, per avere il comune concorso efficacemente all'erezione di questo gioiello di chiesa, — ha forma rettangolare ed è finita da un timpano recante nel centro Cristo che benedice, circondato da serafini e da due angeli: al disotto nella fascia della traslocazione leggesi *Augusta Perusia MCCCCLXI.* Sotto questa fascia s'innalza un maestoso arco che ha nella sua curva tanti piccoli lacunari con teste graziosissime di serafini, e di sotto, a tutta figura, le imagini emblematiche di sei virtù del Santo. Lateralmente miransi due pilastri, ove in quattro edicole figurano le statue dell'angelo, della Vergine Annunziata, di S. Costanzo e di S. Ercolano, Vescovi e protettori di Perugia. Nel centro circolare vi è la figura intera di S. Bernardino, compresa da elissi fiammeggiante in oro ed ai lati otto angeli alianti che suonano varii strumenti, cui son presso sedici serafini. I varii bassorilievi storici recano i più strepitosi miracoli operati dal santo, condotti con tanta finezza di rilievo da potersi appena fare il simigliante nel bronzo. —

Il tempo ed i geli han recato dei danni non piccoli a questa opera, degna al certo di una campana di cristallo — (1).

Nell'interno della chiesa, in sulla fine del secolo scorso vi lavorarono pregiati affreschi, raffiguranti scene della vita di S. Bernardino, V. Ferrari, Matteucci e M. Leopardi.

Oltre a questo monumento di scoltura, dedicarono i Perugini all'Albizzeschi una cappella nel duomo, ove nel finestrone vi è effigiato il santo che predica. Il disegno di esso fu fatto da Arrigo Fiammingo di Malines, ed eseguito da Costantino di Rosato da Spoleto (1505). Il finestrone fu ristaurato nel 1863. Fecero inoltre del pulpito del duomo, di forma esagonale, sostenuto da mensolette e ornato di mosaici, dal quale aveva loro più volte predicato, una reliquia; giacchè toltolo dall'interno, lo incrostarono nell'angolo destro della porta maggiore.

(1) *Ateneo religioso* di Torino - anno 1888, pag. 293.

La civica biblioteca poi abbonda di tavole con scene della vita del Santo, e così il convento di S. Francesco, attribuite le une al Pisanello, e le altre a Sinibaldo Ibi.

Gareggia in pregio con i due oratorii di Siena e di Perugia, la chiesa di S. Bernardino in Aquila, ove egli morì, lodata dai cultori delle arti come uno dei più ricchi e insigni mausolei che si conoscano. Ivi non trovansi capolavori di celebrati scultori e pittori, come nelle due prime chiese, ma vi è profusione di marmi e di ornati che la rendono meritevole di molta considerazione.

Si pose mano all'erezione di questa chiesa nel 1454, ed ebbe compimento nel 1472. Essa è a tre navate: ha una grande cupola e la facciata in marmo, ed è vasta assai. Giacomo Notary, cittadino Aquilano, da solo, spese per essa nove mila ducati d'oro; e in tutto si spesero circa 200 mila ducati. A perpetuare la pia liberalità del Notary fu posta un'iscrizione nella cappella ove si conserva il corpo di S. Bernardino. Questa è a destra, in fondo della chiesa, ed è tutto marmo e argento, con statua del santo ed emblemi allusivi al suo grande apostolato. Di tali emblemi è ripiena quasi tutta la chiesa. Tuttavia comechè belle le statue, belli i bassorilievi, i dipinti, gli stucchi dorati, essa non contiene opera di chiaro artefice. È un insieme ricco, ma non finamente artistico. Forse i dipinti degni di speciale elogio; i pregevoli bassorilievi di Silvestro Arsicola vennero rovinati in gran parte dal fatale terremoto del 2 febbraio 1703, che fece crollare la cupola, la navata di mezzo, la cappella del Santo; gettò a terra le due navi laterali, e tale rovinio produsse che si fracassò eziandio il tabernacolo o deposito di marmo ove stanno racchiuse le preziose ossa di S. Bernardino. Restò infranta la prima cassa di legno, si ammaccò la seconda di argento, e rimase neanco più integra l'opera dell'Arsicola, il migliore lavoro d'arte della chiesa. E per quanto al presente bellamente restaurata non è più la chiesa di prima. Degli oggetti d'arte, che prima la decoravano, andarono salvi una statua in legno di Pompeo d'Aquila e l'incoronazione della Vergine Maria e la risurrezione di Cristo, attribuite ai Della Robbia. L'arca del Santo è al presente solo di legno lavorata nel 1799 da Giuseppe Montivi di Mantova, perchè quella in argento, donata da Luigi XI, re di Francia fu rubata nel 1530 da Filiberto di Chalons, principe di

Orange; e quella pure in argento, sostituitavi nel 1550 dagli aquilani, fu prima guasta, come si è detto, dal terremoto del 1703, e poi rubata dai Francesi nel 1799.

Preziosissimo monumento eresse eziandio al grande Santo senese Salvatore Betti di Perugia, detto comunemente il Pinturicchio, nella cappella dedicata a S. Bernardino nella basilica Aracœli in Roma. È un grandioso affresco che rappresenta la glorificazione del Santo. — Si compone di un dittico: nella parte superiore è Cristo, fra un membro di cherubini, che invita il Santo glorificatore del suo nome al cielo; intorno intorno fra candide nubi angeli che adorano, che suonano, che cantano. Nella parte inferiore un vasto paesaggio con un monticello a fianco, al cui piede è una scena in piccole figure; nel mezzo sopra di un rialto, S. Bernardino, a fianchi S. Antonio da Padova all'ombra di una palma e S. Lodovico di Tolosa appiè di un cipresso, che celebrano insieme agli angeli, la gloria del Santo confratello; nel mezzo del dittico due angeli in ginocchio accinti a coronare il gran santo — (1).

Un ultimo, e non meno commendevole contrassegno di gratitudine ha dato l'arte al grande Albizzeschi, nella splendida chiesa che si aprì in Torino il 5 luglio 1893, in onore di lui, presso la Barriera di S. Paolo. Di essa ha scritto una descrizione particolareggiata il P. Lettore, Pio da Mondovì, nel suo compendio della vita di S. Bernardino, ove dice che l'architetto di essa fu l'ingegnere Giuseppe Gallo, ed il disegno è — della maniera degli architetti quattrocentisti piemontesi. — È certo una chiesa bellissima, maestosa, graziosa, divota: vero gioiello di chiesa.

Numerosi assai sarebbero ancora, se tutti si volessero noverare, i lavori che l'arte consacrò al Santo Senese. Se non si andrebbe troppo per le lunghe se si volesse parlare in particolare di ognuno di essi, se pure mi fosse dato conoscerli tutti. D'altronde di parecchi di già si è discorso in questa vita di lui, e mio scopo non è tanto fare rassegna di tutti quanto rendere chiaro ed evidente l'impulso dato all'arte dal grande Albizzeschi, per avere colle sue virtù inspirati gli artefici, e colla sua po-

(1) P. Bonaventura da Sorrento - *S. Francesco artista* - *S. Agnello di Sorrento* - 1887; pag. 94.

tente parola contenuta nel dovere l' arte stessa, affinchè rispondesse a pieno al suo scopo, e non paganeggiasse, come minacciava di fare essa pure.

Prima di porre fine a questo capitolo, siami concessa un' osservazione. Abbiamo visto che S. Gregorio Magno sentenzia tenere luogo la pittura per gli analfabeti di libro, che in essa leggono e comprendono ciò che si raffigura e che cosa significa. Quello che ha detto in breve questo santo pontefice e grande dottore della Chiesa, lo ha ripetuto, svolgendolo più ampiamente, Gasparo Gozzi, chiaro non meno come letterato, che come educatore: — Eglino (i frati), egli dice, hanno saputo introdurre nell' animo dei popoli quei sentimenti che hanno voluto. E come? Non con le dottrine sole, ma anche con l'affibbiare, o piuttosto murare nelle teste degli uomini quelle opinioni che hanno voluto, prendendoli colle tanaglie per la fantasia stretti. Ecco, qua tutto è grandi opere di S. Francesco, in un altro luogo tutto è meraviglie di S Antonio; in un altro voli di S. Giuseppe da Copertino; e così via via discorrendo. E tutto il popolo sa così fatte pitture spiegare; nè si dà villano così goffo che non ne racconti le storie — (1).

Dopo ciò il chiaro letterato veneziano si chiede, se gli educatori civili hanno saputo fare alcunchè di simile, e risponde che no. In fatti si faccia un giro nell' interno degli edifizi ove convengono i giovani per educarsi, e che si vede? Qualche raro busto, di persona ancora talvolte illustre per tutt' altro che per virtù, o meriti scientifici o letterarii; qualche ritratto, e nulla più. E quei giovani che per otto e più anni stettero penzolati sui banchi della scuola, e si spremettero col torchio il cervello per segnalarsi in qualche disciplina, appena riuscirono apprendere nell' istituto scolastico i più chiari fatti che fecero rumore nel mondo, e il nome dei più illustri personaggi che onorarono la loro patria. Fatte poche eccezioni, tutta la loro erudizione storica si riduce a ricordare qualche nome e qualche raro fatto; mentre il *villano goffo* che ha potuto considerare una pittura in una chiesa o in un chiostro, ci sa raccontare la storia raffigurata in quella pittura, senza avere dovuto sudare anni e anni per impararla. Ora dimando io, non è que-

(1) *Lettera a Carlo Andric.*

sta forse una novella prova della sapienza mirabile della Chiesa nell'educare i cristiani? Essa, se col favorire l'arte e spendere in artefici, arreca un gran beneficio alla civile società, non ne procura forse uno maggiore ancora coll'avere trovato modo di *murare nelle teste degli uomini,* rozzi, ignoranti come tronchi, *quelle opinioni che hanno voluto, prendendoli colle tanaglie, per la fantasia stretti?* Amerei su questo fatto cotanto evidente vi facesse sopra attenta considerazione l'educatore positivista, ateo, che non ha mai in bocca altro che l'epiteto d'ignorante, quando si parla di persona di Chiesa, e bestemmia tutto ciò che sa di religioso. Prima che si arrivi a chiarire maggior sapienza che la Chiesa in fatto di educazione, e vincerla in questa giostra, ce ne hanno a passare degli anni! Vuole la Chiesa che S. Bernardino da Siena venga conosciuto dagli Italiani? Prende a sparpagliarne nelle chiese alcuni ritratti, alcuni fatti istoriati sui muri dei conventi, ed ecco il santo farsi più noto agli analfabeti, che non agli studiosi gli imperatori e re che dominarono a loro tempo l'Europa, e forse il mondo.

Se non che, sulla rara valentia della Chiesa nell'educare, eziandio a mezzo delle arti belle, e precipuamente della pittura, bastino queste brevi considerazioni. Essa è verità così chiara, che ben posso concludere con l'Alighieri:

Qual'ella sia, parole non ci appulcro.

CAPITOLO XXXIX.

Miracoli di San Bernardino.

Nell'esporre la vita dell'Albizzeschi ho toccato spesse volte dei suoi miracoli, ma ne ho narrati pochi in disteso; quasi nulla poi ho detto di quelli operati subito dopo la sua morte, i quali raccolti dai senesi, servirono ad essi per appoggiare e avvalorare appo il Sommo Pontefice la preghiera che gli facevano di voler beatificare il loro caro e illustre concittadino. Il mio silenzio potrebbe spiacere a qualche anima pia, per questo riporto qui, copiati alla lettera dal P. Amadio Lozzi, che

le attinse alle fonti autentiche, — i miracoli operati da S. Bernardino prima della sua canonizzazione, divisi in dodici classi; — così resterà appagato eziandio il desiderio delle persone devote.

I.

DI TREDICI MORTI RISUSCITATI.

— Buturella, ſemmina della città dell'Aquila, essendosi portata un giorno a visitare Maria Borghese sua vicina, le tenne dietro un suo ſigliuolino per nome Amico, di un anno e mezzo. Entrata in casa la madre, restò il ſanciullo fuori della porta, ov' era un vaso pieno di acqua, sepolto in terra tre cubiti, in cui giuocando, come sogliono fare i suoi pari di quella età, vi cadde dentro col capo in giù, senza che alcuno se ne avvedesse, o ch' egli da sè si maniſestasse con qualche grido, ed in tal guisa se ne stette già affogato per lo spazio di mezz' ora. Essendo di ritorno a casa la madre, e non ritrovando il ſigliuolo, ove lo aveva lasciato, lo chiama, lo cerca e ricerca, ma tutto invano, ſinchè ſinalmente dall' indizio delle vesti, che galleggiavano entro al vaso, Maria, la vicina, lo ritrovò. Fu cavato fuori nero, gonſio, e già morto, alla cui vista, siccome la genitrice ebbe a morire per lo eccessivo dolore, al quale procurava qualche sollievo co' urli, e col graffiarsi le guancie, e collo svellersi i capelli, così vi accorsero i vicini compassionandola nelle sue ambascie, e cercando di consolarla. Fra questi vi fu un certo uomo professo della terza regola di S. Francesco, chiamato Domenico Vasano, il quale persuase ai circostanti che recitassero un Pater in onore di Dio, ed ancora di S. Bernardino, dicendo: che Dio mosso dalle preghiere di S. Bernardino poteva restituire la vita al ſanciullino defunto. Terminata la orazione il fanciullo cominciò a sbadigliare, e ſattagli escire l' acqua per i meati, risorse vivo, e sano.

Era morto Benedetto, ſanciullo di un anno, (il quale di poi per divozione al Santo Benefattore ſu chiamato Bernardino) ſigliuolo di Corradino da Fabriano. La madre piangente non poteva sofferire che sebbene morto gli fosse portato via di casa. Pregò pertanto il marito che d' accordo lo raccomandassero a S. Bernardino, e promettessero che se ritornava in vita lo avrebbero con-

dotto all' Aquila, acciò in propria persona venerasse il suo Benefattore. Rispondendole il marito, che facesse ciò che più le piaceva, che già per esso lui egli era morto, se ne andò a preparare per seppellirlo. Ritornato a casa, ritrovò il fanciullino attaccato alle poppe della genitrice, imperciocchè aveva ella fatto voto di vestirlo per un anno dell'abito di S. Francesco, e di condurlo alla tomba del Santo a rendergli le dovute grazie.

Con un simile voto fatto dai genitori ritornò pur in vita Antonio di Martino da Ceporanica, fanciullo di anni quattro.....

In Civita Regale, Gentilesca, fanciulla di tre anni, rotto l'argine fu presa dalle acque, che circondavano la città per le fosse, ed agitata per rupi cadde in fossa, ove affogata rimase sepolta sotto il lezzo ed il fango portato dalla corrente. Dopo molte ricerche alla fine ritrovata, e cavata fuori, fu portata alla genitrice, la quale presto seppe asciugar le sue lacrime; stantechè piena di fiducia, dopo di aver invocato S. Bernardino per la vita della figliuola, se la vide dinanzi mirabilmente risuscitata.

Antonio Mei da Subiaco, fanciullo di anni tredici, colto ancor esso da una simile disgrazia, cadde nel rapido fiume che passa presso la chiesa di detto luogo, e trasportato per lungo tratto dalla corrente, dibattuto in luoghi sassosi, finì di vivere. Estratto già morto, alcuni Frati Minori gli applicarono un pannicello tinto nel sangue uscito dalle nari di S. Bernardino defunto, come altrove abbiamo riferito, promettendo che se il giovine tornava in vita, lo avrebbero condotto all'Aquila. Fatto il voto, come se si risvegliasse da sonno, subito ritornò in sè Antonio Mei vegeto e sano.

Agostino da Teramo dolendosi che l'unico figliuolo a sè nato fosse morto sette giorni dopo il suo nascere, entrato in sua camera, cominciò ad implorare l'aiuto di S. Bernardino, ed a promettere che, se glielo rendeva alla vita, avrebbe appeso al di lui sepolcro una bella immagine. Preso da soave sonno, vide Bernardino presso a sè, che teneva per mano il suo figliuolo, e gli diceva: Prendi il tuo figliuolo vivo e sano. Svegliatosi, mentre alla moglie piangente narra questa visione, il bambino comincia a sbadigliare ed a star bene.

Ricercata con grande diligenza da Jacopo della Rocca di Riva di Chieti, Mattia sua figliuola, annegata nel fiume

Pescara, fu ritrovata alla fine con un indizio prodigioso già morta. Accorsero molti e uomini e donne a compiangere la disgrazia di questo povero genitore, ed invocavano a gran voci S. Bernardino. Non andò molto che furono esauditi, ritornando la figliuola a rivivere perfettamente. Occorse questo miracolo a' dì 6 di settembre dell'anno 1446.

Carino Aquilano, fanciullo di anni dieci, recava un giorno certa porzione di grano al molino. Nel partire, all'improvviso calcò col piede la ruota della macina, dalla quale preso e raggirato cadde nella fossa dell'acqua, invocando nell'atto stesso del cadere S. Bernardino col dire: — Aiutatemi S. Bernardino! — Estratto dall'acqua morto, ed avvicinato al fuoco, risorse vivo e sano, e ritornò a casa rendendo grazie a Dio ed a S. Bernardino. Maffeo Vegio riferisce alquanto diversamente questo miracolo. Chiama il fanciullo non Carino, ma Marino, figliuolo di Cornachino Aquilano, e dice che fu liberato dalle acque e dal gravissimo pericolo della ruota, sotto cui giaceva, dopo molti aiuti posti in opera per estrarlo, non per altra cagione, se non perchè nel suo cadere con tutto l'affetto del suo cuore aveva invocato il nome di S. Bernardino.

Anche Giovanni da Castelbrecchio di età d'anni tredici, cadde nel canale di un molino senza essere veduto da alcuno, e vi stette dentro annegato almeno per due ore. Accorgendosi alcuni dopo della mancanza del giovine, lo cavarono fuori, ma contraffatto e gonfio con estremo dolore de' suoi genitori, e di altri che si trovavano presenti, i quali con viva fede e calde lagrime ricorsero a S. Bernardino, pregandolo a ritornarlo in vita. Piacque al Signore di esaudire i voti di questa divota gente, e per i meriti del suo Servo ritornò a nuova vita il già defunto Giovanni, che si portò a visitare il sepolcro del suo Santo Benefattore nella città dell'Aquila, ed a ringraziarlo della a sè impetrata risurrezione. Successe questo prodigio l'anno 1447 alli 15 di aprile.

Valentina, fanciulla di tre anni, figliuola di Andrea da Brufa, castello di Perugia, ridotta per gravissima infermità all'estremo della sua vita con tutti quei segni che sogliono vedersi in quelli che muoiono, per tre ore continuò a giudizio di tutti già trapassata. Dolente il genitore per la morte della figliuola fece voto a S. Bernar-

dino, e meritò di vedersela ritornar in vita. Un eguale prodigio meritò pur di ottenere Grifolo Piccolomini, cittadino senese, per i meriti di S. Bernardino, avendo fatto voto per la vita di Catterina sua piccola figliuola, la quale per gravissima malattia non avendo mai potuto per lo spazio di diciott' ore succhiare il latte, per due ore era stata morta.

II.

DE' CONSERVATI IN VITA E DE' MORIBONDI RISANATI.

Jacopa moglie di Bartolomeo senese, all' improvviso cadere del solaio di una stanza superiore di sua casa, caduta essa pure miseramente a terra, restò offesa con una ferita sì grande nella testa, che rovesciata la pelle fino alla metà della stessa, vi si poteva introdurre tutta la palma di una mano; e già non apparendo in lei indizio alcuno di vita, si piangeva per morta. Afflitto sopramodo il marito per la perdita della diletta consorte, invocò con calde suppliche l'aiuto di S. Bernardino; e dopo un quarto d' ora cominciò quella a respirare ed a star meglio.

Nel monistero di S. Girolamo della città di Siena, Francesca figliuola di Vanni Sanese, suora del Terzo Ordine di S. Francesco, cadde in un pozzo profondo fino alla misura di quaranta cubiti, in cui ora col capo ed ora coi piedi veniva a galla. Nel cadere, ricordevole degli insigni miracoli che operava S. Bernardino, lo invocò replicatamente con viva fede. Vennero alcuni frattanto a cavar acqua, ed essa appiccatasi alla corda, ne uscì fuori colle vesti asciutte e col corpo illeso. Lo stesso miracolo sperimentò Rosa, figliuola di Battista Perugino di età d' anni sei, caduta essa ancora in un pozzo di grande altezza.

Furono parimenti conservati in vita per i meriti di S. Bernardino, e Onofria fanciulla di dieci anni, figliuola di Antonio, cittadino senese, caduta da un'altezza di sedici braccia in un gran precipizio pieno di pietre, e di legna tagliate; ed Agostino figliuolo di Antonio, esso pure cittadino di Siena caduto egli parimenti giù da una scala alta quaranta braccia.

Niccolò Tedesco che abitava in Perugia cadde dalle mura di detta città; onde tutto conquassato, ed involto

nel proprio sangue con frattura di non poca parte del celabro, giacque sulla terra senza sentimenti per lo spazio di ott'ore. L'addolorata moglie piena di divozione implorando il patrocinio di S. Bernardino fece voto che se ricuperava il marito vivo e sano, sarebbesi portata quanto prima in sua compagnia all'Aquila a visitarne il sepolcro. Mercè la divina Onnipotenza ed i meriti di S. Bernardino si riebbe il marito, e divenne sano, e potè colla moglie compiere il voto.

Cola, o sia Nicola Pedoni da Marerio, castello di Arezzo, avendo un figliuolo d'anni ventiquattro chiamato Giovanni, gravemente infermo, e ridotto così agli estremi che si preparavano le cose necessarie per seppellirlo, sequestratosi a parte dagli altri, e colla mente e col corpo pregò con gran fiducia il Signore e fece voto che se per i meriti del beato Bernardino si fosse degnato di restituire alla primiera sanità il suo figliuolo, sarebbe andato a visitare il sepolcro di lui a pie' scalzi. Ciò fatto, ritornò al figliuolo già quasi morto, e chiamandolo, pieno di viva fede col proprio nome, udì tosto la sua voce, che gli rispose francamente, essere già esso stato cavato dalle fauci della morte per i meriti di S. Bernardino, facendo istanza che gli fosse preparato il cibo. Così quanto prima, mercè il divino aiuto, si alzò dal letto sano.

Essendosi gravemente malato Ivone di Bretagna, Procuratore delle cause nella Corte di Roma, sul crescere del male perdette la favella, non avendo mai proferito parola alcuna per otto giorni continui. Mentre i domestici credendolo morto, trattavano de' funerali e della sepoltura, venendo loro in mente i miracoli che da molti si narravano di S. Bernardino, d'accordo fecero voto per Ivone predetto, che se si rimettesse in vita per i suoi meriti, egli sarebbesi tosto portato al suo sepolcro con una certa oblazione, e col cantare una messa nella chiesa in cui riposa il sacro corpo. Non vi volle di più. Subito cominciò a parlare, e ricuperate le forze, fu restituito alla pristina sanità, e sciolse il voto con gran divozione.

Altro miracolo consimile accadde nella persona del figliuolo del duca di Sora aggravato di un male sì periglioso che dopo di essere stato per due giorni frenetico, già disperata dai medici la sua sanità, perdette

in fine la favella. La duchessa di lui genitrice, acerbamente addolorata per tal caso, fece voto a Dio, che se per i meriti ed intercessione di S. Bernardino, richiamato in vita il figliuolo, avesse ricuperata perfettamente la pristina sanità, sarebbe andato a visitarne il sepolcro, e per due mesi sarebbe rimasto nella cappella alla custodia del santo corpo, come per ordine del magistrato facevano i cittadini dell'Aquila. Non sì tosto ebbe così promesso, che fu sorpresa da un leggiero sonno, in cui vide un certo frate che le prometteva buone nuove. Poco dopo, entrato nella camera della duchessa un certo famigliare, le recò la nuova da parte del duca che il figliuolo viveva e parlava. Ritornata piena di giubilo al letto di lui, raccontò a tutti gli astanti il voto fatto, e la serie della visione; ed il figliuolo perfettamente sanato diede con divozione compimento al voto.

Similmente conseguirono per i meriti di S. Bernardino la sanità in tempo che abbandonati da' medici, non vi restava per essi speranza alcuna di vita, Bernardina, figliuola di Niccolò Porcinaio, cavaliere e giureconsulto aquilano; Giloisia moglie di Francesco, cittadino di Siena, ridotta per febbre acuta e flusso di sangue in estrema frenesia, e già munita col sagramento della Estrema Unzione; Benedetto, giovine di quindici anni, figliuolo di Niccolò Gagliardi da Sulmona, e Giovanni della stessa età, figliuolo di Bartolomeo Arrighi, Carradore senese, amendue vicini a morte per la veemenza di un'infezione maligna, e febbri atrocissime.

III.

DI TRE CALPESTATI DA CAVALLI, E DI ALTRI OFFESI IN DIVERSE MANIERE, E DE' CADUTI DA LUOGHI ALTI.

Cristofano figliuolo di Bartolino Sanese incontratosi per la via in molti cavalli che si conducevano ad adacquare, calcitrando quelli e mordendosi l'un l'altro, fu colto all'improvviso, e gittato a terra restò gravemente offeso nel capo e nel petto. Raccomandatosi a S. Bernardino, il giorno dietro si trovò sano. Lo stesso accadde a Giovanni Gallico, servidore di Battista Bellante, giureconsulto senese, a cui essendo stato da un cavallo con un calcio rotta una gamba, non vi fu mai caso, per quanti rimedii s'adoperassero, di rassodarla. Invocato

l'aiuto di S. Bernardino ed arrivato, benchè con grande difficoltà, alla sua tomba, coll'aiuto delle crocciole, non sì tosto vi si accostò, che fu guarito. Così Lione, figliuolo di Benedetto Rossi da Castel Firentino nel distretto di Siena, avendosi fracassato il capo ed il petto per una caduta da cavallo, mandava fuori dalla bocca per tre giorni sangue, ed assieme piccoli pezzi sanguinolenti. Or mentre i medici, senza speranza però di salute, pensavano di venire al taglio, raccomandato dal genitore con viva fede a S. Bernardino, prima che seguisse l'operazione si trovò sano.

Jacopo, figliuolo di Antonio, cittadino di Perugia, offeso gravemente da una spina in un dito, provava per lungo tempo sì atroce dolore che ogni volta gli era applicato il medicamento, rivoltando gli occhi, quasi morto cadeva a terra, e così durava per qualche tempo. Raccomandatosi a S. Bernardino, da esso fu liberato.

Gasparo, figliuolo di Cosimo, sarto di Arezzo, levando dallo asinello un vaso pieno di uve, si ruppe una coscia, per la qual cosa, sentendo un gran dolore, fatto voto al Santo P. Bernardino, subito si sentì sano. Mariano, figliuolo di Antonio Sanese, postosi a dormire sopra un mucchio di fave, avvenne che una di esse gli penetrasse profondamente in un orecchio. Essendo riuscito vano ogni rimedio per estrarla, dopo di avere sofferto per dodici giorni dolori gravissimi, alla fine, facendo ricorso al Santo Padre ed implorando il suo aiuto, se la cavò fuori da se stesso con grande facilità, ritrovatala quasi da sè presentata spontaneamente all'uscire.

Marciarella, figliuola di Bomiano cittadino dell'Aquila, essendo caduta da una grande altezza, si ruppe la gamba destra; perlocchè era necessitata a camminare zoppicando con grande dolore. Ita alla meglio che potè, alla tomba di S. Bernardino, fu interamente sanata.

Micuzio, fanciullo, figliuolo di Cola Albanese, abitatore della città dell'Aquila cadde giù da cert' altezza e restò così offeso e fracassato nella testa, che se non vi si faceva la incisione, non vi era speranza alcuna di guarigione. Il genitore di lui non soffrendo che si venisse a questo taglio, ricorse alla intercessione di San Bernardino, in cui teneva riposta la sua fiducia. Nè si trovò fallito, poichè il giorno seguente senza veruna incisione restò affatto libero da ogni male. Lo stesso

successe a Pace, moglie di Martino Ascolano, ch'essendo rimasta gravemente offesa da un lato per una precipitevole caduta fatta giù da una scala, condotta al corpo santo, subito divenne sana.

IV.

DI MOLTI GRAVEMENTE FERITI.

Giovannantonio Tornano fu una sera ferito sì atrocemente nella gola e nella spalla sinistra, che non ritrovandosi medicina o empiastro alcuno che gli recasse giovamento, pareva che speranza alcuna di vita non restasse più in lui. Ben è vero che dove non è bastevole l'aiuto umano, non suole mancare il Divino. A questo infelice dunque, posto in tale stato, che per l'acerbità dei dolori stava aspettando una notte già vicina la morte, parve di sentire come una persona che colla mano lo picchiasse in un fianco, e gli dicesse: Non hai tu, meschino, udito mai raccontare quanti e stupendi miracoli operi Dio per i meriti di S. Bernardino? Perchè dunque non implori il di lui aiuto? Ascoltando con attenzione queste parole, si fece animo e si raccomandò a S. Bernardino, pregando con gran fervore perchè gli fosse restituita la sanità. Il Signore ch'è ammirevole ne' Santi suoi, udì il pio desiderio di questo uomo ed il proposito della sua buona volontà; imperciocchè aveva proposto che, se fosse risorto sano dal letto, avrebbe visitato il corpo di S. Bernardino, ed avrebbe offerito un'immagine di cera al suo sepolcro. Appena aveva ciò fatto che sentì muoversi un certo flusso del corpo, per cui evacuò quel sangue marcio e congelato ch'era uscito dalla ferita e che impediva il ricuperare la sanità. Sentendosi perciò sollevato ed invigorito, e che già cominciava a star meglio, persistette in implorare il soccorso di S. Bernardino, e promise che sarebbe andato al suo sepolcro in vesti di lino. Indi seguendo ad uscire dal corpo il nocivo umore in maggior copia, si alzò da letto subito perfettamente sano, restandovi soltanto piccole cicatrici delle ricevute ferite. Dopo di ciò si portò con celerità al sepolcro del Santo, ed adempì in ogni sua parte quanto aveva promesso, narrando al popolo a gloria di Dio e di S. Bernardino le meraviglie che aveva provato in se medesimo per i meriti di lui.

Angelo Rangone di Calabria, capitano di eserciti essendo nel combattere rimasto ferito da' nimici in due luoghi della gamba sinistra, pativa un dolore sì atroce che per la veemenza dello spasimo si temeva imminente il pericolo della vita. Ricorse alle intercessioni di S. Bernardino in queste sue angoscie, e rimarginate le piaghe fu liberato. Parimenti Lucia moglie di Matteo chiamato Paganello da Rieti avendo rotto il braccio destro per le smoderate percosse, che il crudele suo marito suddetto gli aveva dato; e Brigida fanciulla figliuola di Gabriello da Pisa, abitante in Siena, fracassata la notte nel letto dalla madre che dormiva, con gran pericolo della vita; e Domisdea da Spoleto, fanciulla di due anni, a cui Galizia sua zia, volendola prendere per un braccio, glielo aveva mosso dal proprio luogo, ed appariva col dolore eccessivo una gonfiezza sì grande, che si poteva credere già staccato, ricuperarono per i meriti di S. Bernardino la loro primiera salute.

V.

DI CIECHI ILLUMINATI.

Rodolfo Venanzi da Camerino, rimasto cieco d'amendue gli occhi, fu condotto dal genitore al sacro corpo del beato Bernardino, ove perseverando questi per alquanti giorni ad implorare con divozione l'aiuto del Santo Padre per la liberazione della cecità del figliuolo, meritò di ottenere la grazia che ritornasse ad un occhio la vista, e ritornando poscia alla sua patria, godette di vederlo perfettamente illuminato anche dell'altro.

Pietropaolo di Civita di Chieti, avendo affatto perduto la vista per una certa infermità, che i fisici chiamano goccia serena, esortato da molti, fece voto a Dio onnipotente, che se per i meriti di S. Bernardino fosse stato degno di ricuperare la vista, avrebbe portato per un anno l'abito della sua Religione, ed avrebbe visitato il suo sepolcro. La mattina seguente ricuperò il vedere e sciolse fedelmente il suo voto. Lo stesso avvenne a Giovenale da Monteleone, che di cieco divenne veggente, dopochè il genitore di lui fece voto di offerire alla tomba del Santo una testa di cera.

Niccolò di Jacopo di Pietro da Perugia, ferito casualmente con una freccia nell'occhio destro, perdette il

lume, rimasta la pupilla vuotata della sostanza visiva. Ciò veggendo il genitore di lui e Rentio, che contro sua voglia n'era stato il feritore, mossi da grande compassione si portarono all'Aquila, e prostrati avanti il sepolcro ove giaceva il santo corpo di Bernardino, sparsero fervorose preghiere pel povero giovine accecato. Ritornati a Perugia lo ritrovarono sano, e magnificando Dio ed il suo servo Bernardino, videro che all'occhio era ritornato col pieno della pupilla il lume primiero. Lo stesso miracolo meritò di ottenere Lorenzo da Siena a favore di Battista sua figliuola di anni tre, la quale facendo forza a ritenere le forbici che altra sorella giuocando si sforzava di rapire a lei di mano, se le aveva ficcate da se medesima nell'occhio sinistro.

Bartolomeo figliuolo di Domenico Montalto da Berardenga, terra di Siena, che poco lume aveva nell'occhio destro, e pel corso di diciott'anni niente affatto vedeva coll'occhio sinistro, ricuperò perfettamente la vista nell'uno e nell'altro per i meriti di S. Bernardino. Parimente Antonella Angeli da Fonticoli, avendo una simile disavventura, ottenne la stessa grazia. Così Caterina moglie di Niccolò Bilech, ungaro, e Petruccia figliuola di Amico Lionessa, che abitava in Roma in Campo Marzo, e Giovanna fanciulla, figliuola di Gherio Sanese, furono liberate per i meriti di S. Bernardino dalle cateratte degl'occhi. Ricuperarono similmente la vista Cecilia, fanciulla di sette anni, da Bolsena, rimasta cieca dal vaiuolo; ed Agnese già moglie di Antonio Marcellino abitante in Roma, che da molto tempo aveva perduto la luce degli occhi, e Lisabetta, fanciulla di anni quattro, figliuola di Giovanni Cassina Sanese, ed Andrea figliuolo di Francesco, tintore, abitante in Siena amendue i quali per quindici giorni erano stati totalmente privi del lume degli occhi; come pure Benedetta Colonnese, oppressa da un male di occhi sì tormentoso, che non potea aprirli, nè vedere cosa alcuna.

VI.

DEI SORDI E MUTI CHE RICUPERARONO L'UDITO E LA LOQUELA.

Gemino di Piemonte, per trent'anni sordo e muto, condotto al sepolcro di S. Bernardino, ebbe la grazia, per i meriti di lui, di udire e di parlare. Lo stesso ac-

cadde a Pietro, figliuolo di Antonio Vaselli della terra di Barberino nella campagna di Roma, fanciullo di anni undici, sordo e muto dalla nascita, esortato co' cenni da un suo zio che lo aveva condotto all'Aquila, ad accostarsi alla cassa ove il santo corpo di Bernardino riposa. Simon di Giovanni dal piano di Castagnano nel territorio di Siena, sordo esso pure, e muto dalla natività, dopo di essere stato per molti giorni nella Cappella ove riposa il santo corpo di Bernardino, quivi condotto da alcuni de' suoi; e dopo di essersi ogni giorno più raccomandato con viva fede a' suoi meriti, finalmente meritò di esser esaudito, e ritornò alla propria casa perfettamente sano nell' uno e nell' altro sentimento. Anche Casia, figliuola di Butio, che per trentatre anni era stata muta, ricuperò miracolosamente, per i meriti di S. Bernardino, la favella; e Jacopo di Petruccio assai scilinguato, che appena si potea intendere, chiaro e speditamente parlò.

Potrà parer più ammirevole ciò che avvenne al figliuolo di Angelo di Nania della provincia di Campagna, nato muto. Considerando il genitore di questo infelice le maraviglie che il Signore operava per i meriti di S. Bernardino, fece voto, che se avesse sanato il figliuolo, avrebbe fatto dipingere la sua immagine in memoria della sua Santità. Senza aspettar altro, fatto il voto, si accordò col pittore, e la fece dipingere. Terminata che fu presentò dinanzi alla medesima il figliuolo, ed a ginocchi piegati istava con supplici preghiere, affinchè il suo muto figliuolo impetrasse la facoltà di parlare. Subito, sciolto il nodo che teneva legata la lingua, il muto parlò, glorificando Dio ed esaltando i gran meriti di Bernardino.

Così Bartolomea, fanciulla di tre anni, figliuola di Pietro Giovanni Turchi sanese, che non aveva per anche mai proferito parola, raccomandata al S. Padre, subito parlò. E Santa, moglie di Giovanni Cloni da Rieti, la quale a cagione di un foro incurabile fattosi a lei nella lingua, era impedita a parlare, e per due anni provato aveva dolori eccessivi, massime nel prendere il cibo e bevanda, fatto ricorso a S. Bernardino, ottenne la guarigione, e speditamente parlò; come pure Federica, figliuolo di Annibale d' Arezzo, divenuta casualmente sordastra, ricuperò perfettamente l' udito.

Mirabile per verità fu anche ciò che avvenne ad un certo giovine Fiorentino, il quale in età d'anni ventidue per una certa gravissima infermità era divenuto affatto muto, ed aveva passato sua vita, chi dice anni quattro, chi quattordici, mendicando per le strade coi gesti, e coi cenni. Correndo allora più che mai la fama de' miracoli di S. Bernardino, fu persuaso costui a portarsi a Laterino, terra di Valdarno sopra Firenze, ove due divote donne conservavano per grande reliquia un Cordone, con cui il Santo Padre era stato solito cingersi. Ritrovate che le ebbe, e genuflesso dinanzi ad esse in atto di chiedere il loro aiuto, le mosse a compassione; quindi riverentemente e con viva fede presentarono alla bocca del muto la sacra Corda, perchè la baciasse. Ciò fatto, scioltosi in un istante il vincolo della lingua, gridò misericordia, e divenuto affatto sano, ringraziò Dio, e si unì colle buone donne a glorificarlo ammirevole nel servo suo Bernardino.

VII.

DI MOLTI ZOPPI RADDRIZZATI.

Giovanna di Matteo da Poggio Pomponesco, zoppa dalla nascita dall'una e dall'altra parte, condotta dalla genitrice al sepolcro di S. Bernardino, ed invocato il suo patrocinio, restò affatto libera, e camminando rettamente, lieta se ne ritornò alla sua casa.

La stessa grazia ottennero Nella di Rutio di Antonio d'Offeno, zoppa fin dal nascere nel lato sinistro; e Maria di Giovanni della Contea dell'Aquila, che aveva la gamba sinistra un mezzo piede più corta dell'altra; e Felice di Rinaldo da Poggio di Picenza, terra dell'Aquila, con sua moglie, amendue deformemente zoppi; e Niccolò Piccoli aquilano, che per quarant'anni aveva sempre camminato con mostruosità inegualmente; e Cecca d' Bello; e Floruzia; e Angelo di Antonio, tutti e tre parimente zoppi con deformità.

Erano già tredici anni che Angelina moglie di Michele Contis di Arezzo, aveva partorito un figliuolo per nome Matteo, zoppo e spasmatico. Udendo i grandi prodigi che il Signore operava per i meriti del B. P. Bernardino, fece voto, che se glielo risanava, glielo avrebbe dedicato alla sua religione della Osservanza. Accettò il Santo la offerta, ed ebbe l'allegrezza la buona madre

di vedere il figliuolo perfettamente sanato. Lo stesso accadde a Margherita figliuola di Antonio Marini aquilano, nata zoppa nel lato sinistro, ed a Catterina fanciulla di cinque anni, figliuola di Francesco, parimente aquilano, ch'era stata generata colle gambe sì storte, ch'era costretta a strascinarsi per terra ogni volta che voleva muoversi.

Si aggiungono a' sopradetti Pasqua figliuola di Paolo da Forcella, terra dell'Aquila, di anni sette in circa, la quale essendo stata tormentata per molti giorni da gravissimi dolori articolari, cosichè nè co' piedi, nè colle gambe poteva muoversi in modo alcuno, dopochè fu raccomandata dai genitori al S. Padre, e posta sopra il suo sepolcro, subito divenne sana. Così pure Giovanni, oriondo di Dalmazia, che faceva il mestiere di marinaio, essendo solito di dormire all'aria aperta, fu sorpreso da un freddo sì grande, che disseccata affatto la gamba destra, per otto mesi non aveva potuto camminare che coll'aiuto delle stampelle. Ma invocato con viva fede il patrocinio di Bernardino, ricuperò nella gamba il primiero vigore, e si vide curato.

Similmente Lionora fanciulla di sette anni, figliuola di Niccolò di Giovanni da Castello di Volterra, abitante in Massa, privata affatto della potenza di camminare per avere i piedi e le gambe attratte dallo spasimo; e Maddalena di anni cinque, figliuola di Bartolomeo cittadino di Rieti, che aveva le gambe e i piedi cotanto infermi e deboli, che non poteva camminare se non a foggia di animale di quattro piedi, e Giovanna di Matteo, e Francesca di anni quattro, di Jacopo Danieli d'Asciano, castello di Siena, ed Apollonio fanciullo, figliuolo di Domenico da Sargiano, terra parimente del distretto sanese, che per la grande debolezza dei fianchi, o camminavano carponi o si trascinavano per terra, per virtù e grazia del S. Padre Bernardino, invocato con viva fiducia, ottennero la liberazione dai loro mali.

Per ultimo Jacopa di Giovanni Petrella da Norsia, zoppa dal lato sinistro, in un braccio paralitica, e colla bocca sì deformemente contorta che faceva orrore a vederla; condottasi alla città dell'Aquila ed invocando con fervorose preghiere il patrocinio di S. Bernardino, meritò di conseguire la guarigione da tutti i predetti mali, e di ritornarsene a casa sana e contenta.

VIII.

DI MOLTI ENERGUMENI LIBERATI.

Jacopa moglie di Buzio da Norsia era stata per tren-t'anni posseduta dal demonio, ed in varii tempi stridendo coi denti e fremendo, era in sì strano modo agitata, che appena otto uomini erano bastevoli a ritenerla; condotta al sacro avello di S. Bernardino (scrive lo storico) che in segno della sua liberazione vomitò un certo spento carbone in seno di Religioso astante, così eccessivamente caldo, che riscaldava la mano di chi lo raccolse, non altrimenti che stato fosse levato di fresco dal fuoco; dopo di che restò affatto libera, glorificando il Signore.

Una certa Monaca del monistero di S. Agnese di Monteleone, dell'ordine di S. Agostino aveva patito pel corso di diecinove anni tali vessazioni da' spiriti immondi, i quali erano al possesso del suo corpo, che tutto il suo vivere era un passarsela in urli ed in varii altri atti ferali. Non sì tosto fu presentata al sacro corpo di Bernardino, che per i meriti di lui ottenne subito la liberazione da sì crudele tirannia.

Similmente Antonia di Paolo da Castel Nino, ed Angela Cile da Monreale, e Nella di Jacopo, travagliate esse ancora da spiriti maligni, condotte al sepolcro del Santo Padre, ed invocando con divozione il suo patrocinio, ritornarono alle loro case libere da ogni diabolica invasione.

A queste se ne aggiungono altre due, una chiamata Paciutia da Monteleone, posseduta dal demonio, e fin da fanciulla anche zoppa deformemente da una parte, la quale condotta nella città dell'Aquila, e prostrata dinanzi al sepolcro del B. Bernardino, meritò per la sua intercessione, e di essere lasciata libera dagl'immondi spiriti, e, rimesse in stato eguale le gambe, di camminare dirittamente. L'altra chiamata Flora da Cassia, essa pure vessata dal demonio, e quasi pazza, che contorceva il collo e la bocca di qua e di là, ed aveva inoltre il braccio destro scomposto, condotta al santo corpo, dopo avere gittati fuori tre carboni, restò libera dall'invasione diabolica, e sana nell' intelletto, lodando il Signore, e rendendo grazie al suo servo S. Bernardino.

IX.

DI APOPLETICI, PARALITICI, ED EPILETICI SANATI.

Agnesa figliuola di Giovanni di Albana servitrice di Antonio di Battista cavaliere aquilano, fu percossa da un colpo di apoplessia che le tolse affatto la loquela, e per molti giorni non potè prendere porzione alcuna di cibo. Già disperata da' medici si avvicinava alla morte; quando raccomandata da' domestici a S. Bernardino, e toccata la lingua col suo sangue, ricuperò la favella, e a poco a poco, riassunte le forze, si vide perfettamente sana.

Tampellina moglie di Niccolò Fiscarano sanese del Terz'Ordine di S. Francesco colta da una simile infermità, cosichè spesso ancora perduto ogni sentimento, cadendo in terra restava grandemente offesa, per i meriti di Bernardino divenne sana. Così parimenti Antonio figliuolo di Biagio Tolomei sanese, che colla parte destra aveva altresì perduto la favella; ed Antonia figliuola di Luca da Montesiano, terra di Siena, sorpresa da un tale tremore di tutto il corpo che pareva avesse perduto e il sentimento e il retto uso di parlare, raccomandatisi a S. Bernardino con viva fede, ricuperarono col moto le forze e la loquela. Domenica fanciulla di quattro anni della Contea di Alba, nata paralitica senza moto e senza favella, il giorno dopo che dalla genitrice fu fatto voto a S. Bernardino, che se la liberava da tanti mali sì acerbi, la avrebbe condotta al suo sepolcro, sorgendo vigorosa e parlando, si ritrovò affatto sana.

Catterina figliuola di Francesco Cancellieri di anni sette, arida fin dalla natività da' lombi in giù, e così rilasciata nei nervi che in niun modo poteva rizzarsi da sè, o star ferma in piedi, era stata dalla pia genitrice più volte presentata alla tomba del Santo Padre, essendosi inoltre obbligata con voto, che se avesse conceduto la sanità alla sua inferma fanciulla, le avrebbe fatto portare per un anno l'abito della sua Religione. Piacque finalmente al Signore di esaudire un giorno le preghiere di quest'afflitta madre, e per la intercessione di S. Bernardino gliela restituì sì sana e libera come se non avesse mai patito alcun male.

Una certa donna per nome Santa, o sia Sancia, moglie di Buccarello da Sant'Erasmo, della diocesi dell'Aquila, era stata per lo spazio di anni nove così parali-

tica, che o vigilasse o dormisse, non poteva trattenere il capo che non tremasse. Portata al sepolcro di S. Bernardino, e toccando la grata sopra postavi, acquistò fermezza nel capo, e sanità perfetta dal lungo suo male.

Antonio di Giannuzio da trent'anni aggravato esso pure con molto incomodo da paralisia nella testa, udendo le meraviglie che Dio operava per i meriti del Santo suo servo Bernardino, prese animo di portarsi al suo sepolcro, partendo di notte verso l'Aquila, e quivi giunto armato di buona fede, ottenne la bramata sanità. Un altro Antonio fanciullo di tre anni figliuolo di Giannuzio da S. Angelo, terra di Todi, destituto di forze dal mezzo in giù, cosichè non poteva nè camminare nè alzarsi per i meriti di S. Bernardino divenne sano.

Sebastiano dalla Sabina paralitico da fanciullo, ed arido, zoppicante ancora dal lato manco, confidato ne' meriti di S. Bernardino, si accostò al suo sepolcro, e quivi prostrato supplichevole, meritò di restar libero dall'una e dall'altra infermità.

Similmente Jacopo figliuolo di Giovanni da Carpenico, terra di Spoleto, paralitico; e Cecilia, figliuola di Francesco, cittadino e mercadante di Spoleto, la quale avendo perdute le forze di tutto il corpo, cosichè, a riserva della lingua, non poteva muovere verun altro membro, obbligata per tredici anni a giacere di continuo nel letto, collo stomaco sì debilitato che restituiva quanto aveva preso di cibo; ed Angelo fanciullo di due anni figliuolo di Tommaso Crisostomi parimenti da Spoleto, allo stesso modo sempre giacente nel letto, ridotto ad essere sol pelle ed ossa; e Marta di un certo Mariano, essa pure di Spoleto, sempre obbligata a giacere quasi immobile nel letto, raccomandatisi a S. Bernardino, ottennero tutti la desiderata guarigione.

Anche Marzia moglie di Angelo Aquilano, ed un'altra Marzia figliuola di Antonio Spoletino, femmina religiosa, ambe le quali non potevano muovere nè le gambe nè le braccia contratte in tutto il corpo, si ritrovarono affatto libere e sane per i meriti di S. Bernardino. A queste si aggiungono due fanciulli che meritarono di ottenere per le preghiere dei loro genitori una simile grazia; e questi furono Amico di sette anni, figliuolo di Amico Palleota di Asserico, terra dell'Aquila, il quale oltre ad avere una gamba più corta dell'altra, era sì

debole e sconnesso nelle braccia, che pareva fossero per staccarsi dalle spalle, nè di esse punto se ne poteva servire; e Giovanni figliuolo di Micuzio pure dell'Aquila, il quale nè della gamba destra nè del braccio sinistro poteva servirsi ad alcun uso. Maria parimenti di Giovanni da Saffo, che non poteva muovere le braccia e congiungere le mani; come pure Antonia, moglie di Mico dall'Aquila, la quale da molto tempo aveva patito essa ancora in ambe le braccia dolori sì atroci che non poteva avvicinarle alla testa, ebbero motivo di esaltare la santità ed i meriti di S. Bernardino per i quali si sentirono liberate. Riccardo di Micuzio dall' Aquila per tredici anni era stato sì orrendamente maltrattato dal mal caduco che cadeva bene spesso a terra con tormentose convulsioni, portatosi con gran divozione al sacro avello, di Bernardino, e vigilando una notte in orazione nella cappella, ove giaceva il suo santo corpo, meritò di rimanere libero da questo male tormentoso. Più fieramente ancora era travagliato da questo stesso male Biagio di Pietro dalla Rocca Cucetta, poichè non vi era giorno che non fosse assalito dalla epilessia, e non cadesse miseramente a terra. Arrivato questo pure al sepolcro di Bernardino, e prostrato supplichevole con viva fede, meritò subito per i meriti di lui la guarigione.

Frate Ambrogio di Ungheria dell' Ordine dei Minori, e Lucia di Francesco da Rieti amendue gravemente oppressi da simile male, fatto voto di portarsi a visitare il santo corpo di Bernardino, se per la sua intercessione fossero stati degni di ottenere la liberazione, subito la ottennero, nè in avvenire provarono più molestia alcuna; perlochè l'uno e l'altra rendendo grazie a Dio compierono il loro voto, magnificando i meriti di San Bernardino.

X.

DE' FEBBRICITANTI E PIAGATI GUARITI.

Maria moglie di Niccola da Sicilia abitatrice della città dell'Aquila era stata travagliata undici mesi incirca da una febbre continua, la quale aggravandosi di tre in tre giorni, la riduceva in assai misero stato. Fu alla fine portata al sepolcro di S. Bernardino, approssimata al quale, e fatta fervorosa orazione, meritò di restare totalmente libera e sana.

Ritrovandosi Antenore Natali da Sparetro, abitatore di Arezzo, sugli estremi ridotto a questo passo da febbri quartane, e continue, intese per rivelazione dormendo, che se facesse voto di visitare il corpo di S. Bernardino potrebbe divenir sano. Destatosi e fatto il voto, rimase libero dalla febbre, e si vide ritornato alla primiera sua sanità.

Niccolò Gagliardino ebbe un figliuolo per nome Benedetto di anni quindici così maltrattato dalla febbre, da morbo pestilenziale e da altri gravi incomodi, che i medici niuna speranza davano di sua salute. Avvenne che gli fosse recato di quel panno con cui era stato coperto il corpo di S. Bernardino. Lo prese l'infermo con viva fede, ed applicandolo al suo corpo, stropicciò con esso le membra inferme, e subito levandosi nel letto ringraziò Dio e S. Bernardino dicendo ch'era stato liberato da tutti i mali, e che stava tutto bene. Fatto ciò posero i domestici quella reliquia sul suo capo, ed egli tosto preso sonno si addormentò, essendo già molto tempo che nulla aveva potuto prendere di riposo. Venendo i medici la mattina, lo ritrovarono libero da ogni male e perfettamente sano coll'aiuto di Dio e per i meriti di S. Bernardino; quando il giorno avanti lo avevano lasciato quasi morto. Fu parimenti restituito a perfetta sanità per i meriti di S. Bernardino Pierangelo, figliuolo di Pietro da Siena, aggravato da febbri così maligne che non solamente epiletico, ma frenetico ancora e cieco era divenuto.

Similmente Lisabetta fanciulla di anni sette figliuola di Domenico sanese e Paolo fanciullo pur di sette anni figliuolo di Pietro da Montenegro, terra di Siena, erano ridotti a così mal termine dall'atrocità delle febbri che nè parlavano, nè intendevano cosa alcuna. Raccomandati a S. Bernardino, ricuperarono amendue felimente la pristina sanità. Nella città di Spoleto una fanciulla di anni quattordici, che altri vogliono avesse nome Polonica, altri Salomea, figliuola di Tommaso da Spoleto, aveva una piaga nel petto, a giudizio dei periti incurabile, per cui tutto il corpo ne risentiva molto dolore. Adoperavano i chirurgi ogni loro opera per curarla con sempre nuovo tormento della paziente, ma tutto indarno, perlocchè già credevasi che fosse alla morte molto vicina. Ciò vedendo l'afflitta madre suggerì alla figliuola che si

raccomandasse a S. Bernardino, che risplendeva con tanti miracoli. Ubbidì ella, e con voce languida ma con viva fiducia disse queste parole, quasi seco lui parlasse: O Santo di Dio Bernardino, liberatemi da questa infermità? Ciò fu la sera. Sulla mezzanotte, mentre la fanciulla vegliava ne' suoi dolori, le apparve S. Bernardino, e parevale che tenendo una mano sopra i suoi omeri, toccasse la piaga benedicendola col segno di croce. Dopo di che se ne sparì. Attonita la figliuola per tale novità ed eziandio atterrita, chiamò la madre dicendole: Madre, non sentite voi quest'odore maraviglioso? Non avete veduto quel frate che mi stava alle spalle? Credendo la madre che la figliuola sognasse, le disse che stesse cheta e dormisse; ma non sognava ella altrimenti, posciachè lieta gridò ad alta voce: Laude a Dio ed a San Bernardino, già sono fatta sana; come in fatti lo fu, con grande allegrezza e rendimenti di grazie.

A questi si aggiungono altri ch'ebbero la grazia per i meriti di S. Bernardino di divenire sani da diverse piaghe ed ulceri da' quali erano tormentati. Fra i molti si annoverano i seguenti.

Maria moglie di Pietro di Jacopo, cittadino dell'Aquila e Venutia moglie già di Matteo Romanello pur aquilano, l'una delle quali aveva un molestissimo bubone nel lato destro, da cui scaturiva continuamente putentissima marcia; l'altra, erano già quattordici anni che portava un simile enfiato sotto l'ala del braccio sinistro, da cui non solamente la marcia, ma vento ancora usciva fuori quasi dal profondo del corpo. Similmente Cola o sia Niccola figliuolo di Antonio esso pure dell'Aquila, che aveva molte piaghe nella gamba sinistra, divenuta in tredici anni sì gonfia e malconcia che già era giudicata insanabile; e Paolo fanciullo di dieci anni figliuolo di Onofrio da Orfara, terra del distretto di Cortona, travagliato da una postema sotto l'orecchio; e Lorenza, moglie di Urbano da Siena, che abitava nella terra detta Buonconvento, tormentata da una fistola nell'occhio sinistro; ed Antonio figliuolo di Grazioso, cittadino di Rieti che patito avea con gran travaglio per sei anni una gangola della grandezza di un ovo sotto il ginocchio sinistro; e finalmente un fanciullo di anni quattordici chiamato Montemilone, della terra di Montemilone della Marca fu sanato egli ancora per l'inter-

cessione di S. Bernardino da un cancro che gli andava divorando la ganascia al di sotto.

XI.

DEI SANATI DALLA IDROPISSIA E DAL FLUSSO DI SANGUE.

Catterina moglie di Matteo di Arezzo aveva il ventre sì gonfio per l'idropissia che appena poteva camminare e dormire e già era stata perciò avvertita dai medici che presto avrebbe finito la sua vita. Essendo divotissima di S. Bernardino, a lui si raccomandò e chiese il suo aiuto nella sua presente necessità. Nella notte seguente, presa da leggier sonno, vide in visione dinanzi al suo letto S. Bernardino a cui quasi favellasse amichevolmente, disse: Perchè, Padre Santo, essendo per morire non siete venuto qui a noi? e rispondendo il Santo che ciò era avvenuto per disposizione di Dio, sparì la visione, ma la mattina risvegliata la buona donna, trovò smarrita dal suo ventre ogni gonfiezza, e sè perfettamente sana.

Margherita, moglie di Petruccio Amati da Perugia sì avanzava nel male dell'idropissia che già si avvicinava agli estremi, avendo inteso che una certa divota donna aveva parte di una piccola berretta del S. Padre, pregolla istantemente a concedergliela, sperando che al tocco della medesima dovesse guarire dalla gravissima sua infermità. In fatti così fu; poichè applicatala con viva fede, gli uscì tosto dal corpo sì gran copia di acqua che per i meriti di S. Bernardino restò in tutto sana. Da simile infermità si vide pur libera Antonella di Metutio dell'Aquila, dopochè adoperati invano i rimedi umani, si fece portare al sepolcro del S. Padre, e si prostrò supplichevole sopra la grata del medesimo.

Ganuzia, moglie di Maestro Giovanni Tedesco, che abitava nella città dell'Aquila, dopo di avere sperimentato invano tutti i rimedi dell'arte medica per guarire da un flusso continuo di sangue che per molti anni pativa a segno tale che infine, perdute le forze, quasi più niente vedeva, le venne in cuore un giorno d'implorare l'aiuto di S. Bernardino. Addormentatasi la notte seguente ebbe questa visione: Le pareva di sedere presso il sepolcro del Santo, e ch'egli ponesse la sua mano sul capo di lei. Svegliatasi si trovò affatto libera e mondata

dal corso di quell'umore sanguigno. Un miracolo simile ammirò operato in se medesimo Petruccio Patrochio dell'Aquila, che già da trentatrè anni aveva patito un molesto flusso emoroidale, per voto fatto a S. Bernardino. Così parimente meritò di essere esaudita e di rimaner sana da un flusso di sangue quindici anni dopo che ad onta di molti rimedi pativa, Petruccia moglie di Paolo dall'Aquila, arrivata che fu al sepolcro di S. Bernardino, ed alla sua intercessione raccomandatasi.

XII.

DE' SANATI DA DIVERSE INFERMITÀ E DI UNA BOTTE VUOTA RITROVATA PIENA DI VINO.

Riesce cosa malagevole il voler narrare tutte le grazie che il Signore per esaltare i meriti del suo servo S. Bernardino si degnò di concedere ai mortali, curandoli dalle malattie dei loro corpi. Riferisce l'autore di alcuni sermoni fatti in di lui lode dopo che fu ascritto nel catalogo dei Santi, come cosa udita cogli orecchi suoi proprii dalla bocca di S. Giovanni da Capistrano, mentre predicava in Padova l'anno medesimo in cui S. Bernardino fu canonizzato; che di niun altro Santo canonizzato dalla Chiesa si leggevano tanti miracoli quanti ne aveva fatti S. Bernardino. Noi dunque abbiamo riferiti quelli soltanto che abbiamo ritrovato presso gli autori; nè speriamo di riferire, oltre a' sopranarrati tutti quelli che curò dalla lebbra, dall'ernia, dalla podagra, da dolori gravissimi intestinali, dalla pleuritide, detta volgarmente la punta, dal male di stomaco e da altre moleste interne affezioni. Di tutti questi faremo qui menzione in particolare di alcuni pochi, e sono primieramente:

Antonio Camerino abitante in Bitonto assalito dal male di una lebbra così crudele che tutto pieno di putenti macchie era fuggito non solamente da' vicini, ma abbandonato ancora da tutti i domestici; per la qual cosa gli conveniva passare miseramente sua vita con altri lebbrosi in luogo rimoto. Esortato da certo suo particolare amico a raccomandarsi a S. Bernardino, fece voto di visitare il suo sepolcro. Arrivato all'Aquila, dopo di avere mondata l'anima col sacramento della Penitenza, e confortatala con l'Eucaristia, visitò divotamente il sa-

gro avello e quivi per alcuni giorni perseverando supplichevole ad implorare la mondezza ancora del corpo, meritò alla fine di ottenerla, restando per i meriti di S. Bernardino mondo interamente dalla lebbra.

Domenico di Castelfranco di Cosenza, città della Calabria, infetto esso pure da un potentissimo male di lebbra, ed in certa parte del corpo acremente ancora ulcerato, sentendo le maraviglie che operava l'Altissimo per i meriti di S. Bernardino, s'incamminò verso l'Aquila. Quivi giunto si prostrò con viva fede dinanzi al sepolcro del S. Padre, pregandolo d'impetrargli la sanità. Perseverando così per alcuni giorni cominciò a divenir sano nell'ulceri, e dalla sua carne cadevano come squame; indi a pochi giorni rimase perfettamente mondato che nè pur appariva più segno alcuno di cicatrice. Vedutosi già fatto sano rese grazie a Dio ed esaltò dappertutto ove potè, con somme lodi i meriti di S. Bernardino. La stessa grazia anche conseguirono Catterina, moglie di Antonio Lucignani sanese, ed Angelo di Michele da Cisinano, terra di Siena, ambi infetti di orrida lebbra.

In secondo luogo: Cello Canonico dell'Aquila essendo sottoposto frequentemente a tormentosi dolori della podagra, portatosi a visitare il santo corpo di S. Bernardino, restò in avvenire libero e sano da simile tormento. Così Benedetto fanciullo, tormentato dal fiero male di pietra, divenne miracolosamente sano per i meriti di S. Bernardino, al quale Floruzia, sua genitrice, ed Antonio avolo lo avevano raccomandato. Similmente Jacopo di Pietro da Rodi tormentato da una grave contrazione di nervi meritò di ottenere la sanità per la intercessione di S. Bernardino, a cui si era fervidamente raccomandato.

In terzo luogo: Cecilia figliuola di Francesco cittadino di Spoleto, essendo travagliata da un dolore di stomaco sì acerbo che non potendo ritenere il nutrimento per mancanza di vigor naturale, era obbligata a giacere di continuo a letto, raccomandatasi a S. Bernardino, ricuperò colle perdute forze la sanità. Antonia figliuola di Cecco da Montepulciano, ritrovandosi gravissimamente oppressa da affanno di stomaco, ricorse al Santo Padre, di cui era molto divota, e meritò di vederlo in sogno la notte vegnente, come si venisse di cella e la bene-

disse. Passata questa visione si sentì libera da ogni male. Giovanna moglie di Orando da Selvola vicino a Siena, pativa un male sì fiero nella testa e nella gola che pareva gli uscissero gli occhi dal capo; raccomandatasi alla intercessione di S. Bernardino, si ritrovò perfettamente sanata.

Per ultimo non si deve tacere ciò che dimostra viepiù ammirevole il potere conceduto dall' Onnipotente a S. Bernardino, cioè di giovare non solamente ai corpi infermi, ma alle sostanze eziandio dei mortali, ristorando i danni che taluno in questi aveva incontrato. Nella città di Rieti un povero uomo chiamato Paolo di Luca avendo raccolto in tempo della vendemmia otto barili e mezzo di vino, appena il necessario in quell' anno per la sua famiglia, lo aveva riposto unitamente in una piccola botte. Ito fuori a condurre al pascolo le pecore (ch'era il suo ordinario esercizio) successe che un porco notrito in casa si avvicinasse alla botte e co' denti estraesse la canna per cui si suole cavar il vino, per la qual cosa quasi tutto uscendo fuori si sparse sulla terra. Accortisi, ma troppo tardi, Vanuzia di lui moglie, e Jacopo figliuolo provarono un grande rammarico, veggendo perdute in un punto quelle sostanze che si avevano acquistato colle lunghe fatiche di un anno; ma in particolare Vanuzia che temeva ancor più lo sdegno e le percosse dell'infuriato marito. Comechè però ella era assai timorata del Signore, con cuor semplice ed innocente si mise a pregare Quello che aveva già nelle nozze di Cana convertito l'acqua in vino, ed insieme la Madre di lui, ad istanza della quale aveva ciò fatto, ed interponendovi eziandio i meriti di S. Bernardino, che sentiva raccontare essere grandi presso Dio, fece voto di andare all'Aquila, ove giaceva il santo corpo di lui. Cosa stupenda! Ritornando dopo di ciò la buona donna piena di viva fede, alla botte, la ritrovò piena fin al colmo. Cava il vino, lo gusta, e vedelo restituito secondo il suo desiderio, ed assai migliore di prima. Attonita e giuliva rende grazie al Signore, e non cessa di esaltare la santità di Bernardino. Non ardisce ad ogni modo di far parola ad alcuno di simile fatto, ma lo tiene occulto per tre giorni. Finalmente temendo di offendere il Signore, coll'occultare di vantaggio la sua gloria nel ricevuto benefizio, manifestò tutta la cosa, com'ella era succeduta,

al marito, che tosto si divulgò pel vicinato. Accorsero moltissimi ad ammirare il prodigio, e con grande allegrezza si celebrava il nome di Bernardino, il quale andava sempre più crescendo in venerazione presso dei popoli. Altri bevettero di questo vino per divozione; altri per gran favore ne riposero nei fiaschi, ed a moltissimi fu saluberrimo per ricuperare la sanità. Fra gli altri toccò sì bella sorte ad Antonio figliuolo di Niccola Mandi, cittadino di Rieti, il quale bagnandosi con quel vino un occhio di cui aveva perduto la vista, incontanente ricuperolla. Fu cavato il vino fuori di questa botte, e sebbene non n'era negato a chiunque ne chiedeva, si fece conto che ne uscissero ventidue barili. Qui tuttavia non si fermò il miracolo; posciachè non essendovi più vino e concorrendo altri ancora a chiedere con gran divozione una goccia almeno di quel celeste liquore, ritrovarono che di nuovo in tanta abbondanza usciva il vino da quella botte, che a giudizio di tutti arrivò alla misura di sei barili anche quel vino che agli altri divoti fu distribuito.

I fin qui narrati miracoli operati dall' onnipossente Signore in manifesta testimonianza della santità di Bernardino avanti la sua canonizzazione, furono riconosciuti in forma autentica ed approvati con esami e si trovarono registrati fedelmente dagli autori citati. Quelli poi che passavano presso il volgo, dei quali non viene fatta menzione particolare, stantechè troppo difficile impresa riesciva il raccorli ad uno ad uno, e l'approvarli colle consuete formalità, furono senza numero. Quantunque, se bene si considera, i miracoli di gran lunga maggiori da esso vivente operati furono l'eroiche virtù della sua santa vita e esaminate più volte con ogni maggior diligenza: furono i tanti odii ed inimicizie invecchiate, cangiate in vivere di tranquillità e di pace: le perniciose fazioni de' Guelfi e dei Ghibellini, che per lungo corso di anni avevano lacerato il seno della misera Italia, cacciate in bando ed estinte. Furono le tante anime che sanò dalla infezione ostinata di gravissime colpe, e da ogni genere di scelleraggine: le tante che da' torti sentieri dell' errore ridusse alla via retta della salute; i tanti popoli ridotti a vivere cristianamente, quando per l'innanzi colle loro prave opere e poca fede non meritavano il nome di cristiani: furono i tanti

conventi e monisteri, sì di sua Osservanza che di altri istituti, o edificati di nuovo, o riformati per le sue esortazioni; industrie ed esempli; e finalmente tante città, terre e castella purgate da vizi, ed ornate di virtù colle pratiche di pietà e colla frequenza dei sacramenti. Religioso contemporaneo ebbe a dire in un sermone che si conserva scritto a mano, recitato alle sue glorie, ed ha per principio quelle parole del Savio: *Sapientia aedificavit sibi domum,* che alle predicazioni di S. Bernardino si sieno convertite a Dio più di dieci mila persone.

CONCLUSIONE.

Se a me fosse lecito ripetere, senza tuttavia presumere di eguagliarmi neanco in minima parte, il comando che dicesi abbia fatto Michelangelo al suo capolavoro di scoltura, e potessi io pure intimare, ma con certezza di essere obbedito, alle mute pagine della vita che scrissi di S. Bernardino da Siena, di parlare, di sicuro esse direbbero più cose, che io avrei voluto dire, ma non seppi.

Direbbero che io aveva in desiderio di rappresentare il mio Santo nella pienezza della sua dolce virtù: in quella virtù che non s'impone per potere o comando, ma per autorità soggioga soavemente e fortemente gli animi; in quello zelo, che, per quanto ardente e costante, non fu tuttavia mai, nè imprudente, nè indiscreto, nè intemperante. Mite e insistente pioggia che ravviva l'inaridita terra, non rovinoso acquazzone che maggiormente la guasta, e rovina.

Le mute pagine parlerebbero eloquentemente del suo profondo sapere, che destò l'ammirazione dei contemporanei umanisti, quantunque di natura loro incontentabili, e ci darebbero la ragione dell'averlo Bartolomeo Facio appellato filosofo e teologo che illustrò Siena — *Senae, urbs etrusca, Bernardino theologo ac philosopho non parum illustratae sunt:* — grande e mirabile uomo — *magnus atque, admirabilis vir,* — e di memoria incredibile — *memoria incredibili* (1); — e il Traversari, uomo addirittura divino — *divini hominis* (2).

(1) *De viris suis aevi illustribus* - Colonia - (senza data).
(2) MEHUS - op. cit. - vol. 2°, epist. 41.

Parlerebbero del bene immenso che egli operò a beneficio dell'Italia nostra. Ci direbbero il perchè — dopo la metà del secolo (XV) i tempi furono più tranquilli e le lotte non più continue e generali — (1); perchè, ignorato dal Gaspary. Ci spiegherebbero che cosa si fu quella *reazione religiosa* (2) che impedì all'eresia di penetrare in Italia a infestarla e rovinarla: ci farebbero comprendere bene e a fondo la ragione per cui questo Santo straordinario — migliorò con le predicazioni il pubblico costume (3), — e fece crescere *in immensum in dies devotio et cognitio coelestium rerum et desiderium spei in Deum* (4).

Parlerebbero della migliorata legislazione civile che per lui di selvaggia, quasi, si fece umana: delle lettere, delle arti che si fecero maestre di vera civiltà, di schietto progresso, non di costumi corrotti e corruttori.

Tutte queste verità avrei voluto sapere io porre in evidenza, affinchè questo umile fraticello cantasse colle sue portentose azioni la gloria del suo santo Padre, Francesco d'Assisi; e facesse convinti tutti che il Frate, il figlio del Poverello d'Assisi, non è un parassita che vive contento nell'ozio per godersi neghittosamente la vita a spese altrui: non un ignorante, che sprezza e sdegna scienze e lettere: non uno scettico, che ride sulle miserie della patria.

Se non che, pervenuto alla fine del mio lavoro, mi avvedo che sono ben lungi da essere soddisfatto dell'opera mia; e non dubito solamente di non avere messo convenientemente in luce la santità dell'Albizzeschi, ma temo che le sante sue azioni non siano state da me chiarite, non come si doveva, ma almeno, come si poteva.

Non sono soddisfatto del modo col quale ho parlato delle eresie che nel quattrocento serpeggiavano per l'Italia e più per l'Alto Piemonte, ove Bernardino si recò per ricondurre i varii eretici di quelle terre alla Chiesa cattolica. Fui costretto a essere breve, e perciò non a sufficienza chiaro, non solamente per non avere a scrivere

(1) A. Gaspary - *Storia della lett. ital.* - Trad. di V. Rossi - Torino 1891 - vol. 2°, parte I^a^, cap. XVII.
(2) Geiger - op. cit. - pag. 426.
(3) Mancini - *Vita dell'Alberti* - pag. 540. — Pastor - op. cit. - v. III da pag. 8 a 67.
(4) Mehus - op. et epist. cit.

un capitolo particolare forse noioso e ripieno di supposti; ma eziandio per questo che neanco al presente è dimostrato quante e di quale natura fossero allora le eresie diffuse: e se tutti coloro che la sentivano in qualche parte con gli eretici, fossero davvero tali. E ciò sebbene molte gravi storie siansi scritte pel passato su questo argomento, e parecchie erudite monografie sugli eretici d'Italia in generale e del Piemonte in particolare siano state pubblicate in questi ultimi anni. Eresie nazionali, come si è detto, in Italia non ve ne furono mai; e il definire quali siano venute, come siansi di poi alterate, e se quelli che vi aderivano, ne siano stati irretiti in tutto o in parte: con animo perverso o per leggerezza, non è facile cosa sentenziarlo.

Temo di non avere fatto conoscere a sufficienza i suoi meriti in letteratura, e più nella scienza sacra, nella quale fu grande maestro, grande dotto. Temo rimanga sempre oscura la sua fama di profondo politico, non essendo io stato atto a porre in rilievo la bontà delle leggi suggerite a varie Repubbliche e Signorie; quella degli statuti di varie città per lui fatti più razionali e meno duri, perchè a S. Bernardino si deve il primo impulso al migliorarsi della nostra legislazione, al trasformarsi di barbara in civile, come ne fanno prova Casale Monferrato, Belluno, Perugia, Siena, per toccare solo di alcune.

Il secolo XV è pieno di S. Bernardino: lettere, scienze, arti: costumi, feste, spettacoli, tutto ci parla di lui, della sua benefica azione nel migliorare, santificare ogni cosa. Il Thureau sentenziò che l'Albizzeschi tiene nel 400 il primo posto — *la place principale* — (1).

Quel rinascimento che faceva paventare la morte del cristianesimo in Italia, perchè contro questo, ora direttamente, ora indirettamente, scagliava esso i suoi strali, tanto più temibili, quanto più vigorose e agili erano le braccia e le mani che maneggiavano l' arco, fu dal nostro grande Santo preso di fronte, fermato nel suo pazzo corso, e rimesso in sulla via buona. Egli amante, quanto il più appassionato degli umanisti, del sapere, godeva bensì che ognuno si desse — con entusiasmo agli studi classici, — ma voleva eziandio che questi fossero subor-

(1) Op. cit. - pag. XVIII.

dinati — alle idee ed agli scopi della vita cristiana (1), — nella quale solo havvi vera civiltà. E se la vita dell'Albizzeschi avesse potuto miracolosamente prolungarsi di mezzo secolo ancora, gli Italiani certo non avrebbero dovuto vergognarsi di vedere la loro elegantissima lingua servire di veste a turpitudini oscenissime, a immoralissime e scelleratissime dottrine, come pur troppo avvenne nel secolo seguente, quando nessuna virtù prodigiosa, nessun S. Bernardino sorse ad opporsi al nuovo paganeggiare dei letterati e dei dotti.

Il timore, ora di essere troppo prolisso, ora di rimpinzare di troppe considerazioni la vita del Santo, mi fece, forse e senza forse, incoppare nel difetto, notato dal Venosino — *brevis esse laboro — obscurus fio* (2). Per questo non ho neanco insistito a sufficienza nel dimostrare che l'Albizzeschi pose fine alle sanguinose lotte dei Guelfi e Ghibellini, che da due secoli malmenavano le terre italiane.

Ad ogni modo, se il volere non fu neanco questa volta potere, il discreto e benigno lettore, spero supplirà da sè all'insufficienza e deficienza mia, e non imputerà al Santo le colpe che sono tutte mie, conchiudendo che egli ha operato poco, perchè io non valsi a mettere bene in evidenza il molto e assiduo suo faticare per procurare un sincero rinascimento religioso, letterario e civile all'Italia.

Spero eziandio che il lettore si persuaderà che nella vita dei santi, considerata a dovere, si riflette intimamente e pienamente la vita del tempo loro: e chi ama addentrarsi a cercare le ragioni ultime di certi avvenimenti, non può altrimenti riuscirvi che indagando le azioni dei santi contemporanei, come quelle che sole di per sè sono atte a guidarci in queste recondite indagini; e ciò specialmente quando la vita dei santi si intreccia colla vita pubblica del tempo in cui essi vissero, come accadde del nostro Albizzeschi; perchè in questo caso, come ne fanno prova le istorie civili e letterarie, lo studio della vita dei santi è indispensabile alla piena conoscenza dei tempi. Si è per cotale ragione che mi sono fatto dovere di toccare sempre degli avvenimenti civili che accompagnarono l'Apostolato di S. Bernardino.

(1) Pastor, II, 283.
(2) Epist. a Pisones - v. 26-27.

Conchiudo chiedendo scusa al venerando P. Filiberto, Provinciale dei Minori Riformati di Torino, se la insufficienza mia mi fece venire meno alla fiducia che egli aveva benignamente in me riposta, quando mi affidò l'onorevole incarico di scrivere del suo Santo Bernardino; e dichiarando che quanto scrissi, tutto sottopongo al giudizio della Santa Chiesa, alla quale il soave Santo senese vuole si debba in tutto filiale obbedienza, ossequio e venerazione; essendo essa dolce mamma che non ad altro mira, che al bene de' suoi affezionati figli, e però che siano, e virtuosi nelle azioni, e savi nei pensamenti



APPENDICI

APPENDICE I.

EUGENIUS EPISCOPUS

SERVUS SERVORUM DEI

AD PERPETUAM REI MEMORIAM.

Sedis Apostolicæ circumspecta benignitas nonnumquam ea, quæ subdolis, et impiis suggestionibus contra personas Ecclesiasticas, præsertim Religionis voto dicatas, attentata sunt, ut eo liberius, et quietius sedulum, et devotum, sicut ex debito suæ professionis astringuntur, exhibere valeant Altissimo famulatum, potioribus inducta rationibus, et veritate comperta, revocat et in statum pristinum restituit, prout rerum, et temporum qualitate pensata, id novit rationabilius expedire. Dudum siquidem causas inquisitionis, ac denunciationis quas dilectus filius Michael, plebanus Sancti Adalberti Susiderassen. Pragen. Procurator, et promotor causarum fidei in Romana Curia movebat, seu movere intendebat contra dilectum filium Bernardinum de Senis Ordinis Fratrum Minorum, de et super crimine hæresis, et super eo; quod quemdam caracterem novum hujus nominis Jesus, ipse Bernardinus de novo adorandum invenerat, et aliis criminibus, excessibus, temeritatibus, et scandalis, ut dictus Michael asserebat, in hujusmodi causa deducendis, nec non ipsius Bernardini fauctores, dogmatizatores, participes, et sequaces, praesertim in præmissis criminales, tam conjunctim, quam divisim, cum potestate simplici, et de plano, etiam ex officio, sine strepitu, et figura judicii juxta tenorem quarumdam litterarum fel. rec. Martini V. Prædecessoris nostri, in sacro generali Concilio Constantien. super hoc concessarum procedendi, dilecto filio Joanni titulo Sancti Xisti Presbytero cardinali audiendas, cognoscendas, et fine debito

terminandas, sine scitu, et voluntate nostra commissas fuisse reperimus. Et deinde sicut accepimus, dictus Cardinalis nonnulis coram eum per dictum Michaelem Procuratorem, et Promotorem testibus productis, qui minus veraciter, et improbe deposuerunt, ut asseritur, dictum Bernardinum pubblice, et notorie de præmissis diffamatum existere, tum etiam omnes alios singulos fautores, receptores, dogmatizatores, participes, et sequaces in eorum propriis personis per suas certi tenoris litteras, sub anno a Nativitate Domini millesimo quadrigentesimo trigesimo primo, Indictione nona, die vero vigesima prima Novembris, ut coram se infra certum terminum peremptorium competentem tunc expressum, comparere deberent, citari fecit, et mandavit, ac ipse Bernardinus, et quidam alii præfati Fratres ad Romanam Curiam præfatam coram eodem Cardinale litterarum præfatarum vigore citati personaliter extiterunt, non sine eorum gravamine, contumelia, et jactura.

Cum itaque fide dignorum testimoniis nobis loculenter innotuit, dictus Bernardinus habetur, reputatur, et est homo honestae conversationis, vitæ laudabilis, et religiosæ, et optimae famæ, nedum Catholicus, et Christianus fidelissimus, sed et acerrimus, et rigorosus hæresum extirpator, et ob ejus integritatem vitæ, laudabiles verbi Dei praedicationes, et salutares bonorum operum fructus, praeclarisimus fidei catholicæ prædicator, et instructor rectissimus in omni fere Italia, et extra inter cæteros famosos Evangelizzatores Verbi Dei præsentis ætatis probatus, et notus communiter referatur, nec unquam fuit de hæresis crimine apud bonos, et graves, ut proponitur, diffamatus, quinimo repertus tradictionibus, et mandatis sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ, ejusque summorum Pontificum, Doctorum, et Sanctorum Patrum totis viribus inhærere, ac profiteri, et prædicare quidquid eadem sancta Mater Ecclesia jubet, et docet, nec ab eis in aliquo deviare, proponatque nostris, et dictæ ecclesiæ, sicut semper assolet, humiliter et devote præceptis, et jussionibus protinus obedire.

Nos igitur cupientes eumdem Bernardinum salutiferis prædicationibus, et aliis divinis obsequiis eo liberius intendere, quo fuerit ab antedictis odiosis impugnationibus absolutus, ut ex ejus virtuosis operibus incrementum fidei Christianae, et salutaria proveniant documenta,

præmissis et aliis nonnullis rationabilibus causis animum nostrum moventibus, statum causæ hujusmodi habentes præsentibus pro expresso, persuasiones, et originem, media, et sequentia quæcumque, et quascumque alias super præmissis cum præcedentibus ad dictam citationem dependentibus, incidentibus, emergentibus, et connexis, causas pendentes, et motas, et causarum merita cum sint de majoribus ad Sedem nostram immediate spectantes, et sine nostro scitu, ut supra commissa dicuntur ab eodem Cardinale ad scrinium nostri pectoris, et ad Nos tenore præsentium advocantes, illas penitus extinguimus, cassamus, annullamus, ac pro extinctis, cassatis et annullatis haberi volumus, et mandamus. Et nihilominus citationem, et litteras præmissas viribus omnibus vacuamus, ipsumque Bernardinum, et alios in dicta citatione descriptos ab Auditorio præfati Cardinalis absolvimus, et liberamus, et in pristinum statum restituimus, ac per præsentes decernimus restitutos, statuentes, ut præmissarum litterarum, et citationis vigore coram eodem Cardinale, et coram alio ejus subrogato, vel subrogando Judice præmissa de causa in præfato, aut alio termino minime comparere teneantur super his omnibus, et singulis, ex certa nostra scientia, et motu proprio perpetuum silentium imponentes. Non obstantibus præmissis, ceterisque contrariis quibuscumque.

Nulli ergo hominum liceat hanc paginam nostræ advocationis, extinctionis, cassationis, annullationis, voluntatis, mandati, vacuationis, absolutionis, liberationis, constitutionis, et decreti infringere, vel ei aut temerario contraire. Si quis autem hoc attentare præsumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, et beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursum.

Datum Romæ apud Sanctum Petrum Anno Incarnationis Dominicæ millesimo quadrigentesimo trigesimo secundo septimo Idus Januari Pontificatus nostri anno primo.

CANONIZATIO S. BERNARDINI.

Excelsus Dominus Deus noster, Rex regum et Dominus dominantium ab initio sæculi humilia respiciens humanum genus exaltando et alta fastigia superborum spiritum deprimens, æqua lance iustissimi cruciatus suis ornatissimis temporum successibus, omnia libravit in pondere, numero, et mensura, de nihilo cuncta producens in esse, hominem quem ad suam immaginem, et similitudinem de limo terræ plasmavit, vitæ spiraculum tribuens super omnia opera sua constituit, gloriæ tantæ dignitatis attollens, ut ubi cum suis Angelicis Spiritibus regnat ipse, suos etiam cultores honorificentia superfluente coronet, et sui gloriosissimi nominis præcones electos ab æterno secum decreverit triumphaliter exaltare; veræ fidei ortodoxæ lumen revelans primitus Sanctis Patriarchis, deinde Prophetis, et in temporis plenitudine descendens hispostatice Filius Dei Jesus Christus, Verbum æternum a Patre genitum caro factum, ut homines Deos faceret, Deus homo factus est, signa potenter innovans, et sapienter immutans, mirabilia sua ferventissima charitate, mortem patiens, ut sui pretiosissimi sanguinis commercio hominem sua culpa deperditum reparet, pacificans per sanguinem Crucis ejus, sive quæ in cœlis sive quæ in terris sunt. Novissime diebus nostris jubar quoddam mirifici splendoris et refulgentis luminis, ad gloriam sui nominis efficacius propalandam eduxit in lucem, sanctum videlicet Bernardinum de Senis, cognomento ordinis Fratrum Minorum Sacræ Religionis B. Francisci, ab adolescentia sua cultorem, et diligentissimum observatorem quoad promptam obedientiam, hilarem paupertatem, et nitidissimam castitatem, imo ut coniecturari licite potest ex discursu suæ conversationis, et vitæ integerrimam virginitatem, hunc virum nobilibus ortum parentibus, religione christiana, verum Dei cultorem nullis oblatis honoribus, nullis dignitatibus Ecclesiasticis, vel secularibus abstrahere voluit pompa favorabilis auræ mondialis ab asperitate, et rigore observantiæ regularis. Sprevit equidem et parvipendit suæ prosapiæ militaria insignia, nec se dignum Pontificali infula reputavit, cum trina via fuerit ad Episcopalem dignitatem instantissime postula-

tus, qui potius Domino Jesu Christo humiliter famulari disponens, cuncta terrena despiciens, carnem cum Christo cruci affigens, continuo macerabat jejuniis, vigiliis, disciplinis, continuis laboribus, et sollicitudinibus orationum, lectionum, meditationum, contemplationum, et cæterorum bonorum operum, non sibi soli vivere, sed aliis proficere, zelus domus Dei, animarum salutem sitiens noctes ducebat insomnes, sacrarum scripturarum lucidissimas enucleans veritates in amplis voluminibus relinquens posteris dignam suorum bonorum laborum memoriam, et fructus divini nominis gloriæ plenas, doctrinæ salutiferæ ubertate fæcundos pariter et facundos, mellitos sermones ordinans, et utilissimos tractatus componens, lucida veritate conspicuos et præclaros. Tanta namque sui eloquii suavitate in suis prædicationibus populos attrahebat, et demulcebat auditores dulcedine Verbi Dei, quod desidiosos et intestinos hostes et discordes animos ad concordiam, et pacem, non quam mundus dat, sed ad pacem Dei, quæ exsuperat omnem sensum, amicabiliter revocabat. Usurarios a voragine cupiditatis retrahens ad restitutionem injuste quæsitorum prudentissime inducebat, dissolutos et vagos utriusque generis peccatores ad veram pœnitentiam revocabat, et ad perfectionis culmen sacrarum religionum plurimos doctrina pariter et exemplis salutiferis, ac saviis consiliis animabat et affectualiter adducebat: plurimas etiam ædificari fecit, et construi ecclesias, et loca Deo dicata ad divinum cultum ampliandum, Apostolico favente præsidio. Hospitalia, monasteria, et pia loca, piasque ac miserabiles personas multiformiter adjuvando relevavit, erexit atque provexit, Italicas regiones lustravit et provincias, adeo quod ubi cultu veræ fidei vacua prius censebantur, suis prædicationibus illustrata religio præfulgeat limpido Christiana, et abiectis carnis illecebris impietateque depulsa, ac sæcularibus desideriis abnegatis in non parvo numero, mares et mulieres elegerint, tum in ordine Minorum Fratrum, tum in ordine Sanctæ Claræ, vel etiam in ordine pœnitentium, qui dicitur tertius ordo, a B. Francisco primitus instituto, et se voto adstringerint, et quotidie se abstringant sobrie, et juste, et pie Altissimo reddere perpetuum famulatum, et omnem, quantum in se fuit, populum qui prius erat in caligine tenebrarum, luminosum redderet Deo acceptum, et bonorum operum

sectatorem. Ut autem ad profectum Christiani populi sanctitas hujus divini præconis elucesceret multis eumdem adhuc militantem in terris Altissimus insignivit prodigiis, et plurimis post ejus felicem transitum effecit miraculis clariorem, nedum in Aquila civitate magnifica quam Domino disponente pro sui jam lapsi corpuscoli dormitione ultimam prælegit, verum etiam innumerabilibus mundi elementis veridica fama proclamante, et fide dignis testibus referentibus quotidianis divinis beneficiis suis gloriosis meritis invocatis reficitur populus Christianus, cæci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt, mortui resurgent, pauperes evangelizantur: et beati qui non scandalizantur in Christum Jesum Dominum nostrum. Nos itaque pro tot et tantis divinis munificentiis, et donis, et largitatibus nostra ætate tam copiose tamque abundanter impensis, et si non quales et quantas debemus, saltem quales et quantas valemus gratias agimus bonorum omnium largitori, quod diebus nostris ad confirmationem catholicæ fidei, ad confusionem hæreticæ pravitatis, ad estirpationum schismatum, ad exaltationem integerrimi status unionis, et obedientiæ sacrosanctæ Sedis Apostolicæ ecclesiæque Romanæ copiosissimam utilitatem et firmam spem salutis, et gloriæ omnium verorum Christi fidelium, nec non et ad provocationem omnium infidelium Judæorum, et quorumlibet paganorum, ut cognita ex prædictis luce veræ fidei ad Christi gremium currant pro æterna gloria capessenda, qui est lux vera illuminans omnem hominem venientem in hunc mundum squallidum et orrendum, dignatus est talia operari ex meritis sui fidelissimi cultoris, et bajuli sui nominis gloriosi S. Bernardini præfati, cujus laude digna memoria, coruscante tot miraculis in signis et prodigiis atque portentis crebrescentibus, acclamantibus undique populis et petentibus ejus canonizationem. Tandem ad instantissimam supplicationem et requisitionem Illustrissimi Domini D. Alphonsi Regis Aragonum nec non nobilium oratorum civitatum Senarum et Aquilæ, ac nonnulorum aliorum Principum, et Comitatum atque municipiorum F. R. Eugenius P. IV, tribus Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalibus, videlicet tunc Capuano Andegavensi, et de Albertis, quo decedente, Sanctæ Mariæ Novæ loco ejusdem de Albertis, commisit examinandum vitam, obitum et miracula, qui Domini Cardinales ex dispositione

ejusdem felicis recordationis Eugenii, suos commissarios deputarunt Reverendos videlicet Episcopos Aquilanum, et Pennensem qui omni exquisita diligentia suum officium exequentes solemnem processum ediderunt, præsentaveruntque eisdem præsulibus, et Cardinalibus ante dictis sublatis de medio postmodum præfato Eugenio, et Capuano ad majorem elucidationem præfatæ causæ, ut suum prout dignum erat, lætum consequaretur effectum, loco Capuani Sanctissimus Dominus noster Nicolaus Papa V, successor ejusdem Eugenii, substituit Reverendissimum Dominum Cardinalem Tarentinum, destinavitque Reverendos Dominos subdelegatos, eorumdem Cardinalium, Episcopos Urbinatem et Pennensem qui etiam solemniorem composuerunt processum: ultra miracula processus multa excellentiora miracula repererunt, et præfatis Papæ et Cardinalibus retulerunt. Quibus accuratissime discussis, et ruminatis eorum conscientiæ visum est obnoxios esse Deo, si quem tantis miraculis Altissimus illustrabat dignis præconiis, et laudibus in terris attollere denegarent: distulerunt attamen pro aliquo temporis intervallo ad omnem scrupulum auferendum de mentibus quorumcumque propter perniciosum schisma quod supererat. Quo etiam præfatus prædecessor canonizationem eamdem retardavit. Denique a multiplicibus oratoribus catholicorum principum, et frequentibus litteris, continuatis supplicationibus excitati, sublato etiam ex hac luce Tarentino præfato, loco ejus Nicolaus præfatus subrogavit Reverendum Dominum B. Episcopum Cardinalem Tusculanum, Nixenum primitus appellatum. deditque insuper in mandatis cum subdelegatione præfatorum Cardinalium Tusculani videlicet Andegavens. et S. Mariæ Novæ, Reverendo D. Angelo Episcopo Esculano, ut ad civitatem Senarum, Aquilanam, et alias civitates, et loco personaliter se conferret, prout sibi commodius videbatur, et omni exacta et rigida diligentia perquireret, et investigaret omni vigilanti studio, ac ingenio perspicaci totum vitæ cursum ab origine et successive usque ad ultimum vitæ terminum, gesta, mores, et actus ejusdem Sancti Bernardini. Quæ jussa Papæ et præfatorum Cardinalium sollicitius et accuratius exequente redditaque ab Altissimo tranquilla pace, estirpatoque radicitus schismate antedicto, visisque tribus rigorosissimis processibus antedictis, proclamantibus undique

sonoris precibus supplicantium pro canonizatione præfata: cupientes rem tanti ponderis cum omni puritate ac debita solemnitate prosequi, ne a vulgaribus forsan de negligentia notarentur. Examinationem scripturarum, processum et miracolorum prædictorum antefato Tusculano in magnifica Bononiensi civitate, legatione pro Sancta Romana Ecclesia digne fungente, Reverendissimo Domino F. Card. Episcopo Portuensi, et Reverendissimis Dominis Guillelmo, tit. S. Martini in montibus præsbitero, et Petro S. Mariæ Novæ diacono, Cardinalibus, idem Papa Nicolaus diligenti animo commendavit, qui in hujusmodi negotio rite et canonice procedentes vitam hujus sancti viri ejusque præclara merita, et innumerabilia miracula omni luce clariora omnique impugnatione secura primitus in secreto Concistorio iteratis vicibus retulerunt. Denique in publico Concistorio per egregium Juris utriusque Doctorem Dominum Joannem de Baroncellis, Advocatum Concistorialem alta, et intelligibili voce ad æternam rei memoriam palam fecit idem Nicolaus Papa recitari, e quibus nonnulla his præsentibus litteris inseruntur, quasi ex multis pauca collecta, ne tædium pariat intuentibus scriptura prolixa.

Quibus omnibus hilari mente discussis, et ob devotionem tantorum divinorum beneficiorum inundantibus lachrymis, profusoque vultu piæ mentis ad altissimum Regem Regum, et Dominum dominantium Jesum Christum oculos dirigens sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalium, Patriarcharum, Metropolitanorum, Archiepiscoporum, Episcoporum, et plurimorum aliorum prælatorum consilio pariter et assensu, auctoritate omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri, et Pauli Apostolorum ejus, summus Pontifex antedictus hunc sanctum, beatumque virum catalogo Sanctorum Confessorum adscripsit, mandans omnibus, et singulis prælatis cæterisque Christi fidelibus universis, ut ejusdem S. Bernardini festum decimotertio Kalend. Junii, die videlicet sui transitus 1444, annis singulis celebrent, et a suis subditis faciant solemniter celebrari. Canonizatio autem facta fuit 1450 anno Kalend. Junii, Pontificatus ejusdem anno quarto, et ad excitandum fidelium mentes ad majorem devotionem quasi quibusdam allectivis muneribus remissionibus scilicet peccatorum, indulgentiis invitans, ut exinde reddantur divinæ gratiæ aptiores. Et ut ad venerabile ejusdem Sancti Cor-

pus eo ardentius ipsorum Christi fidelium confluat multitudo, et celebrius ejusdem Sancti Confessoris festivitas excolatur, omnibus vere pœnitentibus, et confessis, qui cum devotione, et reverentia illuc in eodem festo accesserint annuatim, ubi ejusdem sancti corpus honorifice requiescit, ejus suffragia petituri, de omnipotentis Dei misericordia, et Beatorum Petri et Pauli, Apostolorum ejus, auctoritate confisus septem annos, et totidem quadragenas de injunctis eis pœnitentiis misericorditer relaxavit ut infra patet.

APPENDICE III.

NICOLAUS EPISCOPUS

SERVUS SERVORUM DEI

AD PERPETUAM REI MEMORIAM.

Misericordias Domini in æternum nos cantare debere Propheta admonet, dicens Misericordias Domini in æternum cantabo. Magna et inenarrabilia sunt profecto opera Misericordiæ Dei, quibus jugiter in salutem humani generis se ejusdem miserationis sinus effundit: quæ si quis ab initio creati homini recensere voluerit, non tantum hominum linguæ, sed si, quæ illis sunt, non sufficerent Angelorum. Quam inerrabile est, quod cum hominem creasset ad imaginem, et similitudinem suam, quodque particeps esse posset fælicitatis æternæ, in unam cœlestem civitatem adscribendus consortiis Angelorum, si datæ sibi divinitus legis non contempsisset imperium? Non passa est divina clementia ipsum pænitus interire, sed temporum diversitate non destitit congruentes exibere medicinas, quibus a lege Domini aberrans in salutis semitam traheretur; nunc Angelos destinando, qui divinam patefacerent voluntatem, suaderent quæ justa sunt, quæ sancta sunt, et ad implendum divinum beneplacitum adiuvarent; nunc mittendo Patriarchas gratiæ suæ spiritu repletos, qui exemplo sui cæteros instruerent ad salutem; nuc divinos Prophetas qui Spiritu suo sancto illuminati non tantum ejus temporis divina beneficia humano ge-

neri commmemorarent, sed etiam futura prædicarent; et illud maxime quo nihil potest inter opera divinæ miserationis sublimius excogitari, quod Dei filius in sua persona naturam nostræ mortalitatis assumeret, et adimpleret ea per mysterium passionis, et mortis suæ, quibus a diaboli potestate et peccatorum vinculis solverentur. Hæc facta sunt per illam immensissimam profunditatem, et abyssum impenetrabilem misericordiæ Dei. Quæ nos, qui Christum induimus, et ipsius sumus baptismate consecrati per singulos dies commmemorare conamur, cum cordis nostri spe, fide, et charitate viventis Sacrificium immolamus cum per ministerium Sacerdotum illius salutaris hostiæ, qua peccatum mundi hujus abluitur, sacrificium indesinenter offertur. Hæc inenarrabilia sunt, et vix possunt, nisi exigua quadam, et tenuissima ex parte recitari. Verum si quis cogitationem extenderit in divina beneficia, quæ post Domini nostri Jesu Christi Ascensionem ad cœlos humano generi exibita sunt; quis illa non dicam dinumerare, sed quamvis potens eloquio, minima ex parte enarrare sufficiat? quis non stupeat tantam vocationem humani generis per apostolicam tubam paucissimorum hominum a Dei filio Jesu Christo Domino nostro in universum orbem terrarum destinatorum, Evangelicam veritatem humanis auribus intonatium, quorum prædicatione factum est, ut nihil terrenum, nihil igneum nihilque corporeum, nihil denique, quod corporis sensus attingit pro Deo colendum esse homines putent? quodque a vetere, seu carnali vita, tam inestimabilis multitudo in novam, et spiritualem vitam translata est, ut persuasa sit humano generi, in ipsis, qui Evangelio crediderunt, continentia usque ad tenuissimum vitæ victum panis, et aquæ; et quod majus est, non solum quotidiana, sed per continuos plures dies perpetuata jejunia? quod castitas usque ad conjugii prolisque contemptum; quod patientia usque ad cruces, flammasque neglectas; quod liberalitas usque ad patrimonia distribuita pauperibus; quod denique totius hujus mundi aspernatio usque ad desiderium mortis intenditur? Hæc in plurimis, qui Christi Evangelio credidere, impleta sunt, et quotidie videmus impleri, cum terrarum ubique videamus, ubi floret Christi religio, sacra cænobia viris mulieribusque referta, qui seipsos omnipotenti Deo sacras victimas immolarunt; cum videamus innu-

merabiles fere sanctissimos, et devotissimos, sacerdotio fungentes, suo ministerio id implere conari, ut ab hac carnali vita in spiritualem transeant, et a sæculi hujus concupiscentiis immaculati illæsique permaneant: cum ex innumerabili multitudine populi pars non exiqua per Evangelii semitam transire conatur, implendo mandata cœlestia, quantum sinit mortalis infirmitas. Hæc facta sunt divina providentia per humanitatem, doctrinamque Christi per ipsius passionem, et Mortem, per Apostolorum itinera, per martyrum contumelias, cruces, sanguinem, mortem, per sanctorum prædicabilem vitam, atque in his universis digna rebus tantis, atque virtutibus pro temporum opportunitate miracula. Quanta vero est illa divina miseratio, quod decursu temporum multorum frigescente charitate illam pœnitus non finit extingui, sed continue Ecclesiam suam per ministerium electorum suorum renovare, et multiplicare non cessat, unicuique tempori electos quosdam quasi primos magni gregis arietes, et quasi alteros Apostolos destinando, qui Evangelii semitam fere obliteratam, et pene corruentem, et vitæ exemplo, et doctrinæ verbis innovarent, tantæ perfectionis in se exemplaria jacientes, quæ postea innumerabiles fere, divino spiritu illorum corda tangente, facillime sequerentur. Hoc factum est per misericordiam Dei superioribus temporibus, et fere ubique terrarum, sed novissimis diebus divina se miseratio exuberanter effudit, cum in multotum cordibus frigescente charitate, sacram Religionem, quæ ab evangelicæ perfectionis semita aberrare videbatur, digno dignata est igne succendere, ut videamus plerasque sacras Religiones ita renovatas, et ita divino igne succensas, ut nisi ingrati esse velimus, divinæ beneficientiæ immensas gratias referamus, quod ad excolendam vineam suam etiam hac novissima hora operarios destinare non cessat. Quamplures videmus in hoc ministerium destinatos, sed temporum nostrorum præcipuus, et magnus inter electos fuit vir iste Sanctissimus, propter quem celeberrimus iste conventus agitur, S. Bernardinus, vir ab ipsis cunabulis perfectionis evangelicæ consecratus, qui in vineam domini cultor, et operarius designatus injunctum sibi opus indesinenter exercuit, qui se immaculatum ab hujus sæculi contaminatione custodiens primum in seipso jugum Christi suave complexus est, et adeo vitæ exemplo,

et sacra prædicatione profecit, ut fere per omnem Italiam renovaverit Evangelium Christi, ubique sine offendiculo, scandaloque pertransiens, et quantum fieri potuit semper Deo, et hominibus placens. Non est hujus loci propter angustiam singulas suas divinas, et fere innumerabiles recensere virtutes: nam tanta omnipotentis Dei attestatione munitur, ut humana laude non egeat. Tanta etenim in sanctitatis suæ testimonium coruscavere miracula, ut etiam si qui sint ministri Sathanæ, qui ejus cuperent detrahere sanctitati, tantis visis signis, atque portentis penitus obmutescant: et qui beneficia Dei tempori nostro exibita recognoscunt, agant uberes gratias tanctæ sanctitatis auctori, videntes in hoc gloriosissimo viro renovari, quod de unigenito Dei filio dictum est: venient ad te, qui detrahebant tibi, et adorabunt vestigia pedum tuorum. Tanta etenim tempore sanctæ memoriæ prædecessoris nostri Eugenii P. IV increbuere miracula, ut sæpe per plurimos timoratos, et Religiosos viros, nec non litteris multorum Principum, et præcipue charissimi in Christo filii nostri Alphonsi Aragonum Regis illustris, et Senen. et Aquilan. populorum precibus, litteris, et nuntiis pulsatus sit, ut tanta, et tam divina miracula quotidie coruscantia diligenter mandaret inquiri, ut veritate comperta, tanto viro gloriam, quam jam divina testificatione in Triumphante Ecclesia obtinebat in cœlis, in militante non negaret in terris. Fecit, quod rei gravitas, et magnitudo poscebat, et quod alias sedes Apostolica observare consuevit: commisit tribus Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalibus, qui duos Venerabiles Episcopos delegantes, veritatem tantæ rei inquiri cum omni gravitate mandaret, qui exactis aliquot mensibus ad Sedem Apostolicam revertentes, quæ invenerunt, fidelissime retulerunt. Cum autem idem prædecessor noster rerum veritate perspecta pulsantium precibus satisfacere cogitaret, vocante Deo, de hac miseriarum valle subtractus est. Nos qui non meritis nostris, sed divina dignatione, illi in onere, et honore successimus, fuimus per eosdem, quos supra retulimus, sæpissime requisiti, ut quod prædecessor noster impediente morte non fecerat, impleremus. Nos rei gravitatem, et magnitudinem attendentes, deliberavimus mature, et gravissime procedendum: propterea tribus ex venerabilibus Fratribus nostri S. R. Ecclesiæ Cardinalibus commissimus, ut duos venerabiles

Episcopos eligerent, quos denuo pro inquirenda veritate delegarent; ut duplici inquisitione informati rem audacius ageremus. Miserunt, sicut injunxeramus, duos venerabiles Episcopos, qui eorum quæ invenerant in scriptis notitiam reportantes, fidelissime singula retulerunt, per omnia conformiter referentes his, qui tempore prædecessoris nostri fuerant destinati, sed multo plura clarissima miracula reportarunt, quæ post priorum regressum, non fuerant perpetrata. Nos non ea inquisitione contenti etiam tertio destinare decrevimus; propterea duos alios venerabiles Episcopos jussimus proficisci, qui profecti per menses aliquos rediere, uberrima, et fidelissima attestatione referentes tanta dietim innovari, et coruscare miracula, quod si singula recensenda essent, vix possent magnis libris includi, ex omnibus quædam majora et insigniora retulerunt. Nos postea etiam Senas mittendum esse censuimus, misimusque venerabilem Fratrem nostrum Angelum Episcopum Esculanum, qui post aliquot menses reversus coruscantem divinam gratiam in miraculorum perpetratione sub verissima et fidelissima attestatione recensuit, quem etiam voluimus Aquilam proficisci, ut etiam reportaret, si in tanti viri sanctitatis attestationem perseveranter divina miracula coruscarent. Qui reversus prioribus a nobis destinatis conformia reportavit: et insuper magna, et stupenda, quæ postmodum contigerint, retulit, quæ non in angulis, sed publice, et in conspectu multitudinis fuerant perpetrata. Nos his compertis, ne Spiritui Sancto resistere videremur, qui per prophetam laudari Deum in Sanctis suis jubet, piis, et devotis postulantium precibus condescendere cogitavimus, fecimusque per venerabiles Fratres nostros S. R. Ecclesiæ Cardinales per nos deputatos, omnia per nuntios reportata in secreto concistorio nostro diligenter, particulariterque referri, quæ per concistorium examinata sunt; sed propter gravitatem rei visum est in aliud concistorium differri, ut tempore medio quilibet Cardinalis in domo sua posset illa diligentius intueri, et in secundo Concistorio scrutatis omnium votis in eamdem sententiam convenerunt, tantam esse evidentiam, et numerum miraculorum, nec non de vitæ ipsius sanctimonia, ac fidei integritate tam clarum, tamque evidens testimonium, ut in tanti viri canonizationem omnes concorditer sua vota depromerent.

quorum secuti judicium tunc canonizandum esse decrevimus. Verum ut res cum majori gravitate procederet, jussimus in Capella majori Palatii nostri Apostolici apud S. Petrum Prælatorum omnium, qui in curia essent, fieri congregationem, ipsisque ibidem positis, una cum Venerabilibus fratribus nostris proposuimus rem hanc, omnia recesentes, quæ usque in horam illam in hujusmodi materia fuissent actitata, et singulorum vota scrutata sunt, qui in eandem sententiam devenerunt, in quam Venerabiles Fratres nostri Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinales in Concistorio secreto convenerant. Postea in Concistorio generalis re proposita, quod in Concistorio secreto per nos decretum fuerat, publice decrevimus faciendum, hoc est tanti viri canonizationem in Ecclesia Principis Apostolorum hac die Pentecostes per nos celebrari debere. Nos igitur, qui huc hodie convenimus ut in conspectu tantæ multitudinis Sanctitati tanti viri testimoniun perhibeamus, asservimus illud Dominicum verbum, quod suis imitatoribus dixit: Ubi ego sum, illic et minister meus erit. Ministravit vir iste Sanctissimus Christo, et secutus est Christum. Ministravit Christo, cum se laqueis sæculi exuens, deponens veterem hominem cum actibus suis, et induens novum, qui secundum Deum creatus est in justitia, et sanctitate veritatis, jugum leve Sanctæ Religionis amplexus est. Ministravit Christo, cum sancta Religione proficiens, dietim majora virtutum divinarum augmenta capiebat, præcipue humilitatis Christi imitator effectus, pauper spiritu, et dives gratia. Ministravit Christo, cum multis exemplo vitæ ad salutem profecit æternam. Ministravit Christo, cum membris Christi, hoc est fidelibus Christi pabulum doctrinæ cœlestis indesinenter exhibuit, plurimas Deo lucrifaciens animas, quas a diaboli, et sæculi laqueis exuebat. Ministravit Christo, cum per civitates, provinciasque seminans verbum Dei populorum catervas antiquis odiis diffidentes omni cordium rancore deposito, in charitatem mutuam revocabat. Ministravit Christo, cum in pluribus locis mores in lasciviam vergentes, et diutius antiquatos, verbi divini prædicatione dimovit, exhortans tam viros, quam mulieres servare pudicitiam, reliquosque laudabiles mores, sine quibus nemo vere potest esse Christianus. Ministravit Christo, cum nominis sui per omnem Italiam celebritate vigenti in eadem, quam primo

NOMI DEI LUOGHI SANTIFICATI DA S. BERNARDINO

(Il num. romano indica il Capitolo).

INDICE

OMISSA

Da aggiungersi a pag. 172, dopo la 7ª linea.

Dal Vogelberg scese nel Canton Ticino percorrendo la valle Musocco o Mesocco fino a Lugano. Narrano i cronisti di quei luoghi che egli attese ivi a quetare le ire di parte, e che vi riuscì per modo, che uno storico afferma che per la predicazione dell'Albizzeschi la stessa Lugano, ove esse più bollivano, — prese tutt'altra forma dall'inquieto vivere di prima: pareva divenuta un consorzio di fratelli. —

Parecchie sono le memorie della sua missione che vi si conservano, e per accennare a qualcuna, dico che a Morbio Inferiore, ove predicò, fu consacrato in suo onore l'Oratorio del castello. A Lugano soggiornò nel convento di S. Maria degli Angeli, della cui chiesa fu di poi posta la pietra fondamentale il 17 febbraio 1500. Predicò pure a Campione nella chiesa di S. Maria, e gli abitanti per conservare ai loro discendenti la rimembranza della grazia fatta dal Santo, vi fecero dipingere il suo ritratto che tuttora è tenuto in onore.

Se i Francescani sono nel Canton Ticino sempre cotanto amati, oltre ad altre cause, lo si deve pure alla buona memoria dei benefizi fattivi da S. Bernardino.